HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

8/33

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME VI.

(2° semestre 1885).

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

ARTURO GRAF, FRANCESCO NOVATI, RODOLFO RENIER.

VOLUME VI.

TORINO

ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — ROMA

Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307

1885

PQ
4001
G5
v. 6

PROPRIETÀ LETTERARIA

22426
23/3/92

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

IL TEATRO MANTOVANO

NEL SEC. XVI (1).

VII.

Se il Dramma religioso continuava a vivere stentatamente nel contado, lo spettacolo urbano, circa la metà del secolo XVI, a che siam giunti ormai col nostro racconto, stava per ricevere efficace impulso dalla fondazione dei teatri stabili, innalzati con la magnificenza propria dell'architettura del tempo, nonchè dalla riunione dei comici in Compagnie. Da questi due fatti, dei quali or ora vedremo le prove, ebbe vigor nuovo l'arte drammatica; non più passatempo momentaneo e ad intervalli, con attori avventizj e qua e là ragranellati, ma forma costante del costume civile, e costante professione di vita.

Nel '39 frattanto, moriva Isabella, che tanta e sì nobil parte aveva avuto alle sorti del teatro: e nel '40, il figlio di lei Federico. A questo succedeva Francesco, che, essendo ancor gio-

---

(1) Contin. Vedi vol. V, fasc. 13-14.

vanetto, rimase sotto la tutela degli zii, cardinal Ercole (1) e Don Ferrante, signore di Guastalla (2), e della madre Margherita Paleologa. Di questo tempo della minorità del Duca abbiamo un prezioso ricordo di feste teatrali, nella seguente Lettera del 25 febbraio 1542, scritta appunto a Don Ferrante dal celebre Ippolito Capilupi (3):

Ill.mo et Ecc.mo Sig. et P.rone osse.mo

Da molti giorni in quà io ho scritto brevemente a V. E. per carestia di soggetti. Hor questa mia non sarà così brieve come son state l'altre, perchè mi presterà materia di scriver il Carneval passato, il quale è riuscito bellissimo, considerando il poco spatio di tempo, che si ha havuto: et pur in così poco tempo, che non è stato più di dodici dì, si sono fatte tre Comedie, una Moresca, et due feste bellissime; il giovedì grasso ne fu recitata una in casa di Mons.re l'Abbate (4), che si chiama il *Ragazzo* (5), da certi giovani da Goito, i quali, ancorchè sieno di quel luogo dove è la perfettione et l'eccellenza della lingua mantovana, tuttavia recitavano di modo, che qui fu tolerabile. La domenica appresso, Mons.e R.mo (6) fece una festa al

---

(1) Ercole, figlio prediletto di Isabella, ottenne la porpora nell' anno ventesimosesto dell'età sua. Fu uomo dotto e pio, e il papa lo elesse a presiedere il Concilio di Trento: morì in tal ufficio nel 1563. Fece da Giulio Romano costruire la cattedrale essendo vescovo di Mantova, e nel tempo che governò lo stato, migliorò molto la città. Morendo, lasciò al nipote gli arazzi di Raffaello: vedi Bettinelli, *Op. cit.*, p. 82, e Volta, *Op. cit.*, III, 86.

(2) Questi è Don Ferrante 1°, fratello di Federigo, signor di Guastalla, principe di Molfetta e vicerè di Sicilia, la cui *Vita* fu scritta dal Gosellini (ristamp. dal Rosini, Pisa, Capurro, 1821). Fu gran guerriero; ma amò anche le lettere e protesse i letterati. Morì nel 1557, lasciando suo successore Cesare, del quale abbiamo già detto.

(3) Ippolito Capilupi, nato nel 1511, prima segretario del card. Ercole e di D. Ferrante, poi Vescovo di Fano e Nunzio apostolico a Venezia, morì nel 1580. Fu poeta latino ed italiano, ed espertissimo nelle cose di stato. Le sue Lettere diplomatiche per gli affari di Svezia e di Polonia, e particolarmente quelle della nunziatura a Venezia, che contengono preziosi ragguagli sul concilio di Trento, meriterebbero veder la luce.

(4) Il D'Arco, *Arte ed Artefici* ecc. p. 129, sospetta che si tratti di Galeazzo Boschetti-Gonzaga arcidiacono della cattedrale, poi primicerio di S. Andrea.

(5) Commedia del Dolce, stampata a Venezia nel 1541.

(6) Probabilmente il card. Ercole.

Sig.° Ascanio in casa del Conte Brunoro per esservi sala capace, dove furono invitate forse cinquanta gentildonne, delle più belle et delle più nobili, che ci siano; innanzi cena si fece la Moresca che ho detto di sopra, la quale, et per gli habiti, et per una musica di voci et stromenti, che fu mescolata con quella, fu di così dolce passatempo agli occhi et agli orecchi di chi fu presente, che per me confesso di non haver veduto nè udito cosa simile a quella che mi dilettasse. Quei che fecero la moresca erano otto servidori di Mons. R.^{mo}, i quali erano vestiti a guisa di pastori col dissegno di messer Giulio Romano (1) in questo modo. Havevano una camicia per uno di cendado verde, le calze et il giuppone di tela dipinta di color simile alla carne, le scarpe di pelli di gatto di Spagna, con certi groppi, con tocca d'oro, di lupi cervieri, uno dinanzi al petto, et l'altro di dietro, accomodati di man propria di mess. Giulio, et legati con tocca d'oro: in capo havevano pelli negre roversie, che imitavano naturalmente i capelli ricci, con ghirlanda di lauro, et con maschere al volto (2), le quali erano senza mento, acciocchè non fossero lor ad impedimento nella musica et nella moresca. Oltre a questi otto pastori, eravi il Dio lor Pan vestito nella medesima maniera, ma con le corna, sì come si figura. Questo è uno Giudeo, che suona l'arpa (3), il quale fu il primo ad uscir in sala come lor Dio, sì che se ne uscì in modo di moresca con l'arpa in mano, dietro al quale uscirono ad uno ad uno gli otto pastori, con una hasta per uno nella man destra, facendo la medesima moresca, che haveva fatta il lor Dio: de' quali ve n'erano quattro, che oltre all'haste avevano uno strumento per man nella sinistra, appoggiato sopra la spalla, un violone, doi leuti, et un flauto. Poichè tutti furono usciti, et si hebbero radunati in cerchio girando intorno alla sala con certi lor contrapassi, ch'io non so discerner nè far, i quattro dagli stromenti cominciarono il lor concerto con parole accomodate all' habito loro, et gli altri quattro col lor Dio si posero in atto di ascoltare. Finito il concerto, tutti otto si

---

(1) Scrive il Vasari di Giulio che « non fu mai il più capriccioso nelle « mascherate, e in fare stravaganti abiti per giostre, feste e torneamenti ».

(2) Provveditore delle maschere era forse Baldassaro de Cortellinis, detto *Magistro a mascheris*, in favor del quale è iscritta una partita nel 1547. Forse era modenese: chè Modena era la città ove si facevano le maschere, e il Campori, *Notizie per la vita di Lod. Ar.*, reca a pag. 72 un pagamento fatto nel 1521 a m° Michele di Cortelini « a conto di mascare ha « dato questo carnevale per le comedie di m. Alessandro Guirino e de « m. Ludovico Areosto ».

(3) È questi senza dubbio *Abramo dall'Arpa*, del quale abbiam già detto in addietro, colla scorta del Canal, p. 49.

diedero in punto al menar delle mani con le lor haste: et così, et con gli habiti che riuscirono maravigliosi, et con la musica, che fu dolcissima, et con la lor agilità et destrezza, che non fu poca, diedero grandissima pastura agli spettatori: et perchè i morescanti non sieno da me in parte alcuna privati della lor laude non li nominando, io dirò a V. E. i nomi loro, anchor ch'essa non li conosca tutti. Erano questi Volpino (1), il Bendidio (2), il Leale, Hieronimo Negro (3), il Preposto da Fermo (4), Carlo Luzara (5), et il Credenzero, et un Palafreniero: i primi quattro intervennero nella musica et nella moresca, gli altri quattro s'impacciarono solamente nella moresca: la quale finita, si danzò et si cenò coppiosissimamente. Il Lunedì fu recitata la seconda comedia dai Chierici del Domo, cioè i *Captivi* di Plauto latino, et Mons.e fece la spesa de'vestimenti, i quali furono di tela di vario colore, et furono così ben composti per mano di messer Giulio, che havendosi riguardo alla poca valuta loro, erano degni di maraviglia. La Comedia anchorchè fusse latina, nondimeno per gli habiti, et per certi intermezzi volgari, i quali dichiaravano l'argomento d'atto in atto, non venne a noia, nè agli uomini nè alle donne, che non intendevano il latino, perciocchè dagli argomenti et da'gesti de' recitanti se non capirono il tutto, ne capirono la maggior parte. Finita la Comedia ogn'uno tornò a casa sua a cena. Il.... dì di Carnevale fu recitata la terza Commedia composta da un Scenese, intitolata l'*Amor costante* (6). Questa diede più che l'altre due da ridere alla brigata, et fu assai ben recitata. Mons. l'Abbate non volle che a questa ultima Comedia, poichè fu

---

(1) Il Volpino degli Olivi abitò in Goito, fu sacerdote, poi canonico della cattedrale di Mantova, studioso di lettere e di poesia: vedi D'Arco, *Op. cit.*, p. 129.

(2) Marcantonio Bendidio, di origine ferrarese, ma ai servigj dei Gonzaga: del quale il Ferrato pubblicò nel 1878, Mantova, Balbiani e Druetti, alcune curiose e belle *Lettere descrittive del viaggio fatto dalla march. Isabella a Cavriana e al lago di Garda nel 1535.*

(3) Fu dai Gonzaga, che lo avevano in gran conto, spedito ambasciatore in Spagna, ove ebbe il titolo di cavalier d'Alcantara, ed è con molte lodi ricordato da Ascanio Mori da Ceno: vedi D'Arco, *Op. cit.*, p. 129.

(4) È Federico Guerrieri, che in una Lettera del Giovio del 1524 è detto *lo Reverendo Federigo Guerrero, preposto della cattedrale di Mantova.* I Guerrieri erano originarj di Fermo: D'Arco, *ibid.*

(5) Carlo, figlio di Cristoforo valoroso guerriero, detto lo *Scaramuzza*, tenne in Mantova diversi ufficj, fra i quali quello di collaterale: vedi D'Arco, *ibid.*

(6) Di Alessandro Piccolomini, sanese, composta nel 1531 per la venuta dell'imperatore a Siena.

finita, si partissero tutte le donne, siccome havevano fatto all'altre due, et però finita la Comedia ne invitò forse quaranta, le quali, accettato l'invito et cenato, intertennero la festa insino alle nove hore. Mi sono scordato di scriver che il dì delle feste si correva alla quintana, et furono fatte alcune livree, non però di molta spesa: la maggior che sia stata fatta, fu del Conte Camillo Castiglioni del Gorno (1).

Il Cardinale, che, come si vede da questa lettera del Capilupi, aveva dovuto ad altri ricorrere per avere una sala atta alle commedie, nel 1549 diede incarico all'architetto mantovano G. B. Bertani, traduttore ed illustratore di Vitruvio, di costruire un teatro stabile, prescegliendo a tal uopo un'area capace fra il castello e la cavallerizza. Il Bertani aveva già dato prove della virtù sua, quando, al principio di cotest'anno, Don Filippo, richiamato in Spagna dal padre, si era trattenuto tre giorni in Mantova, onorevolmente accolto da quei signori (2). E il teatro poco appresso era costruito (3): di forma semicircolare, e a scaglioni per gli spettatori: e dinnanzi, la scena. Nell'ottobre frattanto, nuovi spettacoli rallegravano la città, essendovi giunta con splendido corteggio Caterina, figlia di Ferdinando re de' Romani, sposa al duca Francesco. Che in tale occasione si facessero, tra gli altri festeggiamenti, anche commedie, lo abbiamo veduto qui addietro (4): la recitazione di una commedia fu affidata agli ebrei: quella dell'altra, ai « nostri recitanti », fra' quali forse saranno stati alcuni di quelli che il Capilupi ricorda aver preso parte agli spettacoli scenici di ott' anni innanzi.

---

(1) Campori, *Gli artisti ital. e stran. negli stati estensi*, Modena, 1855, p. 375, e riprodotta nel D'Arco, *Op. cit.*, II, 128.

(2) Vedi nel D'Arco, *Op. cit.*, II, 132, il documento in data 14 maggio 1549 che elegge soprintendente alle fabbriche dello stato il Bertani, *cujus eximia virtus abdita et recondita usque in adventu sereniss. Hispaniarum regis, in hanc urbem quasi sepulta remanserit, tunc vero manifesta, magis eluxerit et refulserit.*

(3) Difatti, già agli 8 ott. 1549 Francesco Tosabezzi scriveva: « Il theatro « si va tuttavia finendo e riesce molto bene ». Secondo il Volta, III, 58, parrebbe fosse veramente finito soltanto nel '51.

(4) Vedi a p. 47.

Ma i gaudj della Corte furono di breve durata, essendo nel '50 morto il Duca appena diciasettenne. Gli successe il fratello Guglielmo: ma, avendo egli soli dodici anni, continuò la reggenza. Durante la minorità del principe, i documenti d'Archivio non ci somministrano soverchi esempj di spettacoli scenici. Ferveva la guerra contro i Farnesi, e il Cardinale doveva provvedere a fortificare il territorio mantovano e monferrino, e guardarlo dalle incursioni devastatrici dei belligeranti. Tuttavia nel '53 ai 12 giugno si ha memoria di una recita, in questa lettera del segretario Cornacchia al Duca:

Si sono recitati i *Suppositi* (1), come sa V. E. che si doveva fare. Si è principiato tra le diecinove et vinti hore, et si è finito nanti le vinti tre. Sono stati benissimo recitati a parte per parte: la comedia poi, V. E. sa che è riputata fra le belle: però, oltre la bellezza, l'esser ben detta l' ha fatta comparire molto più. Vi hanno fatto un dialogo novo, qual è reuscito, per essere stato recitato da mess. Piero Olivo. Hanno finto che una donna, che andava cercando un gentilhomo per trattenimento di sua madonna, è stata ritrovata da queste ferraresi, et hanno voluto che vaddi a fare il Prologo a queste donne, massime alla Ill.ma Sig.ra Principessa, et lei sdegnata, ancorchè ve l'habino cacciata per forza, non glie lo ha voluto fare: et così è restata la comedia senza Prologo. La scena era la medema, salvo che l'hanno adornata di fronde et fiori.

E i *Suppositi* furono ripetuti nuovamente nel '63, per onorare Ercole e Rodolfo, figli di Massimiliano di Boemia, che andavano alla volta di Spagna. Nel '65 poi, troviamo questo solo ricordo nei registri di tesoreria:

Al Sig. Tasso per la comedia, ducati 50 d'oro.

Ed è chiaro trattarsi di Bernardo, e probabilmente della dire-

---

(1) I *Suppositi* furono la prima volta rappresentati in Ferrara nel 1509 agli otto di febbraio, come apparisce da lettera del Prosperi ad Isabella Gonzaga, recata dal Campori, *Notiz. per la vita di L. Ariosto*, p. 69. Dieci anni dopo furono riprodotti in Vaticano alla presenza di Leon X: *ibid*, p. 71.

zione a lui affidata di qualche recita, come ne abbiamo già veduto altro esempio.

Cresceva frattanto in età il Duca, che menava in moglie Eleonora, figlia del re de' Romani, diventando così genero di Cesare, e cognato al re di Polonia, e ai duchi di Baviera, di Ferrara e di Toscana. Nel suo lungo regno potè agevolmente secondare l'inclinazione alle arti, e favorirne i cultori. Protettore efficace del gran Palestrina, ajutò il nuovo avviamento della musica e si dilettò egli stesso di comporre (1); dei comici fu munifico mecenate. Appartiene ai suoi tempi la prima menzione di veri attori comici, di *maschere* teatrali e di comiche Compagnie: salvochè la storia della virtuosa canaglia comincia col ricordo di una baruffa. Infatti nel 1566 Ferrante da Bagno avvisava il segretario Crotto essere accaduta in piazza una certa questione

... nella quale vi intravenne anco lo Spagnolo da le comedie, come quello che, insieme col Malherba et Giuseppe Grasso, sono continui commensali del cavaliere Bergamasco; et perchè il detto Spagnolo non venne in tempo di recitare la comedia, per cagione di andare ad impacciarsi ne la questione, perciò ne nacque l'occasione de l'altra rissa che fu tra questi comici.

È superfluo notare che qui non si può trattare di uno Spagnuolo vero e proprio, ma di quell'attore che nella commedia del cinquecento faceva le parti dell'antico *miles gloriosus*, e parodiava le sbravazzate e il parlare iperbolico dei nuovi dominatori d'Italia. Nè credo sia nel vero il Riccoboni, quando, parlando di questo personaggio comico, scrive che la dominazione spagnuola avendo attirato fra noi anche dei commedianti di cotesta nazione, ne vennero per tal modo al nostro teatro i Capitani *Spavento, Matamoros, Sangre y Fuego*, parlando puro o mescolato il linguaggio iberico (2): dacchè tutto porta a tenere per vero che la *maschera* del Capitano spagnuolo nascesse in Italia, quando

(1) Canal, *Op. cit.*, pp. 31 sgg.
(2) *Hist. du Th. italien*, p. 56.

unica vendetta alla baldanza, alla rapacia, alla miseria degli insolenti padroni era il canzonarli sulla scena. E invero, le Compagnie comiche spagnuole vennero soltanto più tardi fra noi (1).

Ma chi fosse appunto quello Spagnuolo che nel '66 recitava in Mantova, è difficile il ritrovare: nè sapremmo se fossero pure comici il Malerba e il Grasso (2). Fece, come è noto, le parti di *Capitan Spavento*, e ne stampò le *Bravure*, Francesco Andreini: ma poichè ei nacque nel 1548, e prima fu soldato, e a vent'anni schiavo de' Turchi, non può trattarsi di lui. Più facilmente potrebbe nello *Spagnuolo delle commedie* riconoscersi Fabrizio de Fornaris napoletano, che intorno al 1570 scorreva la Francia e l'Italia, rappresentando le parti di un capitano millantatore, parlando sempre in lingua spagnuola e facendosi nominare il *Capitano Coccodrillo* (3).

Poco dopo, in una lettera del segretario ducale Luigi Rogna, in data dell' 11 maggio 1567, e in altre successive dell'anno stesso, vediamo ricordati i *Graziani:* e siamo così in pieno dominio della *Commedia dell'Arte* e delle *maschere:*

S. E. ha fatto recitare hoggi una comedia dai Gratiani, nella scena qui di Castello, et è stato a udirla insieme col sig. Principe ill.mo, et l'ha gustata assai al mio giuditio.

---

(1) Infatti il Barbieri a p. 105 della *Supplica:* « La Spagna prima si « serviva delle nostre italiane (Compagnie), e i comici vi facevano assai bene: « Arlicchino, Ganassa et altri hanno servito la felice memoria di Filippo 2°, « e si fecero ricchi: ma, dopo, quel regno ne ha partorite tante, che ne « riempie tutti quei gran paesi, e ne manda anche molte Compagnie in Italia ». L'autore anonimo di un libro contro il dominio spagnuolo in Italia, che è poi G. B. Levizzani modenese, nello *Zimbello o vero l'Italia schernita*, San Marino, MDCXLI, p. 100, se la prende anche colle Compagnie comiche spagnuole, dicendo « gli histrioni spagnuoli (sia detto con buona pace di chi « ciò loro permette) si veggono nelle città più sante della Italia su i pu- « blici palchi mescolare il sacro col profano, facendo comparire ruffiane « con la corona in mano, e nominare di continuo il nome di Dio invano, « e servirsi delle preghiere divine per conseguimento di voglie disoneste ».

(2) Un Grasso, mantovano, ma Niccolò di nome, è autore di una commedia, l' *Eutichia*, stampata nel 1524 in Roma.

(3) Vedi Fr. Bartoli, I, 230, che reca una *Bravura del capitan Coccodrillo*, tratta dalla comedia del De Fornaris *L'Angelica*, tutta in spagnuolo.

E il 18:

Heri si fece nel palazzo del Sig. Cesare Ecc.^{mo} una comedia de Gratiani.

E il medico Ettore Micoglio sotto la stessa data:

Qui non si sente di nuovo che le Comedie del Gratiano.

Quest' ultima menzione ci fa sicuri che i *Graziani* sono la Compagnia governata e diretta dal comico Graziano, al modo come poi i *Pedrolini*, vorrà dire la Compagnia condotta da Pedrolino: e così col 1567 abbiamo il più antico ricordo di questa maschera, di origine e loquela bolognese, caricatura di dottore vecchio, ridicolo per ignoranza e scostumatezza, e che, col cognome di *Baloardi, de' Violoni*, *Forbizone da Francolino*, *delle Godige* ed altri, durò due secoli e più sulla scena italiana e francese, facendo sempre ridere alle sue spalle: immagine, come il messer Nicia del Machiavelli, della miseria intellettuale e della goffaggine di chi della scienza non ha altro che il titolo. Ma chi fu il primo Graziano? e questo che recitava a Mantova nel '67 fu egli il primo?

Dicesi che l'inventore di questa maschera fosse Luzio Burchiella, che si sottoscrive appunto *Lus Burchiella Gratià*. Ma era cotesto un nome vero o un soprannome? A buon conto, *Burchiella* soprannomavasi anche Antonio da Molino, annoverato fra i più antichi comici veneziani (1), e che sembra anteriore al Luzio: nè Graziano era pur esso nome del tutto nuovo, trovandosi così designato anche un poeta popolare del principio del secolo (2). E

---

(1) Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare*, Venetia, Sansovino, 1581, p. 168.

(2) Nel bel catal. Rothschild, I, 654, testè pubbl. per cura del prof. Picot, si registra questo componimento s. a. n., che l'illustratore crede però esser stato stampato a Lione verso il 1508, dacchè vi si trova una silografia che comparisce anche nell'*Ospital d'amour* di indubitata stampa lionese: « Fro-« tola nova contra venetiani composta per magistro Gratiano de la città di « Luca novamente stampata ». Comincia: *Turchi Mori e Saracini Con gran giente socorete Che Marzocho è in la rete Prexo a l'Arno con li Orsini.*

il Molino, che mescolava il greco e lo schiavone, potrebbe in cotali impasti esser stato maestro a Luzio, che formò un linguaggio tutto suo e perciò detto *grazianesco*, pieno di equivoci e di spropositi, ma di fondo bolognese (1). Ad ogni modo, poichè del Burchiella *graziano* abbiamo un sonetto stampato nel 1570 e una lettera inserita dal Rao nella sua raccolta delle *Argute et Facete*, che uscì alla luce in Pavia nel '76 (2), può ben ammettersi ch'ei sia quegli di che parla il documento mantovano del '67. Tuttavia, si potrebbe anche pensare a Bernardino Lombardi della Compagnia dei *Confidenti*, o a Lodovico dei Bianchi bolognese (3), ambedue celebrati *graziani:* ma se ci pare da escludere assolutamente quest' ultimo, confessiamo di rimanere alquanto incerti fra Luzio e il Lombardi (4).

---

(1) Bartolom. Rossi comico, nella Prefazione alla *Fiammella* del De Fornaris, Parigi, Abell'Angelieri, 1584, dice: « E Gratiano chi vol che parli « bolognese, chi ferrarese, chi da Francolino: hora non parlano nè l'una nè « l'altra lingua, solo che si sforzano di dire il tutto alla riversa ».

(2) Sonetto e Lettera sono riferiti da Fr. Bartoli, I, 140.

(3) Ad. Bartoli, p. cxxxii, ha pubblicato alcune lettere del De Bianchi al Granduca Ferdinando, del 1576 e del 1589. Ne aggiungo qui un'altra indicatami dal cav. Gaetano Milanesi, e tratta dell'Arch. di Stato di Firenze:

« Ser.mo mio Sig.re

« A ciò che V. A. conoscha che sempre vi tengo nel core et ancho desidero « se mai mi sarà dal cielo concesso tanta gratia, ò voluto con la presente « ochasione con ogni riverencia salutarla con mandarli un pocho de la mia « sciencia, se bene sarà tropo presuncione mi farà gracia dacetarla e pa- « rendoli pigliarne anche qualche spaso nel legerla e con questo umilmente « me gl inchino e basio le ser.me mani pregando il cielo per ogni felicità « e contento di V. A. Ser.ma Di Vinecia all' 11 di Luglio 1587.

sempre fedel servitore
Lodovicho di Bianchi da Bologna.
detto il dotor Graciano di Gelosi ».

È probabile che ciò che il Bianchi inviava al Granduca, fossero « Le « cento e quindici conclusioni. In ottava rima. Del plusquam perfetto Dottor « Gratiano Partesana da Francolino comico Geloso. Et altre manifatture e « compositioni nella sua buona lingua », stampate appunto nel 1587 a Firenze.

(4) Il Sand, *Masques et Bouffons*, Paris, Levy, 1877, II, 34, preciserebbe così, ma non sappiamo se esattamente, alcune date della vita dei tre attori:

Dallo stesso Rogna e nello stesso anno, ma nel giugno, abbiamo un ricordo di altra Compagnia comica, che recitava in Mantova, e che si direbbe diretta da una donna. Il Rogna, infatti, scrive:

Domenica passata fu fatta una bella comedia dalla Compagnia della *Flaminia;* vi fu gran concorso di gentilhuomini e gentildonne, giudici, procuratori, dottori ecc.

Or chi era ella questa *Flaminia*, che ci si presenta, se non come la prima, almeno come una delle prime donne che calcassero le scene (1)? Non è certamente quella che con tal nome corse trionfalmente i teatri d'Italia e di Francia, e che fu moglie a Pier Maria Cecchini detto *Fritellino* (2). Di quella, il Plutarco dei comici italiani scrive a questo modo: « *Flaminia*, nome tea« trale d'una attrice, che faceva da prima donna nella Compa« gnia de' comici *Accesi*, diretta da Pier Maria Cecchini intorno « al 1609. Il suo vero nome era quello di Orsola, ma del suo co« gnome non ci è pervenuta alcuna notizia (3) ». E reca due sonetti fatti per lei: l'uno dei quali di Girolamo Graziani, quando egli aveva circa 15 anni, e l'altro di Gian Bernardino Sessa, quando Flaminia nel 1609 recitava a Milano. Ora, essendo il futuro autore del *Conquisto di Granata* nato nel 1604, saremmo col suo parto poetico al 1619. In ambedue i sonetti si

---

« Dans la troupe dite des *Gelosi*, qui vint en France en 1572, le rôle du « docteur Graziano était rempli par Lucio Burchiella, acteur plein de verve « et d'ésprit, qui fut remplacé en 1578 par Lodovico de Bologne. En 1572 « Bernardino Lombardi vint en France dans la troupe des *Confidenti*: il « avait l'emplois des docteurs. Aussi bon poëte qu'acteur distingué, il « publia à Ferrara en 1583 une comèdie en cinq actes, plusieurs fois reim« primée, l'*Alchimista* ».

(1) Secondo il Cecchini (*Fritellino*), *Breve discorso int. alle Comedie*, Venezia, Pinelli, 1621, p. 9, nel 1621 erano appena « cinquant'anni che si « costumano donne in scena ». Il Riccoboni, *Op. cit.*, p. 42, dice che furono introdotte « vers l'an 1560 ».

(2) Il Quadrio, V, 237, la fa erroneamente moglie allo Scala.

(3) Fr. Bartoli, *Op. cit.*, I, 227; e II, 293, dove nota che fu moglie al Cecchini.

lodano le *amorose stelle* e *il bel viso* e *la virtù d'amore* della attrice. Ma i documenti mantovani ci parlano di Flaminia nel 1567, e da quest'anno al 1619 ne corrono cinquantadue, ch'è un bel tratto di tempo per tutti, e specialmente per una attrice, tanto più che converrebbe immaginarcela di un venticinque anni almeno, quando nel '67 era già sul teatro. Notiamo anche che il De Sommi la ricorda già illustre, sebbene *giovane*, nel '56: e dovessimo anche leggere invece '65, il conto tornerebbe ugualmente male. Dunque questa del 1567 è una prima e più antica Flaminia, non la Cecchini degli *Accesi* (1): ma di lei, oltre il nome, null'altro sappiamo, salvo che fu romana, come ci attesta il De Sommi.

Nè più chiaro apparisce chi possa essere il *Pantalone* del documento che segue: che è una lettera del Rogna in data del 1° luglio dello stesso '67: nè chi fosse *la signora Angela*, la quale sembra unisse alla professione comica il mestiere di saltatrice.

Hoggi si sono fatte due comedie a concorrenza: una nel luogo solito, per la sig.ra Flaminia et Pantalone, che si sono accompagnati colla sig.ra Angela, quella che salta così bene; l'altra dal Purgo (2), in casa del Lanzino, per quella sig.ra Vincenza, che ama il sig. Federigo da Gazuolo. L'una et l'altra Compagnia ha avuto udienza grande et concorso di persone: ma la Flaminia più nobiltà, et ha fatto la tragedia di Didone mutata in Tragicomedia (3), che è riuscita assai bene. Gli altri, per quel che si dice, sono

---

(1) Terza *Flaminia* è l'Agata Calderoni (sulla quale vedi Fr. Bartoli, I, 144, Sand, II, 175) moglie di Francesco Calderoni detto *Silvio*. Avevano compagnia a sè, la quale dice il Riccoboni, *Op. cit.*, p. 75: « quitta l'Italie « et passa en Allemagne au service de l'Electeur de Baviere à Munich et « à Bruxelles, de là à Vienne en Autriche au service de l'empereur Leopold « et de Joseph roi des Romains ». Questa *Flaminia* fu nonna della quarta, cioè di Elena Balletti moglie di Luigi Riccoboni, sulla quale è da vedere la curiosa pubblicazione dell' Ademollo, *Una famiglia di comici italiani del sec. XVIII*, Firenze, Ademollo, 1885, cap. I.

(2) Il *Purgo* è una parte di Mantova, presso la piazzetta di S. Andrea.

(3) Non sapremmo decidere se si tratti della *Didone*, tragedia del Dolce, stampata già dal 1547 in Venezia dall'Aldo, o di quella di G. B. Giraldi edita in Ferrara nel 1583: ma parrebbe piuttosto della prima.

riesciti assai goffi. Andranno seguitando costoro a concorrenza, et con un certo non so che d'invidia, sforzandosi a fare di aver maggior concorso, a guisa dei Letori, che nelle città de' studi si industriano di aver più numero di scolari.

Ed ecco il bravo Rogna paragonare i comici ai professori, non pensando che più tardi si potrà dare il caso, raro se vuolsi, di ragguagliare questi agli istrioni!

Quel *Pantalone* potrebbe del resto essere Giulio Pasquati padovano, che poi fece parte dei *Gelosi*, applauditissimo di qua e di là dalle Alpi col nomignolo di *Magnifico* (1). Più chiaro è chi sia la signora Vincenza. È questa l'attrice che il Garzoni chiama la « dotta Vicenza, che imitando la facondia ciceroniana, « ha posto l'arte comica in comunanza con l'oratoria, e parte « con la beltà mirabile, parte con la grazia indicibile, ha eretto « nobilissimo trionfo di sè stessa al mondo spettatore, facendosi « divulgare per la più eccellente commediante di nostra etade (2) ». Si chiamava Armani (3), ed apparteneva a famiglia originaria di Trento: ma era nata in Venezia. Aveva avuto educazione assai accurata: sapeva il latino, la logica, la retorica, la musica, e cantava assai bene. Era anche scultrice: una Sara Bernhart del secolo XVI! Fu poetessa; e Francesco Bartoli reca parecchi saggi de' suoi componimenti, fra' quali è notevole una canzonetta

---

(1) Fr. Bartoli, II, 80: Baschet, *Op. cit.*, pp. 59-63, 83.

(2) *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, Alberti, 1616, p. 320.

(3) Forse la famiglia sua era di comici. Troviamo di fatti in quei tempi un Tiberio d'Armano, il quale dedicando al senatore Tiepolo la *Didone* del Dolce, dice così: « Avendo il padre mio questo carnevale passato (cioè « nel 1546) aperto in Venezia la strada ad altrui di avvezzar le orecchie, « corrotte per tanti anni dai giuochi inetti di certi moderni comici, alla gra- « vità tragica, ed essendo io stato il primo che, secondo la debolezza dei « miei teneri anni, sotto abito di Ascanio rappresentai la *Didone* di m. Lo- « dovico Dolce ecc. ». A questo Tiberio « virtuoso fanciullo » il Dolce dedicò la sua commedia il *Capitano*, Venezia, Giolito, 1545, e fra le rime sue si trovano sonetti ad un Aquilante d'Armano: v. Cicogna, *Intorno la vita e gli scritti del Dolce*, Venezia, Antonelli, 1863, pp. 64, 65, 73.

d'amore assai sensuale, non brutta di certo. Recitò la prima volta a Modena, e riuscì bene nel tragico, nel comico, nel genere pastorale, e nella recitazione all'improvviso. Girò tutta l'Italia: e al suo avvicinarsi, « si sparava l'artiglieria per l'allegrezza del suo « arrivo »: come afferma il Bartoli, aggiungendo: « e ciò non è fa- « vola (1) »: *rèclame* fragorosa, alla quale non giungono le attrici moderne, che si contentano di far sparare bombe di parole ai giornalisti. Cara al pubblico, ai dotti, ai principi, bella di forme, culta d'ingegno, non è da meravigliare, come ricorda il Rogna, che di sè invaghisse uno dei principi Gonzaga. Intanto nel '67 Mantova era divisa nell'ammirazione di due attrici rivali: la Flaminia e la Vincenza. Infatti il Rogna così continua ad informarci su di esse, con lettera del 6 luglio:

Non hieri l'altro la Flaminia era comendata per certi lamenti che fece in una tragedia che recitorno dalla sua banda, cavata da quella novella dell'Ariosto, che tratta di quel Marganorre (2), al figliuolo sposo del quale, la sposa, ch'era la Flaminia, sopra il corpo del primo suo sposo, poco dianzi amazzato in scena, per vendetta diede a bere il veleno dopo haverne bevuto anch'essa, onde l'uno et l'altro morì sopra quel corpo, et il padre, che perciò voleva uccidere tutte le donne, fu dalle donne lapidato et morto. La Vincenza, all'incontro, era lodata per la musica, per la vaghezza degli habiti et per altro, benchè il soggetto della sua tragedia non fosse e non riuscisse così bello. Heri poi, a concorrenza e per intermedii, in quella della Vincenza si fece comparire Cupido, che liberò Clori, nimpha già convertita in albero (3). Si vidde Giove che con una folgore d'alto ruinò la torre d'un gigante, il quale havea imprigionati alcuni pastori; si fece un sacrificio: Cadmo seminò i denti, vidde a nascer et a combatter quelli huomini armati: hebbe visibilmente le risposte da Febo, et poi da Pallade armata (4), et in fine cominciò

---

(1) I, 50.

(2) *Orlando fur.*, c. XXXVII.

(3) Fr. Bartoli, I, 51, dice di lei: « Esprimeva con tale artifizio la vita « e i costumi delle semplici pastorelle sotto il nome di Clori, che indusse « ogni ingegno a concederle il primo onore fra tutti i recitanti ».

(4) Il Bartoli, *loc. cit.*, così dice: « Nelle Pastorali da lei prima introdotte « in scena, inseriva alcuni favolosi intermedi, facendo or da Minerva ed or « da Venere ».

a edificar la città. La Flaminia poi, oltre l'havere apparato benissimo quel luogo de corami dorati, et haver trovati abiti bellissimi da nimpha, et fatto venire a Mantova quelle selve, monti, prati, fiumi et fonti d'Arcadia, per intermedi della Favola introdusse Satiri, et poi certi maghi, et fece alcune moresche, a tal che hora altro non si fa nè d'altro si parla, che di costoro. Chi lauda la gratia d'una, chi estolle l'ingegno dell'altra: et così si passa il tempo a Mantova.

E l'8 luglio:

Le comedie vanno continuando, et hieri l'Ill.mo Sig. Massimiliano ci volle essere, et si sforzò di sostenersi su la gamba per haver quel piacere, et vi fu anche seco l'altro Ill.mo Sig. Massimiliano. Hoggi ancora si dice che faranno cose rare; ma al fine tutte sono zancie.

E il dì appresso, Don Antonio Ceruto, giureconsulto e poeta:

Io ho lasciato una dolcissima compagnia, che mi voleva condurre alla commedia intitolata la *Spada dannata* (1)..... Non si attende ad altro che alle comedie, nè fra il popolo si sente dir altro che queste parole: *Io sono della parte di Flaminia:* et *io della Vincenza:* et tutte due le case si empiono di brigate. Si è detto che in Consiglio grande fu proposto da molti gentiluomini veneziani, che per ogni modo si doveva levar via questi comedianti, allegando di molte ragioni, et massime che portano via gli denari: da molti altri fugli opposto che no: anzi che si devono accarezzare, perchè mentre la gioventù sta occupata in questi sollazzi, non tendano alli giuochi, alle bestemmie et altre tristizie, et che se guadagnano, spendono ancora, et che le città si devono tenere allegre a qualche modo: et così questa parte prevalse l'altra (2). Heri il sig. Federico da Gazuolo venne a posta a Man-

---

(1) Probabilmente uno *scenario* della Commedia dell'Arte, del quale non trovo notizie. *La spada fatale* è una commedia di Virgilio Verucci, ma del secolo successivo.

(2) Circa i provvedimenti del governo veneto in fatto di teatro, vedi *Orig. del T.*, II, 227, 283. Una bella serie di documenti in proposito è da trovare in Sforza, *F. M. Fiorentini e i suoi contemporanei lucchesi*, Firenze, Menozzi, 1879, pp. 793-806. Non vi è però nulla dell'anno 1567. Aggiungasi agli altri questo documento dell'Arch. Gonzaga, che è una lettera dell'agente ducale Paolo Moro allo Strozzi, da Venezia, 7 ott. 1581: « Verissimo è che nel

tova per menar seco la comediante Vincenza a solazzo; ma la cattivella dubitando de non vi lasciare in un punto l'acquisto di molti mesi, fatto con sudore, fingendo di haver un certo sdegno con lui, si riparò bravamente, et lui a guisa della donna del corso (?), subito tornò in dietro, bravando et bestemiando, non essendogli restato altro che la lingua per potersi vendicare.

Sèguita ancora la cronaca teatrale, condita di maldicenza: e noi continueremo a riferirla, registrando anche questa lettera del Rogna, dell'11 luglio:

L'Ill.mo S.r Cesare è ritornato da Guastalla per il battesimo, o che si è fatto o che si ha da fare d'un figliolo del genero del S.r Massimiliano Gonzaga, cioè di quello da Tiene vicentino. Esso s.r Cesare Ecc.mo honorò ieri con la presenza sua la commedia della Flaminia, per essere sua vicina, con tutto che fosse invitato a quell'altra, che fu una pastorale bellissima, per quanto si dice, et si vidde lo a convertire in vacca, Giove e Giunone parlarono insieme: venne poi e sparì la nebbia, Mercurio col sono adormentò Argo, et poi gli tagliò la testa, una Furia infernale fece venire in furia quella vacca, et in fine fu di nuovo convertita in nimpha, et il padre ch'era un fiume, venne ancor lui, versando acqua, a fare la sua parte, et in un istante medesmo i pastori fecero le loro nozze, et eccetera. Vi era l'Ill.me S.r Massimiliano dal Borgo (1).

Ma il giorno 10 il grave Don Ceruto così scrive:

Questi comedianti cominciano già a dare in zero, et poche persone le vanno: son frusti del tutto.

Il 15 il Rogna avvisa che una delle Compagnie se ne va:

« Consiglio Ex.me de' Dieci fu preso che più non si fessero comedie in Ve-
« netia, con strettezza grande di ballotte. La causa ho inteso, che un Ch.mo
« Sig.re Augustino Barbarigo, qual è molto scrupoloso, essendo consigliero,
« ha tanto strepitato ch'ha fatto passare detta parte. Si tiene che li preti
« giesuiti hanno reclamato assai, che nelli palchi di quelli due loghi fabri-
« cati a posta si operassero molte scelleratezze, con scandolo: nè ho potuto
« penetrar altro ».

(1) Massimiliano Gonzaga, che abitava in Borgo Predella.

Un di queste Compagnie di comici, cioè quella della Vincenza, se n' è andata a Ferrara: l'altra seguita, et è stata forza ch'el Potestà habbia fatto comandamento a' Notai che non vi vadino, perchè in quell' hora non poteva havere notaio alcuno.

La proibizione si estese anche agli ecclesiastici, come ne informa il Ceruto ai 31 luglio:

Il vescovo proibì ai frati et preti d'andare alla commedia, e fu grave perdita, perchè si vedevano andarvi sino 25 frati in una sol volta.

Intanto il favore alla Flaminia, rimasta padrona del campo, continuava ancora: ai 3 agosto il Rogna ci fa sapere che

.... si prepara nel palazzo della Ragione una commedia per oggi dalla Flaminia.

Forse della Compagnia faceva parte un Graziano, al quale allude il medesimo Rogna in una dei 3 settembre:

Le dico che in una bella comedia che si è fatta hoggi, per quanto intendo da quelli che ci sono stati, Mess. Gratiano si è portato benissimo.

E così chiuderemo l'anno: feracissimo, a quel che vedemmo, di rappresentazioni sceniche, che ormai non erano più ornamento accessorio di gaudj carnevaleschi o di feste ducali, ma sollazzo d'ogni tempo, offerto al pubblico, che vi accorreva a frotte. Evidentemente ormai la Commedia non è più un privilegiato divertimento di pochi, non ha per spettatori soltanto principi e cortigiani, ma l'intera cittadinanza. Le Compagnie hanno cangiato in popolare e generale, un costume che prima era di alcune classi: e ormai si recitava tutto l'anno, finchè ci fosse roba in repertorio e durasse il favore del pubblico: e se i ricordi, pur assai abbondanti, del 1567 non vanno più là del settembre, egli è forse perchè di lì a poco moriva la vecchia duchessa Margherita di Monferrato.

Ma anche il '68 è ricco di rappresentazioni, e ci fa far conoscenza con un celebre attore. Ai 2 di febbraio, il Rogna così scriveva al Castellano di Mantova che trovavasi a Casale:

Si lavora alla gagliarda nella sena per la barriera che si farà la notte di carnevale, et per la comedia che si farà la notte della giobbia grassa, nelle quali due sere S. Ecc.ª vuol far banchetto in Castello. Il Magnanino ogni dì è per Mantova facendo le più ridicole cose del mondo alla contadinesca (1).

Di altra recita fatta allora dagli Ebrei, abbiamo già detto: ai 13 febbraio il Rogna avvertiva che ci si andavano preparando. Ai 20, Teodoro Sangiorgio faceva noto al Duca che

la comedia sarà pronta la sera di carnevale;

e probabilmente si allude alle *Due Fulvie* del Farone. Più tardi, nell'aprile, ai 26, Baldassare de Preti faceva sapere al castellano, tuttora in Casale, che

S. Ecc.ª ha fatto fare comedia da due compagnie: l'una de Pantalone, l'altra del Ganaza. Ha voluto S. E. che si unisca in una, et ha tolto li miliori: lì era la Sig.ra Vicenza et la Sig.ra Flaminia, quali hanno recitato benissimo, ma tanto ben vestite che non poterìa esser più.

Ecco dunque per voler del Duca riunite, se non rappacificate, le due rivali, e promossa fra esse la emulazione artistica, e anche quella suntuaria! Quanto agli altri personaggi comici qui rammentati, ripetiamo i dubbj già espressi intorno al *Pantalone*. Qualche cosa però di più positivo possiamo dire quanto al Ganaza, il quale non può essere altri che il Ganassa bergamasco (2), chia-

---

(1) Chi sarà questo *Magnanino?* Ho dubitato un momento che si potesse trattare del pittore e poeta vicentino G. B. Maganza, scrittore nel vernacolo contadinesco pavano, che si faceva chiamare *Magagnò*, e che invece di *Magnanino* si avesse a leggere *Magagnino:* ma nella bella monografia del prof. D. Bortolan, *G. B. Maganza seniore*, Bassano, Roberti, 1883, non trovo che andasse mai a Mantova.

(2) Il Campardon, *Les comédiens du Roi de la troupe italienne*, Paris, Berger-Levrault, 1880, I, VI, sostiene che si chiamasse *Gavazzi*, e nei documenti francesi legge *Gavasse* anzichè *Ganasse*. Ma dubitiamo fortemente ch'ei sbagli, tutti concordemente dicendo *Ganassa* o *Ganazza*.

mato erroneamente dal biografo Bartoli, Giovanni, ma che da atti ufficiali (1) si vede essersi detto Alberto. Costui fu uno dei primi, se non il primo (2), che trasportasse oltralpi la commedia italiana,

---

(1) Cioè, un *Arrêt* del Parlamento del 15 ott. 1571 in favore di « Albert « Ganasse et ses compaignons italiens (Baschet, *Op. cit.*, p. 24) »: una partita del Registro del Tesoriere di Francia, del 1572, intitolata a « Albert Ga- « nasse, joueur de comedies » per la somma di 75 lire tornesi (*Ibid.*, p. 42): e altra partita dell'ott. dello stesso anno per 500 « a Albert Ganasse et ses « compaignons, joueurs de comédies (*Ibid.*, p. 42) ».

(2) I comici italiani cominciano ad apparire assai presto in Francia, e secondo il mio amico prof. Picot, *Pierre Gringoire et les comédiens ital.*, Paris, Morgand et Fatout, 1878, p. 24, se ne ha traccia già dal 1520. Certo è che in un documento del 12 dec. 1530 si trova menzionato « maistre « André italien », comico al servizio del re, incaricato di allestire « farces « et moralites » per l'entrata della regina; (*Ibid.*, p. 25): e si ricordano anche « les italiens, c'est a çavoir Messire Mathée et ses compagnons (*Ibid.*, p. 26), facitori di « mystères » per la medesima ricorrenza. È noto che nel 1548 la « natione fiorentina » fece ai 27 sett. recitare in Lione la *Calandra* per festeggiare l'entrata di Enrico II e Caterina de' Medici: gli attori erano italiani, anzi toscani, e le prospettive furono fatte da un m.° Nannoccio fiorentino, e gli ornamenti da un m.° Zanobi scultore: vedi Baschet, *Op. cit.*, p. 9. Nel '55 due altre commedie italiane si recitarono a Parigi innanzi alle corte: non però a quel che sembra, da veri comici, ma da gentiluomi dilettanti, come si rileva da questa lettera di Stefano Guazzo al castellano Calandra di Mantova in data del 9 marzo, pubbl. dal sig. Bertolotti nel *Bibliofilo* del giugno 1885: « Di novo io non ho cosa al- « cuna da scrivere, se non che questo Natale si recitorno i *Lucidi*, comedia « del Firenzuola, innanzi a S. Maestà, della quale io ne dissi una parte; et « il simile ho fatto in una comedia del signor Luigi Alamanni, intitolata « *Flora*, la quale si recitò già otto giorni a Fontanableo, con grandissimo « piacere di S. Maestà et tutta la Corte ». Nel '72, cioè un anno dopo il Ganassa, troviamo in Francia Soldino fiorentino, *comédien à la suite de S. M.* (Baschet, p. 35), e in quell'anno, e poi nel '78, un Anton Maria veneziano (*Ibid.*, p. 37): nel '78 un Massimiano Milanino (*Ibid.*, p. 87) e nel '79 un Paolo da Padova (*Ibid.*, p. 87) colle loro Compagnie: la Compagnia dei *Gelosi* vi si portò nel '77 (*Ibid.*, p. 69). Il Campardon, *Op. cit.*, I, IX, ricorda per l' '83 una Compagnia condotta da Battista Lazzaro, che recitò anzichè all'*hôtel de Bourbon*, a quello *de Bourgogne:* vedi anche Baschet, p. 88. Il Magnin (Teatro Celeste: *Les commencements de la coméd. ital. en France*, in *Rev. d. deux. m.*, 1847, IV, p. 859) farebbe comparire in Francia i *Confidenti* con Bernardino Lombardi, Fabrizio de Fornaris detto *Capitan Cocodrillo* e la Maria Malloni (*Celia*) fino dal 1572 « et peut- « être plus tôt »; ma in fatto non si sa che ci capitassero innanzi all' '84:

e ve la facesse applaudire. Nel 1571 lo troviamo in Francia, a capo d'una Compagnia comica. Il re aveva a questi comici italiani conceduto sue lettere patenti, e si disponevano a cominciare le loro recite al prezzo di 3, 4, 5 e 6 soldi, secondo i posti. Ma questi prezzi sembrarono ai signori del Parlamento « una specie « di esazione sul povero popolo ». Veramente ci verrebbe voglia di fermarci un poco a meditare quante cose si sono dette e fatte a nome del « povero popolo »; ma tiriam via. Intanto il davvero povero Ganassa era invitato a portare al procuratore generale i danari incassati, e a tutti gli abitanti di Parigi veniva vietato di assistere alle recite della Compagnia italiana sotto pena di ammenda. Il re, Carlo IX, era a caccia: e i comici ricorsero alla Camera delle vacazioni, ma nulla ottennero, essendo ogni delibe-

---

vedi Baschet, p. 89, Moland, *Molière et la coméd. ital.*, Paris, Didier, 1867, pp. 41, 354, e Ademollo, *Una famiglia di comici ital.* ecc., p. xxxvi. Si direbbe quasi che l'elenco della compagnia dell'84 si trovasse in questi versi, che riproduciamo con qualche correzione necessaria, posti in bocca di *Bergamino* nella *Fiammella* di Bartolomeo Rossi veronese, comico *confidente*, dedicata al Duca di Giojosa e stampata a Parigi da Abel Angeliero in cotest'anno:

Ho vist de là, Messir, anc una frotta
De compdiant, e 'l Barba Pariana
L'è quel chi mena innanz' e in drè per tut,
Domandand: Signor Luti, la salcizza?
La Signora Vincenza i so cavai
De bianc son trasmutad tutt in carbon;
La Polonia è tornada: col Battaia
Ho vist la Lidia, ma qnel so marit
Mi non l'ho vist, ma pens che 'l sia andat
Dentr' el Zodiaco, per formar quel segno
Che scomenza l'invern; e Ravanel
È con Carotta che i crepo bevend.
Lessandro depentor, con Pantalon
Hor ride, hor canta, hor crida delle doie,
Col Signor Fabio ch'è tegnuo al terz;
I m'à dit Saio, ch'è 'l so servidor,
Con dir ch' avea bisogn d' un Burattin,
Che l'è una parte nova in quel paes,
E me s'è offerta s'agh voliva andar:
Mi dis de no, ma che gh' insegneraf
Un hom da ben che ghe saraf andat:
Dov' i ha propost di mand a tor il Zerla
Perchè fa la cascada della scala.

razione in proposito rimessa al dì di S. Martino. Tuttavia, troviamo di nuovo in Parigi la Compagnia condotta dal Ganassa nell'agosto del 1572, pel matrimonio di Margherita di Valois col re di Navarra. E forse, all'ombra della protezione reale, potè restarvi fino al '74, quando vediamo il Ganassa in Spagna ai servizj di Filippo 2°, rappresentando « comedias italianas, mimicas por « la mayor parte, y bufonescas, de asuntos triviales et popula- « res (1) ». Si dice che in Spagna arricchisse, e che incontrasse il favor del pubblico, mescolando il suo bergamasco collo spagnuolo. Il p. Ottonelli gli dà lode, egli sì acerrimo nemico de' comici, di aver dilettato senza cader nell'osceno: e il Quadrio assevera che « da lui impararono gli Spagnuoli a far le commedie « modeste e pudiche, il che prima non era uso fra loro (2) ». Della reputazione in che salì in Francia, è buon testimone il signor de la Fresnaye, che potè udirlo, e che insieme col « bon Pan- « talon » esalta

... Zany, dont Ganasse
Nous a representé la façon et la grace.

Per quello che assevera il Fournier, creò egli il tipo del *Baron de Guenesche*, che sarebbe il suo nome un poco alterato; e la parola francese *ganache* resterebbe tuttavia a ricordo della popolarità del personaggio comico da lui inventato (3).

---

(1) Parole di D. Cassano Pellicer nel *Tratado sobre el orig. y progress. de la comed. y histrionismo en España*, recate dal Baschet, p. 49. Nel Royer, *Hist. univers. du Théâtre*, Paris, Franck, 1879, II, 166, trovo queste notizie sul Ganassa in Spagna: « Les Confréries construisirent pour les italiens un « theâtre couvert dans la Cour *de la Pacheca*. Ganasse demanda un bail « de dix ans, et il s'engagea à payer une avances de 600 réaux, et à donner « en outre deux reprèsentations à bénéfice pour les frais de la construction. « Les 600 réaux avancés devaient décompter à raison de dix réaux par jour, « prix de la location. L' empresario s' engageait en outre à donner un mi- « nimum de soixante réprésentations ».

(2) *St. e rag. d'ogni poesia*, V, 237.

(3) Baschet, p. 45. Secondo il Sand, II, 295 nella Compagnia del Ganassa, che fu a Parigi nel 1570 (?) ci sarebbe stato come *Zanni*, un Tabarino che

Ritornando ora ai nostri documenti, il Rogna ai 13 maggio 1568 ci attesta che

.... non vi è altro di nuovo, se non che ogni giorno si fanno comedie o tragedie, et in un altro luogo moresche con salti miracolosi...

Nell'agosto, la villeggiatura ducale della Montalta era rallegrata da una Compagnia comica, con sommo diletto del Principe e del suo congiunto Lodovico duca di Nevers, ma con noia di qualche cortigiano: uno dei quali Giov. Paolo de' Medici, il 5 di cotesto mese scriveva in Mantova ad un amico:

Io comincio a straccarmi del star qui, e mi viene in fastidio li zanni, li venetiani et le puttane. Hieri fu qui la Sig.ra Vincenza con la sua Compagnia, che radopiò la comedia mentre pioveva: ma come ho detto, me ne stuffo.

E il Rogna, ai 18:

Le comedie si fanno qui hora sotto la loggia prima, dove viene anco il Sig.r Duca di Nevers, et hoggi si farà una Pastorale.

L'anno volgeva al suo termine con una grave perdita per l'arte teatrale. Un Gandolfo, del quale rimane sconosciuto il cognome, ai 15 settembre così scriveva al Castellano di Mantova:

La Vicentia comediante è stata atosegata in Cremona.

E ciò forse fu opera di qualche amante spregiato, che non poteva perdonarle l'affetto verso il suo compagno di scena, Adriano Valerini, veronese, dottore e comico, rinomato nelle parti d'amoroso, e che per la Vincenza aveva abbandonata l'altra bella

---

però « n'etait pas encore le célèbre Tabarin, qui une cinquantaine d'an-« nées plus tard amassait la foule avec son maître Mondor, et jouait aussi « des *farces* sur la Place Dauphine ». Donde il Sand abbia tolto questa notizia, ignoro.

e valente attrice, Lidia da Bagnacavallo (1). Era ancor viva la Lidia? amava tuttavia il sig.r Federigo da Gazuolo la Vincenza? Ma non perdiamoci in congetture: certo è che se la celebre attrice morì avvelenata, dovette essere o per gelosia di mestiere o per vendetta amorosa di un amante non curato o di una rivale offesa. Il Valerini raccolse l'ultimo sospiro dell'Armani, che si congedò da lui, da vera prima donna, con un verso: *Restati in pace: io me ne vado, addio.* Il Bartoli assicura che morì « munita degli ordini sacri e piena di rassegnazione »: il Valerini scrisse e stampò una Orazione funebre in lode di lei (2): poi, anch'egli si sarà rassegnato.

Perchè mai i documenti dell'Archivio mantovano, dopo averci offerta così abbondante messe di particolari, nulla a un tratto ci presentano fino al 1573? Furono anni di pace, nè parrebbe che il teatro dovesse tacere per strepito d'armi o per alti negozj di Stato, o che tutte le Compagnie fossero altrove impegnate, o andate in paesi stranieri, ove già erano desiderati la commedia e i comici italiani (3): cosicchè sarebbe più plausibile il supporre che i do-

---

(1) Fr. Bartoli, I, 290, II, 259. Il primo a parlare di questa *Lidia* è il Garzoni, *Op. cit.*, p. 320, che era suo concittadino. Più tardi vi fu un'altra *Lidia*, cioè Virginia Rotari: vedi Baschet, p. 280.

(2) Fr. Bartoli, II, 259.

(3) In Germania la commedia italiana, se dobbiamo credere a Francesco Vettori, *Viaggio in Allemagna*, Parigi, 1837, p. 173, sarebbe stata conosciuta fin dal 1507. Reca egli infatti una commedia che dice essersi fatta recitare in cotest'anno in Augusta dal vescovo Gurgense, e dice di recarla tradotta: ma di questa commedia potrebb'essere come di tante altre novelle e aneddoti e lepidezze, di che il Vettori infiora la sua descrizione: cioè, farina del suo sacco. Certo è che cotesta commedia è tutta italiana di soggetto e di carattere. Un cinquant'anni dopo, troviamo in Baviera la commedia *dell'arte*, come Cesare Bini, *Rivista di libri vecchi e nuovi*, Milano, tipogr. internazionale, 1868, p. 204, ne ha dato notizia, togliendola ai *Dialoghi* di Massimo Trojano, Venetia, Zaltieri, 1569. Raccontando ciò che fu fatto nelle nozze di Guglielmo 6° conte palatino del Reno e duca di Baviera con madama Renata di Loreno, il Trojano, gentiluomo napoletano, che vi assisteva, riferisce che dopo cena si fece « una comedia all'improvviso alla italiana », nella quale il celebre musico Orlando Lasso, fiammingo, ma per lunga dimora quasi italiano, fece benissimo da *Magnifico venetiano*

cumenti teatrali di quattro anni sieno andati smarriti. Nè il 1573 ci offre altro, salvo una lettera del Capitano di Giustizia in data del 31 gennaio, colla quale dice essersi messo d'accordo col Bargello per rimediare ai rubamenti di borse, divenuti frequenti durante le recite delle commedie. E neanche maggior importanza per la storia del teatro ha la notizia, data dal suddetto Capitano, d'un tumulto avvenuto « nel luogo ove si recita, con porre mano alle « spade et pugnali » la sera dell'11 nov. 1574. Però, se nel carnevale passato non c'erano state commedie, n'ebbe colpa certo imbroglio, così esposto dal capo-comico dei *Gelosi*, Rinaldo Petignoni detto *Fortunio*, in una sua al Duca del 12 febbraio '74 da Venezia:

Rinaldo, altrimenti *Fortunio*, per nome suo e de la Compagnia deli comedianti detti li *Gelosi*, con ogni humiltà e debita reverenza, ricorre a li piedi de l'A. V. suplicandola si degni che nel dolersi che fa il sig.r Agosto Trissino con detto Rinaldo e compagni, che non sieno venuti questo carnevale a Mantova a recitare le loro comedie, che quella non vogli credere se non quello che si troverà essere la mera verità, cioè che havendo detto Rinaldo

---

col nome di « messer Pantalone de' bisognosi », e Messer G. B. Scolari da Trento, fu il Zanne, e il Trojano « fece tre personaggi, l'uno fu il prologo, « vestito da rozzo villano, l'altro l'innamorato sotto il nome di Polidoro, e « l'altro lo spagnuolo disperato, chiamato Don Diego di Mendoza; il ser- « vitore di Polidoro fu Don Carlo Livizzano, il servitor del Spagnuolo fu « Giorgio d'Ori da Trento: la Cortegiana innamorata di Polidoro, chiamata « Camilla, fu il marchese di Malaspina, e la sua serva Ercule Terzo, et un « servo francese ». La commedia di tre atti, fu concertata fra Massimo e Orlando, preceduta da un Prologo « alla cavaiola », e intramezzata da madrigali musicali dal Lasso. Lo *scenario* è dato in cotesto scritto di Trojano, e qui non lo riferiamo per la sua lunghezza: ricorderemo soltanto che Pantalone, il quale già si chiama *de' Bisognosi*, aveva « un giubbone di raso « cremesino, con calze di scarlatto fatte alla venetiana, et una vesta nera, « lunga insino ai piedi, e con una maschera ». Il Bini che rimise in luce questa menzione della commedia *dell' arte* fuori d'Italia, non è altri che il Camerini; e sebbene col suo nome ristampasse cotesta notizia nei suoi *Precursori del Goldoni*, Milano, Sonzogno, 1872, p. 180, e poi nel III vol. uscito postumo dei *Nuovi Profili Letterari*, Milano, Battezzati, 1876, p. 220, non so che altri se ne giovasse in tanto scrivere che si fa sull'argomento. Perciò ne ho qui voluta ravvivar la memoria, come ricordanza ancora dello strano ma pur caro amico perduto.

domandato al sig.r Agosto più e più volte s'egli doveva andar a Mantova con la Compagnia questo carnevale, da quello gli è stato sempre risposto non saper alcuna cosa, nè haver ordine alcuno sopra di questo negotio, et che se bene nel fine del carnevale a l'improviso è stato avisato detto Rinaldo e suoi compagni di dovere andare a Mantova per simile effetto, che S. A. debba haver riguardo alla povertà di quello e de li suoi compagni, quali come huomini mercenarii, di già si trovavano obligati in Venetia, e non potevano partire, se non con gran danno e vergogna loro, e che quando fossero stati in sua libertà, sì come hanno fatto delle altre volte, così anco adesso sarebbero venuti senza riguardo di spesa e di danno alcuno; e di tutto questo, per confermation de le ragioni sue e de' suoi compagni, se ne potrà informare per una litera scritta al presente al detto sig.r Agosto: dove facendosi chiara de la verità et de la innocenza mia e de' miei compagni, la supplico a diffenderci dall'ira di detto sig.r Agosto contro di noi concitata senza cagione, come dimostra in una litera scrittami per la posta passata, e questo sarà imponendogli silentio sopra di ciò, et tanto più essendo informata de la mia pronta volontà in servire sempre S. A., alla quale prego perpetua felicità e contentezza et humilmente baso le mani.

Umilissimo Servitore
RINALDO PETIGNONI (1).

E nulla abbiamo pel '75; e pel '76, che fu anno in che la peste infierì in Mantova, lasciando 10 mila morti, questo solo: che gli abitanti di Acquanegra nel contado mantovano, invitavano il 19 maggio il principe Vincenzo ad una commedia « che hanno « ordita fra di loro ». Di un prologo stravagante che nel '79 Leone De Sommi meditava premettere ad uno spettacolo scenico, abbiamo già detto.

Ma nel '79 appunto i Documenti ci dànno ai 5 di maggio notizia di un fatto grave: la cacciata, cioè, della Compagnia dei *Gelosi* dalla città e stato di Mantova. Il documento, che però è una semplice minuta, e potrebbe anche non essersi tradotto in decreto, dice così:

---

(1) Comunicazione del cav. A. Bertolotti, archivista.

D'ordine del Duca, che tosto abbiano ad essere cacciati dalla città e dallo stato di Mantova i Comici detti *Gelosi*, che alloggiano all'insegna del Bissone, e similmente il sig.r Simone, che recita la parte di Bergamasco, e il sig.r Orazio e il sig.r Adriano, che recitano la parte *amantiorum*, e Gabriele detto dalle Haste, loro amico.

Facciamo, come si può, un poco di storia dei *Gelosi*. Di essi, già almeno dal '69 riuniti in Compagnia (1), la prima menzione risale al 1571, quando recitavano in Francia, e precisamente all'*Hôtel de Nevers* in Parigi nel marzo, e a Nogent-le-Roi nel maggio pel battesimo di Carlo Enrico di Clermont (2). Che, come alcuni scrivono (3), si fondessero poco tempo dopo coi

---

(1) Vedi il documento che riprodurremo più oltre, pubblic. dal Neri nella *Gazz. letter.* di Torino, 25 luglio '85.

(2) Il documento francese sincrono, citato dal Baschet, p. 18, li chiama *Galozi*, ma è evidente trattarsi dei *Gelosi*. Non parrebbe che si abbiano a confondere colla Compagnia del Ganassa, che recitò a Parigi solo nel settembre: vedi Baschet, p. 19. Il Baschet stesso, p. 14, congettura che fossero fatti venire a Parigi dal Nevers, che era un Gonzaga.

(3) Secondo il Sand, *Op. cit.*, I, 44 e 304, i *Confidenti* con *Celia*, col Lombardi ed il De Fornaris vennero in Francia nel '71, e verso lo stesso tempo ci capitarono i *Gelosi*, con Orazio, Adriano e Lidia; le due Compagnie si fusero nel '74 formando i *Comici Uniti*, che recitarono a Parigi fino al '76, finchè cioè i *Fratelli della Passione* fecero chiudere il loro teatro: allora, alla fine del '76, i Comici si ridivisero, e lo Scala rifece i *Gelosi*, che Enrico III trovò a Venezia, e fece di nuovo venire in Francia nel '77. Poi ripassarono le Alpi, e nel '78 a Firenze lo Scala formò la sua celebre compagnia, nella quale il Sand fa entrare perfino Francesco Bartoli! Stimiamo inutile rilevare tutte le patenti inesattezze di questo passo del Sand. Secondo il Baschet, p. 52, i *Gelosi* si ricomposero sotto la direzione dello Scala, aggregandosi i migliori dei *Confidenti*, prima del '75. Adolfo Bartoli, p. cxxxi, scrive che nel '74 i *Gelosi* e i *Confidenti* formarono insieme gli *Uniti*, separandosi poi di nuovo, ed i *Gelosi* ricomponendosi collo Scala per capo. Ma le prove di tutto ciò io non so trovare, e parmi che la fonte comune sia il Magnin, *art. cit.*, p. 850, che però non reca documenti o prove a conforto di quanto asserisce sulla unione delle due Compagnie nel '74 e sulla separazione nel '76. La cosa può essere, ma non ne rinvengo testimonianze autorevoli. Invece, documenti autentici recati dal Pagani, *Teatr. a Milano*, Milano, Sonzogno, 1884, pp. 21 sgg., e 36, ci mostrano i *Confidenti* autonomi a Milano nel giugno '74 e nel maggio '75. Circa la unione delle varie Compagnie, trovo soltanto nel Quadrio, V, 242, che circa il 1580 gli *Uniti* si congiunsero in Bergamo « per qualche giorno » coi *Gelosi*. Lo Zeno (*Annotaz. al Fontan.*, I, 361), dice che nella Prefa-

Confidenti, formando la Compagnia degli *Uniti*, e poi di nuovo se ne distaccassero per riassumere l'antico nome, è cosa possibile, ma della quale non trovo sicuro riscontro. Troviamo invece i *Gelosi* nel '72 a Genova (1), e '74 a Venezia: non solo nel febbrajo, come resulta dalla lettera di *Rinaldo*, ma anche nel luglio, quando ebbe voglia di sentirli, e principalmente la loro prima donna, signora Vittoria, Enrico 3°, che, venendo di Polonia, andava in Francia ad assumervi la corona reale (2). Forse egli aveva potuto altra volta udire cotesti comici, in Francia: forse arrivatogli il grido della loro valentìa, ebbe vaghezza di certificarsi del vero: e la Repubblica si affrettò a procurargli questo sollazzo, chiamando sollecitamente i *Gelosi*, che erano in quel momento a Milano, per concorrere alle onoranze e feste fatte dalla città a Don Gioanni d'Austria, il vincitore della battaglia di Lepanto (3). La signora Vittoria, che dal Quadrio (4) è detta Piissimi di cognome e nativa di Ferrara, e sulla scena si chiamava *Fioretta*, è quella della quale il Garzoni dice enfaticamente: « Ma sopratutto « parmi degna d'eccelsi onori quella divina Vittoria, che fa meta- « morfosi di se stessa in scena: quella bella maga d'amore, che « alletta i cuori di mille amanti con le sue parole: quella dolce « sirena, che ammalia con soavi incanti l'alma de'suoi divoti spet- « tatori, e senza dubbio merita d'esser posta come un compendio « dell'arte, avendo i gesti proporzionati, i moti armonici e concordi, « gli atti maestrevoli e grati, le parole affabili e dolci, i sospiri ladri « e accorti, i risi saporiti e soavi, il portamento altiero e gene-

---

zione alla *Fiammella* del Rossi si rinvengono alcuni indizj della separazione dei *Gelosi* dai *Confidenti*, avvenuta « non molto dopo » il '77. Ma nè al Baschet, p. 92, nè a me, che ho ritentato la prova, è riuscito trovar nulla in codesta Prefazione. Insomma, su questo punto capitale della unione e disunione delle due Compagnie, regna la massima incertezza.

(1) A. Neri, nella *Gazz. lett.* di Torino, 25 luglio 1885.

(2) « Le Roy désire extrêmement les voir (i *Gelosi*), et il désire surtout « que la femme, qui jouait aussi cet hiver, soit de la compagnie »: Baschet, p. 56.

(3) Baschet, p. 57.

(4) *Op. cit.*, V, 242.

« roso, e in tutta la persona un perfetto decoro, quale spetta e « s'appartiene a una perfetta commediante (1) ». Anche il Porcacchi, che descrisse le *Attioni di Arrigo* 3°, parlando degli spettacoli datigli in Venezia, afferma che « la donna è unica ». Sapeva infatti recitare egualmente bene nella tragedia e nella commedia, da regina e da servetta, ed era anche buona ballerina, come attesta una poesia del conte G. B. Mamiano, pesarese (2). I *Gelosi*, adunque, alla presenza di Enrico recitarono, fra le altre, una tragedia, che non è veramente tragedia (3), composta da Cornelio Frangipane, e messa in musica da Claudio Merulo (4), e due commedie *dell'arte*. Erano della Compagnia, oltre la signora Vittoria, Simone da Bologna (secondo Zanni o *Arlecchino*), Giulio Pasquati (*Magnifico*), Rinaldo, detto *Fortunio*, ed altri valenti ed applauditi comici: i nomi ce ne sono dati dal Porcacchi, che dice il primo « rarissimo in rappresentare la persona di un fac- « chino bergamasco, ma più raro nelle argutie e nelle inventioni « spiritose »; il secondo, tale, che si stà in dubbio « qual sia in « lui maggiore la grazia o l'acutezza dei capricci, spiegati a tempo

---

(1) *Piazza universale* ecc., p. 320.

(2) Fr. Bartoli, II, 273.

(3) Nella raccolta a stampa di cose italiane e latine fatte per la venuta del Re, vi è questa così detta *tragedia*, con un discorso dell'autore circa siffatto titolo dato ad un'opera che non è tragica, e nel quale si difende contro coloro che di ciò l'accusassero: vedi Allacci, *Drammaturg.*, Venezia, Pasquali, 1755. L'Yriarte, *La vie d'un patricien de Venise au XVI siècle*, Paris, Rothschild, p. 237, dice che il componimento del Frangipane è un misto di ballo, di musica e di poesia, dove Venere, Marte, Giove, Iride, Pallade, le Amazzoni, Mercurio ecc. fanno via via la lor parte, sotto figura di principi francesi: Caterina de' Medici, ad esempio, comparisce in forma di Pallade. Alla fine, si presagisce alla Francia il ritorno dell'età dell'oro, dopo le guerre civili. Cori numerosi diretti dai tanti maestri che allora abbondavano a Venezia, costituiscono la maggior parte di questa rappresentazione.

(4) Non dallo Zarlino, come erroneamente asserì l'Algarotti: vedi [Arrigoni], *Notizie ed osservaz. intorno all'orig. e progresso dei Teatri in Venezia*, Venezia, Gondoliere, 1841, p. 13. Lo Zarlino compose le musiche che andarono incontro al Re sul Bucintoro: vedi Ademollo, *I primi fasti della mus. ital. a Parigi*, Milano, Ricordi, 1884, p. 7.

« e sentenziosamente »; il terzo valentissimo « nell'accomodar « novi argomenti, ed in sapergli ridurre alla scena tragica o co- « mica con abiti, con fogge e con rapresentationi nobili (1) », sicchè si direbbe piuttosto direttore della Compagnia, come apparisce anche dalla lettera del 1574, che semplice attore. E dei *Gelosi* Enrico restò così soddisfatto, che nel maggio del '76, quietate appena le cose del regno, scriveva al suo ambasciatore a Venezia, Monsieur du Ferrier, perchè procurasse mandargli a Parigi il *Magnifico* e la sua Compagnia comica: la quale, trovandosi allora alla Corte imperiale (2), non potè innanzi al '77 aderire all'invito del Cristianissimo. Svaligiati dagli Ugonotti alla Charité sur Loire, i Comici italiani poterono però il 25 gennaio presentarsi sulle scene di Blois, con gran soddisfazione del Re e della Corte, che continuarono a prendervi diletto, sebbene un predicatore, in presenza dello stesso Enrico, osasse dire che era molto mal fatto l'andare ad ascoltarli. Da Blois si trasferirono a Parigi, dove, dice il sig. de l'Estoile, prendevano quattro soldi per testa agli spettatori, e v'era tal concorso di popolo, che i quattro migliori predicatori della capitale non ne raccoglievano tutti insieme altrettanti (3). Ma anche a Parigi non mancarono guai ai *Gelosi*, dacchè il Parlamento pronunziò solennemente, le commedie loro null'altro insegnare salvo il libertinaggio e l'adulterio, ed essere pestifere scuole di corruzione alla gioventù d'ogni sesso. Protestarono i comici, e il Re li prese sotto la sua protezione, tanto che poterono continuare a recitare sino all'ottobre. Questo breve bigliettino di Enrico al suo tesoriere è prova del gusto che ei prendeva ad udire i *Gelosi* e la commedia a braccia:

---

(1) Vedi Baschet, p. 61, nota.

(2) In un artic. di Albert Lindner nel *Magaz. f. d. Literat. d. In- und Ausl.*, 28 febbr. '85, trovo che da certi Registri di Conti della camera imperiale resulta che una Compagnia comica italiana, dove erano *Francesco e Isabella* (Andreini) e *Flaminio* (Scala) recitò a Linz a tempo di Massimiliano II: dovrebb'essere dunque nel tempo dal 1564 al '76: ma non si è sicuri che fossero i *Gelosi*.

(3) [Parfait], *Hist. de l'anc. Th. ital.*, Paris, Lambert, 1753, p. 2.

Monsieur, jay accordé aux commédiens de avoir ce quilz avoient a Bloys, je veux qu'ainsi soit faict et qu'il n'y ait pas faulte, car j'ay plaisir à les oyr, que je n'ay eu oncques plus parfaict (1).

L'anno appresso, secondo assevera il Magnin (2), i *Gelosi* erano a Firenze, e sembra che là la Compagnia si riformasse con quegli attori famosi, che vengono ricordati dall'Andreini, cioè: Lodovico (3) (*Gratiano*), Simone (4) (*Zanni*) e Gabriello (5) (*Francatrippa*), tutti tre da Bologna: il Pasquati (*Pantalone*), Orazio padovano (l'*innamorato*), Adriano Valerini (altro *innamorato*), Girolamo Salimbeni (*Zanobio da Piombino*), Prudenzia veronese (*seconda donna*), Silvia Roncagli (*Franceschina*), Francesco Andreini (*Capitan Spavento da valle inferna*) e sua moglie Isabella (*prima donna innamorata*). « Di quelle Compagnie, dice l'An- « dreini, non se ne trovano più! (6) ». Vuole il Magnin (7) che la Compagnia restasse in Firenze anche nel '79 (8): ma certo è che intanto, nel maggio, erano sfrattati, come vedemmo, da Mantova, donde sembra andassero a Milano, ivi pure l'anno appresso, seccati e minacciati di sfratto dal giudice Monforte (9).

Il grosso della Compagnia in Mantova alloggiava *al Biscione:* gli altri, forse quelli di maggior valore, altrove: e perciò ven-

---

(1) Baschet, p. 76.

(2) *Art. cit.*, p. 851. E Ad. Bartoli, *Op. cit.*, p. cxxxi.

(3) Fr. Bartoli, II, 295.

(4) Fr. Bartoli, II, 240. Il Rossi nella prefazione alla *Fiammella* loda « M. Simone, zanne dei signori *Gelosi*, e m. Battista da Rimino, zanne dei « signori *Confidenti* » perchè « osservano il vero dicoro de la Bergamasca « lingua ».

(5) Fr. Bartoli, I, 248.

(6) *Bravure del Capit. Spavento*, Venezia, Barboni, 1669, rag. XIV, p. 53.

(7) *Art. cit.*, p. 851.

(8) Ad. Bartoli, p. cxxxiv, dice: « lo sappiamo con sicurezza della nascita « di G. B. Andreini ». La notizia della nascita di G. Battista in Firenze nel '79 è data nella biografia di lui di Fr. Bartoli, I, 13. Ma può darsi, se la notizia è esatta, ch'ei nascesse prima del Maggio: notevole è ad ogni modo, che nel documento mantovano, gli Andreini non sieno ricordati.

(9) Pagani, *Op. cit.*, p. 23. Altro documento dei *Gelosi* recato a p. 22 sembrerebbe spettare al 1579.

gono rammentati separatamente dagli altri. Degli attori magnificati dall'Andreini, qui troviamo solo tre: Simone da Bologna, il sig. Orazio ed il sig. Adriano. Chi fosse il primo e qual parte facesse, ci è già noto: Orazio era di nome Nobili, padovano di patria, e faceva la parte d'innamorato (1): il sig. Adriano era il Valerini da Verona, dottore e letterato, autore della tragedia *Afrodite*, non che di rime e prose, e che già abbiam ricordato come amante di Lidia da Bagnacavallo e poi dell'Armani: anch'egli *amoroso*, col nome di *Aurelio* (2). Par che più tardi mettesse compagnia da per sè (3), e nell' '83 recitava certamente a Milano (4); ma S. Carlo, tenendo che le commedie fos-

---

(1) Fr. Bartoli, II, 63, ne dà poche notizie, rimandando alle lodi che fanno di lui il Bruni nelle *Fatiche comiche* e l'Andreini nel *Capitan Spavento*.

(2) Nella prima metà del sec. XVII vi fu un altro comico — certamente non potè essere il Valerini — che portò il nome di *Aurelio:* ed è ricordato dal Baschet, pp. 276, 298, all'anno 1620. Di lui il cav. Bertolotti ci comunica questa lettera del 7 Luglio 1621 al Duca, tratta dagli Archivj di Mantova:

« Per tener ravvivata in V. A. la memoria della mia riverente servitù,
« vengo col testimonio di questa a farle humile reverenza et a supplicarla
« che altrettanto le piaccia di conservarmi in sua gratia quanto è degnato
« di darmi luogo in essa, mentre io, per fine di questa, inchinandola di
« nuovo, prego a V. A. da N. S. D. proportionata grandezza al suo real
« merito et al mio particolar desiderio. Di Napoli. Devotiss. et humiliss.
« servitore

« Aurelio fedele comico »

Un terzo *Aurelio* fu Bartolomeo Ranieri, piemontese, espulso di Francia per cause politiche, nel 1689: vedi Parfait, *Op. cit.*, p. 110: Campardon, *Op. cit.*, I, p. 139, 235.

(3) Così dice Fr. Bartoli, II, 260. Il Magnin, *Art. cit.* p. 851, assevera che la sua Compagnia fu quella degli *Uniti:* lo stesso dice Ad. Bartoli, p. cxxxvii, aggiungendo che ciò dovette avvenire circa il 1580.

(4) L'Andreini, *Bravure* ecc., p. 53, dice, senza notar l'anno, che a Milano i *Gelosi* recitavano a Porta Tosa nelle case degli Incarnatini. Una Compagnia comica, della quale non si fa il nome, nel 1591 recitava in un camerone o granaio vuoto di proprietà del Comune nel Broletto, in via Solata: vedi Pagani, *Teatr. a Mil.*, p. 19.

sero cosa peccaminosa, fece sì che gli fosse tolto il permesso di recitare. Dopo molti dibattimenti, il Santo si piegò a più miti consigli, purchè il Valerini si sottomettesse alle norme prescritte da S. Tommaso circa il tempo, il luogo e le persone, « il tempo, « che non sia di quaresima: il luogo, che non sia chiostro sacro: « e le persone, che non sieno religiose: ed impose a' comici che « mostrassero gli scenarj delle commedie giorno per giorno al « suo foro, e così ne furono dal detto Santo e dal suo vicario « molti sottoscritti: ma gli affari di quell'uffizio fecero tralasciare « l'ordine, giurando il Valerini che non sarebbero stati gli altri « soggetti meno onesti dei riveduti (1) ».

---

(1) Fr. Bartoli, II, 260. Il Barbieri, detto Beltrame, che fu primo nella sua *Supplica*, p. 164, a raccontare il fatto, aggiunge: « Il Braga, così chiamato il « *Pantalone* di quella Compagnia, e il *Pedrolino*, avevano ancora, e non è « molto, di quei suggetti, o siano scenarj di commedie, sottoscritti, e quelli « segnati da S. Carlo tengono custoditi: e nelle Compagnie, ove ora sono, « vi è chi ne ha due, e gli tiene a casa per non li smarrire ». Il Riccoboni, *Hist. du th. ital.*, Paris, 1728, p. 58, scrive: « Dans ma premiere jeu- « nesse j'ai connu une vieille comedienne, qui s'appelloit sur le théâtre « *Lavinia* (meglio che la Diana Ponti o la Marina Antonazzoni, sarà « questa, come resulterebbe dal Bartoli I, 281, l'Antonia Isola), la quelle « dans l'heritage de son pere avoit trouvé nombre de ces canevas signés par « S. Charles Borromée, dont elle s'etoit defaite pour en fair present à « des sçavans, qui l'en avoient instamment priée. Agata Calderoni detta « *Flaminia*, grande mere de ma femme, a vû et examiné ces canevas, et « m'a assuré avoir été longtemps indigné contre sa bonne amie *Lavinia* « pour ne pas en avoir conservé quelques-uns. Malgré toutes ces assurances, « je n'étois pas content, j'aurois souhaité d'en avoir vû moi-même ». È da vedere in questo proposito il libro anonimo, ma di un Castiglioni, *Sentimenti di S. C. Borromeo int. agli Spettacoli*, Bergamo, Lancellotti, 1759, dove a p. 39 è recato l'ordine del Governatore di Milano del 1569 che « non « si facci comedia alcuna, che non sia prima revista per il prevosto di « S. Barnaba »: che era allora il p. Alessandro Sauli, poi beatificato. Segue la narrazione minuta di tutte le « sante importunità » del Borromeo, e le noie date ai Comici dall'autorità politica, istigata dall'ecclesiastica, ma spesso ancora in conflitto di giurisdizione con questa, sul proposito delle commedie, finchè si arriva al racconto dei casi del 1583, pei quali il Castiglioni ricorre al Barbieri « la cui autorità non è da sprez- « zare », e secondo il quale « il decreto dell' Arcivescovo di Milano fu « pubblicato l'anno 1583, registrato da Mons. Fontana ferrarese a c. 45 della « sua *Instit.* ». Il Barbieri stesso aggiunge, che trent'anni dopo il fatto di

Costretti ad ignorare il vero motivo della cacciata dei *Gelosi* da Mantova, non possiamo però supporre che fosse nemicizia o poca propensione del Duca per il teatro. Bisogna che que' comici ne avessero fatta qualcuna delle grosse (1) per incorrere nell'ira di Guglielmo, del quale tutti gli atti provano invece l'amore al teatro ed agli attori. Che intanto, anche sfrattati i *Gelosi*, non fossero abolite le commedie, è attestato da un ordine ducale del 17 febbraio 1580, col quale

... si permette, eccetto ai Religiosi, ai sudditi nostri di mascherarsi et di godere il trattenimento della comedia, che si fa questa sera nelle scene di questo castello, e perciò concediamo a ciascuno che dalle 23 ore fino ad una ora dopo finita la comedia, possano entrarvi mascherati, avvegnachè nella grida delle maschere abbiamo vietato alle maschere l'entrata delle porte che conducono in questa nostra Corte e Castello.

E sia per evitare inconvenienti, sia per dar segno di benevolenza ad un cantore ed istrione di Corte, che già conosciamo col nomignolo di *Zoppo*, ai 14 marzo il Duca segnava quest'atto:

Milano, anche a Palermo, essendovi allora costà *Trappolino* « quello che « pochi mesi sono morì nell'eremo vicino a Venezia dopo molt'anni di pe- « nitenza », si cominciò a sottoscrivere gli scenarj dall'autorità ecclesiastica. Ho riassunto il curioso libro del Castiglioni nelle *Orig. del T.*, II, 278-84, e così ha fatto anche lo Scherillo, *La Commedia dell'Arte in Italia*, Torino, Loescher, 1884, pp. 135 sgg. Vedi anche la cit. monografia di Gentile Pagani, *Del Teatro in Milano avanti il 1598*, Milano, Sonzogno, 1884, pp. 32 sgg.

(1) « Per cagione dei profani Comici, che pervertono l'arte antica, in- « troducendo nelle comedie disonestà e cose scandalose... giace come nel « fango sepolta l'arte comica, e da' Signori vengono sbanditi fuori de' stati « loro, dalle leggi avviliti, da' popoli con diverse beffe scornati, e da tutto « il mondo, quasi per pena delle loro scorretioni, meritamente delusi. Per « l'historie tu trovi le Compagnie divise: la Signora è in Parma, il Magni- « fico è a Venezia, la Ruffiana in Padoa, il Zani a Bergamo, il Gratiano « a Bologna, e bisognano patenti e licenze da ogni banda, se vogliono re- « citare e guadagnarsi il vitto, perchè tutte le persone sono ammorbate da « questa vil canaglia, che mette ogni disordine in campo, e compie di mille « scandali intorno, dovunque vanno »: Garzoni, *Op. cit.*, p. 320.

Instrutti dell'informatione che ha il giocondo nostro Filippo Angelone di tutti li comici mercenarj, zaratani et cant' in banchi, lo eleggiamo per superiore ad essi in tutti li nostri stati, sì che alcuno di loro, o solo o accompagnato, non habbia ardire di recitare comedie o cantare in banco, vendendo ballotte o simili bagattelle, senza sua licenza in scritto, nè d' indi dipartirsi senza la meds.ma licenza, sotto pena di essere tutti spogliati di ciò che haveranno, così comune come proprio, da esser diviso in tre parti (1).

E' si vede che nel concetto comune non si osservava quella dottrina del commediante Beltrame, che cioé « dal circolatore « al comico vi sono molti gradi (2) », e che in certo modo i signori virtuosi e i cerretani formavano una sola famiglia. Ma il Duca continuava tuttavia ad esserne mecenate amplissimo, e quasi potrebbe dirsi che si fosse fatto, per amor del teatro, agente massimo delle Compagnie comiche per l'Italia e per l'estero. Ecco, in prova, una lettera di lui del 30 maggio '80, dalla quale anche si vede che le recite non erano state in Mantova interrotte col partire dei *Gelosi*, e che è diretta al potestà di Verona per raccomandargli i *Confidenti*, sui quali parrebbe essersi allora accolto il favore ducale:

La Compagnia de' comici *Confidenti*, quale di presente si trova in questa città, desidera al partir suo di qui venirsene costì a recitare le loro comedie per trattenimento publico di cotesta città, et però mi hanno ricercato d'intercedere per loro con V. S., perchè concedi ad essi licenza di poterlo fare.

E consimile raccomandazione è fatta il 27 aprile al cardinal d'Este:

---

(1) Successore all'Angeloni in quest'ufficio fu Tristano Martinelli, nel '99, e poi anche a quel che pare, nel 1613 preposto ai « comici, mercenarj, ba- « gatellieri, saltatori che vanno sulla corda, che mostrano mostri et edificj « e simili cose, et zarlattani che mettano banchi per le piazze per vendere « ogli, unguenti, pomate, lituarj, controveleni, bolle, moscardini, acque « muschiate, zibetto, muschio, instorie ed altre cose stampate, ongia della « gran bestia, et che mettano castelli per medicare, et simile sorta di gente ». Vedi Portioli, *Brano dell' Epistolario d'Arlecchino*, in *Strenna Mantovana* pel 1871, p. 101.

(2) *Supplica*, p. 31.

La Vittoria con la Compagnia de' suoi comici desidera di poter recitare le loro comedie nella città di Padova, però hanno pregato me a intercedere con V. S. Ill.ma, perchè la favorisca insieme coi suoi compagni, acciocchè col mezzo dell'autorità di V. S. Ill.ma possino ottenere quanto desiderano.

Forse erano gli stessi *Confidenti*, che non erano potuti andare a Verona: forse trattasi d'altra Compagnia. Nella storia delle Compagnie comiche del tempo regna tanta incertezza, che nulla si può affermare in proposito. Il Duca stesso si divertiva a scomporle e ricomporle, come si vede da questa lettera di Agostino Trissino, diretta probabilmente al segretario ducale Marcello Donati, e che sta fra le date delle due precedenti, essendo del 22 giugno:

Dopo la partita del Ser.mo Sig.r Principe andai dalla S.ra Vittoria per darli il buon giorno, et la trovai di tanta mala voglia, che quasi mi fece lacrimare, dicendomi che il S.r Principe Ser.mo ha detto ad alcuni della sua Compagnia, con pena della sua disgratia, debano andare nella Compagnia di quella donna (forsi non troppo sana, per quanto mi vien detto) lamentandosi detta Sig.ra, dicendo non saper la causa, perchè il Ser.mo Sig.r Principe li voglia dare questo danno di smembrare la sua Compagnia, non havendo mai lasciato di servirlo, nè di giorno nè di notte et d'ogni hora, et poi per guiderdone di questo, habbia a meritarsi tale afronte: certo che S. A. potria revocare questo comandamento, mi è parso voler scrivere queste quattro parole a V. S., acciò favorisca la S.ra et me insieme, di supplicare l'A. S. che non voglia fare questo torto a questa Compagnia, atteso che lori sono stati servitori, et sono per servire ad ogni minimo cenno, come Lei ha visto sin hora.

Ma chi era quest'altra donna, che il Duca così visibilmente proteggeva a danno della Vittoria? Sembra che fosse quella della Compagnia di *Pedrolino*, ma non ne sappiamo altro: come ci è ignoto chi fosse l'attore che nel 1580 sosteneva la maschera di *Pedrolino* (1). Come si vede le Compagnie intanto erano

(1) Togliamo questa notizia su Pedrolino dal Sand, *Op. cit.*, I, 257, lasciandone a lui la responsabilità: ed anche del dare al Cecchi i *Bernardi*, che

cresciute di numero: vi erano i *Gelosi*, i *Confidenti*, a cui probabilmente apparteneva la signora Vittoria, gli *Uniti*, che potrebb'essere una cosa stessa con la Compagnia di *Pedrolino* (1), i *Desiosi* (2) ed altre, o senza nome o di nome ignoto, come quella formatasi a Genova nel '67 fra Guglielmo Perillo napoletano, Angelo Michele da Bologna e Marcantonio veneto: *societatem insimul recitandi comedias*, dice il contratto, e, all'occorrenza,

---

sono del D'Ambra, e dove il servo è *Pietro* e non *Pedrolino*: « *Pedrolino*, « *Piero*, *Pierrot* est le même personnage, paraîssant sur la scène italienne « dès 1547 dans une comédie de Cristoforo Castelletti sous la dénomination « de *Pierro* valet; nous le retrouvons remplissant le même emploi dans i « *Bernardi* de G. M. Cecchi en 1563, et dans les pièces de Luigi Grotto, « autre autres dans la *Attiera*, 1587: il joue sous le nom de *Pedrolin* les « valets naîfs avec *Bertolin* (Zecca). Dans la troupe des *Gelosi* de 1578 à « 1604 inclusivement, les rôles de valet sont joués par *Pedrolino*, *Burat-* « *tino* et *Arlecchino*... Dans les cinquante *scenarios* de Fl. Scala il est pres- « que toujours l'amoureux préferé de la soubrette *Franceschina* ». Aggiunge (p. 263) che *Pedrolino* divenne *Pierrot* in Francia per opera del Molière nel *Don Juan* (1656), e che la parte di *Pierrot* fu creata e lungamente sostenuta da Giuseppe Giaratoni ferrarese (p. 274).

(1) Nell'anno 1576 la Compagnia di *Petrolino* trovasi in Toscana come si ricava dalla seg. lettera del Commissario Capponi al Granduca (Arch. Med. filza 687, c. 135): « La Compagnia di Petrolino per una supplicatione dice « a V. A. S. esser stata gran parte della invernata in Firenze et di poi in « Pisa, et doppo certe settimane essersene andata a Luccha, et quando ha « satisfatto li Lucchesi, volendosene ritornare a Pisa, non è stata da me « lasciata entrare. È stato vero questo, perchè nelle ragunate et habitationi « rispetto a certi amori di lor donne, sentii tali romori che ne poteva uscir « scandoli notabili, et però non gli ho voluto concedere il ritorno. Oggi « avendo ottenuto da V. A. habitino in Pisa senza far ragunate o comedie, « non ho mancato di obedir a' suoi comandi, et significarli anchora la ca- « gione perchè no la ho voluto lasciar entrar, et a V. A. S. mi raccomando « et prego felicità. Di Pisa, a dì 28 di Luglio 1576. (Comunicazione del cav. Gaetano Milanesi).

(2) Nel 1581 i *Desiosi* erano a Pisa, come ne fa fede il Montaigne, *Voyage* ecc., III, 174, che ivi li trovò, e ricorda che ne faceva parte un *Fargnoccola*, che par nome di maschera. Egli si piacque della loro conversazione, e giuocò con essi alla *riffa*, e da buon cavaliere, mandò a regalare del pesce alle « donne commedianti ». A Pisa vennero anche a recitare, ma non si sa in qual anno, i *Gelosi*, come si ricava dalle *Bravure* dell'Andreini, p. 131.

sonandi, cantandi, balandi ecc. (1). Il Duca intanto continuava nella sua idea fissa di formare una nuova Compagnia di ottimi attori, e a ciò si riferisce la seguente lettera di un comico, già noto pel proprio valore, ma che, da buon marito di prima donna celebre, univa al proprio il nome della moglie. La lettera, scritta ai 17 settembre da Firenze, è di Drusiano Martinelli:

Io ho inteso come l'A. V. voleva che io entrassi con la moglie nella Compagnia de *Pedrolino*, la qual cosa havrei molto volentieri fatto per amore di V. A. et averei pagato tal occasione tanto sangue, sol per obedire il mio Sig.re et patrone, ateso che non ci è cosa al mondo ch' io non facesse per quello. Però i *Pedrolini* si sono accomodati con la S.ra Vitori, et io averò una bona Compagnia, perchè or meglio comoderò la mia, et faremo la terza Compagnia. Sì che se S. A. S. vol aver comedianti in Mantova per questo carnevale, non ci è la meglio Compagnia de la nostra, ateso che i *Gelosi* e i *Confidenti* vano a Venetia: però se S. A. S. vole che venimo per il carnevale a Mantova, dia la risposta o sì o no al portatore di questa, che sarà mio padre, o in carta o a bocca, che lui me la farà avere: ma meglio sarà a farla scrivere, volendo che veniamo; perchè i compagni verano più volentieri: e questo le scrivo perchè se V. A. S. non me dà risposta tra un mese, noi andiamo a Napoli per il carnevale. Non altro, basciando humil.te i genochi di V. A. S.

Di V. A. S. *Hum. servo*

Drusiano Martinelli, marito di M.a Angelica.

Questo Drusiano Martinelli, fratello all'altro di nome Tristano

---

(1) Belgrano in *Arch. Stor.*, 3a serie, XV, 422 (Anno 1872). A Milano nel '78 chiedeva di recitare la Compagnia degli *Intronati*, che al nome si direbbero senesi, ma non apparirebbero tali allo stile di questa supplica: « Li fidelissimi servi di S. E. i virtuosi comici *Intronati*, come solito di « cadon anno, con il megio però di sua licenzia, recitan quivi in Milano « le sue solite Comedie, hora humilmente se ricoreno da quella, supplican« dola per sua solita pietà e cortesia sia servita conceder le già solite li« cenzie alli detti virtuosi *Intronati*, di puoter recitar le lor honeste Co« medie quivi in Milano, tanto e con il modo delli prossimi passati anni, « et ciò sperano da Sua Eccellenzia, offerendosi pregar il S. Idio per lei »: vedi Pagani, *Teatr. a Mil.*, p. 21.

e celebre *Arlecchino*, non era un attore volgare, se già nel '77 e nel '78 era stato in Inghilterra (1) recitando alla presenza della regina Elisabetta. Più tardi, nell' '88, andò col fratello in Spagna (2), e poi di nuovo, nel 1600, in Francia, a capo della Compagnia degli *Accesi* (3). Era suddito del Duca, come figlio di un Francesco « cittadino et habitante di Mantova ». Chi fosse e quanto valesse nell'arte la moglie madama Angelica, della quale avremo da riparlare, non consta (4).

Si appressavano intanto le feste pel matrimonio del Principe Vincenzo con Margherita Farnese, ed oltre aver ordinato una commedia agli Ebrei e al De Sommi, come già notammo addietro, si ricorreva per tal circostanza alla signora Vittoria, e ne fa fede la seguente lettera di Augusto Trissino del 25 decembre 1580:

Messer Filippo Angeloni scrive di ordine di S. A. alla sig.ra Vittoria che voglia venire con la sua Compagnia questo carnevale a Mantova, con l'occasione di queste Ser.me nozze.

A celebrare adunque questo nodo, che poi doveva sciogliersi per inabilità della sposa, la città si dispose di buon'ora all'allegria. Si recitò in Castello, come resulta da una lettera di Aurelio Zibramonti del 27 gennaio: ai 4 febbraio il vescovo d'Osimo fece rappresentare in casa sua una pastorale assai bella, come attesta Don Francesco Borsato. L'entrata solenne della nuova principessa

---

(1) Collier, *The hist. of. engl. dram. poet.*, cit. in Bartoli, p. cxxix.

(2) Ad. Bartoli, p. cxxx.

(3) Baschet, p. 109. Vedi anche una lettera di Tristano al segretario Vinta, in Ad. Bartoli, p. cxxxiv, nota.

(4) Forse era quell'Angelica Alberigi — così almeno par doversi leggere la sottoscrizione — che circa questo tempo, e precisamente ai 15 gennajo dell' '83, scriveva a questo modo da Bologna al Duca: « Essendo desiderosa « la nostra Compagnia far comedie questo carnevale in Mantova, la supli- « camo resti servita di far che solo la nostra possa recitare comedie, poichè « habbiamo da Filippo musico di S. A. havute lettere che dobbiamo andare, « e perchè se ne vuol venire un altra non uguale a questa in far comedie, « però suplico S. A. mi favorisca che non venghi altro che la nostra ».

ebbe luogo il 30 aprile 1581, e non fecero difetto sceniche rappresentazioni, senza che ci sia dato saper quali precisamente (1).

Altrettanto fu fatto l' anno appresso, quando Anna Caterina, figlia di Guglielmo, andò sposa all'arciduca Ferdinando d'Austria, che fu nell'aprile. E ai 6 di luglio di quest'anno '82 abbiamo la seguente lettera dei *Confidenti* (2) al Duca, da Bologna:

Ad un sol cenno del messo di V. A. S.ma ci ritrovassimo subito pronti ad ogni sua richiesta, quantunque sia con gran danno nostro, ma per non esser qui tutta la Compagnia, non si è potuto spedire il messo, il quale hora per altri suoi servitii parte di Bologna, con promessa di partirci subito che sia qui tutta la Compagnia, essendo quelli che sono fuori di qui conformi al nostro volere, come crediamo sarano tutti, pregandogli felice stato.

Era andato a scritturarli il noto Filippo Angeloni, che due giorni appresso confermava la lettera del capo della Compagnia, assicurando che i comici per partire aspettavano soltanto da Firenze « la signora Diana e Gratiano ». Si direbbe che la signora Diana Ponti (3), detta *Lavinia*, si fosse sciolta dai *Desiosi* (4), entrando fra' *Confidenti*, al modo stesso come poi fu dei *Fedeli* (5). Di lei non molto sappiamo, salvo che fu anche poetessa, ed esistono sue rime a stampa (6), e che nel 1601 era in Francia (7). Del resto, la

---

(1) Il Canal, *Op. cit.*, p. 68, ricorda la musica fatta da Paolo Cantino per gli intermezzi a una Commedia recitata alla Corte di Mantova nell' '81, probabilmente in questa ricorrenza.

(2) Anche l' anno innanzi i *Confidenti* erano a Bologna raccomandati dal duca stesso al cardinal Cesi, come risulta da lettera di questo porporato al Gonzaga in data del 27 maggio: « Sì come io scrissi a Monsignor d'Osmo, « che mi contentavo per rispetto di V. A., non son mancato di far serbare « il luoco qua alli comici *Confidenti*, et non mancherò di farglielo serbare « ancora, non solo per il tempo che mi scrive per la sua delli 25 di questo, « ma per quanto sarà comandato da V. A. ».

(3) Da non confondersi con altra celebre *Diana*, ma del sec. XVIII, su cui vedi Fr. Bartoli, I, 194, e Goldoni, *Memorie*, ediz. Löhner, I, 286.

(4) In fronte al *Postumio* pubblicato nel 1601 a Lione dallo Scala leggesi un Sonetto « della signora Diana Ponti detta *Lavinia*, Comica Desiosa ».

(5) Ad. Bartoli, p. cxxxix.

(6) Quadrio, V, 244.

(7) Baschet, p. 114, 120: Sand, II, 175.

ritroveremo fra poco. Il *Graziano* potrebbe essere Lodovico da Bologna. E forse questi stessi comici *Confidenti*, all'andata o al ritorno, si fermarono alla villa estense di Belriguardo. Vi ha almeno un avviso da Ferrara al Duca del 13 agosto, che i comici hanno avuto « scudi trenta per cinque o vero sei comedie » ivi recitate a richiesta della duchessa di Ferrara.

Il principe Vincenzo teneva dal padre il gusto delle commedie e la protezione dei comici (1), e insieme la voglia di rimanipolare le Compagnie. Nel 1583 infatti, si era messo in capo di fondere in una sola buonissima, tre Compagnie comiche non in tutto buone, mettendovi a capo Francesco Andreini e la moglie di lui, la celebre Isabella. L'Andreini pistoiese, nato circa il 1548, fu dapprima soldato: militò nelle galee toscane, e preso dai turchi, stette ott'anni schiavo. Fuggì, e tornato in Italia si diede alla professione di comico, probabilmente unendosi ai *Gelosi*, dapprima facendo le parti d'innamorato, poi creando quella di soldato superbo e vantatore, col nome di *Capitan Spavento della val d'Inferno*. Si provò anche con lode agli altri personaggi del *Dottor siciliano*, del negromante *Falsirone* e perfino del pastore *Corinto*. Capo della Compagnia comica che andò in Francia nel 1600, e fu acclamatissima dal Re e sua famiglia e da tutta la Corte (2), restò oltr'alpi fino alla morte della moglie: dopo questo triste caso, che lo privava di una consorte bella e fedele e di una inarrivabile compagna nel giuoco scenico, abbandonò il teatro

---

(1) Protesse ogni sorta di virtuosi, e per un maestro di ballo è la seguente al duca Ferdinando di Baviera, in data 25 ott. 1579, comunicatami dal cav. Bertolotti: « Evangelista Papazzoni mantovano maestro di ballo « della maestà cesarea, mio signore, havendo ottenuto licenza di venirsene « a Mantova per accomodare alcuni suoi affari e ritornarsene fra tre mesi al « suo servitio, vien ritardato da li ministri di S. M. diferiscono la sua spedi- « tione a poter effettuar questo suo desiderio, perciò havrò ricorso all' E. V. « perchè lo favorisca di farlo spedire conforme alla mente di S. M. Di che « io ne la prego molto, come faccio anco a comandarmi ogni volta che se « le presenterà occasione di valersi di me et delle cose mie, col qual fine « le bacio la mano. Il Principe di Mantova ».

(2) Baschet, pp. 126 sgg.

e si ridusse a Venezia. Pubblicò nel 1607 le *Bravure del Capitan Spavento*, nell' '11 le due Favole boschereccie l'*Ingannata Proserpina* e l'*Alterezza di Narciso;* l'anno dopo, i *Ragionamenti fantastici posti in forma di dialoghi rappresentativi,* nel '16 raccolse le *Lettere* e i *Frammenti di scritture* della moglie, e nel '18 mise fuori la seconda parte delle *Bravure.* Così il suo pensiero era quasi costantemente volto al teatro, al quale avviava il figlio Giambattista. Morì in Mantova ai 20 agosto del 1624 (1). Maggior fama conseguì la moglie, nata in Padova nel 1652, e sposatasi a lui nel '78. Sotto la direzione e i consigli del marito e di Flaminio Scala, capocomico dei *Gelosi,* divenne ben presto una delle più celebrate attrici italiane del suo tempo. Era bella, era colta e gentile: la morte, in giovane età e nel fior della gloria, ne fece più noto il nome. Vivente, fu lodata dal Tasso (2) e dal Chiabrera (3); morta, dal Marini (4): i maggiori poeti del tempo (5). Era anche lei poetessa, e ci restano la favola boschereccia la *Mirtilla* (6) e un volume di Rime, col titolo aggiunto al suo nome, di *comica gelosa* (1601). Amava l'arte sua, che illustrò non solo colla singolar valentìa, ma coll'ingegno e, ch' è meglio, colla virtù: chè niuno ebbe mai a dir nulla sul conto suo, ed anzi per lei la professione di attrice fu circondata di luce purissima. Cara ai regnanti d'Italia e di Francia, applaudita dal pubblico delle due nazioni, serbò modesto il contegno. Nell'aprile del 1604, partiva col marito dalla Francia, colmata di onori da Enrico IV e da Maria de' Medici. « Elle a donné tout contante-« ment d'elle et de sa troupe au Roy mon seigneur et à moi: « c'est pourquoi je vous la recommande avec affection »: così

---

(1) Fr. Bartoli, I, 8.

(2) Sonetto: *Quando v'ordiva il prezioso velo.*

(3) Sonetto: *O di scena dolcissima sirena.*

(4) Sonetto: *Piangete, orbi teatri* ecc.

(5) Poesie francesi in lode di Isabella, vedile nella *Hist. de l'ancien. th. ital. en Fr.* dei fratelli Parfait, Paris, Lambert, 1753, pp. 4 sgg.

(6) Un breve cenno sulla *Mirtilla*, vedilo in Napoli-Signorelli, *Op. cit.*, III, 286.

scriveva la regina alla duchessa di Mantova (1). Ma a Lione la sorprendeva il male, ed ivi moriva l'11 giugno. Ebbe universale compianto e solenni onori funebri: « alla sua morte fu favorita « dalla Comunità di Lione in Francia d'insegne e di mazzieri, e « con doppieri dei signori mercanti accompagnata (2) »: una medaglia (3) scolpita in suo onore ce ne conserva l'immagine (4).

Il principe Vincenzo adunque tentò, per la formazione della gran Compagnia comica da lui vagheggiata, i due coniugi Andreini. E il primo di essi così gli rispondeva da Ferrara ai 13 d'aprile del 1583:

Per il sig.r Antonio, musico di V. A. S., ò inteso l'animo suo e la sua buona intentione intorno alla novella Compagnia, ch'Ella brama mettere insieme. E perchè mi trovo obbligatissimo alla gentiliss.ma gratia di V. A. S. non posso se non con mio grand.me dispiacere ringratiarlo del cortesis.mo animo suo d'havermi fatto degno, insieme con la mia consorte, d'essere annoverato fra così degna Compagnia. Poichè trovandomi obligato et legato per fede alla Compagnia de' comici *Gelosi*, et in particolare al clar.mo S.r Alvise Michiele, padrone della stantia di Venetia (5), sono astretto a non poter

---

(1) Baschet, p. 145.

(2) Barbieri, *La Supplica*, Bologna, Monti, 1636, p. 40.

(3) Riprodotta dal Moland, *Molière et la coméd. italienne*, Paris, Didier, 1867, p. 100. Il Magnin nell'*art. cit.*, p. 848 nota che « en la voyant dans « les gracieux autours florentins, on croit presque avoir sous les yeux un « portrait de mad.lle Rachel dans le costume de Marie Stuart ».

(4) La principal fonte della biografia d'Isabella è Fr. Bartoli, I, 31 segg. Aggiungansi il cap. IV dell'opera del Baschet, e Ad. Bartoli, pp. cix e sgg. Avendo riferito gli altri giudizj del Garzoni sulle attrici del tempo suo, riprodurremo anche quello, egualmente enfatico, d'Isabella: « La gra- « tiosa Isabella, decoro delle scene, ornamento de' teatri, spettacolo superbo « non meno di virtù che di bellezza, ha illustrato ancora lei questa profes- « sione, in modo che, mentre il mondo durerà, mentre staranno i secoli, « mentre avranno vita gli ordini e i tempi, ogni voce, ogni lingua, ogni « grido risuonerà il celebre nome d'Isabella »: *Op. cit.*, p. 320.

(5) Nella così detta *Corte Michiela* presso il Campanile, in contrada S. Cassiano: vedi [Arrigoni] *Notizie ed osservaz. intorno all'orig. ed al progr. dei teatri in Ven.*, Venezia, Gondoliere, 1840, p. 16. E il mio articolo *Il Teatro a Venezia sulla fine del sec. XVII*, in *Fanfulla della Domenica*, 1° Marzo '85.

accettare il partito et il volere di V. A. S., poichè per mettere insieme questa Compagnia bisogna guastarne tre: la qual cosa par difficile, se bene a V. A. S. ogni difficilissima cosa è facilissima a farsi: inoltre, che ritrovandomi in Ferrara solo, non posso senza il parere degli altri compagni manco offerire la Compagnia de' *Gelosi* al servitio di V. A. S. Con che pregandola a tenermi con la mia consorte nel numero delli suoi minimi servitori, etc.

FRANCESCO ANDREINI
comico geloso.

Procurò almeno il principe di avere pei *Confidenti* un'attrice il cui nome ci giunge nuovo, e così le scrisse il 2 aprile:

A M.ª Giulia Bolico comica.

Car.ma mia. Li comici *Confidenti*, dei quali hora io mi servo, desiderano di haver voi in compagnia loro, il che anche a me piace, per intendere la sufficienza vostra; perciò mi sarà di non poca soddisfatione che, posponendo ogni cosa, vi transferiate qui a servire me et a compiacere loro, che vi amano molto. State sana. Per farvi piacere

IL PRIN.º DI MANTOVA.

La Giulia era a Bologna, e per ciò il principe così scriveva lo stesso giorno al sig. Pirro Malvezzi:

Scrivo costì alla Giulia Bolico comica, che voglia venire a Mantova a recitare nella Compagnia dei comici *Confidenti*, quali hora mi servono: credo che debba venire: tuttavia si rendesse difficile, prego V. S. ad essere contenta d'interporre l'autorità sua, perchè quanto prima si ritrovi qui, ch'io ne terrò obligo a V. S. et a Lei.

Ma non parrebbe che le speranze di Vincenzo venissero coronate di buon esito. Il 25 il Malvezzi replicava a questo modo:

Quanto al particolare di M.ª Giulia Bolico, non ho mancato di far con essa quegli ufficj che V. A. desidera, sì come intenderà dal suo mandato: la quale si è finalmente risoluta a quello che vedrà per una lettera sua, scrittami questa mattina, che le mando inclusa: se comanderà ch'io mi adoperi in questo soggetto più oltre, degnerà d'avvisarmene, che tanto farò quanto sarà il mio potere e il suo desiderio.

Mancando la lettera inclusa, mancano altri particolari; ma forse questa comica è la Giulia Brolo, che si trova sottoscritta nella seguente lettera collettiva degli *Uniti* al Principe, in data 3 aprile 1584 da Ferrara:

Havendo noi Comici *Uniti*, umilissimi servi di V. A. S., di nuovo tornata insieme la Compagnia di *Pedrolino*, come già era, et anco migliorata di personaggi famosi nell' arte comica, et desiderando noi venire a recitare a Mantova con buona gratia di V. A. S., humilmente la preghiamo et supplichiamo concederne licenza sì che possiamo venire, chè subito saremo prontissimi. Noi sariamo venuti confidandosi nella bontà di V. A. S., ma perchè il sig.r Filippo Angeloni musico fa ogni opera acciò che noi non ci venghiamo, habbiamo prima voluto farne consapevole V. A. S., affine che la si degni trattarne con l'A. S.ma del S.r Duca suo padre, et far sì che possiamo venire liberamente a servirla.

E qui seguono le sottoscrizioni degli *Uniti*, cioè: *Pedrolino, Bertolino, Magnifico, Gratiano, Lutio, Capitan Cardone, Flaminio, Batt.a da Treviso Franceschina*, la signora *Giulia Brolo, Isabela, Gio. Donato, Grillo*. Non di tutti costoro è facile dar ragguagli. *Bertolino* fu sul teatro quel Niccolò Zecca, del quale il Barbieri (*Beltrame*) così dice: « Il sig. Niccolò Zecca, detto in « commedia *Bertolino*, giovane di gran coraggio e di qualche « eccellenza nel giocar d'armi e nel danzare, ha ricevuto honore « di servir molte volte nella caccia l'A. R. del Serenissimo Duca « di Savoia, et è stato honorato, oltre a molti regali, d'un sin- « golar appatente di poter levare cavalli dalla ducal scuderia a « suo beneplacito, et ire a caccia in ogni luogo riserbato a « S. A. R., con previlegio che per qualsivoglia bando che potesse « sospender la permissione a privilegiati da S. A. R., non mai « s'intenda esclusa la gratia fatta a *Bertolino* (1) ». E il Qua-

(1) *Supplica* ecc., p. 40. Il Sand, I, 248, confonde malamente *Bertolino* col *Bertoldino* di G. C. Croce.

drio (1) aggiunge che ugual privilegio « gli fece pure il duca « di Mantova per li proprii suoi stati »: le quali cose tutte mentre nulla veramente provano sul suo valor comico, neanche bastano a provare che questo *Bertolino* dell' '84 sia quello Zecca, del quale l'Archivio mantovano serba lettere del 1646 ed oltre sino al '59, e che il Barbieri qualifica per « giovane ». Lo Zecca fu dunque un secondo *Bertolino*, non quello degli *Uniti* dell' '84 (2). Il *Lutio* potrebb'essere quel *Lucio Fedele*, cioè della Compagnia de' *Fedeli*, che il Capaccio nel suo *Segretario* e il Ghilini nel *Teatro* (3) celebrano come eccellentissimo comico (4). Di Battista da Treviso (*Franceschina*), attore che, evidentemente faceva parti di donna, vedremo più oltre una lettera. *Flaminio* potrebb' essere Giovan Paolo Fabri: salvochè, se è vero quel che scrive Francesco Bartoli ch'ei nascesse a Cividal del Friuli precisamente nel 1567, nel tempo a cui si riferisce la lettera degli *Uniti* sarebbe stato giovanissimo (5). E *Gio. Donato* potrebb'essere Giov. Donato Lombardi da Bitonto, attore e insieme autore del *Nuovo Prato di Prologhi* (Venezia, 1618) e della commedia *il Fortunato amante* (Messina, 1589) (6).

L'istanza degli *Uniti* era confortata da una commendatizia della sorella stessa del Principe, la Duchessa di Ferrara, Margherita Gonzaga, che il giorno dopo scriveva così al fratello:

Questi Comici mi pregano, come potrà vedere l'A. V. da l'inchiuso memoriale che mi hanno dato, di raccomandargli a lei, per impetrar col mezo

---

(1) *Op. cit.*, V, 239.

(2) Nel 1672 *Bertolino* era Ambrogio Broglia: vedi Quadrio, V, 244.

(3) « Lucio fedele Comico di gran nome e de' più celebri, ch' habbiano « per l'addietro nobilitate le Scene con applauso e soddisfazione degli udi- « tori »: Ghilini, *Teatro d'huomini letterati* ecc., Venetia, Guerigli, 1647, p. 132.

(4) Il Quadrio, *Op. cit.*, V, 237, lo fa fiorire verso il 1560: forse troppo presto.

(5) Sul Fabri e sulle sue opere a stampa vedi Fr. Bartoli, I, 202, e Ad. Bartoli, p. cxxi.

(6) Fr. Bartoli, I, 301: Ad. Bartoli, p. cxxii.

suo dal S.mo S.r nostro Padre, licenza di venire costà a rappresentare le loro comedie, et se ben voglio credere ch' Ella da sè si sarebbe indotta a favorirgli, non dimeno per satisfargli ho io voluto aggiongere questa mia raccomand.ne et assicurarla che il favore che farà loro accettarò per molto grato piacere da V. A., a cui bacio la mano. N. S. Dio la conservi.

Non sappiamo se nell'aprile la Compagnia andasse effettivamente a Mantova, dove forse il Principe la desiderava per le sue seconde nozze: certo è che nel giugno era a Reggio, donde ai 27 stava in sulle mosse per venire a servire Vincenzo:

Essendo noi prontissimi per servire S. A. S. veniamo con questa nostra a salutarlo et farle riverenza, avisandola come non mancheremo di trovarci tutti uniti in Mantova per il cinque o il sei di luglio prossimo a venire. Pregandola favorirci con il suo potere, di sicurissimo viaggio, poichè intendiamo la strada esser mal sicura da Reggio a Mantova. Con che facendo fine, umilmente baciamo le degnissime mani di V. A. S. pregando N. S. la feliciti.

I Comici Uniti (1).

Nell' '85 gli *Uniti* tornavano ancora in Mantova, come attesta questa patente in data 4 maggio del collaterale Carlo Luzzara:

In virtù della presente concediamo alli Comici *Uniti* di potere recitare in questa città, cominciando dal giorno d' hoggi per tutto quel tempo che vi staranno: et in fede gli habbiamo conceduto la presente licenza sottoscritta di mano del notaio nostro et sigillata del nostro maggior sigillo.

Ma questo foglio, munito di sigillo ed autenticato dal notaio Cristoforo Acquanegra, si vede che in fatto contava poco, come poco contava il serenissimo Principe appetto al serenissimo Duca, che amava le commedie (2) e i comici, ma anche in ciò voleva

---

(1) Comunicazione dell'archivista cav. Bertolotti.

(2) Nel carnevale di cotest' anno '85 il duca erasi recato a Vicenza a vedere il Teatro Olimpico: vedi Marzari, *Storia di Vicenza*, p. 208. Vi si

rispettata la sua autorità. Non par dubbio infatti che agli *Uniti* si riferisca la seguente del segretario ducale Trissino, di sei giorni appresso, e l'altra dell'altro segretario Guidobono del 13: l'una da Revere, l'altra dal Gazo. La prima dice così:

Il sig.r Duca nostro Ser.mo ha inteso che in Mantova ci sono delli comedianti, che recitano senza licenza nè saputa dell' A. S. Però mi ha comesso che scriva a V. S. dicendoli che non sa se il S.r Princ.e Ser.mo li habbia fatto venire; che avendoli fatti venire, crederia che fossero venuti per recitare all'A. S. per passare il tempo, ma non recitare in Mantova senza licenza del Ser.mo S.r Duca mio patrone. Piaccia adunque a V. S. di darci aviso come sta la cosa, acciò ne possi dar ragguaglio a S. A. S.ma.

E l'altra:

Ordina il S.mo N. S.re che V. S. dia licenza a' comedianti che recitano costì, che subito si partino da codesta città, senza punto fermarsi, meritando essi molto maggior castigo di questo, poichè hanno avuto licenza da S. A. di stare in Mantova et recitarvi comedie, non essendo ciò vero. Il che potrà V. S. rimproverarli, con dirli da chi hanno imparato di farsi falsamente scudo della persona S.ma di S. A.

Probabilmente in tutto ciò vi era conflitto di prerogative fra i due illustri filodrammatici, e forse l'Angeloni, posto da banda, istigava il Duca. Ad ogni modo, Vincenzo non si dava per vinto, e ai 20 luglio scriveva al Pomponazzi, allora in Milano, perchè procurasse di avere

... Lodovico *Gratiano,* affinchè venga a Mantova a recitare nella Compagnia della *Diana;* chè vorrebbe far recitare delle commedie per suo passatempo in città.

Ma sette giorni dopo, l'ambasciatore rispondeva che *Graziano*

---

recitava allora l'*Edipo tiranno* di Sofocle, tradotto da Orsato Giustiniani, e la parte del protagonista fu sostenuta dal famoso Luigi Groto detto il *cieco d'Adria:* vedi Napoli-Signorelli, *Op. cit.,* III, 115.

(Lodovico de' Blanchi) non avrebbe recitato senza *Pantalone* (Giulio Pasquati):

Ho parlato a Lodovico *Gratiano*, il quale prontissimamente si è offerto di venire a servire V. A. ogni volta che Ella abbia fatto venire per l'istessa causa Giulio da Padova, raccordando che senza lui non si farà cosa buona.

Neanche questa essendo riuscita al Principe, egli se n'andò con comici e giuocatori di pallone in villa a Marmirolo, come ce n'informa il 22 luglio il cancelliere ducale Anteo Cizzola. Nel settembre successivo però, potè egli avere spettacolo anche in città. Luigi Olivo castellano, agli 11 di detto mese, ci fa sapere che

Il Ser.mo S.r Principe è stato hoggi qui alla comedia.

E il 7 ottobre, che

Il Ser.mo S.r Principe ha fatto far hoggi comedia qui in Castello, alla quale è stata anco la Ser.ma S.ra Principessa (1).

Dell' '86 non abbiamo ricordi, salvo questa lettera dei *Comici Gelosi* da Bologna in data del primo dell'anno, colla quale chiedono al principe la licenza paterna per venire a recitare a Mantova:

Havendo la Compagnia aspettata la sua licentia, come per l' ultima sua lettera ne scrisse, et non sendo venuta, nè meno ad un altra nostra lettera dato risposta, si è risoluto d'inviare il presente messo con la supp.ca inclusa per la licentia del S.mo suo s.r padre, supp.la si degni mandarne la sua licentia spedita, che la Comp.ia attenderà la speditione, et subito partirà.

Nel febbraio forse la Corte osservò il lutto per la morte del congiunto Ferrante Gonzaga, principe di Castiglione delle Stiviere e fratello a S. Luigi: ma nel maggio ben potevano le commedie

---

(1) In quest'anno il Canal, *Op. cit.*, p. 64, registra una commedia da recitarsi per la venuta di una Arciduchessa, della quale il Wert compose gli intermezzi in musica.

trovar luogo tra le feste per la nascita di un principino. Vincenzo però in cotest' anno fece qualche cosa di meglio che attendere ai pettegolezzi delle prime donne e dei *graziani*, ottenendo dal duca Alfonso d'Este la libertà di Torquato Tasso, dall'oscurità del carcere ferrarese tratto allora agli splendori della Corte dei Gonzaga. E il poeta, che l'anno dopo doveva scapparsene da Mantova (1), dedicava al suo liberatore la tragedia il *Torrismondo*.

In stile che prelude al seicento, abbiamo dell'anno seguente due lettere dell'Isabella Andreini, *comica gelosa*, ai Signori di Mantova. La prima, in data di Firenze 14 gennaio 1587, è diretta al Duca, ed altra simile, alla Duchessa:

Ser.mo Sig.re

Se nell'Etiopia dove sono genti barbare si trovano alcuni popoli che quantunque barbari siano, adorano dui dij, l'uno immortale e l'altro mortale, lo immortale come creatore de tutto l'Universo et il mortale come loro benificatore, quanto maggiorm.te qui nella bella Italia giardino del mondo, dove è lume di fede e splendor di costumi politici si deve adorare l' alto et immortale Dio, sommo motore dell'universo, e nel bellis.mo seno della nobilis.ma città di Manto, V. A. S. come Dio mortale vero datore di tanti e sì notabili beneficij? Certo sì che far lo deve ogn' uno e poi che questo si deve a V. A. S., io che umilis.ma e devot.ma serva gli sono, non resto di adorarlo come mio mortale Dio; poichè da lui ho ricevuto il singolar benefitio et segnalatis.mo favore dell' haver accettato Lavinia mia figliola (2) per sua umilis.ma serva, la quale con la occasione del sig.re Claudio Francese suo devot.mo vengo di nuovo a ricordargliela servitrice, et me con mio marito devot.mi di V. A. S., alla quale pregandole dal supremo dator delle gratie ogni felice successo, insieme con la Ser.ma Sig.ra Principessa sua consorte, um.te me li racc.do in gratia et bacio la degnis.ma cappa.

Dalla qual lettera si ricava un fatto, rinnovatosi spesso dappoi:

---

(1) Vedi *Torquato Tasso e Antonio Costantini* nelle mie *Varietà storiche e letter.*, Milano, Treves, 1883, I, 75.

(2) Le quattro figlie dell' Isabella, a quel che ne assevera Fr. Bartoli, I, 33, furono tutte monache in Mantova.

dell'onorare cioè che i principi facevano i comici col tener loro a battesimo i figliuoli. « Molti principi e principesse, re e reine, « imperatori e imperatrici, dice trionfalmente Beltrame (1), hanno « tenuto a battesimo i figliuoli de' comici de' nostri tempi, e gli « honorano col chiamarli con nome di compari e comare in voce « e in iscritto... Hor chi non sa che tali gratie non si concedono « a persone infami? » E l'Ottonelli confessa di aver udito « in « Firenze da Girolamo Chiesa, comico modesto e tra' comici detto « il *dottor Violone* », che a lui toccarono uguali venture. « Io, « disse il Chiesa, hebbi in Francia il mio primo figliuolo, e fu « tenuto a battesimo dal Duca N. (io tacio e tacerò i nomi uditi « per degni rispetti) e dalla Principessa N. Il secondo parto fu « d'una figliuola, tenuta dal Seren. Principe N. cardinale. Il terzo « fu figliuolo, tenuto dal Sereniss. Principe N., che poi fu Duca. Il « quarto parto fu d'una figliuola, tenuta dalla Sereniss. Duchessa « N. (2) ». Non a tutti certamente concedevansi tali favori; ma i casi citati, e altri che vedremo in seguito, confermano le conclusioni di *Beltrame*, e mostrano il concetto in che generalmente tenevansi allora quelli che professavano l'arte drammatica.

L'altra lettera della Isabella è alla Principessa di Mantova, pur da Firenze, in data del 5 aprile '87.

Ser.ma Sig.ra

Con la occasione della venuta del S.mo S.r Princ.e suo degn.mo consorte qua a Fiorenza et con la comodità del S. Claudio Francese suo aff.mo et divot.mo Ser.re, non ho voluto mancare di venire con questa mia a farle riverenza con tutta quella umiltà maggiore che per me sua umil.ma e devot.ma servitrice si puote, pregando S. A. S. degnasse di conservarmi in sua bona gratia insieme con Lavinia mia figliola et sua hum.ma servitrice, facendo anco sapere a S. A. S. come dal S.mo Granduca suo deg.mo Padre e dalla S.ma Gran duchessa, sono stata favorita, oltre a molt'altri favori, d'un segnalatis.mo favore, simile a quello fattomi da S. A. S., d'accettare la sorella minore di Lavinia mia figliola per sua servitrice, della cui gratia e di quella

(1) *Supplica*, p. 41.
(2) *Della Christ. moderat.* ecc., p. 27.

che mi fece S. A. S. rendo gratie infinite a Iddio et alle V.e Al.ze S.me, alle quali prego dal' istesso Dio tutte ecc.

Moriva intanto, ai 14 di agosto, il duca Guglielmo, nè è da stupire se pel rimanente dell'anno, e pel principiare del successivo, facciano difetto le notizie teatrali, e se probabilmente la seguente lettera di Battista da Treviso, detto *la Franceschina*, rimase senza risposta favorevole:

Sicome gli infiniti favori et gratie che mi ha sempre fatto V. A. Ser.ma mi levano la speranza di poterle far servitii che da quelle me disobleghe, così la grandezza dell'animo suo pronto sempre a compiacere i suoi servitori me dà ardire di supplicarla di una gratia; il che tanto più volentieri mi movo a fare, quanto che questo mi porgerà occasione di poterla di novo servire. La supplico adunque con ogni humiltà e col maggior affetto ch' io posso, che per sua benignità si degni concedermi licenza di poter venire a Mantova con una compagnia di Comici a recitar comedie, assicurandola che la Compagnia è tale, che merita esser favorita da V. A. Ser. di questa gratia, et perchè son certo che secondo la sua solita benignità è per concedermi questa licenza, non gliene farò maggior instantia, ma supplicandola a tenermi per quel vero servitore che sempre le sono stato e le sono, le faccio humiliss.te reverentia, et prego il sig.r Dio che prosperi ogni suo desiderio. Di Vicenza 24 novembre 1587.

Di V. A. Ser.ma humiliss.mo servitor
Battista degli Amorevoli da Treviso detto la Franc.na
Comico Amorevole (1).

Ma l'88 non finiva senza che Vincenzo non volesse godersi qualche recita, come si vede dalla seguente del 17 giugno, colla quale raccomanda al Governatore di Milano i *Gelosi*, che fin allora avevano recitato a Mantova:

Li Comedianti *Gelosi* se ne vengono hora a cotesta città con pensiere di puotere con bona gratia dell'Ecc.a V. trattenervisi alcuni giorni, et perchè qui dove io ho loro permesso il recitare, si sono diportati bene, ond'io resto

(1) Comunicazione dell'archivista cav. Bertolotti.

con desiderio di giovar loro, ho voluto accompagnarli con questa mia all' E. V. pregandola (quando ciò non sia per esserle in disgusto) a volerli lasciar recitare per quel tempo che a lei parerà.

Partiti però i *Gelosi*, il duca sentiva bisogno di aver altra Compagnia, e comandava al solito Filippo Angeloni di andar tosto

a Bologna a prendere i Comici, e che questi conducano su le carrette le robbe loro.

E quando anche questi altri furono partiti, agli spassi ducali provvide, come vedemmo addietro, la Università degli Ebrei mantovani.

(*Continua*)

ALESSANDRO D'ANCONA.

STUDI SU FERRETO DEI FERRETI

I.

Il suo sepolcro.

Sulla tomba del Ferreto, e sulle iscrizioni che alla stessa si riferiscono, richiamò testè la nostra attenzione Massimiliano Laue (1), autore di un pregevolissimo opuscolo intorno al celebre poeta e storico vicentino. Il Laue trascrive l'iscrizione metrica, senza accennare neppure alla esistenza di alcuna iscrizione prosaica, che, di regola, si accompagnava alla metrica sui monumenti sepolcrali medioevali. Il Laue copia il suo testo da quello edito nel 1853 dal co. Giovanni Girolamo Orti Manara (2). Nella edizione dell' Orti, abbiamo effettivamente anche una iscrizione in prosa, corrente sul listello del sarcofago; ma senza esitare può dirsi che mal corrisponde, per il suo contenuto, alla iscrizione metrica. Insieme con queste due iscrizioni, l'Orti ci dà una terza iscrizione in prosa, che si riferisce all' ultimo trasporto subìto dal monumento nel 1839. Le tre iscrizioni furono comu-

---

(1) *Ferreto von Vicenza*, *seine Dichtungen und sein Geschichtswerk*, Halle, 1884, p. 4.

(2) *Cenni storici e documenti che risguardano Cangrande I della Scala*, Verona, 1853, p. 146. Il Laue così legge il v. 5: « Est decus hic patriae « Ferr. gloria gentis », mentre l' Orti a ragione ha: « Est — Ferr. hic « gloria g. ». Così leggesi sulla pietra.

nicate all'Orti dal vicentino ab. Antonio Magrini, persona di molta erudizione. Il compianto Magrini attendeva all'illustrazione della chiesa di S. Lorenzo, dove si trova anche oggidì il monumento del Ferreto. Nella biblioteca Bertoliana Comunale di Vicenza si conservano mss. le *Memorie* del Magrini intorno alla suddetta chiesa; in parte da lui già corrette e preparate per la stampa, in parte forse ancora bisognose dell'ultima lima.

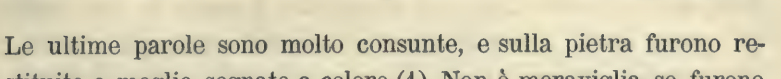
Chi entra nella chiesa di S. Lorenzo in Vicenza resta colpito dal contrasto fra il nuovo e l'antico. L'ossatura architettonica della chiesa risponde alla promessa che il visitatore ebbe dalla facciata; in altre parole è perfettamente antica. Ma sopra la parte originale si è qui e colà distesa quasi una nebbia; l'intonaco bianco diffuso sulle pareti della chiesa, sebbene di certo non sia riuscito a velare completamente ciò che vi ha di originale e di bello, tuttavia produce una impressione alquanto sgradita.

Il sarcofago del Ferreto raccoglie in se stesso più vivace che mai il contrasto ora indicato. Bisogna confessare che anche questa volta i restauratori danneggiarono il monumento con ottime intenzioni; vale a dire per conservarlo, e per onorare così la memoria dell'insigne letterato. Il monumento è nell'interno del tempio, addossato alla parete destra di chi entra dalla porta principale.

La tomba poggia sopra un alto basamento a forma di dado, affatto moderno, che data cioè dal 1839, anno in cui il monumento fu collocato nel sito che occupa di presente. Sopra tale basamento leggesi l'iscrizione, riferita anche dall'Orti, e che qui riproduco:

MEMORIAE
FERRETI · HISTORICI · ET · POETAE
SVI · TEMPORIS · CLARISSIMI
VETVSTVM · FERRETIAE · GENTIS · SEPVLCHRVM
IN · AVERSA · HVIVS · MVRI · FACIE · OLIM · POSITVM
DEINDE · IN · TEMPLI · FRONTEM · TRANSLATVM
ANNO · MDCXLII
HIC · DEMVM · ADIECTIS · BASI · ET · FASTIGIO
CVRA · CIVIUM · RESTITVIT
ANNO · M · D · CCC · XXXIX

L'arca è antica, in marmo bianco; pur troppo fu alquanto scalpellata, coll' intenzione di levarne le scabrosità, toglierne le traccie del tempo, e farla in somma più bella. La buona intenzione fu ancora una volta dannosa. La cornice si compone di un listello, di una gola, e di un tondino. Ed è sul listello che corre in caratteri gotici antichi la iscrizione seguente: *s*[*epulchrum*] · *domini* · *Ferreti* · *brexane* · (*et s*)*uor*(*um*).



Le ultime parole sono molto consunte, e sulla pietra furono restituite o meglio segnate a colore (1). Non è meraviglia se furono lette talora diversamente. La lezione tuttavia è sicura. Il gotico è piuttosto del tipo del sec. XIII, che non di quello del sec. XIV; pure al sec. XIII accenna anche l'arca, sia per il disegno, che per la maniera con cui è lavorata. E, perciò, a parte anche ogni considerazione storica, tosto si giudica che la tomba è da ritenersi anteriore al nostro Ferreto, morto nel 1337.

Sulla fronte della tomba, nel centro, entro uno scudo, vedesi l'arma della famiglia Ferreto, consistente in una specie di ala, spiegata, con 13 penne. Ai lati dell'arma stanno due cerchi, in ciascuno dei quali è inscritta una croce greca. Ogni braccio della croce, foggiato a ventaglio, terminasi in tre bottoncini o globetti. Somiglianti croci veggonsi pure sulle faccie laterali dell'arca o sarcofago, una per faccia. Pur troppo nel 1839 non si badò a nascondere entro al muro parietale della chiesa metà del sarcofago, così che delle croci laterali non restano visibili che le due metà anteriori.

Il sarcofago è sormontato da un coperchio a tipo classico, coi due vacelli od antefisse ai cantoni della fronte. Non è a dire se

---

(1) Il facsimile qui dato, lo desunsi sia da calchi e disegni da me presi sul sito, sia da un bel disegno a mia preghiera eseguitone dal gentilissimo sig. Vittorio Barichella, vicebibliotecario della Bertoliana; s'abbia l'egregia persona i miei più vivi ringraziamenti.

questa appendice stuoni col tipo medioevale dell'arca, ma pur bisogna perdonarla all'intenzione di chi ve l'ha posta. Lo stile lo dice, fu fatta nel 1839, quando era predominante il gusto semiclassico, che regnò senza contrasti sino a non molti decenni addietro. L'Orti (p. 146) conferma ciò, sempre sulla fede del Magrini, il quale nei suoi citati mss. dice: « L'urna di mezzo, a cui fu nel 1839 aggiunta una nuova base e nuovo coperchio... ».

Alquanto sopra al coperchio indicato, sta incastonata nella parete l'iscrizione metrica, composta non di tre distici come risulta dall'Orti e dal Laue, ma di quattro. È incisa su due lapidi (in pietra molle, e molto corrose), la prima delle quali porta i primi distici, mentre la seconda ci reca l'ultimo. Le due lapidi, di eguale larghezza, sono bene ravvicinate l'una all'altra, e lo stucco raccomodò le cose per modo che non è facile scoprire la commettitura delle due pietre. Ne risulta dunque una tavola unica, la quale sta inquadrata in una semplice cornice di stile moderno.

Tale è il monumento. Come si vede, nel 1839 si ebbe cura di alzarlo quanto più si poteva, sia col basamento, sia col coperchio, sia in fine col collocare lassù in alto le lapidi colle iscrizioni metriche. Nel far questo si aveva certo per iscopo di adattare il monumento al contorno entro a cui lo si collocò. Difatti il monumento sta sotto ad un grande arco, sostenuto da colonnine leggere e svelte, che si alzano sopra piedistalli. Lo stile di questo contorno è quello della Rinascenza, con elementi gotici: è, in una parola, un bell'arco di trionfo tolto da qualche altare del sec. XV.

L'iscrizione metrica è in caratteri romani, ma tra la scrittura dei primi distici, e quella dell'ultimo può riscontrarsi qualche differenza degna di riguardo. Sopratutto va osservato che i punti che dividono le parole, nella prima parte rispondono al mezzo delle lettere (anzi talvolta si hanno due punti, l'uno sotto l'altro), secondo lo stile antico, mentre nella seconda stanno al basso, secondo l'uso moderno. Ciò premesso, ecco la doppia epigrafe:

HIC · SITVS · EST · CLARA · FERRETVS · ORIGINE · VATES
SCALIGEROS · DECVIT · QVEM · CECINISSE · DVCES
SCRIPSIT · ET · ANNALES · GENVENSE · ET · IN · ORDINE · BELLVM
ET · NOVA · DE · PRISCIS · CARMINA · TEMPORIBVS
EST · DECVS · HIC · PATRIÆ · FERRETÆ · HIC · GLORIA · GENTIS
HIC · LOCAT · ÆTERNVS · NOMEN · ET · OSSA · LAPIS
O . PIETATIS . OPVS . CRIBRO . OLIM . TRANSTULIT . VNDAM
NVNC . VATEM . GENIVM . MARMORA . CVM . CINERE
M DC XLII

La data 1642 si riferisce all'ultimo distico, e significa una traslazione del sarcofago; ne parleremo fra breve. Ritornando ai primi distici, essi e per lo stile e per la lingua si manifestano assai più antichi dell'ultimo, il quale non è di facile interpretazione, come sembra aver ritenuto anche Scipione Maffei, il quale per primo forse lo pubblicò (1). Siccome il Maffei stesso notò, e come ripetè poscia il Magrini (2), vi si contiene un' allusione al v. 151 del *Trionfo della Castità* del Petrarca. Come una volta la Pietà *portò dal fiume al tempio acqua col crìbro*, così ora trasportò il poeta, il genio, il marmo e la cenere.

In ambedue le iscrizioni vediamo adesso le lettere colorite in nero: tale coloritura sarà stata data loro nel 1839, quando la lapide fu murata lì dove sta al presente, e ciò per rendere le lettere in qualche modo leggibili dal basso. Rammentisi quanto dicemmo sulla coloritura delle parole dell' iscrizione in prosa.

Nella paleografia dei primi distici, mi pare di scorgere qualcosa che ricordi un' epoca diversa da quella a cui il carattere in generale ci richiama. Il carattere attuale sembra non essere anteriore al sec. XVI avanzato. I dittonghi *ae* si ottennero col nesso *æ:* gli *et* non sono espressi colla sigla ⁊, ma col segno &. Tutto questo ci parla di epoca tarda. Ma per l'opposto ci fa pen-

---

(1) *Ver. illustr.*, ed. in-fol., P. II, col. 66. La doppia iscrizione vide poscia la luce in Faccioli, *Musæum Lapidarium Vicentinum*, Vicenza, 1776, p. 46.
(2) Nei suoi citati mss., nella Bibl. Com. Vicent.

sare ad un'epoca più antica l'ommissione del dittongo in *patrie*, al v. 5. E più ancora mi colpì la finale di *bellvm* (vs. 3), dove la V è fatta al tipo antico, e la *m* è ottenuta col segno ⁊. Quest'ultimo segno è eseguito da mano avvezza al carattere gotico, a cui esso legittimamente spetta e stuona perciò colla *&* sopra indicata. Mi venne dunque il sospetto che l'attuale iscrizione sia una ripetizione d'iscrizione più antica, senza dittonghi, a caratteri gotici, e incisa forse sulla medesima pietra, sulla quale si sarebbe ripetuta l'attuale.

Il Pagliarino, cronista vicentino del sec. XV, tanto nella versione italiana che abbiamo a stampa, quanto nel testo latino della sua cronaca (conservato in più codici nella Bibl. Com. di Vicenza) tace della tomba del Ferreto. Egli discorre a lungo del poeta, e dà l'elenco delle sue opere (1): elenco prezioso, e che noi oggidì non potremmo in alcun modo rifare. Ma, non ostante la stima ch' egli mostra di professare al Ferreto, del sepolcro tace affatto.

La prima notizia sul sepolcro del Ferreto poeta mi fu comunicata cortesemente da Vittorio Barichella, vice bibliotecario di Vicenza, il quale la trovò nel testamento (villa di Fuggian, 9 maggio 1503, atti Antonio Fuggian notaio) che fece rogare « egregius vir Daniel quondam Jacobi de Ferreto notarius et « civis Vincentiae ». Questi è il Ferreto a cui si riferisce l'orazione epitalamica edita dal Muratori (2). Nel testamento, Daniele

---

(1) Cfr. anche Calvi, *Scritt. Vicent.*, I, p. clii sgg., e Orti, *Op. cit.*, p. 41.

(2) *R. I. S.*, IX, 1189-90. L'anonimo autore dell'orazione afferma esplicitamente che Daniele di Giacomo Ferreto discendeva dal Ferreto poeta e storico. Il testamento di Daniele esiste nell'Arch. not. di Vicenza. Il Barichella potè trovarlo, da un dato che egli lesse sopra una scheda del compianto vicentino Luigi Cristofoletti. Voglio qui ricordato il nome dell'amico recentemente perduto († 26 genn. 1885). Valente paleografo, molto lavorò nelle carte dell'Arch. Notarile di Verona, cui fu per lunghi anni addetto. Il Barichella, nei cenni necrologici che pubblicò sul Cristofoletti (giornale vicent. *Il Berico*, 24 marzo 1885) non potè rammentare l'ultimo lavoro del Cristofoletti, cioè l'ordinamento delle antiche carte d'amministrazione del Collegio Notarile di Verona. Combattè nella gloriosa difesa di Vicenza, 1848-9.

ordina d'esser sepolto « in monumento siue archa lapidea ubi « requiescunt ossa dni Ferreti Brexani et dni Ferreti poetae « sito super cimiterio Ecclesiae sancti Laurentii de Vincentia « ordinis fratrum minorum pene portam Capellae gloriosissimae « genitricis semper Virginis Mariae... ». Poco dopo, Daniele ripete la stessa cosa, ingiungendo al figlio Girolamo di tenere, finchè vivrà, « in ordine certam lampadam quae est desuper archam « sitam super cimiterio conventus ecclesiae sancti Laurentii de « Vincentia, in qua requiescunt ossa domini Ferreti brexani et « domini Ferreti poetae et ante imaginem gloriosae genitricis « semper virginis Mariae, ponendo oleum necessarium in dicta « lampada quod ardere debeat ad omnes et singulas festivi- « tates... ».

Quindi ci bisogna discendere per quasi novantanni e venire al 1590 in circa, cioè al viaggio letterario di Lorenzo Schrader (1). L'erudito tedesco, parlando di Vicenza, e precisamente, sotto la rubrica *in aede D. Lavrentii*, stampa la iscrizione del Ferreto, omettendo naturalmente l'ultimo distico, che a quel tempo non esisteva. Nessuna variante può notarsi fra il testo dello Schrader e il nostro.

Non molto dopo Gius. Scaligero la riprodusse (2), parlando incidentalmente di quegli antichi letterati, la cui fama venne scomparendo. Egli omette, ben s'intende, l'ultimo distico, composto trent'anni dopo l'edizione del suo libro. L'ultimo verso degli altri distici viene dallo Scaligero letto così:

Hic locat æternum nomen et ossa, lapis.

Lo Scaligero sostituisce quindi *æternum* ad *æternus*. Dunque

---

(1) *Monumentorum Italiæ quæ hoc nostro sæculo et a christianis posita sunt lib. IV ed. a* LAURENTIO SCHRADERO *Halberstadien. Saxone*, Halmaestadii, M·D·XCII, p. 325. La più moderna iscrizione vicentina riferita dallo S. è del 1584.

(2) *Confutatio fabulae Burdonum* (in *Opuscola varia*, Francofurti, 1612, II, 182-3).

tale sostituzione sarà una sua congettura, dacchè lo Schrader lesse *æternus,* così come oggi pure vediamo sulla lapide. L'*aeternus* è più classico; peraltro la lezione dello Scaligero non è senza attrattiva, poichè per sè non ci sarebbe alcun motivo per dare al *lapis* l'epiteto di *æternus*, mentre si capisce benissimo, perchè si possa e anzi sia conveniente chiamare *æternum* il *nomen* del Ferreto. Chi preferisse quindi la congettura dello Scaligero, avrebbe una nuova ragione per credere che l'iscrizione metrica originale sia stata sostituita da una riproduzione, lievemente modificata.

Silvestro Castellini fu un erudito e storico vicentino, ucciso dalla peste nel 1630. Anch'egli appartiene adunque a un tempo anteriore al 1642. Parlando (1) della cappella della Concezione, che stava presso alla chiesa di S. Lorenzo, egli scrive così: « Vicino alla porta di questa chiesuola si vede una nobile arca « di pietra viva, dentro la quale si conservano le ceneri di Ferreto « Ferreti Vicentino historico et poeta celebre al suo tempo, come « le opere sue, che fin' hora si conservano manuscritte, ci fan' « manifesto, onde per conservare la memoria di quest' huomo « da suoi posteri sopra la detta arca ui è stato posto questo « epigramma, che anche dal Scrader è stato riposto nelli suoi « monumenti d'Italia: *Hic situs — et ossa lapis* ». Il Castellini legge *æternus*. Riferito l'epigramma, segue: « et sopra in carat- « tere antico *S. Dni Ferreti Broxa et hæredvm svorum* ».

Dal Castellini impariamo più cose. Siccome egli riferisce male, verso la fine, l'iscrizione in prosa, così dobbiamo credere che anche al suo tempo essa fosse consunta assai. Di quest' ultima iscrizione egli dice esser incisa *in carattere antico*. Parmi che con tale espressione egli voglia significare: in carattere gotico. Ne segue dunque che l'iscrizione metrica fosse anche allora in carattere romano. La quale opinione viene confermata dalla frase

---

(1) *Descrizione della città di Vicenza*, ms. autogr. nella Bibliot. Com. di Vicenza.

che adopera il Castellini dicendola collocata dai *posteri* del Ferreto. Questa frase non può alludere ai posteri immediati del poeta; poichè in tal caso si ridurrebbe a una insulsaggine. Il Castellini dunque vide l'iscrizione metrica ormai rifatta, e ridotta presso a poco allo stato odierno: e giudicò l'iscrizione come recente. Tutto questo conferma e completa quanto abbiamo asserito antecedentemente, parlando delle copie dovute allo Schrader e a Gius. Scaligero.

Intorno alla traslazione del monumento avvenuta nel 1642, possediamo il documento relativo, ch'io vidi in copia, in un grosso volume spettante già alla libreria Gonzati, in Vicenza, e contenente pure tra l'altro un articolo di Gaetano Ferreti, scritto nel 1820 col titolo *Memorie genealogiche della famiglia de' Ferreti* (1). Dall'atto di traslazione, 31 ottobre 1642, tolgo quanto fa al nostro scopo: « L'arca di preda della Famiglia De Nobili de Ferreto « era posta sopra il cimiterio di Padri Franciscani di S. Lorenzo « vicina alla chiesa della Santissima Concetione nel qual sito « per tempo immemorabile s'attrovano con l'inscrittione, che sarà « registrata anco nel fine del presente instromento. Questo anno « li confratelli della Compagnia della Santissima Concettione hanno « refabricata la loro chiesa, et quella allongata assegno dove a « quest' hora s'attrova con la longhezza della quale venivano ad « includere nella medesima chieseta l'arca et il suo sito. Doveva « questa permanere nella forma, et antichità nel posto ove fu « dagli antichi signori Ferretti per conservazione delle loro ossa « posta, li signori Confratelli per render la Chiesa più cospicua, « et espedita hanno suplicato li Molto Reverendi Padri di poter « trasportare l'istessa arca con la forma, et lettere ch'essa ha- « veva, levandola da quel luoco, e ponerla nel medesimo Cimi- « terio appresso la facciata della chiesa di S. Lorenzo nell'angolo

(1) Tra i mss. Gonzati, ora nella Bibl. Com. di Vicenza. Qui le notizie sull'umanista Ferreto sono desunte dal Calvi (che citerò fra breve); da questo non dipende la tavola genealogica, che anzi (come vedremo) si accorda poco colle opinioni del Calvi.

« ultimo vacuo verso la strada publica luoco destinato a quel-
« l'effetto et subrogato in luogo del primo. Li Molto Reverendi
« Padri supplicati sono condescesi capitularmente a 30 di set-
« tembre, et hanno prestato il consenso, come appare dall'atto,
« che sarà qui registrato; perciò dovendo anco concorrere il
« consenso de' signori Ferretti Patroni dell'arca li quali in quanto
« si può, desideravano compiacere essa Confraternita, perchè la
« loro Chiesa in honore della beata Vergine resti più cospicua,
« et più ampla sono contentati di venire a questa compositione,
« cioè: Che l'arca antedicta con l'ossa, che conserva, a tutte
« spese di qualunque sorte della stessa Confraternita sia levata
« da luogo antico, e posta nel moderno a pian della terra nel
« luogo già detto della facciata della porta della Chiesa, dove
« debba stare per l'avvenire perpetuamente. Che restino riposte
« non solamente le lettere antiche scolpite in pietra, che vi erano
« sopra, ma restino aggiunti di nuovo quelli due ultimi versi;
« principia il primo: *O pietatis opus* con quanto segue, e sia
« postovi il coperto di lastra in forma di cuba di capitello al-
« l'antica, dove in quel sito per conservatione dell'ossa sia fatte
« l'escavationi in terreni et ogni altra spesa assessoria della me-
« desima confraternita, senza che a queste concorrino li signori
« Ferreti, li quali siano conservati nell'antichità et possesso della
« loro arca... » (1).

Tale documento c'istruisce pienamente sopra una pagina assai importante nella storia dell'arca del Ferreto. La sua posizione antica che lo Schrader ed il Castellini designano più o meno indeterminatamente, qui viene indicata con precisione. Era collocata esteriormente alla chiesetta della Concezione, e in sua piena vicinanza: donde (1642) fu trasportata presso la chiesa di S. Lorenzo, addossandola alla sua facciata. Il testamento 1503

---

(1) L'originale di questo documento ora non esiste più nell' Archivio S. Lorenzo, carte dei Fratelli della Concezione. (Archivi presso la Bibl. Com. di Vicenza). Quivi abbiamo invece (*Libro Parti*, nº 16) altri atti che si riferiscono alla traslazione, da 16 giugno a 30 settembre 1642.

di Daniele Ferreti ponendo l'arca nel cimitero di S. Lorenzo, presso la cappella della Vergine, dimostra che il sepolcro ferretiano non mutò posto nel periodo 1503-1642. Nell'un caso e nell'altro, la tomba era sempre nel cimitero di S. Lorenzo. Questa antica posizione della tomba fu indicata nella iscrizione del 1839, colla frase: *in aversa huius muri facie*, con riferimento alla sua collocazione odierna.

Il Maffei si esprime in modo vago. Egli trovò la tomba *in S. Lorenzo di Vicenza* (1). Ma il Barbarano (2) afferma che al tempo suo la tomba si trovava addossata alla facciata di S. Lorenzo, vicino alla porta, e presso alle tombe di Marco Marrano, di Benvenuto da Porto e di Lapo degli Uberti. Queste tre ultime tombe si trovano ancora al loro posto, esattamente indicato dal Barbarano.

Nell'atto di traslazione abbiamo con precisione descritta anche la forma della copertura da darsi alla tomba, in occasione del suo trasporto. Nel citato studio mss. di Gaetano Ferreti (a. 1820) sta inserta una tavola a penna che riproduce la tomba, quale era al suo tempo. Essa poggia sul terreno, e le serve di coperchio una semplice lastra di pietra, secondo lo stile medioevale. Lo protegge una copertura a doppio piovente, sostenuta da un arco a sesto acuto, poggiante sopra due capitelli, non si sa come sostenuti. Forse erano modiglioni. La pietra colla iscrizione metrica, infitta nella parete, è collocata così che la sua linea superiore coincide presso a poco colla linea inferiore dei capitelli. Il complesso architettonico disgusta l'occhio assai meno, che non facciano gli ornamenti di lusso profusi nel 1839. Tutto combina colle indicazioni che trovammo nell'atto di traslazione: dal che dobbiamo conchiudere che, dal 1642 al 1839, la tomba

---

(1) Il Maffei, a torto, rimprovera a Giuseppe Scaligero di aver omesso l'ultimo distico « temendo forse di non esser da qualche importuno richiesto « di dichiararlo ». Quando lo Scaligero scriveva, quel distico non esisteva ancora.

(2) *Historia ecclesiastica di Vicenza*, V, 106 (Vicenza, 1761).

non mutò sito, nè subì modificazioni. Lo stesso può ripetersi per il periodo che dal 1839 viene ai dì presenti.

A migliore dichiarazione di ciò, trascrivo dai citati mss. del Magrini: « L'urna di mezzo... era stata posta sulla fine del se-« colo XVI a ridosso dell'esterna parete della chiesa (*di S. Lo-« renzo*) vicino alla cappella Madia eretta nel 1325, nel cui « ingrandimento del 1642 essendo essa compresa, venne di « comune accordo dei Padri (*Francescani*), della famiglia Fer-« reto e della Fraglia della Concezione trasportata nel sito, ove « di presente è posta l'urna di Perdono Repeta » (1). Qui il Magrini allega l'atto di traslazione, ch'egli avea veduto in copia nella Libreria Gonzati. È forse la copia stessa, che citai poco addietro. Qui dunque Antonio Magrini ricorda una traslazione anteriore alle due sopra ricordate: ed essa sarebbe avvenuta sul cadere del secolo XVI. Di essa non trovai altrove memoria, e sembra difficile a concordarsi col tenore dell'atto di traslazione, dove è detto che *da tempo immemorabile* l'arca trovavasi presso la chiesetta della Concezione. Oltrecciò si noti che nel testamento 1503 la tomba dicesi situata presso *alla porta* della cappella della Vergine, e che nel 1642 è ricordata la cappella. È quindi ragionevole credere che la tomba fosse sempre stata presso alla porta di detta cappella.

Concludendo, dalle cose premesse risulta:

a) L'iscrizione metrica (escluso il quarto distico) è oggi quale fu veduta circa il 1590 da Lorenzo Schrader;

b) Tale iscrizione metrica sembra una riproduzione d'altra più antica, e probabilmente scritta in gotico, e senza dittonghi (quindi del sec. XIV?):

c) L'iscrizione metrica si riferisce al Ferreto storico e poeta, mentre l'epigrafe che corre sul listello parla di *dominus Ferretus Brexane.*

---

(1) Similmente in Orti, p. 146.

Il nostro Ferreto è identico col *Ferretus Brexane* anzidetto? Il testamento di Daniele Ferreto, come si è visto, distingue nettamente le due persone. Ma anche senza il testamento, prove non mancano. Il Magrini ha già negato, e con ragione, la identità dei due Ferreti. Il Calvi (1), affermando la diversità delle due famiglie, cita un documento del 1266, appartenente alle monache di San Pietro in Vicenza; ivi si legge: « Ego Ferretus Brexane Notarius « Camere ». Il Magrini lo trova ricordato fino al 1291, in un documento, ch'egli allega sulla fede di alcuni mss. del Barbarano. Il Magrini rammenta ancora che il medesimo personaggio viene dal Castellini ricordato sotto l'a. 1287. Nella genealogia conservataci da Gaetano Ferreti, esso figura come assunto al notariato nel 1243. Il *Ferretus Brexane* morì probabilmente prima che lo storico Ferreto nascesse. Il Pagliarino cita un documento del 1300: « D. Donatus Judex q. Ferreti Bressani »; e quindi ricorda un doc. del 1326, in cui comparisce: « Ottobonus q. d. Donati de « Ferreto », ecc.

Le migliori notizie sulla vita di Ferreto umanista le abbiamo nel citato Calvi, e in un lavoro anteriore, dovuto a un diligentissimo erudito vicentino, Fortunato Vigna. Il Vigna radunò innumerevoli documenti sulla storia della sua patria, in una raccolta che sotto il nome di *Zibaldone* sta nella Comunale di Vicenza. In un documento del 17 maggio 1320, della Camera notarile di Vicenza, il Vigna (2) lesse « Ferretus de Ferreto Gastaldio » (3). In egual forma ricomparisce il nome del poeta in consimile documento del 15 settembre 1331. Il Vigna riferisce un atto del 13 marzo 1321, nel quale incontrasi: « Ferretus notarius domini

---

(1) *Scrittori di Vicenza*, I, p. CLII (Vicenza, 1772).

(2) *Preliminare di alcune dissertazioni intorno alla parte migliore della storia ecclesiastica e secolare della città di Vicenza*, Vicenza, 1747, tipografia Berno, pp. LX sgg.

(3) È questo il documento che, citato poi dal Magrini, viene indicato dal Laue, p. 5, il quale supponeva che fosse stato veduto per la prima volta dal Magrini. Il Magrini lo ricorda sulla fede del Vigna. Al Laue rimasero ignoti gli scritti del Vigna e del Calvi: scritti di carattere affatto locale, difficilmente possono esser noti fuori di patria.

« Iacobi Ferreti ». In altro atto, del Collegio de' Notai, a. 1337, si parla delle spese fatte « pro anima Ferreti de Ferreto defuncti ». Il Calvi (1) riferisce l'annotazione riguardante la radiazione del nome del defunto Ferreto dall'albo dei Gastaldioni della Fraglia dei Notai: essa porta la data del 10 marzo 1337, e il nome del Ferreto vi comparisce nella forma: *Ferretus Iacobi de Ferreto.* Al Vigna era noto il testamento del Ferreto: anzi non solo lo ricorda nell'opera sua che stiamo esaminando (p. LXIII-LXIV), ma eziandio ne lasciò copia nel *Zibaldone* (tomo IX, 18-9). Vidi la pergamena originale del testamento nella Bibl. Com. di Vicenza (2); spetta al 4 marzo 1337. Qui il nome del testatore leggesi nella seguente maniera: « dns Feretus not. 9 dnj Iacobi « Ferreti civis Vinc. ». È credibile dunque ch'egli, figlio di Giacomo, avesse per avo un Ferreto: il *Ferreti* che si legge in fine alla formula di denominazione può bensì ricongiungersi alla forma del cognome famigliare (quale risulta dagli altri documenti citati), ma può anche semplicemente richiamare il nome dell'avo (3).

Il nostro Ferreto nulla ha dunque a che fare col *Ferretus Brexane.* Egli è soltanto: Ferreto de' Ferreti, senz'altro appellativo. Nel *Ferretus Brexane* abbiamo invece il rappresentante di un altro ramo della famiglia dei Ferreti, ben distinto dal nostro. Una certa parentela ci sarà stata, poichè anche il ramo di Ferreto *Brexane* abbonda di notai, come in generale tutti i Ferreti sono in relazione col Collegio Notarile di Vicenza (4).

---

(1) *Op. cit.*, p. CLVI.

(2) *Archivio di s. Corona*, n° 14 dell'Inventario, Pergam. n° 501.

(3) FORTUNATO VIGNA (*Preliminare*, p. LX), scrive: « egli propriamente « dicevasi *Ferreto*, di *Iacopo* di Ferreto. Così abbiamo ne' libri dello Scri« gno di *Santa Corona*, che sono nel Collegio de' Nobili *Notaj* ». Il CALVI cita (p. CLIV) un doc., a. 1326, nel quale comparisce uno dei fratelli del nostro Ferreto « Citajnus qu. Iacobi de Ferreto ». Ma Cittadino e Ferreto nell'albo dei Notai, che consultai in copia del 1578 nella Bibl. Com. di Vicenza, compariscono così: « Feretus Iacobi Ferreti » (fol. 35') « Citainus Iacobi Fer« reti » (fol. 41'). L'avo Ferreto deve essere quello segnato coll'a. 1278 nella genealogia conservata da Gaetano Ferreti.

(4) Cfr. VIGNA, p. LX.

Gaetano Ferreti, nel suo ms. più volte citato, ci conserva una genealogia della famiglia, nella quale il Ferreto, storico e poeta, discende dal Ferreto *Brexane*.

Bressan Ferreti
(accettato 1243 nel collegio
dei Notai)
|
Ferreto (1278)
|
Giacomo giudice (1302) — Donato giudice (1321)

Il Giacomo, qui menzionato, è il padre dello storico. Per certo, e i documenti lo provano, il padre del nostro Ferreto chiamavasi Giacomo, ed era notaio; tuttavia la sua parentela col *Ferretus Brexane*, almeno nella maniera com'è indicata da Gaetano Ferreti, è tutt'altro che certa. Il Pagliarino non mostra di conoscerla; e nei documenti da lui citati, come si è ora veduto, abbiamo un argomento per ritenere inesatto l'albero genealogico testè riferito, giacchè Donato era figlio, e non nipote di Ferreto *Brexane*. Intorno a ciò i dotti vicentini ci potranno fornire notizie più complete (1).

Per noi basta di aver trovato di che confermare l'esistenza di una vera contraddizione tra l'iscrizione metrica, e quella in prosa (2). La contraddizione venne del resto avvertita anche dal Vigna. Egli (p. LXII-LXIII) dopo aver riprodotta l'epigrafe metrica,

---

(1) Giovanni da Schio, altro valente ricercatore della storia vicentina (*Memorabili*, mss. nella Bibl. Com. Vicent.) mantiene distinte le due famiglie Ferreti.

(2) Locchè può, forse, convalidarsi anche con un altro passaggio del Pagliarini « ... et anno 1350 Daniel dictus Folae q. Barnabae q. ser Ottoboni « de Ferreto, et d. Fontana filia q. dni Iacobi de Ferreto Iudicis ». *Fontana* comparisce come sorella del Ferreto umanista, anche nel testamento di quest'ultimo. Se Daniele e Fontana fossero stati stretti parenti, cioè appartenenti a una stessa famiglia, ciò sarebbe stato indicato probabilmente dal documento. Questo invece non apparisce, almeno secondo la citazione che ne fa il Pagliarini. Al tempo del Pagliarini, viveva il notaio Giacomo q. Folca: quindi, come sembra, della discendenza del Ferreto *Brexane*.

osserva: « Ma perchè le lettere di que' versi non sono lavoro « de' tempi d'allora, anzi modernissime; così noi crediamo, che « siano fatte incidere lì, moltissimi anni dopo; volendo darci ad « intendere, che sia in quell'arca stato riposto il Ferreto storico e « poeta, mentre leggonvisi all'intorno alcune corrose lettere, che « dinotano esservi stato posto anticamente un qualche Ferreto ». Tale opinione è divisa anche dal P. Eleonoro da S. Ignazio (al secolo: Alvise Borgo), dotto vicentino del cadere del secolo scorso (1).

Ma c'è ancora di più. Il nostro Ferreto dispose di esser sepolto non già in S. Lorenzo, ma in S. Corona. « Jn primis eligo sepul- « turam corporis mei apud locum ecclesie sancte Corone fratrum « predicatorum de Vincentia ». S. Lorenzo era dei frati Minori (Francescani). In favore dei Francescani di S. Lorenzo dispose soltanto di un legato « pro missis et orationibus dicendis pro anima « mea ». Il testamento si conservò nell'archivio di S. Corona, cioè nel Monastero Domenicano presso al quale Ferreto fu quindi effettivamente sepolto, in obbedienza alle sue disposizioni testamentarie.

La contraddizione che prima rilevammo sotto un aspetto, ora ci ricomparisce dunque sotto altro riguardo e più grave. Per tentare un accordo fra questi fatti, che sembrano eliminarsi a vicenda, azzardo la seguente ipotesi: — Il nostro Ferreto de'Ferreti fu sepolto in S. Corona, mentre da tempo esisteva il sepolcro del Ferreto *Brexane* presso la chiesa di S. Lorenzo, dei Frati Minori. Il monumento in S. Corona andò poi distrutto, e dentro il sec. XV, colle ossa del poeta, anche la lapide fu trasportata a S. Lorenzo, e aggiunta al sepolcro spettante ad altro ramo della famiglia dei Ferreti. Potrebbesi, è vero, fare un'ipotesi diversa, e cioè: la tomba di Ferreto *Brexane* esisteva in antico a S. Corona, ed ivi ricevette la salma del Ferreto umanista: fu in appresso trasportata a S. Lorenzo, insieme coll'epigrafe metrica. Quest'ultima ipotesi mi

---

(1) *Serie delle famiglie Vicentine*, mss. nella Comun. di Vicenza.

sembra assai poco probabile, per varî motivi, che disgiunti forse non hanno valore decisivo, ma che uniti assieme non mancano di efficacia: anzitutto i distici dell' epigrafe metrica sembrano alludere ad una tomba esclusivamente destinata al Ferreto umanista; poichè rispondono al modo con cui usavasi fare in simili casi, e mancano di qualsiasi allusione personale ad altri membri della famiglia del defunto. In secondo luogo, il Ferreto nel suo testamento dice semplicemente *eligo sepulturam corporis mei apud locum ecclesie sancte Corone*, senza far parola del sarcofago di Ferreto *Brexane* « et suorum » nel quale egli avrebbe saputo di dover esser collocato. La dicitura del testamento sembra quindi favorire l' ipotesi che al Ferreto umanista sia stata eretta una tomba speciale. Oltracciò trovando noi l'arca sepolcrale del Ferreto *Brexane* in S. Lorenzo, prima che ci siano argomenti in contrario, è ragionevole credere che ivi sia sempre stata, senza supporre la poco probabile traslazione di un monumento di mole rilevante, senza un motivo speciale.

All'età del Pagliarino sembra esistessero parecchie, o almeno due tombe antiche dei Ferreti. Egli scrive infatti: « Ferretam « familiam vetustissimam esse, et *eorum sepulchra* et maiorum « nostrorum annales demonstrant ». Non per nulla certo egli adoperò il plurale. Dal che può dedursi abbastanza provata la distruzione di un monumento almeno de' Ferreti. E questo parmi verisimile che sia quello del poeta, che dovea trovarsi in S. Corona, dove nel 1503 non esisteva più. Il trasporto ebbe luogo dunque tra l' età del Pagliarino e il 1503, e quindi probabilmente sul cadere del sec. XV. Forse il not. Daniele Ferreto fu colui che si prese la massima cura affinchè le ossa del suo illustre antenato venissero gelosamente conservate, quando se ne disfece la tomba.

Se tale ipotesi ha valore, la prima e vera tomba del celebre Ferreto non esiste più; la distruzione del monumento potrà attribuirsi forse alle vicissitudini subìte dalla Chiesa; o ad altri fatti che i dotti Vicentini potranno, spero, spiegarci. Così pure una più minuta ricerca intorno alla genealogia dei Ferreti non

potrà a meno di gettare, sia pure indirettamente, qualche sprazzo di luce anche sulla biografia del poeta.

Quanto al tempo in cui può essere stata incisa nuovamente l'iscrizione del poeta, le ragioni paleografiche accennano alla seconda metà del sec. XVI. Difficilmente può scendersi fino a dopo la visita dello Schrader (1590 circa). Nulla vieta peraltro il supporre che l'iscrizione sia stata rinnovata anche più volte.

Qui mi permetto una congettura, ch'io stesso riconosco come assai ardita. Abbiamo veduto poco fa che il Magrini, non consta su quali documenti appoggiato, accenna ad una traslazione della tomba sul cadere del sec. XVI. Più addietro notammo una discrepanza di lezione tra lo Schrader (circa 1590), e lo Scaligero (1612), dove avvertimmo ch'essa poteva benissimo dipendere da una congettura di quest'ultimo erudito. Ma è lecito dare di ciò una spiegazione diversa, e supporre che la copia che servì allo Scaligero sia stata eseguita anteriormente a quella dello Schrader. Ciò ammesso, potrebbe credersi che la differenza di lezione dipenda da ciò, che allo Scaligero abbia servito la lezione antica, mentre lo Schrader vide la iscrizione attuale. Congiungendo questa ipotesi ai dati poco fa enunciati, consegue un' altra ipotesi secondo la quale la tomba subì qualche restauro o ritocco (non vorrei parlare di traslazione) anche nel sec. XVI avanzato. È vero peraltro che la lezione *aeternum* dello Scaligero è tutt'altro che sicura; ma questo non distrugge del tutto l'ultima nostra ipotesi, poichè c'è sempre a sufficienza per supporre che l'elogio metrico abbia patito qualche rifacimento nell'epoca indicata.

Prima di terminare ringrazio il prof. cav. ab. Bernardo Morsolin, il prof. ab. Dom. Bortolan, bibliotecario della Comunale di Vicenza, nonchè il ricordato sig. Vittorio Barichella. Nella recente mia visita a Vicenza essi mi usarono ogni gentilezza, e mi facilitarono in tutti i modi le indagini. Maggiori cortesie non avrei potuto neppure augurarmi.

II.

Ferreto de'Ferreti fu ospite di Cangrande?

Nella mia *Storia delle signorie italiane* (p. 41), a proposito di Cangrande della Scala, leggesi il seguente periodo: « aperse « splendidamente il suo palazzo a Dante, a Giotto, a Ferreto Vi- « centino, a Sagacio Muzzio Gazzata, ad Albertino Mussato: « nelle sue sale dorate ospitò con magnificenza poeti, teologi, « musici ».

L'arguto ed eruditissimo Max Laue (1) appuntò le riferite parole, specialmente per quanto si attiene al Ferreto. Egli dice che la mia descrizione risale in parte alla notizia che Guido Panciroli ricavò dalla Cronaca di Sagazio della Gazzata: fonte poco attendibile, come mostrò il ch. prof. Scheffer-Boichorst, *Aus Dante's Verbannung*, p. 93. D'altronde Panciroli non parla di Ferreto; e l'asserzione mia è soltanto una combinazione infondata.

La quistione accennata qui dal Laue riesce adunque duplice, aggirandosi intorno al valore della testimonianza del Panciroli, e intorno all'ospitalità che Cangrande offerse, o meno, al Ferreto.

Le pagine che seguono non sono una mia difesa. Cercherò solamente di spiegare un po' diffusamente il mio pensiero, rimettendomi ad altri per il giudizio.

Principio da ciò che si attiene al Ferreto. Anzitutto il Laue mi mette in bocca una espressione che in fatto credo di non aver pronunciato: « ... ist es nur eine unbegründete Kombina- « tion, dass er am Hofe zu Verona *lebte* ». Io mi limitai a dire che Cangrande aperse il suo palazzo al F.; locchè è assai meno.

---

(1) *Op. cit.*, p. 21.

Giotto venne a Verona senza dubbio, e lavorò nel palazzo Scaligero: ma neppur di lui potrebbesi dire con ragione che *visse* alla corte di Cangrande.

Il Laue ebbe il merito, nel suo opuscolo sul Ferreto, di dimostrare che il notaio Vicentino si occupò delle cose pubbliche, nella propria città. Questo apparisce da alcuni degli ultimi versi del poema in onor di Cangrande, come il Laue osservò a buon diritto:

..... nam rebus agendis
Sollicitum me cura vocat... (1).

Il suo testamento è redatto in Vicenza, 4 aprile 1337: molti passi della *historia* ce lo mostrano abitare in quella città, e in nessun luogo egli ricorda d'esserne uscito. Giovanissimo, nel 1320, fu eletto Gastaldo del Collegio dei Notai in Vicenza. Il relativo documento, edito dal Vigna (2), porta la data del 17 maggio di quell'anno. Al Vigna stesso siamo debitori di un documento, 13 marzo 1321, nel quale il nostro Ferreto si rivolge « dominis « Gastaldionibus, Consiliarijs et toto Capitulo Fratalie Notariorum « Civitatis Vincentie » supplicando di poter « libere et absolute « exercere quodam offitium camare ad banchum malefitiorum » in luogo del proprio fratello Zitayno (Cittadino). In quel momento pertanto il Ferreto non solo viveva in Vicenza, ma non aveva alcun pensiero d'allontanarsene. Il suo nome non fu cancellato mai dalle matricole del Collegio Notarile di Vicenza. Tant'è vero, che egli si professa notaio anche nel testamento: che i notai spesero per suffragi all'anima sua dopo la morte, e che con atto speciale, del 10 aprile 1337, radiarono il nome di lui defunto dall'albo dei Gastaldioni (3). Il Vigna trovò che il Ferreto era Gastaldione addì 15 settembre 1331: « e con tal nome vedesi in

---

(1) Lib. IV, vs. 93-4.

(2) *Preliminare di alcune dissertazioni intorno alla parte migliore della storia* ecc. *di Vicenza*, Vicenza, 1747, I, p. LX.

(3) CALVI, *Scritt. di Vicenza*, Vicenza, 1772, p. CLVI.

« tutti e due que'libri » il primo è il libro J, donde il Vigna ricavò la nota citata del 1320: e l'altro è il libro K dal quale egli desunse l'altra del 1331 « descritto, ora come Castaldo, ora come « Consigliere, ed ora come Notaio del suo Collegio ». Così il Vigna.

È quindi sicuro che il F. passò la sua vita in Vicenza, esercitando onoratamente il notariato, e traendone lucro. Le cariche inerenti al Collegio dei Notai furono gli offici cittadini, ai quali egli allude nel suo poema.

Il motivo, per cui ho ricordato il Ferreto tra gli ospiti di Cangrande, lo desunsi dal carme. Non è certo una prova sicura, quella ch'io posso qui addurre, ma è peraltro un indizio degno, parmi, di riflessione. Di certo, in nessun luogo il Ferreto affermò esplicitamente di essere stato ospitato dallo Scaligero, ma questo non impedisce che lo sia stato. Chi pensa alla dipendenza di Vicenza dallo Scaligero, ed alla vicinanza di quella città con Verona, è tratto facilmente a credere che il munificentissimo Cangrande abbia invitato alla sua mensa un poeta, di merito, da cui veniva lodato. Come è notorio, il carme termina (l. IV) con un'apostrofe del poeta a Cangrande. Essa non isfuggì al Laue, il quale crede che la preghiera del Ferreto non abbia ottenuto tutto il premio aspettato. Questo può ammettersi; l'incertezza comincia quando discutiamo sul contenuto e più sull'esito della preghiera istessa. Il Ferreto chiedeva proprio allo Scaligero che lo chiamasse addirittura a Verona, e che gli somministrasse di che vivere tranquillamente? Ecco le parole oscure e forse maliziosette del poeta:

Nunc mihi dum labens animus, dum junior aetas
Fessa jacet, metuitque onori succumbere tanto,
Da veniam, vatique novo concede quietam
Saltem animi sedem; nam tu, licet arduus iste
Sit labor, in nostris semper venerabere metris.
Jam vatis insano dudum lassata profundo
Vela trahit, tutoque cupit requiescere portu.

Quindi rassomiglia se stesso e il suo libro a Palinuro che trema e tentenna. Incoraggia se stesso e il carme (quasi personificato),

col pensiero che quando entrerà nel palazzo (« tecta subibis »), gli verrà incontro colui « quem virtus experta juvat, quem ditat « honestas: moribus ingenioque pari moderamine Pallas ». Se non ci fossero motivi per dubitare che a Ferreto rimanesse sconosciuta la cantica del *Paradiso*, saremmo tentati quasi di veder qui una lontana imitazione stilistica del verso dantesco: « Con « lui vedrai colui che impresso fue, ecc. (1) ».

Prosegue il Poeta, parlando al suo istesso carme:

Ille tibi pius hospes erit, teque impiger aula
Magnanimi comperet heri, famaeque petitum
Nomen, et emeriti pignus dabit ille laboris.
Tu modo, cui vatum restat tutela piorum,
Inclyte Maecenas, animi fiducia nostri,
Suscipe, et hospitio non dedignare; peracti
Dux operis, signare viam, qua Ferretus auctor
Invidiosus agat placidam sine nube quietem (2).

Che un po' velatamente il Poeta chiedesse favori allo Scaligero, è chiaro. Le lodi ch'egli tributa al principe mostrano ch'egli sperava protezione: ma che chiedesse un officio è un'altra quistione. Il carme fu scritto tra l'autunno del 1328 e l'estate del 1329, dopo la conquista di Padova e prima della caduta di Treviso, quando cioè Cangrande era all'apogeo della gloria e della potenza. Che proprio quei versi siano una domanda di impiego, nel senso più umile di questa parola, non è provato dal passo su riferito. Il Ferreto infatti invia al principe il suo lavoro, e chiede la sua approvazione: domanda cioè, per il libro, ospitalità, e per sè medesimo, riposo (per aver terminato il poema), accompagnato da invidiata gloria. Potrà dirsi che a vantaggio proprio chiedeva: « quietam saltem animi sedem », dove quel *saltem* non fu pronunciato senza motivo. Alla lettera quella frase non significa: *oltre alla quiete dell'animo, datemi anche quella del*

---

(1) *Par.*, XVII, 76.
(2) Alla fine del lib. IV.

corpo; sibbene: *oltre alla quiete, datemi quella sicurezza che dipende da sì eccelsa protezione, nonchè quella piena contentezza che sta nella gloria.* La frase « quietam saltem animi « sedem » bisogna considerarla in armonia coll'altra, pur testè riferita, « signare viam qua Ferretus *etc.* ». Ambedue le frasi alludono certo a un premio aspettato dal poeta in ricompensa del carme da lui composto. Ciò è tanto vero che nella seconda frase, il Ferreto chiama sè stesso *auctor* (*peracti operis*), mentre a Cangrande dà l'appellativo di *Dux peracti operis.* Al principio del carme, il poeta dice che chi vuol fama, deve cantare Cangrande. Questo argomento non può esser trascurato da nessuno, poichè a tutti importa acquistar onore e « mansurum nomen ». Come dirà dopo: « famaque petitum Nomen et emeriti pignus « dabit ille laboris ». Non potrebbe supporsi che il Ferreto sperasse anzitutto l'onore di poeta palatino, oltre alla laurea poetica, che aveva redimito il capo del Mussato? (1) Le ricompense materiali si possono presumere: tuttavia non sono espresse.

Ciò premesso come preambolo, parmi indispensabile ammettere una relazione, non dirò d'amicizia, ma certo non fredda, tra il munifico Scaligero e il Ferreto. Altrimenti quest'ultimo non avrebbe ardito di dedicargli un libro, e sopratutto di chiamare il suo eroe cogli epiteti di *inclyte Maecenas,* ed *animi fiducia nostri.* Che se si volesse opporre che tali epiteti, considerati isolatamente non provano molto, noi potremmo richiamarci al contesto, e anzi a tutto il tono del Carme. In questo mancano tutte quelle frasi a cui ricorre un uomo il quale non conosciuto invoca la protezione di un potente. Appena chiama sè stesso *novum vatem,* ma in riguardo ad essere egli novizio ancora nell'arte del poetare, e senza che da questa frase risulti in lui alcuna esitazione dipendente dall'essere egli sconosciuto a Cangrande. Nè mancano espressioni più chiare. Verso il principio del libro I sollecitando la coorte dei poeti a cantare Cangrande, ricorda ad essa che l'eroe le presta volentieri orecchio: « Ecce

(1) Sulle relazioni tra il F. ed il Mussato ritorneremo nello Studio III.

« tibi placidas prebet vir maximus aures ». Se non avesse saputo in antecedenza di fargli cosa grata, col presentargli il suo elogio poetico, egli si sarebbe tenuto assai sulle generali: o, a meglio dire, nulla avrebbe scritto. Fu questa la mia persuasione, allorchè scrissi le linee impugnate dal Laue. Mi sarò forse ingannato; ma ancora la mi pare non destituita di peso. Forse il Ferreto entrò in relazione collo Scaligero fin da giovanotto, per mezzo del Campesani. Costui, morto sul cadere del 1323, nel 1311 scrisse un carme per lodare lo Scaligero che avea liberato Vicenza dai Padovani, dei quali il poeta sparla fieramente (1).

Ammesso adunque che il F. sia entrato in qualche dimestichezza collo Scaligero, ne dedussi ch'egli n'abbia visitato il palazzo. Ciò ammisi, perchè è notorio, anche indipendentemente dalla notizia riferita dal Panciroli, che Cangrande accoglieva nelle sale del suo palazzo, i letterati, gli artisti, ecc. Gli aneddoti che si raccontano in proposito, sono de' più graziosi e de' più conosciuti; e sarebbe un fuor d'opera di ricordarli al presente.

Questo motivo non è senza gravità, anche perchè il Ferreto, vicentino, abitava a poche miglia da Verona: una visita alla corte Scaligera non portava che pochissimo disagio. Ma evvi qualche cosa di meglio. Il F. mostra di conoscere pienamente il palazzo Scaligero. Il *lecta subibis* del passaggio ultimo riferito già ci fa intendere che il poeta Vicentino parlava dell'aula scaligera, come di un palazzo ben noto, e quasi a lui famigliare. Arrischio anche quest'ultima frase, in grazia di un altro luogo del carme (lib. III, vs. 118 sgg.) dove addirittura abbiamo una descrizioncella di quel palazzo.

Parlasi ivi di Cangrande, appena nato. Egli dopo aver succhiato il latte materno, si pone a contemplare il ricco palazzo:

Tunc egregiam circumspicit aedem
Jam satur atque oculis lustrat per singula fixis,
Miraturque trabes et mille coloribus actos
Exterius muros, fulvumque in vestibus aurum
Et pictos in sede thoros.

(1) Il carme è perduto, salvi pochi versi riferiti da Battista Pagliarino, *Chronica di Vicenza*, Vicenza, 1663, p. 182.

E poco prima (vs. 74) ricorda: « Marmoreum... thalamum ». Le auree vesti: i letti, le travi, le mura dipinte (affreschi); qui c'è tutto quello che forma l'ornamento di una opulenta sede principesca. Non è un palazzo qualsiasi quello ch'egli descrive, ma è il palazzo Scaligero, nel quale il Ferreto ammirò gli affreschi di Giotto. Alla fine del libro II il F. ricorda l'altare (*sacrum Jovis*) palatino. Vorremmo dire, che egli ripeteva tutto questo solo perchè altri gliene aveva parlato? Anche nella *historia* ricorda, e con certa predilezione, l'aula scaligera, dove Albertino Mussato e Giacomo da Carrara, prigionieri, vennero trattati con generosità cortese (1). Per il complesso di questi argomenti mi pare che la tesi, se non è addirittura pienamente provata, almeno è resa probabilissima.

Nel novembre 1328 Cangrande celebrava la conquista di Padova con una sontuosissima curia. Tra i forestieri accorsi a Verona a goder del tripudio, fra i mille che avranno approfittato della buona occasione per sollazzarsi, e per far figura in mezzo ai signori raccolti intorno allo Scaligero, a noi può piacere d'immaginarci anche il poeta vicentino. Tra le feste e i banchetti di quel mese, il Ferreto può aver avuto facilità di leggere i suoi versi al signor di Verona. È questa una congettura destituita di adeguate prove, se vuolsi; ma è anche poco probabile che la fama delle feste veronesi non abbia spinto il poeta vicentino a fare un viaggio di poche miglia, e che a lui potea riuscire molto proficuo. Le circostanze nelle quali il *Carmen* fu composto, confortano la presente congettura. Il *Carmen* infatti fu compilato, o almeno compiuto (2) per festeggiare la conquista di Padova.

Pare che il L. trovando tra il carme e la storia una sentita diversità di giudizio riguardo a Cangrande, voglia quasi conchiuderne che il F. nella sua opera in prosa abbia voluto in qualche modo vendicarsi di Cangrande, per il premio negato. Se mai

---

(1) Ap. Muratori, IX, 1145 C., 1148 C.

(2) Non è questo il luogo di far minute ricerche sulla cronologia del Carme.

questo fosse il pensiero del L., non è del tutto esatto, a mio credere.

Non devesi dimenticare che Cangrande conquistò Treviso poco dopo che il F. scrisse il carme. Può darsi anche che il F. non sia giunto nemmanco a presentarglielo intero. Questo potrà essere ammesso più facilmente da chi voglia ritardare il carme sino al 1329, e vedere nel verso 146 del libro III, dove si profetizza la caduta di Treviso, quasi un' allusione a fatti che stessero realmente compiendosi. È indubitato che Cangrande comparisce in altro aspetto nella *historia*, che nel carme. Quivi c' è l' apoteosi dell'eroe: pare anzi che il F. abbia voluto rappresentarci deliberatamente l'opposto di ciò che la fama popolare narrava intorno alla nascita di Eccelino, e che il Mussato ritrasse nella sua tragedia *Ecerinis* (1). Dopo ciò, ben si capisce che cosa debba seguirne. Nella *historia* si accusa Cangrande di molti delitti: egli ottenne con denaro il vicariato di Verona (col. 1064 E): si macchiò di violenti rapine per carpire oro ai Vicentini ed ai Veronesi (col. 1131 D): fu libidinoso e mancator di fede (col. 1131 D-E). Ma con tutto questo, il Ferreto non è avaro verso di lui neanche nelle lodi. Il valor militare e la rapidità delle mosse sono pregi messi spesso in risalto (p. e., col. 1143). Egli è « juvenis animo- « sus » (col. 1087 C): cupido di gloria, locchè per un umanista vale un grande elogio (col. 1131 D); « acer et strenuus adolescens » (col. 1127); « heros Scaliger » (col. 1178) (2); non fu mai truce o avido di sangue (col. 1144 E); sotto la sua dominazione, Vicenza migliorò (col. 1123 B-E); fatto prigione Giacomo da Carrara, lo trattò con bontà (col. 1145 C). Sorpasso alle frasi in cui lo si dice tiranno, ecc.: sia perchè *tiranno* vale infine unicamente *signore*, sia perchè le invettive contro i *signori* e le *signorie* formano uno dei luoghi comuni del nostro storico, anelante alla antica libertà democratica.

Una cosa sola noto, ed è questa. Secondo il L. (p. 23), a quanto

---

(1) Di ciò tratteremo nello Studio III.

(2) Nel Carme (l. II, vs. 189): « Scaliger heros ».

pare, la *historia* si differenzia dal *carmen*, poichè in quella tutto l'affetto del F. è rivolto verso la sua patria, Vicenza, mentre in questo esso si appunta in Cangrande. È verissimo che l'amore per Vicenza brilla splendidamente nelle pagine della *historia;* ma esso non resta occulto neanche nel *carmen*. Quivi leggiamo (lib. I, vs. 301 sgg.) un bellissimo tratto, e altamente poetico, in cui il Ferreto inneggia a Vicenza, *nunquam Servili caritura jugo*, e la descrive quale un agnello fra due lupi o due leoni; e i due lupi o i due leoni sono Padova e Verona. Davvero che ci volea un po' d'ardimento a dir tutto questo in una composizione diretta al signor di Verona, il quale da pochi anni avea occupato Vicenza. Nell' *historia* si deplora il reggimento *tirannico* tenuto dallo Scaligero, e in alcun luogo chiamasi *mite* il giogo dei Padovani (1065 C, 1066 A-C); ma altrove il poeta impreca contro il loro governo *tirannico* (col. 984 A-B), e si rallegra della loro cacciata (col. 1070 C) (1). Non bisogna mai prendere alla lettera il Ferreto. Sarebbe il vero modo per non intenderlo (2). Nel *Carmen*, per citare un esempio fra mille, egli stigmatizza i vizi della famiglia degli Eccelini, adoperando le parole più ardenti e più fiere. Nè s' intenerisce per l' orribile strage compiuta nella rocca di S. Zenone. E dopo rimproveri sì amari, la narrazione si compie (fine del libro I) nella forma seguente:

deleta propago
Nobilis interiit, nullo reparabilis aevo.

Se non ci restasse che questo verso, certo dovremmo credere che il F. fosse un ammiratore della *nobilis propago* di Ezzelino.

---

(1) Si potrebbe, con pari sistema, confrontare il giudizio del Ferreto intorno ad Alberto della Scala, nel Carme, con quello ch' egli manifesta nelle Storie. Ma non è questo il luogo d'esaminare le opinioni politiche del Ferreto.

(2) Cfr. ciò che dissi in *Miscell. di stor. ital.*, XXIII, Appendice, p. XIII (Torino, 1884).

Passiamo ora alla seconda quistione. Essa si riferisce solo indirettamente al F., e perciò accontenterommi di poche parole, dirette soltanto ad esporre lo stato della controversia.

È notissima la descrizione della corte di Cangrande della Scala riferita dal Panciroli, sulla fede di Sagacio Muti Gazzata; perciò non mi soffermo a riassumerla. Ricordo piuttosto che primo a metterla in luce fu il Muratori. Pubblicando egli (1) la Cronaca reggiana di Sagacio (Levalossi) e Pietro della Gazzata, nella prefazione (p. 2) riportò da Guido Panciroli due brani dei predetti cronisti. Uno si riferisce all'a. 1371 e dipende da Pietro Gazzata. L'altro, ed è quello che a noi interessa, viene dal Panciroli registrato sotto l'a. 1318, ma a dir vero, per l'argomento, non si riferisce strettamente a questo anno. Il Muratori parlando della storia reggiana del Panciroli, la dice « nondum evulgata », locchè fu ripetuto dallo Scheffer-Boichorst (2), per essergli sfuggito che la storia del Panciroli fu pubblicata, sia in testo (3), sia anche in versione italiana dovuta a Prospero Viani (4).

Il citato Scheffer-B., così benemerito della storia italiana del sec. XIV, prese in minuto e coscienzioso esame anche il passaggio ora citato, nel quale si descrive la corte di Cangrande in Verona. Parlasi delle varie sale ed appartamenti fabbricati e arredati e dipinti per le varie classi di persone, guerrieri, dotti, ecc. che lo Scaligero albergava presso di sè. Il passo è poetico: ed offre quindi molto campo alla critica.

Lo Sch.-B. lo combattè sotto vari punti di vista. Prima di tutto notò che quel passaggio manca alla Cronaca, quale è pubblicata dal Muratori, quantunque il Panciroli scriva: « Sagatium Mutum « Gazadium... humaniter (*Cangrande*) excepit, qui postea eius

---

(1) *R. I. S.*, XVIII, 5 sgg.

(2) *Aus Dante's Verbannung*, Strassburg, 1882, p. 93: « ... seiner noch « ungedruckten Geschichte von Reggio ».

(3) *Rer. hist. patriae suae libri octo*, Regii Lepidi, 1847 (dove il passo contrastato sta a p. 244).

(4) *Storia della città di Reggio tradotta*, Reggio, 1846 (il passo nostro veggasi nel t. I, p. 291).

« hospitalis disciplinae rationes, diversarumque coenationum, et « cubiculorum sumptus et ornamenta diligenter descripsit ». La condizione critica del testo di questa Cronaca Reggiana è assai contrastata, ed è ad augurare che essa rivegga presto la luce nella nuova edizione che sta apprestandosi da un valoroso erudito reggiano, il co. Ippolito Malaguzzi. Il Muratori ebbe a sua disposizione un cod. spettante ai Benedittini di S. Pietro e Prospero di Reggio, oltre ad un ms. dell'Estense. Il primo dei due codici è il più antico; ma ciò nonostante è imperfettissimo, essendo acefalo, e mancando di parecchi brani nella porzione della Cronaca dovuta a Pietro Gazzata. Il Muratori enunciò e lamentò tali perdite. Alla bontà del ch. sig. conte Malaguzzi sono debitore se posso dar un breve cenno intorno a quel ms. (1). Chi sa che Pietro della Gazzata fu « abbas sancti Prosperi inferioris » dal 1363 al 1414 (in cui morì), come leggesi nella sua iscrizione sepolcrale (2), potrebbe supporre che noi avessimo qui il Codice originale. Ma ciò non è. Il Malaguzzi m'avverte che il ms. appartiene alla metà circa del sec. XV, tranne alcune postille ed aggiunte del sec. XVI. Lasciando le aggiunte, il testo è di due mani, contemporanee o quasi, delle quali la prima arriva copiando sino all'a. 1385, e la seconda prosegue fino al 1388. Al 1371 il copista lasciò in bianco mezza facciata ed una carta, segno dell'imperfezione del ms. che stava a sua disposizione; il principio è mutilo. Il cod. Modenese, del sec. XVII, è una copia del Reggiano, giusta l'opinione del sullodato co. Malaguzzi, il quale mi comunicò con larghezza veramente straordinaria tutte queste notizie. L'autografo del cronista non si è perciò conservato.

Non potei procurarmi un opuscolo del signor Giuseppe Turri, *Delle Cronache dei Gazzata e degli scrittori di esse* (Reggio Emilia, 1865), che trovasi riassunto diffusamente nell'*Arch. st. it.* (ser. III, II, 2, 212-8). Egli opina che tre siano i cronisti e

(1) Ora nella Bibl. comunale di Reggio.

(2) Presso Muratori, *loc. cit.*, p. 2 tav., e *Arch. stor. ital.*, serie III, t. II, 2, 214.

non due. Il primo cronista sarebbe Sagacio Muti della Gazzata che scrisse sino al 1303: lo crede morto nel 1353. Il secondo sarebbe Sagacino Levalossi, dal 1303 al 1353, nel quale anno divenne cieco, e vecchissimo morì nel 1357. L'ultimo finalmente è l'abate Pietro Muti della Gazzata, di cui Sagacio era avo paterno e Sagacino era proavo materno. Il Turri, distribuendo così fra questi tre la Cronaca Reggiana, di cui ci occupiamo, opina che il primo di essi abbia scritto anche uno speciale e separato trattato della magnificenza di Cane della Scala, citato dal Panciroli e ora perduto. Lascio al co. Malaguzzi l'esame della troppo ardita opinione messa avanti (o piuttosto solo patrocinata) dal Turri sui tre scrittori della Cronaca, e vengo a ciò che già accennò il Muratori, e che risulta immediatamente dal nostro testo.

Lo stile della Cronaca sembra abbastanza uniforme, e forse noi l'attribueremmo ad un solo scrittore, se sotto l'a. 1353, aprile, non leggessimo quanto trascrivo (col. 72, A-B): « Ipso mense de-
« fecit visus d. Sachacino proavo meo, qui hactenus huc usque
« scripsit gesta, et nihil ultra scripsit; erat enim tunc annorum
« LXXX(X)I.... Hanc Chronicam perdidi tempore spoliationis huius
« civitatis et ipsam recuperavi 1382 de mense Augusti, excepto
« quod desunt gesta Atilae et Eccelini de Romano et regis Cor-
« radini et alia plura quae ordinate scripserat. Eodem anno ego
« frater Petrus d. Franceschini de Gazata coepi amodo scribere
« quae sequuntur...» A primo aspetto parrebbe che l'abate Pietro non avesse fatto altro che proseguire la cronaca di Sagacino. Ma nel fatto, egli fece qualcosa di più. Il Muratori (p. 2) ammise che Pietro aggiungesse delle postille al testo del suo antenato. Ciò è evidente per gli anni 1348, 1349, 1351 (col. 67, 68, 70). P. e., col. 67 E: « et ego ductus fui extra castrum per brachium a d. Fran-
« cischino patre meo...», dove si parla chiaramente di Pietro. Alla col. 67 C nel testo stesso della Cronaca una frase c'è almeno, scritta da Pietro: l'ab. di S. Prospero « recepit in monachos suos
« fratres Petrum filium d. Franceschini de Gazata, qui in pro-
« cessu temporis fuit abbas dicti loci, et fratrem Iohannem *ecc.*» Sembra, di primo esame, che solamente la frase *qui in processu*

loci sia di Pietro, che ve la potea aggiungere facilmente al margine. Ma ciò non è ammissibile; poichè, finito l'elenco dei frati ricevuti allora in convento, abbiamo: « Haec scripsi quia ex eis « fui unus minimus ». Queste parole, dovute indubitatamente a Pietro, indicano che tutto il tratto è di Pietro. Egualmente in col. 70 C-E le vestigia del ritocco sono innegabili. S'io non m'inganno dunque, Pietro non solo postillò la cronaca del suo antenato, ma le diede una veste più o meno nuova nell'atto di trascriverla. Non sostengo per questo che la Cronaca sia tutta sua. Tutt'altro. Il fondo è del proavo; ma una parte nella compilazione spetta al nipote. Concedo anzi che probabilmente ciò che spetta al nipote è assai limitato.

Il Panciroli conosceva la Cronaca detta dei Gazzata, che egli cita nel proemio alla sua Storia: « Primus quidem Sagacius Mutus « cognomento Gazadius, non pauca suorum temporum usque ad « annum h. s. 1353, quo jam nonagenarius oculos amisit, non pe- « nitus inutili historia composuit. Quam postea Petrus eius nepos, « insigni religione ac doctrina monachus, continua aliquot anno- « rum serie est prosequutus ». Il Sagacio del Panciroli è il Sagacino (Levalossi) rammentato da Pietro della Gazzata nel luogo testè recitato. Dove riferisce il brano riguardante la corte di Cangrande, Guido Panciroli cita pure Sagacio Muto Gazadio, e lo fa nella maniera seguente: « Sagacium Mutum Gazadium Regiensem, li- « terarum elegantia, ut illa ferebant tempora, satis eruditum, hu- « maniter excepit ». Secondo il Panciroli adunque, lo stesso uomo che scrisse la cronaca reggiana sino al 1353, e divenne cieco in quell'anno, parlò anche della corte di Cangrande. Tale conclusione non combina colla tesi sostenuta dal Turri: ma a noi non incombe occuparci di ciò. Se anche va perduta la distinzione tra lo storico Sagacio e lo storico Sagacino, la è cosa che poco ora ci riguarda.

Fulvio Azzari, non di molto posteriore al Panciroli, lasciò un voluminoso ms. di storia reggiana, che venne ricordato dal Muratori. Il co. Malaguzzi, che lo vide ed esaminò nella Bibl. Estense in Modena, mi assicura che l'Azzari, per quanto riguarda la

notizia sulla corte scaligera, utilizzò semplicemente il passo del Panciroli. Dell'Azzari abbiamo a stampa il compendio del suo lavoro (1), dal quale pure apparisce ch'egli doveva conoscere il Panciroli, e basarsi sulla sua attestazione. Quanto alla ricerca attuale, egli scrive: « Sagaccio Mutti cognominato il Gazadio, « scrittore delle cose del suo tempo, amato da Can della Scala, « fece un trattato della sua magnificenza ».

Il Panciroli non dice affatto che il brano, di cui ci occupiamo, egli l'abbia letto nella Cronaca detta dei Gazata, ed è per questo che Fulvio Azzari potè pensare ad uno scritto separato dell'antico cronista; locchè, nel modo visto, venne ripetuto dal Turri. Anzi la forma con cui si esprime il giureconsulto reggiano, lascia facile adito a tale ipotesi: « ... qui hospitalis disciplinae rationes, *etc.*, « diligenter descripsit ». Peraltro egli non lo afferma. Restano quindi possibili o discutibili parecchie supposizioni:

I) Sagacio (dal Panc. forse con facile errore detto Muti della Gazata) scrisse un trattato sulla corte di Cangrande;

II) Sagacio in un' opera diversa dalla Cronaca, parlò tra l'altro anche di Cangrande;

III) Sagacio parlò di Cangrande nella sua Cronaca. Pietro della Gazzata ritoccando la Cronaca, omise il brano relativo, che può essersi conservato separatamente, anche per la sua singolarità, ma che non ci pervenne nel corpo della Cronaca;

IV) Il copista del sec. XV, che trascrisse la Cronaca, lasciò fuori quel tratto nel codice a noi giunto.

L'esame diligente dei Codici Gazzadiani potrebbe recare qualche luce su tali spinose quistioni. Noto soltanto che il Panciroli cita dalla Cronaca Gazzata un fatto del 1371, che nella Cronaca, secondo il cod. Reggiano, manca, poichè cade in una lacuna (cfr. ediz. Murat., col. 77); dal che può dedursi che il Panciroli aveva a sua disposizione un Codice della Cronaca migliore di quelli

---

(1) *Compendio delle historie della città di Reggio*, *raccolto da Ottavio suo fratello*, Reggio, 1623. Veggasi quivi nella classe *Filosofi, poeti* ecc.

che sono a noi pervenuti. E può ancora dedursi che le lacune ora deplorate nel cod. Reggiano non sono quelle di cui parlò Pietro Gazzata. Le quali considerazioni possono spiegare la supposizione IV, testè riferita.

Prima di terminare questa discussione, è ancora necessario fare un'osservazione. Sagacio, come reggiano, non poteva di certo amare Cangrande, per alcun motivo politico. Nonostante ciò, è pure un fatto che nella sua Cronaca ne parla in complesso favorevolmente. Sotto l'a. 1319 discorrendo di una irruzione dello Scaligero nel Reggiano, non gliene muove rimprovero (col. 30-1). Più tardi, a. 1322, una importante guerra venne mossa da Cangrande contro Reggio, che n'ebbe molto a soffrire. Sagacio espone i mali piombati sulla sua patria per cagion di Cangrande, ma pur si affretta a dire che quest' ultimo « mandaverat suis, ne « incenderent Burgum (Sanctae Crucis) » (col. 33-4). Venendo a dire dei fatti dell'a. 1328, Sagacio discorre volentieri della *curia* data dallo Scaligero per celebrare la conquista di Padova. È verissimo che le *curie* di Cangrande erano famose in Italia; ma non perciò è meno interessante l'ascoltare come ne parli lo storico reggiano. « Die XXVII Novembris facta est curia solemnis « in Verona per d. Canem de la Scala, in qua triginta octo no- « biles equites fecit, et unicuique donavit unum destrerium et « unum palafrenum arredatum, et duas robas de varis fodratas. « In hac curia fuerunt quinque millia equorum forensium ex « diversis locis; nobiles quamplurimi ibi fuerunt » (col. 40 D). Leggendo ciò, non parrebbe che anche Sagacio si fosse recato in tale occasione a Verona? Più importante ancora è per noi il profilo, che il reggiano ci lasciò di Cangrande, ch'egli certamente conobbe di veduta. Là dove ne commemora la morte, 22 luglio 1329, scrive: « Hic homo non magnus sed bene compositus « et probus ultra modum, et magni cordis et animi, semper « primus contra inimicos percutiens, et de ipso multa canta- « bantur et merito », e si compiace che sia stato sepolto « cum « honore maximo » (col. 42 A-B). Qui abbiamo un lusinghiero ritratto morale del principe, che ci fa rifletter molto. Se Sagacio

non poteva amare Cangrande per motivi politici, quali altre cause c'erano per le quali egli non solo lo ammirasse, ma quasi ne fosse entusiasta? Nè si dimentichi, che allato al profilo morale c'è il ritratto fisico, poichè Sagacio sa dirci che Cangrande non era alto di statura, ma ben composto della persona (1). Egli l'avea quindi veduto. La frase *magni cordis et animi* mi lascia sospettare, ch'egli avesse fatto esperienza della sua ospitalità, in alcuna occasione; locchè è pur quanto assevera il Panciroli. Forse, come dicevo, visitò lo Scaligero nell'occasione della *curia* anzidetta. Allora la corte Scaligera era frequentatissima: chi sa che le tinte calde della sua descrizione non dipendano anche un tantino dal fatto che egli abbia veduto il palazzo Scaligero appunto in un momento solenne?

Concludendo: fino a migliori prove, la mancanza del passaggio discusso, nella Cronaca Gazzata quale a noi pervenne, com'è un fatto avvertito dal Muratori, così non è una circostanza che senz'altro basti a dichiarare spurio quel passaggio istesso. Forse m'ingannerò, ma mi sembrano severchiamente gravi le parole con cui lo Scheffer-B. (2) accusa di leggerezza il Panciroli, il quale avrebbe avuto in mano invece uno scritto assai più tardo, e per un abbaglio lo avrebbe attribuito a Sagacio.

Il secondo motivo che indusse lo Scheffer-Boichorst ad impugnare l'attendibilità della citazione, dipende dalle ultime parole di questa: esse seguono immediatamente alla descrizione delle sale del palazzo Scaligero. « Canis ipse mensam suam aliquibus in-
« terdum communicans, Guidonem a Castello Regiensem, qui ob
« sinceritatem Longobardus simplex vocabatur, et Dantem Ali-
« gerium, hominis ea etate clarissimi ingenio delectatus, saepius
« vocare consueverat ». A questo brano lo Scheffer-Boichorst fa

---

(1) Il *Ch. Ver.* (ap. Murat., VIII, 641) lo dice « staturae magne »; la sua imagine sepolcrale, lo dimostra uomo tarchiato.

(2) Fra l'altro, l'illustre critico tedesco scrive: « Wer weiss, durch welchen « Irrthum, durch welche Flüchtigkeit Panciroli die schöne, romantische « Beschreibung, die ein viel Späterer sich erdichtet hatte, dem zeitgenös- « sischen Sagazio della Gazata aufbürdete? »

una obbiezione che per avventura potrà ad alcuno parere non del tutto fondata; invece una seconda obbiezione forse può sollevarsi in proposito.

Vediamo prima l'argomento dell'illustre tedesco. Egli allega il luogo (*Purg.* XVI, 121-6) dove Dante ricorda Guido da Castello con parole di altissima riverenza. Dopo avere levato a cielo gli antichi costumi della valle padana, rammemora tre vecchi di quella regione, i quali, colla vita dignitosamente virtuosa, conservavano tuttora intatte le antiche tradizioni:

Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo
E Guido da Castel che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.

Il prof. Scheffer-B. non sa intendere (1) come Guido da Castello, vecchio oramai nell'anno 1300, possa essere stato ospite di Cangrande, insieme con Dante. Se non m'illudo, in quel passaggio non è detto che Guido da Castello e Dante Allighieri si trovassero assieme ai conviti di Cangrande; ma soltanto che l'uno e l'altro furono ospiti suoi. Fulvio Azzari, nel libro poc'anzi allegato, mostra, a dir vero, d'aver intese le parole del Panciroli nel senso che Guido da Castello e Dante siansi trovati compagni presso Cangrande: « Guido Castello per sua sincerità fu chiamato il « semplice Lombardo, trattenuto, et molto amato da Cane grande « della Scala et compagno di Dante Algieri (*sic!*) ». Parmi invece che lo storico dica solamente che lo Scaligero l'ospitò l'uno e l'altro, senza dire se uniti o divisi, ravvicinando i due personaggi, solo perchè ambedue erano amici dello Scaligero.

Nè so vedere come sia difficile ad ammettersi che Cangrande

---

(1) « Und dieser Mann sollte noch Canes Gast gewesen sein? Wohl gar « noch gleichzeitig mit Dante? »

possa aver ospitato Guido da Castello. Cangrande divenne unico signor di Verona nel 1311, dopo la morte di suo fratello Alboino, al quale da alcuni anni era collega. Guido, vecchio nel 1300, non morì sì tosto; poichè ospitò « semel », il ghibellin fuggiasco; ciò che viene attestato da Benvenuto da Imola (1). Presso l'Azzari, allato al nome di Guido, è segnato l'a. 1241: che cosa indichi, non lo so. Certo non significa l'anno della morte. Il Tiraboschi (2) non conosce su questo personaggio altre notizie, oltre a quelle che abbiamo da Dante e da Benvenuto da Imola. Il sig. co. Malaguzzi (3), mercè un Estimo edito dal Taccoli, provò che Guido viveva nel 1315: potè dunque visitare Cangrande.

Mi si presentò alla mente un'altra difficoltà, diversa affatto da quella posta avanti dal prof. Scheffer-B. Eccola: — le parole del Panciroli affermano decisamente che Guido da Castello « ob sin« ceritatem » chiamavasi « Longobardus simplex »: l'asserzione dipende dal verso di Dante poco fa recitato? In caso affermativo, è probabile una tale citazione, e in tal forma, presso uno scrittore della metà del sec. XIV? — Meditando sopra queste quistioni, dubitai che non solo il passo dipenda da Dante, ma che anzi contenga una interpretazione poco precisa delle parole dantesche.

Benvenuto da Imola, a proposito del citato verso di Dante: « che me' si noma Francescamente il semplice Lombardo », scrive così: « Exponunt aliqui (4), quia de curialitate sua tanta fama crevit « per Franciam, quod vocabatur *simplex Lombardus*. Sed istud « est vanum dicere. Immo debes scire, quod Galli vocant omnes « Italicos Lombardos, et reputant eos valde astutos. Ideo bene

---

(1) *Comm.*, ap. Muratori, *Ant. ital.*, I, 1207.

(2) *Biblioteca Modenese*, Modena, 1781, I, 428 sgg.; *Storia della letteratura italiana*, Modena, 1788, IV, 430.

(3) *Guido da Castello e Dante Alighieri*, Reggio Emilia, 1877. Il M. stesso (a cui debbo somma gratitudine) ebbe la bontà d'indicarmi il suo opuscolo, ignoto anche al ch. prof. Sch.-B.

(4) Così espone l'Ottimo: « per Francia di suo valore e cortesia fu tanta « fama, che per eccellenza li valenti uomini il chiamavano il semplice « Lombardo ».

« dixit, quod proprie vocaretur Gallice *simplex Lombardus*. « Simile dixit supra de Henrico rege Anglorum, ubi dixit: Ve- « dete il re da la semplice vita ». — Guido era Lombardo, per nascita; e per la sua virtuosa vita era « *semplice* Lombardo »; presa tal frase in senso francese, varrebbe: era un italiano semplice, schietto. Ciò posto, mi sorse un dubbio, appoggiato anche al *vocaretur* di fra Benvenuto: le parole di Dante si possono intendere nel senso che Guido dalla gente chiamavasi effettivamente, e data alla voce il senso francese: *semplice Lombardo?* È chiaro che no; se gli italiani, lo dicevano *semplice Lombardo,* dovevano usare questa frase nel senso proprio e non nel senso francese. Il senso francese è escogitato da Dante, per dar risalto all'eccellenza del suo amico. Dunque nella frase dantesca, vi è qualche cosa di soggettivo. Ma quanto? Propongo di ritenerla addirittura tutta soggettiva: *Guido si dovrebbe chiamare non con altro nome che con quello di « semplice Lombardo », adoperando per sopraggiunta la voce « Lombardo » nel senso francese di « Italiano »*. In altre parole il pensiero di Dante sarebbe il seguente: io dovendolo dire Lombardo, perchè di Lombardia, vorrei che questa voce si prendesse nel senso francese, di *italiano,* poichè così Guido verrebbe proclamato quale il più schietto non solo tra i lombardi, ma eziandio fra gl' italiani. L'avverbio *francescamente* ci fa vedere che tutta la proposizione è solamente un nobile pensiero di Dante, ispirato a lui da altissima stima e da riconoscenza profonda. La frase « sem- « plice Lombardo », è parallela a « gran Lombardo » (*Parad.*, XVII, 71). Tuttavia nel passo dello Scaligero, Dante non adopera niuna frase o parola, che come *francescamente* lasci scorgere un giudizio soggettivo nell' epiteto da lui adoperato. Che se si volesse riguardare i due casi come veramente identici, ci rimarrebbe un' altra quistione da sciogliere. Vorremo credere che lo Scaligero, al quale si allude in quest' ultimo passo, fosse Bartolomeo od Alboino, portasse in realtà il nome di *gran Lombardo,* e così si chiamasse comunemente? Ignoro che ciò si sia finora dimostrato. Quanto a me non potei recare altro che un luogo

di Pietro Azario (1). Egli narra di Cangrande, che a Milano, quando il Bavaro fu incoronato, fece sfoggio delle sue ricchezze « ut apud imperatorem crederetur potior Lombardus ». Il passo, riguardando Cangrande, non è parallelo al luogo dantesco.

Rimarrebbe ora a studiare dal lato grammaticale il *si noma* dantesco, per vedere se fra' Benvenuto lo ha reso bene col suo *vocaretur;* ma per lo scopo nostro basta ora aver formulato un dubbio. E un dubbio e non più è il pensiero che mi si fissò in mente; per avventura non è che una allucinazione. Ai dotti la forse non ardua sentenza (2).

Se l'interpretazione ora esposta non fosse completamente erronea, noi avremmo in Sagacino (Levalossi) una asserzione sbagliata: egli direbbe che Guido chiamavasi dal popolo « simplex « Longobardus », mentre così lo nomò Dante una volta, in segno di rispetto.

Alla mia obbiezione rispondo così: il passaggio, su cui insistiamo, è affatto estraneo al brano copiato (o compendiato) di sulla storia di Sagacio. Appartiene invece, e per intero (cioè tanto nella forma, quanto nella sostanza) al Panciroli. Ecco il contesto, come ora ci apparisce dall'edizione delle Storie reggiane di quest'ultimo: — descrizione del palazzo scaligero: « — et picturis mirifice « exornabantur. Canis ipse mensam suam aliquibus interdum « communicans, *ecc.* » Seguono le parole sopra riferite, e che riguardano il nostro Guido sino a « saepius vocare consueverat. » Dopo di che vien subito: « Sessii et ipsi in eam aulam jam« dudum recepti », e continua la storia dei da Sesso. Al Panciroli va ascritto senza dubbio ciò che riguarda questa nobile famiglia, che trovò onorata accoglienza in Verona. Se ciò è vero, al Panciroli stesso deve attribuirsi anche il periodo che imme-

(1) Ap. Murat. XVI, 311 D.

(2) Francesco da Buti (II, 384) sentì quanto sia difficile ammettere che Guido venisse volgarmente e da tutti chiamato il *semplice lombardo.* Laonde egli spiegò il verso di Dante con una supposizione, forse più artificiosa che vera: « ... e però dice: *il semplice lombardo;* cioè citramontano semplice, « perchè fu omo di buona fede, e forse così era nominato in qualche can« sone, o sonetto, o romanzo fatto in francioso ».

diatamente precede, consono al susseguente sì nell'argomento, che nella esposizione stilistica. Al principio del tratto, il Panciroli citò il Sagacio, affrettandosi a dire ch'egli *diligenter descripsit* la corte Scaligera. E perciò a Sagacio non dobbiamo, parmi, attribuire nulla più di quanto si riferisce strettamente alla enunciata descrizione. Questa soluzione della nostra obbiezione è anche una risposta alla obbiezione dello S.-B., poichè scagiona addirittura il Sagacio da ogni responsabilità per il tratto posto in controversia, quand'anche se ne potesse provare l'erroneità.

Un'ultima obbiezione muove vagamente il ch. prof. Scheffer-B., al quale ripugna d'accettare la *bella, romanzesca descrizione*, che gli sa di tarda compilazione. Qui entrasi in argomento assai delicato, poichè, per vagliare l'attestazione di Sagacio, bisognerebbe addentrarci in ricerche minute sulla costruzione dei castelli medioevali; esse sono estranee alle presenti indagini. Che la corte scaligera fosse dipinta è cosa notoria. Il Giotto vi lavorò sino dai primi anni del sec. XIV. Alcuni frammenti di pitture a soggetto romanzesco (costumi) (?), e a soggetto storico si trovarono nell'a. 1884, e appartengono forse al sec. XIV più o meno avanzato; delle pitture a soggetto storico feci cenno altrove, e qui non mi ripeterò. Queste ultime stanno ancora in posto, mentre quelle a soggetto romanzesco (?) furono trasportate nel Civico Museo di Verona, dove aspettano un illustratore. A parte anche tutto questo, ognun sa quanto e come nel Medioevo si usasse dipinger le pareti delle sale nei castelli signorili: la pittura era di sovente allegorica. Chi visitò il *Castello medioevale*, innalzato in Torino nell'occasione dell'Esposizione Nazionale (1884), ne vide una riproduzione assai degna di nota.

Osservo ancora, che, se anche si ammettesse che la fantasia abbia lavorato un po' in quella descrizione, di qui non potrebbe trarsi buon argomento per tosto giudicare tarda e di niun valore la descrizione stessa, e toglierla a Sagacio. L'ospite della corte scaligera può aver caricato il colorito; e il Panciroli può aver dato risalto a qualche tinta.

Riferii di sopra la descrizione dell'aula Scaligera lasciataci dal Ferreto, nel carme in onor di Cangrande (I, 120-2). Anche il Ferreto parla di pitture: sono dipinti *a mille colori* i muri: dipinte le travature: dipinti i letti. La descrizione del Ferreto ha molto a che fare con quella di Sagacio (Levalossi).

Non potrebbe peraltro supporsi che il Panciroli desumesse la sua notizia dal Ferreto, e poi la ascrivesse a Sagacio. Prima di tutto l'uniformità tra Sagacio e il Ferreto non è completa. Quest'ultimo si contenta di due versi e mezzo, mentre il Cronista reggiano è diffuso. Oltracciò al tempo del Panciroli pare che le opere del Ferreto fossero cadute in dimenticanza. La lettera proemiale che il Panciroli premette alle sue Storie, porta la data di Padova, 16 genn. 1560. Nel 1531 lo storico vicentino Merzari affermò che gli scritti del Ferreto erano andati perduti, e solo nel 1627 se ne ebbe al pubblico alcuna notizia per mezzo del Vossio (1). Al principio del sec. XVII, Giuseppe Scaligero (2), parlando dei letterati, che, dopo avere avuto molta rinomanza, caddero in oblio, include fra questi il Ferreto, e scrive: « ut « alios omittam, quis hodie meminit Ferretae poetae Vicentini, qui « Scaligerorum principum gesta carmine cecinit? ». Copia subito l'epitaffio in cui si loda il Ferreto *vates*, se ne encomiano i *carmina*, e si dice: « Scaligeros decuit quem cecinisse duces ». È molto probabile che Giuseppe Scaligero conoscesse il libro del Ferreto, solo dal ricordo fattone nell' iscrizione sepolcrale; tanto più che si accorda con essa nell'adoperare il plurale, quasi che Ferreto abbia cantato non uno solo, ma vari personaggi della famiglia della Scala. Cantò Cangrande, e solo indirettamente encomiò suo padre Alberto e sua madre Verde de' Salizzoli.

La somiglianza tra la descrizione del palazzo scaligero fatta dal Ferreto, e il cenno che ne leggiamo presso il Sagacio può

---

(1) Cfr. Antonio Magrini, presso Orti, *Cenni storici e documenti che risguardano Cangrande I della Scala*, Verona, 1853, p. 37. La cronaca vicentina del Pagliarini, scritta nel sec. XV, fu pubblicata solo nel 1663.

(2) *Confutatio fabulae Burdonum*, in *Opuscula varia*, Francofurti, 1612, II, 18.

offrir adito ad un'altra congettura, di cui il lettore farà il giudizio che crede. Come il lettore rammenterà, poco addietro abbiamo esposto una congettura secondo la quale il Ferreto venne a Verona in occasione della *curia* tenuta da Cangrande per festeggiare la presa di Padova. Ora, considerando il modo con cui Sagacio (Levalossi) parla della *curia* stessa, sorge in noi il sospetto che lo storico reggiano sia appunto venuto a Verona in quella occasione. La somiglianza tra le descrizioni del palazzo Scaligero in Ferreto e nel preteso pseudo-Gazzata può forse dipendere dal fatto che i loro autori si siano trovati a Verona nel medesimo tempo, e nella stessa occasione abbiano veduto e ammirato il palazzo di Cangrande?

Il Gazzata, nella Cronaca, dandoci il profilo dello Scaligero, come il lettore ricorda, soggiunge che di lui *multa cantabantur et merito*. Ora il Ferreto afferma che niun poeta parlò espressamente di Cangrande. Paragonando queste due asserzioni, è facile congetturare che Sagacio, scrivendo quanto si riferì, alludesse non agli epigrammi composti per la morte di Cangrande, e meno ancora ai versi di Dante nel *Paradiso*, ma addiritura al Ferreto. Non mi nascondo che le parole del Ferreto difficilmente si possono prendere nel pieno e intero loro significato, essendo noto, p. e., il carme edito dal Freher; ma, checchè sia di ciò, la testimonianza del poeta Vicentino ha per certo un valore. D'altra parte non ignoro che il *multa cantabantur* può comprendere anche canzoni popolari. In ogni modo noto la relazione in cui la citata espressione del Ferreto sta col passo di Sagacio; considerata essa in armonia agli altri fatti testè esposti, rafferma i risultati a cui eravamo ormai giunti. Tengasi anche ricordato che il Panciroli espressamente attesta essere stato Sagacio ospite presso Cangrande.

Termino non senza esprimere il vivo dispiacere ch'io provai per essermi trovato forse talvolta in non perfetta armonia d'opinioni con uomini così dotti come sono e lo Scheffer-B., e il Laue, i quali per di più sono tanto benemeriti degli studi di storia italiana nel XIV secolo.

III.

Il poema del Ferreto in onor di Cangrande e l' Eccerinis del Mussato.

Se prendessimo alla lettera la prima linea del *Carmen* scritta dal Ferreto in onor di Cangrande, dovremmo conchiuderne che esso sia stato il primo lavoro poetico dell'umanista. Anzi il primo suo scritto addirittura, giacchè non diede mano alla sua Storia, se non che nel 1330; ed esordendo a questa, come si dice nuovo allo scrivere in prosa, così cenna i suoi carmi giovanili (1).

Le parole del *Carmen*, alle quali alludo, son queste, e spettano all'invocazione a Pallade, con cui ha principio il libro I:

(vs. 6)

Nunc mihi, dum primos in carmine molior ausus,
Magnanimum refer, alma, Canem

Queste parole tuttavia non devono prendersi alla lettera, sebbene sembrino raffermate dalla fine del libro IV, dove il Ferreto implora per se stesso *vati novo* la protezione dello Scaligero. La data del poema è conosciuta, e il Muratori lo ascrisse al 1329. Sicuramente è posteriore al 10 settembre 1328, e per chiari motivi. Nel giorno suddetto Cangrande entrò trionfatore in Padova (2), la qual città ci viene qui descritta dal Ferreto, come soggetta a Cangrande (3). Il poeta è certissimo che Tre-

---

(1) Dice cioè di essersi fino allora dedicato solo alla poetica (ap. Muratori, IX, 943 B).

(2) Cortusi, ap. Muratori, XII, 846.

(3) La testimonianza è esplicita: « .... et Phrygii reparas Antenoris « urbem » (l. III, vs. 114).

viso pure si sottometterà a Cangrande, e spera che il dominio dello Scaligero si estenderà sino al golfo Veneziano, e comprenderà Cividale, ecc. (1). Per l'opposto, dopo conquistato Treviso, sul declinare del luglio 1329 Cangrande morì.

Alquanto anteriori al presente *carmen* sono le composizioni metriche, ch' egli scrisse per la morte di Benvenuto da Campesani, poeta e letterato Vicentino. Pubblicò quei versi il Muratori (2); e sono scritti senza dubbio subito dopo la morte del Campesani, la quale avvenne sul declinare del 1323, come risulta da uno degli scritti medesimi (3). In altra di quelle composizioni, il Ferreto dice chiaramente che la morte del Campesani era recente. Rivolgendosi alla Dea « quae nostrae decidis tempora vitae » ricorda prima di tutto — e non senza giusto motivo — i fatti politici, ne' quali essa aveva una funebre parte. Quindi il suo pensiero si rivolge all'amico estinto:

At saltem egregio potuisti parcere vati,
Impia, quem morsu praessisti saeva recenti,
Vitalesque suo rapuisti corpore sensu (4)

Se la morte del Campaesani era recente, la data delle poesie del Ferreto è assicurata.

In quell'epoca il Ferreto era assai giovane, forse aveva 29 anni, e forse era anche di minore età (5). Fin d'allora si pro-

---

(1) Lib. III, vs. 146 sgg.
(2) *R. I. S.*, IX, 1183 sgg. Le composizioni sono sei.
(3) Ap. Muratori, IX, 1185 B.
(4) Ap. Muratori, IX, 1183 C-D.
(5) In altro mio scritto (*Miscell. di st. ital.*, XXIII, Append., p. xi) inclinai a crederlo nato intorno al 1297. Trascurai ivi un dato del quale mi fece risovvenire il Laue (*Op. cit.*, 3). Il Laue non ritiene decisa la quistione, e sta contento di porre la nascita del Ferreto tra il 1295 e il 1297. A favore del 1295 (o meglio del 1294) sembra deporre il dato di cui mi sono poi occupato incidentalmente in questo *Giornale*, V, 229; il Laue lo conobbe solo indirettamente, dal Magrini, citato dall'Orti, *Cenni storici* ecc., p. 146. Fortunato Vigna trovò che il Ferreto era Gastaldo dei Notai di Vicenza addì 17 maggio 1320. Sopra di che egli ragiona così: « ... almeno

fessava grande ammiratore del Mussato, come apparisce dai versi indirizzati al medesimo (1), per eccitarlo a scrivere in lode del Campesani:

Tu quoque perpetuam rebus dare carmine famam
Et potes et nosti, Latiae qui bella ruinae
Gesta sub Arctoo scripsisti Cesare, vates.

Nei versi che seguono, il Ferreto dice al Mussato: se tu canterai le lodi del Campesani, potrà avvenire che dopo la tua morte altro poeta inneggi a te. Con tali parole sembra che il Ferreto voglia promettere al Mussato di dedicargli egli stesso un carme, quando venisse a morire (2). I tre versi ora riferiti ci dicono che il Mussato aveva pubblicata la sua *historia Augusta*, e serbano assoluto silenzio circa l'*Eccerinis*, nonchè sopra la laurea poetica del Mussato. Quando il Mussato fu fatto prigioniero da Cangrande, sul declinare di settembre 1314, non aveva dato in pubblico neanche la *hist. Aug.*, sebbene forse l'avesse ormai compiuta da qualche mese (3). Il Ferreto, nella sua *historia*, parlando della prigionia del Mussato, scrive: « Non-« dum enim ille lauro hederaque virenti sub poëtae titulo « decoratus coronam attulerat; nec dum etiam historia illi « edita, Ezerinique tragoedia, quam postea jam poëta vocatus « in propatulo edidit » (4). Da queste ultime parole si potrebbe

---

« doveva essere nato il 1294, giacchè per uno Statuto del... Collegio (de' « Notai), esercitare l'Ofizio di Gastaldia non poteva, chi finiti non avea li « vencinquanni ». E il Vigna allega lo Statuto del 1283, dove sotto la rubrica *De electione Gastaldiorum et Consiliariorum*, si legge: « Quod nullus « possit esse Gastaldio vel Consiliarius nisi fuerit maior annis vigintiquinque » (*Preliminare di alcune dissertazioni* ecc., Vicenza, 1747, p. LXI).

(1) Ap. Muratori, IX, 1187-8.

(2) Da ciò può dedursi che il Ferreto fosse di gran lunga più giovane del Mussato, il quale, come provò il ch. prof. A. Gloria, nacque nel 1262 (cfr. Zardo, *Alb. Mussato*, p. 8; Minoia, *Alb. Mussato*, p. 46).

(3) Avanti all'aprile 1314, secondo Zardo, pp. 243-4.

(4) *Hist.*, l. c., 1145 D.

desumere che l'*Eccerinis* sia posteriore all' incoronazione poetica del Mussato; locchè sembra falso. Assai più che l'*hist. Aug.*, fu appunto l'*Eccerinis* che gli procurò l'eccelso onore (1). La cattività del Mussato fu breve, essendo stato posto in libertà in seguito alla pace tra lo Scaligero e Padova, 7 ottobre 1314. La data dell'incoronazione è incerta; avvenne sicuramente nell'occasione di un Natale: chi sta per l'anno 1314, chi propende per il 1315, e chi per il 1316 (2). Comunque sia delle quistioni di minore entità, resta provato che le ricordate poesie del Ferreto, sono posteriori, e cioè del 1323-4 incirca, e perciò anteriori al suo carme per Cangrande. Nei citati versi del Ferreto, *Tu quoque* ecc. si accenna alla *historia Augusta* come a prova della valentia poetica del Mussato. Anche ciò merita spiegazione, poichè la *historia* è in prosa. Nell'edizione Muratoriana fanno parte di essa alcuni tratti in versi, che ora il Minoia riconobbe far parte di altra opera, interamente poetica. L'apparente contraddizione può eliminarsi considerando che il Ferreto fondeva in un concetto unico la valentia del Mussato, e la *historia* che avea dato tanta riputazione al nome dello scrittore padovano. La storia in versi potea ben servire di legame per raccogliere in un pensiero unico i vari aspetti dell'attività letteraria del Mussato.

Anche altre composizioni poetiche del Ferreto si debbono reputare anteriori al 1328-9. L'epigramma in lode di Bailardino Nogarola è del 1315; e probabilmente è del 1321 il carme per la morte di Dante, e di cui resta solo un breve frammento (3).

Tali composizioni forse al Ferreto sembravano bazzecole, in confronto del carme eroico con cui prendeva a lodare il principe Scaligero. Del resto non è questo che a noi ora interessi di porre in rilievo. A noi importa notare la relazione antica che correva tra Ferreto e il Mussato, e questa l'abbiamo trovata nelle

---

(1) Minoia, pp. 139 sgg.; Zardo, pp. 153, 244.
(2) Zardo, p. 153, difende il 1314. Il Minoia, p. 139, preferisce forse il 1316.
(3) Cfr. Laue, pp. 14-15; Orti, pp. 41-129.

prime composizioni poetiche del Vicentino. Il Pagliarino (1), che nella sua storia di Vicenza ci lasciò memoria degli scritti del Ferreto, nota ch'egli conosceva anche la risposta dal Mussato fatta al Ferreto (2). Che cosa dicesse in questa epistola il Mussato, nol so; certo non può avere biasimato il Campesani, chè piuttosto di farlo, avrebbe di certo taciuto. Il Mussato verso 1311 scrisse una epistola, che è la XVII (3), per rispondere al Campesani « adversus opus metricum per eum factum in laudem domini « Canis grandis et vituperium Paduanorum, cum capta fuit « Vicentia. » Se ora egli si decideva a parlar con rispetto del Campesani, è ragionevole conchiudere che molto viva e salda fosse l'amicizia che lo legava al Ferreto. Lo Zardo (4) sospetta che l'amicizia tra i due scrittori siasi stretta nella occasione in cui il Mussato prigioniero fu condotto in Vicenza, e dimorò in casa di Gregorio da Poiana. La ipotesi è molto ragionevole; solamente bisogna avvertire che il Mussato non può essersi trattenuto se non che pochissimo in Vicenza, essendo andato tosto a Verona, dove lo Scaligero lo accolse nel proprio palazzo, e quivi ne fece medicar le ferite (5). Oltracciò qualcuno potrebbe trovare un po' strano che il Ferreto, il quale non sempre è restio a intrattenere il lettore delle sue storie, con ricordi personali, trascuri ora di dar rilievo all'occasione per la quale diventò amico del Mussato. L'argomento non è decisivo; ma può forse bastare per proporre anche l'ipotesi che il Ferreto abbia conosciuto il Mussato prima della caduta di Vicenza sotto Cangrande (1311), da giovinetto, e che poscia, per quanto le circostanze glielo permettevano, abbia coltivata quella preziosa amicizia.

La laurea poetica concessa al Mussato deve aver fatto grande

---

(1) *Cronaca di Vicenza*, Vicenza, 1663, p. 182: « et si vede ancora la « risposta di Mussato à Ferreto ». Cfr. Laue, p. 11.

(2) Non è accennata nè dal Minoia, nè dallo Zardo.

(3) In Graev., *Thes. antiq. It.*, VI, 2, 51-2. L'epistola è molto acre, e accusa Cangrande di inganno. Neppure per il Campesani ci sono parole melate.

(4) *Op. cit.*, p. 293.

(5) Ferreto, ap. Muratori, IX, 1145.

impressione sul Ferreto, il quale s'interessava delle cose Padovane in generale (1), e di quelle del Mussato in ispecie. Nè vale opporre il fatto che nel carme che a lui indirizzò per la morte del Campesani tace della laurea poetica: giacchè ad essa può vedersi quasi una allusione nel verso « Tu quoque perpetuam « rebus dare carmine famam Et potes et nosti ». Questo entusiastico elogio dice molte cose. È quindi lecito credere che il Ferreto abbia sentito profondamente lo stimolo dell' ambizione, e forse anche quello dell'invidia. E perciò, avendo, vs. 132 sgg., deliberato di scrivere un carme eroico, scelse un grande argomento. Pensò a Cangrande: (I, vs. 18-9)

..... quem decorat gens Itala factis
Quem stupet immenso quidquid complectitur orbe.

Osservò che l'eroe non era stato cantato (vs. 20):

Nondum aliquis patulo discussa poemata cantu
Tradidit, aut meritos in te iactavit honores.

Persuaso di aver trovato un soggetto degno di canto, si rivolge ai poeti, e li rimprovera, perchè avevano sino allora taciuto, e tacevano ancora:

Quid vatum facis alma cohors? quam carmine dignam
Materiam expectas?

L'eroe vi premierà, dice egli, ai poeti:

Numquam maioribus ultro
Te studiis miscere velis, nec iniqua vocabis
Praemia, non sterilem neglecta quaerere laborem.

Lo Scaligero v'ascolta e vi darà la fama eterna, che tutti cerchiamo (vs. 27):

---

(1) *Carmen* per Cangrande, I, vs. 132 sgg., 262 sgg.

.... Quis enim nisi respuet amens
In se perpetui convertere signa decoris,
Hoc sibi mansurum nomen velit?

Pare che il Ferreto attendesse dal suo Mecenate (come lo chiama al fine del canto IV e ultimo) la fronda poetica. Dal cadere del 1325 il Mussato era esule a Chioggia, dove morì il 31 maggio 1329, come il prof. Andrea Gloria ha chiaramente dimostrato (1). Saremmo tentati a credere che il Ferreto abbia scritto il *Carmen* dopo la morte del Mussato, e quasi per aspirare a succedergli nella fama. Ci sconsiglia peraltro da tale ipotesi la ristrettezza del tempo, che rimarrebbe per la composizione, poichè il *Carmen* fu certo compiuto avanti alla morte di Cangrande, 22 luglio 1329. Forse la lontananza del Mussato, che viveva quasi sconosciuto nella sua solitudine, bastò ad incoraggiare il Ferreto nel suo tentativo. Affranto dagli anni, e più dalle fatiche, piagato nel cuore, disilluso del mondo, il vecchio uomo di stato si preparava a morire, cercando di dimenticare e di essere dimenticato. Forse il *Carmen* dal Ferreto preparato assai prima del maggio, non ebbe la forma attuale che dopo la morte del grande Padovano.

Non affermo che il Ferreto di proposito contrapponesse se stesso al Mussato. Il ricorrere alla protezione scaligera già bastava per metterlo in una certa contrapposizione al Mussato, il quale viveva in dignitoso esiglio, sulle spiaggie del mare, sotto il dominio veneziano. La tempera del Mussato non era quella del Ferreto. L'uno, uomo politico, s'era trovato in mezzo al turbinio delle pubbliche cose, fra il cozzare delle armi e l'ira delle passioni; invece l'altro si accontentò di inneggiare alle muse e di contemplare in silenzio alcuni vaghi ideali democratici, mentre passava il suo tempo nella tranquillità degli affari notarili. Morto il Mussato, morto Cangrande, il Ferreto mostrò

---

(1) La sua dimostrazione è accolta non solo dal padovano Zardo (pp. 240-41, ma anche dal Minoia (pp. 163 sgg.), il quale sembra ignorare qui le indagini del prof. Gloria.

schietto l'animo suo; e mentre abbandonò la poesia, terminò la vita scrivendo le Storie, dove del Mussato si fa ricordo con parole ispirate a profonda e sincera reverenza. Svaniti i sogni fatti allorchè il grido di vittoria rimbombava da ogni parte intorno a lui, dinanzi alla mente dello storico si ripresentarono le memorie della giovinezza: in lui prevalse nuovamente il pensiero della patria.

Nel *Carmen* in lode di Cangrande, non è ricordato il Mussato. L'eccitamento ai poeti, di cui si è detto, non poteva essere diretto all'esule di Chioggia. In niun luogo poteva entrare il nome del Mussato. Eppure il Mussato stava anche qui dinanzi alla mente del Ferreto. Il quale, se mirava ad emularne la fama, non disdegnava d'imitarlo, molto pedissequamente.

Questo non è il luogo di ricercare le fonti del *Carmen* ferretiano. Per lo scopo nostro sarà sufficiente vedere come tra queste fonti si deve numerare l'*Eccerinis* di Mussato.

Il primo libro del *Carmen* contiene anzitutto l'invocazione a Pallade, perchè assista il poeta nel canto. Quindi il poeta si meraviglia che un argomento di tanta importanza, quale la vita di Cangrande, non sia stato trattato dai poeti, mentre esso può dar fama a chi se ne occupa. Vengono poscia le esitazioni del vate per la difficoltà dell'impresa. Accennate in poche frasi le imprese dell'Eroe, si scende a parlar di Verona, e di questa città si fa una breve e abbastanza elegante descrizione: nè si omette di toccare delle sue origini, parlando della gente Iulia e di Brenno. La storia di Verona guida il poeta a dirci del *feroce Ezzelino* (vs. 122), e di questo egli tesse la vita sino alla fine del I libro (vs. 451), compresa anche nella narrazione la strage di Alberico, cioè l'orribile tragedia della rocca di S. Zenone.

Nella vita pertanto di Ezzelino, è patente l' imitazione che il F. fa dell'*Eccerinis*. Soltanto bisogna notare che il Mussato si accontenta di pochi fatti saglienti: la nascita del tiranno: il castigo che Ezzelino ordinò contro il nuncio, che gli avea riferita la perdita di Padova: gli ultimi rovesci, e la morte a Cassano, ecco, se non gli unici fatti messici davanti dal Mussato, certo quelli

su cui egli, con mano di peritissimo artista, raccolse la luce più viva. Il F. che scrive una storia verseggiata, conduce il tiranno quasi passo passo attraverso alle sue imprese. Minore riesce la efficacia del suo racconto, quantunque questo sia d'assai più completo.

Nel Ferreto non c'è la leggenda sulla nascita demoniaca di Ezzelino, alla quale egli sostituisce la descrizione della rocca di Romano, che il poeta avea veduto, inorridendo, coi propri occhi (vs. 138: « Vidi ipse locum, ecc. »). Peraltro vedremo di qui a poco che un accenno a tale racconto popolare non manca anche nel *Carmen*, là dove il Ferreto ripete, quasi colle parole del Mussato, la morte di Ezzelino in Soncino.

Il luogo, in cui si avvicinano davvero i due poeti, è là dove descrivono l'altezza suprema della potenza di Ezzelino, dalla quale esordisce la sua rapida caduta.

Ferreto, I, vs. 159:

Et jam capta tuis (1) parebat Marchia signis
Caesaris imperio.

Mussato, atto II, vs. 59;

Parens Tyranno Padua; jam sceptrum tenet
Agens superbas divus imperii vices
Eccelinus.

Ezzelino medita stragi e rovine:

Ferr., I, 128:

..... quot morte duces, quot caede potentes
Damnasti, et gravibus poenis tormenta dedisti.

Muss., II, 60:

..... Ah quot exilia populis minax
Promittit! atros carceres, ignes, cruces,
Tormenta, mortes, exilia, diras fames

(1) Di Ezzelino. Cfr. il vs. 93 « ancipites... tumultus », con Muss. atto II, vs. 45: « ancipites vices ».

Quindi il F. ci mette davanti Ezzelino nel mentre si studia indarno di conquistar Mantova. Girava intorno ad essa così come il lupo s'aggira intorno al chiuso. La resistenza ne acuiva la rabbia, ne cresceva il dispetto, e gli svegliava nell'animo i più truci disegni di vendetta.
(Ferr., I, vs. 197)

Talibus interea furiis agitatus iniquos
Versabas in mente dolos, hostique futurum
Exitium crudele nimis.

E intanto la sua fortuna svaniva, e Padova veniva occupata dai Crociati e dai Guelfi.

Ciò che colpisce, è la contraddizione tra le speranze di Ezzelino, e la dolorosa notizia che gli arreca un nuncio non aspettato; cioè: i crociati, i guelfi entrarono in Padova. Il fatto è storico, poichè viene narrato dal Rolandino, e dal così detto Monaco di S. Giustina di Padova (1). Ma l'averne veduto l'importanza artistica, è proprio merito del Mussato. Egli pure descrive Ezzelino in un mare di progetti; anzi si diffonde in ciò assai più che non faccia Ferreto, il quale era in ispecie preoccupato dalla verità storica. Oltracciò egli avea già detto abbastanza, col narrare la impresa di Mantova, taciuta dal Mussato.

Muss., atto III, sc. I, vs. 9 (*parole pronunziate da Ezzelino*):

..... Inanes ducimus frustra moras,
Capiamus urbes undique, et late loca,
Verona, Vicentia, Padua nutui meo
Iam subiacent, progrediar ulterius cito,
Promissa Lombardia me dominum vocat,
Habere puto. Meos nec ibi sistam gradus,
Italia mihi debetur. Haud equidem satis
Est illa ....

---

(1) *MGH.*, *Script.*, XIX, 114, 167. Cfr. Antonio Godo (ap. Muratori, VIII, 88), e Nic. Smereglo (*ivi*, 101, e nell' ed. Lampertico, *Scritti storici e letterari*, II, 280).

Intanto si presenta (sc. 2) Ziramonte, annunciando che in Padova era stata tronca la testa a un ribelle d'alto lignaggio. Ezzelino, infuriando, ne gioisce:
(vv. 8 sgg.)

Cum plebe pereat omne nobilium genus,
Non sexus, aetas, non ullus gradus
A caede nostra liber, aut expers eat.
Vagetur ensis undique, et largus cruor
Abundet atra tabe profusus foro, ecc.

Dice il Ferreto semplicemente che la mano di Dio sventò i disegni del malvagio (I, vs. 199):

..... sed diva Potestas
Humanas intra curas rerumque meatus
Praescia, quae nullo cohibetur foedere, certas
Fatorum mutare vices, ac cetera versat
Sponte sua, et coelo terras dominatur in omnes
Propositis inimica tuis, scelerique nefando
Obstitit, ecc.

Cotali pensieri vennero forse suggeriti al Ferreto dal discorso posto in bocca dal Mussato a certo frà Luca; questi, cerca calmare la furia di Ezzelino, parlandogli di Dio, e mostrandogli che enormi erano gli eccessi a cui si abbandonava, egli, sotto gli occhi di Lui. Ezzelino, titubante un po', conchiude dicendo ch'egli si stima appunto mandato da Dio per esercitarne le vendette.

È a questo punto che il Mussato introduce il nunzio che arreca la dolorosa quanto inaspettata notizia della caduta di Padova. Tra i versi posti in bocca al nunzio (sc. 4, vs. 14) è notevolissimo il seguente:

Capta Padua est, et exules illam tenent.

Esso infatti rassomiglia moltissimo al luogo parallelo del Ferreto, e particolarmente ai due ultimi tra i versi che qui trascrivo:
(vs. 206 sgg.)

Namque repentino delatus ab aethere cursu
Seu volucrum pennis, aut acris turbine venti,
Qualiter AEolio Boreas emittitur antro,
Venit anhelanti referens tibi nuntius ore,
Amissam Patavi sedem, tutumque rebelles
Invasisse locum et portas habuisse patentes.

L'epiteto di *anhelans* dato al nunzio è in Rolandino, il quale narra il fatto così: (Ezzelino, tornando da Mantova, viene al Mincio) « ubi nuncius ecce quidam anxius et anhelans stetit ante « tyranni presenciam et ipsi interroganti: *que nova?* respondit « infelix ille: *mala, dompne, quia Paduam perdidistis;* illum « siquidem nuncium absque mora fecit occidi suspendio ». Secondo il Rolandino, dunque, lo sventurato nunzio fu tosto impiccato. Il Monaco di S. Giustina non dice nulla di ciò. Il Mussato e il Ferreto vogliono che Ezzelino gli facesse mozzare il piede, ed ecco in qual modo si esprimono.

Il Ferreto (vs. 212 sgg.) comincia dal parlare del gran dolore che Ezzelino provò per la perdita di Padova: quindi fa che il tiranno pronunci un dilavato discorso (vs. 224-32), con cui nega fede al nunzio, e lo condanna al taglio del piede.

Comincia:

Quid tam ficta nobis conventa referre.

E poi (vs. 226 sgg.):

.... Nam tu temerarius auctor,
Serve loquax sceleris? dic, dic. Te scimus et ista
Verba carere fide. Cur nam mentiris et audes
Perjuro sermone loqui! Dabis improbe poenas,
Et tibi pro meritis verborum praemia dictis
Digna feres. Pede mulctatus jam segnior istinc
Ito procul.

Con maschia brevità, il Mussato attribuisce ad Ezzelino due versi, ai quali rispondono nella sostanza, e in parecchie parole i versi del F. (*l. c.*, vs. 15):

Abscede mendax serve, mutilatus pede
Praemium relatu tolle condignum tuo.

Qui la dipendenza del F. è evidente. Il Mussato sorvola sugli avvenimenti successivi, che invece vengono esposti dettagliatamente dal Ferreto. In qualche frase anche qui può sorprendersi la relazione dei due scritti. P. e., il F. (I, 370) scrivendo: « Trans Aduam tua signa geris », ci ricorda il M. (atto IV, sc. 2, 18, 25): « Collata ad Aduae signa fixerunt vadum », « Ad flumen Aduam « signa », ecc.

Nella descrizione della morte di Ezzelino dopo la rotta di Cassano i due poeti si incontrano nuovamente. Era un argomento tragico, quello: il truce tiranno muore sprezzando le medicine, ed i cibi: e va, quasi volentieri, all'inferno dove l'attende suo padre, il Demonio.

Mussato, a. IV, sc. 2, vs. 52 segg.:

Abductus inde spernit (1) oblatas dapes,
Curas salutis, atque vitales cibos,
Acerque moritur fronte crudeli, minax,
Et Patris umbras sponte tartareas subit,
Positum cadaver tumba Sucini tenet.

Il F. copiò e dilavò. Non ricordandosi quasi d'aver taciuto che Ezzelino è figlio del diavolo, egli riproduce il pensiero che leggemmo ora in Mussato (vs. 55): « Et Patris umbras, ecc. »

Ferreto I, 387 sgg.:

Illic summa ferunt peragentem tristia nullis
Incaluisse cibis, avidumque occumbere morti
Oblatas sprevisse dapes, medicaeque paratam
Artis opem, tumidumque oculis, et fronte superba
Execrasse Deos omnes ac mitia Coeli
Numina, et inferno tantum debere Parenti
Quod superest. Tandem absumptis jam viribus, imo
Commendata Jovi (2) totiens, ablata refugit

---

(1) L'ediz., di cui fo uso, che è quella del Minoia, legge qui *speruit.*

(2) Nel *Giove imo* (= Demonio) c'è una ripetizione che serve soltanto a diluire il pensiero.

Umbra ferox, stygiesque haud indignata tenebras
Sponte subit, multumque illis valet improba regnis.
At brevis impositum tumulo premit urna cadaver.

Il F. (vs. 398 sgg.) narra come l'annunzio di tal morte si diffondesse all'intorno. E nel Mussato non manca il ricordo dell'effetto prodotto nelle città dalla lieta novella della uccisione di Ezzelino. Il Mussato ci trasporta proprio in mezzo agli avvenimenti, tra gli oppressi che respiravano largo, dopo tanta tirannia, e si rallegravano della ricuperata libertà. Un inno delicato e dolce è pronunciato dal Coro. Comincia:

Vota solvamus pariter Datori
Digna tantorum, juvenes, bonorum,
Vos senes, vos et trepidae puellae.

Il F., al principio del lib. II, descrivendo l'allegrezza dei Marchigiani per la morte di Ezzelino e di Alberico, non dimentica il pensiero del Mussato. Scrive (vs. 6-7):

..... Primi juvenes duxere choreas,
Et pueri, mixtique senes, hilaresque puellae (1).

Qui la tragedia del Mussato ha termine; mentre il F. descrive eziandio la uccisione di Alberico.

Il Mussato, nell'atto II, parla anche di Verona. Quand'egli scriveva, pensava a Cangrande. Bisognava dunque che una parola vibrata si scagliasse contro la città, da cui veniva il nemico della patria. Quindi egli scrive:

---

(1) *Hilaresque puellae* è tolto da Ovidio (*Tr.*, III, 12, 5), dal quale dipende anche il *duxere choreas* (*Met.*, XIV, 520). Bisogna tener in mente anche la frase virgiliana « pueri, innuptaeque puellae » (*Aen.*, II, 238; VI, 307; *Georg.*, IV, 476), che ricorre anche in Stazio (*Syl.*, I, 1, 12). Ma ciò non prova nulla contro ciò che noi sosteniamo. Il F. infatti potea benissimo giovarsi delle sue reminiscenze classiche per infiorare un concetto che non era suo.

O semper huius Marchiae clades vetus
Verona, limen hostium, et bellis iter,
Sedes tyranni, sive tale hominum genus
Natura ab ista tale producat solum *ecc.*

Il F. non poteva dir questo, poichè inneggiava anzi al principe Veronese. Vi contrappone dunque le lodi di Verona (I, vs. 77 sgg.), e lo fa con molto garbo, e con disinvolta eleganza di stile, nonostante le consuete ampollosità. In un luogo peraltro (I, vs. 308) si lamenta anche di Verona, ed è là dove ci mette dinanzi la sua Vicenza minacciata da una parte da Verona e dall'altra da Padova.

Qui abbiamo dunque un po' d'imitazione a rovescio. Un migliore esempio di ciò, lo possiamo trovare nella narrazione della nascita di Cangrande. È la narrazione del Mussato, per così dire, rovesciata, ma non del tutto peraltro. Principia il libro II colla descrizione dell'allegrezza che la Marca provò per la distruzione della temuta famiglia da Romano. Il poeta si sofferma sopra Verona, e ciò gli dà occasione di parlare dell'origine della signoria Scaligera. Esalta Alberto della Scala, assai più di quello che faccia poi nelle Storie. Il F. racconta il matrimonio di Alberto con Verde (de' Salizzoli), e così si apre la via a dire della nascita di Cane. Descrive le costellazioni (II, vs. 196) ch'erano in cielo, al momento in cui i due principi (vs. 212)

Nocte thoro excepti, placidi post tempora somni,
Indulsere pares Veneri (1).

Similmente il Mussato (lasciando tuttavia da parte le costellazioni) pone in bocca ad Adheleita (Atto I, sc. unica, vs. 15-6): «... cuius ad laevum latus | Supina jacui ». Poi viene il racconto dell'apparizione del Demonio, la quale comincia (vs. 28): « Quum « prima noctis hora ecc. » Adheleita rimane fieramente turbata (vs. 51 sgg.):

Sed, heu recepta pertinax nimium venus (1)
Incaluit intus viscera exagitans statim,

(1) Si ricordi il vs. 197, lib. II, del Ferreto, testè riportato: « Indulsere « pares Veneri ».

Onusque sensit terribile venter tui,
Eccerine, digna veraque propago patris.

Di Cane invece il F. narra, con concetto affatto diverso, ma con parole non dissimili (vs. 185):

Ecce dies felix, et lux instabat amati
Temporis, adventusque tui generosa propago.

Verde tosto prende sonno placidamente (vs. 216 sgg.):

At tua post dulces Veneris sopita labores
Mater in amplexu cari diffusa mariti *ecc.*

Adheleita per contrario non prenderà giammai sonno in sua vita (Mussato, vs. 67 sgg.):

A tempore quidem, Nate, dicti criminis
Semper medullas ussit aetneus vapor;
Viscera malignus ab inde torsit spiritus,
Nec nostra curis corpora absolvit sopor.
Tunc me vigilia vana, seu somni quies
Incerta tenuit.

Il Demonio nel comparire ad Adheleita era uscito dall'imo della terra, levando questa un gran romore (vs. 30-2):

Et ecce ab imo terra mugitum dedit,
Crepuisset ut centrum, et foret apertum Chaos;
Altumque versa resonuit coelum vice.

Comparisce il Demonio accompagnato dal tuono (vs. 35).

Tutto ciò dà magnificenza alla poesia del Mussato, e prepara il lettore a fatti spaventosi sì, ma grandi. Il F. non dimentica l'effetto che qui produce il tuono o il boato, e ne approfitta, a modo suo. Verde sogna di partorire un Cane che scuote il mondo coi latrati (vs. 219-20):

Visa sibi est peperisse Canem, qui fortibus armis
Terrebatque suis totum latratibus orbem.

L'appellativo di *grande,* il Ferreto lo lascia intendere, venne

al neonato dal sogno che lo rappresentava, come si vede, quale uno spaventoso cane, e dal fatto di suo straordinario vigore. Ciò fa studiato e aperto contrapposto col racconto del Mussato. E sono proprio espressioni studiate quelle del Ferreto, il quale volea far dimenticare che Cangrande, quantunque di persona « bene « compositus » passava tuttavia per un « homo non magnus » (1).

Verde dopo il sogno rimase confusa e tremante, *expavit* (vs. 224); ma il suo timore è ben diverso dallo spavento e dall'orrore che Adheleita provava pur nel pensare alle sue relazioni col demonio (*l. c.*, vs. 3 sgg.). Alberto confortò Verde con belle parole, ed essa si ricompose tranquilla, e s'addormentò. Intanto egli andò ad inginocchiarsi davanti all'altare, e levò al cielo una preghiera. Con questa preghiera comincia il libro III. La preghiera di Alberto va raffrontata alla supplica rivolta con fiere parole da Ezzelino a suo padre il Demonio (vs. 91 sgg.). Ambedue le preghiere cominciano col riconoscere la potenza del supplicato. In Mussato:

Depulse ab astris mane iam lucens polis,
Pater superbe, triste qui regnum tenes,
Chaos profundum: cuius imperio lucent
Delicta Manes *ecc.*

Ferreto (III, 1 sgg.):

Juppiter omnipotens, coeli moderator et imae
Telluris, stygiique lacus, qui stagna profundi
Lata maris, terraeque globum metiris et astra *ecc.*

Il F. può aver avuto sott'occhio la preghiera di Edipo ad Atropo in Stazio (*Theb.*, I, 56), tanto più che poco dopo fa comparire le Parche. Ma questo non toglie che il pensiero discenda sostanzialmente dal Mussato. Ezzelino ricorda al Demonio che sempre gli era stato fedele, odiando Cristo:

Christum negavi semper exosum mihi,
Odique semper nomen inimicum Crucis.

---

(1) Sagacio Gazzata, ap. Murat., XVIII, 42; ma cfr. *Chr. Ver.*, ap. Murat., VIII, 641.

E in Ferreto:

..... si te colui semperque putavi
Mente pium, si pura fides, et promta voluntas
Speravit prodesse deum, nunc annue votis,
Dive, meis *ecc.*

In Mussato, l'invocazione finisce:

Annue Satan, et filium talem proba.

Adheleita, come riferimmo, narrò che (I, 68):

Semper medullas ussit aetneus vapor.

In F. avviene l'opposto, e Verde partorisce senza dolore (vs. 52 segg.). Egli dice infatti (vs. 81-2): « nullum partu sensisse dolo- « rem | visa sibi ». E poco prima (vs. 75-6):

..... modicoque agitata labore
Deposuit gravitatis onus, peperitque virilem
Ex utero fetum; qui postquam vagiit infans
Editus et magnam vagitu terruit aulam *ecc.*

Qui ancora insiste il F. sul romore che accompagna l'apparizione d'un personaggio importante. È la riproduzione del pensiero del Mussato, che riportammo testè. Il F. non è peraltro contento, giacchè poco dopo (vs. 92-3) ritorna di nuovo sul forte vagito: « ingens « | Vagitu clamor ».

Adheleita, vedendo il suo bambino, riconosce nelle fattezze qual mostro avea partorito. In Mussato (*l. c.* vs. 59), essa dice, rivolta al figlio:

Nec monstruoso, Nate, sine partu venis.
.... Necis prognosticus ventrem levas
Cruentus infans, fronte crudeli minax,
Terribile visu, atroxque; portentum indicans.

Verde vuol rimirare il suo bambino, e tutta si rallegra contemplandolo (vs. 98 sgg.):

Obstupuit gavisa parens, cur tantus in illo
Et vigor et magnos species diffusa per artus
Quae frons laeta nimis, patrique simillimus esset *ecc.*

Anche Verde temeva di non aver generato una persona umana, e fu per ciò che volle tosto vedere il suo nato. Tutto questo è il contrapposto della poesia del Mussato. Continua di lì a poco il F. (vs. 103-4):

> Ut vero ancipites posuit de corde timores
> Nympha Virens, viditque suum certissima natum
> Humanam in speciem *ecc.*

Così le imprese di Ezzelino, tutte malvagie, trovano il loro contrapposto nelle conquiste di Cangrande, che le Parche preannunziano sulla culla dello Scaligero (III, vs. 130 sgg.).

Parmi ormai inutile spigolare altri confronti, riguardanti questo o quel passaggio mentre le comparazioni che abbiamo istituito bastano a provarci due cose. La prima è che il F. imitò qui l'*Eccerinis* del Mussato, modificando il suo modello, e allargandosi nelle narrazioni storiche. Come lo stile del poeta padovano è asciutto, stringato, efficace; così quello del notaio vicentino è ampio, frondoso, retorico. Le frasi classiche vi sono sparse a mano larghissima; ma non impediscono che si riconosca chiaro il tipo presente al poeta. I fatti storici che il Ferreto chiese ai cronisti del tempo, e che con prodiga mano sparse nel suo poema, non fanno che ampliare il nocciolo a lui offerto dal racconto del poeta padovano. La seconda cosa che risulta provata è che quanto il Ferreto narra di meraviglioso intorno alla nascita di Cangrande, è parto unicamente della sua fantasia, e gli fu ispirato dal desiderio di far di Cangrande il contrapposto di Ezzelino. Intorno ad Ezzelino il popolo avrà narrato ciò che il Mussato raccolse, e, fattolo suo, riprodusse artisticamente nella tragedia. Quanto a Cangrande, non solo tutte l'altre fonti sono affatto lontane dal dire quello che narra il F., ma non abbiamo alcun motivo per credere che ciò a nessuno sia mai capitato in mente, fuori che al povero poeta. Del resto il meraviglioso, di cui egli fece tesoro, si riduce, a ben vedere, ad una scipita bizzarria.

CARLO CIPOLLA.

PER LA DATA DELLA "VITA NUOVA,,

E NON PER ESSA SOLTANTO

« Dopo questa tribulazione avvenne, in quel tempo che molta « gente andava per vedere quella imagine benedetta, la quale « Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, « la quale vede la mia donna gloriosamente, che alquanti pere- « grini passavano per una via, la quale è quasi mezzo della cit- « tade, ove nacque e morìo la gentilissima donna; e andavano, « secondo che mi parve, molto pensosi. » Così leggiamo nella massima parte delle edizioni verso la fine del tormentatissimo *libello* (1); e qui dentro s'è vista da molti in passato (2), e ancor si vede da un uomo di autorità somma — dal D'Ancona (3) —

(1) § 41, secondo la divisione introdotta dal Torri.

(2) Non davvero, come taluni paion credere, dal Witte per il primo. Lo dirò colle parole del Witte medesimo: « Quasi tutti gli scrittori che parlano « di questo passo, a cominciare dal Sermartelli, lo riferiscono all' anno del « giubbileo » (*La Vita Nuova*, Lipsia, 1876, p. 114). Per il Sermartelli, o per chi altri abbia curato l'ediz. stampata da lui, la cosa risulta dalla parola *Giubileo* messa nel margine accanto al passo, quale indicazione del contenuto.

(3) *La Vita Nuova*, 2ª ed., Pisa, 1884, p. XIV della Prefazione.

e con una specie di accanimento dal Lubin (1), un'allusione al Giubileo del 1300.

Che l'allusione ci si contenga, negò trent'anni fa il Todeschini (2), e negarono recentemente il Giuliani, il Fornaciari (3), il d'Ovidio (4). Il Todeschini, dalla variante *va* invece di *andava* offertagli dalle edizioni Pesarese e Sermartelli e dal codice Chigiano, disse di non lasciarsi muovere « per nulla ad alterar la volgata »; ma ingegnosamente ci scorse una prova « che l'uso di andare a « questo pellegrinaggio continuava anche al tempo dei copisti « cui la variante si dovrebbe; che non si tratta quindi del giu- « bileo, nè di altra straordinaria occasione, in cui siasi mostrata « la Veronica, ma di una occasione che si riproduceva tutti gli « anni. » Il Giuliani invece, nell' ultima sua edizione, adotta e propugna il *va;* e che così sia da leggere crede parimenti il Fornaciari, non sgomentandosi del resto neppur dell'ipotesi che Dante possa aver scritto *andava*. Quanto al d'Ovidio, di questo punto speciale egli non tocca.

Il problema della lezione ha qui un'importanza capitale, e non si può di certo muover d'altronde che da esso. All'autorità dei codici si son già richiamati, in maniera troppo vaga il Giuliani, e con maggior larghezza di esame e determinatezza di indagini il Fornaciari; ma converrà precisare ancor più che non si sia fatto da lui, ed aggiungere nuovi dati. Per gli spogli eseguiti in servigio di questa o quella edizione si sapeva leggersi *va* nel co-

---

(1) *Dante spiegato con Dante e Polemiche Dantesche*, Trieste, 1884, pp. 39 sgg. e 95.

(2) Todeschini, *Osservazioni sul testo della Vita Nuova*, t. II, p. 94 degli *Scritti su Dante*. Di questo lavoro il Todeschini parla come di cosa compiuta in una lettera al Witte del 15 aprile 1854 (p. 101). Le sue espressioni permetterebbero di pensare che esso fosse terminato anche da un tempo non molto breve; ma la postilla che ci riguarda — una delle ultime, si badi — non può essere anteriore al 1854, perchè contiene la citazione di un libro che porta anch'esso in fronte come data quel medesimo anno.

(3) Giuliani, *La Vita Nuova*, 3ª ed., Firenze, 1883, p. 152; Fornaciari, *Studi su Dante*, Milano, 1883, pp. 116 e 156.

(4) *La Vita Nuova di Dante ed una recente edizione di essa*, nella *Nuova Antologia*, 2ª serie, t. XLIV (marzo, 1884), p. 247.

dice Corsiniano 1085 (1), nel Chigiano, L. V. 176 (2), in quello donato dal Witte alla biblioteca di Strasburgo (3). *Va*, non *andava*, ho visto io stesso, per buona parte dopo il Fornaciari, in dodici manoscritti fiorentini: sei spettanti alla Nazionale, Cl. VI, 143, Cl. VII, 187 e 1103, SS. Annunz., B. 2, 1267, Palat. 119, e 204, o piuttosto E. 5. 5. 43; cinque alla Laurenziana, Pl. XL, 31 e 42, Pl. XC sup., 136 e 137, e — ospite nuovo — Ashburnham 679 (4); uno finalmente alla Riccardiana, 1050 (5). Di un tredicesimo codice fiorentino in mano privata e di parecchi suoi confratelli sparsi per l'Italia so che leggono *va* grazie all'altrui cortesia. Sono il Martelliano ben noto, il Vaticano-Capponiano 262, il Napoletano XIII, C. 9, il Trivulziano 1050, l'Ambrosiano R. 95 sup. 13, il Braidense AG, XI, 5, il Marciano Cl. IX, 191 (6). Concorda altresì il codice 445 della Capitolare di Verona, salvo il portar *vae* in cambio di *va* (7). Segno a parte per un eccesso di scrupolo il *va* dell'edizione pesarese e sicuramente anche del codice andato a finire Dio sa dove su cui l'edizione fu condotta;

---

(1) Vedi l'ed. Torri.

(2) Vedi l'ed. maggiore del D'Ancona, mia quanto al testo, dove ben cinque altri *va* avrebbero ad esser registrati — con qual conseguenza, non è questo il momento di dire — se gli spogli dei relativi codici, eseguiti dal buon Calvi, impiegato alla Nazionale di Firenze, e dovuti adoperare senza nemmeno aver visto la coperta dei volumi, non avessero lasciato a desiderare parecchio. Almeno mi par poco probabile che si tratti invece d'una madornale inavvertenza mia propria, ancorchè delle colpe mie in quel lavoro, giovanile affatto e affrettato contro volontà, non ne manchino davvero.

(3) Vedi appunto l'ed. del Witte.

(4) Questo 679 è il numero che il codice ha portato dall'Inghilterra e che dovrà poi far posto a non so qual altro. Nell' inventario presentato al Parlamento dal Governo in occasione dell'acquisto è diventato 610.

(5) Un altro codice Riccardiano, il 1054, non ci dà della *Vita Nuova* altro che il principio.

(6) Per i codd. Martelliano, Vaticano, Napoletano, sono tenuto al signor P. Papa; per questo Trivulziano, e per un compagno suo da citarsi or ora, al conte G. Porro; per l'Ambrosiano e il Braidense all'amico F. Novati; per il Marciano — anzi per due Marciani — al conte C. Soranzo.

(7) Superfluo perfino dire che qui la lezione mi viene dalla gentilezza, nota a tutti, del bibliotecario Mons. Giuliari.

per uno scrupolo invece doveroso, quello dell'edizione Sermartelli, che non ha diritto d'esser tenuto a calcolo se non ci dimostra d'esser uscito d'altronde che da uno dei manoscritti già enumerati.

E *andava?* — *Andava*, introdotto e propagato dal Biscioni, vorrà esser cercato anzitutto nel cod. biscioniano, che si trova diventato attualmente il marciano Cl. X, 26. E noi ve lo troviamo in realtà; sennonchè è scritto in margine di mano tanto o quanto posteriore, mentre nel testo è *va* che si legge qui pure. Un altro *andava* come lezione del testo abbiamo bensì in un secondo codice Ashburnhamiano, vale a dire nell' 843 (1); un terzo ed ultimo nel Trivulziano 1058.

Numericamente le cose non van bene per l'*andava*. Stanno da una parte ventiquattro testimoni perlomeno, dall'altra tre; che se il non esser propriamente completa la mia rassegna dei codici (2) lascia adito alla possibilità di veder sbucar fuori per l'*andava* qualche altro fautore, un'esperienza così larga ci attesta che cresceranno assai più anche gli avversari. Ma alla ragione del numero la critica bada poco: pesa le testimonianze, non le conta. Sennonchè, pur guardando le cose sotto questo rispetto, le sorti non paiono voler mutare. In quel coro di ventiquattro e più voci non ne mancan di sicuro di fioche e di stonate; ma ci si trovano altresì tutti i più fedeli esecutori della musica giovanile dantesca. Noto in primo luogo il Magliabechiano VI, 143 (3); e

---

(1) 774 dell'inventario governativo.

(2) Non so intanto come legga il codice Cavalieri (Witte, *Vita Nuova*, p. xxviii), non so come legga il Bodleiano 114 (Catalogo Mortara, col. 128). E di certo ne esiston degli altri.

(3) Come mai conoscendo questo codice il Biscioni abbia potuto dire nella Prefazione all'edizione sua (*Prose di Dante Alighieri e di messer Gio. Boccacci*, p. xxxviiii), « Non è stato possibile qui in Firenze vederne » (della *Vita Nuova* e del *Convito*) « alcuno esemplare del 300 », è cosa poco men che incredibile; si capisce bensì come il possessore abbia preferito un manoscritto mediocre, ma suo, ad uno eccellente appartenente ad altri. Solite debolezze! Del resto quella nota dei manoscritti « che sono serviti per la « presente Edizione » (p. 411), è una mera lustra, e per poco non è a dire

meritano di stargli vicini, e per età e per valore, il Martelliano, il Riccardiano, e credo bene anche il Veronese. Vuol pur essere avvertito l'accordo che si manifesta in questo caso tra famiglie di codici nettamente distinte: quella che dà le divisioni delle rime come parte del testo; quella che le converte in glosse; quella che le tralascia. Che se poi ci si fa a considerare come sia composto il terzetto che abbiam dall'altra parte, non lo prendiamo davvero in maggior stima di quel che porti la sua esiguità numerica. Del codice biscioniano si parla dai moderni con termini enfatici di cui proprio non par degno (1); gran merito essere stato la fonte della cosiddetta volgata, una volta che questa volgata lascia tanto a desiderare! Ma il peggio si è che l'*andava*, stando colà come variante o correzione segnata da un lettore, perde a dir poco quattro quinti della sua autorità. Quanto al codice Ashburnham, è, a fargli grazia, della fine del quattrocento; e sproposita cotanto, e dappertutto e nel nostro passo medesimo (2), che proprio dalla sua lancia imbelle non sappiam troppo che aiuto possa venire. Resta così a sopportare pressochè tutto il peso della lotta il codice Trivulziano, ch'io non so dire quanto propriamente valga (3), ma cui non si fa di certo ingiustizia dichiarandolo impari a un tanto còmpito: esso, scritto nel 1425, a

---

un' impostura. Tutto si dovette ridurre a dare un'occhiata, e a riscontrare, se mai, qualche passo.

(1) *Preziosissimo* lo dice L. Pizzo nella sua edizione della *Vita Nuova*, Venezia, 1865, pp. XIII e 138. Della *sua preziosità* aveva parlato un secolo fa il Morelli, *Bibl. manoscritta di Tomm. Gius. Farsetti*, Venezia, 1771, p. 283; e *famoso* lo aveva predicato, in una nota apposta al cod., il Farsetti medesimo (Pizzo, p. 139). E dire che il Biscioni stesso aveva invece sentito il bisogno di scusare la scelta, dicendo in sostanza che non aveva trovato di meglio!

(2) « Dopo questa tribulatione auenne che molta gente andava per « uedere quella imagine benedetta la quale yhu xpo lascio a noi per esemplo « della sua bella figura la quale uide la mia donna gloriosamente » ecc. Se non fosse che il codice Trivulziano ha le parole « in quello tempo », si sarebbe stati portati a credere l'*andava* un prodotto della loro omissione.

(3) Non ho nemmeno alla mano, per farne un poco di prova, la rarissim edizione milanese del 1827, per la quale il codice fu adoperato assai.

Treviso, da un lombardo. Però fino da ora non si può dubitar menomamente che quando sarà compiuto il lavoro di classificazione e di confronto di tutti i codici della *Vita Nuova*, il risultato verrà ad essere che in questo luogo *va*, non *andava*, è la lezione voluta dalla tradizione manoscritta.

Di questo *va* non s'inquieta troppo il Lubin: crede che esso si concilii assai bene anche coll'allusione al Giubileo (1): « Si dica « dunque che, se la vera lezione è *in quel tempo che molta* « *gente va per vedere* ecc. quel *va* indica un tempo che non « era ancora passato, un anno che non era ancora finito quando « l'autore scriveva quel racconto; e che secondo i dati storici « quell'*anno* non può essere se non il 1300 (2) ». Che il Lubin abbia potuto persuadersi di una cosa siffatta, è per verità un po' strano. O che sorta di lingua vuol far scrivere a Dante! Non ha egli visto che *in quel tempo* designa qualcosa di più o men lontano, o che si rappresenta come tale? E lasciamo pur stare altri sgorbi ed altre sconvenienze che risultano da questa sua idea peregrina. Insomma, che dato il *va* non si possa assolutamente intendere altrimenti se non « nel tempo in cui molta gente « suole andare », è così manifesto che sarebbe sciupar tempo e spazio l'insisterci. E il Lubin stesso si persuaderà che fino a qui almeno i suoi avversari hanno ragione, una volta che abbia capito cosa propriamente essi sostengano, il che — non so come — non pare essergli riuscito finora (3).

Ma con ciò la questione non è punto finita di risolvere. L'autografo della *Vita Nuova* nessuno di noi l'ha veduto, e potreb-

---

(1) Anche il Sermartelli pensò, come s' è visto, al giubileo, e nondimeno il suo testo dice *va*. Ma egli non ebbe a rifletter più che tanto se le due cose potessero o no stare insieme.

(2) Pag. 95.

(3) Egli sembra ostinarsi a credere (vedi pp. 40, 41, 43, 95) che il *quel tempo* anche per coloro che dissenton da lui abbia a designare un anno determinato. Ma per essi non designa niente affatto un anno, bensì una stagione, un periodo di ogni anno. Lo aveva pur già detto chiaramente il Todeschini nel luogo riportato in principio.

bero pur esserci ragioni intrinseche così forti, che costringessero, a dispetto della critica diplomatica, a scartare la lezione *va* ed a mantenere nel testo l'*andava*. Ossia, potrebbero pur esserci motivi (se non fosse per ciò, chi mai vorrebbe pensare a ribellarsi ai risultati di quella critica (1)?) i quali ci mettesser proprio nella necessità di vedere indicato nelle parole di Dante il Giubileo di Papa Bonifazio. La questione si trasforma, e diventa un problema prettamente storico.

Si legga comunque si vuole, l'Alighieri ci rappresenta « molta « gente » che si conduce a Roma in pellegrinaggio. Nessun dubbio che nel 1300 della gente ve ne sia andata moltissima; ma i critici della *Vita Nuova* paiono non aver saputo abbastanza che moltissima ce ne andava da otto secoli almeno (2). Il passo più antico che sia da prendere in considerazione a questo proposito è disgraziatamente alquanto incerto di lezione ed anche di significato. Si tratta di alcune parole riguardanti S. Pietro, scritte da S. Gerolamo nel principio dell'opera *De viris illustribus* o *De scriptoribus ecclesiasticis* come s'abbia a chiamare: « Sepultus Romae « in Vaticano, juxta viam triumphalem, totius orbis veneratione « celebratur (3). » *Orbis* od *urbis?* — I codici variano; e da loro, finchè non sian stati studiati e ordinati sistematicamente, è vano sperare una decisione. La decisione bisogna dunque domandarla ad

---

(1) Non ci si ribellerebbe di certo il Todeschini, che rifiutando il Giubileo riteneva l'*andava* perchè a lui non risultavano ragioni sufficienti di dargli lo sfratto. E il bisogno di darglielo non lo sentiva; poichè, se è assurdo ammettere il *va* e tener fermo il Giubileo, all'opinione di chi non vuol sapere del Giubileo l'*andava* non darebbe gran noia. In che modo, ha detto assai bene il Fornaciari, p. 156.

(2) Per la conoscenza e per lo studio di questo punto mi è stata di somma utilità l'opera modesta di mole, ma giudiziosa ed erudita, che in occasione del Giubileo del 1750 pubblicarono in Roma Raffaele Sidone e Antonio Martinetti: *Della Sacrosanta Basilica di S. Pietro in Vaticano, Libri due;* vedi t. I, pp. 136-150, il paragrafo intitolato *Il concorso de' Popoli al Tempio Vaticano.*

(3) Nella grande edizione delle *Opere* curata dal Vallarsi, Verona, 1734, II, 813.

argomenti intrinseci; e ancor essi si fanno gioco di noi, schierandosi in due campi. Qualcuno sta per *orbis:* la venerazione della sola Roma sembra poca cosa; e di certo anche il *totius* ci farebbe aspettare non so che di più ampio. Ma d'altra parte, mentre un mutamento di *urbis* in *orbis* per opera dell'età successiva s'intende a meraviglia perchè d'accordo coll'evoluzione delle idee e dei fatti, per venire da *orbis* ad *urbis* s'ha come a far camminare la storia a ritroso. S'aggiunga che dà a conoscere di aver letto *urbis* l'autore dell'antica traduzione greca (1). Tutto ponderato, la bilancia piega dunque di qui, e rimane ben scarsa la probabilità che S. Gerolamo ci attesti già incominciato nel 392 — in quell'anno egli scriveva — il gran moto del mondo cristiano alla volta di Roma. E a scemare ancora siffatta probabilità si fa innanzi la considerazione che quel tanto che l'*orbis* ci darebbe ce lo può ritogliere il *celebratur*, in quanto esso colle parole che l'accompagnano può esprimerci anche la venerazione che i fedeli avessero per S. Pietro senza muoversi di casa loro. In compenso tuttavia leggendo *urbis* la frase, se perde in estensione, acquista in intensità. Ristretta ai soli Romani, la venerazione, a meno di fare di S. Gerolamo un eretico, vuol esser qualcosa di più concreto. Soggetto logico del periodo sarà di sicuro, non la persona o la memoria di Pietro, ma il suo sepolcro; il *celebrari* andrà inteso nel senso proprio di *essere frequentato* (2); e così un principio di pellegrinaggio — esistesse già, come par probabile, o non esistesse la chiesa — noi lo verremo pur sempre ad avere.

Che i cominciamenti sieno oscuri ed irti pertanto di difficoltà

---

(1) Questa traduzione, stampata a fronte del testo nell'edizione citata, rende il passo così: Κηδευθεὶς δὲ ἐν Ῥώμῃ ἐν τῷ Βατικάνῳ πλησίον τῆς ὁδοῦ τῆς ἐπίκλην τριουμφαλίας, μετὰ παντὸς τοῦ σεβάσματος παρὰ τῶν Ῥωμαίων θρησκεύεται. Al Ῥωμαίων si può esser tentati di dare, e in più d'un modo, un significato assai più esteso che non sia quello degli abitatori di Roma; ma l' ἐν Ῥώμῃ che precede dissuade dal persistere nell'idea.

(2) Se l'astratto *veneratione* sembra far difficoltà, si pensi quanto spesso si dica in italiano « esser frequentato dalla divozione dei fedeli ».

e di questioni, è una verità che neppur stavolta ci si è voluta smentire. Ma se qui le nubi non ci permettono di discernere con certezza se siamo ai primi albori o se il sole è già spuntato, un secolo dopo — non gran cosa nei giorni dell'umanità — esso è già alto sull'orizzonte. Nell'*Apologeticus* che per incarico di un Sinodo S. Ennodio scrisse nel 501 o nel 502 (1) in difesa di papa Simmaco e del Sinodo stesso, ci son parole che non lasciano luogo ad equivoco. A Roma è venuto il vescovo di Altino, nominato *Visitator* della Chiesa romana da Teodorico, a istigazione della parte avversa a Simmaco e fautrice del suo competitore Lorenzo; c'è venuto: e sobillato da questa fazione, non si è neppur fatto vedere a S. Pietro: « Invisis Beati Apostoli liminibus « ad usum furoris vestri jam nescius sui advocatur; et illud « quod ex omnibus orbis cardinibus devotos attra- « hit, positum in vicinitate transitur (2). » E qui Ennodio, rispondendo ad un'obbiezione che immagina poterglisi fare per toglier valore a quest'atto di ossequio intralasciato, parla della moltitudine di guarigioni e di liberazioni di ossessi avvenuta in quel luogo (3).

---

(1) La data precisa soffre in conseguenza dell'incertezza cronologica che c'è riguardo ai sinodi che fecero capo al trionfo di Simmaco: vedi particolarmente la discussione del Mansi, nella sua edizione dei *Concilii*, VIII, 303 sgg. Si tratta peraltro di un' oscillazione più che trascurabile per noi. Al massimo, ma contro ogni probabilità, l'*Apologeticus* di Ennodio potrebbe esser fatto discendere fino al 503.

(2) Nell'edizione sirmondiana delle Opere di Ennodio, p. 343; nei *Concilii* del Mansi, VIII, 283.

(3) Il passo merita d'esser riportato, perchè mostra che, se i pellegrinaggi e la venerazione delle reliquie avevan già preso gran piede, si potevano ancora disapprovar queste cose senza passar per eretici: « Dicatis « forsitan, Apostoli genio decerpi, si putatur coeli civis terrarum locis in- « cludi. Tamen, quamvis benedictio poscentibus ubique praestetur, et exigat « praesentiam martyris fides et devotio supplicantis, negari non potest, di- « ligentiae natali solo plus tribui, et majorem affectum loca impetrare, de « quibus ad superna transitur. Quam fidem allegationi curationum multitudo « jam praestitit, et utimur post obsidionem diabolicam testibus jam sanatis. « Haec licet per redemptorem nostrum in toto orbe celebrentur, est tamen

Passiamo alla prima metà del secolo VIII. Sarà un indizio indiretto, ma pur sempre significativo, quello che risulta da certe parole, scritte, pare, nel 730 da papa Gregorio II a Leone Isaurico, l'Iconoclasta (1). Leone aveva minacciato di distruzione l'effigie del Principe degli Apostoli: di lui, risponde il Pontefice, « che « tutti i regni dell'occidente hanno in conto di un Dio terrestre (2)! E lo sfida a provarcisi, se vuole sperimentar le vendette degli occidentali. Tutta questa venerazione pressochè idolatra, questo presunto accanimento di tanti regni per la difesa di un simulacro che sta senza dubbio nella chiesa di S. Pietro (3), indica che a quella chiesa si viene senza dubbio da ogni parte.

Procediamo di un mezzo secolo. Al tempo di Carlo Magno, Alcuino, nell'omelia « In natalibus S. Willibrodi », scriverà, « Roma « urbs, orbis caput, beatorum Apostolorum Petri et Pauli spe- « cialius quodammodo gloriosissimis laetatur triumphis. Unde ad « eamdem et gentes et populi cum devoto pectoris officio cotidie « concurrunt, ut majori quique apud Apostolos fidei compunctione « vel sua defleant crimina, vel coelestis vitae abundantiori spe « sibi aditum aperiri deposcant (4). » Qua dentro mette conto di rilevare quel S. Paolo accoppiato con S. Pietro. Lo rilevo per mettere in guardia contro deduzioni eccessive: i pellegrinaggi a Roma erano indirizzati anzitutto a Pietro, e Paolo veniva ad es-

---

« non modica monumenti illius per frequentiam comparata nobilitas ». Si noti che qui si ragiona così tranquillamente con avversari che per solito si caricano d'ingiurie.

(1) Vedi il Baronio, all'anno 726: data corretta dal Pagi nell'edizione lucchese, XII, 345.

(2) ἐπαγγέλλῃ καταλῦσαι καὶ ἀφανίσαι τὸν χαρακτῆρα τοῦ ἁγίου Πέτρου, ὃν αἱ πᾶσαι βασιλεῖαι τῆς δύσεως θεὸν ἐπίγειον ἔχουσι. Così la versione greca, nella quale soltanto ci è pervenuta la lettera (ed. cit., pag. 353).

(3) Il simulacro si ritiene essere la statua famosa, adesso di S. Pietro, un tempo di Giove. Per verità il χαρακτῆρα non parrebbe favorevole a questa idea; ma è da considerare che abbiamo a fare con una traduzione. Quanto, al trattarsi a ogni modo di cosa che è nella gran basilica romana, nessun dubbio.

(4) *Acta Sanct. Ord. S. Ben.*, sec. III, anno 739: III, I, 573 nell'edizione di Venezia.

serne in generale solo come una specie di accessorio (1). Facile veder le ragioni.

Nella sua omelia Alcuino enumera dopo Roma varie altre città rese insigni dalla memoria e dal sepolcro di questo o quel santo: Milano, Tours, Parigi, Reims. Avesse scritto qualche poco più tardi, non avrebbe potuto tacere di un luogo per sè oscurissimo, cresciuto rapidissimamente ad una fama immensa per motivo appunto di una tomba. Egli viveva sempre o era morto appena, quando nella remota Galizia, presso il capo che conserva ancora il nome di *Finisterre*, fu ritrovata o si credette trovata — tutt'uno per quei tempi — nientemeno che la tomba di un altro apostolo, cioè di S. Jacopo (2). E allora ecco anche a quella volta dirigersi i pellegrini in gran folla. Andavano a Compostella, e nella Spagna, anzi forse più ancora nella Spagna che altrove, si chiamavano tuttavia e continuarono sempre a chiamarsi *Romei:* persistenza buona essa pure a servir di riprova della somma frequenza delle peregrinazioni romane nelle età anteriori. Roma peraltro non ebbe alcun bisogno di cercare in questo vestigio del passato consolazione nessuna: essa non dovette neppure accorgersi di un rallentamento di frequenza a' suoi santuari. Molti d'allora in poi fecero un pellegrinaggio di più; e se i luoghi di pellegrinaggio si accrescevano, crescevano anche i devoti, giacchè nuove nazioni, vergini di fede, si venivano guadagnando al cristianesimo. E meno che mai Roma ebbe poi a patir danno allorchè anche un'altra tomba in Europa acquistò attrattiva stragrande. Curioso

---

(1) Per quel che riguarda il periodo delle origini, si noti come S. Girolamo ci parli bensì nell' opera già allegata (cap. 5) anche del luogo della sepoltura di S. Paolo, ma senza pronunziar nessuna frase che faccia riscontro a quella che abbiamo udito per S. Pietro: « Hic ergo quarto decimo Neronis « anno, eodem die quo Petrus, Romae pro Christo capite truncatur, sepul- « tusque in via Ostiensi, anno post passionem Domini tricesimo septimo. »

(2) L' anno preciso della grande scoperta non si conosce; ma merita credenza l' *Historia Compostellana* che colloca il fatto al tempo di Alfonso il Casto e di Carlo Magno, epperò tra il 791 e l' 814. Vedi Dozy, *Rech. sur l' hist. et la littér. de l' Espagne,* 3ª ed., II, 398-99.

fenomeno quello di un santo da dozzina, qual è, a fargli grazia, S. Egidio, in origine di certo non più miracoloso di altri infiniti, venuto, non poco tempo dopo la sua morte, a riuscir terzo accanto a due apostoli (1)! Io vado tuttavia pensando, e la cronologia mi conferma nell'idea, che cotale celebrità si colleghi strettamente col fatto dell'essere *Sain Gili*, Saint Gilles, a mezza strada tra Roma e Compostella (2), e ritengo che la frequenza colà vada debitrice di molto al grande accorrere che si faceva agli altri due pellegrinaggi (3). Del resto, per quanto famoso, S. Egidio non

---

(1) Si veda una carta del 1046 citata dal Mabillon (*Ann. Ord. S. Ben.*, IV, 434 nell'edizione di Lucca) di cui si son ricordati opportunamente i Bollandisti nel Commentario intorno a S. Egidio, Sett. I, 285. Odolrico, arcivescovo di Lione, approva che il Monastero di Savigny accetti la donazione di una chiesa e le offerte « quas attulerint homines peregrini et Romei, « pergentes ad loca sanctorum, tam ad beatam Mariam et sanctum Petrum « Romae, quam ad sanctum Jacobum et sanctum Aegidium ». A questa voce, che viene un po' da vicino, serva di conferma una che giunge dall'Italia. Lo spedale, cioè l'ospizio d'Altopascio, il più celebre tra gli spedali di pellegrini in Europa, era dedicato a S. Jacopo e a S. Egidio. Vedi i documenti che ci presenta il Lami sull'*Hodoeporicon* di Caritone ed Ippofilo (*Deliciae Eruditorum*), pag. 1370 sgg. Oltre a questi due santi appare a volte anche S. Cristoforo, per un motivo diverso dal loro e facile a scorgere. Ma di lui si tace troppo spesso, o meglio si fa menzione troppo raramente, perchè non sia chiaro che gli si aveva assai meno riguardo. Nella chiesa il suo posto sarà stato di certo sulla parete esteriore.

(2) Queste due città si considerano proprio come i due capi di una grande *Via Sacra*. Però in un documento del secolo XIII — bisogna che anticipi qui in nota una citazione che ripeterò più oltre nel testo — l'Ospizio di S. Bartolommeo al colmo dell'Appennino Pistoiese ci si dice posto sulla strada « que celebrius Romam et Sanctum Iacopum ducit ».

(3) Veda il Paris, che ha rilevato anch'egli la singolarità della cosa (*Vie de Saint Gilles*, pp. LXXIII-IV), se questa riflessione gli paia adatta a diradare un poco il mistero. Fra Compostella e Roma v'erano certo molti altri luoghi che potevano approfittare, e che approfittarono anche difatti della felice loro situazione; ma intanto, a nessuno che fosse posto o in territorio spagnuolo o in territorio italiano era possibile di uscire dalla mediocrità per la ragione dell'aver troppo vicino, qui S. Pietro, là S. Giacomo: chi vede mai le stelle quando sull'orizzonte c'è il sole? Invece un santuario francese poteva fare grande assegnamento sul bisogno vivissimo che doveva sentire la Francia di possedere anch'essa un santuario di prim'ordine: oltre alla ragione dell'amor proprio, è tanto comodo l'avere ad una distanza non

minacciò mai di offuscare S. Jacopo, e meno ancora S. Pietro; bensì, come sempre accade di coloro che son portati in alto da ragioni casuali, decadde abbastanza presto esso medesimo (1).

S. Jacopo era già visitatissimo (2), S. Egidio ancora non credo (3), quando, intorno all' 865, Papa Niccolò I, a dimostrazione che la Chiesa Romana è propriamente chiesa cattolica, universale, mette

---

soverchia un posto dove farsi fare dei miracoli ogni volta che occorra! E quando il bisogno c'è, si trova poi anche sempre chi ci sa provvedere. Nè il bisogno era dei francesi soltanto. Moltissimi si movevano dalla Spagna per venire a S. Pietro, molti dall'Italia per andare a S. Jacopo, ai quali per istrada mancavan le forze per compiere il viaggio. Senza S. Egidio avrebbero perduto la fatica. E qui entrò forse di mezzo anche una giusta compassione da parte dei pontefici, che forse per riguardo a questi volonterosi impotenti largirono a S. Egidio un poco di quei tesori di indulgenze di cui chi conosca la misura delle penitenze imposte nel medioevo ai peccatori sa qual bisogno supremo si dovesse provare. E tanto più i papi dovevano esser disposti a favorire S. Egidio e a farne come una specie di simulacro dei santuari maggiori, in quanto il monastero apparteneva propriamente alla Santa Sede, che ne difese sempre vigorosamente il possesso, e in quanto era intitolato a S. Pietro, e insieme con lui a S. Paolo (Bollandisti, t. cit., p. 292). Ragioni parecchie, come si vede; ma che tutte non fanno se non rifrangere in vario modo quell' unico raggio della situazione a mezzo del cammino di S. Jacopo e di S. Pietro: non propriamente sulla strada, ma così vicino ad essa da non far differenza alcuna.

(1) Un segno molto espressivo di questa decadenza ce lo darà quello stesso Altopascio da cui s'è avuta una prova della gloria. A poco a poco i documenti mettono S. Egidio in disparte, finchè esso sparisce del tutto. Soltanto di S. Jacopo parla la *Regola* del 1239, di cui ho sott' occhio l' antica traduzione italiana, pubblicata parzialmente dal Lami, *Op. cit.*, pp. 1432 sgg., e integralmente dal Fanfani, nella *Scelta di Curiosità letterarie*, nº 54, Bologna 1864 (*Regola dei Frati di S. Jacopo d'Altopascio*). Vedi in quest' edizione pp. 15, 16, 22, 30 ecc. ecc. Cosa da far propriamente meraviglia, S. Egidio, nonchè tra i santi per cui i frati digiunano (pp. 36-37), non ha neppur più luogo tra quelli di cui si deve « guardare » la festa (pp. 38-39).

(2) Vedi una testimonianza anteriore di qualche anno alla metà del secolo IX in un testo arabo tradotto dal Dozy, *Op. cit.*, II, 277.

(3) Me ne persuade una lettera scritta nell' 879 da Giovanni VIII agli arcivescovi di Arli, Narbona, ed Aix, perchè mettano al dovere il vescovo di Nîmes usurpatore dei diritti romani su quel monastero, dove, lasciando altro, se ne parla come di « quoddam monasterium » (*Epist.* 191; *Concilia*, ed. Mansi, XVII, 130).

sotto gli occhi dell'imperatore Michele le tante migliaia d'uomini che « ex omnibus finibus » vengono « quotidie » a cercare la protezione e l'intercessione di S. Pietro, e che fan sì che Roma paia raccogliere in sè tutte le nazioni (1). Due secoli dopo, nel 1080, Gregorio VII darà una solenne lavata di capo al vescovo di Rouen, perchè nè lui nè i suoi suffraganei s'erano ancora, dacchè egli era papa, fatti vedere a Roma: « Qui vero labor, aut « quae difficultas prae aliis dissuasit vobis per tantum spatii Beatum « Petrum negligere, cum ab ipsis mundi finibus etiam gentes « noviter ad fidem conversae studeant annue tam mulieres quam « viri venire ad eum (2)? » E chiuderò le citazioni con Pietro

---

(1) « Siquidem tanta millia hominum protectioni ac intercessioni beati « apostolorum principis Petri, ex omnibus finibus terrae properantium, sese « quotidie conferunt, et usque in finem vitae suae apud ejus limina semet « mansura proponunt, ut, » ecc. (*Epist.* 8: *Concilia*, ed. cit., XV, 207). Se Niccolò ha voluto dire che ogni giorno arrivano a Roma non so quante migliaia di pellegrini, la sua è un' esagerazione avvocatesca; se invece ha inteso che molte migliaia son di continuo per le strade, non dirà altro che il vero. E così per mettere al coperto la sua veridicità non bisogna, nonostante la grammatica, riferire a tutte quelle migliaia il proposito di rimanere a Roma fino alla morte. Certo ve ne rimanevano e ve ne morivan molti: quanto mai istruttiva a questo riguardo una bolla di Leone IX, dell' anno 1049 (*Collect. Bullar. Sacros. Basil. Vatic.*, Roma, 1747, I, 22 sgg.); ma di coloro che vi lasciavan la vita un gran numero, se non i più, s'eran messi in cammino con tutt' altra intenzione. Morivano a Roma come tanti e tanti altri morivano in viaggio, o andando o ritornando.

(2) Lib. 9, ep. 1: *Concilia*, ed. cit., XX, 339. Anche qui dentro, come presso Niccolò, c' è dell' esagerazione; e consiste in quell' *annue*, che certo deve contrapporsi al *per tantum spatii*, e col quale si vengono pertanto a significare dei pellegrinaggi annuali delle persone medesime, che fanno apparire viepiù riprovevole la continuata negligenza del vescovo e dei suoi. Ora, che tutta la cristianità — il *perfino* significatoci dall' *ab ipsis* e dall'*etiam* viene ad includere naturalmente gli altri — venisse a Roma una volta l'anno, questo è propriamente un po' troppo! Ci saranno ben stati di coloro che ci saran venuti molte e molte volte, e anche per molt' anni di seguito; ma per quanto si voglian supporre numerosi, raffrontati all' universalità dei cristiani o anche solo dei pellegrini, è impossibile che non fossero eccezioni. Vero che Gregorio non dice *veniunt*, bensì *student venire;* sennonchè, se al desiderio e al proposito non seguiva l' effetto almeno in misura assai larga, Gregorio non era in diritto di parlare a quel modo;

Mallio, che nella preziosissima descrizione della Basilica Vaticana dedicata ad Alessandro III, ci ha lasciato scritto: « Quia igitur « totus orbis terrarum huic sanctissimae Dei et beati Petri Apo- « stoli basilicae... debitae subjectionis exhibet obsequium, multi ex « diversis mundi partibus, ob reverentiam ejusdem Apostoli, hic « conveniunt oratores (1), in tantum siquidem, quod multoties vix « ad altare possumus accedere (2). »

A queste attestazioni giova soggiungere due prove d'altro genere, le quali non hanno meno valore davvero. La prima consiste nella fondazione di numerosissimi ospizi, sia a Roma stessa (3), dove uno, detto *Schola Francorum*, in servigio della nazione franca, fu istituito o ampliato e largamente dotato da Carlo Magno medesimo (4), sia poi specialmente lungo tutte le strade che vi conducevano (5): così alle porte delle città o dentro le loro mura,

---

senza contare ch'egli si esponeva a sentirsi ripetere dal vescovo quel che già si vede aveva detto, che l'intenzione di venire ce l'aveva anche lui. O è dunque così difficile, parlando e scrivendo, di star sempre nei limiti del vero? Gran disgrazia per le scienze storiche, costrette a stare in continua diffidenza, e a fare un sciupio di critica che proprio potrebbe loro essere risparmiato.

(1) Pregatori, devoti, quindi pellegrini: Vedi Du Cange, s. v.

(2) Bollandisti, giugno, VII, 38.

(3) Vedi Sidone e Martinetti, *Op. cit.*, pp. 142 sgg. La bolla di S. Leone IX che essi citano, e che è davvero una fonte assai ricca per questi ospizi romani e per più altre cose relative ai pellegrinaggi, è quella medesima che ho avuto occasione di ricordare in nota nella pagina precedente.

(4) *Ib.*, p. 145; e vedi anche due note alla bolla citata, p. 23. Non so se il diploma di Carlo Magno, che si cita come esistente nell'Archivio del Capitolo Vaticano, abbia poi visto la luce. Bisognerebbe averlo sott'occhio per determinar bene l'opera imperiale o reale che fosse, non rappresentata, credo, con piena esattezza nel libro sidoniano. Questo mi risulta da ciò, che mentre lì si dice edificata da Carlo la chiesa di S. Salvatore cui la *Schola Francorum* era annessa, da un luogo della bolla di Leone vedo che essa esisteva e possedeva di già: « Imperator autem et Leo Papa, quod Ecclesia « Salvatoris habuerat, non abstulerunt, sed illi de gratia multa dederunt » (p. 24). A meno che quest'*Imperatore* — un Carlo senza dubbio (vedi p. 23) — non fosse Carlo il Calvo.

(5) Di queste strade, e specialmente di taluna, mi accadrà di discorrere presto in un altro lavoro.

come in aperta campagna. Per la sola Lucca e per il solo secolo VIII, troviamo tante di cotali istituzioni, da doverne assolutamente strabiliare (1). E a poca distanza di lì, continuando per il cammino allora battuto universalmente, abbiamo Altopascio, radice e capo di un ordine ampiamente propagato di Ospedalieri, analogo a quello di S. Giovanni di Gerusalemme (2); e lì presso altri spedali minori (3); ed altri poi su per la Val d'Elsa (4); e così mano mano, proseguendo o ritornando addietro. Insomma, lungo ogni strada per Roma, gli spedali od ospizi costituiscono una catena non mai interrotta, di cui gli anelli, fino al secolo XII o al XIII, si vengon facendo sempre più fitti.

L'altra prova si deduce, non più da ciò che troviamo lungo queste strade, ma da queste strade stesse. Mettessero pure a Roma, esse non servivano già semplicemente a chi andasse colà o ne venisse; ed anche coloro che andavano o che ne tornavano non eran tutti pellegrini (5): c'erano mercanti, re ed imperatori

---

(1) Vedi Muratori, *Ant. It. M. Ae.*, III, 559 sgg., nella Diss. 37ª, che tratta appunto *De hospitalibus peregrinorum, infirmorum, infantium expositorum etc.* Fra le molte fondazioni, segnalo quella di S. Michele (anno 721, col. 567), sì perchè essa ha luogo di ritorno dai « liminibus Beati Petri Apostolorum Principis » e per un voto fatto colà, come perchè qui si istituisce in realtà un ospizio avendo l'aria di fondare unicamente una chiesa e un monastero. Così seguiva molte volte; il che viene a dire che spesso i monasteri sono usciti dall'amor del prossimo, e non semplicemente dall'ascetismo e peggio. Ciò deve renderci molto più benevoli verso chi profondeva il suo in opere di cotal fatta, e deve in generale esser tenuto bene a calcolo nel giudizio intorno alle idee ed ai sentimenti dei secoli barbari.

(2) E degli Ospedalieri di S. Giovanni i frati di Altopascio vorranno poi un giorno avere la regola ancor essi; e l'otterranno da Gregorio IX nel 1239, senza perder nulla per questo della loro indipendenza. Vedi la bolla tra i tanti materiali raccolti dal Lami per la storia di Altopascio nel citato *Hodoeporicon*, p. 1314.

(3) *Ib.*, p. 870 ed altrove.

(4) Soltanto in un punto che mi studierò di determinare nello scritto cui alludo qui sopra, ne trovo due.

(5) Quindi anche la bolla più volte citata di Leone IX distingue *advenae* e *peregrini;* e dice la chiesa di S. Salvatore « constitutam ad sepulturam « omnium hominum de qualibet parte Mundi Romam venientium, quali- « cumque ex causa » (p. 23).

col loro seguito, eserciti interi. Eppure, ciononostante, si direbbe, a sentir certe voci, che le strade ci fossero, solo per servire ai pellegrini ed ai pellegrinaggi. L'ospizio di S. Bartolommeo in Alpi è rappresentato in una lettera patente del suo Rettore come sulla via « que celebrius Romam et sanctum Iacopum ducit » (1). Qui parla un ecclesiastico: non è un ecclesiastico Federico II che in un diploma del 1244 chiama « strata publica peregrinorum » quella ricordata or ora che passa per Altopascio (2). Riesce poi allo stesso effetto la denominazione di *Strada Romea:* chè, se per sè medesimo *Romeo* non significherebbe altro che *Romano* (3), in realtà nei linguaggi nostri esso è di uso esclusivo per i pellegrini. Così il *Romea* dice *Romana* la strada solo in quanto essa conduce a Roma chi ci va per vera o supposta divozione. E la denominazione fu di uso comune assai (4). Volendo pur citare qualche esempio, menzionerò il più antico documento in cui occorra il nome di Altopascio, nella forma *Theupascio:* che è una donazione fatta nel 1056 alla chiesa di S. Pietro a Pozzevole di certi appezzamenti di terra, di cui ben tre hanno un lato *in via Romea*, *in via quae dicitur Romea* (5). E la continuazione nordica di questa strada, nel tratto che da Piacenza si volgeva ad occidente varcando la Trebbia, trovo così nominata molte volte, grazie al Du Cange (6), negli Statuti piacentini del secolo XIV (7), a proposito soprattutto del ponte che essa aveva

---

(1) Il documento è del 2 dicembre 1267, e ne ha un esemplare l'Archivio di Stato di Firenze (Diplomatico; Provenienza Pistoia). A me fu indicato ad altro proposito dall'amico prof. C. Paoli.

(2) Lami, *Op. cit.*, p. 1348; Huillard-Bréholles, *Hist. diplom. Frid. sec.*, VI, 180.

(3) Intorno all'etimologia e alla storia di questo vocabolo tratto distesamente in appendice.

(4) Quindi le tante menzioni che se n'hanno, per esempio, nell'ottimo *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana* del Repetti: opera che dovrebb'essere conosciuta e adoperata ben più che non sia.

(5) Lami, *Op. cit.*, p. 1319.

(6) Sotto Romeus Caminus.

(7) Pubblicati più di una volta in antico, e ristampati modernamente a

su questo fiume, detto, per distinguerlo da quelli che ci avevano altre strade, il ponte di Trebbia *super Strata Romea, de strata Romea*, *strate Romeae* (1). Nè il nome si fermava al di qua delle Alpi. Una convenzione del 1273 tra l'aragonese re Giacomo e Berengario vescovo di Magalona, additata dal Du Cange essa pure, ci conduce da non so bene qual fiume « usque ad stratam « publicam seu caminum Romeum ». Qui siamo nei dintorni di Montpellier (2). Non nasca l'idea che in queste regioni il *romeo* abbia forse, anche riferito a strada, il senso generico che conosciamo in lui in quanto si adoperi per le persone, sicchè il « cammino Romeo » possa avere per meta la vicina S. Egidio; chè un altro documento, del declinare del secolo XI, nel darci i confini di una *condamina* (3) « quae est sita prope castellum « quod dicitur Forcalcherium », ce la descrive distendentesi ad occidente, « in via qua *(sic)* egreditur ab Ecclesia sancti Pro- « bacii usque ad viam puplicam de Roma » (4). Senza bisogno di altri dati, Forcalquier mostra che la strada viene dalla val di

---

Parma, nel 1860, insieme con altri documenti congeneri: *Statuta varia civitatis Placentiae.*

(1) L. IV, 10, *De Pontibus reficiendis*, p. 326 della nuova edizione. Vedi anche V, 68, *De aquis* (p. 386): « Omnes..... qui scavizant vel scavizabunt « stratam Romeam, vel stratam de Rivalgario » ecc.

(2) I reali d'Aragona avevano la signoria di Montpellier dal principio del secolo. Per le contestazioni continue tra loro e il vescovado di Magalona, inevitabili davvero nella condizione dei rispettivi dominii, si può vedere la *Gallia Christiana*, t. VI, e l'*Hist. génér. de Languedoc*, t. IV (1ª ed.). Sì l'una che l'altra parlano anche dell'atto da cui toglie il suo esempio il Du Cange (*G. Chr.*, col. 773; *H. d. L.*, p. 13); e vengono a correggerne la data, che nel *Glossarium* è il 1272, per non essersi badato a fare la debita riduzione di stile. Mi duole che a me non sia stato accessibile il testo del documento, e che mi sia così mancata la determinazione precisa dei luoghi. Probabilmente sulla Strada Romea sarà stato anche l'ospizio di lebbrosi al ponte « Castelli-novi » di cui abbiamo nella *Gallia Christiana* il regolamento, stabilito nel 1138 da un predecessore di Berengario (t. cit., col. 355 degl'*Instrumenta*).

(3) Vedi il vocabolo nel Du Cange.

(4) *Cartulaire de l'Abbaye de Saint Victor de Marseille* (nella collezione dei *Docum. inéd. pour servir à l'Hist. de Fr.*), II, 9. La data della carta è compresa nei limiti di un decennio: 1065-1075.

Susa, certamente per il Monginevro; Montpellier ci fa conoscere che si dirige verso la Spagna e Compostella. Essa stessa, per chi la percorre in questa direzione, sarà già diventata il cammino di S. Giacomo; e presso Baiona andrà ad unirsi colla via che se ne veniva di verso nord, per condursi poi insieme al passo di Roncisvalle.

Per tornar dunque di dove ci siamo partiti, ossia alla *Vita Nuova*, la « molta gente » non è per nulla affatto un indizio in favore del 1300; anzi, come fu già osservato e dal Giuliani e dal d'Ovidio (1), sta contro di esso, in quanto è un'espressione d'assai troppo temperata per indicare un concorso che trasse a Roma, al dire del Villani tanto invocato dai fautori appunto del Giubileo, « gran parte de' Cristiani che allora viveano » (2); o, per lasciare le frasi indeterminatamente esagerate — però anche il *totum orbem*, allegato pur esso, di Cino da Pistoia (3) — che vi tenne « al continuo, in tutto l'anno durante,... oltre al popolo ro- « mano, duecentomila pellegrini, senza quegli ch'erano per gli « cammini andando e tornando » (4).

Ma c'è la « Imagine Benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a « noi per esempio della sua bellissima figura »: cioè il *Sudario*, il *Volto Santo*, o, come il medio evo diceva comunemente, la

---

(1) Nei luoghi indicati.

(2) *Cron. Fior.*, VIII, 36.

(3) D'ANCONA, *Op. cit.*, XV-XVI: dal libro di L. Chiappelli, *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, Pistoia 1881, p. 27. Il passo, spettante al commento del l. VII, tit. 47, si trova a carte 315 *r°*., col. 1ª, nell'edizione lionese del 1547.

(4) VILL., l. cit. Colla determinazione numerica del cronista fiorentino si può dire concordi quella che abbiamo da un tedesco: l'autore degli *Annales Colmarienses Maiores;* il quale, in un passo citato dal Raynaldo negli *Annales Ecclesiastici* e che io riporterò come s'ha nel PERTZ, *SS.*, XVII, 225, dice che « tantus factus fuit concursus in Romam, quod sepius una die « egressi sunt triginta milia hominum pariterque ingressi, ut communiter « pauperes retulerunt. » Data la permanenza di quindici giorni, voluta dalla bolla pontificia, i dugentomila pellegrini del Villani portano che in media avessero ad entrare e ad uscire circa tredicimila persone; che viene appunto ad essere il concorso medio presumibile là dove s'aveva un *maximum*, frequente di trenta migliaia.

Veronica (1). Stava nella basilica Vaticana, dentro ad un ciborio sorretto da sette colonne, che si elevava isolato con appiedi un altare in fondo alla navata destra, dinanzi alla cappella della Vergine del Presepio (2). Il ciborio, rimosso nel 1606, quando

---

(1) Intorno alla Veronica compose un' opera speciale negli ultimi anni della sua vita il bolognese Giacomo Grimaldi, custode sagace e diligentissimo dell' archivio capitolare di S. Pietro, morto nel 1623. Vedi FANTUZZI *Scrittori bolognesi*, IV, 309. L'opera, assai pregevole e ricca di documenti, non fu mai stampata; e neppure fu stampata mai, e questa probabilmente neppur mai compiuta, un' altra, ricca a quanto pare di documenti pur essa, che sullo stesso soggetto veniva preparando Fr. M.ª Torrigio, secondo abbiamo da lui medesimo nelle *Sacre Grotte Vaticane*, Roma 1635, pp. 201 e 205. Qualche saggio del suo lavoro il Torrigio vien pure a darcelo in queste *Grotte*. Dell'opera manoscritta del Grimaldi, non dell'altra, approfittarono gli autori della bella *Collectio Bullarum Sacrosanctae Basilicae Vaticanae* (Roma, 1747-52), che ho già citato qualche volta, e che avrò a citare altre parecchie. E poichè sto facendo un po' di bibliografia, menzionerò come più meritevoli, senza aspettare altre occasioni, Gio. Severano, che nel 1630 pubblicò le *Memorie Sacre delle Sette Chiese di Roma;* i Bollandisti, che della pretesa Santa-Veronica e di ciò che vi si riferisce discorsero con dotta credulità nel t. I del febbraio (pp. 449 sgg.); il Sidone e il Martinetti — quest'ultimo uno dei raccoglitori anche del Bollario Vaticano — di cui s'è già lodato il libro; per ultimo un moderno, il Moroni, che in quell'immenso guazzabuglio che è il *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* tocca della Veronica infinite volte e ne tratta lungamente ex professo sotto VOLTO SANTO (t. CIII, 91 sgg.), somministrando un materiale non inutile a chi porti di suo quel che il Moroni non poteva metter davvero, cioè un poco di discernimento. Un' opera da me non vista, e che da quanto ne dicono nella prefazione il Sidone e il Martinetti (p. XXIII-IV) appare pregevole ancor essa, è quella uscita a Roma nel 1744 col titolo *Altarium et Reliquiarum Sacrosanctae Basilicae Vaticanae Descriptio Historica*. Non credo tuttavia m' abbia a nuocere il non avervi potuto ricorrere.

(2) Vedi specialmente il Severano, che ha il gran merito di essere stato ancora testimonio oculare: I, 71. Alle sue parole accrescerà evidenza la tavola iconografica che accompagna nei Bollandisti, giugno, VII, la dissertazione intorno al vecchio S. Pietro. Un passo di Pietro Mallio potrebbe far nascere il pensiero che il Sudario stesse un tempo dentro alla cappella stessa della Vergine: « Ab alia parte basilicae B. Petri est... oratorium sanctae Dei « genitricis virginis Mariae, quod vocatur Veronica, ubi sine dubio est Su- « darium Christi... » (cap. VI, § 111, BOLL., t. cit., p. 47). E non è egli il solo a pronunziare parole ambigue. Ma la verità risulta chiara da un altro luogo suo, dove della cappella è detto, « ante quod oratorium est etiam Su- « darium Christi quod vocatur Veronica » (v. 82, p. 45).

San Pietro ebbe a intraprendere la trasformazione della sua parte anteriore, era stato innalzato da un Giovanni, « servo di Santa « Maria » (1), nel quale pertanto gli eruditi son tratti a riconoscere Papa Giovanni VII, edificatore della vicina cappella (2). Questo val quanto dire che la Veronica dovrebbe esser stata messa a quel posto fin dai primissimi anni del secolo VIII (3). Lì si trovava ad ogni modo, e da tempo, quando, sul cadere del secolo X, Benedetto, monaco di S. Andrea sul Soratte, scriveva la sua cronaca (4).

Il ciborio è già un segno evidente della venerazione in cui la

---

(1) *Joannis servi S. Mariae*, si leggeva sull' altare annesso al ciborio (Severano, l. cit.); e il frammento con questa iscrizione si conservava ancora nelle Grotte Vaticane alla metà del secolo passato (*Coll. Bull. Bas. Vat.*, I, 89, in nota), ed è probabilissimo che ci si trovi tuttavia.

(2) Ve lo riconoscono tutti, e certo con buon fondamento. Alle altre ragioni di probabilità s' aggiunga quella che risulta dall' analogia della scritta citata dianzi con quella che si leggeva nella cappella sotto all' immagine di Papa Giovanni, fattosi rappresentare in atto di oblatore: *Joannes indignus Episcopus fecit B. Dei Genitricis servus* (Severano, p. 70; Torrigio, *Sacre Grotte Vaticane*, p. 117). Con tutto ciò, in tanta abbondanza di Papi Giovanni, bisogna che io lasci luogo a qualche pochino di dubbio, in ossequio al silenzio che mantiene su questo punto il *Liber Pontificalis* (*Rer. It. Scr.*, III, I, 151) dove parla dell' edificazione della cappella: silenzio cui non sarebbe da usare questo riguardo se il biografo non spendesse molte parole per i mosaici che adornavano le pareti. La ragione sarà peraltro che il ciborio non doveva essere opera magnifica come parevano i mosaici. Un altro motivo di dubbio me l' aveva pur fatto sorgere, finchè del documento mi stavan dinanzi solo i frammenti riportati nel Bollario Vaticano (I, 8), una lettera già citata addietro di Papa Gregorio II a Leone l' Iconoclasta: poichè lì dentro il Papa discorre di immagini e statue che sono in S. Pietro, senza pronunziar sillaba che possa in nessun modo, checchè paia agli editori (V. *Sudarium* nell' Indice), essere riferito alla Veronica. Ma una volta che ebbi dinanzi la lettera tutta intera negli *Annales* del Baronio, vidi che non era da ricavarne nessun dato neppur contro la presenza dell'immagine.

(3) Giovanni VII fu pontefice dal 705 al 708, sicchè c' è poco da spaziare.

(4) Ripete anch' egli di Papa Giovanni che « inter multa operum inlu« strium fecit oratorium sancte Dei genitricis, opere pulcherrimo, intra eccle« sia beati Petri apostoli, ubi dicitur a Veronice » (Pertz., *SS.*, III, 700). Benedetto trascrive qui Beda; ma le parole che a noi importano, « ubi di« citur a Veronice », le aggiunge di suo.

immagine fu tenuta *ab antiquo*; ma cotale venerazione andò crescendo via via, stavolta, credo, per impulso specialmente dei volghi, incapaci di dubitare, come poco o tanto continuarono a fare molti ecclesiastici (1), se lì s'avesse poi proprio l'impressione lasciata dal volto di Cristo. Sia come si vuole, si venne a tanto, che la stessa tomba del Principe degli Apostoli rimase sopraffatta. Io non so decidere se le dieci candele che alla metà del secolo XII ardevano giorno e notte dinanzi a quella, valessero già più che le otto lampade di questa (2); ma so bene che sul declinare del secolo successivo, nel 1289, Papa Niccolò IV metteva esplicitamente la Veronica in capo alle prerogative della Basilica Vaticana, relegando il corpo di S. Pietro nel secondo posto insieme con tutte l'altre reliquie (3).

Le cose preziose non si lasciano esposte di continuo agli sguardi di tutti; s' intende pertanto troppo bene che meno che mai la Veronica poteva ordinariamente rimanere scoperta. Quindi i *Mirabilia*: « Ad dextram est altare Veronice, supra quod Veronica est inclusa » (4). A volte accadeva che si mostrasse per

---

(1) Un luogo al dubbio si lascia manifestamente, ogni volta che si parla della cosa come di una tradizione; e così si fa ancora dal De Angelis, primo editore del Mallio (Roma, 1646), che riferendo la pretesa origine del Sudario frammette le parole « ut veneranda antiqua et religiosa traditio « habet » (p. 120). Qualcosa di analogo vien pure a dire, ancorchè preceduto da « sine dubio » l' « ut a nostris majoribus accepimus » datoci dal Mallio stesso, o da chi quarant' anni dopo ne rimaneggiò il testo.

(2) *Ib.*, p. 48; VI, 121. Credo legittima in questo passo la lezione eclettica dei Bollandisti, ma risparmio al lettore la discussione critica che ci sarebbe da fare in proposito. Non gli tacerò invece che per conto suo il Mallio deve apprezzare ben altrimenti S. Pietro e la sua tomba che non la Veronica. Si legga il capitolo I, e si paragoni coi luoghi dove si tocca dell' immagine.

(3) *Coll. Bull. SS. Eccl. Vat.*, I, 214. Colla bolla di Niccolò se ne confronti una emanata nel 1319 da Giovanni XXII (*ib.*, p. 254), in cui ritornano gli stessi elementi e le stesse espressioni, ma dove l' ordine è invertito. Guardate da Avignone, le cose riprendevano proporzioni più naturali. Curiosa ed istruttiva più che non paia a prima giunta questa specie di lotta di preminenza tra l' ospite e l'ospitato!

(4) Pag. 50 nell' edizione Parthey (Berlino, 1869).

singolar privilegio a visitatori illustri e alla loro brigata. Cotali ostensioni eccezionali risaliranno di certo a Dio sa quando; ma solo tardi cominciamo a trovarne notizie. Non conosco esempio più antico del 1191, allorchè passò per Roma Filippo Augusto, di ritorno dalla poco felice spedizione d'Oriente (1). Lo stesso favore fatto da Papa Celestino al re di Francia fu concesso nel 1217 da Onorio III al conte Guglielmo d'Olanda (2). Procedendo innanzi le memorie diventan più frequenti, e hanno lasciato molte tracce nei *Regesta Pontificum* (3); in nessuno tanto numerose come in quello di Clemente VI, che in un papato di dieci anni (1342-1352) ce ne offre ben dodici casi (4).

Questa grazia segnalata nell'anno 1300 si concedette da Papa Bonifazio anche a tutti i più umili: la Veronica si faceva vedere in S. Pietro « ogni venerdî o dì solenne di festa » (5), in modo che ciascun pellegrino, dovendo restare a Roma almeno quindici giorni, aveva occasione di godere di quella vista due volte o più.

---

(1) *De Vita et gestis Henrici II* di Benedetto abate di Peterborough: Bouquet, XVII, 541.

(2) *Emonis Chronicon:* Pertz, *SS.*, XXIII, 482. Notevole che Benedetto sentiva il bisogno di spiegare cosa fosse la Veronica, come si trattasse di cosa non ben nota: « Et ostendit Regi Franciae et suis capita apostolorum Petri « et Pauli, et Veronicam, id est, pannum quemdam lineum quem Jesus « Christus vultui suo impressit, in quo pressura illa ita manifeste apparet « usque in hodiernum diem ac si vultus Jesu-Christi ibi esset, et dicitur « *Veronica*, quia mulier cujus pannus ille erat, dicebatur *Veronica*. » In ben altro modo, e con ben altro sentimento si esprime il compagno del Conte d'Olanda, di cui Emone riporta il racconto: « Quos domnus papa be- « nigne suscepit, de virtute Frisonum et audacia et in destructione civitatum « Hispanie non parum gavisus. Qui nostris precibus aures sue sancti- « tatis inclinavit in tantum, ut Veronicam Domini nobis infra paucos « dies bis videndam monstraret. » Gli Olandesi avevano di certo molti meriti: oso dire tuttavia che in un'età un poco più tarda si sarebber dovuti contentare di vedere la Veronica una volta sola in cambio di due.

(3) Vedi Severano, *Op. cit.*, I, 159.

(4) *Coll. Bull. SS. Eccl. Vat.*, I, 345-46, in nota, attingendo all'opera del Grimaldi.

(5) Vill., *l. cit.* « Ogni dì solenne di festa » vuol dire ogni solennità, non ogni festa, come spiega malamente il Lubin, p. 41.

Ecco il gran fondamento a supporre che dunque il passo della *Vita Nuova* alluda appunto all'anno del Giubileo (1).

Che la deduzione non sia ricavata a fil di logica, mostrano chiaro due passi che da un pezzo si citano a questo medesimo proposito. L'uno è di Dante stesso: e sono i versi 103 sgg. del XXXI del *Paradiso:*

Qual è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tal era io, ecc.

L'altro è il sonetto, in cui il Petrarca, coll'intendimento non raggiunto davvero di commuoverci poi col confronto degli affanni suoi amorosi, ci impietosisce profondamente per il pellegrino che se ne viene a Roma affranto dagli anni, abbandonando patria e famiglia:

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco,

con quel che segue (Son. XII). Nè i versi danteschi nè quelli del Petrarca hanno nulla a fare con nessun Giubileo: lo dicono troppo manifestamente i presenti *viene*, *muovesi,* ecc., a meno di immaginare che Dante scrivesse gli ultimi canti del suo poema nel 1300, e messer Francesco componesse questo sonetto « in Vita » di Madonna Laura l'anno 1350, vale a dire due anni dopo che essa era morta! — E allora? — Allora risulta anche di qui soltanto che il desiderio di veder la Veronica — desiderio che ci riesce ben comprensibile quando si consideri che quella contemplazione delle vere fattezze del Cristo alla fede ed alle idee medievali, appariva come un'anticipazione del paradiso (2), —

(1) LUBIN, p. cit. e p. 95.
(2) Si faccia attenzione a quello che dice Dante di Beatrice nel nostro

era una delle principali attrattive che a quei tempi conducevano a Roma anche i pellegrini di ogni anno; e ne risulta del pari in modo manifestissimo che ogni anno avevano ad esserci occasioni in cui la Veronica fosse visibile per tutti. Ciò del resto è già evidente anche per ragioni intrinseche: sarà bene che una reliquia si mostri di rado alla moltitudine; ma guai se non si facesse veder mai! Tutto quanto il fervore si spegnerebbe in breve tempo, peggio assai che a profonderla di troppo.

Che una qualche ostensione periodica ci fosse, non nega peraltro nient'affatto neppure il Lubin; ma ciò, secondo lui, non fa nulla per via d'una circostanza speciale. « Sappiamo ..... che « l'usanza consueta di tutti gli anni era, che la Veronica si mo- « strava una sola volta all'anno, la seconda Domenica dopo l'Epi- « fania o, come dice Metilde d'Hakeborn, nella Domenica *omnis* « *terra.* » (1) Ora, com'era mai possibile, egli osserva, che « nel « crudo gennajo e con quei mezzi di viaggiare d'allora » venissero « da tutte le parti della Cristianità i fedeli a Roma? » (2). — Date le premesse, la deduzione fa testimonianza più onorevole per il cuore del dantofilo triestino, che per il modo suo di ragionare. Posto che la Veronica dalla comune dei pellegrini si possa vedere unicamente nell'occasione qui indicata, può rincrescere per quei poveretti e per i disagi che avranno a soffrire;

---

passo della *Vita Nuova;* e similmente si noti che il vecchierello del Petrarca viene « Per veder la sembianza di colui Che ancor lassù nel ciel « vedere spera ». Così il sentimento del medio evo si spiega assai bene e merita profondo rispetto. Desta invece in noi un'impressione di ben altro genere il Moroni, che anch'egli ci parla pur sempre da uomo di quei tempi, CIII, 91, con parole non so se più enfatiche o sciocche. Leggendole, vien fatto di ripetersi anche una volta che il medio evo noi lo abbiamo sempre in mezzo a noi; ma come tralignato! Resta il cadavere: lo spirito che lo animava se n'è ito.

(1) Pag. 95; e il medesimo fu detto a p. 40, riportando le parole della vecchia dissertazione del Lubin stesso *Intorno all'epoca della Vita Nuova.* Se lì non si dice « soltanto una volta all'anno », si soggiunge poi subito nella pagina seguente.

(2) Pag. 41.

ma che questi disagi essi li affrontino animosamente, non è punto lecito mettere in dubbio. Giacchè, quanto all'accorrersi ben di lontano, « forse di Croazia » e Dio sa donde, per veder la Veronica, quanto all'esser quella, almeno nella prima metà del secolo decimoquarto, un'attrattiva principalissima del pellegrinaggio a Roma, ce lo attesta Dante, ce lo attesta il Petrarca, che non vogliono saper di smentite.

Alle conseguenze non si sfugge dunque se non quando le premesse stesse sian da mutare. Ma avanti di venire all'indagine, se vogliano esser mutate oppur no, vediamo di procacciarci della festa del gennaio una conoscenza un po' più piena di quella che potremmo ricavare dalle parole di Metilde, o a parlar più proprio, di chi, lei morta, pretese di esporne le visioni e le rivelazioni (1).

Della festa noi conosciam propriamente il principio. Fu istituita nel 1208 da Papa Innocenzo III con una bolla del 3 genn., che si può leggere in molti luoghi (2), indirizzata « Rectori et « fratribus » dello Spedale di S. Spirito, fondazione insigne del medesimo Innocenzo. Chè, non si tratta di nessuna solennità da celebrarsi in S. Pietro, nè di cosa in cui la Veronica entri altrimenti che per la finestra. Il Pontefice vuol commemorare le Nozze

---

(1) *Liber Gratiae spiritualis Visionum et Revelationum beatae Mecthildis Virginis*, l. I, c. 11. Riferirò qui il passo in forma eclettica e con correzioni mie, valendomi delle edizioni veneziane del 1522 e del 1558. « Haec « Dei ancilla docuit sorores ut spirituali devotione Romam ad diem qua « ostenditur facies Domini, tenderent, legentes tot vicibus *pater noster*, quot « miliaria inter Romam et ipsum locum erant. Quo cum pervenissent, « summo pontifici peccata sua confiterentur, accipientes ab eo remissionem « omnium peccatorum. Et sic in dominica sumentes corpus domini, hora « qua eis liberius vacaret ad orandum, cum oratione quam dictaverint « Christi imaginem suppliciter adorarent. Quod dum sorores fecissent, sequens « visio eidem monstrata est dominica prima post octavas epiphaniae, quando « Romae agitur festum ostensionis eiusdem imaginis, dum cantaretur missa « *omnis terra*. Vidit dominum sedentem » ecc. Avverto che i dubbi gravi che le due edizioni mi suscitano e lasciano intorno al modo di leggere questo luogo, non toccan punto la sostanza.

(2) Mi limiterò a citare Baluze, *Epist. Inn. III*, II, 99 (*ep.* 179); *Coll. Bull. SS. Eccl. Vat.*, I, 89.

di Cana, simbolo di quelle del Peccatore convertito colla Grazia divina, e a cotale commemorazione giudica, per un motivo tutto mistico, particolarmente adatto lo Spedale; se pure invece, stando meno alla lettera, non direm piuttosto che egli vuol concedere al suo Santo Spirito, e per esso all' unita chiesa di S^a^ Maria in Sassia, l'onore e il beneficio di una Stazione solenne (1), e che le ragioni mistiche lo conducono a scegliere come specialmente opportuno per ciò il giorno in cui si legge il vangelo delle Nozze. Ma siccome a queste Nozze partecipava la Vergine e ad esse fu invitato Gesù, alla festa, celebrata in una chiesa consacrata appunto a Maria, gli par ragionevole di far venire solennemente da S. Pietro, portata dai canonici « infra capsam ex auro « et argento et lapidibus pretiosis ad hoc specialiter fabrefactam », l'immagine del Salvatore, « fidelibus populis qui ad has nuptias « celebrandas devote convenerint, desiderabiliter ostendenda ». Il Papa in persona interverrà coi cardinali, celebrerà la messa, predicherà intorno alle opere di misericordia, e ne darà l'esempio con una copiosa elargizione. Nè chi rimanga escluso dall'elemosina se ne tornerà a mani vuote: ognuno degli intervenuti s'avrà un anno d'indulgenza.

La processione della Veronica dal Vaticano a Sassia e viceversa « cum hymnis et canticis, psalmis et faculis », come dicono in un passo da riportarsi più oltre (2) le *Gesta* d'Innocenzo, la troviam confermata con tutto il resto da Onorio III, e trent'anni dopo da Alessandro IV (3), ed ancora durava nel 1279 (4). Quando fosse abolita, non risulta. I più la protraggono fino a Sisto IV:

---

(1) Si sa bene cos' è *Stazione* in linguaggio ecclesiastico e più specialmente romano.

(2) Vedi p. 148.

(3) Le bolle dell' uno e dell' altro, del 5 luglio 1223 e del 1 marzo 1255, sono mera ripetizione di quella d' Innocenzo. *Coll. Bull. SS. Bas. Vat.*, I, 110 e 132.

(4) Son menzionate ancora in quest' anno da Niccolò III le candele e i dodici denari che i canonici di S. Pietro ricevono « quando vadunt ad Ho- « spitale Sancti Spiritus cum Effigie Jesu Christi ». *Ib.*, I, 182.

sulla fede del Torrigio, il quale scrive che Sisto « per giuste ra-« gioni » stabilì che la Veronica « non si portasse più alla detta « Chiesa » di S. Spirito, « ma nella scritta Domenica, e la seconda « festa della Pentecoste andasse la processione di S. Spirito alla « Basilica Vaticana, à veder detta sacra Effigie, come appare per « sua Bolla conservata nel prefato Archivio di S. Spirito » (1). Sennonchè il Torrigio fa dire alla Bolla molto più di quel che non dica in realtà (2). Essa non fiata di abolizione: determina semplicemente che i membri di una certa confraternita, già istituita in Santo Spirito da Eugenio IV e che Sisto risuscita, « in crasti-« num solemnitatis Pentecostes proximae futurae, et successive « anno quolibet eadem die, impedimento cessante legitimo, in « Basilica Principis Apostolorum de Urbe conveniant, in qua, « hujusmodi rei memoria, ostendatur Sudarium Salvatoris Domini « nostri Jesu Christi, eoque ostenso, inde..... processionaliter se « transferant ad Ecclesiam dicti Hospitalis ». È dunque nel vero non so quale tra gli autori del Bollario Vaticano, ritenendo che la processione della Veronica, di cui non abbiam più traccia alcuna, fosse caduta in disuso da un pezzo; e può darsi che ci sia altresì supponendo che l'abbandono seguisse al tempo del trasferimento della sede ad Avignone e per suo effetto (3). Bisogna peraltro lasciar più che socchiuse le porte anche all' ipotesi che la cosa seguisse più tardi; poichè per tutti, ciò che in quella festa del gennaio venne subito a preponderare senza confronto fu la Veronica di cui s' era così sitibondi, non l'intervento del papa nè la sua predica. Ora la Veronica era monopolio dei canonici di S. Pietro, i quali rimasero al loro posto. Una volta poi concesso un discreto grado di verosimiglianza all'idea che il fatto

---

(1) *Sacre Grotte Vaticane*, p. 205.

(2) Ho davanti il documento, nell' edizione del *Bollario Romano* dovuta a C. Coquelines, cominciata ad uscire nel 1739: t. III, P. 3ª, p. 158. Il passo che ci riguarda viene a p. 160. Che la bolla cui il Torrigio vuole alludere sia proprio questa e questa soltanto, è indubitato specialmente per ciò che egli soggiunge intorno a certe reliquie. La data è il 21 marzo 1477.

(3) *Append.*, p. 56.

sia indipendente dall'assenza dei pontefici, ne viene la necessità di ammetter del pari che possa anche esser seguìto prima che l'assenza avesse principio, tra il 1279 e il 1309. Sia come si vuole, la processione non sparì senza lasciarsi dietro una coda. Rimase un'ostensione della Veronica in S. Pietro; rimase altresì una processione in quel giorno medesimo da S. Spirito a S. Pietro, non meno reale perchè il Torrigio la faccia erroneamente istituire ancor essa dalla bolla di Papa Sisto (1), e che par ben ragionevole di ritenere cominciata quando cessò il costume primitivo, come a guisa di compenso.

Ora che sappiamo in cosa consistesse e quale sia stata la storia della festa del gennaio, siam meglio preparati per affrontare la questione, se essa, per i pellegrini del tempo cui dobbiamo trasportarci, s'abbia da ritenere la sola occasione di contemplar la Veronica. Al primo leggere le parole del libro delle visioni di Metilde, si direbbe che fosse; e ciò scusa il Lubin dell'averlo creduto, se anche non lo scusa dell'averlo affermato un po' troppo. Ma rileggendo ci nascon già certi dubbi; e dei raffronti vengon poi a mostrarci che i dubbi son ben fondati, e che un'espressione che sembrerebbe provare, non prova nulla (2), sicchè conchiudiamo

---

(1) Egli la fa istituire precisamente perchè la trovava nell' uso del suo proprio tempo. Vedi in proposito l'Alveri, *Roma in ogni stato*, Roma 1664, II, 214. Importa avvertire che l'Alveri prende in parte dal Torrigio, perchè non s' abbia a vedere in lui un testimonio valido delle abolizioni ed istituzioni falsamente attribuite a Sisto. Siccome peraltro in tutto ci ha da essere un progresso, le processioni che si voglion create dal Pontefice di due diventan tre: una tuttavia senza Veronica.

(2) La frase che parrebbe accennare ad un giorno solo, sarebbe l'*ad diem qua ostenditur*, in principio del brano da me riportato. Ora ecco che nel 1366, cioè in un tempo in cui, come vedremo, le ostensioni erano incontestabilmente varie, Urbano V, ordinando al capitolo vaticano che la Veronica sia mostrata straordinariamente al marchese Niccolò d' Este e compagnia, adduce il motivo ch'egli non può « ex certis causis » trattenersi « usque « ad diem solitae ostensionis praefatae Veronicae » (*Coll. Bull. SS. Eccl. Vat.*, II, 4). Questo giorno non è poi nient'affatto la domenica dopo l'ottava dell' epifania, fuor d' ogni questione perchè la bolla è del sedici febbraio; ma di ciò per il momento noi non ci si deve occupare.

che il solo partito cui ci si possa appigliare si è di mettere per ora a dormire di nuovo questo benedetto *Liber Gratiae spiritualis*, e di affidarci a guide che ci conducano con mano più ferma (1). E la prima guida sarà la ragione, la quale non durerà fatica a convincerci con discorsi quanto mai semplici ed evidenti. Troppo chiaro che anche innanzi al 1208 la Veronica doveva pure in qualche occasione esser visibile al popolo; chiaro troppo che non si potè pensare a mostrarla fuor di casa avanti che in casa sua propria. E non s'immagini che si mostrasse sì, ma precisamente in quella medesima domenica dopo l'ottava dell'epifania: la scelta di quel giorno dipese, come abbiam visto, da tutt'altri motivi che dalla Veronica; e fu caso che la chiesa annessa allo Spedale di S. Spirito fosse consacrata alla Vergine, e che però s' offrisse un buon pretesto di condurci personalmente anche il figliuolo. Pretendere che si desse poi altresì la combinazione dell'esser quello il giorno, e il giorno unico sui 365 dell'anno, in cui la Veronica si mostrasse in S. Pietro, sarebbe un avere nelle coincidenze una di quelle tali fedi, che han la potenza di trasportar le montagne. E bisognerebbe esser dotati di una gran voglia di arrampicar sui cristalli, senza assomigliare per nulla

---

(1) Con mano ferma vorrebbe bensì condurci un certo passo d' una cronaca romanesca, che il Moroni (CIII, 96) prende da un trattato del Cancellieri sulla Settimana Santa, da me non potuto vedere. Il Sudario vi è rappresentato « nello sito di s. Spirito in Sassia in una cameretta foderata « tutta de marmoro et de ferro, e serrata a 6 chiavi, e non se mostrava « se non una volta l' anno ». Questa dimora in S. Spirito il Moroni non sa dire in che periodo cada, e non glielo dirà dunque neppure la sua fonte; ma dal posto in cui la registra si vede che tende a riportarla al secolo XIII. Molto erroneamente, credo: si tratterà invece del tempo favoloso anteriore nientemeno che al 706 e alla collocazione in S. Pietro. Poichè, mentre i più volevano che a S. Pietro il Sudario fosse portato da S. Maria Rotonda, cioè dal Panteon, pretendevano alcuni che tra il Panteon e S. Pietro si fosse frapposto l'episodio di una collocazione a S. Spirito. Vedi Alveri, *Roma in ogni stato*, II, 212. Cose, s'intende, degne di molta fede! Però l'unica cosa che si raccoglie dal cronista si è che al tempo suo le ostensioni eran più d' una. Il « non se mostrava se non una volta l' anno » sta in tacito, ma sicuro contrapposto con ciò che l' autore vedeva seguire dattorno a sè.

alle mosche o ad altri insetti, per cercare scampo in un'altra congettura: in questa cioè che la nuova ostensione portasse a sopprimere le antiche. Capisce ognuno quanti ostacoli ci si opponessero. E per che motivo poi si sarebbe ciò fatto?

È indubitato pertanto che perlomeno dal 1208 la Veronica fu visibile più d'una volta l'anno. E si può anche arrischiarsi ad indicare *a priori* una circostanza in cui non è neppur concepibile che l'immagine non fosse tolta dal suo ripostiglio. Una reliquia tanto preziosa della Passione voleva di certo esser mostrata al popolo nella Settimana Santa, e più specialmente in quel venerdì che riportava non solo dinanzi alla mente, ma in molte maniere anche agli occhi, il giorno in cui Cristo, salendo o salito il Calvario, doveva aver lasciato sul panno presentatogli dalla donna pietosa l'impronta del volto trasudante sangue. Questo, non la domenica dell'andata a S. Spirito, era il vero giorno del Sudario. Anche i calendari mi forniranno una conferma, in quanto, se ce n'è che mettono la festa di S.ta Veronica al 4 febbraio, che vorrebb'essere il giorno della sua morte e che tale sarà diventato Dio sa per qual confusione, altri, come avvertono i Bollandisti (1), « referunt « eam XXV Martij, rati eo die Christum pro salute hominum « passum, suam tum S. Veronicae effigiem dedisse ». Che poi una congettura così spontanea colga propriamente nel segno, proverà il costume dello stesso anno 1300. La Veronica si mostrava allora, quanto alle feste, solo nelle solenni, e invece in tutti quanti i venerdì, che della passione sono altrettante commemorazioni minori, e che son come altrettante immagini più pallide del venerdì per eccellenza.

Due ostensioni periodiche possiamo dunque dire di averle assodate. Saranno poi le sole? — Documenti che in modo diretto ci chiariscano intorno a questo punto, per il secolo XIII io non ne conosco; ce n'è bensì uno del declinare del secolo successivo, che potrà tornar utile anche a noi.

---

(1) Febbr., I, 452.

Colla data del 29 luglio 1370 Urbano V, nel soggiorno che fece a Montefiascone prima di ritornarsene in Francia, diresse a Giacomo, vescovo d'Arezzo, ch'egli lasciava suo Vicario spirituale in Roma, la bolla seguente:

« Cum non deceat, quod tua Fraternitas, quae gerit in Urbe « in spiritualibus vices nostras, ab ostensione sacri Sudarii Do- « mini Nostri Jesu Christi consuetis facienda temporibus exclu- « datur; Fraternitati tuae dictum Sudarium semel in quolibet « infrascriptorum dierum, videlicet quartae feriae, Coenae Domini, « Parasceve, ac Sabbati Sancti Majoris Hebdomadae, necnon « Festi Ascensionis Dominicae, et primae Dominicae post Octavam « Epiphaniae Domini, diebus quibus consuevit praefatum Suda- « rium ostendi populo, per te ipsum libere eidem populo osten- « dendi; ac contradictores per censuram Ecclesiasticam, appella- « tione postposita, compescendi » ecc. (1).

Queste ultime parole di minaccia ed altre che le completano, vanno di sicuro ai canonici di S. Pietro, dai quali solitamente il Sudario era mostrato. Essi soli avevan comune col Papa, cui potendo l'avrebbero forse negato volentieri, il gran privilegio di metter le mani sulla santa reliquia: tantochè si vide nel 1452 un imperatore, Federico III, creato apposta canonico, perchè potesse cavarsi anche lui questo gusto (2). Nè l'esempio rimase isolato (3). Si capirà dunque come ci fosse bisogno di una bolla speciale perchè lo stesso vice-papa non restasse da meno di un

---

(1) *Coll. Bull. SS. Eccl. Vat.*, II, 18.

(2) Torrigio, *Grotte Vaticane*, p. 201; cfr. Severano, I, 160, e Moroni, CIII, 98. L'autorità cui si fa capo è Maffeo Vegio, testimonio oculare, che ci rappresenta l'imperatore « Magno desiderio videndi contingendique ac- « census ».

(3) Furono creati canonici soprannumerari allo stesso modo e col medesimo intento, nel 1624 Vladislao, allora principe reale e poi re di Polonia, nel 1700 il granduca di Toscana Cosimo III. Vedi Torrigio, p. 206; Severano, *l. cit.*, Moroni, CIII, 98-99. Le bolle di queste creazioni — senza menzione speciale della Veronica — si hanno nella *Coll. Bull. SS. Eccl. Vat.*, III, 236 e 282. Vladislao e Cosimo fecero anche l'ostensione al popolo in abiti ecclesiastici; se l'avesse fatta anche l'imperatore Federico, dalle fonti non par che risulti.

canonico qualunque, e come ciononostante fossero ancora da presumere opposizioni ben fiere.

Ma non è delle prerogative nè delle renitenze canonicali che qui ci s'abbia a occupare. Per noi è di grande interesse l'enumerazione completa dei giorni in cui la Veronica si faceva vedere nel 1370. Ossia, nel 1370 e già da un pezzo, poichè quelli son giorni « quibus consuevit praefatum Sudarium ostendi « populo »; sono « consueta tempora » (1). E quei giorni sono sei: quattro della Settimana Santa, dal mercoledì al sabato; la domenica di gennaio che conosciamo anche troppo; e finalmente l'Ascensione. Teniam pure per fermo che il costume qui rappresentatoci risale più addietro che il 1300. Ognuno sa con quanta lentezza i riti s'innovino: per poter vedere il Sudario una volta di più bisogna forse avanzarsi sino al 1629, in cui comincerà ad esser mostrato anche il 3 di maggio, ossia nel giorno dell'Invenzione della Croce, e ciò solo per via del suo stare colle reliquie della croce stessa, non per motivo suo proprio (2). E a questa ragione generica e comprensiva se ne aggiungeranno delle specifiche. Quelle considerazioni che già ci avevan condotto a supporre come indubitabile l'ostensione del Venerdì Santo, adesso che abbiamo qualcosa di positivo su cui fondarci, avranno bene la forza di farci ritenere perlomeno più antico di qualche secolo che non ci appaia da un documento casuale quella che ha luogo in altri giorni della stessa settimana. Al più al più si può ammettere la possibilità che dei quattro giorni ne mancasse qualcuno, che sa-

---

(1) Gli è per effetto di questa nostra bolla, malamente conosciuta, che s'è attribuito a Urbano V di aver lui fissato certi giorni, che son poi propriamente questi, in cui la Veronica si dovesse mostrare. Vedi Severano, I, 159; Moroni, CIII, 97.

(2) *Coll. Bull. SS. Eccl. Vat.*, III, 240-41. L'accrescimento fino ai giorni nostri non si riduce a questo giorno soltanto (Vedi Moroni, CIII, 101); ed io non posso darmi la briga di ricerche per determinare nei singoli casi la data dell'istituzione. In fondo peraltro non s'è aggiunto molto a considerar le cose anche solo alla superficie; e s'è aggiunto meno ancora se si guardano un poco addentro.

rebbe, se mai, il mercoledì. Quanto all'Ascensione, essa può domandare un certo grado di conferma all'uso seguìto durante il Giubileo. A quel modo che il mostrarsi allora la Veronica ogni venerdì fu come a dire una moltiplicazione dell'ostensione solita del Venerdì Santo, il mostrarla nelle feste solenni deve verosimilmente trovare una corrispondenza ed un germe nell'uso consueto di qualche speciale solennità. Ora, mancandoci l'Ascensione, noi non ne abbiamo alcuna; giacchè mal può dirsi una vera solennità la domenica dopo l'ottava dell'Epifania.

Dagl' imbarazzi della penuria siam cascati adesso in quelli della troppa abbondanza. Poichè la Veronica nel periodo che a noi sta a cuore si poteva vedere senza esser re nè gran signori in tre diversi tempi dell'anno — intorno alla metà di gennaio, nella Settimana Santa, quaranta giorni dopo la Pasqua — quale sarà stata l'occasione prescelta da un maggior numero di pellegrini, particolarmente tra coloro che venivan di lontano?

Mettiam pure fiduciosamente in disparte l'Ascensione. Si tratta di un'ostensione semplice ed unica, che non può davvero gareggiare colle altre rivali: queste, un'ostensione che si ripete per più giorni di seguito, e un' ostensione accompagnata, o ancora adesso, o perlomeno fino ad un momento quanto mai prossimo, da una processione solenne. Ma tra il gennaio e la pasqua, o da che parte è mai la prevalenza? Qui davvero il decidere, quanto più si consideri, quanto più si rifletta, più diventa arduo.

Una delle cause che tale lo rendono, si è precisamente quel dubbio, se la processione istituita da Innocenzo III duri tuttavia o sia già stata dismessa. Par poca la differenza tra l'esser ridotti all'ostensione in S. Pietro, e l'aver la Veronica condotta attorno per le strade di Roma? Poichè la diversità è così grande, sarà indispensabile assegnare ad ognuna delle due idee il suo grado di verosimiglianza; e nessun dubbio che voglia concedersene uno assai maggiore all'ipotesi che l'abolizione sia seguìta dal 1300 in là — periodo tanto più spazioso e che un certo assegnamento sulla traslazione della sede ad Avignone può farlo di sicuro — anzichè nel ventennio che separa il 1300 dalle colonne d'Ercole

del 1279 (1). Invece un altro dubbio non so se voglia esser risolto favorevolmente ancor esso. La processione è già molto per sè; ma diventa un fatto incomparabilmente più strepitoso dato che la Veronica fosse trasportata in maniera da esser visibile lungo tutto quanto il tragitto da S. Pietro a S. Spirito. — Era? Non era? — Che l'immagine non si portasse propriamente scoperta, questo è indubitato: *infra capsam*, dice Papa Innocenzo, e ripetono insieme col rimanente Onorio ed Alessandro (2). Ma la *capsa* o reliquiario (3) noi la potremmo immaginare in forma suppergiù di cornice, quali sono i reliquiari che si mettono sugli altari, sicchè, stesa al di sotto di un cristallo, la Veronica si trovasse diventata la tela di un quadro. E a rappresentarci le cose in questo modo inclinerebbe un preteso portento narratoci da Matteo Paris sotto la data del 1216 (4). Sennonchè tanta profusione di Veronica, di una reliquia per solito così avaramente mostrata e che neppure si lasciava esposta sopra l'altare suo

---

(1) Vedi p. 149.

(2) *Ibid.*

(3) Vedi il vocabolo *capsa* nel Du Cange.

(4) Pag. 201 nell'ed. parigina del 1644. Sebbene il cronista narri il fatto quando sta per passare al 1217, sarà da riportare almeno al gennaio del 1216, se deve corrispondere al tempo reale della processione e rimaner sempre nei confini del papato d'Innocenzo, morto il 16 o 17 luglio di quell'anno. Ecco il racconto. « Dum vero fortunalis alea statum Regni Angliae talibus « turbinibus exagitaret, dominus Papa Innocentius, quem vacillantis Ec- « clesiae cura sollicitabat, effigiem vultus Domini, quae Veronica dicitur, « ut moris est, de ecclesia sancti Petri versus hospitale sancti Spiritus reve- « renter cum processione baiulabat. Qua peracta, ipsa effigies, dum in « locum suum apportaretur, se per se gyrabat, ut verso staret ordine, ita « scilicet, ut frons inferius, barba superius locaretur. Quod nimis abhorrens « dominus Papa, credidit illud in triste sibi praesagium evenisse, et ut « plenius Deo reconciliaretur, consilio fratrum, in honorem ipsius effigiei, » quae Veronica dicitur, quandam orationem composuit elegantem, cui « adiecit quendam Psalmum, cum quibusdam versiculis; et eadem dicentibus, « decem dierum concessit indulgentiam, ita scilicet, ut quotiescumque repe- « tatur toties dicenti tantundem indulgentiae concedatur. » Riguardo alla preghiera e all'indulgenza, vedi Sidone e Martinetti, *op. cit.*, p. 34, dove si citano due codici vaticani (nº 3769 e 3779).

proprio (1), pare inverosimile, tanto più in una festa a cui la Veronica si può dir tirata per i capelli. E fan contro anche le parole della bolla d'Innocenzo e de' suoi successori, nelle quali, assolutamente, io non trovo annunziata che un'ostensione al modo consueto da farsi nella chiesa di S.ta Maria (2).

Ma sia pure così, è tuttavia positivo che la festa del gennaio attirava un gran concorso. Comincia dall' esserne mallevadore l'autore contemporaneo delle *Gesta* d'Innocenzo: « Instituit autem « apud hospitale praedictum stationem solemnem Dominica post « octavas Epiphaniae, in qua populus ibi confluit Christianus ad « videndum et venerandum Sudarium Salvatoris, quod cum hymnis « et canticis, psalmis et faculis, a basilica Sancti Petri ad locum « illum processionaliter deportant, et ad audiendum et intelli- « gendum sermonem exhortatorium quem ibi facere debet Ro- « manus Pontifex de operibus pietatis, et ad promerendam et « obtinendam indulgentiam peccatorum quam exercentibus se « ad opera misericordiae pollicetur » (3). Il *populus Christianus* che *ibi confluit* non può essere semplicemente la gente che si trovava già a Roma; e stiam pur sicuri che il motivo dell'accorrere è la Veronica, non il sermone, e solo in grado affatto secondario anche l'indulgenza di un anno, cose a cui il cronista è tratto a dar molta evidenza dal voler essere eco fedele della bolla e delle intenzioni del suo pontefice.

Quel che seguiva nei primordi dell'istituzione non vale peraltro

---

(1) L' ostensione della Veronica deve esser sempre consistita nel prenderla per i due lembi superiori e nel tenerla spiegata qualche tempo dinanzi agli occhi degli spettatori.

(2) Mi giova metter qui tutto il passo testuale perchè si veda genuinamente il contesto:... « Idcirco rationabiliter instituimus, ut effigies Jesu « Christi a beati Petri Basilica per ejusdem Canonicos ad dictum Hospitale, « ubi memoria gloriosissimae Matris ejus recolitur, infra capsam ex auro « et argento et lapidibus pretiosis ad hoc specialiter fabrefactam venerabi- « liter deportetur, fidelibus populis qui ad has nuptias celebrandas conve- « nerint desiderabiliter ostendenda ».

(3) *Gesta Inn. III*, cap. 144 ed ultimo: p. 88 nella stampa che precede le *Epistolae* nell' edizione del Baluze.

ad assicurarci che avvenisse altrettanto un'ottantina d'anni più tardi, in condizioni fors' anche modificate. Ma qui viene a far sentire la sua voce, proprio al momento più opportuno, Giacomo Cardinale di S. Giorgio al Velo d'Oro, in quella sua narrazione poetica e prosaica del Giubileo del 1300, che è strano non si sia ancor provveduto a pubblicare (1). In un brano comunicato dal Raynaldo nella continuazione del Baronio, descrivendo i casi del principio dell'anno e il popolo che in certo modo forza la mano a Bonifacio prevenendo la pubblicazione della bolla famosa colla credenza che il Giubileo sia stabilito dalla tradizione, egli così dice: « Iis initiis in dies civium externorumque fides et pere-
« grinatio augeri coepit, quibusdam prima centesimi die (2) omnium
« culparum sordes deleri asserentibus, caeteris annorum centum
« indulgentiam fore: sicque fere usque ad bimestre tempus, et
« similiter die, qua toti orbi venerabilis revelatur effigies, vulgo
« Sudarium seu Veronica dicta, [cum] (3) longe plus solito com-
« pactis turbis convenirent, utrinque, dubii, sperantes erant. » Il giorno qui voluto indicare è il nostro, nè saprebb' essere alcun altro, dacchè esso è il solo della sua specie anteriore a quello in cui il Giubileo fu bandito (4); e che il *toti orbi* non indichi semplicemente che la Veronica era allora visibile per ognuno, bensì venga ancora ad accennare che si veniva realmente a vederla da molte parti, non può rimaner dubbio a nessun intenditore poco o tanto sagace.

---

(1) Di questa scrittura, che ognuno sarà lieto di vedere aggiunta alle altre del medesimo Cardinale stampate dai Bollandisti (maggio, IV, 437-484) e neppur quelle riprodotte per intero in altre raccolte, merita bene di esser raccomandata la pubblicazione alla solerte *Società Romana di Storia Patria.*

(2) Gli anni son come i giorni del secolo.

(3) Supplisco io il *cum*, senza del quale non vedo come corra la sintassi, prontissimo a ritirarlo dinanzi ad un' emendazione migliore che fosse data dal vero o supposto autografo e dagli altri manoscritti.

(4) Se l'*et similiter* pare accenni ad un giorno non compreso nel *bimestre tempus* che precede, si accusi l'autore d' inesattezza di espressione, a meno di voler addossare la colpa alla lezione poco corretta. Di che giorno si tratti, ha ben visto il Rohrbacher, *St. Univ. della Chiesa,* t. XIX, p. 400 della traduzione italiana.

Tuttavia va pur tenuto conto che il biografo d'Innocenzo, che il Cardinal di S. Giorgio, guardando le cose da Roma, son soggetti ad illudersi e portati ad esagerare; e davvero sono espressioni altamente enfatiche, e questo *totus orbis* dell'uno, e il *populus christianus* dell'altro. Però noi sentiamo il bisogno di una qualche voce lontana. E una voce lontana, spettante ancor essa a questi tempi (1), è quella del libro delle Visioni di Metilde, meritevole adesso di essere raccattato di nuovo per un momento. Sia pure una finzione, non la visione soltanto della domenica *Omnis terra*, ma anche l'andata a Roma delle compagne per eccitamento dell'estatica donna, la finzione stessa suppone che di siffatte andate dalla Germania ne seguisser davvero. Perlomeno mette in sodo che l'ostensione del gennaio era ben nota in quelle parti: il che, date le condizioni degli animi, è già una premessa da trascinarsi dietro non pochi viaggi. Importante altresì che la domenica nostra par conosciuta (il *pare* è imposto da dubbi d'interpunzione e interpretazione) come la festa per eccellenza dell'ostensione desideratissima: « quando Romae agitur festum ostensionis ejusdem « imaginis ».

S'ha un bel dir tuttavia che si viene. Ma e come si fa a passar le montagne? le Alpi prima; poi ancora gli Appennini! — Io non istarò a indagare come si facesse; ma che si passassero, posso asserirlo. Si guardi al cronista Emone: parte dal suo monastero di Werum, nella Germania più settentrionale, il 9 di nov.; vien per la Francia, infila la Val Moriana, entra in Italia per Susa, e mette piede in Roma il 19 genn. (2). Ebbe a superare il Cenisio proprio

---

(1) Non istarò a discutere se Metilde morisse nel 1299, o nel 1310, e neppure ad esaminare se la data precisa abbia a ritenersi più largamente dubbia (vedi Lubin, *Osservaz. sulla Matelda Svelata del dr.* J. A. Scartazzini, Graz, 1878, pp. 50-51): n'ho d'avanzo di una certa approssimazione.

(2) Pertz, *SS.*, XXIII, 470-71. Una particolarità meritevole di nota si è che Emone arrivò si può dir l'indomani della festa del gennaio, che nel 1212, anno in cui egli compì il suo viaggio, aveva a cadere il 14, e ripartì l'11 marzo, due settimane avanti la pasqua (25 marzo). Fa meraviglia il non vederlo trattenersi fino alle ostensioni della Settimana Santa.

verso la fine di dicembre; e non sente neppure il bisogno di farci nessuno sfogo sulle difficoltà dovute vincere. Si vede che i monti non mettevano al medio evo troppa maggior paura d'inverno che d'estate. Di ciò ravviserei una ragion principale nella frequenza stessa dei viaggiatori; un'altra nell'aversi numerosi gli ospizi. E gli ospizi, sparsi oramai con tanta abbondanza lungo tutta la strada, vengono a dirci che non solo i pericoli, ma anche i disagi del viaggio erano minori assai che non si tenda ad immaginarli. Non è poca cosa davvero per chi si metta in cammino il saper d'incontrare ogni giorno, e non una volta sola, luoghi istituiti apposta per dargli riposo, cibo, albergo, assistenza. E di ospizi abbondava poi anche Roma; sicchè non pochi potevano anche venire prima che la stagione si fosse fatta pessima, e aspettare a ritornarsene quand'essa avesse già temperato i suoi rigori (1). Già, nessuno veniva a Roma senza trattenercisi almeno qualche settimana.

Di fronte a queste ragioni fondatissime che s'allegano dalla festa del gennaio, anche la Settimana Santa ne può mettere avanti delle buone, suscettibili, grazie a Dio, di essere esposte assai più in breve. Nonostante tutti i temperamenti, è innegabile che la considerazione della stagione mantiene un valore considerevole; ed è manifesto che la Settimana Santa si trovava sotto questo rispetto in condizioni migliori assai. Ci si trovava ancor più che

---

Siccome errori di data non possiam supporne perchè il testo ci fornisce delle riprove, non si può se non ammettere che ad Emone, o importasse pochino della Veronica, o che la Veronica gli fosse stata mostrata privatamente. Scegliam pure la seconda ipotesi: resterà sempre a far dubitare che della Veronica molto molto non gli sia importato, il fatto del non aver lasciato in proposito nessun ricordo speciale.

(1) Si veniva anche addirittura per il novembre e non si ripartiva che a pasqua. Tale è il caso per S. Willibaldo e per il fratello Wunibaldo: « Tunc illi duo germani ibi manserunt a nativitate sancti Martini » (11 nov.) « usque ad aliud solemnitatis Pascha » (*Hodoeporicon S. Willibaldi:* Canisio, *Thes. Monum.*, ed. Basnage, II, I, 108). E i due sarebbero arrivati anche prima, se a Lucca non avessero perduto il padre, col quale se ne venivano. Non prenderei tuttavia questo esempio come una norma comune. Qui si tratta di gente di condizione elevata.

non paia; poichè, grazie all'errore del calendario giuliano, l'anno naturale precedeva quello degli uomini e della chiesa di una settimana e qualcosa più; sicchè nella realtà non si dava nemmeno il caso che la Pasqua cadesse mai nel marzo. Inoltre, l'abitudine delle andate a Roma nel tempo pasquale datava da tempo immemorabile, e dalla tradizione attingeva quindi una forza, di cui è da tenere ben conto. E valgon poi molto quelle ostensioni che si replicano più giorni di seguito; valgono, perchè, dando perfino la possibilità di contemplare ripetutamente la Veronica, avevano a costituire una grande attrattiva; e valgono insieme in quanto s'hanno da riguardare come un effetto della gran moltitudine che accorreva sitibonda di quella vista. Originariamente, oso affermare, la Veronica si doveva mostrare solo il venerdì; tenne dietro presto il giovedì (1); il mercoledì ed il sabato s'hanno a ritenere imposti dalla gran ressa, e di questa ressa vengono ad essere una prova assai valida.

Così s'accorreva per la festa del gennaio, s'accorreva per la Pasqua; e la scelta riesce pertanto molto ardua. Tutto considerato, inclinerei a decidere in favore di quest'ultima; ma non senza una certa titubanza, accresciuta dalla riflessione che intorno alla domenica delle Nozze di Cana restano, come s'è veduto, oscurità assai deplorevoli. Non tituberei invece per poco che ci si dovesse inoltrare nel sec. XIV; allora di sicuro, caduta assai probabilmente in disuso la processione a S. Spirito, venuto a mancare lo splendore dell'intervento pontificio, la festa di papa Innocenzo dovette ripiegare la sua bandiera. È questa considerazione del tempo che non mi permette di aggiungere agli argomenti in favore della Pasqua la glossa della redazione amplificata dell'Ottimo al luogo del *Paradiso:* « ... *che di Croazia*, cioè di Schiavonia, viene a vedere « per la quaresima a Roma il Sudario » (2).

---

(1) Alle ragioni intrinseche s'aggiunga il fatto esteriore che modernamente nel giovedì e venerdì, e soltanto in essi, il Sudario si mostra o si mostrava tempo addietro, come abbiam dal Moroni (CIII, 101), « più volte al giorno ».

(2) Da nessun altro commentatore, per quanto almeno ho visto io, si

Ma se rimane dell'incertezza rispetto a questo punto speciale, non ne rimarrà davvero nessuna quanto al non esserci nella Veronica neppur l'ombra d'un motivo per voler leggere *andava* in cambio del *va* dei manoscritti, e per cercare l'allusione al Giubileo nel passo della *Vita Nuova*. Diciam piuttosto che se le cose stessero a rovescio, vale a dire se dessero *andava* i manoscritti, non si potrebbe conservarlo altro che a patto di riferirlo ancor esso al costume degli anni soliti. Poichè c' è da meravigliarsi come non si sia considerato, che, se nelle condizioni ordinarie stava bene che la Veronica fosse una delle principali ragioni dell'andare a Roma, nel 1300 essa rimaneva offuscata dal fatto di gran lunga più importante dell' Indulgenza Plenaria. Era la prima volta che una larghezza così inestimabile si concedeva ad altri che a chi prendesse le armi per la fede. Tra la fine del secolo XII e il principio del XIII e non so fin quando anche dopo, il maggior perdono che si potesse acquistare venendosene a Roma da paesi remoti e oltramarini, era di tre anni (1). Nel 1289 Niccolò IV allargò bene le mani; tanto da concedere per i due periodi più privilegiati, che sono quelli appunto in cui cadono anche le nostre ostensioni della Veronica, nientemeno che tre

---

ricava nulla. Tutti dicono che il sudario si mostra a Roma, senza specificazione di tempo. Ho consultato il Laneo, Benvenuto da Imola, il da Buti, il commento che si vuol fatto compilare da Giovanni Visconti, ed altri ancora.

(1) « Et quia solennitas maxima est » — si parla della festa di S. Pietro e Paolo — « maximam remissionem [Apostolica] prudentia omnibus ad eam « devote venientibus condonavit. [Quae videlicet remissio, Apostolica provi- « dentia sic tripartita distinguitur, ut Romanis et circumjacentibus, unius « anni; Tuscis, Lombardis et Apulis, et ceteris mare non transeuntibus, « duorum annorum; sed et his qui maria transmeare noscuntur, trium anno- « rum maneat remissio peccatorum. Similis eademque remissio facta pro- « batur in hac beati Petri basilica in Coena Domini, quando consecratur « ibi sanctum Chrisma; in Ascensione Domini similiter.] » Così la descrizione della basilica vaticana scritta, come si disse, dal Mallio, accresciuta dopo morto Celestino III, c. I, § 6: Boll., giugno, VII, 38. Il brano tra parentesi è una giunta del secondo autore; il che non implica punto che gli ordini stessi non potessero esser già in vigore anche quando il Mallio scriveva.

anni e tre quarantene per giorno (1); ma di qui all'indulgenza plenaria, a un lavacro universale che senza neppur più il bisogno di calcoli aritmetici liberava da molte asprezze in questa vita e dava la certezza della salute eterna, eh, ce ne corre! E gli uomini di allora ce lo dimostrano coll'esser venuti a Roma in moltitudine così strabocchevole. È dunque per l'Indulgenza, per il Perdono che si viene; e chiunque parli allora del Giubileo ce lo dice espresso (2). E lo dice lo stesso Villani, nonostante che le sue

---

(1) È la bolla cui s'è alluso anche a p. 134: « ... A Dominica vero de « Adventu usque ad primam Dominicam post Octavas Epiphaniae, et a Domi- « nica Quinquagesimae hinc ad Octavas Pascae, quolibet die, tres annos et « tres quadragenas » (*Coll. Bull. SS. Eccl. Vat.*, I, 214). Questo è tutto il rimanente per i visitatori di S. Pietro. Anche per i giorni non privilegiati s'arriva qui a concedere, previa, beninteso, la confessione « unum annum et « quadraginta dies ».

(2) Gli *Annales Colmarienses* citati a p. 131, n. 4: « Bonifacius papa « anno Domini 1300 ratione iubilei omnibus venientibus Romam tanta abso- « lutionis beneficia contulit, quod tantus factus fuit concursus » ecc. Cino da Pistoia nel passo ricordato anch'esso in quella pagina medesima: « Ita « audivi eum dicentem Bononiae » — si tratta del famoso giurista Pietro di Belleperche — « cum peregrinus venit et repetiit hanc legem illo tempore « quo indulgentia centesimi anni dominus Bonifacius Papa octavus fecit totum « orbem peregrinari Romam. » Tolommeo da Lucca, *Annales* (*Rer. It. Scr.*, XI, 1303): « Eodem anno, in Calendis Januariis » (inesatto) « instituta fuit « indulgentia plenissima omnium peccatorum per Papam Bonifacium, qui « tunc Ecclesiam regebat.....: unde factus est concursus populi tantus ex « omni genere et natione » ecc. Una curiosa iscrizione d'un fiorentino, che appose alla casa sua (tale ha da ritenersi) la memoria del Giubileo per far sapere ai posteri che c'eran stati anche lui e sua moglie: « ... Et cum « eodem a[n]no fuisset a papa Bonifatio sollepnis remissio omnium pecca- « torum videlicet culparum et penarum omnibus euntibus Romam indulta, « multi ex ipsis Tartaris ad dictam indulgentiam Romam accesserunt. E « andovi Ugolino chola molglie ». L'iscrizione, pubblicata primamente dal Lami nelle *Deliciae Eruditorum* e di lì riprodotta dal Mansi nelle note al Raynaldo, è ancora al suo posto in via della Fogna, verso lo sbocco sulla Piazza di Sta Croce, poco alta da terra in modo da esser leggibile assai comodamente. Così ho potuto correggere delle inesattezze e qualche grosso sproposito. Per finire, comunicherò le parole di una *Riformagione* bolognese del 19 ottobre 1300, di cui dà il contenuto il Ghirardacci, *Hist. di Bol.*, I, 421, e della quale ho il testo grazie alla cortesia del prof. V. Fiorini (Reg. D., f° 18): « Item quod placet Consilio et masse populi

parole siano precisamente quelle che, frantese, ebbero a dare impulso all'idea erronea del Lubin e degli altri (1). Così la conclusione viene ad essere che il passo nostro può riferirsi ad ogni anno, eccettuato per l'appunto quel 1300 che si credeva di vederci indicato.

Non so se per staccare dallo scoglio un' ostrica di così povera apparenza parrà che mettesse conto di star tanto tempo sott' acqua. Ma io son di parere che in generale, o si lascino stare le questioni, o si veda di andarne al fondo. Tutto quanto è superficiale non procaccia soddisfazione nessuna alla verità, la quale invece si appaga di ogni ben che minimo guadagno, purchè sia sicuro. Del resto non è detto che la nostra ostrica non racchiuda una perla. Dimostrare che la *Vita Nuova* non contiene per nulla affatto la pretesa allusione al Giubileo, gli è un permettere che la vincano definitivamente le ragioni che portano a ritenerla anteriore di parecchi anni, e un rendere quindi un servigio non vano alla cronologia dantesca, e però alla storia intellettuale del Poeta. Nonostante il bastone messo tra le ruote per via d'una falsa lezione, la quale ripete probabilmente essa stessa la sua

---

« predicto (*sic*) de infrascripta et super infrascripta petitione providere, « tenor cuius talis est. Vobis d^no^ cap. ancianorum et consulibus comunis et « populi bon. exponitur tam per peregrinos qui ire et redire habent Romam « propter Indulgentias peccatorum ipsorum recipiendas quam ex parte mer- « catorum et aliorum hominum qui habent ire et redire per stractam qui « itur florentiam quod cum dicta strata a terra sancti Rophili super usque « ad terram Pedramale sit calancosa » ecc. Ho riferito questo passo, più ancora che per via del punto che si veniva illustrando, perchè indicherà, a chi nol sapesse, per che strada fossero venuti i pellegrini che Dante dice di aver visto passare. Poichè, se nel 1300 quella strada fu molto più battuta che di solito, era pur sempre essa che conduceva in Toscana chi andava a Roma per Firenze.

(1) Siccome il « Per la qual cosa gran parte de' cristiani che allora viveano « feciono il detto pellegrinaggio » segue alla notizia sulle ostensioni della Veronica, dev' esser parso che il *Per la qual cosa* si riferisse ad essa, mentre invece è da riportare alla « piena e intera perdonanza » di cui s' è detto largamente prima. La Veronica è un accidente: si mostra « per con- « solazione de' cristiani pellegrini ». E di lei la bolla del Giubileo non fa nemmeno menzione.

origine dall'idea fallace che suscitò nel Witte e negli altri, parecchi non s'eran lasciati smuovere e sostenevano a spada tratta e con buoni argomenti ciò che è di sicuro la verità. E degli argomenti se ne potrebbero ancora aggiungere: questo per esempio: che non è punto consentaneo all'indole della *Vita Nuova*, che vi si trovi inserita, sia pur sotto forma di circonlocuzione, ciò che equivarrebbe all' indicazione precisa di un anno. Ma per quanto si ragionasse bene, la dimostrazione non era così rigorosa che ognuno le si dovesse assolutamente piegare: prova ne sia — altro davvero non occorre — l'aver persistito il D'Ancona nell'antica opinione. Ecco perchè non mi par perduto il tempo che ho speso per farla finita una volta per sempre colla causa d'ogni male.

Se questo tuttavia del rendere un servigio — piccolo o grande, poco importa — alla *Vita Nuova* e agli studi danteschi, come fu l'occasione, fu anche il fine prossimo delle ricerche intraprese, non è che con esse non si sia anche raggiunto un intento più largo. Se ciò non fosse non darei fuori di sicuro il lavoro mio altro che in dimensioni assai più modeste. Ma per giungere colà dove noi si voleva, s'ebbe a passare per selve intricate, dove la vita medievale presentava certi suoi aspetti molto più importanti a conoscere che a prima giunta non si penserebbe.

APPENDICE

(Vedi pag. 129).

—

ROMEO.

—

Stando al Diez, *Et. W.*, I, s. v., e *Gr.*, I³, 224, il vocabolo *romeo* sarebbe un *romero* — *romarius* — che avrebbe insolitamente, dietro impulsi analogici, perduto il secondo *r*. Quanto a me, non dubito di tener per erronea la spiegazione.

Essa fu suggerita dal *romero* spagnuolo, *romeiro* portoghese, e dal vedere che anche la Francia conobbe un *romier*, e che *romero* occorre in qualche nostro testo dialettale, e propriamente aquilano (MURATORI, *Ant. It. M. Ae.*, VI, 648; st. 837 e 838). Ma era da considerare che, ad eccezione del territorio castigliano-portoghese, dominano dovunque forme senza *r*, tutte indissolubilmente legate: accanto all'italiano *romeo* c'è l'antico catalano *romeu;* il provenzale *romeu, romieu;* l'antico francese *romieu, romiau;* e ci sono ancora a ribadirli i derivati *romeatge*, *romavatge*, *romavage*, gemelli del nostro *romeaggio;* e nella Provenza per di più *romavia*, di cui a torto certi editori han fatto *romania*. Manifestamente tutte queste forme metton capo a *romaeus*, che non incontriamo soltanto nelle solite carte, nelle solite cronache, dove è da considerare come semplice riflesso delle forme romanze (chi aveva pretensioni di scrittore usava *romipeta*), ma che abbiamo altresì da uno dei glossari fatti conoscere dal Mai: *Class. Auct.*, VII, 577.

E cos'è *romaeus?* Sarà esso mai una nuova creazione fabbricata sull'analogia di *Judaeus*, *Hebraeus*, *Galilaeus?* — Sarebbe strano che fosse, avendosi qui a fare con una terminazione non diventata mai frequente nel latino neppure nelle sue ultime fasi; appare più che mai inverosimile, se si riflette come accanto ai tre vocaboli enumerati, certo i più comuni della loro specie, non vi sia una città di *Juda, Hebra, Galila*, che potesse portare a foggiar qualcosa di somigliante anche per *Roma*. Impossibile dunque

dubitare che *romaeus* non sia il ῥωμαῖος greco; come del resto non sono altro che forme greche *Judaeus* e compagnia.

Quanto a *romero* e simili, nei paesi dove prevale senza confronto il tipo *romeo* saranno essi che a rovescio di quel che s'era supposto vorranno essere addebitati all'analogia. E in questo senso l'analogia agiva con ben altra intensità, poichè era esercitata nientemeno che dai riflessi di *-arius*, il più fecondo forse tra tutti i suffissi nelle lingue romanze. A conferma citerò la forma *giudero*, che mi tengo sicuro d'aver incontrato, nonostante che non sappia adesso indicarne esempi. E allora, una volta che *romero*, *romeiro*, restano unicamente alla Spagna e al Portogallo, vorranno bene ancor essi esser considerati, se non come semplici modificazioni analogiche di *romeo*, almeno come forme venutecisi a sostituire per effetto della stragrande diffusione dei derivati in *-ero*, *-eiro*. In fondo, come si vede, una differenza appena percettibile.

Così del problema prettamente linguistico c'è da sbrigarsi in breve. Ma accanto ad esso vien subito a sorgerne un altro, secondo me di maggiore attrattiva. Chi desidera di penetrare addentro nelle questioni non è soddisfatto del conoscere che una cosa sia, se non gli riesce di sapere altresì in che modo avvenga che sia. O come mai il vocabolo che in greco diceva *romano* ebbe ad introdursi nel dominio latino, e come fece a prendere quel suo peculiare significato?

Dell'enimma si posson proporre varie spiegazioni. Una consisterebbe nell'immaginare che il popolo cominciasse dal chiamar *romani* coloro che facevano il pellegrinaggio di Roma; ne ho conosciuto io stesso dei *romani* e dei *napoletani* che non ad altro che ad un viaggio andavano debitori dell'esser chiamati così; qualche erudito ecclesiastico, per evitare confusione, avrebbe cominciato a sostituire la forma greca equivalente, e l'innovazione, rispondendo davvero ad un bisogno, si sarebbe a poco a poco fatta strada. Sennonchè c'è da considerare due cose. I pellegrinaggi a Roma cadono in un periodo in cui il significato di *romano* si è tanto dilatato e già si sente così vivo il bisogno di valersene per contrapporlo a *barbaro*, che lontano da Roma poco si può pensare ad adoperarlo nel suo significato primitivo. Inoltre abbiam dovuto tirare in iscena l'arbitrio individuale. Ora, se questo arbitrio ha di sicuro nella storia delle lingue una parte assai maggiore che non si pensi dai più, esso tuttavia, salvo testimonianze positive, ci trasporta talmente nel dominio delle pure e semplici congetture, da togliere ogni valore scientifico ai risultati. Guardiamoci dunque dall'introdurlo nei calcoli se non ci par proprio d'esser stretti da una necessità assoluta.

Un'altra ipotesi. 'Ρωμαῖος potrebb'esser stato importato ed essersi diffuso

col significato suo proprio, ed anzi col senso ristretto di « abitante di Roma ». Il glossario citato più sopra lo traduce con *romensis;* e col vocabolo stesso traduce poi subito anche *romuleus.* Il resto del cammino si capisce come sarebbe stato percorso: il popolo stesso avrebbe chiamato addirittura *romaei* coloro che andavano a Roma, a quella maniera medesima che prima avevamo immaginato li potesse chiamar *romani.* Coll' andar del tempo poi, la tendenza alle determinazioni specifiche e le occasioni senza confronto maggiori che c'erano di nominare i pellegrini anzichè i « romani di Roma », avrebber fatto sì che *romeo* conservasse unicamente il primo significato e in quello si raffermasse. — Ma anche qui c'è una grave obbiezione. Se i romani fossero mai stati detti con una tal quale frequenza *romaei* (s' intende, da gente estranea alla città), noi dovremmo di cotal uso trovare esempi negli scrittori; tanto più che l'uso stesso, dacchè abbiamo a fare con un vocabolo greco, dovrebb' essere incominciato tra gente dotta. Quanto al Glossario, da solo non ci affida: son troppi gli schiarimenti che noi avremmo anzitutto da chiedere all'autore, o forse piuttosto agli autori.

Volgiamoci altrove. Se movessimo dall'idea che *Romani* fossero stati chiamati nell' occidente gli abitanti dell'impero orientale? O non vennero realmente a chiamarsi Ῥωμαῖοι essi medesimi? Posto ciò, immaginiamo che di là venissero molti pellegrini a visitare la tomba di Pietro: erano *Romaei*, ed era naturale che così fosser detti. Con un procedimento di generalizzazione facile da comprendere sarebber poi diventati *romei* i pellegrini tutti quanti. — Non punto difficile da comprendere in sè stesso, il procedimento è tuttavia ben poco ammissibile nel caso nostro. Senza escludere che dei pellegrini orientali venissero a Roma, il loro numero non fu mai di sicuro molto cospicuo, nè paragonabile, anche solo lontanissimamente, a quello degli occidentali. Prima condizione dei pellegrinaggi è che li favoriscano gli ecclesiastici; e in generale quelli dell' oriente non potevan di certo vedere di buon occhio che col venirsene alla tomba di S. Pietro si servisse agl' interessi della sede romana. Inoltre, l'uso latino di chiamar *romaei* i confratelli greci, è ancor esso di quelli di cui s'è in diritto di cercar le prove negli scrittori, e di cui intanto, che io veda, le prove negli scrittori non si trovano.

Dopo essermi tre volte lasciato respingere da terra, m'illuderò io sperando di riuscire finalmente a metter piede sulla riva? Io penso che Ῥωμαῖος abbia preso il significato di *pellegrino* molto lontano dall' Italia e da tutto l'occidente; in un paese non greco, e dove nondimeno la lingua greca era ampiamente propagata: nella Palestina. Avanti che Roma diventasse un luogo di pellegrinaggio, aveva già cominciato ad esser luogo di pellegrinaggio la « Terra Santa ». Nel secolo quarto i fedeli vi andavano numerosissimi.

Appartiene all' anno 333 l' *Itinerarium Hierosolymitanum*, che ci conduce a Gerusalemme nientemeno che da Bordeaux. Alla fine del secolo, nel 397, S. Gerolamo, che per Roma, secondo ogni probabilità, ci indica solo uno stadio iniziale, ci si dice sopraffatto a Betlemme « tantis de toto orbe con- « fluentibus turbis... monachorum » (*Ep.* 66, 14), da poter reggere a fatica all'ufficio che s'era imposto. Ci venivano monaci, ma non monaci soltanto: c'eran laici, donne, gente di molte specie, quantunque probabilmente non vi si vedesse ancora la turba cenciosa del medio evo. Comunque, una gran parte di costoro erano e dovevano di necessità esser detti Ῥωμαῖοι; erano Ῥωμαῖοι tutti gl' Italiani, i Galli, gli Spagnuoli, gli occidentali insomma; si chiamavano forse già Ῥωμαῖοι per opposizione alla gente del paese anche coloro che venivano da Costantinopoli e da quelle parti. Aggiungendo a ciò che per altra ragione che di pellegrinaggio pochi Ῥωμαῖοι dovevano condursi colà, s' intenderà ottimamente in che modo la parola potesse assumere il senso specifico di cui ci si voleva render conto. Si pensi a *peregrinus* stesso, che dal significare straniero in genere, si riduce ad essere usato quasi unicamente per gli stranieri che vengono o che vanno a visitar luoghi santi.

Resta che si cerchi di spiegarci, in che maniera l' uso della Palestina possa esser stato trasportato nei paesi nostri. — Anche qui le spiegazioni non difettano. La più semplice consisterebbe sul pensare che i pellegrini stessi, che si sentivan chiamare *Romaei* a Betlemme, a Gerusalemme, adottassero il nome, e lo portassero seco nel ritorno. Mancanti com' erano di una designazione specifica, era naturale ne accettassero una, la quale, sebbene non fosse per nulla tale in se stessa, tale poteva parere e diventava per chi non era greco di linguaggio.

Io non so tuttavia se non sia entrato di mezzo un altro fattore. Quand'anche non inclinassi a credere che sì, dovrei qui renderne conto, non foss' altro per la gratitudine dell'esser stato esso per l'appunto che, guidandomi nell'oriente e in Terra Santa, mi condusse a chiarire, se non m'illudo, il mistero del *romano* diventato *pellegrino*. Nel corso del lavoro che precede ho avuto a parlare qualche poco degli Spedali od Ospizi: qui bisogna che risalga alle origini, dietro la scorta del Cavedoni, che ne discorse assai dottamente illustrando un' iscrizione algerina (*Cenni sopra alcune iscrizioni Cristiane recentemente scoperte nella già Reggenza di Algeri:* nella *Continuazione delle Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura*, t. VII, Modena 1839; pp. 125 sgg.). Come vera e propria istituzione di beneficenza cotali Ospizi cominciarono in oriente, ancorchè si voglia che il primo a fondarne uno — a Costantinopoli — fosse un senatore romano: Zotico, che aveva seguìto Costantino nella nuova capitale. Zotico era un cristiano fervente, tanto da

esser poi venerato per santo; e fu opera cristiana che gli ξενοδοχεῖα, come si chiamavano, si moltiplicassero in quelle parti, suscitando poi un' emulazione non generosa, perchè originata da passione soltanto, in Giuliano l'apostata, che non sapeva perdonare agli « empi Galilei » la carità verso i bisognosi.

Finora, a Costantinopoli, a Cesarea, gli ξενοδοχεῖα servivano per gli ξένοι, per i *peregrini* in genere, e, testimonio Giuliano, aprivano le loro porte ospitali agli stessi Ebrei; ma propagatasi l' istituzione alla Terra Santa, essa vi servì propriamente per coloro che andavano a visitare i luoghi della Passione. È a proposito di un *monasterium* e *diversorium* edificato da lui stesso che S. Girolamo pronunzia le parole citate poc' anzi. Sempre in Betlemme un' altra fondazione consimile era sorta per opera di quella Paola, di cui Gerolamo ebbe a tessere uno splendido elogio funebre nel 404 (*Ep.* 108; vedi il § 14). E lì in questo « diversorium peregrinorum » della vedova romana, furono ospitati di sicuro Dio sa quanti Ῥωμαῖοι; e dovett' essere per opera loro specialmente che S. Girolamo potè dire della santa donna (*Ep.* 108, 3), « Quam Romae habitantem nullus extra Romam noverat, latentem in Be- « theleem et barbara et Romana terra miratur ».

Forse precisamente dalla Terra Santa e da Betlemme gli ξενοδοχεῖα furono importati in Italia; almeno, eccita a supporre ciò il vedere che il primo di cui si sappia fu fondato da Pammachio, genero per l' appunto di Paola, e datosi a vita monastica dopo la morte della moglie: « Audio te », gli scrive Gerolamo (*Ep.*, 66, 11) « xenodochium in Portu fecisse Romano, et virgam « de arbore Abraham in Ausonio plantasse litore ». Che fosse edificato specialmente per chi ritornava dal pellegrinaggio di Gerusalemme, non è detto; ma l' averlo fondato ad Ostia, e non a Roma, mostra chiaro che s' aveva la mira a gente che arrivava di lontano.

Vado pensando, se mai non accadesse appunto lì dentro che i pellegrini cominciassero a dirsi *Romaei* altresì fra di noi. Anche il nome greco di Pammachio ferma un poco l' attenzione. Non c' è tuttavia bisogno di andare tant' oltre per riconoscere che gli ξενοδοχεῖα ci fanno apparire anche sotto un altro rispetto legato all' oriente il *romeare* degli occidentali, e vogliono esser presi in considerazione nella questione nostra. Al fatto di un' istituzione greca propagatasi nel mondo latino non si può a meno di ravvicinare quello di un vocabolo greco che viene a galla in latino in un senso così intimamente connesso con quell' istituzione. E vuolsi avvertire che dell' origine greca gli Spedali conservarono a lungo il ricordo nel loro nome medesimo: nelle carte lucchesi del secolo VIII, per non citar altro, essi continuano ad esser detti *Senodochia* o *Senodocia*, e non mai altrimenti.

Si ammetta del resto una dipendenza del fenomeno linguistico dall'altro,

si creda ad un mero parallelismo, un conforto ne viene sempre alla spiegazione che ho dato di *romaeus*. Ed è a questa spiegazione soltanto che io tengo. *Romei* non furono dunque in origine dei non romani che andavano a Roma, bensì dei romani in senso largo che si vedevano arrivare in tutt' altro luogo. I pellegrinaggi alla tomba di S. Pietro venutisi a mettere accanto a quelli di Palestina, e spesso di certo compiuti unitamente fin dal quinto secolo, contribuirono di sicuro alla conservazione ed alla propagazione del vocabolo, come quelli che gli vennero a dare una specie di nuovo contenuto. Per effetto di una falsa etimologia ciò che indicava la provenienza parve significare lo scopo del viaggio; e delle false etimologie non è poca davvero l'efficacia.

Curiose, chi adesso le abbracci nel loro insieme, le vicende del nostro vocabolo, e buone a confermare anche una volta quanta parte di storia umana sia chiusa nei vocaboli. *Romeo*, che nella età successiva viene a narrare della maggiore antichità dei pellegrinaggi romani rispetto agli altri tutti dell' Europa, ora che siam voluti risalire al nascimento e all'infanzia, conta come questi medesimi pellegrinaggi fossero preceduti da un grande accorrere dell' occidente, non dell' oriente soltanto, verso la Terra Santa. Peccato che se i vocaboli sanno tante cose, sia molto difficile indurli, se non ad aprir bocca, a parlare un linguaggio abbastanza intelligibile!

P. Rajna.

NOTIZIE

sulla vita e gli scritti

DI ALCUNI DOTTI UMANISTI DEL SECOLO XV

raccolte da codici italiani (1).

V.

ISOTTA NOGAROLA.

Isotta Nogarola è spessissimo nominata, ma nessuno ancora la ha studiata come merita; e ci sono a trarre molte notizie inedite dalle nostre biblioteche. Alcune ne darò qui-ora; di altre indicherò la fonte.

È del 1436 che nell'epistolario inedito di Guarino incomincia la corrispondenza epistolare tra lui e le sorelle Nogarola. Nell'ottobre di quell'anno Guarino dimorava nella sua villa di Val Policella presso Verona, dove si era ricoverato da Ferrara, infestata dalla pestilenza. Da Verona Giacomo Foscari, figlio del doge, gli mandò a Val Policella alcuni scritti delle sorelle Nogarola, i quali Guarino, col suo solito entusiasmo esagerato e passaggero, levò alle stelle, proponendo le due fanciulle come esempio ai giovanotti infingardi: *vos animum geritis muliebrem, illaque virgo viri.* E mandò quegli scritti a Leonello a Ferrara,

---

(1) Contin. Vedi vol. V, p. 148.

il quale anche li ammirò (1). Al principio del 1437 Guarino era di ritorno a Ferrara. La Isotta incoraggiata dalle lodi di Guarino gli scrisse nel 1437 una bellissima ed elegante lettera, nella quale fa di lui un entusiastico elogio, deplorando che Verona si sia lasciato sfuggire quell'insigne maestro (2). Ma Guarino (chi lo sa perchè?) non rispose a quella lettera, e fu una sventura per l'Isotta, poichè a Verona cominciò a essere tacciata di spudorata e a divenire il bersaglio delle lingue malediche. Allora la povera Isotta riscrisse una lettera sconfortante a Guarino, lamentandosi della sorte della donna e chiamandosi delusa nella sua aspettazione. Questa volta Guarino rispose (3); la risposta è dell'aprile 1437. Egli la conforta ad essere superiore al proprio sesso nei sentimenti forti, come già gli era superiore nella cultura.

Alla poco cavalleresca trascuranza del padre riparò poi Girolamo, primogenito di Guarino, che nel 1437 (poteva allora contare 18 anni) scrisse una lunga e gentilissima lettera alla Isotta (4), in cui dopo di averla paragonata alle donne più famose, fa un panegirico della virtù, citando molti esempi antichi. La Isotta gli rispose cortesemente (5), ritornando sulle lodi della virtù e congratulandosi con lui di tanta istruzione in così giovinetta età.

Qui mi viene suggerita una considerazione. Comunemente si fa morire Isotta nel 1466 di 38 anni; io direi di 48; perchè se nel 1466 avea 38 anni, nel 1436 ne avrebbe avuti otto, e a otto anni non si scrive latino da farne andare in visibilio Guarino; e poi la lettera dell'Isotta a Guarino dei primi mesi del 1437, quando essa sarebbe entrata appena nel nono anno, è di tale eleganza e

---

(1) Queste notizie sono tratte da quattro lettere, che vedranno presto la luce, di cui la prima e la seconda di Guarino a Leonello d'Este (Com.: *Superioribus diebus;* e: *Quam inter bacchanalia*); la terza a Giacomo Foscari (Com.: *Dies hic mihi festivus*); la quarta di Lionello a Guarino (Com.: *Etsi saepenumero, vir clarissime*).

(2) Bibl. Riccard. di Firenze, cod. 779, fol. 306; cod. 924, fol. 232.

(3) *Ibid.*, cod. 924, fol. 225; Capitolare di Verona, cod. CCLVI.

(4) Capitolare, *ibid.*, fol. 12.

(5) Capitolare, *ibid.*, fol. 15.

mostra tanta erudizione e gravità, che io non esiterei a dare alla Isotta, quando la scrisse, un 18 anni; sicchè la farei nata nel 1418.

Nella biblioteca Comunale di Ferrara (1) esiste una lunghissima lettera, che possiamo dire un trattato, indirizzata a Giacomo Antonio Marcello, patrizio veneziano; in essa l'Isotta lo consola della morte del figlio Valerio. Porta la data di Verona, 9 agosto 1461 (2).

Dell'Isotta vi sono parecchie lettere al giovane Damiano Burgo in un codice della Riccardiana di Firenze (3).

VI.

ANTONIO DA RHO *(RAUDENSE)*.

Antonio da Rho, frate dell'ordine di S. Francesco, visse a Milano nel secolo XV. Scrisse, fra le altre opere, una intitolata: *de imitatione*, sulla quale credo opportuno dare qualche notizia. Trascrivo anzitutto quel poco che ne dice il Voigt (4). « Antonio « da Rho nel *de imitatione* mirava, a quanto pare, al medesimo « scopo che il Valla nell'*Eleganze*. Nè si può nemmeno decidere « quale di queste due opere sia comparsa prima. Quantunque « noi potremmo dare la priorità al Milanese, perchè il Valla ri-

---

(1) Cod. 135. NA. 5.

(2) *Veronae V Idus Sextiles 1461.* — Ecco un passo dell'introduzione che mostra le sue relazioni col Marcello: *Cum maluerim omnibus audax et impudens, quam a te, benignissimo patre, et ab his qui me tuam humanissimam filiam ab ineunte aetate mea pro tua in me et in Nogarolam familiam singulari caritate et mea in te reverentia semper cognoverunt, iudicari....*

(3) Cod. 924.

(4) *Wiederbelebung*², I, pp. 513-514.

« guardo a una regola speciale, ch'egli pretende d'aver trovata « primo, non rimanda alle sue *Eleganze*, ma accusa il rivale di « averla udita da uno dei suoi scolari. »

Per capire questo giudizio, che del resto non è troppo esatto, bisogna sapere che il Valla ha composto un libercolo, intitolato: *Adnotationes in Antonium Raudensem*, che è una critica al *de imitatione* del Rho. Ecco come è nato questo libercolo. Il Valla stava a Barletta col re di Napoli, quando da Milano arrivò al re il codice del *de imitatione* del Raudense. Giovanni Olzina, *quasi alter hoc saeculo Mecaenas*, che avea un figliolo che studiava il latino, pregò il Valla di fargli delle note al libro del da Rho, perchè il figlio lo potesse adoperare con più profitto. Il Valla acconsentì; ma quando giunse al passo, dove il Raudense spiegando la parola *omnis* confutava la sua opinione sull'uso di *quisque*, allora sdegnatosene, mutò proposito e alle note diede forma di invettiva e le publicò (1).

Quanto alla questione della priorità, è risoluta dallo stesso Valla. Il Raudense, alla parola *omnis*, ha questo passo: « *Alcuni cre-* « *dono* che *quisque* e *quique* non si possano adoperare che dopo « il superlativo plurale, come *optimos quosque viros* e *sanctis-* « *simi quique viri*. Ma *costoro* possono sedere sul banco degli « asini; leggano Macrobio, che dice nel singolare e senza il su- « perlativo, *die quoque* e *homine quoque* ». — Qui Antonio da Rho ha preso veramente una solenne cantonata, perchè il Valla, a cui qui si allude, non ha mai sognato una regola simile, mentre la regola che dà egli sull'uso del *quisque* è una delle più eleganti delle sue *Eleganze*. Ha ragione perciò il Valla di redarguire acremente il suo contradditore. Sentiamo la nota del Valla: « Chi sono *costoro*, che così *credono*, o Raudense? *Solo io* ciò « ho insegnato e tu lo hai inteso dai miei scolari e io lo ho letto « alla tua presenza in codesto tuo trattato, come ho detto già

(1) Queste notizie si traggono dalla dedica premessa dal Valla alle *Adnotationes*.

« nel proemio al II libro delle *Eleganze*. Ma o codesta imperti-
« nenza non l'avevi ancora scritta, quando io leggevo questo tuo
« passo, o me ne dimenticai poi nello scrivere la mia opera; poichè
« io ho composto il mio trattato parecchi anni dopo il tuo, quan-
« tunque, se non erro, lo publicai prima di te ossia me lo pu-
« blicarono gli altri. » (1) — Il resto non ha importanza per la nostra questione.

Vediamo di spiegare quelle parole, dove il Valla dice che l'*Eleganze* gliele publicarono gli altri. Infatti egli, compitele, le avea mandate a Giovanni Olzina, segretario di re Alfonso, e all'Aurispa; l'Aurispa senz'altro, assente l'Olzina, le publicò (2). — Dall'altra parte il Valla dice (3) che un plagiario (che è il Raudense) approfittando o delle proprie lezioni o delle relazioni dei suoi scolari, si fece bello delle penne del pavone, inserendo in un libro, *quod festinabat edere*, le regole sull'uso di *prae*, *quam* e *quisque*, che furono per la prima volta enunciate da lui. Il plagiario avea dato a leggere al Valla il trattato, dove quelle regole erano esposte; il Valla leggendole alla sua presenza gli fece notare il furto, ma quegli arrossendo se ne schermì con un'arguzia, che delle cose degli amici ci si può servire come delle proprie.

Da questo risulta che il Raudense lavorava sul suo trattato *de imitatione* alquanti anni prima che il Valla mettesse mano alle sue *Eleganze;* che fin dal tempo che il Valla dimorava a Milano il Raudense gli lesse qualche passo del suo trattato, in cui spiegava le regole di *quisque* e di *quam* rubate a lui. Il trattato del Raudense parla del *quam* verso la fine; dunque doveva esser forse terminato del tempo che il Valla stava a Milano, cioè al più tardi del 1439, anno in cui il Valla, se non erro,

---

(1) *Siquidem aliquot annis post te opus condidi, tametsi, ut opinor, ante edidi, licet alii potius edidere quam ego. — Adnotationes in A. Raudensem*, Venetiis, 1519, p. 153.

(2) Questo è detto nella dedica alle *Adnotationes*.

(3) Nel proemio al II libro delle *Eleganze*.

passò al servizio di re Alfonso. In quel tempo le *Eleganze* non erano ancora o appena cominciate (1).

Sul trattato del Rho si trovano alcune notizie nella biblioteca Ambrosiana. Ivi si legge una lettera inedita di Cosimo Raimondi al Rho (2), nella quale lo eccita a scrivere un trattato *de imitatione*, che manca nè fu fatto dagli antichi; in esso dovrebbero essere raccolti i passi migliori degli scrittori più rinomati perchè servissero di modello alla gioventù. Il Rho rispose al Raimondi con una lettera (3), pure inedita, che è a un tempo la prefazione al *de imitatione*. In essa dice che saper le regole non basta; ci vogliono anche gli esempi, ma scelti in modo, da avere il meglio degli scrittori: quindi doversi evitare le parole rare; maestro sopratutto in questo essere Cicerone. Previene poi gli attacchi dei maligni e protesta che anche a un frate è lecito occuparsi di studi classici: *munda sunt mundis*.

Il trattato del da Rho non si conosce che dalle *Adnotationes* del Valla. Il Valla lo esamina parola per parola, dove gli sembra che si deva emendare; si limita agli usi delle parole, alla loro latinità, alla loro costruzione; non esamina mai la struttura del periodo; e veramente a questo esame il Valla non arrivò mai, nemmeno nelle sue *Eleganze*. La critica del Valla è molto severa, ma sempre giusta; con essa ha compiuto l'opera delle *Eleganze;* anzi le *Adnotationes* spesso furono stampate come appendice alle *Eleganze*. Con l'uno e con l'altro scritto del Valla il libro del Rho fu inesorabilmente messo a tacere, il che però non significa che fosse di poco valore; anzi la sua importanza appare evidente dalla stessa critica del Valla.

Il trattato del Rho non fu mai stampato e nemmeno si ha manoscritto per intiero. Un codice dell' Ambrosiana (4) ne possiede un frammento, che contiene parte della lettera *a*, fino

---

(1) Proemio al V libro delle *Eleganze*.
(2) Cod. H. 49 inf., fol. 209: Com.: *Cum ea quae ad dicendum pertinent.*
(3) *Ibid.*, fol. 210; Com.: *Puto erit operae pretium, doctissime Cosma.*
(4) Cod. H. 49 inf.

alla parola *alphabetum*. Perchè questo trattato era un dizionario alfabetico, un prontuario di eleganze, di sinonimi, di cognizioni letterarie, rettoriche, storiche di ogni genere. Quando l'autore spiega una parola, reca tutti i suoi sinonimi anche lontani, citando sempre esempi; gli articoli talvolta sono lunghissimi: altrettanti trattatelli. Argomentando dal frammento, tutta l'opera, che doveva essere di gran mole, va giudicata molto favorevolmente. La lingua è abbastanza buona; quello che si deve notare è che il Rho non distingue l'uso e le parole del buon tempo da quelli della decadenza e cita promiscuamente poeti e prosatori, Cicerone e la Bibbia. In ciò il Valla gli è infinitamente superiore.

VII.

GIOVANNI AURISPA.

Su questo umanista, di cui si sa tanto poco, fornisce qualche buona notizia l'epistolario inedito di Guarino. Verso il 1426 egli era già in intima relazione con Guarino e col Panormita (1); probabilmente allora stava a Bologna o per lo meno ci si doveva esser trovato col Panormita. Nel maggio del 1428 si era già stabilito a Ferrara come maestro di Meliaduce, figlio spurio del marchese Nicolò (2). E solo del 1428 può esservi andato, perchè da una lettera di Guarino dell'11 decembre 1427 (3) si deduce che non c'era ancora. Infatti in quella lettera è detto che Giacomo Zilioli, consigliere del marchese Nicolò, era stato da lui incaricato di trovare un maestro per Meliaduce (4); lo Zilioli ne

---

(1) Bibl. Marciana di Venezia, cod. cl. XIIII, nº 221, fol. 95; lettera del Panormita a Guarino; Com.: *Aurispa Siculus, familiaris noster*.

(2) Bibl. Estense di Modena, cod. 94, nº 33.

(3) *Ibid.*, nº 24.

(4) Di Meliaduce scrive queste parole Enea Silvio Piccolomini (*De vir.*

avea proposto uno, ma Guarino ne lo dissuase un po' brusca mente; certo quegli non era l'Aurispa: l'Aurispa verosimilmente fu proposto da Guarino.

Del 1429 troviamo l'Aurispa ancora a Ferrara (1); fu in quest'anno che il Panormita gli scrisse la falsa notizia della morte di Guarino. E a Ferrara lo troviamo pure del 1433, nel quale anno partì per il concilio di Basilea (2).

VIII.

GUINIFORTE BARZIZZA.

Le lettere di Guiniforte Barzizza si leggono stampate con quelle del padre Gasparino nell'edizione del Furietto (3), ma non

---

clar., XI): *Eum (Aurispam) Meliaduci filio protonotario magistrum tradidit.* È chiaro che invece di *protonotario* si deve leggere *notho.* — Questo Meliadux o Miliadux oppure Omiliadus è pressochè ignoto. Parecchie notizie di esso si ricavano dalla cronaca ferrarese (Muratori, *Rer. It. Scrip.*, XXIIII). Nel 14 luglio 1425, di sabato, esso fuggì da Ferrara e si ricoverò alla corte di Milano: non è detto perchè (Muratori, *ibid.*, p. 185). Nel maggio 1440, quando la figlia del marchese di Monferrato andava moglie del re di Cipro, Meliaduce la accompagnò fino a Cipro e di là passò a Gerusalemme (p. 190). Nel marzo 1444 andò incontro a Maria, figlia del re Alfonso, che veniva sposa di Leonello in Ferrara (p. 193), e nel 19 ottobre dello stesso anno accompagnò fino al ponte di Castel Tealdo il fratello Borso che andava a Napoli (p. 193). (Della parte presa da Meliaduce nelle nozze di Leonello con Maria d'Aragona parla anche Giovanni Toscanella in una lettera all'Aurispa, da Ferrara 1° giugno [1444]; Ambrosiana di Milano, cod. F. S. V, 18). Meliaduce morì nel 25 gennaio 1453 (p. 201). Lasciò un figlio, Nicolò, abate, che nel 1459 andò al servizio di Giacomo Piccinino (p. 205). — Il nome di Omiliadus si legge in una lettera di Poggio a Leonello (Poggii, *De varietate fortunae*, Parigi, 1723, p. 214); la lettera ha la data di Firenze, *IIII Nonas Maii;* l'anno è probabilmente il 1435; in quel tempo Meliaduce stava a Firenze col cavaliere Feltrino Boiardo.

(1) Bibl. Estense di Modena, cod. 57, n° 26.

(2) Bibl. Marciana, cod. cl. XIIII, n° 221, fol. 101.... *vir clarus Aurispa hoc triduo concilium petit.*

(3) Roma, 1723.

sono tutte. Un buon numero, trent'una, delle quali venticinque inedite, sono raccolte in un codice della biblioteca comunale di Ferrara (1). Esse formano due gruppi che si seguono immediatamente.

Il primo gruppo comprende sei lettere; il cod. non dà alcuna indicazione; l'indice premesso al cod. le attribuisce erroneamente a Gasparinus Bergomensis; sono invece del figlio. — Il secondo gruppo comprende venticinque lettere. Sono senza indirizzo; l'indice le attribuisce a Francesco Filelfo e nel cod. portano quest'intestazione, di mano posteriore: *Infrascriptae sunt Epistolae Francisci Philelphi.* Ma che non sono del Filelfo, bensì di Guiniforte apparisce dal contenuto; in alcune Guiniforte nomina sè stesso; in altre nomina il padre; qualcuna porta nel margine, in carattere quasi impercettibile, le sigle *G. B.* oppure *Gui. Bar.* (= *Guinifortus Barzizius*).

Primo gruppo — N. 1 (inedita). Guiniforte al re Alfonso — Senza data (2). Protesta di dedicargli da ora in poi i proprî studî.

N. 2 (edita). Guin. all'arcivescovo cancelliere del regno. — Data: 3 aprile 1432.

N. 3 (inedita). Guin. al re (Alfonso) d'Aragona. — Senza data (3). — Si mette tutto nelle sue mani.

N. 4 (inedita). — Guin. allo stesso. — Senza data (4). — Ringrazia il re di averlo ammesso alla sua presenza.

N. 5 (edita). Guin. a . . . — Data: Barcamona, 21 maggio 1432.

N. 6 (edita) Guin. all'arcivescovo cancelliere. — Data: Siracusa, 23 ottobre 1432.

Secondo gruppo — Mantengo nella numerazione l'ordine del cod. ma dispongo le lettere cronologicamente.

---

(1) Cod. 110. NA. 4.
(2) Com.: *Constitueram primum.*
(3) Com.: *Ea omnia maiestati.*
(4) Com.: *Optandissimus hic mihi dies illuxit.*

N. 1 (inedita) Guin. a..... — Data: *Ex Mediolano III Non. Quint. 1432* (1). — Si duole che sia stato colto da malattia in Genova, la quale fu forse cagionata dal viaggio per mare. Spera di rivederlo presto e risanato.

N. 9 (inedita). Guin. a Giacomo Peregri (2). — *Ex Mediolano III Nonas Quintil. 1434.* — Gli dimostra falsa l'accusa di Ogliastro contro Giorgio (Catala), a cui tentava sostituirsi nella grazia regia; l'accusava di non aver consegnato al re un *De officiis* ch'egli gli avea dato. Guiniforte assicura che Giorgio non ebbe mai quel libro. (Questo Giorgio era stato preso come scrivano da Guiniforte il giorno prima della partenza da Palermo). Gli chiede scusa della tardanza nello scrivergli, causa la malattia.

N. 3 (edita). Guin. a..... — *Ex Mediolano III Non. Quintil. 1434.* — Medesimo argomento della precedente.

N. 2 (edita). Guin. a..... — *Ex Mediolano IIII Id. Quintil. 1434* (3).

N. 4 (inedita). Guin. (al re d'Aragona). — *Ex Mediolano XVII Sept. 1434* (4). — Guiniforte era a Milano come legato del re d'Aragona. Lo incolse una malattia, che lo ridusse in fin di vita e i medici gli proibirono di muoversi da Milano per parecchi anni, per riguardi di salute. Prega pertanto il re di lasciarlo a Milano, dove spera gli vengano offerti buoni patti dal duca. Da Garsina e da Giorgio Catala, che ritornano, sentirà quali sieno veramente le condizioni della sua salute (5).

N. 8 (inedita). Guin. (al luogotenente ducale [Luigi Crotto]).

---

(1) Com.: *Qui tuum in Italiam reditum nuper adnuntiarunt, Pater Reverendissime.*

(2) In margine è scritto: *G. B. (Guinifortus Barzizius) s. p. d. Iacobo Peregri regio Senatori ac Vicecanzellario.* Com.: *Non dubito, vir clarissime, Oleastrum quemdam.*

(3) Nell'edizione del Furietto questa lettera manca di data.

(4) Com.: *Ex Garsina Medina milite fortissimo.*

(5) Garsina era a Milano per trattare alcuni affari del fratello (Enrico) del re, maestro della milizia di S. Giacomo.

Ex Mediolano Idib. Sept. 1435 (1). — Prega il Crotto di usar mitezza verso il segretario di re Alfonso, Giovanni Olzina, prigioniero, al quale Guiniforte andava debitore di molti beneficii (2).

N. 5 (inedita). Guin. (a Pietro d'Aragona, fratello di re Alfonso). — *Ex Mediolano X Kal. Octobr. 1435* (3). — Pietro d'Aragona avea chiesto a Guiniforte come fossero trattati dal duca i suoi due fratelli (prigionieri) Alfonso ed Enrico. Risponde che il duca usa loro tutte le cortesie e che il 15 corrente settembre avendo entrambi pranzato a Gussago, a sette miglia da Milano, la sera nel ritorno in città furono festeggiati dalla popolazione. Pochi giorni dopo entrarono nel Castello, non sotto custodia, ma per maggior comodità: ivi possono cacciare.

N. 6 (inedita). Guin. (al duca di Milano). — *Ex Mediolano XI Kal. Dec. 1435* (4). — Guiniforte era andato testè al Castello di porta Giove, chiamatovi dai fratelli Alfonso ed Enrico d'Aragona, che desideravano servirsi di lui come segretario nell'assenza di Giovanni Olzina. Prega il duca di scusarlo, se non gliene ha chiesto prima il permesso.

N. 7 (inedita). Guin. a..... — *Ex Mediolano III Id. Sept. 1436* (5). — Spera che sia giunto in Catalogna, ma non se ne ha ancora notizia. Gli offre, anche lontano, i proprî servigi.

N. 10 (inedita). Guin. (a Pietro d'Aragona). — *Ex Mediolano III Idus* (6) *Dec. 1436.* — Il Sarmento avea chiesto a Guiniforte qualche opuscolo in nome del re. Gli manda la lettera scritta in Sicilia sull'impresa del fratello Alfonso alle isole Gerbe.

---

(1) Com.: *Quod hoc ipso tempore facturus.*

(2) Con questa lettera si fissa la data di altre tre, che ne sono senza nell'edizione del Furietto (pp. 170-171; 171-172; 172); tutte tre versano sul medesimo argomento della presente, ma le sono anteriori; sempre però appartengono allo stesso anno.

(3) Com.: *De fratris tui Serenissimi Regis in hanc urbem adventu.*

(4) Com.: *Quoniam inter humana, illustrissime Princeps.*

(5) Com.: *Magna hic omnes expectatione tenemur, illustrissime Princeps.*

(6) Ms. *Idibus;* Com.: *Saepe cum equite insigni familiari tuo Sarmento Ioanne.*

N. 11 (inedita). Guin. a....: — *Ex Mediolano XI Kal. Sept. 1437* (1). — Guiniforte nè per tempo nè per lontananza si dimenticherà di lui; gli offre sempre i proprî servigi.

N. 18 (inedita). Guin. a..... — *Ex Mediolano XI Kalendas Sept. 1438* (2). — Si compiace dei suoi onori. Lo prega di salutargli il re.

N. 19 (inedita). Guin. al Folonato. — *IIII Id. Sept. 1438* (3). — Coglie l'occasione del ritorno di Antonio Barbastro per scrivergli. Lo prega di salutargli il re.

N. 24 (inedita). Guin. (a Lucido Gonzaga). — *Ex Mediolano VI Kal. Aprîl. 1439* (4). — Guiniforte avea inteso grandi elogi di Lucido (5) dall'amico Zaccaria (Rido), col quale parlava spesso di lui. Già avea inteso parlar tanto bene di suo padre marchese da Giacobello Malabarba (6).

N. 12 (inedita). Guin. (al re Alfonso). — *Ex Mediolano IIII Id. Sept. 1439* (7). — Nell'occasione che parte da Milano il regio legato Angelo di Montfort conte di Campobasso, scrive al re per domandargli quello che fino allora la modestia gli impedì, che volesse cioè farlo suo luogotenente a Milano (8).

---

(1) Com.: *Etsi nulla se offerat.*

(2) Com.: *Quae ab omnibus istinc.*

(3) In margine è scritto: *Gui. Bar. s. p. d. Pholonato regio secretario;* Com.: *Super sederem ab hoc scribendi officio.*

(4) Com.: *Quod nihil hactenus ad te scripserim.*

(5) Gian-Lucido, figlio del marchese Gonzaga di Mantova, studiò legge a Pavia (dove lo suppone la presente lettera) dall' ottobre 1438 al 1442; cfr. Andres, *Codici Capilupi di Mantova,* p. 163.

(6) Giacobello Malabarba era fratello della moglie di Guiniforte. — A questo stesso anno potrebbe appartenere la lettera di Guiniforte dell'edizione del Furietto (pp. 162-163) senza data, che tratta del medesimo argomento. In questa lettera Guiniforte parla dell'incarico datogli dal duca di interpretar Dante *plebeio stilo* (in volgare). E di questo stesso incarico parla in un'altra lettera (ed. Furietto, pp. 76-81).

(7) Com.: *Diu tacui, Serenissime Rex.*

(8) Con ciò si potrebbe forse spiegare il titolo di *ducalis vicarius generalis,* che Guiniforte dà a sè stesso e che il Voigt (*Op. cit.,* I, p. 512, *n.* 1) giustamente confessa di non capire.

N. 20 (edita). Guin. (al marchese di Monferrato). — *Ex Mediolano XVIIII Febr. 1440.*

N. 13 (inedita). Guin. (al re Alfonso). — *Ex Mediolano X Kal. Iunii 1440* (1). — Profittando della partenza di Inico (Enico) Davolo da Milano gli manda finalmente Seneca; ma Inico tornerà a Milano, dove il duca lo vuole impiegare. Gli manda anche le *Sententiae in Epistulas Senecae* di suo padre Gasparino.

N. 14 (inedita). Guin. (al re d'Aragona?). — *Ex Mediolano XV Iulii 1440* (2). — Venendo il canonico Allegri presso il re, coglie occasione di offrirgli i proprî servigi. Partirà Inico Davolo.

N. 25 (inedita). Guin. a..... — *Ex Mediolano VII Kal. Sext. 1440* (3). — Il Davolo gli porterà i codici che chiede: gode di sentire le buone nuove di lui; spera che la guerra finirà presto e favorevolmente.

N. 15 (inedita). Guin. (al re Alfonso). — *Ex Mediolano pridie Idus Sextil. 1440* (4). — Dice di aver sigillata il giorno *VII Kal. Quint.* (5) la lettera con cui gli mandava Seneca. Gli tocca anche dell'altra lettera, scrittagli in occasione della partenza di Angelo di Montfort (6). Non gli dice ancora nulla delle sue nuove speranze (7), perchè aspetta che si effettuino. Quanto al Davolo, lo consiglia di rimandarlo a Milano.

N. 16 (inedita). Guin. (a Inico Davolo). — *Ex Mediolano pridie Id. Sext. 1440* (8). — Fa i più lieti pronostici sull'avvenire del Davolo e lo eccita a tornar subito a Milano, chè il duca lo aspetta.

N. 21 (inedita). Guin. (al marchese di Monferrato). — *Ex Me-*

---

(1) Com: *Quem videre Senecam tantopere flagitasti, Princeps illustrissime.*
(2) Com.: *Joanne Alegre Tironensi canonico.*
(3) Com.: *Litteras ab tua Celsitudine.*
(4) Com.: *Litteras ad Celsitudinem tuam.*
(5) Cfr. lettera nº 25, la quale però ha *VII Kal. Sext.*
(6) Cfr. lettera nº 12.
(7) *Quae de me feliciora narrantur.*
(8) Com.: *Felicem te, Inice, iudico.*

diolano XVI Kal. Mart. 1441 (1). — È obbligato al marchese dei ringraziamenti per la lettera consolatoria (2).

N. 22 (inedita). Guin. (a Lucido Gonzaga). — *Ex Mediolano VI Id. Sept. 1441* (3). — Gli manda, per mezzo di Guglielmo, quella fra le lettere esercitatorie, che si poterono salvare: *pars maxima, nescio quorum malignitate, periit.*

N. 17 (inedita). Guin a..... — *Ex Mediolano XIIII Januar. 1442* (4). — Gli esprime il dispiacere per la partenza da Milano di Giovanni Zabrugada, suo scolaro. Gli parla della felicità del proprio matrimonio, veramente fecondo: non passa anno, che la moglie non lo arricchisca di un nuovo figlio.

N. 23 (inedita). Guin. (all'imperatore). — Senza data (5). — Domanda un'udienza per sè e per Stefano Caccia, di Novara, dottore in legge.

REMIGIO SABBADINI.

---

(1) Com.: *Quod meum erga humanitatem tuam.*

(2) Nella morte della figlia del marchese, Guiniforte gli avea scritto una lettera di condoglianza.

(3) Com.: *Cum pro singulari in illustr. Principem.*

(4) Com.: *Una mihi illa.*

(5) Com.: *Recreavit me, humanissime Caesar ac dive Imperator.*

NUOVI STUDI SU ALBERTINO MUSSATO (1)

I.

Quanto più in Italia e fuori d'Italia gli studî intorno al risorgimento dell'antichità classica vanno acquistando favore e cresce e si addensa la schiera di coloro, che a cotesta impresa consacrano le loro fatiche, si afforza nell'animo dei più la persuasione che a ricercare e rinvenire di sì gran fatto le origini è d'uopo risalire assai più in alto di quanto siasi quasi sino ad oggi stimato. Non è molto lontano il tempo, nel quale le ricerche intorno al rinascimento erano intorbidate da quelle prevenzioni medesime, che intralciarono già le indagini intorno al più antico periodo della nostra letteratura; come vi fu un tempo, in cui all'Alighieri si dava il vanto di avere insieme alla poesia creata la lingua italiana, così si è durato e si dura ad attribuire al Petrarca ed al Boccaccio piena ed intera la lode di aver essi i primi eccitato quel fervore per lo studio dei classici, che doveva sì prontamente propagarsi e recar frutti tanto meravigliosi. Man mano

(1) A. Zardo, *Albertino Mussato, studio storico e letterario*, Padova, A. Draghi, 1884 (16°, pp. 388). — M. Minoia, *Della vita e delle opere di Albertino Mussato, Saggio critico*, Roma, Forzani e Comp., 1884 (8° pp. 294).

invece che delle condizioni della cultura letteraria italiana nei secoli XIII e XIV la cognizione diviene più larga e più profonda, queste, che parevano verità inconcusse, passano nel numero delle opinioni invecchiate ed erronee, se non false addirittura. Non è più lecito incominciare oggi dai grandi dotti fiorentini la storia del risorgimento classico, perchè si comprende che essi hanno avuto, oltre che dei precursori, degli antecessori; perchè si vede che il movimento non fu iniziato da loro per l'ottima ragione che a loro preesisteva; che al masso non le loro braccia poderose diedero il primo crollo, perchè già cento e cento mani l'avevano spinto su quella china, che doveva poi tutta percorrere senza arrestarsi più mai. E così oggi anche dell' Umanesimo si può, si deve e si è già incominciato a scrivere la preistoria.

Un portato di questa necessità di rettificare le vecchie opinioni, di trasportare più indietro quei limiti, vere colonne d'Ercole, dai quali la vecchia erudizione faceva principiare il risveglio classico nella penisola, sembrami in gran parte il vivo interesse, di cui da qualche tempo vediamo fatto argomento Albertino Mussato. Alla aureola di gloria che gli cinge il capo, la critica odierna (caso non comune!) in luogo di togliere, si compiace aggiungere de'raggi; si piace restituirgli, non pure non isfrondata ma rinverdita, la laurea dai contemporanei concessa. Nel Mussato, non che lo storico insigne ed il latinista corretto ed efficace, oggi si ammira il precursore della erudizione e della dottrina del Quattrocento: e come tale, insieme al Ferreto, a Benvenuto de' Campesani, a Lovato, scrivendo la storia del Risorgimento, lo ha testè studiato il Körting (1); e a lui ha consacrate alcune pagine della sua *Storia della letteratura italiana* il Gaspary (2); è infine a riporre in piena luce i suoi meriti di letterato e di dotto che intendono i due libri, dei quali avrò in queste pagine occasione di far molto spesso ricordo: lo *Studio*

---

(1) G. Körting, *Die Anfänge der Renaissance-litteratur in Italien*, I, pp. 310 sgg. E cfr. *Giorn.*, III, 426-27.

(2) A. Gaspary, *Gesch. der Ital. Liter.*, I, 396 sgg.

del prof. Zardo ed il *Saggio Critico* del sig. Minoja; libri che, apparsi in luce a breve intervallo di tempo, meritano di fermare l'attenzione degli studiosi per l'amore con cui i loro autori mostrano d'avere atteso alla trattazione dell'importante argomento; per i tentativi di risolvere questioni non poche e non facili, relative alla vita ed alle opere di Albertino; e perchè inoltre ci fanno anche una volta toccar con mano come nuove scoperte ci prepari ancora l'avvenire, ignoti tesori ci riserbino ancora le nostre biblioteche e, pur troppo, come molto tempo ancora debba scorrere prima che della vita letteraria italiana nel duecento e nel trecento sia lecito dire intieramente rintracciati ed adoperati i documenti che l'oblìo ed il tempo non hanno distrutti.

Il prof. Zardo ha posto nel delineare la immagine dell'uomo, che incarna in sè uno dei momenti più notevoli e tempestosi della storia di Padova, oltrechè l'affetto dello studioso anche la riverenza del concittadino. E di questa riverenza l'influsso appare manifesto nel suo libro, che mira sopratutto a mettere in rilievo la parte cospicua avuta da Albertino nel maneggio della publica cosa, gli sforzi generosi, coi quali, quanto gli bastò la vita, colla spada e colla penna sforzossi di impedire che la sua città precipitasse in quell'abisso di guai, donde si risollevò di fiorente, squallida, di potente, fiacca, di libera, schiava. Sulla scorta quindi degli storici contemporanei e dei documenti sincroni, il Zardo si è piaciuto (son sue parole (1)) ritessere largamente la storia di Padova dalla calata di Enrico VII fino al sorgere della tirannide carrarese; ma, trasportato dalla fiumana impetuosa di tanti gravi avvenimenti, ha finito forse per dimenticare un po' troppo di frequente che suo ufficio era narrare non già le vicende di Padova, bensì quelle d'Albertino e che in costui non meno che il politico esigevano largo studio il poeta ed il dotto. Così è avvenuto che, mentre la parte storica del suo lavoro si può lodare per sicurezza e copia di notizie, quella dedicata

(1) *Avvertenza*, p. 3.

invece alle indagini sui casi e sugli scritti del Mussato e singolarmente sul luogo che gli compete nella vita letteraria del tempo, si debba stimare alquanto debole e scarsa. Non solo infatti non vi troviamo, accanto ai già noti, adoperati nuovi materiali (e che se ne potessero trovare e di notevoli lo vedremo in appresso), ma anche di quelli già raccolti non si può dire che sia stato tratto tutto il partito che se ne doveva cavare.

Questo, che a me (e potrei benissimo ingannarmi) sembra il difetto capitale del libro del Zardo, ha evitato il Minoja, avvedutosi come la preoccupazione di mettere in chiaro l'importanza storica del Mussato non dovesse essere spinta tant' oltre da fare, se non trascurare, almeno reputare meno degna di studio la letteraria. Ed il Minoja ha anche capito come per far ciò coscienziosamente fosse indispensabile mostrare quanto il Mussato si estollesse fra i dotti fiorenti al suo tempo, non solo in Padova ma in Italia. Però, mi è pur forza il dirlo, concessa al Minoja questa lode, di più non si potrà proprio fare; se il disegno era buono, non altrettanto diremo del modo con cui egli ha tentato di tradurlo in effetto. Accordiam pure al sig. Minoja quelle attenuanti che egli stesso domanda; ammettiamo che siangli mancati, com'egli scrive, libri e documenti. Ma, anche concesso tutto ciò, sarà sempre mestieri concludere che al lavoro egli si è accinto con troppo scarsa preparazione; che troppe cose mostra di ignorare, delle quali la cognizione gli sarebbe riuscita altrettanto necessaria, quanto facile a conseguire, poichè di lavori notissimi, anzi addirittura capitali, ei mostra, non solo di non essersi giovato, ma nemmeno d'averne sospettata l'esistenza (1).

---

(1) Sconosciute gli sono le belle pagine del Körting, testè citate; sconosciuti tutti i lavori del Gloria, che contengono documenti della più grande importanza per la biografia di Albertino; sconosciuti gli altri scritti, publicati intorno a contemporanei del Mussato, ad esempio, quello sul Ferreto dello Zanella, e così via, via: in ogni capitolo, mentre troviamo indicati lavori d'importanza accessoria, sono poi dimenticati libri principalissimi. Per dare un esempio, noterò che il M. si lagna a p. 13 di non aver potuto vedere gli Statuti padovani in nessuna delle edizioni, tanto antiche che recenti che ne furono fatte, e d'aver dovuto ricorrere ad un codice vaticano! Ma bastava

L'accusa quindi di ignoranza, che egli, con una severità assai poco giustificata, lancia contro tutti coloro che si sono prima di lui occupati dello storico padovano, ben facilmente si potrebbe ritorçere contro chi fa mostra, oltrechè di tanta esiguità di cognizioni, di una trascuratezza nello scrivere davvero straordinaria! Mentre infatti il Zardo, benchè non la pretenda a scrittore elegante, espone e discute in forma correttissima e disinvolta, il Minoja maneggia così malamente la lingua italiana, da recar troppo spesso oltraggio alla grammatica ed alla sintassi (1). Ora

---

rivolgersi ai lavori del Gloria e del Pertile per trovarvi intorno agli ordinamenti politici ed amministrativi di Padova nel sec. XIII le più compiute notizie!

(1) Ad evitare l'accusa di esagerazione addurrò fra gli infiniti esempî che potrei raccogliere, alcuni pochi. Il farlo è agevolissimo: non c'è che da aprire il libro del sig. M. per trovarvi licenze d'ogni sorta. Ecco ciò che si legge a p. 3: « Nella infelice Marca ogni libertà si spense, riducendo (*la « libertà?*) quel popolo ad una moltitudine di sudditi.. ». Ed a p. 5: « È inu« tile di dire (*sic*) che quella vita gioiosa ed amorosa *cessasse* di un subito... ». Porre l'imperfetto del soggiuntivo dove dovrebbe stare il presente è abitudine cronica nel M.: vedi p. 12, p. 107, p. 109 ecc. A p. 9, parlando della morte dei da Romano, il M. scrive: « Senza dubbio codesta strage, come quella del popolo « siciliano contro l'oppressione francese... fu troppo crudele.... ». E quella del buon senso qui non lo è meno? « O perchè (continua il M.) una pa« rola di perdono non fu detta *da chi pur toccava di dirla?* ». Ma ecco a p. 10 una scoperta che farà strabiliare gli studiosi di storia fiorentina ed anche qualcun altro: « E come nella repubblica fiorentina s'era sempre « proibito di poter parlare *contro* le leggi proposte nei Consigli, *se non a « favore...* ». Non meno elegantemente espresso è, due o tre linee dopo, un parallelo fra Dante ed il Mussato. « In ciò fortunato anche lui come l'Ali« ghieri, *al quale* la generazione che passava, scendendo nel sepolcro, *gli* « lasciava ancor fresche le memorie... ». Nè meno peregrino e per la forma e per la sostanza quest'altro a p. 13: « insieme con il podestà erano « chiamati al governo della cosa pubblica gli Anziani... eletti, anno per « anno, da' Collegi delle arti, dette *fraglie* (*le arti?!*), come oggi giorno « per (*sic!*) i deputati.. ». Ma codeste sono ancor piccolezze; a p. 19 infatti il sig. M. ci fa ammirare un « territorio, che cominciò a ripopolarsi di ter« ricciuole, di ville, di casali »; forse per renderci meno amaro lo spettacolo che a p. 132 presentano delle « povere provincie, *senza campi*, senza in« dustria alcuna »! E siam sempre, come si vede, alle prime pagine. Chi volesse spigolare in tutte le 289 che formano il volume, come ho fatto io, di simili gemme avrebbe da riempirne parecchie carte. Io credo però oppor-

questo è forse far troppo a fidanza con la indulgenza o la sbadataggine dei lettori!

---

tuno limitarmi a questo saggio, pago di riportare un solo periodo ancora, che leggo a p. 35. Si parla di Marsilio da Padova: « Onde le condizioni « speciali del suo paese ebbero non poca influenza sull' animo di Marsilio, « *nel quale* di certo un nuovo mondo *gli* tumultuava dentro, pensando sul modo (!) di sciogliere il gran problema politico e religioso ». Debbo però notare ancora come la negligenza della forma nel libro del M. non stia rinchiusa nei termini delle licenze sintattiche. Egli innova anche le regole grammaticali. Così fino ad ora si è stati avvezzi a creder necessario che il sostantivo e il verbo che lo regge concordino nel numero. Il sig. M. non si cura di queste bazzecole e quindi a p. 18 ci regala un *fiorì*, che regge non so quanti sostantivi plurali, forse per dar coraggio all' *eravi* di p. 37 e allo *scrisse* di p. 89, che sostengono il medesimo gravoso ufficio. Vero è che in compenso altrove il verbo al plurale regge il sostantivo singolare; così a p. 40: « Nessun critico', tanto di Lupato', quanto di Al- « bertino, credo che l' *abbiano* notato »; a p. 41 « Il Collegio dei notari... « *pregarono* Albertino »; e così a p. 81, a p. 144, a p. 191 ecc. Lascio andare le metafore strampalate, delle quali è pieno il libro, i modi di dire volgarissimi o improprî: « il clero, il più avido forse della brutta soma dei de Romano » (p. 9), il De Nono che dice « qualche verità con la tinta sempre vera e « svantaggevole (!) per il Mussato » (p. 55), il quale aveva « natura uma- « nista » ed era per di più « piacevolone »! (pp. 60 e 70): il « diluvio di « croci » che si ebbe alla fine del sec. XIV e che faceva deplorar al Sacchetti la decadenza della cavalleria (p. 64); l' « interporsi in mezzo » di certi ambasciatori (p. 128); l' *Ecerinis* che « fece furore » (p. 141), benchè, per dirla schietta, il latino del Mussato sia « asciutto e ossuto! » (p. 223). Lascio andare la fenomenale trascuratezza nelle citazioni, per cui il medesimo libro si trova ricordato ogni volta in modo diverso e mai esattamente (così pp. 53, 154, 209 ecc.), segno eloquente forse del modo con cui le citazioni sono state messe insieme: basti dire che la canzone *Spirto gentil*... è così citata a p. 70: « Petrarca, canzone attribuita a Cola di Rienzi »! Ma non si può proprio tacere delle mende gravissime che offrono tutti i testi latini che il M. ha avuto occasione di riferire nel corso del suo lavoro. Editi ed inediti riboccano di errori e non sempre tipografici. Cito a caso fra gli inediti. A p. 23 così, il M. riporta dal *Fons memorabilium universi* di Domenico di Arezzo un brano del *De lite Naturae et Fortunae*, opera perduta del Mussato. Nel frammento (che il M. ha il merito d'aver indicato per il primo) si parla di Padova: « *Mirum*, dice lo storico, *quam bene fausta fuit ci-* « *vitas, quam laute*, (sic) *naturae dotata muneribus, quam frugi*, *quam* « *fertili*, (sic) *quam salubri coelo*, *quam sinceris gaudeat elementis*... ». E poco dopo: « *Colericum genus hominum* (i Padovani), *complexione lau-* « *dabili, quietum, tractabile, liberale, donec, litteris incrementibus* (sic), « *ad statum mundonae felicitatis venit* ». Ora qui ci son almeno tre errori

Come dicevo, il sig. Minoja ha destinato a descrivere insieme alle vicende politiche della Marca Trevigiana quelle pure della cultura

---

che tolgono addirittura l'intelligenza del testo. Che vuol significar la virgola dopo *laute?* E come sta quel *fertili* unito a *coelo?* E che razza di roba è *litteris incrementibus?* Voglio ammettere che questi non siano errori di lettura del sig. M., ma strafalcioni di chi ricopiò il cod. Chigiano: certo è però che nel cod. Laurenz., di cui mi servirò per riprodurre più innanzi il frammento Mussatiano nella sua integrità, non ci sono. E vi ha di peggio. A p. 41 un altro brano del *Fons*, tratto dal medesimo cod., è riferito così: « *Lovaceus* (sic) *pactavinus vates paulo prius floruit quam Petracca: nec eo inferior fama esse... quod amplexus juris civilium studium 12 tabulas cum musis scribuit* (sic!) *et animum ab elichonis* (sic) *curis ad forensem strepitum commutavit* ». I *sic* sono aggiunti da me; il sig. M. dinnanzi ad un *scribuit* non si sgomenta! Eppure anche qui era facile notare gli errori del cod. (se pur del cod. sono), tanto più che il brano, il quale non è altra cosa, che una quasi letterale riproduzione delle parole che nel *Rer. Mem.*, l. II, 3, il Petrarca consacra a Lovato, era già stato fatto conoscere dal Mehus (*Vita Ambr. Trav.*, p. CCXXXIII), dove troviamo non *Lovaceus*, ma *Lovattus*, non *fama esse...*, ma *esset*, *nisi quod;* non *scribuit*, ma *miscuit;* non *elichonis*, ma *elichoniis!* Non meno che questo, estratto dal *Fons*, è incredibilmente spropositato un altro frammento riguardante il poeta padovano, che il M. ha dedotto dal cod. vatic. 5290. Eccolo, quale lo leggiamo a p. 39: « *Scientia extulit Lovatum, nam scientia sua poetica et juridica militiam meruit habere. Hic legum Doctor et legis conditor de maioribus suo tempore in populo paduano quoad regimen civitatis fuit Lovatus judex, miles et poeta:* (sic!) *solemnis et lautum latus est* (sic!) *ut quasi de aliquo non curaret,...* ». Credo che nessuno, nemmeno il sig. M., possa capir verbo di questo periodo. E che cos' è *in lautum latus!?* Evidentemente il sig. M. non ha saputo restituire la punteggiatura e capire la scrittura del codice. Si scriva: « *Hic legum doctor et legis conditor de maioribus suo tempore in populo paduano, quoad regimen civitatis, fuit. Lovatus judex, miles et poeta solemnis tantum elatus est, ut quasi de aliquo non curaret...* » e il senso tornerà. Si comprende agevolmente che, ponendo così poca cura nell'intendere per davvero i testi che egli cita, il sig. M. sia anche traduttore infedelissimo. E diffatti nei brani, che egli traduce, della *Historia Augusta*, la precisione e la fedeltà troppe volte si desiderano. Ma parmi ad ogni modo strano che egli sia andato tant' oltre da volgere le parole del Prologo al poemetto sull'assedio di Padova... « *molle et vulgi intellectione propinquum sonet eloquium, quo altius edoctis nostra stylo eminentiore deserviret Historia, essetque metricum hoc demissum sub camoena leniore notariis et quibusque clericulis blandimentum* »; così: « non fosse (lo stile) alto, nè « tragico, ma piano e facile ad esser compreso dai più; sicchè la storia di « stile più alto possa servire ai meglio dotti, e i versi, umili e *cantati su* « *camena più leggera*, tornino piacevoli ai notari » (p. 42). Ma che cosa crede

padovana nel secolo decimoterzo la prima parte del suo libro. E di essa i tre primi capitoli, occupati dalla narrazione dei casi, che diedero e tolsero alla Marca l'epiteto di *gioiosa*, non si possono dire mal fatti, sebbene non vi manchino inesattezze parecchie e si risenta la solita scarsezza di cognizioni (1). Ma non altrettanto invece diremo dei capitoli che seguono, nei quali sembra che l'A. abbia voluto tratteggiare le condizioni della cultura italiana nel medio evo; diciamo *sembra*, perchè non è facile raccapezzarsi nella strana miscela di fatti, di tempi, di nomi, che offrono quelle pagine (2). Alle quali il Minoja fa poi seguire un

---

dunque che sia la Camena il sig. M.? Uno strumento musicale? — Il sig. M. al quale una critica molto, troppo, domenicale non ha davvero mercanteggiati gli elogî, e forse altri con lui, leggendo questi appunti mi taccieranno di pedanteria. Nè per me è stato piacevole il farli; ma, d'altra parte, come passar sotto silenzio errori di questo genere, quando di un libro che ne ribocca, si trova, incredibile a dirsi, commendata fra le altre doti, l'*eleganza* dello stile?

(1) Così, accennando al fervore di civiltà, che animò per quasi un secolo le città della Marca, il M. tocca pure dell'attività letteraria di cui diedero prova, citando un lavoro molto importante del Rajna, *Le origini delle famiglie padovane*, in *Romania*, IV, 161. Ma gli sono poi sfuggite le belle riflessioni che il medesimo dotto e caro amico mio fa su questo argomento nella magistrale Introduzione a *Le fonti dell' O. F.* (pp. 9 sgg.). Eppure egli avrebbe forse avuto bisogno di formarsi sulla letteratura franco-dialettale del sec. XIII, delle idee più esatte di quelle che presentemente possiede, se almeno dobbiamo giudicarne da queste riflessioni: « E se Nicola da Padova scrive in « francese il poema sui gesti (!) di Carlomagno, attingendo spesso a tradi- « zioni indigene, altri nostri cantatori, usando spesso il proprio dialetto, o « il latino volgare, si ispirano alla propria fantasia » (p. 3). Ormai non si dovrebbe più sentir discorrere di un poema (e quale poema del resto, la *Prise* o l'*Entrèe?*) di Niccola da Padova, personaggio fantastico, nato dalla confusione di due diversi individui; e chi chiedesse al sig. M. che cosa sia il *latino volgare*, e quali i *cantatori* che l'hanno adoperato, lo metterebbe, crediamo, in un bell'impiccio! Anche ci pare strano l'annunzio che a p. 4 si dà dell'esistenza di un prezioso commentario alla *D. Commedia*, quasi sconosciuto, inedito ancora, benchè scritto certo da un contemporaneo del poeta. Ma non è venuto al sig. M. pur un vago sospetto che questo ignoto volume, in cui si cita volentieri l'autorità di M. Pino della Tosa, potesse essere l'*Ottimo?*

(2) Il sig. M. protesta di voler ricordare cose « non di certo peregrine e « nuove »; ma, se non alle cose, questi epiteti si potrebbero applicare al modo, con cui esse sono rammentate. Prendendo argomento da una divisione

breve esame dei monumenti che ci attestano il vigoreggiare degli studî in Padova nel sec. XIII, soffermandosi a discorrere di Pietro d'Abano e di Marsilio dei Mainardini e limitandosi intorno agli altri dotti e letterati, che fiorivano allora nella Marca, a riferire poche, vecchie, e non sempre esatte, notizie (1). Ecco quanto ha

---

storica che, sebbene egli non lo dica, è attinta, insieme ad altre osservazioni, da un corso di lezioni ben noto del prof. D'Ancona, l'A. ammette che la coltura antica siasi perpetuata attraverso il medio evo per tre vie: le scuole laiche, le ecclesiastiche, le monacali. E fin qui sta bene. Ma delle tre, parrebbe poi che il M. desse la prevalenza alla seconda: « E però non si nega — « scrive egli infatti a p. 26 — che, massime nel medio evo più barbaro la « autorità religiosa prevalesse per tutto; che la cultura e la vita intellettuale « fossero privativa di quella casta (*quale?*). Ma l'antico sapere nelle loro (!) « mani non progredì nè punto nè poco... l'antichità non fu affatto intesa, « e tanto meno intuita e gustata. Financo la poesia, anche trattando tema « profano, ebbe sempre scopo religioso (?) e fu figlia della scuola e prodotto « artificiale. Di che non vanno esenti nemmeno i più grandi, trovandosi nelle « opere stesse di Cassiodoro, di Agostino e di Tommaso (!) rettorica decla- « mazione ecc ». Questo periodo è da sè solo prova esuberante della confusione, che intorno alle condizioni letterarie del medio evo regna nella mente del sig. M. Metter S. Agostino in un mazzo con S. Tommaso, rinvenire i caratteri delle lettere del V secolo negli scritti d'un dottore del XIII è addirittura il *non plus ultra* della libertà di spirito! E di questa libertà il sig. M. usa poco appresso per dir tutto il contrario di quanto ha affermato qui e sentenziare che « non v'ha dubbio che la letteratura profana pri- « meggiasse del tutto fra noi » (p. 27)! Sarebbe affar troppo lungo raccogliere tutti i grotteschi travestimenti, sotto i quali pochi fatti, male ricordati e peggio intesi, vengono passati a rassegna in codeste pagine, vero semenzaio d'errori.

(1) Anche qui si nota la solita mancanza di proporzione. Perchè spendere due pagine intorno a Pietro d'Abano (sul quale si sarebbe potuto citare il recente lavoro del Ronzoni), due intorno a Marsilio, che nel movimento letterario di cui è centro il Mussato, non hanno se non piccolissima parte, e restringere poi il ricordo di tutti gli altri contemporanei del M., suoi amici e come lui eruditi o poeti, ad una nuda enumerazione di nomi, fatta in questa bella maniera? « Pertanto altri amici del Mussato, se non famosi, come « Marsilio, mi s'affollano alla mente. Il tempo correva, sto per dire, poetico: « e in quasi tutte le città principali della Marca fiorivano poeti che ver- « seggiavano in lingua latina... Onde eravi Benvenuto dei Campesani, Fer- « reto Vicentino, il poeta Castellano e Giambono d'Andrea, Lupato, Bonatino, « Giovanni professore di grammatica, Bonincontro da Mantova, Guizzardo « maestro di grammatica e l'amico di Dante e d'Albertino, Giovanni di « Virgilio (*anche questo della Marca?*) ». Vero è che nelle pagine seguenti

fatto il Minoja per dare modo di meglio valutare, posti a confronto con quelli d'altri, i meriti letterarî del Mussato: e come appar chiaro, è troppo poco. Senza timore quindi di sembrare ingiusto verso di lui, tornerò a ripetere che egli non ha proprio saputo condurre ad effetto l'impresa che vagheggiava.

Per ricollocare Albertino nel luogo che gli compete, ben altro si sarebbe dovuto fare. Invece di abbandonarsi ad una corsa sfrenata attraverso i secoli e tirar in ballo Boezio, S. Agostino, Marciano Capella e Cassiodoro; invece di ripetere le solite (banali ormai) riflessioni sull'influsso, che nelle lettere medievali hanno esercitato il sentimento religioso e la persistenza delle tradizioni classiche; più saggiamente il Minoja avrebbe operato, restringendo le sue indagini entro modesti confini e cercando di far loro riacquistare in solidità quello che perdevano in ampiezza. Ed allora le ragioni, per le quali Albertino potè assorgere a tanta eccellenza (ragioni che egli è andato a cercare, senza trovarle, naturalmente, nel bujo dei secoli barbari), il Minoja le avrebbe rinvenute nelle condizioni stesse dei tempi, in cui lo scrittore padovano ha fiorito, nella vita letteraria italiana, quale, varcata la metà del secolo decimoterzo, si era andata esplicando. Questa età infatti può essere considerata come l'istante, nel quale si inizia quel rivolgimento negli studî, che darà vita alla rinascenza; in cui rompono all'orizzonte i primi bagliori di quello che diverrà giorno splendidissimo; in cui dal suolo spuntano, inavvertiti, i germi che cresceranno, come il granello di senape della parabola biblica, in albero gigantesco. E tale verità, non oscurata dal rapido progredire della cultura, che gettò nell'ombra tutti gli anteriori manchevoli tentativi, brillava ancora apertissima dinnanzi agli

---

il M. raccoglie notizie intorno al Favafoschi, ma sono sempre quelle che aveva date il Tiraboschi; e nemmeno ne sa il M. il cognome, chè non lo chiamerebbe, come fa, *D'Andrea* (p. 38). Anche di Lovato il M. non riporta, oltre i passi ben poco importanti dei quali ho già ricordato il deplorevole stato, se non i soliti ragguagli, essi pure attinti dal Tiraboschi (*St. della lett. ital.*, lib. III). E sull'uno e sull'altro dotto molto più esatte, copiose e in parte nuove notizie offre lo Zardo (pp. 277 sgg.).

occhi dei dotti del secolo seguente; e se il Petrarca non volle mai chiaramente confessarla, altri, pur suoi contemporanei o quasi, l'hanno affermata ad alta voce. In Firenze Coluccio Salutati, in Padova Secco Polentone, tessendo, a poca distanza di tempo, la storia della lingua latina, si accordavano nel sentenziare che questa dall'abiezione, in cui il medioevo l'aveva gettata, solo cento o centocinquant'anni innanzi all'incirca aveva incominciato a risorgere; ed è, come ho detto altra volta, in Albertino Mussato, che essi unanimi riconoscono di sì fatto risveglio il più efficace promotore. Ma non nel Mussato soltanto; chè di tanta gloria, concessagli intera dal Polentone, il Salutati chiama partecipe anche un toscano: messer Geri d'Arezzo (1).

Alla lunga notte che si è addensata intorno al suo nome, Geri d'Arezzo non arriverà forse a sottrarsi più mai, ove il caso non gli si porga propizio, rimettendone all'aperto quegli scritti, che ora dobbiamo lamentare, se non perduti, nascosti (2): le lettere cioè e le satire in prosa ed in verso (3), che gli avevano acquistata presso i contemporanei una larga celebrità, della quale ci giunge un'eco nelle lodi, non soltanto di Coluccio, ma anche di altri e dotti amici suoi e del Petrarca, Lapo da Castiglionchio (4) e Ben-

---

(1) Così nella lettera al Zabarella, quanto nell'altra *Cardinali Patavino* (Bartolomeo Oleario), da me citate nell'*Arch. stor. per Trieste* ecc., II, 82.

(2) Un codice di lettere sue esisteva ancora alla fine del sec. XV nella libreria Visconteo-Sforzesca di Pavia (vedi G. D'Adda, *Indagini stor. artist. e bibl.*, p. 9, n° 72, e Mazzatinti, *Invent. della Bibl. Visc. Sforz.* in questo *Giorn.*, I, 51; nell'uno e nell'altro inventario però il nome del nostro è corrottamente riferito: *Epistolae Geni de Aretio*, *Ghini de Aretio*); ma le ricerche che per noi sono state fatte alla Nazionale di Parigi, nella speranza di rinvenire fra i non molti mss. pavesi, che ora vi si conservano, anche questo, riuscirono infruttuose. Io starò quindi pago a dare ben presto in luce le poche lettere che di Geri ho potuto trovare, augurando ad altri migliore fortuna.

(3) Sull'indole degli scritti di Geri ci dà notizie il Salutati in un passo, sin qui inedito, della citata lettera al Zabarella: *Gerius aretinus*, egli scrive, *cuius versus et epistolas satyrasque prosaicas non mediocriter commendamus.*

(4) Vedi la sua *Epistola ossia Ragionamento*, ed. Mehus, Bologna, Corciolani, MDCCCIII, dove a p. 78 così si parla del nostro autore: « uno ec-

venuto da Imola (1). Albertino adunque nell'Italia nordica, Geri nella media: ecco i due uomini, intorno ai quali il movimento classico del sec. XIII si raccoglie, per i quali si afferma. Ma non sono i soli. Per poco che le ricerche continuino, altri nomi usciranno alla luce ed ai loro verranno accompagnandosi: quelli dei loro amici, dei loro cooperatori. Pur troppo anche per questo riguardo la perdita dell'epistolario di Geri resta e resterà perdita inestimabile; esso infatti ci avrebbe fatto toccar con mano come in tutta Toscana negli ultimi decennî del duecento abbia fiorito una schiera di studiosi, per i quali le discipline letterarie erano via alle giuridiche e di esse ad un tempo complemento. Carattere questo singolarissimo dell'epoca: i più di codesti poeti, o latini o volgari, sono in pari tempo giudici, giureconsulti, notai. Giureconsulto è Geri, felice imitatore nelle sue delle epistole di Plinio (2); notaio prima, giudice poi, è l'amico suo, Francesco da Barberino, del quale la fama di poeta mediocre, sin qui a stento concedutagli, va rafforzandosi per quella di ricercatore sagace e profondo della letteratura classica e delle volgari di Francia, man mano che il suo Commentario ai *Documenti* si studia (3); giureconsulti son pure gli amici loro, Cambio da Poggibonsi, Gherardo da Castelfiorentino (4): uomini tutti stimati ed adoperati nelle publiche faccende, che il tempo a queste o ai proprî uffici sottratto, impiegano nello scrivere esametri o canzoni, epistole o sonetti.

« cellente dottore di leggi, il quale fu chiamato messer Geri d'Arezzo, il « quale ancora fu grande autorista e morale, disse in una sua Epistola, la « quale scrisse a un suo amico di questi due nomi Guelfo e Ghibellino » ecc.

(1) G. Tamburini, *B. Rambaldi da Imola* ecc., *e di lui Commento latino sulla D. Commedia*, vol. II, Imola, Galeati, 1856, p. 465. Alcune notizie su Geri vedi pure in Lumini, *Scritti letterarî*, I, 118-119.

(2) Tale lo dice Coluccio in un passo inedito della lettera all'Oleario: « *maximus Plini Secundi oratoris, qui alterius eiusdem nominis sororis* « *nepos fuit, imitator* ... ».

(3) Vedi A. Thomas, *F. da Barberino* ecc., p. 60.

(4) Ben noto è Gherardo, del quale ci rimangono rime non da spregiarsi. Su lui e su Cambio darò presto notizie biografiche, cavate da documenti fiorentini.

Ed a tutti Firenze è, se non per nascita, per dimora, nutrice. Quanto strane, ove ci si rifletta, paiono dopo di ciò le lodi di digrossatore de' Fiorentini, che con sì candida ingenuità attribuisce a ser Brunetto il buon Villani! (1).

---

(1) Anche il recente e dotto biografo del da Barberino non mi sembra molto persuaso di quella inferiorità intellettuale, in cui Firenze sul cadere del sec. XIII si sarebbe trovata, secondo una vulgata sentenza, rispetto ad altre città italiane. Se i Fiorentini, egli scrive, erano rimasti abbastanza a lungo in ritardo, riguadagnarono ben presto il tempo perduto; e, ricordato Brunetto, aggiunge che a fianco di lui non dovevano mancare altri maestri. In conferma di che riferisce come un documento dell'Archivio di Stato di Firenze dimostri l'esistenza nel 1294 di un Egidio di Guido de' Cantori, *doctor gramaticae* (*Op. cit.*, p. 11). Son convinto che chi a questo scopo intraprendesse diligenti ricerche negli atti pubblici e privati del tempo molti e molt' altri di questi *digrossatori* rinverrebbe! Il Manni, che vi si era un po' provato, ha nel suo *Zibaldone di Notizie Patrie*, che ora si conserva fra i mss. della Bigazziana, lasciati dei materiali che ne sono prova tanto eloquente da indurmi a chieder licenza di riferirne qui quella parte che risguarda i primi decennî del sec. XIV e in certo qual modo la fine del secolo precedente. Che se tanto era il numero degli insegnanti nei primi anni del trecento, è pur lecito crederlo non meno considerevole già per lo innanzi! Agli ultimi del duecento ci riportano così quel *Magister Michael doctor puerorum*, del quale una figlia è ricordata nel 1315 nei protocolli di Ser Uguccione Bondotti: que'dottori *Gianninus Magister puerorum q. Gerii Parietis et Guido magister in eadem arte quond. Bernardi Floris de Parma*, che appaiono sotto l' anno 1301 nei registri di Ser Grimaldo di Compagno e il *Ser Donatus Guidi doctor puerorum pop. S. Laurentii*, che nel medesimo anno rammenta Ser Uguccione Bondotti già citato. Del 1306 è un *Ser Andrea, quondam Andreae doctor puerorum*; del 1315 un *Ser Cambinus Bonafidei*, anch'esso *doctor puerorum*; dell'anno seguente i registri di Ser Granaiuolo della Torre ci fanno conoscere l' esistenza di un *Ser Bonsi, doctor puerorum, filius olim Ser Redditae pop. S. Ognissanti*. Nel 1320 troviamo menzione di un *Philippus quond. Naddi doctor gramaticae pop. S. Laurentii*; il quale quattr'anni dopo, come risulta dai protocolli di Ser Michele di Salvestro Contadini, si associava a *Magister Latinus, doctor gramaticae filius Andreae Berlinghieri de pop. S. Petri majoris*; che poi ricompare nel 1327, di nuovo solo, nei registri di Ser Rustico di Moranduccio. Nei rogiti di ser Lotteringo di Puccio, sotto l' anno 1327, è rammentato un *Magister Ducius olim Ciuffae de Vico Florentino magister Gramaticae, qui moratur in populo S. Petri Scheradii*; del 1331 abbiam ricordo di un *Ser Pierus, olim Profetae magistri gramatice pop. S. Petri majoris* e di un *Antonius Bonaventurae doctor puerorum*. E per terminare, del 1333 è memoria di un altro *Ser Pierus Ser Gherardi, doctor puerorum*; e di un *Nicolas olim Ser Duccii*

Non minore è l'attività letteraria, che ferve al tempo medesimo nell'Italia Superiore, sopratutto nella Marca Trevigiana; e più agevole inoltre era fino da ora il delinearne un quadro, poichè più copiosi all'uopo soccorrono i documenti. Qual luogo sia ormai necessario assegnare nella storia letteraria nostra a quella produzione poetica, di cui, dalla fine del secolo duodecimo in poi, divenne focolare la valle del Po, dopo gli studî recenti non è alcuno che lo ignori e già alle pagine, narranti le vicende della lirica nostra antica ed il suo trasmutarsi di Sicilia in Bologna, di Bologna in Firenze, gli storici altre hanno dovuto affrettarsi ad aggiungerne, non mai scritte, per tenere discorso di quella singolare efflorescenza di epiche e romanzesche narrazioni, che dànno vita alla letteratura franco-veneta; di quella rigogliosa vitalità, di cui, benchè trapiantata in terra straniera, godette la lirica di Provenza e di quel tesoro di canti dialettali, che formano la poesia morale e religiosa veneta e lombarda del sec. XIII. Ma tutti intenti a chiarire l'apparizione e le manifestazioni di tale molteplice produzione colta ad un tempo e popolare, non ancora, se non in qualche parte, disotterrata, i critici sono stati costretti a trascurare alquanto l'altra corrente, che in pari tempo si manifesta; accanto alla poesia cortigiana e popolare non hanno dato che scarso luogo alla dotta, all'erudita.

Eppure anche nell'Italia Superiore, come in Toscana, questa letteratura dotta fiorisce sul cadere del secolo XIII ed offre i medesimi caratteri; anzi essi qui appaiono (forse per la maggior copia di documenti a noi conservati) più chiari e più determinati. Anche nella Marca-Trevigiana, per tenerci stretti al nostro argo-

---

de Prato doctor puerorum pop. S. Laurentii fa menzione sotto l'anno 1334 Ser Lando da Pesciola. E tutti costoro tenevano, a quanto sembra, scuole di grammatica, scuole cioè, dove si ammaestravano i fanciulli, già esperti nel leggere; poichè è credibile che altre, ove si insegnavano i primi rudimenti ai bambini, non mancassero; se almeno non erriamo nel dare tale interpretazione ad un documento, pure ricordato dal Manni, dove è ricordo sotto l'anno 1304 di una *domina Clementia, doctrix puerorum, docens legere Psalterium, Donatum* etc.

mento, vediamo così gli studî classici, come la poesia volgare divenire patrimonio quasi esclusivo della classe medesima; anche qui è per lo più con giureconsulti e notai che noi abbiamo a che fare (1). Ed il luogo, che in Toscana terrebbe Geri d'Arezzo, in Padova, prima di Albertino, lo occupa il giudice Lovato. La perdita degli scritti di costui ci vieta disgraziatamente di portare un giudizio sicuro sul suo valore letterario e di renderci così ragione della fama che conseguì (2), fama ben grande se, mezzo secolo almeno dopo la sua morte, poteva mantenersi tanto vivace ancora da provocare le notissime lodi del Petrarca! Tuttavia i pochi ragguagli, che intorno a lui si possono ragranellare presso scrittori contemporanei o posteriori, ci permettono di affermare che allo studio dell'antichità egli dovette nella sua patria con la dottrina e con l'esempio dare impulso non tenue. Poeta lo hanno sino ad oggi attestato le parole del Petrarca, giudice per fermo non troppo indulgente, e lo confermano que' titoli dei suoi componimenti che si vengono esumando (3); certe osservazioni, da lui dettate sui

---

(1) Curioso esempio di questa mescolanza di poeta e di giureconsulto ci offre il Da Tempo, che da precetti giuridici trae sprone e conforto ad intraprendere il suo trattato delle rime volgari: « *Lege testante*, così egli nel « Proemio, *omnia nova sunt pulchritudine decorata Justinianaque sanctio* « *manifestat naturam deproperare edere novas formas*» (Grion, *Op. cit.*, p. 69).

(2) I Cortusii (*Hist.*, lib. I, cap. XI), celebrando la floridezza di Padova nel primo decennio del sec. XIV, fanno singolare menzione di Lovato: *Haec aetas pacis habuit Lovatum Paduanum, praeter caetera Militem et Iudicem decoratum*. Un nuovo documento, che lo riguarda, ha testè dato in luce il Gloria (*Riv. stor.*, II, p. 134).

(3) Dallo Zardo (*Op. cit.*, p. 278) apprendiamo che Lovato aveva composto un poema *de conditionibus urbis Paduae et peste Guelfi et Gibolengi nominis*, dedicandolo al nipote Rolando da Piazzola. Siccome quest'opera si conservava ancora in Padova a mezzo il secolo decimoquinto, e forse anche in un cod. della Viscontea Sforzesca di Pavia (cfr. D'Adda, *Op. cit.*, p. 10), così non sarebbe impossibile che una volta o l'altra tornasse, quando meno si speri, alla luce. Sarebbe curioso il raccogliere notizie intorno ai numerosissimi scritti, che in prosa ed in verso furono fra noi composti nel corso del sec. XIII in esecrazione delle parti che laceravano la penisola. Non è intanto da passare sotto silenzio una curiosa coincidenza: così il capo scuola toscano, Geri d'Arezzo, come quello veneto, Lovato, furono indotti a trattare, l'uno in prosa, l'altro in versi, il medesimo tema.

metri di Seneca, ci daranno d'ora innanzi diritto di chiamarlo grammatico, erudito (1). Talchè, quando Giovanni di Virgilio ci narra che Licida, morendo, consegnava, simbolico dono, ad Alfesibeo la sua zampogna, egli attestava sotto il velame delle vecchie forme allegoriche un fatto certamente vero (2). Non soltanto

---

(1) Esse si leggono nel cod. Vaticano 1769, ms. membranaceo di fogli 346, scritto a due colonne, di mano elegante e adorno di ricche iniziali. Oltre le *Declamazioni* di Quintiliano (f. 1-44 t) il cod. contiene la maggior parte degli scritti filosofici e morali di Seneca, compresi gli apocrifi (f. 45 r - 192 t). Vengono quindi delle sentenze in versi latini, disposte per ordine alfabetico, (f. 492 t - 194 r); quindi un certo numero d'altre *ex variis philosophorum dictis collecte* (f. 194 t - 195 t). Dopo alcuni altri estratti seguono le *Tragedie* di Seneca, con le quali il volume si chiude (f. 197 r - 246 r). Il recto ed il tergo dell'ultimo foglio sono occupati dai soliti estratti di S. Gerolamo, relativi a Seneca, dall'apocrifo epitafio di costui ecc. Quindi una nota, cui da mano diversa da quella che scrisse le linee precedenti, ma del medesimo tempo, venne apposto il seguente titolo: *Nota domini Lovati Judicis et poete patavi. Seneca in decem istis tragediis usus est, ut plurimum, metro archilochio trimetro iambico acathelectico* (sic): *quod metrum constat ex sex pedibus. Primo: iambo, spondeo, anapesto, dactilo, tribracho, procelleumatico* (sic). *Secundo: jambo vel tribacho* (sic). *Tertio: iambo, spondeo, dactilo, anapesto, tribacho. Quarto: iambo tribacho. Quinto: spondeo, anapesto, dactilo. Sexto: iambo vel purichio* (sic). — *Primus pes est iambus, ut in Hercule:* Soror tonantis etc. *Est spondeus, ut in eodem;* Nomen relictum est etc. *Est anapestus ut in eodem:* Tyrie per undas etc. *Est dactilus, ut in eodem:* Sed vetera querimur etc. *Est tribrachus, ut in Medea:* Remedia quociens etc. *Est procelleumaticus, ut in eadem:* Pavet animus, horret etc. *Secundus pes est iambus, ut in Hercule:* Soror tonantis etc. *Est tribrachus, ut in eodem:* Hinc clara gemini. *Tertius pes est iambus ut:* Soror tonantis, hoc enim solum mihi. *Est spondeus, ut in eodem;* Nomen relictum est — semper alienum Iovem. *Est dactilus, ut in eodem:* Illinc timendum ratibus ac ponto gregem. *Est anapestus, ut in eodem:* Pacem reducere velle vectori expedit. *Est tribrachus, ut in eodem:* Archadia quatere nemora menalium suem. *Quartus pes est iambus, ut:* Soror tonantis etc. *Est tribrachus, ut:* Nomen relictum est etc. *Quintus pes est spondeus, ut:* Soror tonantis etc. *Est anapestus, ut:* Ac templa summi vidua deserui etheris. *Est dactilus, ut in eodem:* Non eam, sed nunc pereat omnis memoria. *Sextus pes est iambus, ut:* Locumque celo pulsa pellicibus dedi *Est purichius, ut:* Nomen relictum est. — Semper alienum Jovem. — *Aliam variationem pedum in hoc libro circa hoc genus metri non memini me legisse.*

(2) Auratis qui, fronde virens, (Musactus) quoque cantat avenis,
Quas illi moriens Lycidas in pignus amoris.....
Dimisit, dicens: Quia musis cerneris aptus,
His Musactus eris: hedere tua tempora lambent.

simbolicamente, ma realmente, Albertino ha raccolta la poetica eredità di Lovato; è alla scuola del dotto giudice che il giovanetto scrivano potè sbramare la sete di scienza che lo ardeva, crescendo ai di lui insegnamenti, come vi cresceva l'amico e coetaneo suo, Rolando da Piazzola, che un singolare documento ci addita più tardi curioso ricercatore di lapidi antiche fra le rovine della città eterna (1). E la schiera di studiosi e di poeti, che

---

Ioh. de Verg. Ecl. in Bandini, *Cat. Cod. Mss. Lat.* etc., II, 20. È questa del resto opinione tenuta così dal Zardo (*Op. cit.*, p. 278) come dal Minoia (*Op. cit.*, p. 40). Cfr. i vv. 29 sgg. dell'*Epistola ad Roland.* (III) del Mussato.

(1) Nel medesimo cod. vat., nel quale si leggono le note di Lovato, è trascritta pure una apocrifa iscrizione, riguardante Lucano, per cui vedi F. Eyssenhardt, t. VI, P. V del *Corpus Inscript. Latin.* (Berlino, 1885), che comprende le *Inscript. Urbis Romae* (*Falsae*, p. 9, *n.* 6). Ora nel cod. essa è preceduta dalla nota seguente: *MCCCIII. mense Januario ego Rolandus de Plazola, dum Rome essem legatus civitatis Padue, apud ecclesiam S. Pauli forte inveni et vidi marmoreum saxum cum his litteris* etc. La nota, dalla quale si è cercato far sparire, cancellandoli, i nomi di *Rolandus* e di *Padua*, non è, come si capisce, autografa; molto probabilmente il possessore del cod. la ha trascritta da un più antico esemplare, che aveva appartenuto a Rolando e nel quale costui insieme allo scrittarello di Lovato aveva anche registrata la sua scoperta. A questa ipotesi mi sembra dia molto appoggio il fatto che il cod. appartenne certamente, se non ad un padovano, ad un veneto; tale infatti lo svela una postilla, ch'ei fece ad un luogo dell'*Allegatio pro divite contra pauperem* di Quintiliano, dove alle parole: *nihil est crudelius morte hominum, quos populus occidit* fece questa chiosa: *Dio te guarde de man de puovolo.* L'appunto di Rolando ha per noi interesse, non solo in quanto ce lo manifesta dedito agli studî, ma anche perchè giova a togliere ogni dubbiezza intorno al tempo dell'andata a Roma di Albertino, come legato di Padova a Bonifazio VIII. Certamente ciò avvenne, non già circa il 1297, come voleva il Wychgram, bensì nel 1302, come sostennero il Cavacio ed il Colle e credono probabile lo Zardo (*Op. cit.*, p. 25) ed anche il Minoja (*Op. cit.*, p. 69); giacchè Rolando dovette essergli nell'ufficio compagno. Che l'amicizia fra i due fosse incominciata dalla gioventù loro, quando erano discepoli di Lovato, lo afferma Albertino stesso quando scrive (*Epist. III, ad Rol.*):

Incipe tunc nostrae florem narrare iuventae
Et celebris vitae gaudia prima refer.

Giovanni di Virgilio afferma poi aver saputo ciò da Rolando medesimo in Bologna (*Dixit ut Aemilia sub rupe mihi memor Alcon*). Ora dell'andata di Rolando a Bologna nel 1319, quale Giudice del Podestà Nicolò da Carrara, mi dànno certa notizia le Sentenze da lui pronunciate per la creazione di alcuni notai il 19 e il 23 giugno di tale anno, che ho rinvenute nel R. Archivio di quella città (*Matric. e Sent. di Notai*, f. 31 t).

attorniò il giudice padovano, dovette, cresciuta di numero e di valore, raccogliersi, lui spento, intorno al riconosciuto suo successore, formando una scuola letteraria, l'origine della quale e lo sviluppo importano non meno alla storia delle discipline classiche che a quella della letteratura volgare.

Nel seno infatti di codesta società che, rimovendo le crollanti barriere della vecchia tradizione scolastica, si accingeva, ancor peritosa, a tentare vie inesplorate, sentieri da secoli inaccessi, continuava pur sempre a vivere qualche resto di quella coltura, che l'aveva un tempo signoreggiata, la coltura cavalleresca. Sui primi del secolo XIV questo predominio già era quasi scomparso; le cose andavano ben diversamente da quello che cent' anni innanzi; nessuno, o quasi nessuno, pensava più ad esprimere i proprî sentimenti in lingua diversa dalla nativa; ma il prestigio, che i monumenti della lingua d' oc e di quella d' oïl avevano esercitato, non era ancora intieramente svanito. Ed invero, se così non fosse, come si potrebbero spiegare certi fatti? Come si capirebbe, ad esempio, che Lovato andasse proprio a scegliere, come argomento di un poema latino, le avventure di Isotta e di Tristano? (1) Come i bizzarri racconti, che riempiono le *Genea-*

---

(1) L' esistenza di questo poema di cui un brevissimo frammento si legge nel cod. Laur. Pl. XXXIII, 31, f. 46 r, ci è attestata anche da alcuni versi della ecloga di Giovanni di Virgilio al Mussato, che passarono finora inosservati. Il Graf, che li ha riferiti nei suoi notevoli *Appunti per la storia del ciclo brettone* (*Giorn.*, V, 116), osserva giustamente a proposito degli ultimi due, dove si dice che per Isotta

heroes simul decertavere Britanni,
Lanciloth et Lamiroth et nescio quis Palamedes;

sembrargli « Giovanni confondesse le Storie di Tristano con quelle di Lan- « cilotto ». Le parole molto vaghe del grammatico bolognese non ci concedono di chiarir bene quale sia stato l' argomento del poema di Lovato; ma mi par probabile che egli avesse verseggiato del *Tristano* una delle redazioni più recenti, nella quale alle avventure del nipote di Re Marco si fossero quindi già consertate quelle di Lancilotto e di Ginevra. Comunque sia di ciò, il fatto tanto più è, a mio avviso, notevole, in quanto può porgere argomento a credere che in Italia i dotti, gli eruditi, non fossero animati da quel dispregio per le finzioni del ciclo brettone, del

logiae ed i romanzi di Giovanni da Naone e ci fanno passare sotto gli occhi, stranamente camuffate all'antica, delle larve di cavalieri erranti, fioriti prima che Troia fosse? (1) Codeste grame fantasie di giullare, narrate in linguaggio curialesco, non erano già più, egli è ben vero, che l'eco di tradizioni ormai in parte dimenticate e sdegnate insieme a quei racconti, che ne avevano provocata la nascita (2); ma che questa dimenticanza e questo sdegno non fossero andati tropp' oltre lo prova il vederle dal giudice padovano studiosamente raccolte. La lirica adunque, che di codesta coltura era stato il portato e l'espressione, anche in queste mutate condizioni, continuò, non solo a vivere, ma a fiorire. Che Lovato la coltivasse a noi non è dato affermarlo con certezza, ma chi ci vieterà di credere che la poetica corrispondenza ch' ei tenne con Bonatino ed il Mussato e le scherzose contese che con quest' ultimo ebbe rispetto alla superiorità del lupo sull'asino non fossero scritte in volgare (3)? Ad ogni modo,

---

quale davano prova i francesi. La letteratura latina, fiorita in Francia nei secoli XII e XIII, che pur non ha disdegnato di far sue qualche volta le leggende carolingie, non ci offre per ciò che spetta alle *regis Arthuri ambages pulcerrimae*, nulla, o io m' inganno, di somigliante; sarebbe adunque la prima volta che questi racconti, i quali avevano persino a Bisanzio ottenuto diritto di cittadinanza, ci appaiono rivestiti di classico paludamento.

(1) Vedi Rajna, *Le origini delle fam. pad.* l. c.

(2) Rajna, *Op. cit.*, p. 179.

(3) Assai noto e più volte prodotto è quel passo della *Vita A. Mussati* di Secco Polentone (passo scomparso nella redazione, che ne dà il cod. Ricc. 191), che ricorda come avesse *diebus unis Padua civitas Lovatum, Bonatinum et Mussatum, qui delectarentur metris et amice versibus concertarent.* Di queste amichevoli *tenzoni* qualche notizia più precisa ci viene offerta da M. Savonarola, il noto autore del *De laudibus Patavii* (lib. I, cap. 3, *De viris illustribus et non sacris*) in un passo, che, cosa singolare! è sfuggito a quanti di Albertino hanno trattato. Dopo aver dato ad Albertino il terzo luogo fra gli scrittori, che onorarono la patria, il S. così viene a discorrere di Lovato: « *Quartum huius ordinis sedem Lovato* « *Poetae, ex nobili Lovatorum prosapia nato, cuius veneranda ossa apud* « *Antenorem, urbis nostrae parentem, in operosa Arca, quatuor su-* « *stentata columnis, etiam non parvo cum honore tenentur. Viri enim hi* « *illustres et legum maximi interpretes uno fuerunt tempore; scrip-*

anche se non per lui, certo lui vivo, la scuola poetica padovana si afferma per opera di quell'Ildebrandino, che ricorda Dante, di quel l'Amerigo e di quell'Alberto, che il da Barberino conobbe (1), di

---

« *sitque unus alteri; erantque de Asino et Lupo metrice contendentes.* « *Et utriusque causas intelligere non est insuave et quantum Philoso-* « *phiae noverint, jocosa et fabulosa eorum verba declarant* ». Chi sa se nella contesa *Ysengrin* e *Bernard* non facessero capolino? Quell' epiteto di *fabulosa,* che il S. adopera potrebbe lasciarlo sospettare. Riguardo a Bonatino il dotto prof. Gloria ha testè (*Riv. stor.*, II, p. 135) esposta la congettura che egli sia da identificarsi, non già come proponeva il Tiraboschi, con il Bergamasco Bono da Castiglione, ma con il giureconsulto mantovano Bovatino, che insegnava in Padova sui primi del sec. XIV († 1301). Lo scambio dell'*u* con *n* nei codd., che il Gloria crede cagione dell'errore, per cui di *Bovatino* si sarebbe fatto *Bonatino*, mi pare più che probabile. Sola difficoltà però è per me questa, che quanti codici del *De scriptor. ill.* di Secco io ho visti leggono, non già *Bovatinus*, ma *Bonatinus:* talchè converrebbe ammettere ben antico l'errore.

(1) Il Thomas (*F. da Barberino* ecc., p. 70), riferendo un brano del commento latino ai *Doc. d'Am.*, in cui si parla di costoro, li ritiene affatto sconosciuti; ma che nell'*Alberto* si potesse riconoscere il Mussato, vide il Renier (*Giorn.*, III, 92), che però non inclina punto ad accogliere tale identificazione: notando e che di Albertino, come poeta lirico, il Polentone non parla e che nel tempo, in cui il da B. si trovava a Padova, il Mussato era a Firenze esecutore di giustizia. Per verità nè l'uno nè l'altro argomento mi paiono tali da precludere ogni via all' identificazione del rimatore ricordato dal B. con il Mussato; il Polentone, come ha ignorato l' esistenza di parecchi scritti di Albertino, può con altrettanta facilità esser rimasto al buio anche riguardo al suo canzoniere, che (è inutile il dirlo) io credo fermamente non debba essersi limitato al sonetto in bisticci ad Antonio da Tempo. E in secondo lungo il modo con cui messer Francesco parla de' due poeti, Amerigo ed Alberto, non mi pare implichi di necessità che egli li conoscesse di persona: il tono anzi del suo racconto è quello di chi ripete cosa udita da altri. Infine si potrebbe notare a favore dell' identificazione, che Alberto in tutte le sue canzoni si lamentava della durezza della sua donna, al contrario d' Amerigo; ora nell' unico sonetto, che del Mussato ci è giunto, egli fa proprio altrettanto:

> Dio, s'i' non mento, dì, perchè s'ammanta
> Amor sì forte ver mi ch'o sofferto
> Con lui, contento, sempre star con tanta
> Voglia..?

Dopo di che esprimerò anch'io un dubbio che mi trattiene dal venire a concludere che l'Alberto barberiniano è il Mussato. Se si trattasse di lui il Barberino avrebbe dovuto chiamarlo non *Alberto*, ma *Albertino*, poichè questo, più che un diminutivo, è da considerarsi quale un vero e proprio nome; e d'al-

Giambono de' Favafoschi (1), di Matteo Correggiaio, del Mussato stesso, e de' molti minori, dei quali oltrechè i nomi ci son

---

tronde nessun scrittore, nessun documento, nè contemporaneo nè posteriore, ha mai chiamato il Mussato Alberto. Se è lecita un'altra congettura si potrebbe nell'Alberto del Da Barberino supporre invece indicato quell' Alberto De Bibio, che lo SCARDEONE ricorda (*Hist. Pat.*, lib. II, cl. X) come autore di un libro *multiplicis historiae multa sane varietate refertum et praesertim de novissima origine totius Marchiae Tarvisinae*... che egli però dice perduto. Il De Bibio è annoverato fra gli abitanti del quartiere di Ponte dei Molini nel *Ruolo dei cittadini di Padova* del 1275 (GRION, *Delle rime volg.*, p. 252), e come *sapiens* rammentato dal Da Naone (vedi RAJNA, *Op. cit.*, p. 167).

(1) Il sig. MORPURGO, nel dare alla luce le notevoli *Rime ined. di G. Quirini e Ant. da Tempo* (*Arch. stor. per Trieste* ecc., I, 142 sgg.), avvertiva come un de' poeti, a cui il da Tempo dirige alcuni sonetti, Andrea Zamboni, potesse « esser benissimo tutt' una persona con quell'Andrea Zamboni pado- « vano », il quale « viveva e scriveva nel 1335 » e che viene ricordato come « autore d' una meschinissima cronaca patria » intitolata « *De genere* « *quorumdam civium urbis Paduae* » (p. 153). Lasciando andare le parecchie inesattezze che queste parole contengono (cfr. RAJNA, *Op. cit.*, p. 166), mi limiterò ad avvertire come la identificazione proposta e che a me pure sorriderebbe assai, urti però contro una difficoltà non lievissima. L' autore del poemetto in esametri sulle famiglie padovane, ora perduto, che Giovanni da Naone gratifica sempre dell' epiteto di *sapiente*, al quale il Mussato si rivolgea per consiglio, facendo amplissime lodi del suo ingegno, della sua autorità, non si chiamava *Andrea Zamboni*, come scrive il sig. Morpurgo sulla fede del cod. Vat. Urb. 697, bensì *Zambono d'Andrea de'Favafoschi*. Perchè si possa ammettere adunque che il poeta volgare sia tutt' uno col latino, converrà supporre un errore nelle rubriche del cod., che ci ha conservati i versi suoi e quelli a lui diretti. E dacchè mi trovo a toccare di questo, noterò come il sig. M. abbia, a mio avviso, poco felicemente interpretata la risposta, che al Da Tempo, il quale gli aveva chiesto quale differenza intercedesse fra queste quattro cose, animo, core, mente ed intelletto, fece il Favafoschi. Egli scrive diffatti: « Alla innocente domanda di Antonio, lo « Zamboni risponde ironico e sdegnoso, dicendogli oltre il resto, che di tali « questioni non s' addicono

a quelli ch' ànno poccho in çuccha sale;

« brutto verso, ma peggiore che a noi dovette sembrare al povero giudice. « Il quale però seppe rispondere con rime ancor più forti, concludendo così « un sonetto indirizzato ad Andrea:

« Con tal natura disputar a pungni
« vorrei ben volentieri, orso che grungni! » (p. 153).

Leggendo il sonetto di Giambono d'Andrea l'ironia e lo sdegno che l'edi-

pervenute in parte anche le rime (1). Ed a tutti costoro, che, poetando, si sforzano ormai di raggiungere quell' unità di linguaggio, della quale la lirica toscana innanzi tutto e quindi l'opera di Dante vengono ogni dì più mostrando la necessità per chi voglia avvicinarsi agli *eccellenti dicitori*, unendo alla dottrina

---

tore vi ha rinvenuto, io non li so ritrovare. Mi sembra anzi all' opposto che il poeta vi faccia sfoggio di modestia esagerata; poichè le parole:

Tal chose dir non è sença diffecto
A quegli ch'ànno poccho in çuccha salle;

ben lungi dall' essere rivolte al Da Tempo, lo sono da Giambono a sè medesimo, che accusa di aver troppo poco sale in zucca per poter trattare senza biasimo di sì gravi questioni. Tanto è vero questo, che ripetutamente chiede perdono della sua scarsa scienza al *saggio* e *conoscente* interlocutore:

Chi scritto m'à par sagio e cognosciente:
Lui priegho che 'l mio dir e' non riprove
se poccho lo mio cor cognoscie e sente.

Anche sull'interpretazione che il medesimo Editore dà del sonetto responsivo inviato dal Da Tempo a Zambono ci sembra siano da fare delle riserve. Il Da Tempo nella contro risposta mantiene le rime che aveva adoperate nel suo sonetto il Favafoschi e questi a sua volta aveva serbate le rime della proposta di Antonio: così che abbiamo tre sonetti condotti sulle rime medesime, le quali nei tre ritornelli sono le seguenti: 1 *asengni-sengni* — 2 *ingengni-*..... (il secondo verso manca) — 3 *pingni-gringni*. Ora la corrispondenza che esiste fra queste cinque parole si rompe quando si leggano, come il sig. M. ha fatto *pugni* e *grugni* le due ultime. Che vi sia infatti assonanza d'*e* ed *i* ben si capisce; ma d'*i* e d'*u* è foneticamente impossibile. Ne consegue quindi esser falsa l' interpretazione proposta dal sig. M.; certo Antonio da Tempo non ha mai inteso scrivendo:

Con tal natura disputar a pingni
Vorrei ben volentieri, orso che gringni;

di dire: *disputerei volentieri con te a pugni, o orso che grugnisci* (!); ma assai più probabilmente: vorrei ben volentieri disputare a *pegni*, cioè mettendo pegno, con uomo della tua indole, ora che so che tu *grigni*, che tu ridi, e si sottintende, di domande quali le mie. Certo nemmeno inteso così il sonetto del giudice padovano brillerà molto per chiarezza; ma ad ogni modo si elimineranno i *pugni* e i *grugniti* e sopratutto l'*orso*, che facevano pur la bizzarra figura in un sonetto come questo!

(1) Quanto si conosce di Matteo, che sapeva anche di francese, è raccolto nel cit. *Arch.*, p. 151. Per gli altri cfr. MORPURGO, *Poeti veneti del Trecento* in *Arch. stor. per Trieste* ecc., p. 135, e RENIER, *L'enumer. dei poeti volg. del Trec. nella Leandreide*, *ibid.*, pp. 315 sgg.

l'esempio, dà leggi il cantore di una nuova Selvaggia, Antonio Cane da Tempo (1). Così nemmeno il trattatista manca a questa scuola, della quale è a desiderarsi che indagini nuove concedano di conoscere presto più largamente i prodotti ed i legami che la rannodano alle altre scuole poetiche della penisola.

Poichè fra i fatti, che già preludiano al risorgimento, anche questo è degno di attenzione; la fratellanza, se non nuova, certo maggiore, che viene stringendo, benchè diversi di patria, ignoti spesso gli uni agli altri di persona, i cultori degli studî medesimi. Una corrispondenza assidua infatti non solo serba vive le relazioni amichevoli fra i cittadini di paesi finitimi; non solo stringe gli studiosi ed i rimatori di Padova a quelli di Verona, di Venezia, di Vicenza, di Treviso; ma a quelli puranche di Lombardia, di Romagna, di Toscana. E quando a ciò non intendono le gravi epistole latine, soccorrono all'uopo i sonetti, che volano, messaggeri di filosofici quesiti, di dubbî amorosi, di facezie, di rimbrotti, da un capo all'altro d'Italia (2). E così, oltrechè nelle città della Marca, Albertino conta amici ed ammiratori un po' dapertutto; ai nomi di Marsilio da Padova, di Castellano, di Ferreto, di Benvenuto de' Campesani, di Giovanni da Vicenza s'aggiungono, e non sono i soli, quelli di Bonincontro mantovano, di Rinaldo de' Cenci, di Giovanni di Virgilio, di Guizzardo da Bologna. E quello che or dico del Mussato, si può ripetere per gli altri. I sonetti di Giovanni Quirini, uno dei più castigati rimatori del tempo, da Venezia corrono a Ravenna, come da Cesena vi arrivano, a venerare il sommo maestro, l'Alighieri, le ecloghe di

---

(1) Che Antonio da Tempo avesse egli pure celebrata la sua donna sotto il simbolico nome di *Selvaggia*, è particolare sin qui, per quanto credo, inavvertito, che ci dà l'ignoto autore della *Leandreide:*

> Antonio di Tempo vi chonsilglia
> padoano a parlar drito per rima;
> *di sua dona selvazia ama la cilglia.*
>
> (*Op. cit.*, p. 316).

(2) Intorno alle *Corrispondenze* poetiche sulla fine del sec. XIII sono date buone notizie nel recente libro di P. Ercole, *Le Rime di G. Cavalcanti*, pp. 56 sgg.

Giovanni di Virgilio. E quando il poeta veneziano cede al bisogno di effondere il suo corruccio contro l'audace avversario di Dante, l'astrologo ascolano, è ad un bolognese che si rivolge; a quel Matteo, che non *dovrebbe di mezzi villani Chiamare alcun, ma tutto dir cortese* (1). Pari varietà di patria, di dimora, troveremmo certamente nei corrispondenti di Antonio da Tempo, ove del suo Canzoniere, che fu senza dubbio ricchissimo, restasse qualche cosa di più che dei dispersi frammenti; poichè egli dovette vantare l'amicizia di tutti i più noti rimatori contemporanei, se con tutti si contenne come sappiamo aver fatto con l' imolese Carradori (2). Ma il più bello, il più efficace documento dell'intimo legame che rannoda sui primi del trecento i poeti e gli scrittori tutti della penisola, i più grandi come i più umili, ci viene a mio avviso offerto da quell' ecloga che Giovanni di Virgilio indirizzava dopo la morte di Dante, ad Albertino Mussato (3). In questo componimento, ispirato al maestro bolognese dalla brama di esprimere insieme alla propria l'ammirazione di tutti i cultori degli studî per il poeta,

> cui pugnat patrio pro carmine vitifer Eugan
> strataque Dardanii non murmurat unda Timavi (4),
> tale melos edit mellitis tibia labris;

il padovano è riposto in tal seggio che più onorevole non potrebbe essergli assegnato da alcuno. Egli, che i contemporanei acclamano erede di Lovato e di Dante, incarna così la vita nuova di pensiero che anima l'Italia; l'accoppiamento squisito e geniale dell'antica colla nuova cultura, che produrrà frutti mirabili tanto nel pieno rigoglio dell'umanesimo, nel secolo decimoquinto.

(*Continua*).

F. Novati.

---

(1) *Arch. cit.*, pp. 16 sgg.

(2) *Arch. cit.*, p. 21.

(3) Edita già a p. 365 del t. XI dei *Carm. Illustr. Poetar. Italor.* essa fu più correttamente ristampata con l'aggiunta delle preziose glosse marginali ed interlineari che la dichiarano di sul cod. laurenz. dal Bandini nel cit. tomo del suo Catalogo. Tuttavia il Minoia non ne sospetta pur l'esistenza!

(4) Bandini, *Op. cit.*, c. 9.

VARIETÀ

NOTERELLA DANTESCA

Al prof. F. Novati,

Ritorniamo, se non le spiace, carissimo amico, al dantesco *accismare* (1). La etimologia, alla quale propende lo Zingarelli, non è originariamente del Diez (2), è invece del Galvani. Già dal 1828 il valoroso modenese nel suo *Saggio di alcune postille alla divina Commedia* spiegò da *acesmar* e da *acesmer* il dantesco *accismare;* ma parlò a' sordi, chè seguitarono tradizionalmente lessicografi e commentatori a giurare nella parola del Da Buti e della Crusca (3). Perciò il Galvani allargò la sua postilla in una lezione accademica, che fu prima stampata nel 1837, e fu poi ripubblicata insieme alle altre lezioni raccolte ne' due volumi,

(1) Cfr. *Giornale,* t. III, p. 417.

(2) Ella crede che il Diez non abbia voluto escludere affatto la derivazione di *accismare* da *cisma* (σχίσμα). Il Diez scrive: « di sicuro da *azesmar* è « *accismare* di Dante, che altrimenti si spiega da *cismâ* ». Ora è vero che il grande maestro non condanna con aperte parole la seconda etimologia, ma non parmi, d'altra parte, che mostri, col semplice ricordo, di ammetterla implicitamente, bensì che voglia solo registrarla quale notizia e a complemento di quanto disse sopra *accismare.* Se no, si riesce a questa logica: certamente è vero questo, ma può darsi anche che non sia vero. O l' una cosa o l'altra. E il Diez ragionava invece molto correttamente.

(3) Lo Zingarelli scrive: « il Buti *parrebbe* leggere *ascisma* ». Ma anzi legge così: cfr. il testo del suo commento, edito dal Giannini, Pisa, Nistri, 1858, t. I, p. 722.

che uscirono il 1839-40 (1). « Ed io non so, scriveva poco più « tardi il Nannucci, come mai i moderni editori della divina Com- « media non abbiano profittato delle spiegazioni chiare ed aperte, « che di quel verbo (*accismare*) ci ha date il Galvani (2). » Ne profittarono però in seguito i commentatori, come, ad esempio, il Fraticelli, il Bianchi e lo Scartazzini (3).

Il Galvani, fatto famigliare con il verbo dantesco, che gli appariva una vecchia conoscenza per i molti suoi studî d'antico francese e di provenzale, s'oppone a qualunque altra spiegazione, che non s'accordi col senso di *acesmar* provenz. e di *acesmer* francese. Pareva al Galvani, e tanto meglio pare adesso a noi in così splendido progresso di studî, « il cercar... nell'Allighieri « parole e provenzali e francesi allora viventi e conosciute ai « gentili..... più consentaneo col vero (4) di quello che l'attribuirgli « parole o tutte trovate, od immediate dal greco (5). » Crede che in questo luogo di Dante domini l' ironia, e ritiene inoltre che la rima abbia costretto forse il poeta ad usarla (6). « I verbi « pertanto, seguita egli, *acesmar* ed *acesmer*, che non altro « provenzalmente e francescamente significarono fuorchè *ornare*,

---

(1) Cfr. G. Galvani, *Lezioni accademiche*, Modena, 1839-40, t. II, p. 33: « Della origine e della significazione della voce *accismare* ad illustrazione « di un luogo di Dante nella D. Commedia ».

(2) Cfr. *Analisi critica dei verbi italiani*, p. 31, n. 3.

(3) Lo Scartazzini è in questo punto poco esatto. Anzitutto, chi gli ha dimostrato che il fr. *acesmer* sia derivato dal prov. *azesmar?* Lo può scusare tuttavia il fatto, che in questa arbitraria affermazione lo hanno preceduto il Nannucci e il Diez. Ancora: non è vero che il Galvani non ispieghi *accismare* per *conciare, acconciare* (cfr. infatti la cit. memoria del Galvani, in fine).

(4) Cfr. su questo argomento quello che dice egregiamente lo Zingarelli a p. 183 del suo studio.

(5) Allude alla imaginata derivazione da *schisma*, σχίσμα: cfr. *Vocabol. della Crusca*, alle voci *accismare* e *cisma*.

(6) Cfr. p. 138 della memoria dello Zingarelli, ove è posto un problema interessantissimo e delicatissimo: « ma non possiamo noi anche rintracciare « proprio sul pensiero di Dante qualche influenza della rima? » Si noti bene che la rima in *-isma*, degna proprio dell'ardimentoso e aristocratico Arnaldo Daniello della poesia italiana, non ci si presenta nell'intero poema dantesco che a questo luogo. E si osservi pure come il Galvani, fra tanta idolatria di ciechi pedanti per l'Allighieri, si mostri ragionevole e acuto. — Giacchè poi sono a questo argomento della rima nella Commedia, noterò un errore

« *abbigliare, guarnire, apprestare,* furono adoperati qui, volti « nell'*accismare* dantesco, a modo di dolorosa ironia, siccome fu « in modo d'altra, ma non dissimigliante ironia nella parola, quel « dire Agamennone, *Il.*, IV, v. 339, Ulisse di *mali doli ornato:* « καὶ σὺ κακοῖσι δόλοισι κεκασμένε: e fu perciò come dicesse: è qui « dietro un diavolo che ne abbiglia di questo modo crudele; che « così crudelmente ci sfregia e adorna nella persona: e ciò ac- « cennando a que' sformati tagli e dolorosi cincischii, che da esso « lui ricevevano ». Aveva già il Galvani, come dissi il '37, pubblicata la sua lezione, quando uscì l'opera del Gherardini: *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi*, Milano, 1840, nella quale, t. I, p. 253, il vivacissimo critico della Crusca, accettando la derivazione da *scisma*, focosamente sosteneva che si dovesse leggere *ascismare*, non *accismare*, come il Da Buti, e press'a poco come il Buonanni, che aveva voluto leggere: Un diavolo è qua dietro che ne *scisma*. Rigettava pure il Gherardini l'immediata derivazione da *cisma*=*scisma*, poichè questa voce gli sembrava falsa, e non autorizzata da' due esempî a lui sospetti assai della *Fiera* del Buonarroti e delle *Lettere* di D. Gio. Dalle Celle (1).

Ma il Galvani nella ristampa della lezione, riferite le argomentazioni e la sentenza del Gherardini, dichiara di persistere nell'opinione sua, concludendo: « che la voce al luogo Dantesco « debba ritenersi nella significazione primitiva ed originaria sem- « bra assai conseguente, badando e al modo de' nostri volgari che « usano appunto le frasi: *accomodare*, *aggiustare*, o *conciare* « *uno per le feste* e simili, coll'identica antifrasi, ed all'autore « che la adoperò, cioè a Dante, vago de' provenzalismi, e desi- « deroso di mostrarsi perito in quella favella, la quale passava « allora per la gentile ».

---

commesso dallo Zingarelli nel fine capitolo, che di essa tratta. Le trasposizioni d'accento in rima, quelle che lo Z. efficacemente nomina enclisie sforzate, non sono tra gli artificî personali del divino poeta. Per l'antica poesia italiana, senza molto cercare, cfr. Caix, *Origini* ecc., p. 196; per la poesia provenzale cfr. Diez, *Die Poesie der Troubadours*, 2ª ed., p. 82.

(1) Il Gherardini aveva torto, chè non solo nel toscano, ma pure in altre parlate romanze venne a prodursi la forma *cisma*. Cfr. esempio recato dal Ducange; vedi *cisma* e *phariseare*, ove la forma del latino medievale riflette certo la volgare, e Diez, *Etym. W.*, I, vedi *cisma*, ove si registrano lo sp. *cisma* e l'ant. francese *cisme*.

Per verità mi pare che questa spiegazione del Galvani sia la sola vera. Con ciò voglio dire che nemmeno la congettura di lei, caro amico, per quanto arguta, mi persuade, e che col Nannucci, col Diez, con buoni commentatori, col Gaspary, collo Zingarelli, seguito ad intendere il verbo dantesco al modo del Galvani. Naturalmente è questione subiettiva, perchè la lettera del testo si presta all'una interpretazione e all'altra: *accisma,* che pare la lezione migliore (1), tanto può ricondurci ad *acesmar* che a *cisma.* Ma valgono per la prima di queste etimologie assai più ragioni interne, che per la seconda. Con essa infatti si riconnette il verbo dantesco a parola conosciuta in lingue sorelle, che esercitarono influsso sull'idioma letterario nostro, si ricollega all'uso che se ne scoperse in altri de' vecchi scrittori italiani (2) e nell'anonimo rimatore genovese (3); con essa risalta piena la solita

---

(1) *Accisma* legge il famoso cod. Vaticano, che si voleva del Boccaccio (cfr. ed. Fantoni), come il testo Bartolini, la cui stampa fu condotta col riscontro di 65 codici (Udine, 1823), come la maggior parte de' codd. adoperati dallo Scarabelli ad illustrazione dell' esemplare Lambertiniano della commedia da lui pubblicato, come il testo del Witte, come, finalmente, il gruppo dei mss. studiati dallo Zingarelli. *Acisma* leggono le quattro prime stampe della Commedia (vedine la riproduzione Vernon, Londra 1858, p. 196); *accisma* leggono l' ediz. aldina del 1502, quella della Crusca del 1595, del Volpi del 1727, del Niccolini, Capponi ecc. del 1837.

(2) Lo Zingarelli (p. 113) dice che nell'antico italiano il riflesso di *acesmar* è di uso estesissimo. Questo è troppo, e credo che lo Zingarelli sarebbe imbarazzato a dare le prove della sua affermazione. Torno intanto a citare gli esempî soliti, di Guido Guinizelli e del Lucano volgare (cfr. Nannucci, *Manuale* ecc., I[4], p. 40, *n.* 2). Del resto dall' ediz. critica de' poeti bolognesi apparisce che soli due codici dànno al luogo noto di G. Guinizelli la lezione *cesmata.* D'uno anzi di questi codd. non si è sicuri; si deve credere per esso alla asserzione del Fiacchi. Io ritengo che la parola sia sembrata fin dapprincipio troppo esotica e si sia durata fatica ad accoglierla ne' canzonieri: infatti nel cod. Alessandri, secondo il Fiacchi, in margine stava a modo di correzione: *quando appare in fra l'altre più adorna,* ove la parola ostica è evitata, e che è la lezione accolta nel suo testo critico dal Casini, *Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII,* Bologna, 1881, pp. 32, 284.

(3) Cfr. *Rime genovesi* (Arch. Glott., II, 2), XXXVIII. 114. XLIII. 85. XLIX. 129. 248. LXXIX. 57. In quest' ultimo luogo s' ha il sost. *cesmo.* Mentre correggevo le bozze di questo scritterello capitarono le *Annotazioni sistematiche* alle *Ant. Rime Genov.* e alle *Prose Genov.* del Flechia (*Arch. Glott.*, VIII. 3). Il Flechia (pp. 318, 338) registra gli esempî da me già avvertiti, e rimanda al Diez, *Less.*, I, 164, s. *esmar.*

efficacissima ironia dantesca, rispondente poi in questo caso al senso di una frase comune, facilmente risvegliata nella memoria di Dante dalla pena, ch'egli descriveva, di tanti colpevoli in sì crudele modo conciati dalla spada del diavolo. Invece è artificiosa la derivazione da *cisma*, non si stenta a vederlo, così nel senso di scisma, come nella speciale accezione da lei notata. Dante sillogizzerebbe così: coloro che furono seminatori di *cisma* (divisione) dal diavolo vengono *cismati* (divisi). Allora conviene essere logici, e ritenendo che Dante fino coll'identità delle parole abbia voluto significare la rigida parità della colpa e della pena, si deve leggere:

E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di *cisma*
Fur, vivi; e però son fessi così.

Un diavolo è qua dietro, che ne *cisma*
Sì crudelmente ecc. ecc.

O col Buonanni, se si vuol meglio, devesi leggere ne'due punti corrispondenti, *scisma* sost. e *scisma* verbo. Perchè infatti quella preposizione di *accisma?* Sentendo che anche una differenza lieve avrebbe turbato il voluto effetto di un tale rapporto di parole, conceduto l'intendimento che gli si attribuisce da' seguaci del Da Buti, Dante lo avrebbe certamente reso visibile e sensibile con perfetta uguaglianza di termini. Perchè infine, mi si lasci dire, si ritorna alla benedetta sentenza del marchese Colombi: simili giochetti si fanno o non si fanno, e con *scisma* e *accisma* il giochetto non riesce compito. D'altra parte Dante ha già rilevata chiaramente, la rispondenza che corre tra la colpa e la pena di questi dannati, ha già detto:

E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur, vivi; e però son fessi così.

Ma, notiamolo subito, l' ha rilevata con parole diverse dicendo che i seminatori di scandalo e di scisma sono *fessi*. Dato che *accisma* valesse *fende*, Dante tornerebbe a ripetere, con prolissità che gli è ignota, la stessa cosa. Poi *accisma* si riferirebbe ad una parte dei dannati della nona bolgia, a' seminatori di

scisma, non a' seminatori di *scandalo*. Finalmente il verbo *cismare* o *accismare*, derivando da *cisma*, che ha significazione affatto speciale, e che da Dante è in questa significazione adoperato, meglio che (secondo il primitivo e più semplice valore) *dividere*, *fendere*, vorrebbe dire: *produrre cismi* o *scismi*. Ma che leggono *ascisma*, come il Da Buti voleva e più tardi il Gherardini, ci sono codici ragguardevoli. Ora qui bene osserva Luciano Scarabelli (1) che la lezione *ascisma* dev'essere provenuta da chi scrisse sotto dettatura di qualche toscano, il quale pronunciava *acisma*, che meglio assai di *accisma* può essere la forma originaria, con la palatina assibilata, in modo che se n'avesse la linguale *š*. Trovando scritto a questa maniera il Da Buti fu colpito dalla somiglianza di questa voce con la precedente rima *scisma*, e imaginò quella sua etimologia e conseguente spiegazione. Anche il cod. cassinese ci dà: *seminator di scandalo e di sisma..... Un diavolo e qua dietro che nasisma. Acesmar* poteva dare all'italiano così la sibilante dentale *s*, come la linguale *ś*, come la esplosiva palatina *ć*. Nel Cod. cassinese potrebbe aversi però *asisma* per *ascisma*, come *sisma* per *scisma*, con *š* espressa da semplice *s* (2). Ma questa voce *acesmar*, salendo dal riflesso italiano alla voce originaria, da che deriva? Respingo l'etimologia del Roquefort (*Glossaire Roman.* v. *acesmer*), che vorrebbe la voce corrispondente francese da un supposto bassolatino *acosmare* ecc., come quella del Galvani, che, per la solita ragione dell'influsso greco di Marsiglia sulla Gallia, vorrebbe che direttamente ai due volgari gallici fosse la parola scesa da κοσμεῖν. Neppure l'etimologia dieziana da *adaestimare* mi va. Accolgo invece e ripresento una etimologia dimenticata, quella del Ducange, il quale fa risalire *acesmer* a *scema*, *schema*, σχῆμα. Già dalle lingue classiche questa voce, oltrepassata la significazione primitiva di forma, figura, venne a indicare abito, veste; già dal latino antico *schema* venne a *scema* (3). Nel medioevo il greco e il latino ci presentano

---

(1) Cfr. *Esemplare della Divina Commedia donato da papa* (*Benedetto XIV*) *Lambertini* ecc., *edito secondo la sua ortografia*, *illustrato dai confronti di altri XIX codici danteschi inediti e fornito di note critiche da* LUCIANO SCARABELLI, Bologna, Romagnoli, 1870, I, p. 497. La lezione *ascisma* troviamo anche nell'ediz. dell'Inferno dantesco col comm. di Guiniforto delli Bargigi fatta a cura dell'avv. G. ZACHERONI, Marsiglia-Firenze 1838.

(2) Vedi anche nel Gloss. latino del Du Cange *sisma* per *schisma*, *scisma*.

(3) Cfr. il Dizionario del Forcellini.

questa parola frequentemente (1). Il Glossario latino del Ducange ce la spiega così: *Forma*, *species*, *ornatus*, *vestitus*, *habitus*; e a proposito di quest'ultimo significato noterò che nel greco e nel latino codesta voce designò particolarmente l'abito monastico. Si formò da essa il verbo *scemari* che valse *ornatu*, *suo oblectari;* si formò ancora il verbo *ascemare*, che troviamo usato da S. Colombano: « quia naturam ascematus est, qui eam ex « nihilo creavit » i. e. (aggiungesi nel Du Cange): « induit, ea se « quasi ornavit. » Ora, solamente per questo etimo io mi spiego perfettamente i significati di *acesmer* e *acesmar*, pe' quali rimando, od altrimenti questa lettera non ha più fine, al Borel, al Ménage, al Roquefort, al Rochegude, al Raynouard ecc. Ma si osserverà che alla derivazione di *acesmer* e *acesmar* da *scemari*, *ascemare* s'oppone, però debolmente, una difficoltà fonetica: donde viene alla forma francese ed alla provenzale quella *s* che non si trova ne' due verbi latini? Si risponde molto presto che nel provenzale *s* si intercala in parecchie parole innanzi *m*, (si veda Diez, *Grammaire* ecc., I, 377); si risponde che « le vieux « français, secondo afferma il Burgny (*Gramm. de la langue* « *d'oil* I³, 43), intercale souvent *s* devant *n*, *m*, *l*, et *t* » (2). Ma come avvenne che il Diez fece discendere da *adaestimare* il verbo, di che discorriamo? È nata confusione tra *acesmar* ecc. (cfr. Raynouard, *Lex. R.* V. 207) e *azesmar*, il quale ultimo realmente e con perfetta normalità fonetica deriva da *adaestimare*. La confusione era anche più facile, se vogliamo, per qualche affinità ideologica, che si produsse tra i due verbi (3). Metto a fronte i due luoghi del *Lex. Roman*, in cui compaiono distinti i due verbi:

---

(1) Cfr. del Du Cange il Gloss. latino e il greco.

(2) Accanto ad *acesmer* l'antico francese presenta la forma *acemer*, *acemmer* (cfr. Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue française*, s. v. *Acesmer*), la quale potrebbe rappresentare il dileguo della *s* innanzi la consonante (vedi *abîme*) operatosi, com'è noto, assai presto, ma potrebbe anche essere l'immediato riflesso di *ascemare*. Sull'epentesi di *s* nell'antico francese vedi Diez, *Grammaire*, I, 424, per il quale essa avrebbe mero valore di segno prosodico indicante l'allungamento della vocale precedente.

(3) Anche il Burguy (*Grammaire* ecc. III³. 4-5) confonde insieme *aesmer*, *aasmer*, *esmer* ed *acesmer*. S'identificano le due forme nella significazione di *préparer*, *ajuster*, ma non trovo che *aesmer*, *aasmer* ecc. arrivino alla netta significazione *orner*, *parer* propria di *acesmer*, e che, per quanto a me pare, deve essere stata la prima e fondamentale di questo verso.

III, 219:

ADESMAR, AZESMAR, AESMAR, *v.*, estimer, calculer, évaluer, apprécier, *préparer*, comparer.

V, 207:

ASSERNAR, ASERMAR, ACESMAR, *préparer*, apprêter, disposer, orner.

Il Diez cita poi un luogo del *Ferabras*, in cui veramente si ha *azesmar* da *adesmar*, *adestimar*. La differenza tra i due verbi doveva avvertirsi nel provenzale dalla pronuncia, poichè *azesmar* aveva certo, in origine almeno, il suono della sibilante dentale sonora svoltasi dalla esplosiva dentale sonora originaria, fenomeno questo che, secondo è notissimo, specialmente e abbondantemente occorre nel provenzale e nel rumano anche senza che vi s'abbia la condizione migliore, perchè altrove il fenomeno avvenga, senza il nesso *di*, *dj* (1). All'opposto, *acesmar* doveva avere il suono della sibilante dentale sorda. E *azzimare* onde viene? Io credo che abbia colto nel segno lo Schuchardt facendo derivare quest' altro verbo da *accimare* (2). Ma io seguito a discorrere senz' avvedermi che ho lasciata insoluta una piccola difficoltà di ordine fonetico per la derivazione dell'*accisma* dantesco da *acesmar*. Negli altri esempî italiani conosciuti abbiamo *cesmare* e *acesmare;* nel luogo dantesco dovremmo avere *accesma*. Certamente per effetto della esplosiva palatina sorda precedente la *e* si è assottigliata in *i* nell' infinito del verbo, onde *accismare*, da cui poi la forma *accisma*, che a Dante riusciva comodissima per la rima. Probabilmente è tutta opera sua questa leggera modificazione fonetica.

Qui avrei finito, ma dacchè ormai ho tanto abusato della sua cortesia, mi permetto di aggiungere ancora qualche parola. Il prof. D'Ancona trova che *contrappasso* non è neologismo dantesco, e cita dalle Rime Genovesi la voce *contrapeiso*. Nel luogo di Dante e in quello del poeta genovese c'è identità di concetto; ma *contrapeiso* è *contrappeso*, non *contrappasso*. Nelle *Rime genovesi* (poichè furono citate aggiungo quest'osservazione) vedi inoltre la voce *darsenà*, che fu argomento di un'altra noterella

---

(1) Cfr. DIEZ, *Grammaire*, I, 217.

(2) *Jahrbuch*, XII, 114; e SCHELER, *Anhang*, I, al Diz. del Diez, 4ª ed., p. 718.

dantesca del prof. D'Ancona (CXXXVIII, 109); come pure il verbo *rangurà, rangurarse* (LI, 10; LVII, 49-50; LXXVI, 12; XCV, 91). Quanto ad *abbellire*, ch'ella, caro amico, tanto giustamente crede comune, nel senso di *parer bello*, all'antico italiano ed alle due favelle romane di Gallia (1), lo Zingarelli cadde in una curiosa contraddizione che, del resto, non mi pare l'unico segno di negligenza nel suo pur sempre notevolissimo lavoro. A p. 112 col Nannucci e col Blanc egli dichiara *abbellire* un provenzalismo; a pp. 141-42 col Gaspary crede che gallicismi di significato come *abbellire, adesso, arrivare, cappello* ecc., non si possono decisamente dir tali, ecc. ecc.; e conclude: « perciò noi siamo stati sempre cauti « nella ricerca di questi gallicismi!... » Così *cappello*, per il quale, lo vedemmo ora, egli dice che bisogna essere cauti nel sentenziare, a p. 120 è invece un gallicismo bello e buono.

La saluto, mio carissimo, e le auguro che nuove noterelle dantesche non mi offrano occasione di ripeterle altre tirate come questa.

Suo VINCENZO CRESCINI.

P. S. Aggiungo sulle bozze che potei conoscere la lezione presentata da un buon numero di mss. della Commedia Dantesca al v. 37 del XXVIII dell'*Inferno*. La lezione prevalente è *acisma* o *accisma*.

CODICI MARCIANI:

L (Zanetti) sec. XIV (vedi FULIN, *I codici veneti della Div. Comm.*, nel volume *I codici di Dante in Venezia*, Venezia, 1865, pp. 127-130); — LII (Zanetti) sec. XIV (FULIN, *Op. cit.*, pp. 122-24); — Cl. IX. XXXIV, sec. XIV (FULIN, *Op. cit.*, pp. 152-55); — Cl. IX. CLXXXIII, sec. XIV (FULIN, *Op. cit.*, pp. 146-150); — LVII (Zanetti), sec. XV (FULIN, *Op. cit.*, pp. 170-73); — Cl. IX. XXXI v., sec. XV (FULIN, *Op. cit.*, pp. 173-77); — Cl. IX. XXXII, sec. XV (FULIN, *Op. cit.*, pp. 138-140); — Cl. IX. CXXVII, sec. XV (FULIN, *Op. cit.*, pp. 177-79); — Cl. IX. CXXVIII, sec. XV (FULIN, *Op. cit.*, pp. 144-46); — Cl. IX. CDXXVIII, sec. XV (FULIN, *Op. cit.*, pp. 179-82); — Cl. IX. CDXXIX, sec. XV (FULIN, *Op. cit.*, pp. 158-59); —

(1) Poichè non fu ricordato, noto qui a piè di pagina l'esempio di *abelir*, nel senso di cui si discorre, in un luogo de' *Monumenti* del MUSSAFIA: cfr. A. 118, e Gloss.

tutti questi codici insieme a quello del Museo Correr (Venezia), Ms. VI. nro. 676, sec. XV (Fulin, *Op. cit.*, pp. 161-63) (1), ed al cod. Wcovich Lazzari, sec. XV (Fulin, *Op. cit.*, pp. 163-66), dànno *acisma*, mentre *accisma* leggono i marciani seguenti: LI (Zanetti), sec. XIV (Fulin, *Op. cit.*, pp. 118-19); — LIII (Zanetti), sec. XIV (Fulin, *Op. cit.*, pp. 119-22); — LIV (Zanetti); sec. XIV (Fulin, *Op. cit.*, pp. 113-18) (2); — LV (Zanetti), sec. XIV (Fulin, *Op. cit.*, pp. 166-70); — Cl. IX. XXXI A., sec. XIV (Fulin, *Op. cit.*, pp. 131-33). Ascisma si vuole leggere nel prezioso marciano Cl. IX. CCLXXVI, sec. XIV (Fulin, *Op. cit.*, pp. 149-50), ma in questo punto la scrittura è guastissima; *ascisma* dànno chiaramente il cod. Cl. IX. XXX, sec. XIV (Fulin, *Op. cit.*, pp. 134-36), il cod. Cl. IX. XXXIII, sec. XV (Fulin, *Op. cit.*, pp. 136-38), e l'altro Cl. IX. CCCXXXIX, sec. XV (Fulin, *Op. cit.*, pp. 156-57). Di comunicazioni intorno questi mss. veneziani vado debitore alla cortese premura del mio promettente allievo sig. Carlo Magno. Dei quattro codici della Commedia posseduti dalla Biblioteca del Seminario di Padova, quello segnato col num. IX, e quello che porta il num. 67 leggono *acisma;* il num. 2 *açisma.* Vedi su questi codici il Batines, *Bibl. Dant.*, I, 620, 638; II, 145-47; *La Div. Comm.* ecc., Udine, 1823, vol. I, pp. xxii-xxiv; Angelo Sicca, *Rivista delle varie lezioni della Div. Com.* ecc., Padova, 1832. Ho voluto anche vedere le spiegazioni che di *accisma* dettero i vecchi commentatori di Dante. L'anonimo nel cod. cassinese, e l'anonimo fiorentino sfuggirono le difficoltà schivando la diretta spiegazione del verbo problematico. Altrettanto possiamo dire di Pietro di Dante. L'Ottimo commenta: « ... sono seminatori di scandoli e di scisma, e però sono così fessi; e ma-« nifesta chi è colui, che così li fende; e con che è tutto il processo di « questa pena » (3); Benvenuto da Imola: « *Un diavol e qua dentro che* « *n accisma* un diavolo squarcia » (trad. Tamburini, I, 682); Iacopo della Lana (ed. Scarabelli, I, 445): « un demonio li piaga e appenali come ap-« pare ». L'Ottimo e Benvenuto ci fanno conoscere che non fu solo il Da Buti a spiegare *accisma* a quel modo ch'egli ha fatto; il primo trova in *accismare* un sinonimo di *fendere*, l'altro lo spiega con *isquarciare* (4). Ma

---

(1) Nel testo del Fulin questo cod. è segnato col n. 905, ch'era quello ancora del *Catalogo Soranzo*, essendo appartenuto il cod. alla libreria del senatore I. Soranzo.

(2) *Accisma* in questo cod. non è ben chiaro, perchè vi è scritto su. Il c. 28 *Inf.* appartiene del resto in questo cod. a carte aggiunte e di mano diversa delle precedenti.

(3) Il cod. marciano LVI (Zanetti) contiene parte dell'Ottimo commento, dal V *Inf.* al VI *Purg.* Delle buone varianti di essa parte offerse esempî il Fulin, *Op. cit.:* se ne occuperà metodicamente il sig. Carlo Magno. Il comm. al luogo nostro, secondo questo manoscritto, presenta: « e manifesta « chi è colui che si li fende et con che et tutto il processo ecc. ».

(4) Anche il Bargigi, p. 637, ed. Zacheroni, che legge *ascisma*, spiega *divide* e *taglia.*

consultando il commento latino all'*Inferno*, contenuto nel cod. marciano LVII (Zanetti) e attribuito a Benvenuto da Imola (cfr. FULIN, *Op. cit.*, p. 171), vedo che *accisma* si chiarisce per *exornat et polit.* Non posso determinare adesso se l'attribuzione a Benvenuto di questo commento sia giusta, e se si possa credere ad una così flagrante contraddizione fra il testo e la versione Tamburini. Comunque, ecco un vecchio commentatore (il cod. fu scritto nel 1421, e nel commento al c. XVIII, c. 281 t., si indica il 1379 come l'anno in cui si scrivevano le chiose a quel dato luogo), che ha imberciato nel segno (1). Ma fu un solitario: quella benedetta parola dagli altri non fu intesa; e si schivò, o si chiarì un po' cervelloticamente.

---

(1) Anche B. Bianchi annota: « un antico commentatore chiosa la voce « *accisma*, comit, expolit ».

TRE LAUDI SACRE PESARESI

La storia della lauda sacra, per molti rispetti interessantissima, nonostante i lavori di egregi e colti ingegni, resta tuttavia a mezzo. Contributi validissimi si vanno frequentemente apportandovi; ma finchè non sarà messo a disposizione o a conoscenza degli studiosi quanto v'ha d'inedito o di nascosto per le diverse biblioteche; finchè non sarà discussa, e con documenti positivi dimostrata, la via che cotesto genere di poesia ha percorso e le forme che ha avute; un lavoro veramente definitivo è impossibile. Mi sia quindi permesso di richiamare l'attenzione degli eruditi sopra alcune laudi, di particolare interesse, che sebbene pubblicate per le stampe, per la rarità degli opuscoli in che si trovano, sono rimaste pressochè ignote, o non tenute in quella considerazione che mi sembrano meritare. Io le dico pesaresi, perchè ritrovansi insieme a capitoli di confraternite pesaresi, presso le quali ne era prescritta la recitazione. A Pesaro quindi furono probabilmente composte.

La prima, e di gran lunga più importante, per l'antichità dimostrata evidentemente dall'essere scritta in alessandrini monorimici (primo esempio, ch'io mi sappia, di tal forma di laudi (1)) è una parafrasi della *Salve Regina*, dopo la quale si trova nei Capitoli della Confraternita di Santo Antonio, da recitarsi, come espressamente vi si nota, quando si riceveva un fratello. Per determinare il tempo a cui essa appartiene, converrebbe aver presente l'originale o almeno qualche antichissima copia manoscritta dei capitoli di detta confraternita, o sapere per lo manco in qual torno di tempo essa confraternita si fondasse: poichè evidentemente, come anche dirò appresso, la laude essendo di rito pel

(1) Il Biadene nella sua accurata nota sulle poesie monorimiche (vedi *Studi di filologia romanza*, fasc. 2, p. 236), cita altri tre esempî di poesie monorimiche, a *serie continua*, come la nostra; ma fra queste una sola poesia religiosa, pubblicata dal Casini nelle *Rime bolognesi*, che non è però una lauda vera e propria.

ricevimento dei nuovi adepti, si conservò in seguito quale fu posta primamente. Ma le mie indagini non portarono alcun profitto, tacendone il diligentissimo Olivieri, che scrisse un erudito volume sulla storia della Chiesa pesarese nel sec. XIII, ed essendo andato disperso per incuria di chi vi soprastette, l'archivio ricchissimo della Chiesa di Sant' Antonio. Certo, la Confraternita dovette essere di molto antica, come quella che acquistò belle ricchezze e che presto ottenne grandissima importanza per esservi iscritti i più facoltosi della città. Tanto che Giovanni Sforza, uomo da saper trar partito d'ogni minima cosa, per render vana qualsivoglia occasione di futuro pericolo pel suo dominio, non mancò di ascrivervisi anch'egli: e nel 1508, fattosi elegger Priore, ordinò una riforma dei capitoli, togliendo alcuni articoli che non gli andavano a garbo e aggiungendone altri sulla proibizione del portare armi e d'intricarsi di cose politiche. Con le quali modificazioni sostanziali, e con poche altre puramente formali, come portavano i tempi di poi, la Confraternita di S. Antonio si mantenne, senza gravi disquilibri, sino quasi al tempo nostro. Giovanni Sforza, più curante della sostanza, lasciò intatte le preghiere, non volendo menomamente recar disturbo ai fedeli. Così è che la nostra Laude monorimica e rozza si trova nella prima stampa dei Capitoli della Confraternita, fatta, dopo la riforma sforzesca, dai Soncini nel 1510 (1).

Questa stampa venne anche integralmente riprodotta nel 1531, a dì 26 giugno, pei tipi di Baldassarre de Francesco Cartolaro Perusino, stampatore in Pesaro, e subì piccole variazioni, specialmente rispetto alle preghiere, nella edizione del 1724, per Niccolò Degni. Le antiche e rozze laudi non parvero cosa bella, perchè troppo semplici e neglette, e furono sostituite da odi, quanto più moderne e più gonfie e roboanti, tanto meno religiosamente sentite.

Ed ora ecco la Laude, quale io la ricavo dalla edizione del '31, non essendomi riuscito vedere quella dei Soncino, di cui però ci offre ampia ed esatta descrizione il conte Manzoni negli interessantissimi *Annali tipografici* dei Soncino (2). Quando il senso o

(1) Un argomento a determinare il tempo, al quale essa laude appartiene, potrebbe esser dato dall' accenno a papa Innocenzo, che trovasi nel v. 60: « Dal beato papa Innocentio da lui ci fo ordinata ». Ma quale dei numerosi Innocenzî, che si succedettero sulla sedia apostolica nei sec. XIII e XIV? Sarebb' egli il più noto fra essi, l'Innocenzo III, gran datore peraltro d' indulgenze? L'essere nominato senz' altro, potrebbe darne indizio?

(2) Vol. III, pp. 252-54.

il verso o la rima dànno sicuro indizio di errore, mi permetto alcune ricostruzioni, portando a pie'di pagina l'esatta lezione della stampa.

Regina potentissima sul ciel siti exaltata
Sopra la vita angelica siti santificata
Scala di sapienzia madre glorificata
Sposa di Christo ancilla voi siti humiliata.
Denanti a Lui de gloria voi siti incoronata 5
De le virtù santissime voi siti obumbrata
Figlia de san Gioachino e de santa Anna nata
Stella del ciel chiarissima gemma glorificata
Che per salvar lo seculo fosti al mondo creata
Piena siti di gratia damor fortificata 10
Sopra a li altri fiori de gloria incoronata
Palma preciosissima stella del mondo ornata
Giardino aulentissimo rosa ingarofolata
Manna tutta purissima viola inviolata
Voi siti 'na colonna in l' alto ciel formata 15
Anima de penitentia stella purificata
Forteza di hierusalem dintorno circondata
Pel fructo che dottasti la vita a noi fo data
Soprana di sapientia siti colonna stata
Ponzella de abstinentia voi siti amaistrata 20
Piena siti di gloria donna de honor segniata
Unguento dalegrezza oliva piantata
Balsamo aulentissimo manna dal ciel mandata
Sopra ogni mel dulcissimo damor siti infiammata
Su tutti laltri vergine siti la piu exaltata 25
Sacrificio aulentissimo siti certa colata
Madre di sapientia da christo suscitata
Da li sancti propheti molto fosti aspectata
Beata sarà quella anima che da voi sera guidata
vostra possanza altissima in ciel fortificata 30
O lume splendidissimo damor siti apregiata
Vostra vita certissima sempre vera odorata
Donzella dulcissima de odore adornata

---

v. 1. Regina potentissima *sopra del* cielo siti exaltata.
Sopra la vita angelica *voi* siti santificata.
v. 7. Figliu*ola* de san Giovachino e de santa Anna *voi fosti* nata.
v. 11. Sopra ali altri fiori de gloria *voi siti* incoronata.
v. 15. Voi siti colonna in alto *in* ciel formata.
v. 19. Soprana di sapienza *donna de reverentia.*
Siti colonna stata *vergine dubidientia.*
v. 30. Vostra possanza altissima *oltra fine grandissima.*
v. 31. In ciel fortificata lume splendidissimo *soave dolcissima.*
v. 32. Damore siti appregiata vostra vita certissima.
v. 33. Sempre vera odorata donzella dulcissima de odore ornata.

Sopra ogni fiore o rosa siti desiderata
Myrra sacratissima da christo esaminata 35
Puluia da li nuvole del cielo acqua rosata
Con lo tuo santo figlio da li magi adorata
Siti pietra firmissima sopra alaltre fondata
Pietra preciosa siti la più fina atrovata
Quando a voi vien con lacryme l' anima separata 40
Difendila madonna che non sia condannata
Sempre stia in alegrezza con Dio consolata
Del benedetto ventre ne nacque tal derrata
Che tutta Ummana gente ne fo recomperata
Del suo santo latere uscì sangue e acqua rosata 45
Lo baptesmo fo fatto e la fe' confirmata
Che per rasone ogni anima dee essere salvata.
Regina de justitia sempre siti laudata
Fontana de scientia vera iustificata.
Luna de sufferentia regina incoronata 50
Ave gratia plena da laugel salutata
Recordave di lanima che sta mortificata
Che dal inimico falso non sia acompagnata
Questo sermone e solo per voi vergin beata
Che tutta Ummana gente vi sia recomandata 55
Denanti al tuo figliolo per noi sii advocata
Chi la dice e chi la intende in ciascuna fiata
Lanima da lo inferno ben sera sensata
Tri anni e di quaranta di perdonanza fo data
Dal beato papa innocentio da lui ci fo ordinata 60
E da iesu Christo ci fo confermata
Or salutam la vergine in ciascuna fiata
Sempre sia benedecta e da noi ringratiata
E così ci difenda dogni mortale peccata. Amen. 64

Le altre due Laudi appartengono alla serie di quelle che si dicono drammatiche, ed hanno una speciale importanza, potendosi in certo modo determinare il tempo in cui dovettero essere composte, o almeno introdotte nell'uso quotidiano. Esse erano recitate

---

v. 34. Sopra ogni fiore o rosa desiderata.
v. 36. Puluia da li nuvole dal ciel *fresca* acqua rosata.
v. 37. Con lo tuo santo figlin*olo* da li *tri* magi adorata.
v. 38. Pietra firmissima siti *la più* fondata sopra alattre.
v. 43. Del *vostro* ventre benedetto *si* ne nacque tal derata.
v. 56. Denanti al tuo figliolo per noi sia *nostra* advocata.
v. 61. E da iesu Christo ci fo confermata or salutamo.
v. 62. La vergine in ciascuna fiata.

dalla Confraternita della Nunziata, pure in Pesaro, insieme ai cui capitoli si ritrovano, nella stampa fattane da Baldassarre de Francesco Cartularo Perusino nel 1531. Nell' ultimo articolo di tali capitoli viene chiaramente detto che fondatore della Confraternita fu il Beato Cecco da Pesaro; quel beato Cecco che si vuol tanto infiammato d'amore per la Vergine, da ritrarne, per solo entusiasmo, eccellentemente l'imagine. La tradizione assegna come opera sua una bella testa di Madonna, a fresco, che si venera nella Chiesa del Ponte Metauro, a tre chilometri da Fano. Quel beato Cecco che infiammò di santo zelo siffattamente al suo tempo i cittadini di Pesaro, Fano e dintorni, da condurli processionalmente, vestiti di tuniche candide, salmodiando e percotendosi, a visitare i sacri luoghi delle vicinanze. Lo stesso Carlo Malatesta si dice vi prendesse parte. Di tale enfatico uomo, che continuava la tradizione dei S. Francesco e dei Fasani, scrisse a lungo lo storico e archeologo pesarese, Annibale Olivieri-Abati, e sappiamo che visse nel sec. XIV, sicchè alla metà del secolo XIV dobbiamo riportare l'origine, se non l'introduzione in Pesaro di queste due laudi. Le quali oltre all'uscire dalla cerchia degli argomenti consuetudinariamente in esse trattati, porgono, per quel ch'io so, il primo esempio di laudi drammatiche in endecassillabi e ottava rima, metro e ritmo adoperato più comunemente nelle Devozioni. Sì che può dirsi rappresentino l' anello di congiunzione tra la laude propriamente detta e la Devozione, o il principio del Dramma sacro.

Dall'Umbria così vicina e così congiunta da vie e da interessi, certamente venne alle Marche l'ordine delle confraternite; che si estesero poi tanto e così radicatamente, da rimanerne tuttora vestigi non insignificanti. E colle Confraternite vennero e rimasero anche le tradizioni rappresentative. Ricordo aver veduto da bambino, nella mia terra nativa (Pergola, nella Provincia di Pesaro), la sera del venerdì santo sacre rappresentazioni mute per le vie. Nei luoghi ove passava la processione (nella quale al Cristo morto precedevano i simboli della passione, portati da fanciulli vestiti nei più svariati costumi), e specialmente sul sacrato delle chiese, gruppi di uomini e fanciulli, adorni delle vesti tradizionali, raffiguravano i più salienti episodî della vita di Gesù: Gesù messo in croce; Gesù legato alla colonna; Gesù nell'orto, e via. E nella città di Fano esiste tuttavia una Confraternita di vecchi operai, nella cui cappella la notte del venerdì santo, sino al mezzogiorno del sabato, si raccolgono i devoti di-

nanzi a un altare, ove è rappresentata Maria addolorata appiè del Calvario. Dal pulpito il prete legge alcune orazioni e meditazioni sui dolori della Vergine, mentre ad ogni pausa una musica mesta intuona un inno, cantato pateticamente. Verso il mezzogiorno del sabato, dopo alcune cerimonie dei preti dinanzi all'altare, allo sciogliersi, come suol dirsi, delle campane, la musica si fa più lieta, e calando a un tratto una tela raffigurante il cielo, appare al di sopra del Calvario Cristo risorto e glorioso, in quello che due angioli scendono a coronare Maria (1).

Or ecco senza più le due laudi, tali quali ritraggo dalla sopraccennata edizione dei Capitoli della Nunziata in Pesaro, fra cui se ne trovano anche altre che non accade qui citare, perchè di minore importanza e d'altra forma.

Lauda a conforto de peccatori.

Tornate peccatori a penitentia
E ciascuno hoggi in colpa a dio si renda
Che salvo e quel che pecca et poi samenda
Tanta e del redentor lalta clementia.
Piangiamo tutti quanti amaramente
Ciascuno a pie della croce el suo peccato
El redentor che in croce sta pendente
Per tanto amor che ci ha sempre portato
Et per comprar anchor l'humana gente
Hal ciel apperto et linferno serrato
Con la sua morte o alma benedetta
Veggio hogi a braccia aperte al ciel taspecta.
Dhe non ti disperar mai peccatore
Ben che sii stato al mondo scelerato
Che se ti penti con contrito core
Dî pur tua colpa et spento fia el peccato
Guarda come glie morto per tuo amore
Et col suo proprio sangue tha lavato
Ito alla morte com un puro agnello
Per liberarti cheri al ciel ribello.
Fu Maddalena al mondo peccatrice
Et purgo per pentirse ogni peccato

(1) Cfr. Torraca, *Reliquie del dramma sacro nelle prov. merid.*, in *Studi di storia lett. napoletana.*

Che direm del ladron ora infelice
Et penitente in croce ul fe beato
Fu longin anchor lui nel ciel felice
Che per ferrirlo fu ralluminato
Addunque che non torni peccatore
Se dio rimette ogni mondano errore.
Et quel calice santo li fu porto
Et ber pur li convienne (benche amaro)
Accioche eternalmente non sia morto
Lhom peccator che li fu sempre caro
Resuscitato ando per dar conforto
Ai santi padri che nel limbo andaro,
Seguite adunque questo santo segno
Che fa chi in petto el porta del ciel degno.
Qual sara quel cor dur che non si muovi?
Vedendo de Giesu suo pena atroce
Le spine acute et li pungenti chiovi
Laceto el fel la lancia et lalta croce
Hoggi chel tuo signor benigno truovi
Piangendo prega lui col humil voce
Che del peccar ti dia gran continentia
Con la speranza fede et patientia
Non son peccati al mondo tanto gravi
Una lacrima sola un cor contrito
Dinanti al tuo signor hoggi non lavi
Che lavato ha lerror chera infinito
Hora hai tu peccator del ciel le chiavi
Ritorna al tuo signor che se smarrito
Non creder tu che Dio perder ti voglia
Poi che per te patita ha pena et doglia.

Xps in cruce ad peccatores.

Che aspetti peccator che non te muovi
Perche se sempre al tuo signor ingrato?
Guarda la croce li spini li chiovi
Guarda al mio corpo tutto lacerato
Che aspetti che al ben far non ti rinnovi
Poi che col sangue tho mondo et lavato
Con le ferrite mie tho fatto sano
Fal che mio sangue non sia sparso in vano
Non si commise mai si gran peccato
Che chi si pente con contrito core
Da me non sia rimesso et perdonato
Pur che non si disperi el peccatore

Et anchor Giuda harei nel ciel salvato
Se pentito si fusse del suo errore
Si dispero non hebbe patientia
Et non cognobbe la mia gran clementia
Se voi cognoscer quanto io sia clemente
Pensa che a Maddalena io perdonai
Me nego pietro et pianse amaramente
Onde io del ciel le chiavi li donai
Longin che mi ferì si crudelmente
Non sol li rendei el lume ma el salvai
Torna a me peccator poi che te chiamo
Che giorno et notte tua salute bramo.

Peccator respondet ad Jesum conversus.

Io tho Giesu si gravemente offeso
Chio non ardisco in alto alzare el ciglio
Da poi che mhai dallinferno difeso
Guardami anchor dogni mondan periglio
Fa del tuo amor el mio cor tanto acceso
Chio fugga del peccato el fiero artiglio
Non giudicar secondo el fallir nostro
Ma secondo lamor choggi ci hai mostro.

Jesus.

Io ti perdon contrito peccatore
Poì che chiedi merce con humil voce
Lardente charita limmenso amore
Hoggi per te mi fa pender in croce
Per tua colpa et non gia pel mio errore
Son sceso in terra a patir pena atroce
Lerror passato ti vo perdonare
Hor *vade et nolli amplius peccare.*

Peccator.

Jesu benigno che hoggi in croce pendi
Per la pieta che scender ti fe in terra
Col sangue tuo col qual vita ci rendi
Per la tua morte che linferno serra
Pel sacro legno col qual ci difendi
Dallo antico inimico et da sua guerra
Fa si chio fugga ogni mortal peccato
Mantiemmi mondo poi che mhai lavato.

Jesus ad patrem.

Perdona padre a costor che non sanno
Come per lor salute io pendo in croce
Padre perdona, e non san che si fanno
Io grido sitio sitio ad alta voce
Che della lor salute ho grande affanno
Questa e la sete et lardor che mi coce
Perdona che per questo io son mandato
Et tutto quel che e scritto ho consumato.

Finis.

IN SOLEMNITATE CORPORIS XPI.

Come e possibil chel verbo incarnato
Che reggie el ciel la terra laria el mare
In cosi breve spatio sia serrato?
Questo nel mio intelletto non puo intrare
Dice che in momento e in ogni lato
Et questo la natura nol puo fare
Onde io creder non posso che sia vero
Che questo sia di Christo el corpo intero.

Xps loquitur.

O gente sempre al creder tarda et stolta
Al ben far cieca, sorda pigra et lenta
La fede tua la qual veggio gia spenta
Vol chio venga a morir un altra volta.
Che mi val peccator per te esser morto
Poi che se tanto al creder ostinato
Quante volte el mio sangue a ber tho porto
Et dato in cibo el mio corpo sacrato
Pur mi sforzo condurti salvo in porto
Benche con lopre tue sia sempre ingrato
Hor vedi sparso per più chiaro segno
Quel sangue che per te sparsi in sul legno.

Tho gia fatto al mondo in ogni parte
Per lo tuo amor miracol mille et mille
Scrisser di me gia tante antique carte
E gran propheti et le savie sibille
El tuo cor fredo pur da me si parte
Raccendi homai le gia spente faville
Che piu aspetti homai, che non credi
Poi chel mio sangue sparso aperto vedi.

Sacerdos loquitur.

Misero iniquo incredul peccatore
Saratti mai remesso un tal peccato?
Hor ben cognosco el mio comisso errore
Et quanto al mio signor son stato ingrato
Misericordia, o vero redentore
Misericordia a questo scelerato
Piangero sempre et faro penitentia
Perdonami signor per tua clementia.

Xps.

Resuscitato apparvi a Maddalena
Tocco Thomasso el mio costato aperto
Peregrin fransi el pane et nella cena
E miei discipul mi cognober certo
De testimoni la scrittura e piena
Et tu non credi e questo il premio el merto
Hor mi bisogna poi che lhuon non crede
Spargere el sangue et rinovar la fede.

Sacerdos.

O verbo eterno o verbo salvatore
Verbo che per salvarci se incarnato
Concede tanta vita al peccatore
Che pianger possa el suo grave peccato.
Et se per per penitentia et gran dolore
Error alchun giamai fu perdonato
Concedimi chio facci penitentia
Con lacryme digiuni et astinentia.

Et voi veri christian non dubitate
Che questo e il corpo ver del nostro Dio
Guardate al sangue et piu non vicilate
Pigliate exempio omai del caso mio
Quando tal sacramento voi pigliate
Siate col cor contrito humile et pio
Seguendo sempre questo santo segno
Che fa chi bene el segue del ciel degno.

Finis.

G. S. SCIPIONI.

IL *BEL POME*

CORONA DI NOVE SONETTI ALLEGORICI

Una delle forme della poesia allegorica in Italia è quella dei sonetti a corona, cioè collegati e continuati sopra un solo e medesimo argomento.

Da un codice della Palatina di Vienna del XIV secolo il Mussafia produsse cinque sonetti (1) che contengono un *Giudizio di amore*, dove l'amante si duole che gli sia negata obbedienza dalla sua donna, e questa è invitata da un messo a presentarsi al tribunale d'Amore, che pronuncia la sua sentenza a favore dell' amante. Un poemetto allegorico-didattico intitolato: *Conciliato d' Amore*, pubblicato dal Monaci tra i facsimili di antichi manoscritti per uso delle scuole di filologia neolatina (2), è attribuito da un codice Marciano a Tommaso di Giunta *alias* Treguano, e componesi di sei sonetti e ventiquattro canzoni. Di Folgore da San Gemignano ci resta una serie di cinque sonetti allegorici sui pregi e le virtù che dee avere un cavaliere (3); oltre di che, com' è noto, il Romanzo della Rosa pure fu parafrasato in dugentotrentadue sonetti (4).

Gli esempî tuttavia non abbondano sì che un nuovo documento

---

(1) *Cinque sonetti antichi tratti da un codice della Palatina di Vienna* da Adolfo Mussafia, Vienna, 1874.

(2) Roma, Martelli, 1883, fasc. 2 (tav. 48-50).

(3) *Le rime di Folgore da San Gemignano e Cene della Chitarra*, nuovamente pubblicate da G. Navone, Bologna, Romagnoli 1880, pp. 45-49.

(4) Il Fiore, *poème italien du XIII siècle, en CCXXXII sonnets, imité du* Roman de la Rose, *par* Durante; *texte inédit publié avec fac-simile*,

di simil genere di poesia non possa avere in sè qualche pregio per essere pubblicato; tanto più se ci fornisce un' altra prova dell' influenza che esercitò sulla nostra poesia il *Roman de la Rose,* assai noto ed imitato, come dissi, anche in Italia.

La corona di sonetti che ora traggo dal codice Magliabechiano XXIII, 4, 140 trovasi adespota in fine al manoscritto (da car. 163 *v* a 167 *v*) con altri diciannove sonetti, la più parte del Petrarca, ed alcune ottave del *Ninfale Fiesolano* (da car. 134 *r* a 163 *v*) di mano diversa da quella del resto del codice, che contiene la Guerra Catilinaria di Sallustio volgarizzata da Fra Bartolomeo da San Concordio (car. 1 *r* a 60 *v*) e un volgarizzamento di Lucano (car. 61 *v* a 133 *r*).

La composizione di questi sonetti parmi senza dubbio che si possa tenere anteriore d'assai al tempo in cui furono trascritti in cotesto codice, che sembra della fine del XV secolo, o de' primi anni del XVI.

L'autore volle certamente fare allusione ad una sua avventura d'amore; egli immagina d'essere entrato in un giardino e d'aver visto un sì bel pomo che tosto se ne invaghì. Ma eravi un ortolano assai geloso, che

non ne are' dato altrui solo una foglia.

Pure tornando un giorno tutto solo a quel giardino, tentò di cogliere il desiderato frutto, ma *quando sentì quell'alber cigolare* abbandonò l'impresa non senza far proposito di ritornare. Allorchè volle ritentare l'assalto, trovò l'albero tutto imprunato, ond'egli se ne tornò privo d'ogni speranza, dicendo fra sè: *non avrò mai del dolce frutto il quale ho disiato.*

Cominciò allora a fingersi amico dell'ortolano e tanto seppe fare che un giorno, mentre questi se ne stava sulla strada *ben mezzo miglio lungi dal giardino*, dopo aver levati tutti i pruni potè finalmente cogliere il frutto proibito.

L'allegoria non è certamente nuova; oltre ai noti versi del

---

introduction et notes par Ferdinand Castets, Paris, Maisonneuve et Ce, 1881. Di cotesto poema parlarono diffusamente, e con molta dottrina, il D'Ancona ed il Borgognoni; l' uno nella *Nuova Antologia* (vol. LVIII, pp. 694-707), l'altro nella *Rassegna settimanale* (VIII, 247-249).

Contrasto di Cielo dal Camo (1) e la canzone di ser Bonaggiunta monaco della Badia di Firenze (2), che incomincia:

Un arbore fogliato
d' amor novo riguardo
lo qual sanza ritardo
mostranza fe' di dar fructo di cima.

si può rammentare il seguente sonetto dell'Angiolieri:

Per ogne gocciola d' acqua ch' ha 'l mare,
Ha cento milia allegrezze il meo core,
E qualunque di tutte è la minore
Procura più che d' uomini il sudare.

Eh' i' seppi tanto tra dicere e fare,
Ched i' salii sull' alber dell' amore,
Ed alla sua mercè colsi quel fiore,
Ch' io tanto disiava d' odorare.

E poi ch' i' fu di quell' albero sceso
sì volsi per lo frutto risalire,
Ma non potei, però ch' i' fu' conteso.

L'allegoria è la stessa, se non che mentre l'Angiolieri se ne andò contento d'aver colto il fiore, rammentandosi del proverbio:

Chi tutto vuole nulla dee avire.

Il Nostro ritentò la prova più volte in fino a tanto che *tra due rami il suo innesto ebbe messo* e potè dire:

i' pur forni' sì ch' io non me ne scorno,
E vi lascia' chome d' usança l' escha,
non perch' io chreda che mai frutto n' escha.

LODOVICO FRATI.

---

(1) Strof. XVII e XVIII.

(2) È nel cod. vat. 3213 (car. 127-128), e fu pubblicata dal CORBINELLI nella *Raccolta di antiche rime* aggiunta alla *Bella mano* (pp. 94 *b* 95 *a*) e nella *Raccolta di rime ant. tosc.*, Palermo, 1817, vol. I, p. 281. Questa allegoria trovasi non solo nella lirica amorosa, ma anche nella religiosa; e accanto all'albero dell'amor profano sorge l'*arbore del divino amore* nella auda di fra Iacopone che incomincia: *Un arbore è da Dio piantato* | *Quale amor è nominato* ecc. (ed. Tresatti, p. 586). Nel codice 900 della Bibl. Palatina di Vienna (car. 52 *a* - 66 *b*) è un *Tractatus de arbore amoris divini* (vedi *Tabulae codd. mss. Bibl. Palat. Vindobon. asservator*, Vindobonae, 1864)

I.

I' vidi in un[o] giardino un sì bel pome
che d' abbracciallo i' n' ebbi una gran voglia,
[sì] grande che anchora ne sono chon doglia
in fra me stesso immaginando chome.
Però che v' era un sì pregiato nome,
un ortolano che drento vi spogl(i)a
non ne are' dato altrui sol una foglia
chi gli avesse donate sette Rome.
Ma chi nel cierchuito entrar[e] vol(es)se
e' le lasciava ben vedere altrui,
ma non volea che il frutto si cogliesse.
Ed io per me vi dicho che vi fui,
che 'nmaginai se choglier ne potesse
[sì] ch' io vi tornasse poscia sança lui.
Non v' eron pruni che [mi] potessin pugniere,
e 'l chor[e] mi disse di potervi agiugniere.

II.

Tornando poi chon bella (1) provedença
tutto solitto a quel giardin[o] sovrano,
e' sapea ben che non v' è l' ortolano
che m' are' dato greve penitença.
E a quell' alber[o] ch' è di gran potença,
per la suo man[o] (2) la presi ad anbo mano,
mostrò che dal pedan non fosse sano,
sì ch(e) io di ghuastallo ebbi temença.
Ma sendo del giardin signiore in tutto,
quando senti' quell' alber[o] cigholare
uscinne fuori, e non cholsi del frutto.
Ma bem mi puosi in chuor[e] di ritornare
s' i' ne dovesse in tutto esser[e] distrutto,
puosimi in chuor[e] di nollo abandonare.
Ma io mi pento ben che io mi volsi,
che quando i' fu' signor[e] ch' i' non ne cholsi.

---

(1) *chom pelle* il cod.
(2) Così il cod. Forse *il suo ramo?*

III.

Poi quando vi tornai era inprunato
quest' albero, onde forte sospirai
diciendo tra mio chuor[e]: noll' are' mai (1)
del dolçe frutto el qual' ò disiato.
E quasimente chome disperato
subitamente a esso io m' apichai
per sì gran força ched io lo pieghai,
ch' io mi parti' da prun[i] tutto graffiato.
[Ma] non ch' io avessi però del frutto saggio,
che chome prima io ne tornai digiuno
per non riciever[e] dal villano ontrag(g)io.
Ma sendo chosì punto da quel pruno,
subito imaginai nel mio choraggio
di levarneli tutti ad uno ad uno.
Chopertamente adoperando senno
sança mostrar niuno senbiante o segnio.

(1) Così il cod., ma parmi si debba leggere: *no l'arò mai.*

IV.

Quest' albero amoroso ch' io vi dicho
pendar solea spesso sopra la via (1),
or non vi fa chome solea l' onbria
e al passarvi molto i' m' affaticho.
Ben(e) che l' ortolan[o] si mostri amicho
non el domando ch' io farei villania,
perch' io m' achorgho ben che gielosia
è nel suo chor[e] ched io me ne notricho.
E non è stante che l' abia inprunato,
ma tanto à fatto (2) chon suo arghomento
ch' io nol posso veder[e] quand' io vi ghuato.
Ma spesso trae un amoroso vento
e fal sì forte pieghare da un lato
ch' io vegio un pocho e partemi (3) chontento.
Ma chome la donçella al liochorno
penso chon umiltà di far[e] ritorno.

(1) Forse da correggere: *Pender soleva spesso sulla via.*
(2) Cod.: *ma tanto affatto.*
(3) *parte mi* il cod.

V.

Io fece d' umiltà mia armadura,
poi chon superbia fu mecho sì vile
e a quell' alber[o] che tanto è gientile
tornai chon quel signior[e] che m' asichura.
E schurità (1) ch' io li feci paura
vegiendomi venir[e] chotanto humile,
mostrò ch' alquanto chinasse lo stile
del grande isdegno che ha per natura.
Io non dicho perchè nella gi(u)ntura
provato fossi di salirvi suso,
ma ben levai de' pruni buo' partita
E avisami ritto chome fuso
[che] fatta verrebbe mie voglia fornita
levando i prun[i] che l' albero tien chiuso.
Ma e' non si può metter[e la] tela al subio
ch' io non chavasse l' ortolan[o] del dubbio.

(1) Così il cod. Forse *sichurtà?*

VI.

Choll' ortolano chominciai a usare,
perchè di me non fosse più geloso,
e per poter[e] più volte di naschoso
de' prun d' intorno all' albero levare.
Se nel giardino e' mi volea menare (1),
di ciò me ne mostrava chorucioso (2)
acciò che fosse pur volonteroso
a dir[e]: vien mecho drento a desinare.
Poi chonvenia ch' ad acto ritornasse,
de' prun[i] levava, ma non però tanti
che l' hortolan[o] di nulla s'achorgiesse.
Una avea in vista e un' altra in serbianti
allo sprunar[e] fe' le volte si spesse,
che 'n pochi dì gli levai tutti quanti.
Ma poi che fue di pruni e sprochi (3) isciolto,
la sua salita mi gravava molto.

(1) Il cod.: *i mi volea mettere.*
(2) *chucioso* il cod.
(3) *spochi* il cod.

VII.

Poi che dall' alber[o] dov' era l' alteçça
ebi levati tutti pruni e sprochi,
alla sua cima sempre ave(v)a gli ochi
disiderando di salir[e] l' alteça.
Ell' era tanta la sua morbideça,
perch' era tutto ischietto sança nocchi,
ch' i' diciea di me: fie fatto rochi
prima ch' io possa montar[e] suo belleçça.
Ma 'n verità sempre verso me chinasse (1)
ben chonveria ch' io vi metesse un[o] 'nesto,
che 'l frutto suo per me di su fruttasse.
Poi mi parti' immaginando questo,
ma non però ched io mi gli achostasse
tanto si fe' al mio cuore manifesto,
Ch' io vidi tanto in vista e in senbiança
ch' io mi parti' chon gran(de) mia sperança.

(1) Così il cod., ma parmi che s' abbia a leggere: *se 'nverso me chinasse* oppure *se 'npresso*.

VIII.

Quell[o] ortolan[o] m' invitò a desinare,
subitamente io acciettai lo 'nvito
sança dimorare cho llui fu' ito
nel nobile giardino a sollaçare.
Ma e' mi fe' chontra mia voglia stare
dirimpetto a quell' albero fiorito,
ed io mangiando quasi isbigottito
sempre avea l' ochio all' albero mirare.
Ma e' facia ghuatatura ghuercia,
ed io onesto quando mi fue achorto
però ch' eli era pieno di ma mancia (1).
Che se aveduto si fosse del torto
ch io li facia chon un[o] baston[e] di quercia
veraciemente che m' arebbe morto.
Ma di niun[o] fallo di me non s' achorse,
onde ch' allora tutto uscì del forse.

(1) Così il cod. Forse: *mala merce*, cioè pieno di malizia?

IX.

Un giorno l' ortolano in sulla strada
  ben meço miglio [di] lungi dal giardino
  i' ebi chiamato un[o] mie chonpagno fino
  che per ingiegnio mel tenesse a bada.
E a quello albero che tanto m' agrada,
  n' andai chome s' i' fosse un[o] paladino;
  per força missi l' albero al dichino
  e dissi: omai chosì chonvien che vada.
Dal meço in giù quell' albero era fesso
  sì che da pie' levai l' erba d'intorno
  e tra dua rami el mio 'nesto ebbi messo.
Temendo di non far[e] tropo sogiorno
  del 'nesto ve n' entrò forse un[o] somesso
  i' pur forni' sì ch' io non me ne schorno,
E vi lassia' chome d' usança l' escha
  non perch' io chreda che mai frutto n' escha.

SAGGIO DI RIME INEDITE

DI

GALEOTTO DEL CARRETTO

I.

La figura del marchese Galeotto del Carretto è significante per varî rispetti. Storico e poeta, fiorì in quello scorcio del sec. XV, in cui si trovano già tutti i germi letterarî che poi con tanta lussuria di vegetazione si svilupparono nel secolo seguente. Nato di famiglia illustre, fu stretto d'amicizia con molti personaggi cospicui dell'età sua. Visse alla corte di Monferrato e fu in relazione costante con quelle di Milano e di Mantova e coi letterati che le frequentarono (1). Egli prese parte insomma a tutto

---

(1) La biografia di Galeotto non fu peranco scritta, ma non tarderà molto ad esserlo degnamente. Poco ci dicono gli storici de' fatti suoi; chi voglia ricostruirsi la sua vita deve ancora ricorrere a documenti inediti. Si può dire che di certo conosciamo soltanto finora, oltre alcuni dati rilevati ma non documentati dell'Avogadro, l'anno in cui morì, il 1531, messo fuor di dubbio da V. Promis (*Curiosità e ricerche di storia subalpina*, III, 43-44) con un docum. dell'Arch. di Stato torinese. Già l'Avogadro (*Mon. hist. patriae; Scriptor.*, III) aveva osservato come la sua morte non dovesse essere di molto posteriore al 1530, perchè fino a quell'anno è condotta la sua cronaca, e perchè Niccolò Franco, nel 1546, lo dice defunto da 16 anni. Questa cronologia, già antecedentemente addotta dal Crescimbeni (*I. d. v. p.*, V, 39) venne con poco scusabile errore contraddetta dal Vallauri (*Storia d. poesia in Piemonte*, I, 75), che lo fece morto in Roma nel 1527.

quel movimento artistico e poetico dell'Italia settentrionale, parallelo al movimento fiorentino e forse in parte conseguenza di esso, che appena ora si comincia a studiare con qualche proposito. E per giunta fu piemontese, di quella regione cioè, che (si disse e si ripetè da molti) ebbe cultura essenzialmente francese, fu segregata quasi, fino al sec. XVI, dal rimanente della penisola. Errore manifesto, come altra volta ebbi ad accennare (1).

Oltre la *Cronaca di Monferrato*, che scritta prima in prosa (2), venne poi da Galeotto medesimo posta in ottava rima (3), egli va specialmente celebre per aver dato con la *Sofonisba* uno dei primi abbozzi tragici (4). *Abbozzo tragico* io la chiamo, e non altro, perchè le mancano tutti i requisiti per esser detta veramente *tragedia*, a cominciare dalla divisione regolare in atti, giacchè il numero sterminato di essi, che i posteri vollero trovarvi, levando le più alte grida per la irregolarità di quella composizione (5), non era realmente nelle intenzioni dell'autore, nè

---

(1) Cfr. *Giornale*, IV, 60.

(2) Fu pubblic. da Gustavo Avogadro nel vol. III *Scriptorum* dei *Mon. hist. patriae* (1848), che la fece precedere da un erudito proemio.

(3) Questa riduzione è tuttavia inedita (cfr. pei codici che la conservano Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte*, I, 97), se ne eccettui i pochi estratti che ne diede G. Vernazza nella *Vita di Benvenuto Sangiorgio, premessa alla sua cronaca*, Torino, 1780, pp. 2, 30-31, 43-44, 51-54, un episodio che ne stampò per nozze l'avv. Lavagno (*Un convito nuziale dato da Galeazzo Visconti*, Torino, 1884), e altri frammenti insignificanti messi in luce qua e là occasionalmente. Il Vernazza dice che la cronaca di Galeotto in ottave fu presentata a Bonifacio di Monferrato nel 1493. Il signor Giovanni Minoglio già da parecchi anni ha promesso di pubblicarla intera.

(4) La *Sofonisba* venne stampata solo una quarantina d'anni dopo che era stata composta, nel 1546 in Venezia da Gabriel Giolito de' Ferrari, per cura di Niccolò Franco, che le faceva andare innanzi una lettera al nipote di Galeotto, Alberto del Carretto, in data Casale 1545, nella quale stabiliva la priorità del marchese nel trattare questo soggetto. Non si deve trascurare il fatto che il Senato veneto aveva dato licenza al Giolito di stampare la tragedia fin dal 1543, come appare dal privilegio in data 21 aprile di quell'anno, che si conserva nell'Arch. dei Frari (*Senato Terra*, R°. 32, c. 142 *v.*).

(5) Il primo a lamentarsene fu Angelo Ingegneri nel suo noto libro *Della poesia rappresentativa et del modo di rappresentare le favole sceniche*, Ferrara, 1598. « Il che mi fa ricordare d'una tragedia di Sofonisba, fatta « in ottava rima da un poeta, di cui non mi sovviene il nome, ma l'ho ve- « duta alla stampa, nè credo che vi sia gran pena a ritrovarne; la quale « inchiude nella sua scena, non solo Cirta, Cartagine e la patria di Massi-

apparisce dalla stampa. Il che non toglie che questa *Sofonisba*, scritta in ottave (1) e dedicata il 22 marzo 1502 a Isabella Gonzaga (2), non sia degnissima di studio, e troppo trascurata da coloro che occupandosi della *Sofonisba* trissiniana ebbero a toccare delle prime tragedie italiane (3).

Tre altre composizioni drammatiche del Del Carretto furono divulgate per le stampe, il *Tempio d'amore* (4), le *Nozze di*

« nissa, ma la città di Roma, et la reggia di Tolomeo in Egitto, et diverse « altre parti del mondo; dall' una all' altra delle quali i personaggi fanno « tragitto a lor beneplacito, sì però, che quando occorre uno di così fatti « passaggi (per dargli per avventura verisimilitudine di tempo) si fornisce « l' atto. Di maniera che la favola è divisa in quindici o venti atti, con una « rarità d' essempio maravigliosa » (p. 43). Il Crescimbeni, tenendo dietro a queste parole, chiamò Galeotto « poeta vago di stravaganze » (*I. d. v. p.*, I, 310), e gli storici successivi ripeterono tale giudizio precipitato.

(1) Tranne i cori, che sono generalmente in metri lirici, ad eccezione di quello a p. 33, che è in terzine, e dell'altro a p. 40, che è (si noti) in versi sciolti.

(2) La dedicatoria è stampata in fronte alla edizione.

(3) Della *Sofonisba* di G. G. Trissino, scritta nel 1515, pubblicata nel '24 e rappresentata solo nel '62, Torquato Tasso ebbe a dire: « L'Italia à debito « col medesimo (*Trissino*) d'aver tentata una via alpestre e piena d'inciampi, « e d'averla il primo tentata con onore » (cfr. nota riferita a facsimile nella pubblicazione di F. Paglierani, *La Sofonisba di G. G. Trissino con note di Torquato Tasso*, Bologna, 1884), nè io ho nulla a ridire contro il giudizio dell'autore del *Torrismondo*, giacchè mi sembra troppo severa la sentenza di E. Ciampolini (*Atti della R. Accademia Lucchese*, XXIII, 605), il quale dice che se alla *Sofonisba* trissiniana si leva la innovazione formale, essa viene ad avere « meno che mediocre importanza ». Tuttavia avrei desiderato che il Morsolin, là dove accenna agli antecedenti della tragedia del Trissino (*G. G. Trissino*, Vicenza, 1878, pp. 89-90) si fosse indugiato un po' più sul tentativo del Del Carretto, che resta ancora a studiare di sana pianta.

(4) *Tempio de amore del mol | to magnifico et cele | berrimo poeta si | gnor Galeotto | marchese dal | Carretto.* In fine *Mediolani ex officina Minutiana idibus octobris MDXIX. Impensis D. presbyt. Nicolai de Gorgonzola.* In-8°, di 14 quaderni più un quinterno. Se ne conserva un bellissimo esemplare nella biblioteca di S. M. il Re in Torino (cfr. Brunet, *Manuel*, I, 1600 e Graesse, *Trésor*, II, 55). Questa peraltro non è la prima edizione. Ve n' è un' altra citata solo dall'Allacci (*Drammaturgia*, Venezia, 1755, p. 756) e sconosciuta agli altri bibliografi e storici, intorno alla quale l' Avogadro (*Monumenta* cit.) scrive: « Una prima ediz. del *Tempio d' amore vuolsi* « *pure fatta* in Milano il 1° sett. 1518 dal libraio Giov. Antonio Legnano.....

Psiche e Cupidine (1), i *Sei contenti* (2). Di queste, l'ultima sola

---

« ma quest' edizione è ora pressochè ignota ». Ne esiste un esemplare in Ambrosiana, uno nella Magliabechiana, uno nella Comunale di Bologna, ed un altro potei vederne presso un bibliofilo torinese mio amico. La stampa meno rara è quella del 1524: *Comedia | nvova | del magnifico et | celeberrimo poe | ta signor | Galeotto Marche | se dal Carretto | intitvlata | Tempio de amore.* In fine *Stampata nella inclita cita di Venetia per Nicolo Zopino e Vicentio compagno nel MCCCCC e XXIIII. A dì iiii de Marzo. Regnante lo inclito Principe messer Andrea Gritti.* Nella avvertenza premessa dagli stampatori a questa edizione se ne parla come di opera ignota: « Essendomi a questi giorni pervenuto ne le mane il uenu- « stissimo Tempio de Amore, poema tersissimo, sì de inuentione piacevolis- « sima, sì de gioconde fabulationi et novo (*sic*) lepiditati referto dil facun- « dissimo et leggiadro Poeta signor Galeotto marchese dal Carretto, mi è « parso conueneuole non tenere celato et sepulto un sì pretioso thesauro, « quasi inuido a li eleuati spirti, anzi mandarlo in la publica luce, a comune « diletto de studiosi serui d' amore ». È da avvertirsi peraltro che questa nota proemiale è riproduzione fedelissima di quella che « Ioanne Antonio « Legnano libraio solerte et curioso » mandò innanzi alla edizione del '18. L'ultima rimpressione, di Bologna 1525, trovasi nella Marciana.

(1) *Noze de Psyche et Cupidine celebrate | per lo Magnifico Marchese Galeoto | dal Carretto: Poeta in lingua Tusca | nõ uulgare.* Sotto una silografia, che rappresenta Amore saettante un uomo seduto all'ombra di un albero, con in mano la mandola o la chitarra. Manca qualunque nota tipografica. Se il Vallauri avesse veduto (e non ci voleva molto!) questo esemplare, che si trova nella Reale di Torino (altri se ne rinvengono così nel fondo magliabechiano come nel palatino della Nazionale di Firenze, nella Marciana di Venezia, e nella Corsiniana di Roma), non avrebbe mosso rimprovero al Quadrio (*St. e rag.*, V, 65) perchè citò una ediz. « senza data di luogo nè di anno ». Ben è vero che il Brunet, il Graesse (luoghi cit.), il Molini (*Operette,* Firenze, 1858, p. 145), l'Avogadro (luogo cit.) ecc., citano solo la ediz. di Milano, per Agostino di Vimercato, 1520; ma probabilmente questa è la seconda. Nella biblioteca nazion. di Brera esiste un' altra ediz. milanese, da Borgo, 1545.

(2) *Li sei | contenti. | Commedia dell' Ill. S. | Galeotto del | Carretto, | delli Marchesi di | Savona | Nuovamente data in luce | del MDXLII.* In fine: *Impressa in Casal di San Vaso per Giovan Antonio Guidone. Del MDXLII.* Questa edizione, citata dal Quadrio, dal Tiraboschi, dal Brunet, dall'Avogadro, dal Vallauri, è siffattamente rara che il Crescimbeni (V, 39) mise la commedia tra le opere del marchese che non sapeva se fossero impresse, e il Napoli Signorelli (*Storia critica de' teatri*, V, 29), la disse addirittura inedita. Non se ne trovano esemplari in nessuna delle maggiori biblioteche pubbliche dell' Italia superiore e centrale, e neppure in Casale, ove fu stampata. Ve n'è bensì uno in carta azzurra in una miscellanea della biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, *Aula 16. B. VII-24, Op. 2.*

è in prosa e da quanto ne dice Niccolò Franco ben si discerne che deve essere una imitazione delle commedie plautine, che in quel risveglio delle forme classiche avevano avuto tanta fortuna(1). Le altre due sono rappresentazioni di carattere, più che altro, allegorico, ritenenti ancora moltissimo del fare di quelle ecloghe drammatiche e di quelle rappresentazioni cortigiane, con cui veramente il nostro teatro aulico principia; aliene da ogni rispetto per le unità aristoteliche, notevolissime segnatamente per la varietà grande di metri, che vi troviamo impiegati. A queste due commedie ne va aggiunta una terza pure in versi, pubblicata di recente, il *Timon greco* (2), che Galeotto spediva nel 1498 a Isabella Gonzaga (3). E un'altra commedia, che fu

---

(1) Niccolò Franco, in una lettera molto curiosa al marchese Alberto del Carretto, in data di Casale 1542, che è in fondo al suo *Dialogo dove si ragiona delle bellezze,* Casale, Guidone, 1542, scrive: « Con quella fretta che « da la scarsità del hore m'è suta data ho letta la Comedia dei Sei Contenti, « la quale da la penna del S. Galeotto vi fu lasciata. Ella, per quel saggio « che n'ho gustato, m'è piaciuta siffattamente, che non meno contento mi « truovo io del haverla veduta, che si trovano alla fine i Sei, che entra- « vengono ne gli atti scenici ». E dopo una digressione politica aggiunge: « Et però ritorno ai Sei Contenti de la Comedia, ove sommamente m'ha « soddisfatto lo stratagema di Mastallone, per che colto in adulterio con la « sua serva per raddolcire il cruccio dela mogliera, fece veduto ch'elli vo- « leva farsi castrare in penitenza de suoi misfatti, il che credendogli la « pietosa consorte, e forse più per pietà di lei che di lui, non volle in ve- « runa guisa. Senza dubbio fu accorto l'avedimento del buon marito ». E qui fa una digressione sui frati, che vorrebbe fossero castrati daddovero, e termina augurando che quest'opera di Galeotto « ne la stampa si canonizzi ».

(2) Edita da G. Minoglio, Torino, Paravia, 1878. La didascalia iniziale suona così: *Comedia de Timon greco composita da Galeotto del Carretto et intitulata a la ill.ma et virtuosissima Madonna Isabella Marchesana di Mantua felicissima.* Questa commedia, conservataci ms. nella biblioteca del marchese Campori, ha intento morale, giacchè mira a dimostrare la potenza delle ricchezze. È divisa regolarmente in cinque atti, e scritta per la maggior parte in ottava rima, quantunque non vi manchino terzine, quartine e sestine. In fine il poeta prende egli stesso la parola e *parla a li circumstanti* in terzine, svolgendo la morale della sua azione scenica.

(3) La lettera di Galeotto, con cui egli accompagna il *Timone* a Isabella (Casale, 2 gen. 1498), venne pubblicata da V. Promis, *Galeotto del Carretto ed alcune sue lettere,* in *Curiosità e ricerche di storia subalpina,* III, 46. Lo stesso Promis stampò nella *Miscellanea di storia italiana,* XI, 346, una lettera del marchese a Isabella di pochi giorni posteriore (14 gen. 1498), in

dedicata alla sorella della Gonzaga, Beatrice Sforza († 2 gen. 1497), e che, probabilmente dal nome suo, si intitolava *Beatrice*, mandò Galeotto a Isabella il 24 novembre 1498 (1) e nell'anno seguente sappiamo che venne eseguita in Casale con gli intermezzi lirici musicati dal Tromboncino (2). Un'ultima commedia di Galeotto, di cui si ignora il titolo, nè quindi si sa se possa identificarsi con alcuna delle conosciute, sembra egli avesse intenzione di inviare a Isabella alla fine del 1499 (3), e il 29 gennaio 1500 diceva di avergliela mandata da otto giorni.

Non è questa l'unica opera di Galeotto, intorno alla quale difettano notizie precise. Niccolò Franco, in una delle sue lettere ad Alberto del Carretto, dopo avergli lodato l'ingegno e le virtù dell'avolo suo, gli dice: « Il che deve a voi essere grande stimolo « a dar tosto a la luce, non pure le Vertù Prigioniere, ma le « tre Comedie, la Sophonisba, le Rime de la vita Cortigiana, e « ciò che scrisse, perciochè in ogni suo scritto parmi conoscere

---

cui rettifica un passo del *Timone* malamente copiato. Questa lettera era stata antecedentemente pubblicata da G. Claretta, nella medesima *Miscellanea*, I, 379.

(1) L'invio di questa commedia, preannunciato nella cit. lettera di Casale 2 gen. 1498, venne accompagnato con lettera 24 nov. 1498, pubbl. dal Promis (*Curiosità*, III, 47), insieme ad « una balzereta inserta in una egloga ». Ecco le precise parole: « Mando etiam la comedia mia che ho fatto transcri- « vere quale già mandai a la ill.ma madama duchessa sorella vostra puocho « avante che lei moresse ». Isabella ne accusava ricevuta con lettera del 29 dec. 1499 (a nativitate), 1498 (st. com.): « Havessimo li dì passati in- « sieme cum la lettera v. le barzellette, egloga et comedia, che ne scrivesti « mandare: quale et per la bontà loro et per la memoria tenete de nui ne « furono et sono graditissime et habiamole in pretio » (Archivio Gonzaga, *Copialett. d'Isabella*, L. IX). A questa commedia accenna il D'Ancona, *Origini*, II, 243, n. 4.

(2) Vedi Davari, *La musica a Mantova*, in *Riv. st. mantovana*, I, 57. Questo fatto fu rilevato anche dal D'Ancona, *Il teatro mant. nel sec. XVI*, in *Giorn. stor.*, V, 34, *n.* 4, con una leggiera svista nella data della lettera di Galeotto, che è del 23 (e non del 3) giugno 1499.

(3) Lo deduco dal seguente passo di una lettera inedita di Galeotto a Isabella, in data Pontestura 17 dic. 1499, che è nell'Archivio Gonzaga, e che risponde a una d'Isabella del 21 nov. 1499, la quale può leggersi nel Libro X del *Copialettere d'Isabella:* « La comedia che la ex.tia v. me richiede an- « chora che non sia degna de andar a tanto conspecto quanto è quello de la « ex.tia v. non farò dubitanza de mandarla tutta volta ch'io l'habbi tran- « scritta in bona forma ».

« acutezza d'ingegno, novità di trovare, e destrezza di satira, al « cui soggetto egli, come inimico del vitio, parve attamente nato « nel nostro secolo vitioso » (1). Nella quale enumerazione noi troviamo fatto cenno di due scritti di Galeotto ignoti del tutto, le *Virtù prigioniere* e le *Rime della vita cortigiana*. Su questo accenno del Franco si appoggiarono gli eruditi nel citare queste due opere (2) ed erra sicuramente l'Avogadro quando le ritiene edite (3). Che cosa fossero queste *Virtù prigioniere* non è facile il dirlo: una produzione in qualsivoglia modo drammatica non sembra; è più probabile fossero un poemetto allegorico. Intorno alle *Rime della vita cortigiana* sarà necessario spendere qualche parola.

II.

Dalla ricca corrispondenza epistolare, per la massima parte inedita, che il Del Carretto tenne con la marchesana di Mantova, si deduce chiaramente che egli scrisse un numero ragguardevole di componimenti lirici. Isabella, con quella sua sete continua di poesia, era instancabile nel chiedere a Galeotto sue rime,

---

(1) Vedi la prima delle lettere del Franco ad Alberto nella citata appendice al *Dialogo delle bellezze,* senza num. di pagina.

(2) Crescimbeni, *I. d. v. p.*, V, 39; Tiraboschi, *St. lett.*, ed. cl., VII, 1870; Vallauri, *Op. cit.*, I, 98 ecc. ecc.

(3) L'Avogadro (luogo cit.) dice che le *Virtù* e le *Rime* furono « fatte « di pubblica ragione in Casale ». Io ne feci, o ne feci fare, ricerca in tutte le principali biblioteche pubbliche d'Italia senza verun risultato. E siccome nessun bibliografo nè erudito ha veduto queste presunte edizioni, mi credo licenziato a ritenere che l' Avogadro prendesse errore. Lo stesso Avogadro cita pure di Galeotto l'*Historia di Giuseppe da' fratelli venduto, da la bibbia di parola in parola e in ottava rima tradotta*, e dice che quest' opera « fu pubblicata in Casale per Giacomo Antonio Guidone nel 1542, per cura « del nipote marchese Alberto, il quale la dedicava alla Marchesana di Mon- « ferrato, Anna d'Alançon ». Qui ci troviamo di fronte ad un fatto più grave, giacchè i particolari sono troppi per ritenere si tratti di un equivoco, nè la confusione col *Joseph* del Collenuccio, che è commedia scritta in terzine, e che non ebbe mai una edizione di Casale, può presentare alcuna verosimiglianza. È tuttavia strano che di questo poemetto di Galeotto non sia rimasto alcun esemplare, che porti almeno il nome di lui.

e Galeotto, da parte sua, era instancabile nel compiacerla (1). La gentile marchesa, passionatissima, come ognun sa, per la musica,

---

(1) Per citare solo alcuni dei molti documenti che vi sono di ciò, ecco che cosa scriveva Galeotto a Isabella in data Casale 23 marzo 1496: « Non « me essendo concesso al presente ad puoter visitar la ex.tia v. personalmente « come è l'animo et desiderio mio, m'è parso far parte del debito visitarla « cum questa et cum alchune mie rime benchè inepte et insulse; pure la « extia v. accettarà l'affectionata fede mia, quale mi ha dato baldanza a scri- « verle, et tanto più conosciendo la humanità grande che regna in quella. « Per il che mando a la ex.tia v. p. mes. lo vicario tri capituli, una ode « vulgare, duy strambotti et due frottole, quale cose se haveranno in sè « qualche gratia che possano esser accette a la ex.tia v., anchor che io manda « de acqua al mare, mi piacerà, se non, prego quella che ne faccia sacri- « ficio a Vulcano » (Promis, *Curiosità*, III, 45). La lettera di risposta di Isabella trovasi nel *Copialettere* della marchesa (L. VI), in data Mantova 13 aprile 1496: « Havemo ricevuto la lettera vostra insieme con le Rime « che haveti composto: de l'una et l'altra cosa havemo preso piacere assai: « sì per intendere che continuati ne la affectione che altre volte haveti « monstrato portarne: sì etiam per legere voluntieri le vostre Rime: quali « sono, et de parole et de sententie in perfectione. Però ve ringratiamo che « ce le habiati mandato, et pregandove che componendone de le altre, oc- « correndovi latore, ce le vogliati mandare, offerendone a li vostri beneplaciti « sempre disposte ecc. ». Insieme col *Timone* Galeotto le spediva « due « balzerette et uno strambotto » (Promis, *Curiosità*, III, 46). Il 21 nov. 1499 Isabella gli scriveva (*Copial.*, L. X): « Havessimo li dì passati una vostra... « cum alcune balzerette et adesso ne havemo un' altra de' undece instanti, « pur cum balzerette, quale sicomo semo solite fare tutte le altre cose vostre, « queste ne sono state gratissime et subito le dessimo al Tromboncino per « farli el canto ». A cui Galeotto rispondeva il 29 genn. 1500: « Per l'am- « bassator vostro de Milano ho havuto una de v. ex.tia, ne la quale fa men- « tione haver havute le balzerette che gli mandai per Pelegrino, il che me « piace et tanto più quanto le ha dato al Tromboncino che gli faccia el « canto: et per che m. Francesco da Sannazaro, quale fa ritorno a Mantua, « m'ha pregato che non lo lassa partire senza qualche mia balzeretta, an- « cora che puochi dì sono io gli scrissi che non gli mandava più balzerette « per non fastidirla, per havergliene mandato gran copia, ad richiesta sua « gli mando la presente belzeretta » (Promis, *Curiosità*, III, 47-48). Da Pontestura Galeotto scrive a Isabella il 26 gen. 1503: « Ceterum io mando « uno capitulo mio et una belzeretta cum una oratione de S. Francesco a « la S. V., a ciò che la si ricordi di me suo fidel servitore ». E il 6 ott. 1506: « Io harei mandato a la ex.tia v. alcune mie belzerette, ma per haver inteso « che da molte bande glie ne fiocchano in quella cità, per non stomacharla « ho lassato de mandarle ». Il 10 giugno 1516 le invia « un capitulo in « dialogo di tre persone », e il 30 ott. 1513 avea mandato al march. Fran-

che ella stessa coltivava con profitto, affidava spesso le composizioni liriche dell'amico suo al Tromboncino o al Marchetto, acciò le musicassero (1); e sembra che ne ricavasse molto diletto, poichè ogni qualvolta il marchese stava qualche tempo a spedirle cose sue, ella gliene faceva richiesta. Di che lusingato Galeotto, non lasciava passar occasione per Mantova senza depositare ai piedi della bella e colta marchesana qualche suo nuovo tributo poetico; e quando non poteva farlo, se ne scusava (2), e la stessa *Sofonisba* dedicava alla marchesa, quasi ad ammenda di non averle per qualche tempo inviato sue rime (3).

---

cesco « uno capitulo in dialogo de uno che parla cun un spirto » e nel mandarlo dicea di provare « qualche erubescientia ». Ma le citazioni si potrebbero moltiplicare con grande facilità, e poco profitto. — Di questi e degli altri documenti relativi a Galeotto, che si trovano nell'Archivio Gonzaga, ebbi cortese comunicazione dal mio bravo discepolo Giovanni Girelli, che da parecchio tempo si occupa della vita e degli scritti di Galeotto, e avrebbe già pubblicato in proposito una monografia, se gravi ragioni di salute non glielo avessero impedito.

(1) Copiose attestazioni, ricavate dall'Archivio Gonzaga, si possono trovare nel menzionato scritto di S. Davari, *La musica a Mantova*, in *Riv. stor. mantovana*, I, 55 e 62.

(2) Così il 25 giugno 1501: « La ex. v. me habi per excusato se non gli « mando qualche mie rime, per che mi persuado che quella a' tempi mo- « derni non ne faci troppo stima per che mi par che a questa etate Phebo « stii nascoso tra urtiche et lappole, nè ardisco a comparere per paura de « tanti alabardi et hor mai mi par tempo che pigli qualche riposo come « potrò el meglio, essendo stato per adrieto in tanto prezzo et travagliato « da colloro, che nel suo monte coglieranno el sacro lauro ». Cui Isabella rispondeva il 30 giugno (*Copialett.*, L. XII): « La visitatione che cun la « lettera vostra ne haveti facta n'è stata oltre modo grata: et havemo « acceptata la scusa de non avere composto questi giorni rime, parendone « che l'homo invellupato in tanti travagli che portano questi tempi non « possi attendere a virtù et manco a cose amorose. Nondimeno quando per « sfogare le passione vostre componereti qualche versi, ricordative de far- « cene copia, sì come nui ne faremo stima ».

(3) Lo si ricava dal seguente brano rilevantissimo della dedicatoria, in data 22 marzo 1502: « Considerando poi l'antiquo obligo et innata servitù « et osservanza in verso di vostra altezza, quale è stata di sì efficace sorte, « che come da' miei giovanili anni me gli ha dedicato, et come suo sud- « dito inchinato in assenza mia a visitarla col tributo di qualche mia rima, « così mi sospinge a perseverare insino che lo spirito mio reggerà queste « ossa, non mi sciogliendo mai dal volontario e spontaneo mio antico ob- « bligo, et come per qualche impedimento, e mal disposte conditioni de' tempi,

Le *Rime della vita cortigiana*, cui il Franco accenna, dovettero senza dubbio essere un codice contenente, se non tutta, una parte almeno di queste liriche di Galeotto. Questo codice è perduto, o smarrito. Ben è vero che il Quadrio cita una stampa di *Rime di amore* di Galeotto Del Carretto; ma si può dire con certezza che è una confusione con la edizione milanese del 1519 del *Tempio d'amore* (1). Sicchè, quando nel 1879 il Promis diceva di non conoscere liriche staccate di Galeotto, e di non poterne quindi riferire alcuna (2), aveva perfettamente ragione.

Se non che qualche indagine fatta nel materiale manoscritto del tempo mi ha condotto a rintracciare alcune liriche del marchese, sfuggite, non si sa come, al naufragio delle altre. L'autografo di Gaspare Visconti, che costituisce oggi il codice Trivulziano 1093, su cui avrò a tornare in altra occasione, mi somministrò una corrispondenza poetica tra Galeotto ed il magnifico Gaspare (3), col quale ebbero relazione, più o meno, tutti i poeti fioriti alla corte di Ludovico il Moro. Il cod. 109 della bibl. di S. M. il Re in Torino reca (a c. 17) una *Canzone di mes. Galeotto del carretto querula;* e probabilmente sono sue anche le rime adespote che la seguono in quel ms., del quale altri avrà ad occuparsi. Ma il maggior numero di poesie di Galeotto trovasi ancora nel ms. it. 1543 della Nazionale di Parigi, e quindi naturalmente nel

---

« ho pur fatto qualche intervallo in non havergli mandato de le mie rime « il dovuto tributo, che oro et argento non è in me di potergli mandare, « nè quella ne ha di bisogno, nè manco lo ricerca, mi è parso per non « cadere in contumacia di mandargli questa mia opera continuata, la qual « per una volta serà in satisfatione de le mie rime, che le soleva mandare, « e del tempo interrotto in scriverla al solito costume, e dedicargliela, la « quale, quantunque rozza, la prego che l'accetti con quel perfetto e be- « nigno animo, come io con devoto e ben disposto cuore e confidentia gliela « mando ».

(1) Ecco come il Quadrio (II, 222) indica questa presunta edizione: *Rime di amore del molto magnifico et celeberrimo poeta signor Galeotto marchese del Carretto. Mediolani, ex officina Minutiana 1519, impensis D. Presbyteri Nicolai de Gorgonzola.* Come abbiamo veduto, a spese appunto di questo Niccolò da Gorgonzola, è uscita le edizione minuziana 1519 del *Tempio d'amore.* — Tuttavia il Vallauri (*Op. cit.*, I, 97) e il Minoglio (*Timone*, p. 9) abboccarono l'errore del Quadrio.

(2) *Curios.*, III, 43.

(3) Vedi il son. che ha il n° VII nel presente *Saggio*, e la risposta di Gaspare che gli fa seguito.

Magliabechiano II, II, 75, che è con esso in rapporti strettissimi (1). In questi due codici le liriche di Galeotto, disposte nel medesimo ordine e con le stesse rubriche, sono in numero di 26. Ponendo a base il cod. Parigino, che è il più antico e corretto, io ne pubblico qui alcune, pur trascurando una canzone in cui il Del Carretto inveisce genericamente contro i parnassiani del tempo suo (2), una lunga *disperata* in terzine (3) ed una lunghissima ecloga in isdruccioli (4). Stampo alcuni sonetti, che mi sembrano, per varî rispetti, rilevanti. Uno di essi (n° II) esprime un amore passionato e sensuale; un altro (n° III), nel quale ogni verso principia con l'ultima parola del verso precedente, è notevole per quella artificiosità nella forma e nel concetto, che ben a ragione fece vedere ad occhio sagace un secentismo anticipato in questi poeti cortigiani del sec. XV cadente; un altro ancora (n° V) è politico, scritto nella maniera che tanto piacque al Bellincioni e al Pistoia. Mi sembrò utile pubblicare alcune ottave (n° VIII), che sono sfogo di un amore disperato, e in fine ho aggiunto due poesie (n^i IX e X), che sono le migliori fra quante ne conosco di Galeotto, e vanno poste nel novero delle sue *barzellette*.

Già vedemmo dai documenti addotti che il genere poetico, in cui egli particolarmente si esercitò ed ebbe fama, fu appunto questo delle *barzellette*. La *barzelletta*, chiamata anche, meno propriamente, *frottola*, può e deve essere considerata come il frutto della intromissione di una corrente popolare nella poesia aulica di quel tempo. Essa ebbe grande fortuna, perchè si prestava assai ad essere musicata (5). Derivata, probabilmente, dalla ballata minima, si intrometteva volentieri nelle composizioni drammatiche cortigiane della fine del sec. XV. Così la rappresentazione della fatica, composta dal Bellincioni « a contemplatione del signor « Antonio Maria Sanseverino », termina con una barzelletta (6);

---

(1) Di questi due codici diedi le tavole degli autori nel presente *Giornale* (V, 238 *n.*), ove pure pubblicai (V, 236 *n.*) di sul cod. Mgl. un sonetto di Galeotto sull'insegna del Moro. Nel cod. Parigino, a c. 123 *v.*, trovasi annotata, da mano diversa da quella che scrisse il codice, la data 28 agosto 1497.

(2) Parig., c. 89 *v.*; Mgl. c. 49 *v.*

(3) Parig., c. 92 *r*; Mgl. c. 53 *v.*

(4) Parig., c. 96 *v*; Mgl. c. 59 *v.*

(5) Cfr. in proposito Canal, *Della musica in Mantova*, in *Mem. dell'Istit. Veneto*, vol. XXI, P. III, 1882, p. 671.

(6) *Rime di Bern. Bellincioni*, II, 204.

e un'altra ne aveva scritta lo stesso Bellincioni per la rappresentazione fatta ad onore di monsig. Federigo Sanseverino (1), ed altre ne inserì nell'ecloga drammatica fatta per commissione del conte di Caiazzo e in quella famosissima delle sette arti liberali, recitata in Pavia, alla presenza del Moro, pel dottorato di monsig. Della Torre (2). Galeotto Del Carretto finisce con una barzelletta (*Sempre ognuno ha da sperare*) il suo *Tempio d'amore*, e un'altra ne puoi ravvisare nel dialogo tra Fileno e la Speranza. Nelle *Nozze di Psiche e Cupidine* è intonata una barzelletta, quando Psiche viene portata da Zefiro nel palazzo d'Amore (*Vieni sposa e qui possede*), e una seconda è cantata poscia dalle ancelle in lode della bellezza di Psiche (*Gloria al nostro almo signore*), e una terza da Pane quando a lui giunge Psiche fuggitiva (*Crudel fuge se lo sai*). A questo genere può essere richiamato anche il canto epitalamico, che chiude la citata azione drammatica, non che alcuni dei componimenti lirici che il coro doveva cantare tra gli atti. Chiaro quindi apparisce che in quei componimenti primitivi della drammatica aulica, in cui notiamo un accostamento della musica alla poesia, che prenuncia quella fusione dei due elementi solo un secolo dopo verificatasi nel melodramma, il nostro Galeotto si piaceva di inframmettere delle barzellette, come altri delle canzoni e delle ballate (3). Le due barzellette spicciolate di Galeotto, che riferisco, seguono la forma metrica più comune in questi componimenti, sono cioè, come le barzellette celebri di Serafino Aquilano e quelle del Magnifico e dell'Ambrogini (4), composte di versi ottonarî con il ritornello di quattro o due versi, che si riprende in fine d'ogni strofe.

---

(1) *Op. cit.*, II, 202.

(2) *Op. cit.*, II, 225-37 e 238-52.

(3) È noto, per citare un esempio, come si trovino ballate e barzellette in ambedue le redazioni dell'*Orfeo*. Nel *Tirsi* del Castiglione v'ha una cosidetta *canzonetta*, che in realtà non è altro se non una stanza di canzone. Cfr. Torraca, *Il Teatro italiano dei sec. XIII, XIV e XV*, Firenze 1885, p. 422.

(4) Quindici barzellette di Serafino, alcune delle quali molto notevoli, si trovano nella ediz. di Venezia 1516 delle *Opere de lo elegante poeta Seraphino Aquilano*. Cfr. Carducci, *Poesie di Lorenzo de' Medici*, Firenze 1859, p. 408 e p. LIII-VI. Intorno alle diverse forme di *barzellette* vedi Minturno, *Arte poetica*, Napoli 1725, p. 265-67; Quadrio, *St. e rag.*, II, 179-80; Crescimbeni, *I. d. v. p.*, I, 70 e 204. In data 20 aprile 1504 Galeotto scriveva

Ma già che sono a parlare di componimenti lirici di Galeotto, voglio chiudere rammentando una sua particolare benemerenza. Egli fu uno dei primi ad usare la saffica rimata. Il prof. Casini, nel suo recente trattatello di metrica, deficentissimo ogniqualvolta esce dalla letteratura delle origini, si accontenta di ripetere col Carducci che il « primo esempio » di saffica rimata è dovuta ad Angelo di Costanzo (n. 1507) (1). Già il Torraca ha mostrato come certamente anteriore a questo tentativo (2) sia quello di B. Casanova, che si trova in un codice di rimatori napolitani del sec. XV cadente (3). L'oscurità quasi assoluta che vi è intorno al Casanova, non ci permette di sapere se l'esempio dato da lui sia anteriore o posteriore a quelli di Galeotto: che sia posteriore di parecchi decenni alla ode saffica senza rima, recitata da Lionardi Dati nel celebre certame coronario del 22 ottobre 1441, è fuor di dubbio (4). Ma il tentativo isolato del Dati entra nella categoria di quelli che riguardano le forme metriche latine con poco frutto risuscitate nella nostra lingua. Quelli del Del Carretto invece, per rintracciare i quali davvero non ci voleva erudizione peregrina, perchè ne avea fatto cenno, quantunque incompiuto, il Quadrio (5), sono tutti rimati, ed hanno lo schema AABb (6).

---

a Isabella: « Ceterum io gli mando certe mie balzerette in sonetti, i quali « se non sono come meriterebbero d'essere per andar a tanto conspetto « quanto è quello della ex.tia v. prego la mi perdoni ». Queste *barzellette in sonetti* non erano forse altro che sonetti di versi corti, i *sonetti settenari* degli antichi trattatisti.

(1) *Sulle forme metriche italiane notizia*, Firenze 1884, p. 98.

(2) La saffica del Costanzo, che principia *Tante bellezze il cielo ha in te cosparte*, è nelle *Rime di A. di C.* (vol. XXX del *Parnaso* dello Zatta) a p. 119. Una sua saffica latina è nel volume delle *Rime d'A. di C.*, Padova, 1738, a p. 138.

(3) Cfr. Torraca, *Rimatori napoletani del quattrocento*, in *Annuario del R. Istit. tecnico di Roma*, anno IX, 1884, p. 92-94.

(4) Vedi G. Carducci, *La poesia barbara nei sec. XV e XVI*, Bologna 1881, p. 17-21.

(5) *Stor. e rag.*, III, 285. Il Quadrio cita solo un esempio di saffica di Galeotto, del *Tempio d'amore*, mentre ve ne sono altri, sfuggiti a tutti, che registro nella nota seguente.

(6) Due sono le saffiche di Galeotto, che si trovano nel *Tempio d'amore*, una (quella rilevata dal Quadrio) nel dialogo tra Pazienza e Fileno (*Vivi giocondo, o placido Fileno*); l'altra nel dialogo tra Fileno e Virtù (*Donne che dite? che novelle havete?*). Tre se ne incontrano nelle *Nozze di Psiche*

Se questa forma a rima baciata debba per questo solo fatto metrico reputarsi anteriore all'esempio a rime alternate (ABAb) del Casanova, seguito dal Costanzo, non credo si possa stabilire con sicurezza. A ogni modo è certo che se il Poliziano, componendo la *Favola di Orfeo,* recitata la prima volta nel 1471, reputava utile l'inserirvi una saffica latina in onore del cardinale Gonzaga, ciò vuol dire che allora l'uso delle saffiche italiane non era peranco invalso; ed è probabile anche, che il precoce risveglio di quella forma latina, nella maniera che al Del Carretto fu propria, abbia la sua ragione in quella specie di continuazione della forma saffica nella metrica italiana del medioevo, che è rappresentata dal serventese caudato (1).

RODOLFO RENIER.

---

e Cupidine, le prime due cantate dalle sorelle di Psiche (*Patre almo caro e tu pia genitrice* e *Triste meschine oimè de noi che fia*) ed una dal coro dopo il quarto atto (*Giove che intende quel che val amore*).

(1) *Trattato dei ritmi volgari di Gidino di Sommacampagna,* ed. GIULIARI, Bologna 1870, p. 153 sgg. Nel 1883 il BORGOGNONI si domandava: « Ma la saffica rimata deriva proprio dal tentativo del Tolomei? L'antico « *serventese*, nella sua più ordinaria forma, non è per avventura anche esso « una specie di saffica? E non potrebbe ciò provare che sino ab antico si « pensò di trarre dal metro saffico, usato in taluni inni della chiesa, una « per qualche modo rassomigliante combinazione ritmica? Dubbi questi che « val la pena che sian chiariti, se c'è modo ». (*Raspollature metriche,* in *Preludio*, VII, nº 19-20). Non era male avvertire che questo raccostamento della saffica alla forma più comunemente usata del serventese fu dapprima praticato dal QUADRIO (III, 286).

RIME DI GALEOTTO DEL CARRETTO

I (1).

Invidia acerba, inexorabil Cloto,
che di tal donna el stame troncat' hai;
sangue sitisti et sangue bevi ormai, 3
sacia el tuo corpo sitibundo e voto.

---

(1) Parig. c. 94 *r*; Mgl. c. 56 *r*.

Ma tuoi disegni non te andranno a voto,
chè se 'l suo corpo avesti, non avrai 6
l'immortal spirto, che più vale assai,
nè 'l suo gran nome, che per tutto è noto.
L'angel che tiene le bilanze in celo 9
di man de Pluto ha tolta la santa alma,
del che scornato con stridor ne geme.
Virtù, bellezza et onestate insieme 12
qual suor compagne al suo terrestre velo
con lei son ite in cel con gloria e palma.

Varianti. — I, v. 4: *Sana;* v. 10, *ha tolto la grande alma;* v. 11, *con dolor ne geme;* v. 13, *Qual fur.*

II (1).

Se m'ami, a che più stai da me lontana?
se star vôi pur lontana, a che più m'ami?
se più non m'ami, a che m'inviti e chiami? 3
se tu mi chiami, a che sei vêr me strana?
Se tu sei donna et sei di carne umana,
a che recusi aver quel che più brami? 6
Cogli el bel frutto da' toi verdi rami
chè perder tempo è stil di donna insana.
Tu sei nel laberinto et io in pregione; 9
Ischia ti tene, et io sto in Mongibello,
tu voglia hai di tornar et io d'averti.
E donque qual tua ambigua opinione 12
ti tarda a non tornar, poi che son quello
che di ragione degio possederti?
Chè Dio non vuol tenerti 15
per non far torto a cui tu sei promessa,
ch'a tor quel d'altri è furto e iniuria expressa.

III (2).

Donna, tu parti, et io mi parto et resto,
resto col corpo e l'alma sen va teco,
teco fia sempre e qui vivrommi ceco, 3
ceco vedratti el cor mio afflitto e mesto;

---

(1) Parig. c. 95 *v*; Mgl. c. 58 *r*.
(2) Parig. c. 96 *v*; Mgl. c. 59 *r*.

mesto mi doglio del mio mal funesto,
funesto m'è el piacer, s'alcun n'ho meco, 6
meco s'affligge el spirto in questo speco,
speco di pianto, a me dolce e molesto.
Molesto me fia sempre el viver solo, 9
solo fra gente et senza sensi vivo,
vivo d'affanni e in viva morte morto.
Morto pasrommi de penseri et dolo 12
dol con memoria del tuo aspetto divo,
divo et felice ad altri, a me sconforto.

IV (1).

I mei passati e indarno ispesi tempi,
i passi persi e le fatiche avute
ne la mia acerba e vana servitute 3
mi sono al rimembrar al cor stechi empi.
El sovenir de' mei gran duri scempi
mi fan le chiome per spavento irsute, 6
già fatte per amor bianche e canute
enanti el tempo che me invechi e attempi.
Dispetto e sdegno m'hanno extinto e tolto 9
el foco interno, che già m'arse el core
mentre che fui a la catena avvolto.
Ormai, la dio mercede, io ne son fuore 12
e son d'amor de donna ingrata sciolto,
di che ringrazio chi ne fu l'autore.

IV — v. 5, *già duri;* v. 7, *per accion.*

V (2).

Certa risposta del soprascripto.

Ferrara va pur dricto a' cavamenti
et vede che san Marco nota e tace
et sa che come quel ch'in Lerna giace 3
ciò ch'egli afferra sempre tien co' denti.

---

(1) Parig. c. 120 *r*; Mgl. c. 90 *r*.
(2) Parig. c. 120 *r*; Mgl. c. 90 *r*.

Tutti i soldati sono malcontenti
et d'aver guerra a ciascheduno piace; 6
ma el Mor, in cui consiste et guerra et pace,
ambiguo stassi et vive tra duo menti.
San Marco alterna se 'l deamante acciuffa 9
et de tai cavamenti mal si loda,
pur cominciar non osa la baruffa.
La biscia sen sta stretta et non si snoda, 12
chè 'l tempo nol richiede, unde tal ciuffa
risolverassi in fumo ne la coda.
Ben che gran rumor s'oda 15
vedremo non aver la guerra loco
chè nul se vuol tirar su' piedi el foco.

V — v. 3, Ambedue i codici leggono *Lerga*. Credo che qui si alluda all'idra, che stava nella palude di Lerna. — v. 13, *una tal*.

VI (1).

Dialogo del soprascripto d' uno che litiga et della iustitia.

— Dimmi, iustizia, per che sei fuggita?
— Favor, mendacio, fraude, arte e bisanti
han fatto liga insieme e tutti quanti 3
per forza m' han del mondo ora bandita.
— Come? ragione non te porge aita?
— Ragione è morta. — E que' dottor prestanti 6
Bartolo e Baldo dove sono? — Erranti
e spersi vanno e lor lege è schernita.
— I' vedo pure molti incliti viri 9
in li senati, in corte e 'n li teatri
allegar lege e ministrar ragione.
— Le lege da lor sono sante e bone, 12
ma par ch' ogniuno per capei le tiri
al suo proposto e le dilanii e squatri.
— Donche costor son latri? 15
— Latri non già, ma fan del bianco nero
e mai se dice, a dar sentenzie, el vero.

---

(1) Parig. c. 91 *v*; Mgl. c. 52 *r*.
VI — v. 16, Il cod. Parig., certo per errore, ha *Laltri*.

VII (1).

Galeotto del Caretto a Gaspare Visconti.

Pacienzia sempre alberga in cuor gentile,
prudenzia fa el suo nido in uom secreto;
l' accomodarsi a' tempi et viver lieto 3
de la sua sorte, è virtuoso stile.
Saggio è collui et vie più che virile
che ben si regie col suo mal pianeto, 6
però 'l tuo Mor, qual sempre fo discreto,
inspecto ha 'l cuor de un suo servo umile.
Il qual s' è eletto tal suo arcan collegio, 9
ha facto come il fabro in cui sta ingegno
qual pria che l' opri l' or prova al cemento.
Godi, Gasparro, che salir ti vegio 12
per tue virtù a grado assai più degno
ch' al cribro più bel fassi il buon frumento.

—

Risposta al soprascripto sonetto.

Se 'l Mor che in ogni gesto è signorile
meco si è mostro dolce et mansueto
lo sforza sua bontà, qual fa ch' io meto 3
in prima gioventù fructo senile.
Se tu sei stato più di me civile
in alegrarti ch'io sia gionto al ceto 6
patritio, fai come è 'l tuo consueto
che far suol ciaschuno altro, al par tuo, vile.
Ma se me alzasse la mia sorte al seggio 9
de tenir fra mortali il primo segnio
facendo il mondo a me servir contento,
sempre teco serò quale esser deggio 12
e prompto sempre a ciascun tuo desegnio
chè vero amico non si gonfia al vento.

VIII (2).

Come se prova l' oro in la fornace
tu hai provato e conosciuto assai
se ti son stato servitor verace; 3
sì come argento al foco experto m' hai.

---

(1) Trivulziano 1093, c. 7 *v*. Ivi pure la risposta di Gaspare.
(2) Parig. c. 91 *r*; Mgl. c. 51 *v*.

Ma poi che 'l mio servir t' increscie e spiace,
se te abandono, mi par tempo ormai; 6
che chi se pente del suo perso tempo,
ancor se emendi tardo, è assai per tempo.
Occhi suavi così belli in vista 9
del mio cor morte e dolce sepoltura,
occhi leggiadri, dove l' alma trista
arde morendo, e del morir non cura; 12
se morte in tal dolcezza ognor s' acquista
morir può lieto ognun senza pagura.
O dolce sguardo, in cui morto mi pasco, 15
ardendo in foco e morto ancor rinasco!
Ognun che serve altrui serve a 'sto fine
sperando del servire aver mercede: 18
el frate che dio serve in discipline
in pene et in vigilie, in fame, in sede
spera coglier la rosa entro le spine 21
e poi di vita eterna farsi erede:
col grege sta il pastor a piogie et prine
per che la gonna guadagnar si vede, 24
et io che servo e stento altro non aggio
nè mai spero d' aver, se non oltraggio.

VIII — v. 4, Il cod. Parig. ha *al toccho*.

IX (1).

Io mi sento in mezo el core
una bella margarita,
che mi chiede, exorta, invita 3
a cantar del suo bel fiore.
Oh è l' amore!
El bel fior de margarita 6
nasce in orti, in campi, in prati,
l' erba è fresca e saporita
e conforta gli affannati, 9
molti son resuscitati
per sto fior da morte a vita.
La galante margarita 12
è pur fior sopra ogni fiore,
oh è l' amore.

---

(1) Parig. c. 90 *r*; Mgl. c. 50 *v*.

Una rosa è vago fiore 15
a laudarla egli è ragione,
ma bellezza e 'l dolce odore
molto piace alle persone, 18
ma se viene al paragone
tristo fior farà fugita;
La galante margarita ecc. 21

La celeste mamoleta
è legiadra et amorosa,
a vederla in su l'erbeta 24
per li prati è bella cosa,
chi la fiuta ol più che rosa
quando è fresca e ben fiorita; 27
La galante ecc.

Bianco e bello è 'l gelsomino
con l'odore assai gentile, 30
molto adorna un bel giardino,
quando viene al fin d'aprile:
egli è alegro e non già vile, 33
ad amarlo ognun l'invita;
La galante ecc.

El garofan su le piante 36
con la lunga e verde rama
veramente egli è galante
et ognuno il cerca e brama; 39
sua bellezza è de gran fama
et a molti è ben gradita;
La galante ecc. 42

Margarita è la più vaga,
la più bella e la più degna.
Margarita el cor m'inpiaga, 45
margarita in cor mi regna,
margarita è la mia insegna
fin che in corpo arò la vita. 48
Viva donca margarita
solo fior sopra ogni fiore,
oh è l'amore. 51

IX — v. 17, *onore* — vv. 40-41, nel cod. Parig. sono invertiti nell'ordine, errore manifesto.

X (1).

Chi ben ama tardi oblia
e sua fiamma mai non more,
più che mai mi se' nel core 3
e più t' amo assai che pria.
Se gran tempo è tra noi stato,
come *accade*, alcuno sdegno, 6
è 'l mio cuor tanto turbato
che di colora fui pregno,
e tornato a tranquil segno 9
io son quello che già fui
nè per ira o dir d' altrui
el mio amor ti fu minore. 12
Più che mai mi se' nel core.

L' amor grande, ch' ho nel petto,
non te l' oso ademostrare, 15
ma lo tengo ascoso e stretto
per non far altrui parlare;
basta assai che iudicare 18
puo' ai sguardi occulti e presti,
al parlare, agli atti e gesti
ch' ancor dura el nostro amore. 21
Più che mai ecc.

Per un sdegno un vechio amore
extirpar non se sol mai 24
che a levar un gran calore
gli convien de l' acqua assai:
chi non sa che sempre mai 27
tra gli amanti è or pace or guerra
non però ch' amor gli sferra
de' lor cuori el dardo fuore. 30
Più che mai ecc.

Se fu fatto sacramento
già tra noi de non più amarsi 33
quel non val, per che col vento,
tolta l' ira, sôle andarsi:
Iddio sôle delegiarsi 36
di' spergiuri de' gli amanti
per che sa che tutti quanti
fatti son per lo furore. 39
Più che mai ecc.

(1) Parig. c. 95 *r*; Mgl. c. 57 *r*.

Ma se amor, come è suo stile,
puoi el sdegno maggior viene, 42
spero che 'l tuo cor gentile
più che mai mi vorrà bene.
In te ho posta ogni mia spene, 45
quel ch' è andato andato sia,
ogni cosa nova sia,
questo è el fin del mio tenore. 48
Più che mai ecc.

X — v. 6. Ambedue i codici hanno *Come accende*, forse erroneamente. Io ho proposta una lezione che mi sembra migliore, ma non è giustificato dai testi a penna. Nel Mgl. tutta la strofe è molto corrotta, ma negli altri luoghi si corregge col Parig.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ANDREA GLORIA. — *Volgare illustre nel 1100 e proverbi volgari del 1200.* — Memoria estratta dagli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti,* Tomo III, serie VI. — Venezia, 1885 (8° pp. 90).

Il prof A. Gloria ci presenta in questo lavoro la prosecuzione di quelle sue indagini intorno all'origine della lingua letteraria d'Italia di cui ci aveva già dato un primo saggio in un' operetta apparsa anni or sono (1). La tesi precipua che l'A. sostiene e della quale sola noi intendiamo occuparci c' è chiaramente indicata dal titolo stesso dei due lavori. Secondo il G. già avanti il mille doveva esistere, accanto al volgare plebeo che chiunque ha lume d' intelletto deve ormai ammettere, un volgare proprio degli uomini culti, identico o quasi identico in tutta Italia. La prova poi di questa sua affermazione l'A. la trova nel solo fatto che le voci volgari di cui, per un motivo o l'altro, vanno fornite le scritture latine dal sec. VII in poi, ci occorrono frequentemente in una doppia forma di cui una, la più corrotta, s'attribuisce dal G. al volgar plebeo, l'altra, quella che maggiormente s'accosta al latino o quantomeno al tipo idiomatico italiano, al volgare illustre (2). Da questo

(1) *Del volgare illustre dal sec. VII fino a Dante.* Studj storici di A. G. (Estratto dagli *Atti* ecc., vol. VI, serie V), Venezia, 1880, pp. 136.

(2) L'idea di volgere le forme volgari, che occorrono nelle carte latine, a rischiarare le vicende della lingua durante i secoli di mezzo, non è affatto nuova. L' ebbe già l' ab. Dom. Barsocchini di Lucca (*Memoria sullo stato della lingua in Lucca avanti il Mille* negli *Atti della R. Accademia lucchese*, vol. VI, 1830, pp. 117-172), delle cui raccolte il G., che quindi non merita il rimprovero mossogli nella *Domenica del Fracassa* del 19 aprile 1885, con abbondanza si giova nel primo degli or or menzionati lavori. Il Barsocchini espone le sue idee abbastanza confusamente. Mi par tuttavia di non andare errato ricapitolando il suo pensiero come segue: avanti il mille esistevano

volgare illustre sarebbe poi derivato l'italiano in quanto è lingua dei libri e della gente culta.

Queste conclusioni non provocarono, come la profonda dottrina del G. e l'importanza dell'argomento avrebbero richiesto, una pubblica controversia (1); ma l'A. ha cura di informarci che, in comunicazioni private, si dichiararono con lui concordi il Canello e il Caix, due dotti che la scienza non avrà mai abbastanza rimpianti, e da lui dissenzienti il d'Ancona, il Gaspary e il Fumi.

Nel dettare ora quest'articolo non ho io già la pretensione d'impancarmi da uguale fra tanti valentuomini; solo ci tengo a dire brevemente ed alla buona di alcune obiezioni, alquanto ovvie del resto, che si possono opporre alle conclusioni del G., conclusioni che io, lo dico subito, non posso non ritenere sbagliate.

Cominciamo dal lasciar parlare l'A. Da pp. 80-81-82 del suo primo lavoro si ricavano le seguenti affermazioni: « Gli uomini colti ebbero sempre il « bisogno di *parlare* un linguaggio più copioso di vocaboli e anche più « forbito di quello degli incolti »; e, più oltre: « Avendo gli uomini colti « bisogno, come s'è detto, d'un linguaggio più copioso del plebeo, non po- « teano desumerne i vocaboli se non dalla lingua latina e dai volgari tutti « d'Italia, vale a dire desumerli, come poi per la lingua italiana, per nove « decimi dalla lingua latina e per un decimo da essi volgari. E dovendo i « colti uomini, a motivo de' vocaboli, stare attaccati alla lingua latina, « doveano anche non allontanarsi dalla forma di questa, ma, d'altro lato « trascinati dalla nuova corrente ad abbracciare anche la invalsa forma « volgare, erano forzati perciò a tenersi in bilico tra questa e quella. Donde « una forma propria del linguaggio nobile non più quella della lingua latina, « ma neanco quella del linguaggio plebeo... »; e, più oltre ancora: « Da « chi pertanto gli uomini colti appresero il linguaggio nobile? Dalla sola « necessità che li costringeva *parlando* a non istaccarsi dalla lingua latina, « ch'essendo ferma e universalmente intesa *adoperavano negli scritti*, e a « un tempo li costringeva per essere intesi dagl'incolti a darle *parlando* « la forma volgare presa dal linguaggio di questi ».

Che gli uomini culti abbiano ed abbiano sempre e dappertutto avuto bisogno d'un linguaggio più copioso (2) non v'ha chi ne dubiti. — Ma perchè

---

due lingue, *ambedue latine*, l'una parlata, l'altra scritta; la prima, materialmente latina, era quella che già in Roma si parlava diversamente dal popolo; intorbidata poi ancor più, nel suo materiale, dalle tante voci e dagli strani accenti che v'erano stati introdotti dai barbari che stanziarono in Italia; la seconda era quella che si manteneva o tentavasi di mantener viva mercè le leggi, i pubblici atti e la Chiesa. Questa tuttavia veniva influenzata dalla prima.

(1) Se ne togli la critica di un Anonimo nel vol. VI, nº 136, della *Rassegna settimanale di politica, scienze, lettere ed arti* (Roma, 1880). — Il Canello, *Storia della lett. ital. nel sec. XVI*, p. 314, così s'esprime: « Il G. ha avuto il merito non piccolo di richiamare l'attenzione sull'e- « sistenza già antica al tempo di Dante di uno o più volgari illustri viventi accanto ai volgari « del popolo ». Il Gaspary, *Geschichte der italienischen Literatur*, I, p. 483: « seine Idee der « Scheidung eines volgare illustre schon in jenen Zeiten halte ich für irrig ». — Non ho notizia, nè posso averla in questo momento, di un articolo del Böhmer apparso nei *Romanische Studien*.

(2) « E anche più forbito » aggiunge il G.; ma su ciò gli è d'uopo di fare qualche riserva. Se

da questa verità d'ordine così generale debba scaturire una così formidabil prova in favore dell'assunto propugnato dal G. non si capisce. Per attribuirle una tal forza dovrebbe essere prima dimostrato che, nei secoli onde qui ci occupiamo, il latino non era così prepotentemente la lingua obbligata della cultura da rendere superfluo al pensiero qualunque altro stromento di estrinsecazione che il latino non fosse, e che quindi quest'idioma non rappresentasse esso nei bisogni della cultura quella parte che l'A. attribuisce al suo *volgare illustre* (1). Ma una tal dimostrazione riuscirà senza dubbio difficile anche al G. che dei tempi di mezzo ha pur sì vasta notizia.

Che una lingua letterata, un *volgare illustre*, possa formarsi, dirò così, artificialmente, vale a dire non di tal maniera che la parlata di un dato municipio o d'una data provincia assurga, concorrendo momenti storici straordinariamente secondi, a dignità di parlare nazionale, ma così che dessa lingua letterata, da tutti parlata e da tutti intesa, pur non abbia sua culla in un dato punto della nazione, e ci appaia piuttosto come un'armonica fusione, inconscientemente compiuta dall'uomo, di elementi diversi, è fatto innegabile di cui abbiamo splendido esempio nel tedesco moderno. Ma in Germania aiutavano a ciò circostanze speciali non poche: qui la grande distanza che correva tra latino e tedesco doveva necessariamente riserbare a questo, in ogni manifestazione della vita pubblica, una parte grandissima; qui una

---

per maggior forbitezza si vuol intendere che la maggior educazione possa promuovere l'adozione o il rifiuto di certe parole, di certi modi di dire, nonchè una sostenutezza generale dell'espressione, va bene; ma non si vada più in là, chè il voler estendere il concetto della maggiore o minor forbitezza anche alla struttura fonetica della parola, sarebbe come ammettere la legittimità d'uno di quei giudizî estetici subiettivi che tanto ripugnano alla severa critica, ma di cui tanto si compiace il vulgo semiculto. Nel nostro caso il falso giudizio o il pregiudizio consiste in ciò, che il parlare della gente colta si reputi sempre più forbito e più fine non per altro che perchè appunto la gente culta lo parla. Dal che conseguono delle contraddizioni curiose: occorre, p. es., che, in un dato dialetto, una data forma la quale più s'accosta al volgare illustre, cioè a quella foggia di linguaggio che nella mente delle masse deve rappresentare il *tertium comparationis*, pur sembri brutta perchè dalle classi colte non usata; così al mio paese il cittadino si servirà delle forme *áltar*, *líbar*, *métar*, mentre il contadino dirà *altro*, *libro*, *metro*. Non v'ha dubbio che la forma contadinesca essendo addirittura identica coll'italiana, dovrìa parere ' più forbita '; nient'affatto: chi in città, parlando dialetto, dicesse *altro* ecc., darebbe a divedere d'essere tutt'altro che colto, e il contadino stesso che vuol ingentilire il suo linguaggio s'affretta ad abbandonare quelle forme che sono uno dei più spiccati contrassegni del parlar campagnuolo.

(1) Il limitatissimo campo delle cognizioni, la scarsa densità della coltura, spiegherebbero a sufficienza, anche in mancanza d'altri argomenti, come una lingua morta (che però era stata sì viva!) abbia potuto servire per tanti secoli da organo esclusivo del pensiero non solo negli scritti, ma anche nella conversazione di genere elevato. Non si vuol tuttavia escludere che abbia potuto aver luogo anche in volgare, come può succedere oggidì che si ragioni di argomenti gravi, sempre però che sia esclusa la solennità, in dialetto anzichè in italiano. Ma a me non costa uno sforzo l'immaginarmi un prete del mio paese che discorrendo di teologia mi esca fuori colla parola *transŭstanziaziún*, od un avvocato che parli di una casa *gravída da servitŭ*, di *ecepi un giŭdas*, di *declinaziún da fòro*, o uno speziale che dica *acid tartáreg* o *bicarbonáta de sòda*; non credo però che ciò dia diritto nè al prete, nè all'avvocato, nè allo speziale di credersi depositari d'una lingua diversa da quella che parlano tutti gli altri, e ciò nemmeno nel caso che quelle gravi parole venissero da loro dette, invece che in forma dialettale, in forma italiana. Ora che una identica condizione di cose sia stata possibile anche nel medio evo non si può ragionevolmente negare.

coscienza nazionale non mai spenta che s'era splendidamente documentata nelle due letterature che precedettero lo sbocciare del tedesco moderno; qui anche un'apparenza di politica unità nell'Impero, debole sì, ma che pur aveva a maneggiare negozî d'ogni ordine e d'ogni parte di Germania e a cui, come ad astro maggiore, s'uniformavano nei modi, nei costumi, nel parlare le centinaia di piccole corti germaniche (1). E fu appunto nella cancelleria dell'Impero il quale fu prima alemanno-svevo poi austro-bavarico che si compì quel conguaglio fra i dialetti tutti dell'Alta Germania, che pur è sì vasta e di dialettali varietà sì ricca, e di questi col Basso tedesco, che ci è appunto rappresentato dal tedesco moderno. Ma se dalla Germania noi volgiamo lo sguardo all'Italia c'imbattiamo subito in ben mutate condizioni: qui la grande rassomiglianza del volgare col latino, soprattutto col latino generalmente invalso, facevano di questa la lingua obbligata della Chiesa (e questa ben più premeva sull'Italia che sul resto dell'universo), delle scuole, del Foro, di ogni sorta d'Atto pubblico o privato, d'ogni manifestazione letteraria; qui ogni tradizione nazionale metteva capo a Roma, ragione di più perchè la lingua di questa si considerasse e s'impiegasse qual vera lingua della nazione; qui infine il Papato, la più possente autorità politica, non rappresentava per nulla ciò che l'Impero rappresentava in Germania, essendo esso d'istituzione necessariamente antinazionale e, nella lingua, uno dei più saldi puntelli della latinità. Dimodochè non si capisce come all'italiano d'allora il quale, scrivendo latino, s'illudeva allegramente di scrivere un idioma suo nazionale, avrebbe potuto venir in mente di servirsi d'un altra lingua che la latina; molto saviamente quindi si indica qual causa principale del tardo apparire fra noi dei primi albori di lettere nazionali la tenace prevalenza della lingua e d'ogni sorta di tradizioni romane. Ma, date queste condizioni, qual ragion d'essere poteva mai avere, a che mai doveva servire un volgare illustre? E come mai potremmo noi, quanti siamo italiani dal Gottardo al Lilibeo, che ci lamentiamo tuttora, malgrado l'*eppur ci capiamo* e dopo tanti secoli di rigogliosa vita letteraria e un sì potente risveglio della coscienza nazionale, che al nostro pensiero non sia concesso un tale mezzo di manifestazione che ogni italiano, di qualunque provincia, possa dire veramente connaturato a se stesso, concedere il vanto d'averlo posseduto, senz'averne bisogno e in condizioni sproporzionatamente peggiori delle nostre, ai nostri antenati dei secoli VII-XII? L'ammettere di tali cose equivarrebbe a creder possibile che un cespuglio di rose possa nascere e fiorire su d'una nuda roccia e di pieno inverno.

Ma v'ha di più. Quando, nei sec. XI e XII, migliorate alquanto le condizioni civili e politiche del popolo, si cominciò ad osare e qualcuno volle dettare in volgare, la forma prescelta fu dessa quella del volgare illustre, che, ove fosse stato una realtà, doveva pur imporsi senz'altro? No; gli scarsi documenti in volgare a noi tramandati da quei secoli sono tutti in

(1) E si noti ancora che la diversità delle epoche importa, a scapito dell'Italia di quei secoli in cui il G. porrebbe l'elaborazione del volgare illustre italiano, una non lieve diversità di condizioni civili, intellettuali e morali.

volgare plebeo (1); è dialettale l'inscrizione del Duomo di Ferrara (cfr. le forme *cenque* e *fo*), è dialettale la carta sarda della fine del sec. XI, è dialettale il frammento epico bellunese (*Arch. Glottol. it.*, I, 411-12), ha spiccate caratteristiche meridionali il *Ritmo Cassinese* e circa all'antica *Confessione latino-volgare* così s'esprime il Flechia (*Arch. Glottol.*, VII, 123): « Le peculiarità dialettiche del volgare, se non accennano risolutamente ad « una speciale regione d'Italia, possono tuttavia, se non c'illudiamo, tenersi « per verisimilissimamente proprie dell'Italia centrale con esclusione delle « provincie napolitane e della Toscana » e, più oltre: « La congettura del « Monaci » (secondo cui il Cod. che contiene la *Confessione* proverrebbe dall'Umbria) « non sarebbe, parci, contraddetta dalla qualità del dialetto ».

Nè qui s'arresta l'attività di questi volgari provinciali; crebbero essi a vita letteraria, certo non indecorosa, ed ogni provincia, sopratutto nell'Alta Italia, va provvista di monumenti dialettali antichi. Ne ha la Venezia, n'ha la Lombardia, n'ha Genova, n'ha il Piemonte, n'ha l'Umbria, ne ha Napoli, n'ha la Sicilia e si riferiscono non solo alle lettere propriamente dette ma anche a cose giuridiche come è provato dallo Statuto di Chieri e dalla Sentenza di Rivalta, ambedue in dialetto pedemontano. — Nè va perso di vista un fatto, emergente da quelle scritture, il quale ci prova quanto poco erano, prima dell'Alighieri, maturi i tempi per una lingua comune (2) ed è questo: che esse ci rappresentano non già dei dialetti provinciali ma solo municipali; così nel Veneto s'hanno monumenti veneziani, padovani e veronesi e in Lombardia, milanesi e bergamaschi.

È vero che il G., come appare ripetutamente dalle sue parole che più sopra si riferiscono, afferma aversi avuto un volgare illustre solo *parlato* non già *scritto*. Ma, a tacere che ciò non isposserebbe nel concetto che li anima nessuno degli argomenti finora avanzati, il G. avrebbe dovuto accorgersi che appunto quella sua affermazione è talmente grave da schiacciare in germe tutta la sua argomentazione intorno al volgare illustre: e ciò perchè un volgare illustre comune a tutta la nazione e contrapposto a tanti volgari plebei non si può altrimenti concepire che come una lingua primamente scritta, ridottasi poi a lingua parlata per l'influenza che le lettere sogliono esercitare sulla nazione. Tale è la storia del francese, dello spagnuolo e del tedesco, qualunque sia il processo per cui in ognuno di quei paesi s'è elaborato il *volgare illustre*.

E qui lasciamo queste obiezioni d'indole generale e passiamo piuttosto ad esaminare se la tesi del G. che, come vedemmo, poggia sul fatto delle doppie forme, veramente di queste doppie forme s'avvantaggi.

La teoria del G. sul processo di formazione del *volgare illustre* da lui propugnato si può leggere nella citazione letterale che delle sue parole si fa in principio di questo articolo; circa alla quale teoria solo dirò che se può forse costituire, per il sistema di bilanciamento che quivi si asserisce

---

(1) Certo il G. non vorrà erigersi a paladino delle *Carte* d'Arborea.

(2) Il Bartoli è il Mussafia avevano bensì sostenuto che s'avesse per tutta l'Alta Italia una lingua comune. Ma l'Ascoli ha, con solidissimi argomenti, dimostrata l'insussistenza del fatto.

applicato, un interessante problema di meccanica, certo ripugna, in quanto riguardi il processo formativo delle lingue, ad ogni retto criterio di formazione storica, ed è quindi cosa che la glottologia mal potrebbe prendere sul serio.

Una cosa si può ritenere da quelle parole, ed è questa: che la diversità tra due forme, una apparentemente più corrotta, l'altra più vicina al latino o al linguaggio letterario d'Italia (il latino, levatene le desinenze, e l'italiano, che è il toscano o meglio il fiorentino, si trovano poi essere tanto fra di loro affini che il rabberciamento, sul tipo latino, d'una data forma volgare deve, nella maggior parte dei casi, condurre necessariamente ad una forma comune ad ambedue), devesi ad una transizione tra la forma di volgare ed il latino. Ma questa transizione non va già compresa come qualchecosa di vivo, di realmente ed organicamente compiutosi nella bocca di chi parlava; era al contrario, opera di notai più o meno culti, più o meno pedanti, compiutasi *sulle sole carte* e destinata a restar cosa morta in queste. Di tali adattamenti d'una forma dialettale su un tipo più illustre vanno fornite anche le carte notarili moderne (1); nè per avventura s'aspettano che un giorno qualcheduno si valga di loro come di fondamento a troppo ardite conclusioni.

Procedevano i notai, nel latinizzare, con certe norme le quali eran loro dettate, più che dalla ragione, da un'istintivo senso analogico, il quale però non era in tutti egualmente vivace nè ugualmente sicuro e conseguente. Quindi la varietà delle forme la quale, come appare dagli elenchi del G. va ben sovente più oltre della dualità (2); e la cosa si spiega, ove s'avesse bisogno di

---

(1) Citerò un esempio, per il quale ho appunto interrogato un notaio. V'ha al mio paese una località detta il *ciòss*, una parola che, secondo ogni probabilità, risale a CLAUSO. Ora di tre notai che avessero bisogno di inserire quella parola in un atto, è certo che uno, forse il più avveduto, scriverebbe senz'altro *ciòss*, il secondo la italianizzerebbe a metà aggiungendo la desinenza *-o*, *ciosso*, il terzo andrebbe più oltre, e, abituato a vedersi corrispondere sovente *ci-* lombardo e *chi-* italiano (*ciaf-*, chiave, *ciamà* = chiamare), fabbricherà senza scrupoli la forma *chiosso*.

(2) Può cioè occorrerci una data voce in tutte le forme che vanno dalla volgare veramente viva fino alla latinizzazione perfetta. — Dagli elenchi padovani del G. parmi tuttavia risultare che più ripugnasse lo scrivere la forma prettamente volgare quando questa più si scostava dal tipo latino. Così non si trovano in essi elenchi nè l'*-ó* = *-áto*, nè l'*-é* = *-áte*, non si trovano cioè le corrispondenze dei *marcò* e dei *bontè* che Dante biasima nei padovani e per la cui istorica realtà rimando il G. a pp. 431-32 del vol. I dell'*Archivio glottologico italiano*. Vero è che Dante notò quelle forme un secolo più tardi di quello a cui risalgono i più recenti diplomi sfruttati dal G., ma s'andrà errati ritenendo che non se ne rinverrebbero nemmeno nei documenti coevi di Dante. — Circa poi alle latinizzazioni perfette, chi vorrebbe escludere che molte parole latine dei documenti, anzichè essere sgorgate di primo impeto dalla mente de' notai, non ci appaiano invece di forma latina per essere passate anch'esse attraverso il tramite di quel ragionamento, dirò così, inconsciente, per cui da *-áo* si costruiva *-ádo*, *-áto?* Che giunto cioè ad *-áto* il notaio vi abbia appiccicata quella desinenza latina che nel costrutto in cui trovavasi l'*-áto* era grammaticalmente richiesta? Un fatto che pare ammettere anche il G., se io mal non interpreto le parole che sono in fine a p. 61 del suo primo lavoro, e che è provato -da *us* e *-t*, desinenze verbali, aggiunti persino a voci di stampo non più latino, come in *dissimus*, *dissit*. Cadrebbe così l'obiezione che muove lo stesso G. al Gaspary col chiedere perchè i notai, una volta in via di latinizzare, non andassero fino in fondo. Certo che ci son andati e ben di spesso. Ma il G., imbattutosi, puta caso, in un *robure*, e meglio ancora in un *roburi* o in un *roburis*, non si

maggiori schiarimenti, anche da questo, che i documenti dai quali le forme sono desunte si estendono per più di tre secoli (ve n' ha dell'819 e del 1183) durante i quali e le abitudini dovevano variare come dovevano variare i rapporti tra volgare e latino, e che forse i notai non eran tutti della città di Padova, od anche essendolo, avranno appartenuto a diversi quartieri della città; la qual ultima circostanza doveva importare una, benchè leggiera, differenza di dialetto tra gli uni e gli altri (così, a tacer d'altro, non è impossibile che in una stessa città si dica in un quartiere *albero* e in un altro *albaro* e forse in un terzo *alboro*), una differenza che avrebbe potuto sempre rispecchiarsi nelle latinizzazioni.

Le norme più comunemente applicate, onde nobilitare una parola plebea, che io trovo negli es. del G. sono le seguenti: a) si restituisce la tenue che, fra vocali, s' era degradata in media (*-áto* da *-ádo*, *laco* da *lago* ecc.); b) si restituiscono il *b* e il *p* che, fra vocali, s'erano degradati in *v* (*avitare=abitare* ecc.); c) si ristabilisce per *c* palatino il *-s-* dolce (*fornase=fornace*); d) si restituisce la media caduta (*-ádo* da *-áo*); e) si tramuta in *c* e *g* palatini il *z* che segue a consonante e si tramutano in *cio cia* le formole *zo za;* f) si restituisce l'*i* sopratutto postonico, che s' era ridotto ad *e;* g) si ristabilisce la vocale iniziale aferizzata (*amabile* da *mabile*); h) vien restituito l'*o*, degradato ad *u*, sia in sillaba tonica che in sillaba atona; i) si ritorna al dittongo *au* (*bozentauro*, *aurese*), j) si ristabilisce il nesso *ct;* k) si ritorna da *-ĕgo* ad *-ĭco* e da *-dro* ad *-drio* (1).

---

sarà peritato di interpretarlo senz'altro come una forma latina senza porsi la domanda che noi or ora ci ponevamo (*roboreto* di fronte a *rovereto* occorre del resto negli stessi elenchi del G., ed è certamente una latinizzazione perfetta, malgrado l'*o* per *u*, e quantunque il G. lo ponga fra le forme di volgare illustre). Forme perfettamente latinizzate, vale a dire che non ci rappresentano forme intermediarie tra il latino e il volgar plebeo, abbondano presso il G. (così *bovario* ecc.). — Che poi chi diceva *carpeneto*, *alboro*, si sia fatto meglio intendere dal volgo, il quale diceva *carpanedo*, *albaro*, di colui che avesse detto *carpineto*, *albero*, la non mi vuol entrare.

(1) Queste norme dovevano valere, su per giù, per gran parte dell'Alta Italia. — Diverse saranno state quelle d'altri dialetti, ma la tendenza rimaneva sempre quella, di ravvicinare cioè alla latina la forma volgare; e se il veneto si sforzava di ridurre a *t* il suo *-d-*, il napoletano si sarà sforzato di ridurre a *d* il suo *-t-* o *-tt-* di parole come *umetto*, e a *nd* il suo *nn* di parole come *quanno*. Non istupisce quindi, nè costituisce quella sì valida prova che il G. vorrebbe, il fatto che in questo lavoro di ricostituzione i diversi volgari abbiano potuto, partendo ognuno da un punto diverso, ritrovarsi assieme nella forma latinizzata; e stupisce ancor meno ove si consideri la minor diversità che allora correva fra essi; anzi se le norme fossero sempre state e dappertutto conseguentemente applicate avrebbero dovuto incontrarsi sempre; e non solo i volgari d'Italia fra di loro, ma tutti i volgari neo-latini; e certo tutti s'incontrano in quelle proporzioni nelle quali s'incontrano fra di loro i volgari d'Italia. Questa conclusione s'impone, e il G. non vi s'è potuto sottrarre del tutto, poichè s'è giovato nelle sue ricerche anche di documenti francesi, del che si giustifica con queste parole: « Pare a me che il volgare di questa (della Francia) « si debba considerare, appunto rispetto al tempo, quale altro linguaggio plebeo d'Italia, avendo « originato anche quello come questo dal padre comune, il dialetto romano ». Ma non capisco perchè il G. si fermi a metà strada; accanto alle forme plebee, troverà nei documenti di Francia e di Spagna, precisamente come in quelli d'Italia e colle stesse tergiversazioni, quelle di volgare illustre, le quali forme illustri somiglieranno, a un dipresso, a quelle che si trovano nei documenti italiani, donde la logica conseguenza che il volgare illustre del G. non era della sola Italia, ma di tutta quanta la romanità.

Ma come s' osservavano poi queste norme? Lasciamo stare quelle parole in cui la latinizzazione ci si appalesa riuscita nonchè i pretti latinismi (come *collecta*, *defuncto*, *episcopello*, *domino*, *thio*, *columnelli* contrapposti a *colta*, *defonto*, *veskevello*, *don*), e le parole volgari che si possono ritenere non alterate (e sono ben poche: *tegia*, *crea* ecc. *verine*=vérjine vergine, *có* capo ed altre), e atteniamoci a quelle in cui ci s' appalesano nello stesso tempo e la base volgare e l' opera di ricostruzione; c' imbatteremo subito in un vero caos di forme provocato soprattutto da questo, che, occorrendo al notaio di dover applicare, nel ricostruire alla latina la parola plebea, in una stessa voce più d' una delle norme anzidette, s' applica l' una e s' ommette l' altra. E siccome il criterio del G. nello scevrare la parola plebea dalla illustre doveva necessariamente coprirsi colle norme seguìte da' notai nelle loro ricostruzioni, così l' opera del G. non poteva non riuscire un tessuto di contraddizioni e lo provino gli esempi seguenti:

vlg. ill.: *afumegado*, vlg. pl.: *afomigado*. Qui la prima forma avrebbe di illustre l'*u* mantenuto, la seconda l'*i*. Ma hanno comune di plebeo il *-gado* colle sue due medie al posto di due tenui. Prevalendo in ambedue i caratteri plebei dovrebbero dichiararsi ambedue plebee, ciò che il G. non fa. La forma nobile dovrebbe suonare *afumicato*, la plebea *afumegado;*

vlg. ill.: *beato*, vlg. pl.: *biato biao*. *Beato* sarebbe senz' alcun dubbio di volg. ill. Ma *biato* non sarebbe plebeo che per quell'*e* che si riduce ad *i* nell' iato. La desinenza *-áto* dovrebb' essere esclusivamente illustre. *Biao* sarebbe esclusivamente plebeo;

vlg. ill.: *amabile*, vlg. pl.: *mabile amavile*. Ben classificata la prima forma. Ma *mabile*, mentre ha di plebeo l' aferesi dell'*-a* avrebbe d' illustre il *-b-*. *Amavile*, all' incontrario, ha di plebeo il *-v-*, ma avrebbe d' illustre l'*a-*. Ambedue assieme hanno d' illustre l'*-i-*. La vera forma esclusivamente plebea sarebbe *mávele*, o, poichè l'*a-* non deve necessariamente cadere, *amávele;*

albaro è dichiarato plebeo, pel suo *a*, di fronte ad *albero;* ma, subito dopo *albareto*, sempre coll'*a*, è dichiarato illustre, in causa del *-t-*, di fronte ad *albaredo*, forma questa che può essere di puro volgar plebeo.

punticelli è relegato tra le forme plebee a motivo del suo *u=o;* ma altrove si decerne un diploma di nobiltà a *baruncello*, in causa del *c* e malgrado l'*u*, mentre lo *z* fa dichiarar plebeo, malgrado l'*o*, *baronzello;*

è nobile *castagna* di fronte a *castegna;* ma il *-d-* fa perdere all' *a* la sua nobiltà, nella forma *castagnedo;*

è poi plebeo, malgrado il *-t-* e a causa del *g-*, *gardeto* allato a *cardeto*.

ottorità è dichiarato plebeo di fronte ad *auctorità*, che nel suo *auct-* ci s' addimostra di pretta ricostituzione latina; ma l'*au-* di *aurese*, di fronte ad *aurífice*, non salva quella parola dalla scurrilità; e sarebbe veramente bella forma plebea (*orese*=oré[v]ese) senza l'*au-* che la deturpa;

malgrado l'*-ario* che pur deve considerarsi, di fronte all'*-aro* plebeo, qual una delle prime caratteristiche di volgar illustre son dichiarati plebei, pel suo *u*, *mulinario* (vlg. ill. *molinario*); pel suo *z*, *calzinaria* (vlg. ill. *calcinaria*) e, pel suo *-v-* soppresso, *boario* (vlg. ill. *bovario*); ma, all'incontrario, pel suo *-t-* di fronte al *-d-* di *codegnara*, è dato per illustre *cotegnara*.

E qui chiudo questa serie d'esempî, avvertendo prima che non sono cercati col lanternino e che, invece, lor se ne potrebbero aggiungere senza fatica di molti. — Ora ognuno comprenderà essere lavoro sprecato il voler mettere a base d'un ragionamento il quale tende a sì alte conclusioni delle forme di volgare illustre che non sono per nulla conseguenti a se stesso, delle forme di volgar plebeo che lo sono meno ancora, e che, paragonate colle illustri, ci offrono una tale contraddizione di rapporti.

Ma alle contraddizioni s'accoppiano gli svarioni. Ignorante o troppo prepotentemente trasportato dall'istinto dell'analogia, falsamente applicava il notaio quelle sue norme di ricostruzione anche a suoni che, nella voce volgare, continuavano inalterata la base latina e ciò perchè egli troppo vivacemente si sovveniva che lo stesso suono volgare assai di spesso veniva tramutato in un dato e diverso suono o nesso di suoni latini. Così, abituato a vedersi corrispondere *t* volgare con *ct* latino, ricostruiva in *ct* anche dei *t* volgari che pur risalivano a *t* latino, tal'è il caso in *quactro*; abituato a tramutare un *-v-* volgare in *b* (*avitare=habitare*), ricostruiva falsamente *uva* in *uba;* solito a rimutare in *c* palatino in *-s-* volgare (*Felise=Felice*, *fornase=fornace*), non s'avvedeva più che nel *-s-* di *Adese* s'ha la inalterata continuazione del *-s-* di *Athesis* e scriveva *Adice;* abituato a sostituire *c* latino a *g* volgare (*amigo=amico*), procedeva nello stesso modo in ordine al lat. *caliga* e ne traeva un *calecario* (1). — E poteva accadere al notaio anche questo di interpretare il suffisso *-éto* falsamente per *-étto* come in *castagnetto*=castaneto o di interpretare un *-nn-* quale prodotto assimilativo di un *-dn-*, ciò onde s'ha esempio in *adnutino* di fronte ad *annotino* che senz'alcun dubbio sarà una derivazione da *anno* (2).

Non sono questi esempî una prova luminosa della artificiosità di tutte le forme che stanno raccolte negli elenchi del G.? Tali strafalcioni non sono certamente mai entrati nel patrimonio di nessun idioma nè illustre nè plebeo. Ed è tanto vero che io sfido il G. a trovarmi nel volgar padovano o nell'italiano i diretti continuatori di quelle forme sbagliate o d'altre che loro equivalgano.

Ma supponiamo un momento che tutte le obiezioni che fin qui si son mosse alla tesi del G. non abbiano forza veruna, supponiamo che essa tesi veramente s'avvantaggi delle forme che il G. presenta ne' suoi elenchi, rimarrebbe pur sempre questa osservazione da fare: è vero che la maggior rassomiglianza tra il latino e la lingua letteraria d'Italia doveva importare che, nel processo di nobilitazione, si riuscisse soventi a delle forme comuni ad ambedue; ma non è men vero che l'evoluzione fonetica poteva qua e là condurre, e l'ha condotta, la parola italiana a tale distanza dalla sua scaturigine

---

(1) Equivalgono questi svarioni a quelli che farebbe un veneto ricostruendo il suo *aseno* in *ácino*, o un lombardo ricostruendo in *ebrúglio* il suo *ebrèj*, ebreo (cfr. *consèj* = consiglio) ecc.

(2) Omettendo il *quactro* che si trova due volte, e sempre indicato come forma in ogni modo volgare, in quelle sue prove di ricostruzione del linguaggio dei sec. di mezzo, una impresa che io devo giudicare infelice e nel concetto e nella riuscita, il G. assegna *uba calecario adnutino* al volgar plebeo, *Adice* e *castegnetto* al volgare illustre.

da far cessare o almeno da intorbidare alquanto la rassomiglianza. In tali congiunture, la parola che secondo il G. è di volgare illustre, ci s'appalesa dessa più vicina al latino o all'italiano? Rispondo senza ambagi: al latino. Così il suffisso *-ario* è nello stesso tempo e la risultanza del processo di nobilitazione, è, cioè, secondo il G., di volgare illustre, ed è il pretto suffisso latino. Ma l'italiano, se ha *-ario* in parole che nella maggior parte sono d'origine evidentemente letterata e che quindi non contano, ha, prevalentemente, per risposta normale di quel suffisso, *-aio* o *-iero -e*. Un'altra riduzione italiana di cui non trovo traccia negli elenchi del G. è quella dei nessi *cl*, *pl*, *bl*, *fl* a *chi*, *pi*, *bi*, *fi*, eppure questa riduzione s'ha già nei più antichi documenti di quella lingua che poi è divenuta la lingua illustre d'Italia e si può ragionevolmente supporre che fosse già fenomeno dell'idioma italiano nel 1183, epoca a cui risale il più fresco dei documenti onde il G. estrae le sue forme (1).

Come spiegansi questi fatti i quali sono certamente di tal natura da turbare non poco gli intimi rapporti che, secondo il G., esistono tra il suo volgare illustre e l'italiano? O pensa forse il G. che l'evoluzione da *-ario* ad *-ajo* ecc., da *pl* a *pi* ecc., siasi compiuta nel breve lasso di tempo che corre dal 1150 al primo apparire di documenti italiani, cioè toscani? Se lo pensa e vuol farcelo pensare, fuori le prove!

Tutta questa seconda parte del mio ragionamento ha dovuto versare intorno al valore che possono avere le forme volgari da cui vanno provvisti i documenti latini dell'età di mezzo, più specialmente, di quelli sfruttati dal G. Ma se quest'esame ha potuto essere utile non sarebbe certo men utile un esame intorno al valore lessicale di quelle voci; importerebbe cioè di sapere, per dirla a mo' d'esempio, se *curticella* risponda lessicalmente in tutto e per tutto al *corticella* della nostra lingua letteraria. Ma un tal esame sarebbe per ora impossibile, sia perchè le voci in realtà non son molte, sia perchè ci rappresentano in non piccola parte nomi proprî di persone e di luoghi, sia, infine, perchè non si ha sott'occhi il passo in cui ogni singola voce si trova (2). E quest'impossibilità d'un raffronto lessicale avrebbe dovuto trattenere il G. dal dare per così assolute le sue conclusioni; chè i fenomeni fonetici non sono tutto in una lingua; v'è il lessico, v'è la nurfologia, v'è la sintassi e più in su lo stile e, trattandosi d'un linguaggio illustre, quella generale elevatezza d'espressione nel manifestare il pensiero, nella quale si riassumono tante cose buone e cattive, ma che pur è la prima ragione e condizion d'essere d'un volgare illustre. Ora di tuttociò, foss'anche la tesi del Gloria inattaccabile e dal punto di vista dei criteri generali e da quello del valore delle singole voci, non è possibile dare una prova, poichè per darla ci vorrebbe appunto un intiero documento scritto in pretto volgare illustre. Ma si può con sicurezza affermare che questo documento non si troverà.

---

(1) Voglio ancora si notino *contrata* e *strata* (dati come illustri di fronte a *contrá*, cioè *contráa*, e a *strada*, *strá*) dove l'italiano ha *contrada*, *strada*.

(2) Questo si può, fra altro, tuttavia ricavare, che *caligario*, per quanto comune a più d'un dialetto italiano, non è riconosciuto dalla lingua letteraria.

Io non vorrei, giunto in fine di queste linee, che le mie obiezioni suonassero disapprovazione all' opera dell' egregio cattedratico padovano, il quale, noto in tutta Italia e fuori per la serietà de'suoi studî in altri campi dello scibile, non è glottologo, ciò onde nessuno gli farà aggravio, ed ha dovuto trattare il suo subietto con metodo e criterî diversi da quelli che la grammatica comparata richiederebbe. Nè ciò è male, poichè l' esclusività dei criterî non è, nè certo, ch'io mi sappia, è mai stata caparra d' un giudizio per ogni suo lato completo e d' altra parte nessuno di noi vorrebbe meritarsi il biasimo che Ben Johnson infliggeva a certi grammatici del suo tempo quando egli loro diceva « nessuno dimentica il suo primo « mestiere; date ad un grammatico da decidere intorno al destino dei re e « delle nazioni, esso ne farà una quistione di grammatica ». — Gli spogli che il G. va facendo con tanta competenza ed ai quali egli incoraggia con parola sì calda e convinta, non potranno ch' essere fecondi d'ottimi risultati. Se non ne uscirà la prova del volgare illustre ne usciranno sempre numerose ed importantissime notizie per la storia de' volgari; per esse sarà possibile stabilire utilissimi e desiderati raffronti, anzi non sarà che su tali spogli operati abbondantemente in ogni parte del nostro paese che si potrà stabilire una seria cronologia dei fenomeni fonetici comuni a tutta Italia o propri di ciascun dialetto; e ciò, mi creda il G., non sarà poco (1).

CARLO SALVIONI.

BENEDETTO CROCE. — *La leggenda di Niccolò Pesce.* — Estratto dal *Giambattista Basile,* anno III, n° 7. — Napoli, Stab. tip. di Vincenzo Pesole, 1885 (8°, pp. 14).

Che povera cosa quest'opuscoletto, e quale increscevole documento, nella tenuità sua, della fretta, della incuria, della leggerezza con cui troppo spesso fra noi si trattano argomenti di critica e di erudizione! Il signor Croce crede di aver messe le mani sopra un soggetto vergine, e questo soggetto altri dieci, a dir poco, l'hanno avuto tra mani prima di lui. Così che, non solo egli non accresce, se non per picciolissima parte, la conoscenza di esso, ma ignora e lascia in disparte il più di quanto già da altri era stato trovato e notato, e viene in conseguenza di ciò a conclusioni e giudizî in tutto erronei.

---

(1) I proverbî volgari di Geremia da Montagnone, editi dal G. nello stesso lavoro che ha dato motivo alle precedenti pagine, non forniscono nessuna prova in più per la tesi del G., nè questi pretende trovarvela. Sono in volgare pavano e il G. ha fatto, pubblicandoli, opera buonissima, comechè essi costituiscano un documento linguistico non ispregevole. — Del vantaggio che da essi potranno trarre la demopsicologia e la scienza delle tradizioni popolari non è mio còmpito il toccare.

Basti il dire ch'ei non sa nulla della famosa poesia dello Schiller, *Der Taucher*, nella quale riappare con nuove fogge e nuovo carattere, ma senza il nome dell'antico eroe, la leggenda di Nicola Pesce, e le fonti della quale ebbero ad indagare e Valentino Schmidt, e il Gödeke, e il Düntzer, e il Goetzinger, e il Viehoff, e quanti furono insomma gli annotatori e i commentatori del grande poeta tedesco (1).

Detto assai brevemente alcunchè dei racconti tuttora vivi sulle bocche del popolo napoletano, racconti che certo meritavano un più largo riferimento; soggiunte alcune notizie non molto importanti, ma soprattutto non nuove, circa il rozzo bassorilievo che ancora si vede nel sedile di Porto in Napoli, e che il popolo giudica immagine di Nicola, il signor C. passa a far ricordo degli scrittori che di secolo in secolo si tramandarono la leggenda, e indaga nelle narrazioni loro la *graduale trasformazione* della leggenda stessa, o, com'egli dice, della storia in leggenda. Ora, questi scrittori, sono appena una mezza dozzina; numero a dir vero troppo scarso, per chi si vanta (p. 10) di *far di proposito ricerche sulla fonte primitiva della leggenda*, e rintracciare di questa la graduale trasformazione. Però non riuscirà, spero, discaro al lettore, se, considerata la curiosità dell'argomento (si tratta di una delle non molte leggende in tutto italiane di origine), io verrò accompagnando l'esame dell'opuscolo, con notizie intese a compiere la trattazione dell'argomento, traendole, sia da libri non tutti facilmente accessibili, sia (per qualche parte) da appunti miei.

Il primo scrittore citato dal signor C. è Fra Salimbene, il notissimo cronista (2), il quale, cercando di denigrare in tutti i modi Federico II, raccontato di certe sue stravaganze, o, com'egli le chiama, superstizioni, soggiunge (3): « Quarta ejus superstitio fuit, quia quemdam Nicolam contra voluntatem « suam pluries misit in fundum Phari, et pluries rediit inde; et volens pe- « nitus veritatem cognoscere, si vere ad fundum descendisset et inde redisset, « nec ne, projecit cupam suam auream, ubi credebat majus esse profundum, « quam ille, cum descendisset, invenit et attulit sibi, et miratus est Impe- « rator. Cum autem iterum vellet eum mittere, dixit sibi: nullo modo me « mittatis illuc, quia ita turbatum est mare inferius, quod, si me miseritis, « nunquam redibo. Nihilominus misit eum, et nunquam est reversus ad eum, « quia periit ibi; nam in illo fundo maris sunt magni pisces, tempore ma- « rinae tempestatis, et sunt ibi scopuli et naves multae fractae, ut referebat « ipse. Iste potuit dicere Friderico, quod habetur Jonae II: *Proiecisti me in* « *profundum*, etc. Iste Nicola homo siculus fuit, et quadam vice offendit « graviter et exasperavit matrem, et imprecata est ei mater quod semper « habitaret in aquis, et raro appareret in terra; et ita accidit sibi. Nota quod

---

(1) Nel nº 8, anno III, del *Giambattista Basile*, uscito quando il presente articolo era già scritto e composto, il sig. C. ricorda, in un'appendice al suo lavoro, la poesia dello Schiller, ma non altro.

(2) Accanto al nome il sig. C. pone in parentesi gli anni 1225-1290. Perchè? se incerto l'anno della morte, non così quello della nascita, che si sa essere stato il 1221.

(3) *Chronica*, Parma, 1857, pp. 168-9.

« Pharum in Sicilia, juxta messanam civitatem, est quoddam brachium maris, « ubi aliquando est magnus discursus, et magni gurgites fiunt ibi, qui naves « absorbent et demergunt: item in illo Pharo sunt syrtes et caribdes et « scopuli praegrandes et multa infortunia..... Omnia supradicta centies audivi « et didici a fratribus messanae civitatis, qui mei amici valde fuerunt. Ego « etiam habui in ordine fratrum Minorum germanum consanguineum fratrem « Jacobinum de Cassio ex civitate parmensi, qui in messana civitate habi- « tabat, et mihi haec eadem, quae diximus, referebat ».

Il signor C. riconosce a questo racconto un *carattere perfettamente storico*, e assevera (p. 8) che *il fatto per sè, pel modo com'è raccontato, senza intenzione di destar meraviglia, e per le sue modeste proporzioni, è indubitabilmente storico;* poi passa alla sua seconda testimonianza, che è quella del bolognese Francesco Pipino, che fiorì nella prima metà del secolo XIV. Questo cronista così racconta (1): « Nicolaus Piscis hoc tempore « in Regno Siciliae natus est. Hic enim, dum puer esset, delectabatur esse « in aquis assiduus; cujus mater ob hoc indignata, maledictionem illi im- « precata est, ut scilicet semper esse delectaretur in aquis, et extra eas non « posset vivere; quod siquidem contigit, nam semper ex tunc in aquis maris « vixit ut piscis. Diu extra aquas esse non poterat; nautis apparebat, et cum « eis in navibus aliquandiu erat, maris aestus illis praedicens, et secreta « quae viderat in profundo. Anguillam maximum piscium esse dixit, et inter « Siciliam et Calabriam pelagus profundissimus esse. Imperator Fridericus « cum eo sermonem habuit, et projecto in fundo vaso argenteo, institit illi, « ut descenderet in profundum, ac vas illud afferret. Ille vero ait: *si descen- « dero in profundum, non revertar:* Experiri tandem promisit; et quum « descendisset, ultra non comparuit hominum visui. Reminiscor, quod, dum « puer essem, audire consuevi matres, dum puerulis vagientibus terrorem « vellent incutere, tunc eis Nicolaum ad memoriam reducebant ». E qui il sig. C. dice che si ha già la leggenda, non la leggenda compiuta, quale appare di poi, ma la leggenda *in formazione* (p. 9). Sebbene la leggenda si possa già agevolmente riconoscere nel racconto di Salimbene, pure il sig. C. avrebbe qualche ragione ne' suoi giudizî, se non istesse il fatto che la leggenda, una vera leggenda, è assai più antica, così di Francesco Pipino, come di Fra Salimbene; fatto che manda subito all'aria tutti i ragionamenti e tutti i giudizî del sig. Croce. Ciò che di Nicola Pesce narra Gualtiero Mapes, il quale scriveva in sullo scorcio del secolo XII, passa in istranezza quanto ne narrano i due cronisti italiani. In un capitolo delle sue *Nugae curialium*, egli narra la storia a questo modo: « Multi vivunt qui nobis magnum et « omni admiratione majus enarrant se vidisse circa pontum illud prodigium « Nicolaum Pipe, hominem aequoreum, qui sine spiraculo diu per mensem vel « annum vicinia ponti cum piscibus frequentabat indemnis, et tempestate de- « pressa navibus in portu exitum vetabat praesagio, vel egressis reditum indi- « cebat. Verus homo, nihil inhumanum in membris, nihil in aliquo quinque « sensuum defectus habens, trans hominem acceptat aptitudinem piscium.

(1) *Chronicon*, c. XLVIII, ap. Muratori, *Scriptores*, t. IX, col. 669.

« Cum autem in mare descendebat moram ibi facturus, fragmenta veteris ferri « de biga vel pedibus equorum vel antiquitate supellectilis avulsi secum defer- « rebat, cujus nondum rationem audivi. Hoc uno erat imminutus ab hominibus « et piscibus unitus, quod sine maris odore vel aqua vivere non potuit; cum « abducebatur longius tanquam anhelitu deficiente recurrebat. Cupivit eum « rex Siculus Willielmus auditis his videre, jussitque ipsum praesentari, « quem dum invitum traherent, inter manus eorum absentia maris extinctus « est » (1). Ora, questa di Gualtiero Mapes è la testimonianza più antica che si conosca, una testimonianza quasi contemporanea al fatto che si narra, e si scorge da essa come la leggenda avesse già assunto un carattere molto strano, sebbene fosse lontana ancora dagli svolgimenti e accrescimenti posteriori. Noto di passaggio che Gualtiero Mapes fu in Italia, e che in Italia probabilmente egli ebbe cognizione della leggenda.

Un' altra testimonianza assai antica è quella di Gervasio di Tilbury, il quale nei suoi *Otia imperialia*, composti in sul principiare del secolo XIII, narra quanto segue: « Sicilia ab Italia modico freto distinguitur, in quo « Scylla et Charybdis, marinae voragines, quibus navigia absorbentur aut « colliduntur, quem locum Pharum nominant. In hanc referunt ex coactione « regis Siculi Rogerii descendisse Nicolaum Papam, hominem de Apulia « oriundum, cuius mansio fere continua erat in profundo maris. Hic a ma- « rinis beluis quasi natus ac familiaris vitabatur ad malum; maris sedulus « explorator, currentibus in pelago navibus, nautis instantes tempestates « praenuntiabat, et cum derepente a mari nudus prorumpebat, nihil praeter « oleum a transeuntibus postulabat, ut ejus beneficio fundum abyssi maris « speculatius intueri posset atque rimari. Hic in Pharo nemorosam abyssum « esse dicebat. Ex arborum itaque oppositis obicibus fluctus collidi invicem « proponebat, asserens, in mari montes esse et valles, sylvas et campos et « arbores glandiferas, ad cujus rei fidem nos quoque glandes marinas in « littore maris saepe prospeximus » (2). Questo racconto ha per noi molta importanza, perchè Gervasio fu in Sicilia, ed ivi, senz'alcun dubbio, raccolse gli elementi di esso. La leggenda, quale Gervasio ce la presenta, è certo più compiuta che non nel racconto del Mapes; ma non per questo si può far giudizio sicuro dello svolgimento a cui la leggenda stessa era andata soggetta, negli anni che intercedono fra l'un riferimento e l'altro. Il Mapes dice poco, ma quel poco accenna a molto più, ch'ei non conobbe, o non curò ripetere. Bensì è da notare tra i due racconti una curiosa contraddizione. In entrambi figura un re, che è causa indiretta della morte dell'uomo portentoso; ma nell'uno questi muore perchè tolto fuor dell'acqua; nell'altro, perchè costretto ad andare sino al fondo di essa. La coppa d'oro o d'argento è estranea ad entrambi, ma non assolutamente esclusa dal silenzio di Gervasio. Dai due racconti si può rilevare che la leggenda era già copiosa di ramificazioni e di fronde, e che più di una versione ne correva tra il popolo.

---

(1) *De Nugis curialium*, dist. IV, c. 13, *De Nicolao Pipe homine aequoreo*. ed. di T. Wright, Londra, 1850. Liebrecht, *Zur Volkskunde*, Heilbronn, 1879, pp. 49-50.

(2) Ap. Leibnitz, *Scriptores rerum brunsvicensium*, t. I, p. 921. Liebrecht, *Des Gervasius von Tilbury Otia imperialia*, Hannover, 1856, pp. 11-12.

E probabilmente ad una versione diversa dalle due riferite dal Mapes e da Gervasio accenna un trovatore provenzale, che in una delle sue canzoni, detto come non sappia togliersi dal suo amore, sebbene sappia di dovervi trovare la morte, si paragona al nostro Nicola, dicendo:

Tals estarai cum Nichola de Bar
Que si visques lonc temps savis hom fora,
Qu'estet grans temps mest los peissos en mar
E sabia que i morria qualqu'ora,
E ges pertant no volc venir en say,
E si o fetz, tost tornet morir lay,
En la gran mar don pueys non poc issir,
Enans i pres la mort senes mentir (1).

La leggenda è dunque certamente anteriore a Federico II, ma si viene spostando, e legando successivamente al nome di varî principi, caso certo non nuovo nella storia delle leggende. Il Mapes la lega a uno dei due Guglielmi (1154-1166, 1166-1189) (2); Gervasio a Ruggero, primo conte di Sicilia, poi re di Sicilia e di Puglia (1101-1154): altri poi la legheranno ad alcuno degli Aragonesi. Non mi pare improbabile che al nome di Federico II la leggenda sia stata legata, con le intenzioni ostili che si vedono nel racconto di Fra Salimbene, da avversarî suoi, che potrebbero essere quei minoriti medesimi che il frate cronista ricorda. S'intende poi come, tal legame contratto, la leggenda non potesse, stante la celebrità di Federico II, così facilmente prosciogliersene; ond'è che i più degli scrittori che la riferiscono in seguito, la lasciano a quel nome legata. Tra i molti merita uno speciale ricordo Fazio degli Uberti, il quale vi accenna nel *Dittamondo* a questo modo:

Quel ch' io dico or nota e non sii soro:
    Per dar esempio a molte lingue adre,
    Che dan crude bestemmie ai figli loro,
Nicola bestemiato dalla madre,
    Ch' ei non potesse mai del mare uscire,
    Convenne abbandonar parenti e padre.
E poi volendo al precetto ubbidire
    Di Federico, nel profondo mare
    Sènza tornar mai su si mise a gire (3).

---

(1) Fauriel, *Histoire de la poésie provençale*, t. III, p. 505; *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, t. XXXIII, p. 466; Grion, *Il Pozzo di San Patrizio*, in *Propugnatore*, vol. III, P. 2a, pp. 74-5. Quella canzone nei manoscritti si trova attribuita a Raimon Jordan, Perdigon, Raimbaut de Vaqueiras, Gui d'Uisel. Da questi versi il Grion, secondo l'usanza sua, tolse argomento alle più arrischiate congetture. Secondo lui, Nicola potrebbe essere tutt' uno con San Nicolò di Bari, protettor dei marinai, e potrebbe esser perito in qualche remota spedizione nell'Oceano. Può darsi che Nicola fosse propriamente di Bari: a ciò non contraddice Gervasio facendolo pugliese. Fra Salimbene e Francesco Pipino lo vogliono siciliano; altri, più tardi, lo fecero napoletano.

(2) Il Wright crede sia Guglielmo II; ma non si può provare.

(3) L. II, c. 27. Nel suo inedito commento al *Dittamondo*, Guglielmo Capello ripete in sostanza il racconto di Francesco Pipino, ma con particolarità che lascian credere avere egli attinto, piut-

Notisi che della maledizione materna qui ricordata, e di cui dànno particolareggiato ragguaglio Fra Salimbene e Francesco Pipino, non è indizio nei racconti del Mapes e di Gervasio e nell'accenno del poeta provenzale. Ciò dà buono argomento a credere, che essa non entrasse nella leggenda se non più tardi; entratavi poi, dovette conferire assai efficacemente alla diffusione della leggenda medesima. Notevole, a tale riguardo, è il cenno con cui Francesco Pipino chiude la sua narrazione; ma temo che s'inganni il sig. C. quando da essa trae argomento a sospettare non so quali trasformazioni della leggenda nella bocca del volgo (p. 9). Le madri dovevano ricordare ai loro figliuoli il nome di Nicola Pesce, non come quello di una Mormo, o di un Orco, non come uno spauracchio propriamente, secondo immagina il sig. C., ma piuttosto come un esempio memorabile delle triste conseguenze a cui conduce la disobbedienza.

Il sig. C. confessa di non aver trovato, dopo quelle due che reca in principio, altre notizie della leggenda sino al Cinquecento; poi cita un passo della *Siracusa pescatoria* di Paolo Regio, stampata in Napoli nel 1568, ricorda una Relazione in ispagnuolo, stampata in Barcellona nel 1608, e che egli non potè vedere; riferisce il racconto inserito dal famoso gesuita padre Kircher nel suo *Mundus subterraneus*, e basta. Ma c'è ben altro, e il sig. C. era almeno in obbligo di non ignorare ciò che di Nicola Pesce dicono alcuni autori napoletani. Ecco qui una indicazione sommaria di autori e di libri che ne parlano: Riccobaldo da Ferrara, *Compilatio chronologica;* Giovanni Gobio o Juniore, *Scala coeli; Chronica abreviata de factis civitatis Parmae;* Raffaello Volaterrano, *Commentarii urbani;* Gioviano Pontano, *De immanitate* e carme latino *De Cola Pisce;* Alexander ab Alexandro, *Geniales dies;* Tommaso Fazello, *De rebus siculis;* Giulio Cesare Scaligero, *Exercitationes;* Pietro Mexia, *Sylva de varia leccion* (1); Gasparo Bugati, *Historia universale;* Simone Majolo, *Dies caniculares*; Tommaso Porcacchi, *Le isole più famose del mondo;* Giovanni Pretorio, *Anthropodemus plutonicus;* Happel, *Relationes curiosae;* Benito Geronimo Feyjoo, *Theatro universal.* E altri molti ce ne sono; ma già in questi si può vedere come la leggenda si andasse variando via via, sin oltre il mezzo del secolo scorso. Nel poemetto del Pontano fa irruzione tutta la mitologia (2).

E ora che cosa pensare della leggenda in sè stessa? Ha essa, o meno, una origine storica? Non è punto improbabile che l'abbia. Notisi che l'appellativo di Pesce non vien fuori se non più tardi; Gualtiero Mapes parla di un Nicola Pipe (Pipi = Pepe?) e Gervasio di Tilbury di un Nicola Papa, e non mi par buona congettura il pensare che quel Pepe o quel Papa sia altera-

---

tosto che dal cronista bolognese, da un' altra fonte, a cui anche questi per avventura farebbe capo. In luogo di una o di due, il Capello fa scendere tre volte nel mare Nicola, che dice nativo di Pozzuoli.

(1) Libro divulgatissimo e nel Cinquecento tradotto anche in italiano.

(2) Vedi per altre notizie un articolo inserito nella *Augsburger allgemeine Zeitung* (*Beilage*), anno 1881, ni 306, 307, e H. Ullrich, *Beiträge zur Geschichte der Tauchersage*, Progr., Dresda, 1884. Avvertasi di non confondere con la nostra leggenda una storia popolare francese *du plongeur*, intorno cui vedi un articolo nella *Mélusine*, II, 5.

zione di Pesce, giacchè, di regola, i nomi non si alterano in guisa che ad una forma più familiare (e per giunta, qui, troppo ben ricordata dai fatti che si narravano), se ne sostituisca un'altra che è meno. Perciò Pepe o Papa potrebbe essere benissimo un vero e proprio cognome, e la leggenda avrebbe potuto formarsi a questo modo. Nel duodecimo secolo ci sarebbe stato in Puglia, o in Sicilia, un notatore non meno valente che ardito, per nome Nicola Pepe o Papa. Di costui si cominciarono a raccontar cose mirabili, poi, con porlo in relazione sempre più stretta e continua col mare, teatro delle sue imprese, con attribuire al suo corpo qualità richieste appunto da un siffatto commercio, si cominciò a confondere l'uomo col mostro, l'uomo terrestre con quell'uomo marino, di cui sotto varî nomi si trova fatto ricordo in certi trattati del medio evo, e del pieno Rinascimento. Odasi come descrive una delle varietà dell'uomo marino, il così detto monaco, Gotofredo da Viterbo nel *Pantheon* (1), parlando del mare:

Piscis ibi monachus, seu forma monastica crescit:
Fertque cucullatum per maris alta caput.
Calceus est illi conformis et ampla cuculla,
Tam bene disposita, qua non foret aptior ulla;
Et quasi vox hominis garrula lingua satis.
Frons, manus, et vultus, hominum moderamine fultus
Dum facit insultus, reboatque movetque tumultus,
Mergere naviculas saepius arte parat.

Salvo la ostilità delle intenzioni, ciò ricorda quanto la leggenda narra delle apparizioni di Nicola ai naviganti. Gotofredo parla di una voce simile a quella dell'uomo; ma il mostro poteva giungere ad appropriarsi lo stesso umano linguaggio. Ludovico Vives parla di un uomo marino catturato in Olanda, il quale cominciò a parlare dopo due anni di cattività (2). Del resto il Mapes chiama appunto Nicola *hominem aequoreum*, e dice che poteva vivere lunghissimo tempo senza respirare, e anzi che non poteva vivere fuori dell'acqua. Il Pontano poi dice Nicola fatto simile a un mostro del mare, livido, squammoso, orrido, e nell'opuscolo spagnuolo citato dal sig. C., e più sopra ricordato, la fusione dell'uomo col mostro è interamente compiuta, giacchè di Nicola Pesce si dice che *es medio hombre y medio pescado*. Può darsi inoltre che nella leggenda di Nicola abbiano in qualche modo influito lontane ricordanze dei miti di Nereo e dei Tritoni, non in tutto spente forse allora sulle coste dell'Italia meridionale; ma intorno a ciò nulla si può dir di preciso: bensì parmi da dover notare che quella leggenda ha riscontri in altre leggende affini di notatori celebri, per esempio in quella del danese Niclas, di cui narra il Pontano che passava la più parte del suo tempo nel mare.

A. Graf.

---

(1) P. 1a, ap. Struvio, *Scriptores*, t. II, P. I, p. 29.
(2) *De veritate fidei christianae*, l. II.

VITTORIO CIAN. — *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo (1523-1531).* — Appunti biografici e Saggio di studî sul Bembo, con Appendice di documenti inediti. — Torino, E. Loescher, 1885 (8°, pp. XVI-240).

« I venti anni che corsero dal 1519 al 1539, dal momento in cui il Bembo « abbandonava la corte romana come prelato a quello in cui vi tornava come « cardinale, sono i più belli della sua vita, sono quelli in cui sta più ad « agio la sua natura di letterato e di uomo. Ammirato e riguardato da tutti « come maestro: tutto intento ai suoi studî di poesia, di lingua, di numis- « matica, di storia e perfin di botanica; consultato dalla Signoria veneziana « sui miglioramenti da introdurre nell'Università padovana: egli se la viveva « circondato da una schiera d'amici e di corteggiatori, che gli faceano cre- « dere trasferito al suo Nonianum (Villa Bozza, presso S. Maria di Non) il « centro degli studî umani d'Italia. Questa era l'opinione de' ben pensanti. « Che se qualche temerario, quale il Broccardo, si permetteva di dubitare « che i sonetti del Bembo fossero degni del Petrarca, o in altro modo qua- « lunque offendesse l'idolo comune, erano anche pronti i più battaglieri fra « gli amici di lui, a schiacciarlo sotto i vituperî. Pietro Aretino si vantava, « infatti, d'aver fatto morire di vergogna il Broccardo.

« Ma la vanità soddisfatta e la tranquilla agiatezza della vita dedita agli « studî prediletti, non erano il solo argomento della sua felicità. Affetti più « intimi e più sacri, quelli di padre e di quasi marito, gli rivelarono nuove « fonti di godimento, anche nei modesti e talvolta angusti recessi della « propria casa ».

È un decennio di questo periodo, così tratteggiato maestrevolmente dal Canello (1), che il Cian ha preso ad illustrare: presentando il suo libro come « un primo contributo modesto » al minuto e diligente lavoro di preparazione, che rimane ancora in gran parte a fare per una monografia completa sul Bembo. La scelta per uno studio parziale non poteva esser migliore: nè l'occasione più adatta a discorrere l'operosità letteraria del B., e fissare i tratti più marcati del suo carattere. Per la modestia del titolo, e per le ripetute dichiarazioni dell'A. che non ha inteso « di fare un libro nel vero senso « della parola, e molto meno un libro foss'anche in piccola parte definitivo », sarebbe ingiusto muovergli addebito di quanto v'ha nel suo saggio di frammentario e manchevole; nè parimenti è, crediamo, da insistere su' difetti inseparabili da ogni pubblicazione giovanile, e che l'A. per primo argutamente confessa, poichè da questo importante contributo si può già avere affidante promessa di lavori più equilibrati ed organici, in cui la disposizione de' materiali abbia più lucidità, più rilievo, sia men faticosa e più

(1) *Storia della lett. it. nel sec. XVI*, Milano, Vallardi, 1880, p. 74.

agile e sobria la trattazione. Per ora piace constatare le felici attitudini dell'A. alla ricerca; l'ardore, l'entusiasmo anzi che egli vi porta; la larga conoscenza della letteratura dell'argomento; l'esattezza e l'acume critico non comuni. E i risultati che espone, i nuovi documenti che produce, sono, come vedremo, del maggior interesse.

Nel lasciare la corte di Leone X, prevenendo di poco la morte del Papa, il Bembo era stanco e disilluso: alle speranze ambiziose, che gli avevan fatto concepire i favori di Giovanni de' Medici appena salito al Pontificato, l'avvenire non aveva risposto: sulla via di quella rapida fortuna, che aveva vagheggiato sicura, s'era troppo presto fermato, quasi a' primi passi. La dignità cardinalizia, a cui il B. maggiormente mirava, gli era per allora mancata; e i lauti beneficî ottenuti da Leone X, da' quali doveva ripetere più tardi il suo tranquillo soggiorno di Padova, in una posizione indipendente ed agiata, gli parevano, nel cruccio dell'ambizione fallita, scarso compenso al sacrificio fatto della sua libertà per tanti anni, all' interruzione forzata degli studî. La morte del padre, avvenuta nel 1519, aveva inoltre imposto al B. nuove cure, nuovi doveri: ed egli che apparentemente aveva chiesto al Papa temporanea licenza, per provvedere alla scossa salute e agli interessi familiari intricati, lasciò dunque Roma nel 1521 con l'animo di non più tornarvi, salutando finalmente con gioia la propria liberazione. Padova gli si offriva come « città di temperatissimo aere, in sè molto bella, e sopratutto comoda e ri- « posata, ed attissima agli ozî delle lettere, quanto altra..... giammai, anzi « pur molto più »; e là, nella sua ridente villetta, il B. decise di stabilirsi per sempre. Senza contare qualche rara gita a Venezia, infatti, in questi dieci anni illustrati dal Cian, il B. si mosse sole due volte dal suo ritiro: nel 1524 per recarsi ad ossequiare il nuovo Pontefice di casa Medici, sostando brevemente a Bologna, dove l'avevano attratto la piacevole compagnia dell'amico Molza (1), e le grazie gentili di Camilla Gonzaga; nel 1529 per trovarsi ancora a Bologna, fra la società fiorita e brillante che vi aveva richiamato il convegno del Papa con l'Imperatore.

Alle vicende politiche non concedeva ormai più che uno sguardo distratto: felice di esser fuori da ogni molestia di pubblici affari, nel fecondo e geniale raccoglimento della vita privata. Aveva con sè la Morosina, la bella giovinetta conosciuta a Roma, che di questi anni (1523-25-28) lo fece padre di Lucilio, Torquato, Elena (2): aveva quel Cola Bruno, amico prezioso che riuniva le qualità di amministratore accorto e provato e di arguto censore let-

---

(1) L'A. lascia indeciso (p. 26) se il Bembo rivedesse il Molza a Bologna od a Roma: ma l'incontro avvenne certo a Bologna, perchè il Molza non ne partì che nel marzo del 1525. Ercole Gonzaga lo presentava a sua madre Isabella d'Este, che era allora in Roma, con questa lettera (Bologna, 13 marzo 1525): « Il Molza virtuosissimo giovane viene a Roma, e ben ch'io so che « senza raccomandatione la vede molto voluntieri li homini dotti, pur non dubito punto che per « mio rispetto la non li faci anchor maggiore ciera, sì per esser lui meritevole, sì per amor mio. « Lo raccomando adunque a V. Exc. non in altro se non in vederlo voluntieri, scriveria anchor « più circa ciò se io non sapesse che lui per sè stesso sforzerà lei e tutti li soi a farli carezze » (Arch. Gonzaga).

(2) Sulla quale vedi Neri, *Passatempi letterari*, Genova, 1882, pp. 33 sgg.: e tra' documenti del *Saggio* le tre lettere del B. dirette a lei (XXIX, XXX, XXXI).

terario (1). S'era così formato un piccolo mondo di affetti, che il Cian descrive accuratamente, mostrando quanto il B. fosse sollecito pe' suoi nepoti, e ponendo bene in luce le sue relazioni con la Morosina. La figura di lei rimane sempre in una penombra discreta, ma è evidente la trasformazione che si venne operando di questi anni nella vita intima del Bembo, per cui l'amante di Roma s'elevò a fedele e rispettata compagna, malgrado l'equivoco d'una irregolare unione. Vi eran tutti gli elementi necessarî a costituire la famiglia; non mancava che la sanzione del rito, per cause tanto facili a intendere quanto ardue a rimuovere, e il Bembo dovè farne a meno, senza che ciò rallentasse in lui i legami dell'affetto e del dovere, nè la morale contemporanea vi trovasse nulla a ridire.

Su questa vita serena, solo talvolta turbata da momentanei imbarazzi economici, getta un' ombra sinistra il tentato avvelenamento a cui il Bembo scampò per sua somma ventura nel 1530; e questo fatto, rimasto ignoto o mal noto a' precedenti biografi, è pienamente chiarito dal Cian. Lo scellerato attentato fu commesso da un nipote del B., Carlo, bastardo di suo fratello Bartolomeo: giovane scapestrato, che rispondeva con sì mostruosa ingratitudine alle cure affettuose dello zio. Fu ordinata subito dal Senato la più attiva inquisizione sul fatto (doc. XXXIX): e poichè Carlo era scappato a Roma, il B. indignato dal suo cinico contegno, si fece a chiedere un breve papale, che autorizzasse a procedere contro di lui. L'animo buono del B. non resse però a lungo ne'propositi di giusto castigo contro il malvagio: e sembra che tutto fosse sopito, nè il procedimento avesse più corso. Il Bembo, profondamente commosso da quell' avvenimento, riprese bentosto la sua tranquillità e le sue occupazioni: e il 1530 segna una data memorabile per la bibliografia delle sue opere, che vennero allora raccolte in tre volumi, pe' tipi de' fratelli da Sabbio (pp. 157 e sgg.).

Alla sua attività letteraria è dedicata la parte principale del *Saggio;* e l'A., dopo aver toccato delle abitudini non mai interrotte dal Bembo di compor versi, squisitamente elaborati e fin tormentati nella forma (2); dopo

---

(1) Prova eloquente del grande affetto e della piena fiducia che il Bembo aveva per Cola, si ha dal suo testamento del 1535, che l'A. ha per la prima volta pubblicato (doc. VI) insieme alle variazioni del secondo testamento del 1544 (doc. VII).

(2) L'A., parlando delle prime stampe di rime del B., dice d'aver invano ricercato quel *Fioretto di cose nuove nobilissime* ecc., ed. dal Zoppino nel 1508, citato dal Mazzuchelli nella bibliografia del B. Ne abbiamo visto un esemplare nella Bibl. Angelica di Roma (RR. 3. 17), e se la nostra annotazione è esatta, nulla conterrebbe del B. — Il Cian rileva poi un fatto finora presso che inavvertito, che cioè dopo la morte del B. si tentò più volte di far mettere all'indice le sue rime (p. 46). Il fatto è tanto più strano perchè in data 3 dicembre 1547 era stato concesso da Paolo III un amplissimo privilegio al Gualteruzzi per la stampa di tutte le opere del B. Di questo breve a stampa, di cui troviamo una copia nell'Arch. Gonzaga, ecco le prime linee: « Cum sicut dilectus « filius Carolus Gualterutius fanensis nobis nuper exponi fecit, ipse diversa opera latina et graeca « ac etiam materno sermone scripta per bo: me: Petrum Card. Bembum composita, sicut ab eodem « Cardinale in ejus ultima voluntate eidem Carolo demandatum fuit, ad publicam literatorum ho- « minum commoditatem imprimi facere intendat, nos eiusdem Caroli precibus super hoc humi- « liter porrectis inclinati, ob memoriam etiam ipsius Petri Cardinalis doctissimi et eruditissimi « viri, omnibus et singulis Librorum impressoribus et Bibliopolis..... inhibemus ecc. ».

aver accennato al carme latino, *Benacus*, uscito del 1524, e dedicato al Giberti, prima che si guastassero per la badia di Rosaccio (1); passa alla pubblicazione delle *Prose della volgar lingua*, avvenuta nel 1525. L'anno innanzi ne aveva presentato, in omaggio a Clemente VII, un esemplare manoscritto; e per la stampa il B. aveva ottenuto dalla Signoria di Venezia un privilegio (doc. XV), che non impedì punto uscisse di lì a poco, con suo molto sdegno, una sfacciata contraffazione (doc. XVI, XVII). È noto che per le *Prose*, Pellegrino Morato, il padre della celebre Olimpia, sorse ad accusare il Bembo di plagio a danno del Fortunio; e il Bembo irritato protestò con una lettera a B. Tasso, in cui s'offriva a mostrare un *libretto* d'annotazioni, dove da tempo — prima che il Fortunio « sapesse ben parlare, non che male scri- « vere » — aveva in embrione gettato le idee fondamentali dell'opera. Il Cian avvalora quest'affermazione, seguendo passo passo la composizione delle *Prose;* sin da quando cioè, ne balenava al Bembo, nel 1500, tra il fervore d'una passione amorosa, il primo concetto, che poi riprese e maturò nel non breve soggiorno di Urbino. Un'importante lettera al Ramusio (doc. XIII), ci mostra che già nel 1512, il Bembo aveva composto il primo libro del suo *Dialogo volgare*, come allora intendeva intitolare le *Prose*. Era perciò naturale che si risentisse vivamente dell'accusa del Morato: e questi ebbe certamente a ricredersi, poichè come notò il Bonnet (2) — e il Cian ha ommesso di ricordare — pochi anni dappoi il Bembo rendeva grazie al Morato di alcuni versi « pieni di spirito non meno che eleganti » (3), composti in sua lode. — Men chiara riesce la cagione de' disgusti, che, pure per le *Prose*, il B. ebbe con Vincenzo Calmeta. Deve credersi col Seghezzi che costui avesse rubato al Bembo « le abbozzature delle *Prose* »? Lo si può supporre dalle cautele che il B. raccomandava a' suoi amici, nel comunicar loro i primi libri dell'opera, perchè nulla trapelasse delle idee che vi eran svolte: dicendo che in ogni luogo non mancavano Calmeti (p. 51). Ma intorno a questo particolare mancano gli elementi necessarî per un sicuro giudizio; e così pure non possiamo stabilire se il B. abbia o no esposto esattamente, nel primo libro delle *Prose*, le opinioni che combatte del Calmeta, circa l'origine e il carattere della *lingua cortigiana* (4). Il Castelvetro accusò addirittura il B. d'averle svisate in malafede; ma la sua animosità personale insistente scema valore all'accusa. Il libro del Calmeta sulla volgar poesia non fu mai

---

(1) Interessanti sono le lettere del B. (doc. XIX, XX, XXI) pubblicate dal Cian su questa controversia. La condotta del Giberti non fu in quell'occasione molto corretta, e il B. ne lo redargui con insolita asprezza, dolente di vedersi sfuggire una buona prebenda e peggio anche di esser burlato dal Datario. Si direbbe che l'Aretino, il quale tra l'altre accuse atroci contro il Giberti gli lanciava pur quella d'una avidità insaziabile nel beccarsi benefizî, non avesse in ciò tutti i torti. (Cod. Marc., It. cl. X. n. XL: *P. Aretino a Gian Mattheo mulo vescovo di Verona indegnamente*). Nondimeno, il Bembo e il Giberti, qualch'anno dopo, si rappattumarono: ed erano veramente degni di amarsi e stimarsi a vicenda.

(2) *Vita di Olimpia Morato* (trad. it. di Massimo Fabi), Milano, 1854, p. 3).

(3) *Peregrini Morati carmina quaedam latina* (Venezia, 1533); Bembi, *Epist. famil.*, lib. VI, p. 654 (giugno, 1534).

(4) Filippo Oriolo da Bassano, in un poema sconosciuto, *Il Monte Parnaso* — contenuto in un

pubblicato, e già a tempo del Castelvetro e del Barbieri (p. 53), non pare ne rimanesse più che un semplice riassunto. Perdita invero non molto rincrescevole, per chi conoscendo i suoi goffissimi versi, e avendo avuto occasione di vedere qualche sua lettera spropositata (1), non può facilmente immaginare nel Calmeta un trattatista autorevole in così gravi questioni.

Sul Bembo *neo-latinista* — cioè raccoglitore e studioso di codici provenzali, di rime e prose antiche volgari — l'A. dà i risultati più notevoli degli studî moderni: e al suo diligente riassunto crediamo che per ora, senza nuove esplorazioni, resti ben poco da aggiungere. Il Cian ribatte anzitutto l'insinuazione del Castelvetro, che il Bembo si desse l'aria di conoscitore della poesia trovadorica, senza intendere il provenzale: ma rimane indeciso circa l'asserzione del Castelvetro, che tutti i libri provenzali del B. erano pervenuti in sua mano. Ora il Sandonnini ha dato il catalogo (2), sfuggito al Cian, de' libri del Castelvetro: da cui risulta che in tutto e per tutto possedeva soltanto « una vacchetta di versi provenzali in membranis » — un « dizionario spagnuolo provenzale a penna in membranis » — e un « Sebastiano Brand (?) poemi provenzali »; e tanta povertà di libri provenzali, in una biblioteca assai ricca per un privato, induce certamente a credere che il Castelvetro affermasse il falso circa il passaggio de' codici del B. in sua proprietà. Fatto è che fra' posseduti dal Bembo, quello esistente alla Nazionale di Parigi era tale che, se anche il B. non n'avesse studiato altri, « egli « avrebbe già potuto dir di conoscere una parte non piccola del patrimonio « poetico dei trovatori » (*Saggio*, p. 77); e il Castelvetro, che pretendeva d'avere tutti i libri del B., non pare possedesse nè conoscesse questo, nè che molto di più avesse del proprio. — Le sue denigrazioni astiose non possono in nulla detrarre, che il Bembo sia stato col Colocci de' primi e più benemeriti iniziatori degli studî neo-latini. Anche il Colocci, oltrechè di poesia portoghese, s'occupò di poesia provenzale: e l'A., a conferma d'una notizia dell'Ubaldini, produce un documento mantovano (XXIII), che prova come il letterato jesino avesse da' Gonzaga un codice in prestito. Un documento anteriore non conosciuto dal Cian, e che ci pare importante pubblicare (3), ci

---

cod. del Campori — da cui l'A. ha tratto una interessante rassegna de' poeti più famosi del tempo (doc. XL ed ultimo) riassume, così, in due versi la teoria del Calmeta circa la lingua volgare:

V'era il Calmeta cruccïoso in vista,
Ch'esser dicea la volgare poesia
Nata da lingua cortigiana mista.

(1) Se ne ha qualcuna importante storicamente nell'Arch. Gonzaga.

(2) T. Sandonnini, *L. Castelvetro e la sua famiglia*, Bologna, 1882, pp. 314 sgg.

(3) È una lettera scritta a nome del march. Federico Gonzaga all'ambasciatore mantovano a Roma (*Reg. Litt. Reserv.*, lib. 36): « Havendo noi inteso che Mario Equicola già nostro se- « cretario altre volte prestò al M.co m. Jo. Zorzo Tressina alcuni libri in lingua lemosina « ch' erano parte della nostra libraria et parte ni erano sta donati dal p.to Mario scrivessimo « questi dì passati una lettera al p.to m. Jo. Zorzo (cfr. *Giornale*, III, 102, *n.* 8), credendo « che fusse a Vicenza o a Venetia, pregandolo che ni volesse far havere ditti libri; et in « sua absentia fu aperta la ditta lettera per suo figliolo, havendogli così detto il correro da

permette di stabilire che non quel solo codice provenzale, ma altri parecchi dovè il Colocci avere da Mantova: e precisamente gli stessi già dati in prestito al Trissino. E qui si affaccia una congettura, a nostro avviso, assai plausibile: il Bembo che era nelle migliori relazioni co' Gonzaga, e amicissimo dell'Equicola — tantochè in una letterina pubblicata dal Cian (doc. III) si firma l'*antico amico e fratello*, e dall'Equicola poi veniva a titolo d'onore ricordato fra' più celebrati poeti nel *Libro di Natura d'Amore* (1) — il Bembo, non meno appassionato del Colocci e del Trissino in ricercar libri, non dovette procurarsi anche prima di loro da Mantova, que' codici liberalmente concessi a' suoi due confratelli? Egli fu a Mantova nel 1505 (2), vi tornò nel 1519 per una missione affidatagli da Leone X (*Saggio*, p. 6 e doc. II), e potè di persona esaminare il valore di que' codici provenzali, di cui l'Equicola nella *Natura d'Amore*, mostra aver fatto profondo studio, per modo che tra' provenzalisti del Cinquecento a lui spetta una parte cospicua, finora poco più accennata (3).

Ma naturalmente più che alla poesia trovadorica, le indefesse ricerche del

---

« parte nostra, et per il medesimo ni fu risposto che non sapeva dove fussero, che suo patre « li potria forsi havere a Firenze od a Roma dove ha li altri libri. Hora che semo avisati, « il p.to m. Jo. Zorzo esser lì in Roma, volemo che voi gli dimandati da parte nostra li ditti « libri et lo pregate che ne li voglia far havere, et havendoli lì ve li voglia consignare a voi, « che ni farà piacere grandissimo, et ogni volta che li bisognaranno et questi libri et altre cose « che habbiamo per lui li potrà havere a suo piacere, perchè siamo per fargli piacer sempre per « l'amore che gli portamo per le virtù sue. Et havendoli lì semo contenti che li prestate al « S.r Benedetto Porto *per compiacerne m. Angelo Colloccio che li faccia transcrivere*, consignan- « doli ditti libri ad uno ad uno, cioè quando ve ne restituisca uno li ne dareti un altro et pro- « curarete di ricuperarli copiati che saranno... Mantuae, 4 dic. 1525 ». — Nella lettera pubblicata dal Cian, l'ambasciatore mantovano scrive da Roma (4 luglio 1526), che si rimandi la ricevuta rilasciata dal Colocci per il codice « che se li imprestò *a questi dì* » ed è lecito quindi arguire che ne' mesi corsi dal dicembre 1525 al luglio 1526 il Colocci avesse copiato tutti gli altri: e questo, tenuto solo per pochi giorni, fosse l'ultimo.

(1) *Libro di natura d'amore di Mario Equicola novamente stampato et con somma diligencia corretto* (Venezia, Fratelli da Sabbio, 1526). — Dopo Dante, Cavalcanti, Boccaccio, Petrarca, Jean de Meung ed altri illustri poeti, di cui riassume il concetto d'amore, l'Equicola pone il *suo* Bembo « giovane di interissimi costumi, in studio di lettere clarissimo », e si scaglia contro gli ignoranti che « de li Asolani non potendo le rime dannare per essere laudatissime, tepidamente « ne ragionano ».

(2) Fu allora che la marchesa Isabella incaricò il Bembo di suggerire a Giambellino il soggetto d'un quadro che facesse degnamente riscontro ad opere del Mantegna e di altri maestri, che il B. *avea visto* nello studiolo di lei (p. 107). — Il Cian pubblica in proposito un' altra lettera della Marchesa al B. (doc. XXVI), in cui v'ha qualche lieve errore di trascrizione: così leggasi *sentirà* per *sentia*, e *lavoreri*, che è forma dialettale, in luogo di *lavoresti*.

(3) Sull'Equicola ha dato poco fa alcune notizie il sig. Emilio Faelli nella *Domenica del Fracassa* (anno II, nº 31) ripetendo parecchi errori inveterati. L'Equicola morì nel luglio 1525 e non nel 1539 (cfr. *Rivista st. mant.*, I, 12, n. 3): perciò il libretto *D. Isabellae Estensis Mantuae Principis Iter in Narbonensem Galliam per Marium Aequicolam* (s. a. n. l.), si riferisce a un viaggio di molto precedente a quello del 1532. Vi è infatti nominato come fanciullo Federico Gonzaga figlio d'Isabella, nato nel 1500. — Il Faelli dimentica infine l'illustrazione fatta dall'Equicola dell'impresa d'Isabella Estense *nec spe nec metu*. — L'Equicola fu parecchio tempo in Francia: e da ciò la grande conoscenza che potè procurarsi delle due letterature, e l'acquisto di codici provenzali da lui poi donati al Gonzaga.

Bembo, come del Colocci, dovevano volgersi agli antichi monumenti del nostro volgare: e l'A. passa in rassegna i codici ormai famosi che il B. ha studiato e posseduto (pp. 79 e sgg.); accenna alla stampa del *Novellino*, a cui tanto contribuì, esortando il Gualteruzzi a intraprenderla (1); e si ferma di preferenza sull'edizione aldina del Petrarca, procurata dal B. nel 1501, circa la quale l'A. riprende la questione dibattuta, se veramente fosse condotta sopra un autografo del Petrarca. — Che il Bembo possedesse autografi frammentarî del *Canzoniere*, non è messo in dubbio da alcuno: e in una lettera, che il Cian ricorda altrove men a proposito (p. 137), il B. scriveva d'aver riposti in una elegante borsa donatagli « i fogli di quelle poche rime di « mano del P. » che aveva, aggiungendo che quella « tasca », per quanto « bella e vaga », non avrebbe potuto esser mai « convenevole a bastanza », per il prezioso tesoro che conteneva. Come tutti sanno questi *pochi fogli*, passati dal B. a Fulvio Orsini, si conservano nella Vaticana. — Ma altro è che il Bembo per l'edizione aldina avesse potuto realmente disporre dell'intero autografo del *Canzoniere;* e l'esplicita affermazione di Aldo a tale riguardo ha trovato anche oggi, come allora, molti increduli. Ora il Cian reca sull'edizione aldina un'importante testimonianza, tratta da una lettera di Lorenzo da Pavia ad Isabella d'Este: lettera pubblicata già dal Baschet (2), ma sfuggita al Carducci e al Borgognoni. Lorenzo da Pavia, uno de' più « eccellenti et ingegnosi maestri » (3) nel fabbricar strumenti musicali, era un intelligente ed attivissimo corrispondente artistico della Marchesa di Mantova: e, mentre Aldo stava preparando la stampa del Petrarca, Lorenzo ne dava notizia all'illustre principessa, dicendo che si era avuto da un padovano l'originale del P. ed egli stesso l'aveva visto ed « auto in mane ». A nome certamente d'Aldo soggiungeva che la prima copia e la più bella, sarebbe stata per la Marchesa, onde avere « bono augurio .....de fare de gran bene « de dita opera ». Isabella d'Este ebbe infatti, non un solo, ma due esemplari del Petrarca aldino, che le costarono carissimi (4), e superbamente rilegati,

---

(1) Gio. Fr. Valerio, amico del Bembo, scriveva da Venezia a Isabella d'Este il 24 nov. 1511: « Il gentile m. Pietro Barignano presente exhibitore dimanderà per mio nome a V. Ex. dui testi « delle cento Novelle antichi; l'uno ne vidd'io nella grotta, l'altro che è il migliore nel camerino « di m. Zuan Jacomo Calandra in carta bona, per il che quanto più posso riverente supplico « V. S. si degne prestarglimi tuttadua a fine che per pochi giorni io me ne possa servire in uno « mio bisogno che tuttavia ho fra le mani » (Arch. Gonzaga). Qual era questo bisogno?

(2) *Aldo Manutio, Lettres et documents*, 1495-1515; Venetiis, ex aed. Antonellianis, MDCCCLXVII (160 esempl. fuori commercio).

(3) Così lo chiama fra Sabba da Castiglione nel CIX de'suoi *Ricordi*, Mantova, Osanna, 1594, p. 221; cfr. Baschet, *Op. cit.*, p. 11 *n.* e Appendice 2a.

(4) Baschet, p. 74. — Al Baschet è sfuggita questa bella letterina della marchesa di Mantova, che respingeva, perchè troppo cari, alcuni libri di Aldo (*Copialett.*, lib. 18). — « M. Aldo. Li « quattro volumi de libri in carta membrana che ne haveti mandati al judicio de ogniuno sono « cari dil doppio più che non valeno: havemoli restituiti al messo vostro, il qual non ha negato « esser il vero, ma scusatovi che li compagni vostri non ni voleno mancho; et offrendovi che ne « fareti stampire de li altri, quando vi accaderà et che li dareti per pretio honesto et usareti « magior diligentia di havere bone carte et di meglior corectione, havemo gratifichato l'animo « vostro et expectarimo de esser servite, offerendoni alli piaceri vostri paratissime. Mant. ult. « Junij MDV ».

si trovan compresi nell'elenco dei libri da lei posseduti (1). È possibile che Lorenzo da Pavia, il quale viveva tra la più scelta società letteraria ed artistica di Venezia, e per la Marchesa di Mantova aveva uno zelo e una fedeltà a tutta prova, tentasse ingannarla, o parlasse a sproposito, asserendo d'aver visto lui coi suoi occhi l'originale del Petrarca? Non ci sembra; e senza pretesa di risolvere tutta la lunga e intricata questione, si può nondimeno concludere che, se non un autografo vero, per lo meno un codice creduto tale in perfetta buona fede, servì senza dubbio per l'aldina del 1501. Il Bembo non lo seguì scrupolosamente, dacchè Aldo stesso in una nota apposta a pochi esemplari (*Saggio*, p. 96), confessava che « dove bisogno è « stato » si era « riveduto et racconosciuto » il testo: e a ciò si deve se anche tra' contemporanei non si acquetarono del tutto le eccezioni ed i dubbî sull'aldina.

Oltre i codici volgari, altri importantissimi di classici latini, fra cui quelli celebri di Virgilio e Terenzio, furono posseduti dal Bembo (pp. 102 e sgg.): e accanto a tanti preziosi cimelii, la sua casa accoglieva veri tesori d'antichità e capolavori mirabili d'arte. L'A. sulla scorta dell'*Anonimo Morelliano*, dà una rapida illustrazione del museo del Bembo (pp. 105 e sgg.): che, secondo l'enfatica espressione dell'Aretino, attraeva a Padova, come Roma, dei visitatori ansiosi « di vedere sì fatti miracoli nei marmi et sì divini esempi « in figure » (2). Il B. aveva formato quel Museo, dando prova d'un raro gusto artistico: e solo il Cellini, con la sua petulanza vanagloriosa, poteva dire che il B., benchè grandissimo nelle lettere « e nella poesia in superlativo grado... « non intendeva nulla al mondo » dell'arte sua (3).

S'immagina facilmente come la splendida casa a Padova e l'amena villetta del B. diventassero il convegno di tutti i letterati che erano o passavan nel Veneto; e a lui specialmente facessero capo i professori più valenti dell'antico Ateneo. Il B. s'interessava vivamente alle sorti dell'Università padovana, non tralasciò ogni pratica opportuna per conservarle il Montesdoca, riputato filosofo (p. 115); e fu largo di valido appoggio al Longolio, dottissimo giovane fiammingo, la cui morte immatura rimpianse con profondo dolore (4).

La Signoria di Venezia non poteva tardare a riconoscere i meriti eminenti del Bembo; e nel 1530, morto il Navagero, fu destinato a succedergli il B., nel duplice ufficio di storico e di bibliotecario della Nicena (p. 173). L'A. risolleva giustamente il valore sin qui disconosciuto delle *Storie Veneziane:* la cui forma classica solenne, soverchiamente elaborata su' modelli dell'antichità, ha fatto quasi del tutto perder di vista nel giudizio comune la serietà sostanziale innegabile del contenuto. Il B. infatti non consultò soltanto i do-

---

(1) Un esemplare è così descritto nell'inventario: « Petrarca in ottavo in carta pergamena « stampa d'Aldo coperto di coramo negro indorato con li fornimenti d'argento ». L'altro era men conservato.

(2) Aretino, *Lettere*, Parigi, 1609, V, 159.

(3) Cellini, *Vita*, lib. I, xciv.

(4) Delle opere del Longolio va ricordata l'edizione, fatta nel 1524, due anni dopo dalla sua morte, a Firenze da F. Giunta: perchè contiene un libro di lettere scrittegli dal Bembo e dal Sadoleto. — *Christophori Longolii Orationes, Eiusdem Epistolarum libri quatuor, Epist. Bembi et Sadoleti liber unus.*

cumenti ufficiali che furon messi a sua disposizione, ma insistè per giovarsi anche dei *Diarî* del Sanudo; e perciò forse le sue *Storie* hanno più che altro il carattere di cronaca, come notava il Ranke (1). Al quale non era passata inosservata l'importanza delle *Storie* del B., per le copiose notizie e i diffusi particolari che altrimenti ci mancherebbero su molti fatti: e nel Ranke il Cian avrebbe potuto trovare sulla composizione delle *Storie* parecchie osservazioni acutissime.

Da una lettera del Varchi è curioso rilevare come l'Aretino pretendesse d'esser stato anche lui ricercato a scriver la storia di Venezia, ma « in lingua « tosca » (2); e il Bembo, a detta del Varchi, si sarebbe compiaciuto di questo incarico dato a m. Pietro, giudicandolo in questa « come nelle altre cose « tutte..... sufficientissimo », e profferendosi cordialmente ad aiutarlo. Ma l'Aretino non ne fece più nulla; e il suo nome ci richiama ora alla sciagurata polemica combattuta per il Bembo nel 1531 contro il Broccardo, che ne uscì dilaniato ed infranto. Il Cian non ha creduto che su quel « putiferio « letterario » (3), vi fosse nulla d'aggiungere alla narrazione diffusa che n'ha fatto il Virgili nel suo libro sul Berni; ma veramente noi possiamo affermare, che dell'altro non poco resterebbe a dire, come ci riserbiamo di mostrare quanto prima. L'A. si è limitato ad attenuare, ed in ciò consentiamo pienamente con lui, il biasimo che il Virgili fa ridondare sul Bembo, per la ingenerosa ed atroce vendetta contro il Broccardo. Il Bembo era stato guastato dalla prona adorazione dei contemporanei, per modo che alla sua vanità sempre accarezzata doveva parere un crimenlese la più piccola nota discordante; però non può esser imputabile degli eccessi dell'Aretino, a cui premeva di far dello zelo, perchè i servizî della sua terribile penna fossero ben apprezzati, da chi era ritenuto il supremo dittatore letterarìo (4). Come avrebbe dovuto aver degli scrupoli il Bembo, a cercare la difesa clamorosa d'un uomo, che ormai s'era imposto con l'arma potente della stampa: e al quale s'inchinavano non solo principi, letterati, artisti, ma fin donne illibate come la Colonna e Veronica Gambara?

Su quella società letteraria, e specialmente sugli amici del Bembo, il Cian ha dato nel suo *Saggio* molte notizie, ed ha illustrato ampiamente la rassegna de' poeti contemporanei fatta da Filippo Oriolo, che chiude la serie de' documenti (5). Vediamo così passare quasi tutta la folla de' letterati minori, che componevano attorno al Bembo una corona di ammiratori devoti; e sui quali allora parve levarsi com'aquila, per noi come « il più grande « tra i mediocri ».

ALESSANDRO LUZIO

---

(1) RANKE, *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*, Lipsia, Duncker e Humblot, 1884, pp. 87 sg.

(2) *Lettere scritte al sig. P. A.*, Venezia, Marcolini, 1551, I, 319.

(3) VIRGILI, *F. Berni*, Firenze, 1881, P. I, cap. 12o.

(4) Più tardi, nel 1535, quando il Baldinelli osò criticare le *Epistole* del Bembo, P. Aretino gli scagliò due sonetti satirici: il primo de' quali, che il Cian crede inediti (p. 184, n. 3), fu pubblicato dal Trucchi (*Poesie*, III, 211).

(5) L'A. illustrando i versi dell'Oriolo, dà qualche nuovo documento sul Serafino, sull' *Unico*, sull'Altissimo; e pel Tebaldeo riassume le notizie contenute in un opuscolo raro del Coddè, che le trasse in gran parte dall' Arch. Gonzaga, dove altre molte se ne trovano tuttavia e anche più importanti.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

HERMANN BRANDES. — *Visio S. Pauli. Ein Beitrag zur Visionslitteratur mit einem deutschen und zwei lateinischen Texten.* — Halle, Max Niemeyer, 1885 (8°, pp. VI-102).

Fra le Visioni che mostrano avere particolare attinenza con la *Divina Commedia*, e che Dante presumibilmente conobbe, tiene uno dei primi luoghi la Visione detta di S. Paolo. Di essa ebbero già ad occuparsi, per tacere di altri, l'Ozanam, nel suo libro *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle*, e il D'Ancona, nei suoi *Precursori di Dante*. In quest' opuscolo il B. attende a dare della Visione stessa, e delle versioni che se n'ebbero in varie lingue, un'idea più piena e particolareggiata che altri non abbia fatto. Parla anzi tutto dell' originale greco, di cui una recensione fu scoperta dal Tischendorf nel 1843, e della traduzione che se ne fece in siriaco. Paragonando questa traduzione coi rimaneggiamenti latini, si possono restituire al testo greco alcune parti, che, non si sa come, nè quando, ne furono espunte: in essa altre poi ne sono che il traduttore aggiunse di suo. Della versione, o meglio, delle versioni latine, il B. conosce 22 manoscritti, numero certo rilevante, che attesta non essere stato poco il favore onde questa leggenda ebbe a godere nel medio evo. Di questi 22 manoscritti uno solo si trova in Italia, nella Vaticana. La versione latina si scinde in sei diverse redazioni, le quali si vanno sempre più discostando dall' originale greco, e riappariscono poi, con nuove alterazioni, nelle versioni volgari. Noi non possiamo seguire l'A. nella minuta comparazione di queste redazioni tra loro; solo diremo che il fastidioso, ma utile lavoro, è da lui condotto con molta diligenza. Egli entra poscia a parlare delle versioni volgari, e prima delle tedesche, poi delle francesi e delle inglesi, facendo cenno, dopo le francesi, anche della provenzale pubblicata dal Bartsch, e di una danese. Più di una

volta in questa sua trattazione l'A. rimanda ad altro scritto da lui precedentemente pubblicato nel vol. VII degli *Englischen Studien* (vedi questo *Giornale*, vol. III, p. 324). Vengono in ultimo due testi latini, un testo tedesco, e alcune osservazioni. Il lavoro del sig. B. è molto pregevole, ma di un difetto che vi troviamo non ci sembra si possa scusare. L'A. non pare abbia avuto menomamente sentore delle versioni italiane. Ora una di queste versioni fu pubblicata dal Villari tra le *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia* (1), e altre si hanno tuttavia inedite nella Palatina e nella Riccardiana (2).

ANTONIO LUBIN. — *Dante spiegato con Dante e polemiche dantesche*. — Trieste, G. Balestra, 1884 (8°, pp. 202).

Come tutti i libri polemici, anche questo avrebbe bisogno di lunghi studî e raffronti per porre in sodo da qual parte stia la verità, o meglio quanto di ragione e quanto di torto vi sia nelle opinioni dei disputanti. Giudicando inopportuno l'entrare qui nel merito delle questioni, noi ci accontenteremo di accennarle obbiettivamente. La reputazione che gli studî danteschi del prof. di Graz meritamente godono, e la stessa importanza della materia che egli qui tratta, renderanno il nostro annuncio gradito a coloro che hanno posto in Dante i loro studî speciali.

A fondamento quasi del presente libro, l'A. pone alcune considerazioni sulla celebre formula del Giuliani *Dante spiegato con Dante*, mostrando come essa, presa in senso assoluto, sia deficiente, perchè Dante non si spiega con Dante solo, e come a bene applicarla sia necessario molto discernimento individuale da parte dell'interprete.

Degli scritti che seguono, a parer nostro, il più rilevante è l'ultimo, intitolato *Notizia del mio commento alla Com. di D. A. a sua difesa*. In esso l'A., avendo notato alcune contraddizioni nelle critiche, anche benevole, che furono pubblicate intorno al suo noto volume dantesco del 1881 (3), e non credendo giusta la designazione di *repertorio* o di *raccolta enciclopedica*, con cui alcuni qualificarono quel libro, espone le ragioni che lo indussero a scriverlo, il metodo da lui seguìto, il sistema allegorico della interpretazione di Dante, le principali nozioni poste in chiaro. Questo discorso sintetico, in cui si compendiano le idee ed i ragionamenti espressi con estensione nel volume menzionato, riesce molto utile.

Gli altri scritti hanno carattere personale, si dirigono cioè personalmente

---

(1) *Annali delle Università toscane*, Pisa, 1865.

(2) D'Ancona, *I Precursori di Dante*, Firenze, 1874, p. 44 *n*.

(3) *Commedia di D. A. preceduta dalla Vita e da Studi preparatori illustrativi*, esposta e commentata da A. Lubin, Padova, 1881.

contro l'uno o l'altro studioso di Dante. Due di essi sono diretti contro Raffaello Fornaciari. Nel primo (pp. 81 sgg.) il L. riprende la questione cronologica della *V. N.*, già da lui, come tutti sanno, molto acutamente discussa in apposita dissertazione pubblicata in Graz nel 1862. Egli qui, contro al Fornaciari (1), difende la sua antica opinione che la *V. N.* debba essere stata scritta nella primavera del 1300. Nel secondo articolo, che ci parve degnissimo di nota, poichè certo uno dei meriti principali del L. è l'avere profondamente studiata la allegoria del poema, combatte la interpretazione data dal Fornaciari della Lucia dantesca (2).

Uno scritto ha per titolo *La Beatrice di Dante e i psicologi senza psiche* (pp. 10 sgg.) ed ha intenzione di colpire direttamente il Bartoli. Crediamo di apporci ritenendo che il L. si sia lasciato particolarmente andare a questa confutazione per una noticina che lo riguarda nella *Storia* del Bartoli (V, 74 *n*), in cui è notata certa confusione e contraddizione che v'è nella teoria intermedia del L., secondo la quale la *beatrice* è la Portinari e insieme « la *V. N.* « è il racconto delle fasi della Musa di D. ». Se non ci inganniamo, il L. non ha cognizione piena della ipotesi del Bartoli intorno al principale amore dell'Alighieri. Sembra che egli conosca solo il vol. V della *Storia* e il noto articolo del *Fanfulla d. domenica;* non il vol. IV, in cui veramente il Bartoli ha esposto i migliori, i più saldi suoi argomenti negativi (3).

Il più vivace (troppo vivace, a dir vero) di questi articoli è la *Risposta a Francesco D'Ovidio* (pp. 24 sgg.), occasionata dalla breve memoria del D'Ovidio sulla *V. N.*, che si legge nella *N. Antologia* del 15 marzo '84. Che quella memoria sia diretta in gran parte contro il L., e che questi non vi sia sempre trattato con quella cortesia dalla quale le polemiche scientifiche non si dovrebbero mai allontanare, conveniamo; ma non ci sembra per questo che il L. avesse il diritto di rincarar la dose delle insolenze, dicendo che il D'O. professa nella polemica « principî che la coscienza di uno scrittore onesto « deve rigettare » (p. 26), e che « non iscrive per discoprire il vero, ma scrive « per scrivere » (p. 31), e che « falsa le parole e i concetti altrui » (p. 39), e che « i suoi amici e colleghi dovrebbero consigliarlo a scriver fiabe e non « critiche; con quelle egli riescirebbe di farsi onore, ma per queste è inetto » (p. 58 *n*). Dopo ciò, si crede l'ottimo L. veramente licenziato a rimproverare al D'O. le sue « espressioni da trivio »? (p. 25). Oh *irritabile genus!*

---

(1) *Studi su Dante*, Milano, 1883, pp. 154 sgg.

(2) Cfr. *Giornale*, I, 483.

(3) A pp. 14-15 il L. scrive: « Sarei molto curioso di sapere che ne dice (*delle idee del B.*) « Rodolfo Renier, autore del bel libro *La Vita Nuova e la Fiammetta, studio critico*, nel quale « con tanta lode ha rilevato i fenomeni psicologici eccitati nell' innamorato della psichica Bea- « trice, e che produssero quelle rime. Se vero l' assunto del Bartoli, quello studio non sarebbe « altro che una fantasticheria del Renier ». Che non sia precisamente così, il L. potrà vedere se prenderà a considerare i capitoli sull'amore di D. nel IV vol. del Bartoli. La gentile curiosità sua poi potrà essere facilmente appagata da quanto è scritto nel presente *Giornale*, II, 379 sgg.

VINCENZO TERMINE TRIGONA. — *Petrarca cittadino.* — Studio critico. — Catania, N. Giannotta, 1885 (16°, pp. 208).

La stessa deficienza di coltura e di idee esatte, che notammo in un opuscolo dantesco del sig. Trigona, pubblicato due anni sono (1), scorgesi nel presente libretto petrarchesco.

Quantunque egli non voglia « attentare alla grandezza del Petrarca » (p. 2), quantunque egli sia deciso di « mostrare un Petrarca vero, non pre- « concetto, quale dovrebbe essere mostrato da una critica spassionata » (p. 3), il fatto certo si è che il preconcetto apparisce da ogni linea del libro, ed è singolarmente aiutato da una ignoranza non comune in chi scrive di cose letterarie. Uno che ci dice avere il Petrarca, insieme col Boccaccio trionfato « in quei secoli nei quali la tirannia teocratica del Vaticano, e la civile « degli stranieri, di conserva procedendo, soggiogarono ed abbrutirono l' a- « nimo degli italiani », giacchè « essi furono i due dii di quei secoli sven- « turati: l' uno (*il Boccaccio*) pasceva il senso grossolano, goffo e brutale « del volgo nobile e plebeo con la caricatura, lo scherzo e la descrizione « voluttuosa della nudità svelata del tutto, o semivelata, che è più eccitante, « ed andava a finire nell' *Adone* del Marini; l' altro (*il Petrarca*) pasceva « il sentimento delicato e gentile della signoria nobile o popolana con l' e- « lemento musicale e l'armonia, ed andava a finire nell' *Arcadia* (p. 159); uno che scrive di codeste baie, se non ha smarrito il bene dell' intelletto, dev' essere per lo meno un solenne ignorante.

In fondo, il chiodo su cui batte sempre il sig. Trigona è questo: il Petrarca non sentì vivamente nè l'amicizia, nè l'amore per la donna, nè quello per la scienza, nè quello per la patria: l'unica sua passione era per la gloria, cui sacrificava tutto; egli fu un retore ambizioso, non altro. Il che nel bello stile, che fa onore al Tr., suona così: « la molla segreta che muove « il Petrarca non è stata afferrata dai critici; alcuni l' hanno intraveduta « solamente, e non hanno fondato su di essa i loro studii. A me pare che « io abbia afferrato tale molla, la quale per me consiste nell' egoismo, nel- « l' orgoglio e nella vanità » (p. 68). E a mostrare come abbia veramente *afferrata* quella tal *molla*, egli fa vedere come il Petrarca « vero, appas- « sionato, ingenuo, sincero » non si trovi nè nel *Secretum*, nè nelle lettere, nè nel *Canzoniere*. Il *Canzoniere* è « più ispirato dall' amor di scrivere, « che dall' amor di Laura » (p. 29); quei sonetti fanno « nausea » (p. 30) al sig. Tr., mentre il latino del P. gli « toglie il respiro » (p. 32). Ma già si capisce; il latino è una lingua « completamente morta » (p. 15), e quindi non vive nella nostra vita intellettuale, e chi scrive in quella lingua non può fare che una « congerie di melenzaggini (*sic*) e di freddure » (p. 21).

---

(1) Vedi *Giornale*, II, 214.

Accostando passi di opere diverse, scritte in tempi diversi, trova delle contraddizioni, e perciò sentenzia che il P. mentì (p. 40 e altrove). E così passo passo viene a trattare il suo tema, il P. cittadino. Qui è a casa sua. La sua dimostrazione procede per paragoni. Il P., solo preoccupato della sua gloria, invidioso di Dante (1), vuoto ecc., non poteva amare sinceramente l' Italia. La sua canzone ai signori della penisola non è lirica, ma storica, perchè l'autore vi « resta assolutamente passivo » (p. 67). Al confronto di quella del Leopardi, la canzone petrarchesca è « un' acqua stagnante » (p. 74): il P. non sa che indicare « il medicinale, che dovrà muovere i grandi d' Italia » (p. 75). Se vogliamo trovare qualcosa di simile alla canzone del P., analizziamo i sonetti all'Italia del Filicaia, che sono tale abominio « da rendere « eternamente infame il nome dell'autore » (p. 83); mentre la canzone leopardiana è da paragonarsi a quella che comincia *O patria degna di trionfal fama*, che l'A. (beato lui!) non dubita affatto sia opera di Dante (pp. 83-85). Infine, avendo lo Zumbini accostata la canzone del P. al canto di Sordello, l'A. ne prende occasione per fare un altro minuto confronto, da cui risulta che lo Zumbini « si accontenta della patina, e non investiga il cuore di lui », del Petrarca (pp. 85-104). Altre due canzoni l'A. esamina, *Quel c'ha nostra natura in sè più degno*, che non crede sia opera del Petrarca, e la celebre canzone allo *spirto gentil,* che gli importa poco a chi possa essere stata indirizzata, mentre a lui basta stabilire che anche là non v'è se non la solita *molla*. Quella *molla* stessa che, secondo lui, fa dire al P. di aver avuto con Cola relazioni, che non ebbe (p. 131), e che gli fece fingere di prender sul serio le discese di Carlo IV in Italia. E poi, volete una prova finale sicura della vanagloria petrarchesca? Guardate i *Trionfi:* due di essi sono i più lunghi, quello dell'amore e quello della fama (p. 163).

Insomma, senza seguire più oltre gli acuti ragionamenti dell'A., « il Pe« trarca viveva con Platone, S. Agostino, Cesare e Cicerone, sconosceva « tempi, uomini, cose e circostanze, non aveva fine pratico prestabilito, nè « a questo avrebbe saputo indirizzare l'opera sua, perciò non poteva essere « un uomo politico » (p. 153). Nè solo non fu un uomo politico, ma non fu neppure un poeta. A leggere i suoi versi il sig. Trigona prova « una « noia mortale », mentre davanti al Mosè di Michelangelo egli « si ran« nicchiò nel fondo del suo cuore », nonostante le imperfezioni di quella statua (p. 47). I sospiri del P. gli fanno « rabbia » e lo costringono ad esclamare: « se un uomo veramente potesse arrivare a tanto, io lo stimmatiz« zerei » (p. 48). Nè solo il Petrarca non fu artista grande, nè uomo politico, nè uomo sincero, ma « in fondo poi, egli non è nè un ascetico, nè un in« namorato, nè un patriota, nè un artista osservatore dei fenomeni naturali; « egli è un nulla, un individuo senza individualità, un essere senz'essere »

---

(1) Quanto ai rapporti del P. con Dante, l'A. cade in una contraddizione patente. A p. 49 riferisce approvando un passo del Ginguené, in cui è detto che « il P. compose i *Trionfi* parecchi « anni dopo aver ricevuto dal Boccaccio un esemplare della *Commedia* », e poi a p. 51 scrive che il P. conobbe le opere di D. « prima che Boccaccio lo istigasse a leggerle; *difatti* noi ve« diamo che egli tentò d'imitare Dante e nel *Canzoniere* e nei *Trionfi* ».

(pp. 37-38). Eppure, chi il crederebbe?, questo Petrarca che « non è grande « per alcuna delle sue opere e delle sue azioni considerate separatamente » è invece « grande, grandissimo per tutto l'insieme delle sue opere, delle sue « virtù e dei suoi vizii » (p. 171). Strana combinazione!

Dopo tutto questo anche noi dovremmo tirare una somma, e mettere a carico del sig. Trigona tutte le divagazioni dal suo soggetto, tutto il filosofismo spropositato delle sue argomentazioni, tutta la sua ignoranza dei tempi e della letteratura che tratta (1); ma per quel poco che abbiamo detto crediamo che i lettori avranno tirato la somma da loro stessi, e ci risparmiamo quindi la fatica e la noia.

SIEGFRIED SAMOSCH. — *Machiavelli als Comödiendichter und italienische Profile.* — Minden i. W., J. C. C. Bruns' Verlag, 1885 (8°, pp. x-132).

Il signor Samosch usa di far precedere gli opuscoli in cui di tanto in tanto discorre di letteratura italiana da alcuni estratti di articoli laudatorî, in cui si dice ogni bene di lui e delle cose sue. Questa usanza può essere un testimonio gradevole della benignità della critica; ma non sappiamo quanto possa giovare all'autore ed ai libri suoi. In questo, come negli altri che gli andarono innanzi, nulla di nuovo. In diciotto paginette l'A., sulle tracce del Villari, pretende parlare del Machiavelli come commediografo, e non fa se non ripetere cose dette. Tra i *Profili* seguono: un *Pietro Metastasio* in undici pagine, un *Ugo Foscolo* in diciannove, un *Giovan Battista Niccolini* in quindici. Anche qui nè un fatto nè una idea nuova. Del resto l'A. racconta queste sue novelle come se tutto fosse chiaro, certo, assodato, come se di nulla si facesse dubbio o questione. Basti dire che parlando del Foscolo non fa nemmen cenno delle tante cose che si son discusse in questi ultimi anni in Italia circa il poeta. Tutti questi lavoretti paiono fatti con la scorta di uno o due libri, e l'A. pare che abbia una certa ripugnanza a vedere ciò che altri possano avere scritto prima di lui. Il solo libro che citi a proposito del Metastasio è *Il teatro italiano nel secolo XVIII* del Guerzoni; e pare che non conosca nemmeno quello del Landau, *Die italienische Literatur am österreichischen Hofe*, da cui avrebbe potuto attingere con profitto. Insomma questi *bozzetti,* mentre non riescono di nessun giovamento agli studiosi, non si può dire nemmeno che offrano una buona e sostanziosa lettura al pubblico largo. Sono a dirittura inutili.

---

(1) Non conosce ciò che del Petrarca scrissero l'Hortis, il Koerting, il Voigt. Il VII volume della *Storia* del Bartoli, pubblicato nel gennaio del 1884, se non erriamo, gli capitò fra mano quando il presente volumetto era in corso di stampa.

ALESSANDRO ADEMOLLO. — *I primi fasti del teatro di via della Pergola in Firenze.* — Milano, Stab. Ricordi, 1885 (12°, pp. 32).

Di questo scritto si è dato cenno quando venne inserito nella *Gazzetta musicale* di Milano (1), ma esso è di tanta importanza per la storia del melodramma nostro, che stimiamo utile il dirne ancora qualcosa più specificatamente.

Che gli Accademici Immobili comprassero verso la metà del sec. XVII un tiratoio dell'arte della lana situato in via della Pergola e lo trasformassero, architetto Ferdinando Tacca, in un meraviglioso teatro, è certo cosa importante a sapersi, quando, come fa l'A., ci si dànno della cosa testimonianze sincrone e disegni, pur sincroni, di quello splendido edificio. Ma vie più interessante è notare come quel teatro fosse chiamato a precorrere gli altri, sì nella sua conformazione, sì nei primi spettacoli che vi si diedero. E infatti, a differenza degli altri maggiori teatri del tempo, che tutti più o meno si attenevano ai modelli palladiani, quello di Firenze precorse l'attuale architettura teatrale, essendo conformato in maniera non disforme da quella che oggi si usa. E inoltre, come l'A. pone in chiaro, esso fu solennemente inaugurato nel 1657 col *Potestà di Colognole*, melodramma giocoso, parole di Gio. Andrea Moniglia, musica di Iacopo Melani. Questo genere di musica piacque, sicchè il Moniglia compose, negli anni successivi, per la Pergola altri melodrammi burleschi.

Tuttociò è importantissimo per la storia della nostra opera buffa. Che il primo tentativo, imperfetto quanto si vuole, di adattamento della musica ad una azione giocosa sia da riconoscersi veramente nell'*Anfiparnaso* del Vecchi, l'A., accordandosi con le ultime osservazioni del Renier (2), riconosce di buon grado. Ma è certo che nelle opere del Moniglia noi abbiamo il melodramma giocoso meglio fissato e determinato, e che esse vengono, se non a stabilire una continuità, certo a rompere quel lungo e inesplicabile intervallo che vi sarebbe tra la *comedia armonica* del Vecchi (fine del sec. XVI) e l'apparire della musica buffa in Napoli (princ. del sec. XVIII). Tanto più quindi è a deplorare che l'A., il quale ebbe a disposizione tanto bel materiale, non si sia indugiato un po' più nello spiegarci l'azione di quei melodrammi, in modo che si riuscisse ad intendere quale ne fosse precisamente il carattere. È infatti necessario lo stabilire con esattezza le relazioni di queste antiche rappresentazioni musicali con la commedia dell'arte, per vedere le immancabili influenze reciproche che dovettero intercedere fra le une e l'altra. L'A. accenna solo, a questo riguardo, che dal *Pazzo*

---

(1) Cfr. *Giornale*, V, 476.

(2) L'Ademollo lo avea già affermato nell'altro suo prezioso libretto *I primi fasti della musica italiana a Parigi*, Milano 1884, p. 35, *n.* 2.

per forza del Moniglia fu tratto lo scenario *Gli stratagemmi d'amore* del Riccoboni padre (p. 14, *n.* 1). Dalla lista dei personaggi, e da altri particolari, ci sembra dover dedurre che queste azioni sceniche del Moniglia non dovessero essere apertamente popolari, nè schiettamente ridanciane come certo fu l'*Anfiparnaso* prima, e dopo l'opera buffa di Napoli. Ma ci sarebbe assai grato saperne di più. Come pure ameremmo conoscere un po' meglio quel melodramma di Giulio Strozzi, musicato da Francesco Sacrati, che col titolo di *Festa teatrale della finta pazza* fu rappresentato nel 1641 in Venezia e poi, come chiaramente dimostrò altrove l'Ademollo (1), ebbe l'onore di essere il primo melodramma rappresentato a Parigi nel febbraio del 1645. Questa curiosa azione, mezzo coreografica e mezzo recitata, è detta dal Castil-Blaze, che certo si valse di documenti sincroni: « un opéra bouffon, une « parade musicale, un mélodramme où le noble se mêlait au comique ». Era dunque opera buffa anche questa? Ma in qual grado? ma come?

Gli altri due capitoli del presente libretto riguardano, l'uno la rappresentazione della *Ipermenestra* di Francesco Cavalli (parole del Moniglia), dramma immensamente spettacoloso, che fu dato alla Pergola nel 1658 per festeggiare la nascita di un figliuolo di Filippo IV; l'altro l'*Ercole in Tebe*, grandiosa opera-ballo, rappresentata pure alla Pergola per la venuta della bizzarra principessa d'Orléans, sposa di Cosimo III, a Firenze, spettacolo che costò alla corte la bellezza di 96 mila lire toscane.

Come tutti i lavori dell'Ademollo, anche questo è fatto con singolare abbondanza di cose nuove e curiose, sapientemente disposte.

Notizia d'opere di disegno pubblicata e illustrata da D. Iacopo Morelli. — Seconda edizione riveduta e aumentata per cura di GUSTAVO FRIZZONI. — Bologna, N. Zanichelli, 1884 (8°, pp. XL-266).

Agli studiosi di cose d'arte è noto come il benemerito erudito veneto Iacopo Morelli rinvenisse tra i mss. zeniani un quaderno di appunti, scritto nella prima metà del sec. XVI, in cui si teneva nota di molte opere d'arte esistenti allora in raccolte pubbliche e private di Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia. Queste notizie sono date con buona conoscenza d'arte, e lungi dal consistere in un magro catalogo, somministrano eziandio indicazioni sugli artefici, sulle qualità specifiche dei quadri e delle statue, sui fatti e le persone che rappresentano, su coloro che gli possedevano. Si intende quindi di leggieri come questa notizia, data nel tempo della massima fioritura artistica, riesca preziosa per la storia dell'arte nostra,

---

(1) Vedi i cit. *Primi fasti della musica ital. a Parigi*, pp. 16-23, e anche, per il Sacrati, pp. 95-107.

svelandoci con sicurezza la paternità di alcuni lavori dubbî, illuminandoci sulle vicende di altri, capitati talora in pinacoteche ed in musei d'oltralpe o d'oltremare.

Il Morelli corredò questa nota di un esteso ed erudito commento e la pubblicò in Bassano nel 1800. Tale sue edizione era già da tempo divenuta assai rara, sicchè al sig. Gustavo Frizzoni venne il pensiero di procurarne una seconda. Se non che, essendo in questo ottantennio molto progrediti gli studî storici sull'arte, ed essendosi arricchita per nuovi e dotti libri la cognizione che abbiamo degli antichi maestri e rintracciate e identificate molte opere loro, che si lamentavano perdute, il F. ha creduto bene di rifondere il commentario del Morelli in un nuovo lavoro di chiosa, nel quale si tenesse conto dei dati di fatto posti in sodo dal primo editore e insieme vi si aggiungessero i nuovi risultati delle ulteriori ricerche. E in questo lavoro, non certo di poco momento, egli ebbe la ventura di potersi giovare delle giunte che alla sua prima edizione avea fatto il Morelli stesso, preparandone una seconda, e delle note che vi appose il dottissimo Cicogna. Sicchè la presente edizione doppiamente si avvantaggia sulla precedente, e per le note inedite di due eminenti eruditi ora defunti, e per le nuove chiose del Frizzoni. Il quale ultimo, a sua volta, ha voluto nella breve, ma acconcia, prefazione, trattare anche un altro punto controverso, quello che riguarda l'autore della notizia, consacrata sinora col nome, che le resterà, di *Anonimo morelliano*. Appoggiandosi alle recenti ricerche del Bernasconi, il F. rivendica il manoscritto al patrizio veneto Marcantonio Michiel.

Di questo libro importante a noi basta aver dato un annuncio, perchè solo indirettamente si collega coi nostri studî, per quelle molte fila che tengono unita la storia delle arti a quella delle lettere nel rinascimento. Critiche non ne vogliamo fare, chè non sono della nostra competenza. Diremo solo genericamente che il lavoro ci sembra condotto con molto garbo, ma che avremmo preferito di vedere più nettamente divisa la parte delle chiose che appartiene al Morelli da quella aggiunta dal novello editore. Così come il commento è, non sempre riesce agevole il distinguere l'una dall'altra, quando ragioni di cronologia non lo facciano manifesto.

Chiuderemo osservando che alcune di queste notizie e chiose riguardano direttamente gli studî nostri: così le preziose indicazioni sugli oggetti d'arte e su alcuni codici conservati da Pietro Bembo nella sua casa di Padova (pp. 40 sgg.) (1), le notizie intorno al castello di Pavia ed alla sua libreria (pp. 119-21), quelle sul celebre Breviario Grimani ora nella Marciana (pp. 201-4), le altre su diversi volumi con disegni artistici che si trovavano in Venezia in casa Gabriele Vendramin (pp. 221-22), infine le osservazioni del Morelli sul Tiziano letterato, nelle quali vengono confutate parecchie asserzioni del Liruti, che confuse Tiziano il vecchio con Tiziano iuniore (pp. 211-14).

---

(1) Queste notizie vennero recentemente utilizzate da V. Cian per la sua ricostruzione della biblioteca e del museo di P. Bembo in Padova. Cfr. *Un decennio della vita di M. P. B.*, Torino, 1885, pp. 102 sgg.

CARLO TONINI. — *La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal sec. XIV ai primordi del XIX.* — Rimini, tip. Danesi, 1884. — Due volumi (16°, pp. XXXVIII-524 e 730).

Nel sec. passato Angelo Battaglini, illustratore della corte letteraria di Sigismondo Malatesta, volse l'animo suo ad un lavoro storico sulla letteratura riminese. A un' opera simile attesero Gaetano Urbani e Zefirino Gambetti; ma le ricerche di tutti questi non giunsero che a porre insieme una parte del materiale. E molto altro materiale raccolse pure l' ill. Luigi Tonini, il dotto e benemerito storico di Rimini; ma, com' è noto, nell' opera sua egli non giunse oltre il sec. XV (1).

Carlo Tonini, figlio di Luigi, e attuale bibliotecario della Gambalunghiana, ha posto a profitto il materiale raccolto dai suoi predecessori, ha esteso le ricerche in quelle parti che gli sembravano manchevoli ed ha compilata la presente opera utilissima.

L'A. non ha creduto opportuno di fare un dizionario degli scrittori riminesi. A mostrare lo sviluppo delle lettere e delle scienze nella sua città natale, gli parve più acconcia una esposizione sistematica, per secoli e per generi. E tale maniera di esposizione ha certamente i suoi vantaggi. Il danno maggiore che ne consegue è l'esservi naturalmente spezzata l'opera di quegli scrittori, che si esercitarono in varî studî; ma a questo inconveniente l'A. ha rimediato assai bene con un diligente e minutissimo indice analitico. Per il metodo adunque si può ben dire che quest' opera non lasci nulla a desiderare; come pure encomiabilissima ce ne sembra la forma, efficace e talora elegante, quantunque non sempre immune dalla retorica. La copia delle notizie qui raccolte è sicuramente ragguardevole, e in molte parti il T. utilizza fonti manoscritte. Certamente in più di una occasione egli avrebbe potuto ampliare d'assai le sue cognizioni, se avesse profittato dei materiali mss. delle maggiori nostre biblioteche e avesse fatto ricerche d'archivio fuori della sua Rimini. Ma noi comprendiamo benissimo la difficoltà di simili ricerche, le quali forse avrebbero di troppo esteso quest'opera, che è già riuscita abbastanza voluminosa senza di questo.

Noi non possiamo seguire qui, nei limiti di questo cenno, neppure nelle linee generali, il libro del T., in cui è accumulata tanta e sì varia materia, gran parte della quale direttamente non riguarda i nostri studî. Diremo solo che nei secoli più antichi, molto bene si rileva dal T. la benemerenza letteraria ed artistica dei Malatesti, che giunsero a fare di Rimini un vero centro di coltura. Nel sec. XIV, con Pandolfo Malatesta, si inizia il mecena-

---

(1) Della *Storia di Rimini* di L. Tonini abbiamo a stampa cinque volumi. Un VI, destinato a coronare l' edificio, narrando i fatti occorsi dal 1500 al 1800, fu scritto da C. Tonini ed è ora in corso di stampa.

tismo di quei principi. Pandolfo, come tutti sanno, fu amico del Petrarca (1), grande protettore di letterati, letterato e rimatore egli stesso. E rimatore non ispregevole fu pure Malatesta Malatesti, figliuolo di lui (2). Questa bella tradizione venne proseguita dipoi da Pandolfo II e da suo fratello Carlo (3); ma raggiunse il massimo della gloria nel sec. XV, con quel Sigismondo Malatesta, poeta e protettore di poeti, uomo d'armi, mecenate delle arti, che è molto noto per il lavoro antico del Battaglini e per i moderni di L. Tonini e dell'Yriarte (4). È specialmente seguendo le orme del Battaglini che il T. ci delinea la corte letteraria di Sigismondo, ove Giusto de' Conti era giudice e adiutore, il parmigiano Basinio Basini, educato alla scuola del Guarino, scriveva il suo poema *Hesperidos*, destinato a celebrare la vittoria di Sigismondo contro Alfonso di Napoli, Gaspare Broglio dettava la sua cronaca, e parecchi dei poeti più famosi del tempo lavoravano intorno all' *Isotteo*, raccolta di carmi latini in lode di Sigismondo e di Isotta, sua amasia. Una delle glorie principali di Rimini e della corte malatestiana in quel tempo, fu Roberto Valturio, consigliere di Sigismondo e suo storico, chiamato dal pubblico *il monarca di tutte le scienze*, autore di quel celebre trattato *De re militari*, che compito nel 1455, veniva pubblicato nel 1472 in Verona, in una edizione di cui non si sa se maggiormente ammirare la fattura tipogra-

---

(1) Il cod. Marucelliano, che l'A. cita di seconda mano (I, 58), come contenente una lettera del Petrarca al Malatesta, crediamo certo sia una copia di quella bizzarra raccolta del Doni di cose autentiche ed apocrife (1547), che trovasi spogliata dallo Zambrini, *Op. v. a st.*[4], 837.

(2) Delle sue rime, parecchie delle quali sono ora sparsamente pubblicate, sta preparando una edizione, condotta su tutti i principali mss., il prof. G. S. Scipioni.

(3) A Pandolfo II Malatesta fu diretto un curioso sonetto in tre lingue, latino, italiano, francese (non *provenzale*, come dice il T., I, 78) da Simone di Ser Dino da Siena. Essendo poco noto, crediamo utile il riferirlo dalla memoria del Battaglini, *Della corte letl. di Sigism. Pand. Malatesta*, in *Basinii parmensis opera praestantiora*, Rimini, 1874, II, 121:

Madens sub undis radiantis Phoebi,
latens sub Jove Venereque Marte,
statuens alta dignitatis arte,
culmen sub vera probitate Phoebi;
o senex juventute, o pensier grevy,
o fonte excelso de vertute sparte,
como potè natura tanto ornarte,
poi che più sempre in ver de' ciel su levi?
Alta rimetur gloriaque fama
et cor sub astris claritate micans
o dolce o benigne onde, o verde lama.
Vous etes di vertus tra tuot ghens
avec lo plus ghentil per nostra dama
che ghie vous unquam amor cor vivans.

(4) Non andava dimenticato quello che su Sigismondo dicono il Voigt, *Wiederb. des cl. Alterth.*[2], I, 579 sgg.; il Geiger, *Renaissance und Humanismus*, Berlin, 1882, pp. 212 sgg., e specialmente il Mancini, *Vita di L. B. Alberti*, Firenze, 1882, p. 343, che si dilunga sulla costruzione del tempio di S. Francesco.

fica, meravigliosa per quel tempo, o la preziosità delle figure per la storia dell'arte militare (1).

---

(1) La ediz. principe, 1472, fu fatta in Verona da Giovanni di Niccolò veronese; e in Verona, da Bonino de' Bonini, fu fatta pure la 2ª ediz. (1483) e contemporaneamente ne fu edita una versione volgare. Di queste edizioni parla con sufficiente esattezza il T. (I, 121-124). Trattandosi di opera capitale per la storia della stampa in Italia, non crediamo inutile dar qui l'elenco di coloro che ne discorsero più o meno estesamente, secondo lo schedario che ci viene gentilmente comunicato dal sig. Pietro Sgulmero. È inutile il dire che in questa distinta cronologica lasciamo da parte i massimi bibliografi, che tutti possono consultare. Le lettere *s. c.* indicano le opere in cui il Valturio è semplicemente catalogato.

1678. — G. M. König, *Bibliotheca vetus et nova*, Altdorfii, 1678, p. 829 (s. c.).
1722. — P. A. Orlandi, *Origine e progressi della stampa o sia dell'arte impressoria*, s. n. tip. ma Bologna, 1722, p. 145.
1731-31. — S. Maffei, *Verona illustrata*, Verona, 1731-32 (due ediz., l'una in-4º, e l'altra in-fol.). — Nella prefazione *A chi legge;* nel L. III della P. II; nel cap. VI della P. III.
1740. — *Histoire de l'origine et des prémiers progrès de l'Imprimerie*, La Haye, 1740, p. 58.
1742. — Th. Georgi, *Allgemeines Europ. Bücher-Lexicon*, Leipzig, 1742, IV, p. 243 (s. c.).
1755. — *Bibliotheca Smithiana*, Venetiis, 1755, II, cxx-cxxv.
1764. — G. F. De Bure, *Bibliographie instructive* (vol. jurispr. et sciences et arts), Paris, 1764, pp. 579-80.
1768. — J. B. L. Osmont, *Diction. typographique*, Paris, 1768, II, 300 (s. c.).
1769. — G. F. De Bure, *Supplém. à la Bibliogr. instructive*, Paris, 1769, I, 344 (s. c.).
1775. — S. Bettinelli, *Del risorgimento d'Italia*, Bassano, 1775, II, 225-27.
1780. — G. Tiraboschi, *St. d. lett. it.*, T. VI, P. I, Napoli, 1780, p. 323.
1783. — G. De Bure, *Catal. des livres de la bibl. de feu M. le Duc de la Vallière*, P. P., Paris, 1783, I, 591 (s. c.).
1787. — I. Morelli, *Bibliotheca Maphaei Pinelli veneti*, Venetiis, 1787, I, 342.
1789. — *Catalogue des livres de la bibl. de M. Pierre-Antoine Bolongaro-Crevenna*, Amsterdam, 1789, II, 249 (s. c.).
1790. — *Biblioth. elegantissima parisina*, Londres-Paris, 1790, p. 42 (s. c.).
1791. — F. X. Laire, *Index librorum*, Senonis, 1791, I, 290-91.
1794. — F. Fossi, *Cat. cod. saec. XV impressorum qui in pub. bibl. Magliab. Flor. adservantur*, Florentiae, 1794, coll. 759-60.
1795. — G. W. Panzer, *Annales typographici*, Norimbergae, 1795, pp. 501-502.
1796. — A. Carli, *Istoria della città di Verona*, vol. VI, Verona, 1796, pp. 410-11.
1803. — G. Galeani Napione, *Notizie de' principali scrittori di arte militare*, in *Mémoires de l'Acad. des sciences de Turin pour les années X et XI*, Turin, 1803, p. 448.
1805. — G. Galeani Napione, *Dell' origine delle stampe delle figure in legno ed in rame*, nelle *Mémoires* anzidette per gli anni XII e XIII, Turin, 1805, p. 401.
1807. — Santander, *Diction. bibliogr. choisi du XVe siècle*, vol. III, Bruxelles, 1807, p. 423.
1809. — F. J. Fournier, *Nouveau diction. portatif de bibliographie*², Paris, 1809, p. 535 (s. c.).
1809. — L. Lanzi, *Storia pittorica della Italia*³, Bassano, 1809, I, 87.
1810. — W. Beloe, *Anecdotes of literature and scarce books*, vol. IV, London, 1810, pp. 358-60.
1815. — *Catal. des livres rares et précieux de la bibl. de feu M. le comte de Mac-Carthy*, Paris, 1815, I, 325 (s. c.).
1821. — *Catalogo ragionato dei libri d'arte e d' antichità possed. dal conte Cicognara*, Pisa, 1821, I, 124-25.
1824. — M. P**, *Diction. bibliogr.*, Paris, 1824, II, 379 (s. c.).
1825. — [V. G. Venturi], *Compendio della storia sacra e profana di Verona*, Verona, 1825, II, 96-97.

Nell'ultima metà del sec. XV inoltre contribuirono alla fama di Rimini fra Giovanni da Serravalle, chiosatore di Dante (1), Giovanni Aurelio Augurelli e specialmente la famiglia dei Ramusii, illustrata in particolar modo da Paolo, Girolamo e Giambattista.

Nel sec. XVI solamente fu introdotta in Rimini l'arte tipografica, e il primo tipografo fu Niccolò Brenta (2). I letterati più cospicui che vi ebbero in questo secolo i natali furono Giovanni Bruno de' Parcitadi, poeta lirico; Malatesta Fiordiani, autore di un poemetto *Della natura e qualità de' pesci* e di altri componimenti poetici, tutti poco reperibili, e, a quanto ne dice il T., non degni d'oblio; Francesco Modesti, che scrisse in latino una *Veneziade*, che gli guadagnò una pensione dalla repubblica veneta; Pietro Belmonti, di cui è notevole, per i costumi del tempo, un'opera didattica, la *Instituzione della sposa*, scritta per una sua figlia, ed anche una commedia tuttora inedita, di cui il T. è primo a dar notizia; infine quel Malatesta Porta, amico del Tasso, poeta epico e tragico, difensore della *Gerusalemme* in uno speciale scritto apologetico.

Il sec. XVII, su cui non ci tratterremo troppo, diede a Rimini ben cinque accademie, fra le quali va specialmente famosa quella degli Adagiati. E in Rimini appunto nasceva in quel secolo lo storico delle accademie, Giuseppe Malatesta Garuffi, della cui opera, l'*Italia accademica*, è solamente a stampa un volume (1688), mentre il rimanente si conserva manoscritto nella Gambalunghiana. Questa celebre biblioteca fu precisamente fondata nel seicento da Alessandro Gambalunga, sul quale pure L. Tonini scrisse una dotta memoria. Egli pose nel 1614 il primo nucleo di quella libreria, stanziando una rendita annua perchè si aumentasse. Rimini fu pure una delle prime città d'Italia ad avere un giornale: la *Gazzetta di Rimini* cominciò ad uscire il 10 agosto 1660.

Il sec. XVIII fu per Rimini molto glorioso. Vi ebbe la prima educazione Lorenzo Ganganelli, che fu papa Clemente XIV; vi soggiornò il Goldoni (3); vi scrisse drammi, melodrammi e una tragedia Daniele Giupponi; vi fiorì il

---

1830. — G. Amati, *Ricerche storico-critico-scientifiche sulle origini, scoperte* ecc., vol. V, Milano, 1830, pp. 537-38.

1853. — C. Cavattoni, *Due memorie intorno l'antica stampa veronese*, in *Mem. dell'accad. d'agricoltura, commercio ed arti di Verona*, vol. XXIX, pp. 63-106.

1871. — G. B. C. Giuliari, *Della tipografia veronese*, Verona, 1871, pp. 9-11.

1876. — C. Ermes Visconti, *Ordine dell'esercito ducale sforzesco*, in *Arch. storico lombardo*, III, 475.

1877. — *Tre lettere del prof. Ant. Valsecchi al sig. conte Bonifacio Fregoso intorno il primo libro stampato in Verona* (nozze Busetto-Sartori), Vicenza, 1877 (vedi la rassegna bibl. fattane dal Biadego, in *Arch. veneto*, XIII, 429-32).

1883. — G. Biadego, *Il primo libro stampato a Verona*, a pp. 205-12 del vol. *Da libri e manoscritti*, Verona, 1883.

(1) Cfr. questo *Giornale*, II, 358 sgg., e IV, 58.

(2) L. Tonini scrisse una speciale memoria sulle *Officine tipografiche riminesi*, che si legge negli *Atti della dep. di Romagna*, vol. IV.

(3) Nel discorrere del Goldoni in Rimini (II, 221-29) il T. desume quasi tutte le sue notizie dalle *Memorie*.

dottissimo cardinale Giuseppe Garampi, insigne non meno per i suoi meriti come diplomatico, che per le sue opere archeologiche e storiche. Ma speciale illustrazione di Rimini fu nel passato secolo Aurelio Bertòla, che ha il merito di essere stato uno dei primi a far conoscere ed apprezzare in Italia la letteratura tedesca. L'amicizia fraterna del Bertòla col Gessner, che egli tradusse (1); i suoi molti meriti come poeta; alcune delle sue relazioni più celebri, sono cose ben note a chiunque si occupi dei nostri studî. Ma il T. nelle pagine che di lui scrive, le più importanti certo di tutta la sua opera, ci dà notizie nuove interessanti, essendosi potuto valere del ricco carteggio inedito del Bertòla. Ben altro e maggiore profitto noi crediamo si possa trarre da queste lettere, se dicono vero certi accenni discreti dell' A. (2). Le relazioni del Bertòla col Metastasio, col Pindemonte, col Foscolo, col Cesari, col Mascheroni sono troppo interessanti perchè noi non ci sentiamo costretti a far voti affinchè quanto prima il T., od altri, consacri uno studio speciale al carteggio che ci conserva la memoria di tutte queste corrispondenze affettuose.

Del sec. nostro il T. non si occupa. Egli si limita a dare una tavola di scrittori (II, 687) (3), ed a consacrare un breve capitolo (II, 653-61) alle condizioni degli studî in Rimini nei primi anni del secolo, notando con giusta compiacenza il profitto che vi fece, frequentando la scuola medica di Michele Rosa, il cesenate Maurizio Bufalini.

Noi auguriamo a tutte le città italiane, che ebbero una storia scientifica e letteraria, libri come questo del dr. Tonini. Oggi che si va perdendo la nobile tradizione dei cultori di storia municipale e ad essi si sostituisce la pessima gramigna dei professorini saputelli e petulanti, incapaci di ogni occupazione seria e talora di ogni sentimento elevato, libri siffatti confortano.

PIO CARLO FALLETTI FOSSATI. — *Saggi.* — Palermo, tip. ed. Giannone e Lamantia, 1885 (8°, pp. VI-392).

Uno solo di questi scritti si riferisce ad argomento propriamente letterario; ma anche gli altri, quando se ne eccettui l'ultimo (*La monarchia piemontese dal 1772 al 1802*) si riattaccano indirettamente ai nostri studî. Tre furono già editi in riviste e compaiono in questo volume migliorati e ac-

---

(1) « Il più bell'idillio che potessero scrivere Gessner e Bertòla sarebbe stato quello della loro « amicizia », dice con frase felice lo ZANELLA, *Paralleli letterari*, Verona, 1885, p. 136.

(2) Per es., dopo aver riferito un brano di lettera della celebre Morelli, l'A. aggiunge: « Se « Corilla amasse il Bertòla oltre ai limiti di un amor letterario, nol sapremmo affermare. Egli è « però certo, che più d'una delle donne letterate, non esclusa la Gismondi, fu perdutamente presa « dai vezzi di quest'uomo veramente fatto per vincere il sesso gentile. Ciò si apprende senza am- « bagi nelle lettere che esse gli scriveano » (II, 412 n.).

(3) In questa tavola occorre un errore di numeraz. delle pagine, che prosegue per tutto il seguito del volume. Del resto, specialm. nel I vol., gli errori di stampa sono oltremodo numerosi.

cresciuti; uno è stampato qui per la prima volta e reca il titolo *L'ultima marchesa d'Azeglio.*

Questo esteso lavoro è condotto sui *Souvenirs historiques* di Costanza d'Azeglio, pubblicati nel 1884 dal figliuol suo Emanuele. Vi si dà un quadro molto vivace e vero della vita piemontese nei tempi in cui si preparava il riscatto nazionale, e tutte le persone più benemerite di quel glorioso periodo ci sono fatte passare d'innanzi. Lo si legge quindi con piacere, tanto più che il F. si è saputo tener lontano da ogni partigianeria ed ha lasciato parlare i fatti. Tuttavia nella esecuzione di questo lavoro si lamenta talvolta un po' troppo di trascuratezza, specialmente nelle citazioni, che sono abbastanza numerose, ma fatte per lo più in modo così generico da non rendere agevole il riscontro. Riguardano in questo saggio anche la storia letteraria le pagine su Massimo D'Azeglio (pp. 228 sgg)., nelle quali il F. cercò delineare il carattere di lui come uomo privato e come politico, e il capitolo sulla cultura in Piemonte (pp. 177 sgg.), che non è immune da inesattezze (1).

Nel saggio *La lotta per le Alpi e Carlo Emanuele I*, il F. parla con qualche estensione delle opere letterarie e politiche che attestano il desiderio di indipendenza degli Italiani verso il mezzo del sec. XVII, ed esamina in particolare tre scritti politici del tempo, *La statera politica d'Italia*, *Il Politico soldato Monferrino*, *Il Zimbello* (pp. 111-123). Poi, venendo a mostrare il risveglio della idea d'indipendenza per opera di Carlo Emanuele I, tocca eziandio della protezione accordata da questo principe illuminato alle lettere (pp. 123-128) (2).

Ma il saggio che più particolarmente tratta argomento letterario è il primo di questo volume, *Silvio Pellico e la marchesa di Barolo*, comparso la prima volta nella *Rivista europea.* Questo saggio ha lo scopo di illustrare dieci lettere del Pellico, ed una della marchesa, al padre dell'A. Le lettere sono pubblicate in appendice. Il F., nella prima parte del suo scritto, cerca mettere in chiara luce il carattere di Giulia Colbert-Falletti, ultima marchesa di Barolo. Egli mostra come tradizioni di famiglia e abitudini del sentimento facessero di questa donna benefica una retriva, ma nello stesso tempo sostiene con buoni argomenti che i viaggi per l'Italia che essa faceva in compagnia del Pellico e dell'abate Del Ponte non erano viaggi politici. L'amor patrio della Barolo era una specie di umanitarismo cattolico, del quale risentivano l'influsso le molte istituzioni benefiche da lei fondate o promosse. A poco a poco la marchesa, salda nelle sue idee retrive mentre il mondo camminava, si trovò isolata in mezzo alla nobiltà piemontese, in

---

(1) Per es. a p. 180 si attribuisce al Comparetti il merito di aver illustrato il *folk-lore* monferrino, ciò che invece devesi, com'è noto, al Ferraro, e discorrendo delle canzoni popolari piemontesi citasi un articolo della Pigorini riguardante altro soggetto, e non si fa parola degli studî coscienziosi del Nigra. Per gli *autodidascali* (pp. 185-86) sarebbe stato utile rinviare allo scritto del D'Ancona, *Caratteri di piemontesi illustri del sec. XIX* (in *Varietà*, I, 229 sgg.).

(2) Intorno al risveglio del sentimento nazionale nel sec. XVII sarebbe stato bene che l'A. avesse messo a profitto i *Saggi di polemica e di poesia politica* pubblicati dal D'Ancona nell'*Archivio veneto* del 1872.

cui le nuove idee facevansi strada. Essa offre un singolare contrasto con Costanza D'Azeglio, mente acuta ed illuminata, che nonostante i pregiudizî della classe sociale cui apparteneva, seppe vedere così addentro nei casi politici de' tempi suoi. La marchesa di Barolo si spaventava per ogni fatto, per ogni opinione che si sottraesse alla più schietta ortodossia o mirasse a scalzare que' principî legittimisti, che essa reputava incrollabili. Quindi nel suo tempo essa è un anacronismo, e che il doloroso sentimento di ciò la rendesse fanatica, non è a meravigliare. Ma forse meno facile a comprendere si è che le idee retrive di questa donna potessero essere con tanto calore divise dal Pellico, che bene o male nel movimento politico s'era trovato e aveva ingegno, se non superiore, tale almeno da intendere di che si trattasse. In questa parte il F., se non ci inganniamo, è troppo indulgente verso il poeta di Saluzzo. « Confessiamo il vero (dice egli): vedere il patibolo; « languire per dieci lunghissimi anni in carcere e poi ricevere la libertà, « la luce, la vita dalla magnanimità d'un principe, i cui diritti si erano « offesi, credo che modificherebbe le idee in più d'uno di noi, che ora par- « liamo e scriviamo liberamente. La riconoscenza del Pellico, senza dubbio, « fu eccessiva e gli fece perder di vista i bisogni veri del popolo italiano, « ma egli merita compatimento » (pp. 27-28). Questa riconoscenza del Pellico verso l'Austria, perchè lo aveva tenuto *troppo poco* nello Spielberg, è davvero curiosa! *Più d'uno di noi*, se ne assicuri l'A., non la sentirebbe affatto, e farebbe bene a non sentirla, perchè è un assurdo del sentimentalismo, è una aberrazione nell'apprezzamento dei diritti umani. Una conversione come quella del Manzoni, la si comprende facilmente; una conversione come quella del Pellico, si potrà spiegarla e anche *compatirla*, come tutti gli stati patologici dello spirito umano, ma giustificarla no davvero.

Che, del resto, la relazione del Pellico con la Falletti fosse purissima, noi non abbiamo ragione di dubitarne; ma non crediamo che il giornale torinese *La croce di Savoia,* diffondendo nel 1852 la notizia che il Pellico prendeva in moglie la marchesa, intendesse *calunniarli.* Questa parola compare in una lettera francese della Falletti (p. 66), come nella protesta del Pellico, il quale in lettera privata trattava di « impudente razza di bricconi » (p. 64) coloro che aveano comunicato quella notizia. Alla loro indignazione, punto giustificata, si può perdonare queste violenze, tanto più quando si consideri che si trattava di dare addosso ai liberali.

Il F. non ha potuto vedere i numeri del giornale *La Croce di Savoia* in cui si parla di questo fatto (cfr. p. 33 *n.*). Ecco pertanto come stanno le cose. Nel nº 7 febbraio 1852 leggesi secca secca la seguente notizia: « Si « dà per certo che la signora marchesa Falletti di Barolo, nata Colbert, « abbia recentemente contratto matrimonio in Roma col suo bibliotecario « Silvio Pellico ». Nel nº 26 febbraio dell'anno stesso èvvi la smentita del Pellico così concepita:

Sig. Redattore della *Croce di Savoia,*

Non leggo il suo giornale, ma ho letto nel *Cattolico* di Genova un articolo tratto da un numero della *Croce di Savoia*, nel quale si dà per certo che la signora marchesa di Barolo, nata Colbert, ha contratto matrimonio col suo bibliotecario Silvio Pellico: è una calunnia; questo ma-

trimonio sarebbe indegno di lei. Io che conosco i suoi meriti e le sue virtù, devo protestare contro l'ingiusta malevolenza di un simile annunzio.

Prego V. S., appoggiandomi alla legge, di rendere al più presto pubblica la smentita che do a questa falsità: la riconoscenza che debbo alla mia benefattrice me ne fa un dovere di coscienza.

Napoli, 17 febbraio 1852.

SILVIO PELLICO.

Il redattore fa precedere la lettera da un lungo *cappello*, in cui dice delle cose giuste e generose. Rileviamo specialmente le seguenti parole, con cui si scusa dalla taccia di aver consciamente offeso il Pellico: « Poniamo da banda « l'illustre marchesa nata Colbert, con la quale non ha che fare il nostro « giornale. Quanto a Silvio Pellico, noi protestiamo innanzi tutto che non « abbiamo avuto intenzione di offenderlo e fargli dispiacere in alcuna guisa, « quando ci è accaduto di dire che egli si maritava. Un tempo noi abbiamo « amato e venerato grandemente il poeta di Saluzzo; noi eravamo giova- « nissimi allora, e il nome di Pellico era in tutte le bocche e in tutti i « cuori. Noi onoravamo in lui il martire della libertà italiana, la vittima « dell'oppressione straniera, e nel tempo stesso l'ingegno nazionale. Nè quel- « l'amore e rispetto sono scemati nell'animo nostro, e se non hanno ali- « mento in un obbietto vivo e presente, rimangono almeno nella memoria. « Oltre a ciò noi piangiamo in lui la vittima di un' altra oppressione, la « quale, forse più che l'austriaca, è stata cagione della rovina della patria « nostra; nè qui fa d'uopo che noi manifestiamo più apertamente il nostro « pensiero. Singolar destino d'un uomo! La sua vita non è stata che una « lunga prigionia! Dopo le catene che gli toglievano la libertà del corpo, « gli furono fabbricate quelle dell' anima; nelle quali ora si ravvolge con- « tento e felice! Chi potrebbe dire una parola di offesa contro costui, e « meritare il nome di onesto scrittore? » A parte il brutto stile del gazzettiere, qui si dicono francamente cose verissime.

CLEMENTE BENEDETTUCCI. — *Leopardi, scritti editi sconosciuti.* — Spigolature. — Recanati, tip. Rinaldo Simboli, 1885 (8°, pp. XXXVIII-470).

Dire che questo volume, di cui l'idea venne all'A. nel compilare la parte riguardante il Leopardi di una sua *Biblioteca recanatese*, rechi agli studî leopardiani fatti molto nuovi e molto rilevanti non si potrebbe davvero. Chiunque abbia idea di quello che sono le pubblicazioni di testi inediti o rari troverà senza dubbio che il prof. Benedettucci ha incredibilmente gonfiato il suo soggetto, non ha saputo contenersi nei giusti limiti che quelle poche, poco rilevanti e non sempre sicure briciole leopardiane gli dovevano imporre. Se noi esaminiamo questo grosso volume, vi troviamo che su circa 500 pagine, poco più di 160 recano scritti leopardiani o presunti di lui,

mentre gli altri due terzi del libro risultano di prefazioni o preamboli (per usare la parola prediletta dall'A.) e di troppo numerose pagine bianche. Difficilmente si poteva dare in più spazio meno roba. Come ciò torni a dànno grandissimo del volume e della idea del resto encomiabile del suo compilatore, ognuno che ha fior di senno sel vede. E tanto più questa tendenza ad ingigantire i particolari, a far delle mosche elefanti è biasimevole, inquantochè, tranne forse in un caso, questioni veramente serie e difficili, che richiedessero un ampio svolgimento, l'autore non ne aveva per le mani, e lo straordinario sciupo di spazio si deve quindi quasi sempre ad una speciale prolissità di esposizione, o al desiderio di toccare questioni laterali, che col libro ci hanno poco o punto che vedere. Per esempio non ci possiamo persuadere che fosse necessario il fare nella prefazione (pp. XXX-XXXVII) tante riserve sul valore filosofico dello ingegno del Leopardi, e molto meno di estendersi altrove, colta l'occasione per i capelli, in una digressione tendenziosa contro il Botta (pp. 286-91).

Accennando questo difetto metodico, che vi è nel recente volume leopardiano, non vogliamo con ciò porre in dubbio la utilità sua. Noi siamo d'avviso (e più volte ci è accaduto di ripeterlo) che degli scrittori sovrani ogni cosa, benchè minima, possa avere il suo interesse, e siamo ben lungi dall'associarci a quelli che, scemi di mente e destituiti di ogni soda coltura, fingono d'essere tutti assorti nelle sintesi solenni, nei massimi problemi, e nella considerazione dei fatti grandi, per potere con olimpico disprezzo sentenziare pedantesca ed inconcludente la ricerca e la illustrazione delle minuzie. Il prof. Benedettucci adunque, avendo potuto con sicurezza stabilire la paternità leopardiana di alcuni scritti disseminati in vecchi e poco accessibili giornali e sfuggiti sinora agli studiosi, ha fatto bene a rimetterli in luce, recando le prove della loro autenticità. Nelle quali prove, lo diciamo con piacere, se l'A. è riuscito talora soverchiamente abbondante, è certo che egli è sempre convincentissimo e mostra critica ponderata ed acuta, e buona conoscenza degli scritti leopardiani.

I periodici, in cui Giacomo Leopardi scrisse, sono per ordine cronologico i seguenti: lo *Spettatore* di Milano, le *Effemeridi letterarie* di Roma, il *Caffè di Petronio* di Bologna, il *Nuovo ricoglitore* di Milano, l'*Antologia* di Firenze (1). Oltre le cose firmate del L., che in alcuni di questi si leggono, ve ne sono altre anonime o pseudonime, la cui autenticità può esser messa in chiaro solamente con indizî o attestazioni sparse nelle lettere. Dallo *Spettatore* il B. ricava due recensioni del L., delle quali l'una è certamente sua, l'altra può dar luogo a qualche dubbio. La prima ha specialmente importanza perchè è nuova prova della buona conoscenza che il L. aveva dell'ebraico (2): essa infatti concerne il *Salterio* italianizzato da Giuseppe

---

(1) Il B. sospetta che vi siano cose anonime del L. anche nel *Giornale arcadico* di Roma e nell'*Abbreviatore* di Bologna, ma non crede si possa verificare nulla di sicuro in proposito. Cfr. pp. 176-177.

(2) Tanto più ciò deve farci piacere, inquantochè gli altri fatti da cui si poteva dedurre, secondo il B. (p. 24 *n.*), la conoscenza dell'ebraico nel Leopardi sono di poco momento. Mi sembra infatti

Venturi e versificato da G. B. Gazola (1). La seconda scrittura riguarda la traduzione delle *Eroidi* di Ovidio data dal Fernandez. Dalle *Effemeridi letterarie* del De Romanis il B. estrae una rivista anonima e molto interessante della versione dell'*Iliade* di Michele Leoni, in cui sono particolarmente notevoli i molti e ammirativi giudizî che il L. dà del Monti e della sua traduzione; e aggiunge le *Notae in M. T. Ciceronis de Republica*, che quantunque firmate dal L., non vennero sinora mai riprodotte. — Dal *Caffè di Petronio* del Brighenti, giornaletto bolognese che durò solo l'anno 1825, il B. toglie un manifesto delle opere di Cicerone (edizione Stella), che con critica industre prova essere opera del Leopardi, e inoltre il più importante degli scritti qui raccolti, una versione della *Batracomiomachia*, che è intermedia tra la prima redazione, del 1816, e la definitiva del 1826. Buon materiale per chi studia l'arte del L. potrà offrire il confronto tra queste tre versioni successive. — Dalla *Antologia* il B. riproduce l'insignificantissimo manifesto, con cui il L. annunciava la ediz. 1831 dei suoi *Canti*.

Oltracciò al B. non parve soverchio il ristampare due prosette d'occasione, che si trovano nella rarissima e soppressa ediz. napoletana del 1835, e non comparvero nelle altre, e due dichiarazioni, una conosciuta contro i *Dialoghetti* di Monaldo Leopardi e l'altra ignota contro le *Considerazioni* del medesimo sulla storia del Botta.

Più rilevanti sono alcune poesiole tradotte dal greco e pubblicate nel 1816 in occasione di nozze, tra le primissime cose certo che il L. mise a stampa, note sinora solo in parte per riimpressioni recenti. In una appendice di cose dubbie l'A. inserisce una prosetta sull'invidia, firmata *il conte Leopardi*, ed edita nella *Lanterna magica* di Napoli del 1837. La crede versione di una prosa francese di Giacomo, che non gli riuscì di rintracciare. Aggiunge inoltre una contraffazione di versione trecentistica d'una favola d'Esopo, che assegna, non senza buoni argomenti congetturali, al L. per essere inserita nello *Spettatore* del 1817.

Come si vede, questo volume, se non offre cose molto ghiotte e peregrine, non è peraltro, nel tutt'insieme, destituito d'importanza, e nessuno che abbia i volumi con cui in questi ultimi anni si venne completando la raccolta lemonnieriana delle opere del Recanatese, quello del Viani, quello del Volta, i due del Piergili ed i due del Cugnoni, ne vorrà star senza.

---

che solo l'*Analogia*, che si trova tra le carte sinneriane di Firenze (cfr. PIERGILI, *Nuovi documenti*, p. 45, *n.* 1), attesti una conoscenza diretta della lingua, mentre negli altri casi citati dal B. non è certo che il L. usasse i testi anzichè le versioni.

(1) Non versificato dal Venturi, come per una svista il B. dice a p. 45 e nell'indice.

F. DI MANZANO. — *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX.* — Udine, P. Gambierasi, 1885 (8°, pp. 227).

Il conte Francesco di Manzano, ben noto ai cultori degli studî storici per i molti suoi lavori, che illustrano la storia del Friuli, del quale ha anche tessuti gli *Annali*, con questa pubblicazione ha voluto rendere un nuovo servigio agli studiosi offrendo loro raccolte e compendiate sulle fonti migliori e più autorevoli le notizie spettanti alla vita ed alle opere dei letterati ed artisti del Friuli dal sec. IV al XIX. Così circa mille nomi ci passano dinnanzi: da Eliodoro, Florenzio, Fortunaziano, Ruffino, Paolo Diacono, S. Paolino, veniamo giù giù per Lorenzo e Giovanni Bondi, Tommasino de'Cerchiari, Odorico da Pordenone, ai letterati e poeti del sec. XV: a Jacopo di Porcia, a Gir. Savorgnano ed ai maggiori del XVI: M. A. Flaminio, Erasmo di Valvasone, l'Aleandro, il Robortello, il Delminio, il Nicoletti, gli Amaltei, Ciro di Pers, Cornelio Frangipane; e la schiera eletta trova degni continuatori, nei secoli a noi più vicini, nel Fontanini, nel Liruti, nel Bini, nel De Rossi, nel Della Torre; per tacere dei più recenti, il Pirona, il Ciconi, il Nievo, che il Friuli rivendica a sè. Non tutti questi cenni sono naturalmente di una esattezza tale da non lasciare adito a correzioni e, sopratutto, ad aggiunte; ma ad ogni modo il lavoro del dotto storico friulano è degno di lode per la sua utilità e ci consente di congratularci vivamente con lui, che in età sì avanzata mantiene sempre tanto vivace il culto degli studî e la operosità dell'ingegno.

GIUSEPPE PITRÈ. — *Novelle popolari toscane.* — Firenze, G. Barbèra, 1885 (12°, pp. XLII-318).

L'avv. Giovanni Siciliano raccoglieva in Toscana dalla viva voce del popolo queste novelle, e le comunicava al Pitrè, che ne fece un libro importantissimo. Siccome esso si dirige ad un pubblico piuttosto largo, l'illustre editore gli ha fatto precedere una acconcia prefazione, in cui tocca dei primi raccoglitori di racconti popolari e dello sviluppo che successivamente ottenne il *folk-lore*, e quindi con molta chiarezza determina le due principali teorie intorno alla formazionie e diffusione delle novelle popolari, mostrandosi incline a quella proposta dalla scuola storica. A questa prefazione d'indole generale segue una bibliografia delle principali raccolte di novelle popolari italiane, che riuscirà utile come prontuario anche agli specialisti.

Le novelle sono in tutto 76, divise in tre gruppi. A noi non compete indagarne l'importanza per la novellistica popolare comparata. Sì, invece, rileviamo che i riscontri con altre novelle italiane posti in fine ad ognuna di

esse, hanno spesse volte interesse diretto per chi si occupa di storia letteraria, giacchè richiamano novelle, che si annoverano nel nostro patrimonio classico. Così, p. es., ve ne sono che hanno riscontro nel *Novellino* (pp. 73, 208, 243), nel Boccaccio (pp. 296-97), nel Sacchetti (pp. 305, 310), nel Sercambi (p. 287), nel Poggio (p. 288 e 301), nel *Mambriano* (p. 32 e 39), nello Straparola (pp. 19, 73, 276, 291), in Cinzio de' Fabrizi (p. 170 a 243) ecc. Particolarmente notevole è la XLII, *Cecino*, che è una variante della notissima fiaba del *petit-poucet*, di cui il Paris (nel 1875) non avea trovato traccia in Italia. Ora se ne hanno a stampa diverse redazioni italiane, che il P. enumera.

Quanto alla diligenza e alla dottrina con cui il volume è condotto, ci sembrerebbe inutile lo spender parola. Il nome del Pitrè dice tutto.

N. BALDINUCCI. — *Moglie e marito* (Nozze Pardo Roques-Olivetti). — Firenze, Carnesecchi, 1884 (8°, pp. 10).

Niccolò Baldinucci ha lasciato una curiosa opera, intitolata i *Capitoli di Arcadia*, della quale il cod. autografo, arricchito di figure acquarellate a ciascun capitolo, esiste nella Nazionale di Firenze (1). Uno di questi capitoli, quello per l'appunto che tratta del matrimonio, ha dato testè alla luce in occasione di nozze il detto prof. D. Castelli. Il poeta dà così alla moglie come al marito degli ottimi consigli: ma essi non avrebbero certamente perduto nulla ad essere esposti in forma più elegante e poetica. Il più delle volte invece le strofe del B. fanno risovvenire delle più brutte e prosaiche che abbia mai dettate messer Francesco da Barberino. Strano contrasto, fra tante prediche e raccomandazioni di serbare il santo timor di Dio, fa questa strofa, che l'egregio Editore ha con ogni ragione lasciata in bianco, ma che noi senza pericolo di offendere caste orecchie di gentili donzelle possiamo riferire (2). Il poeta si lamenta della malvagità dei tempi suoi:

La moglie non si cerca
se non per i denari;
e nulla mai importa
se la sia guercia o storta,
nè importa se sia vecchia o sia mal sana;
e perciò poi si cerca la.....

(1) Una diligente descrizione del cod. vedi in Bartoli, *I manoscritti italiani della Bibl. Naz. di Firenze*, I, pp. 17 sgg.

(2) Sarebbe la 4.

V. BELLEMO. — *Giuseppe Zarlino* (Nozze Voltolina-Crescini). Chioggia, 1884 (8° gr., pp. 48).

Assai lodevole è stato il pensiero del signor E. Scarpa di dare alla luce questa inedita monografia del Bellemo intorno ad un uomo che da umili condizioni seppe per valore d'ingegno sollevarsi ad onorevole stato e lasciare di sè chiarissima memoria negli annali della musica italiana. Il Zarlino, ordinato prete, andò nel 1541 da Chioggia a Venezia e quivi studiò sotto la direzione del celebre fiammingo Adr. Willaert, maestro di Cappella di San Marco (1527-1563). Salito presto in reputazione, pubblicò nel 1557 le sue *Institutioni harmoniche* e nel 1562 le *Dimostrationi;* le quali opere accrebbero così la sua fama, che del 1565 fu chiamato a succedere al Willaert temporaneamente e quindi, contro le consuetudini, confermato in tal posto a vita. Nè alla musica soltanto si limitò l'operosità dello Zarlino; egli scrisse anche un trattato *Della Pazienza;* si occupò della riforma del calendario e appunto su tale argomento diede fuori nel 1577, dietro incarico della Signoria, un trattatello *De vera anni forma* (1). Il suo valore e la sua virtù lo fecero proporre dell' '82 a vescovo di Chioggia; ma la Curia Romana non esaudì il desiderio dei suoi concittadini. Morì il 4 febbraio 1590, lasciando una splendida biblioteca, lodata da molti contemporanei. Nella vita veneziana del tempo il Z., che il Fétis chiama uno dei più grandi musicisti italiani, occupa un posto notevole: egli era uno dei più assidui frequentatori di quei geniali e dotti convegni che avevan luogo nella casa del Tintoretto e cui rallegrava della sua bellezza quell'Aspasia veneziana, che fu Veronica Franco.

Il B. conferma che la tragedia *Proteo, Pastor del mare*, scritta da Cornelio Frangipane per la venuta di Enrico re di Polonia a Venezia del 1574, fu musicata dallo Zarlino, il quale venne però aiutato da Claudio Merulo, organista; il che gioverebbe a spiegare le parole alquanto oscure del Frangipane, che avevano dato argomento di sospettare non l'attribuzione del *Proteo* al Z. fosse erronea (2).

Notevole è poi il cenno, che il Z. fa in uno de' suoi scritti, opportunamente rilevato dal B., a quella consuetudine di far sacre rappresentazioni, che in Chioggia non è spenta neppur oggi intieramente. Gioverà riferire le parole stesse del Z., il quale narra come la Rappresentazione si desse nel 1528 dai Battuti per scongiurare la peste. «... Fecero un apparecchio assai como-« damente ornato, secondo che portava quel tempo, sopra un grande burchio, « il qual facea non solo bella vista, ma eziandio muover il popolo a gran

(1) Pag. XXVI.

(2) Pag. XXIII. Cfr. anche p. XLI, dove si parla dell' *Orfeo*, libretto musicato dal Z., e di altri non pochi rinvenuti dal B. nella Marciana (p. XLIX) che sembrano doversi a lui attribuire. Vedi poi *Giornale*, IV, 449.

« devozione. Io non mi ricordo però in particolare il soggetto della historia, « o cosa che recitavano, ma so bene in universale per quello che mi dissero « anche molti della Città che si rappresentava la persona della gloriosa « madre di Dio, quella di S. Rocco, S. Sebastiano et S. Cristoforo et d'altri « Santi, i quali pregavano Iddio nostro Signore per la liberazione della « Città da quella mala influenza. Onde stando il popolo divotamente ad « ascoltare, si vedevano molti dirottamente piangere » (1).

V. GIOBERTI e **P. GIORDANI**. — *Lettere inedite* (Nozze Montani-Galli, XX aprile MDCCCLXXXIIII). — Novara, Fratelli Miglio (8°, pp. 15).

Nella *Teorica del sopranaturale*, stampata a Bruxelles del 1838, il Gioberti, parlando del Leopardi aveva affermato che il poeta fu reso incredulo da personaggio a cui ingegno, scritti e nome davano autorità grande. Si volle veder qui accusato il Giordani e questi lo seppe, lo credette e scrisse da Parma il 18 dicembre 1840 una lettera al Baruffi, amicissimo del Gioberti, respingendo sdegnosamente il carico fattogli. Il Baruffi comunicò all' amico la lettera del Giordani e quegli rispose avere per il Giordani « un' altissima stima »; altrettanta nutrirne per il Leopardi, di cui adorava la memoria, e, non pago di ciò, scrisse anche direttamente al Giordani stesso; ma la lettera è irreperibile. Non sembra tuttavia che le ire giordaniane lo commovessero molto, perchè nel gennaio del '41 scriveva al Massari che avrebbe desiderato che il Giordani gli scagliasse contro addirittura una invettiva: « Le « collere del Giordani sono così eleganti! » Anche di questa lettera ebbe il letterato parmigiano notizia e se ne risentì; non aveva tutti i torti! « Il Gio- « berti (egli scriveva quindi il 24 febbraio al Baruffi in una lettera, che vede « ora la prima volta la luce) deve essere un capo strano, e quanto a buona « fede un vero gesuita ». Dopo di che torna a ribattere acremente l'accusa fattagli, a suo credere, dal Gioberti, che informato di tale rinnovamento di sdegni, cercò di nuovo mitigarli con una moderatissima lettera (25 maggio 1841). Queste baruffe terminarono poi felicemente. Quando del '48 il Gioberti, fra la gioia del risveglio italiano, giunse festeggiatissimo a Parma, fu abbracciato dal Giordani, del quale fece poscia un magnifico elogio nel *Rinnovamento civile*.

Queste lettere del Gioberti e del Giordani sono la più notevole cosa che sia pubblicata nell'elegante opuscolo di cui parliamo. Ad esse seguono altre due del Giordani, l'una scritta da Piacenza il 27 dicembre 1795 ad un G. Bertani di Castellarquato, tutta piena di proteste d'amicizia di un entusiasmo un po' affettato; l'altra, di pregio anche minore, inviata da lui, come prosegretario della Bolognese Accademia di Belle Arti, al neo-accademico conte Carlo Verri (7 novembre 1814).

---

(1) Pagg. XVI sgg.

P. DURAZZO. — *Orbis terrarum brevis descriptio.* — Mantova, Eredi Segna, 1885 (8°, pp. 29).

Il prof. P. Durazzo ha pubblicato, dedicandola al sig. D. Fellini nel giorno delle sue nozze, una *Orbis terrarum brevis descriptio*, cavata dal cod. 784 della Universitaria di Padova. Questo trattatello ha interesse per noi solo in quanto si trova in un codice che contiene unicamente scritti di Niccolò Perotto; il chè potrebbe essere a prima vista argomento abbastanza forte per far congetturare che sia opera sua. Ma d'altra parte, come osserva bene il Durazzo, non trovandosi in nessuna altra opera del Perotto accenno alcuno che ci possa autorizzare a crederlo versato nelle discipline geografiche e cosmografiche (1), così dobbiamo rinunciare alla congettura. Piuttosto è probabile che questo trattato fosse diretto al Perotto, perchè è volta ad un Nicolò (*Nicolae mi*) la lettera dedicatoria, al quale di più si dice: *tibi vero peragranti maria Siciliamque visenti;* e il Perotto fu nel 1456 da Callisto III mandato a visitare appunto le chiese dell'Italia meridionale e della Sicilia. Chi sia poi o possa essere in questo caso l'autore, il Durazzo ignora e spera che per opera di qualche studioso venga presto a conoscersene il nome.

Questa *Brevis Descriptio* non doveva essere che la prefazione di un'opera assai più vasta, trattante, come dice l'autore, *de cosmographia, de hominis genitura et de Romanorum muneribus.* Alla lettera dedicatoria tien dietro un quadro dei paesi dei quali poi si parla: è la solita descrizione del mondo tripartito dall'oceano. Nella chiusa si nota un rozzo disegno della rosa dei venti.

Sebbene lo scritto non abbia molta importanza, pure il Durazzo ha creduto darlo alle stampe per « aumentare quel materiale, che intorno alla « storia della Geografia si va con troppa lentezza raccogliendo ». L'edizione di soli 60 esemplari è assai ben condotta e con molta eleganza, presentandosi fedele riproduzione del codice. Il testo è arricchito di note illustrative fatte con quella diligenza, che gli studiosi di cose geografiche conoscono esser solita nel Durazzo.

---

(1) Vedi Zeno, *Dissert. Voss.*, I, pp. 265-271.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Un altro esempio di « laisse » italiana. — Il dr. Biadene ha recentemente enumerato i pochi esempi di serie continua che noi abbiamo nella poesia italiana dei primi secoli, e l'amico prof. Scipioni ne aggiunge uno nuovo in questo medesimo fascicolo del *Giornale* (p. 214). Tale circostanza mi fe' tornare a mente come or non è molto io abbia avuto occasione di osservare un fatto simile in un cod. posseduto dal marchese Campori. Il cod. è certo dei più antichi che si trovino in quella preziosa collezione. Il compianto Luigi Lodi, che ne diede una descrizione accurata (alla quale rimando) nel *Catalogo dei Codici e degli autografi posseduti dal marchese Giuseppe Campori*, Modena, 1875, pp. 3-4, lo fa del sec. XIII, appoggiandosi sicuramente, più che altro, su di una nota che leggesi sulla prima carta. Io non saprei decidermi per una così notevole antichità: il carattere del codice sembrami piuttosto del sec. XIV, ma certamente della prima metà. Chi ne facesse uno studio coscienzioso, di che non sarebbe indegno, verrebbe in proposito agevolmente a conclusioni positive. — Comunque sia, il contenuto del codice, il quale probabilmente apparteneva a un convento di monaci, è di argomento morale e religioso, dettato in certi versi scorrettissimi nella metrica ed evidentemente corrotti, più forse dall'uso di recitarli, che dall'amanuense che gli trascrisse. Questi versi, la cui misura varia, sono per lo più rimati a due a due. Solo in fine (c. 20 *v* - 21 *r*) trovasi una *tirade* in *one*, e un'altra verso il mezzo in *ato* (c. 10 *v* - 11 *r*), che mette conto di riferire. Vi si parla di ciò che aspetta il peccatore indurito nel peccato. Trascrivo diplomaticamente, sciogliendo solo le abbreviazioni.

R. Renier.

Essegli more infratanto emolto malguidato
Cului aquegli asseruito none adromentato
Massitosto comellospirito e del corpo Esseuerato
ullaccio igittaalcollo Essilla incatenato

Entrolonferno nebene asspectato
Unque nonuisera mai abitato nebagniato
Mafusse pur bactuto et scauellato
Sepenseria essere un ree incoronato

Madigran forconi diferro isspesso seratoccato
Cento fiato il die per melcorpo forato
Daltre pene sotante chenesun crericato
Nolpoterei isscriuere inuno anno passato
Coloro caffende adio questo ledistinato
quelli che non crede morire credo lidefalire
Diquello pensieri cefa ciasscuno nereticato
Ogniomo ilpuo sapere anconone soadacto
Chelamorte aniuno omo none perdonato
Ancoi ellomo ellegro edore atrauersato
diquesto mondo allaltro come distinato
Il molto peccatore perduto auera ilfiato
Non per cessia neambra nemoscato
Ançi pute piu dosto recam morto nelfossato
Dacoloro chellama piutosto esschifato
Suoro necugini ne fratello puo durare allato
nepadre nemadre chella nuricilato
Canto di crudeli uestimenta halloro fia addobato
Innuno poco didrappo sera inuoluppato
Delpigiore chetrouerra seraconprato
Dio con tostamente alachesa fuportato
Dipalio couerto chepoco ifialassato
Diconfessamente mistieri lifiancatato
Portalo almolimento ouelli fia sugiellato
Dimalta et dicalcina ebene soffrenato
Matalprocuratore illui faie dilnierato
Chegli manduca labochca et lemani elcostato
Volontieri seneparte collui chellaportato
Matalne partito chella molto pianto
Euamolto diuoto porta il collegato
Egrida hadaltap (1) boce dolente et malfatato
Ouese caro cugino comeco abandonato
Sepuo tornare pur alacasa pur chessia lassato
Grossi bronctoni seradicio chegli lassato
Incapo delterça silladimenticato.

(1) Le due lettere in corsivo sono espunte.

Una stampa sconosciuta della storia di Campriano. — Alle edizioni della *Storia*, indicate dal Passano e dal Zenatti, si può aggiungerne un'altra rimasta ignota ad ambedue, che dietro cortese indicazione mi fu dato rinvenire nell' Ambrosiana. Eccone una breve descrizione: La historia | di Campriano contadino, | *qual'era molto povero*, *& hauea sei figliole da maritare. Et con astutia faceua cacar danari a vn suo Asino*, *che egli hauea*, *& lo* | *uendè al alcuni Mercadanti per cento scudi* | *Et poi uendè loro una Pentola*, *che bolliua senza fuoco*, *& un Coniglio*, *che portaua* | *l'imbasciate*, *& una Tromba*, *che resuscitaua i Morti*, *& finalmente* | *gittò quei Mercadanti in vn fiume.* | *Nuovamente composta per Gironimo Errasto a commune dilettatione.* Segue un intaglio in legno, ove è figurato Campriano che, spingendo innanzi a sè l'asino bardato e colle sporte, parte di casa. Tre donne stanno affacciate alle finestre del casolare, ed una dirige il discorso al villano. Quindi: *In Bologna, per Vittorio Bonacci. Con licenza de Superiori* | *Et di nuouo ristampata in Oruieto, per il Cololdi:* 4 fogli con segn. e rich. linee 46 per pag.: ogni pagina a due col. F. 4 t: *Finita al uostro honore è la nouella.* | Il fine. — La stampa ha manifesti segni di appartenere alla fine del sec. XVI. Sebbene nel frontispizio si dica *nouamente composta*, il testo non offre alcuna variante colle altre del tempo, delle quali riproduce anzi fedelmente le scorrezioni e gli errori.

F. Novati.

Una lettera di Giuseppe Bianchini. — Gli importanti e curiosi documenti di ser Ciappelletto, editi ed illustrati da Cesare Paoli (cfr. questo *Giorn.*, V, 330), mi hanno fatto tornare alla mente una lettera di Giuseppe Bianchini, che si conserva ancora inedita nella raccolta di autografi Gonnelli, esistente nella Biblioteca Nazionale di Firenze (cart. 3, n. 198). È senza indirizzo, ma riesce facile rilevare dal testo che venne scritta a Domenico Maria Manni. Eccola:

Sig.re Sing.re mio Pro.n Col.mo

Carissima mi è stata la lettera di V. S., e tanto più, perchè io non mi credeva, che ella fosse per iscrivermi da Montelupo. Ho letto l'abbozzo intorno alla prima Novella del Boccaccio, che mi ha mandato, e solo ho aggiunto in margine il luogo e l'anno dell'edizione del mio Boccaccio, dove è a penna la consaputa nota. Io non ho cose da aggiungere; dirò bensì, che dove ella accenna, che in Prato è stata la famiglia de' Cepparelli, afferma, che *pur allora*, cioè ne' tempi di ser Ciappelletto ella esistesse, la qual cosa non so se possa esser vera, almeno con quel cognome. Io non mi impegnerei a tanto, e solo direi, che in Prato è stata la famiglia de' Cepparelli, ultimamente mancata, e che è fiorita con qualche lustro, della quale può essere che anticamente fosse ser Ciappelletto, e che forse ne' tempi posteriori le desse il nome. Mi rimetto al suo senno. Per provare la verità istorica di questa Novella, mi dà molto peso una riflessione che io vo facendo. Se questa fosse una pura favola, e finzione, non faceva di mestiere che il Boccaccio nel fine di essa affermasse con tanta chiarezza, che creder si dovea, che ser Ciappelletto non fosse santo, ma bensì dannato, per la sua sceleratezza, e miscredenza, perchè come favola non avrebbe recato maraviglia nelle menti altrui; ma perchè ella era istoria, e forse nota a molti e molti, per non dare scandolo, dopo aver detto che ser Ciappelletto fu tenuto per santo, giudicò necessario nel fine della Novella di crederlo dannato, e dire tutte l'altre cose che egli dice. Compatisca questa riflessione.

Perchè poi io vedo, che ella in questa prima novella si degna di far menzione della mia persona, con eccesso di troppa bontà, le rendo anticipatamente le più distinte grazie, e confesso di non meritare sì fatto onore.

Circa alla mia opera de' Granduchi, ella sappia che l'ho terminata, e il signor Marchese Rinuccini l'ha tenuta in mano più d'un mese, e l'ha fatta vedere, e non è stata disapprovata. La Serenissima Elettrice ha accettata la Dedica, e per mezzo del signor Guiducci mi darà i Rami per ornare l'opera co' Ritratti de' Granduchi: ma con tutte queste cose mi viene detto, o per dir meglio ordinato dal signor Marchese Rinuccini, parlando però confidentemente, che non si vorrebbe che si stampasse a Firenze; in sequela di ciò, spero, che quest'opera si stamperà a Venezia con magnificenza, e forse tra pochi giorni si manderà l'Originale al Pasquali. Il signor Gori tratta l'affare, nel quale mi son rimesso interamente. Tutto ciò che le ho scritto della mia opera lo tenga segreto.

Le rimando il suo abbozzo; e creda che non desidero altro, se non rivederla a Firenze, e discorrere insieme secondo il solito. Mi conservi il suo amore e creda che io sarò sempre con pienezza di stima

Prato, 30 7.bre 1740.

Dev.mo Obb.mo Ser.re
Giuseppe Bianchini.

Il Manni, sul principio della sua illustrazione alla prima novella del Boccaccio (*Ist. del Dec.*, p. 146), fa onorevole ricordo del Bianchini; « il quale », egli dice, « al presente lavoro confortandomi, ha ad esso col consiglio e col« l'opera qualche giovamento prestato ». E ben si vede che nel fatto di ser Ciappelletto egli ha accettato le osservazioni dell'erudito pratese, esponendole quasi con le stesse parole e come cosa propria nel suo lavoro.

Achille Neri.

Lettere di Amarilli Etrusca. — La Biblioteca Nazionale di Milano, mercè la solerzia ben nota del suo egregio Prefetto, si è testè arricchita di un considerevole numero di lettere d'uomini illustri della fine dello scorso secolo, che hanno formato parte della corrispondenza del cav. Giuseppe Bernardoni, uomo di molti studî e rivestito di alti ufficî, così durante il regno napoleonico come sotto la restaurazione austriaca. In questa raccolta, donata dal nipote di lui alla Braidense, si hanno molte lettere di C. Arici, che trattano sopratutto del poema *La Pastorizia*, da lui intrapreso per suggerimento del Bernardoni medesimo (vedi A. Zanelli, *Della vita e delle opere di C. Arici*, p. 43); dell' Acerbi, fondatore della *Biblioteca Italiana;* del Barbieri, Bellotti, Fattori, Ferroni. Un copioso carteggio vi è pure del noto grammatico milanese, il Gherardini; ed uno non scarso di G. A. Maggi, nel quale si trovano molte notizie intorno agli scritti inseriti dal Foscolo in riviste inglesi e che il figlio del Maggi andava raccogliendo. Alle trattative per comperare al prezzo di 150 francesconi la copia, che avea fatta il Serassi di tutto l'epistolario del Tasso, sono consacrate varie lettere del Montani e del Rosini (1821); della sua disegnata *Biografia degli illustri italiani viventi* parla C. E. Muzzarelli. Molti altri nomi oltre a questi si potrebbero citare, quelli del Grossi ad es., del Litta, del Paravia, del Rosmini, del Torri, del Vaccari; ma degno di interesse speciale è il carteggio tenuto dal Bernardoni, dal 1803 al 1805 in circa, con la famosa *Amarilli:* carteggio che ci è prova (non nuova del resto) della familiarità con la quale la poetessa trattava i suoi amici. Al *voi* infatti succede presto il *tu;* al *Bernardoni carissimo*, il *caro Beppe*, e da Bologna, ad esempio, noi vediamo Amarilli scrivere (luglio 1803) vigliettini di questo tenore: *Scellerato*, *eccoti i viglietti. Crudelaccio*, *non vuoi dunque venire oggi a trovarmi? Ebbene oggi te la perdono*, *ma dimani t'ammazzo e questa sola idea contemplerà oggi per effettuarla domani la tua nemica* Amarilli. — Parecchie volte poi la improvvisatrice, oltre a raccomandazioni per persone più o meno ignote, introduce nelle lettere notizie sugli scritti suoi, i suoi trionfi, le sue accademie, i suoi viaggi; e dà anche dei giudizî letterarî. Così è abbastanza curioso quello, che scrivendo da Pavia nel 1803, dice del Monti, che le consacrava « tutto il tempo che altre « volte dava allo studio »: « Egli ha scritto e sta ultimando una opera che leverà « rumore in Europa: opera che illustrerà l'Italiani (*sic*) al pari del suo au- « tore. Spazia con stil robusto, ma non secco e vuoto di grazie, nelle pro- « vincie di tutte le scienze e di tutte parla come s'egli le possedesse ad una « ad una. Fa meraviglia veder Monti altissimo Poeta ragionare co' filosofi, « smascherar l'impostura, ricercare le cagioni, dedurne da esse gli effetti e « preccorrere (*sic*) con piè velocissimo, anzi con tre passi di Nettuno, uno « spazio infinito, lasciandosi dietro non pochi di quei che hanno grido d'ot- « timi e scienzati (*sic*), prosatori e pensatori tra noi profondissimi ». Questo accesso d'entusiasmo non si ferma qui; Amarilli continua ancora un bel po' sul tono medesimo, paragonando gli spregiatori dell'opera del Monti a quegli animali in cui Circe convertì i compagni d'Ulisse; e quindi conclude: « Ecco « quali idee in me destò la lettura che ieri il nostro amico mi fece. Che « chè (*sic*) sia per succedere dopo la pubblicazione di questa opera somma « io penserò sempre così, giacchè tra tanti ciechi, vantar posso d'avere un

« occhio ». — Anche Amarilli però a Pavia eccitava entusiasmi. Il 4 febbraio essa, rendendo conto di una Accademia data il giorno innanzi, aggiunge che la sera stessa ne avrebbe tenuta un'altra: « Malgrado la neve che cade di-« rottamente, *si teme* che voglia essere ugualmente numerosa, onde si sono « date delle disposizioni per tenere a freno la folla ... ». Quale improvvisatore potrebbe oggi sperare altrettanto? Le venticinque lettere della Bandettini sono or ora state raccolte in un grazioso libriccino per nozze Della Beffa-Grondona dall'egregio dott. Filippo Salveraglio (1).

F. Novati.

(1) Milano, tip. A. Lombardi, ottobre 1885. Ediz. di 75 esemplari numerati.

Giustina Michiel e la censura. — In un recente scritto su *Giustina Renier Michiel* riferii un brano di una lettera sconosciuta di Ippolito Pindemonte a Giustina, nella quale si parla di difficoltà frapposte dalla censura alla pubblicazione dell'opera sulle *Feste veneziane* (cfr. *Giornale ligustico*, XII, 189, *n.* 2). Tale particolarità può ricavar nuova luce da un' altra lettera, indirizzata dalla Michiel a un abate Adolli. Questa lettera, posseduta già dal cav. Giuseppe Scolari, fu di recente acquistata, con tutta la bella autografoteca Scolari, dalla bibl. comunale di Verona. Di essa e delle altre lettere della gentildonna veneziana, che fanno parte della collezione, mi favorì copia l'egr. Pietro Sgulmero, al quale sono lieto di manifestare qui la mia riconoscenza.

R. Renier.

Amico pregiatissimo,

La mia sorpresa eguaglia quasi il mio dispiacere per le alterazioni che vennero fatte alla mia *Festa del Corpo di San Marco*. Ho sempre detto, che se si credesse necessario alcune significanti modificazioni, io non avrei più stampato le mie feste. Se il Censore non fosse al tempo stesso lo stampatore, io sarei stata avvertita delle correzioni prima che s'incominciasse il lavoro, e allora mi sarei fatta lecito di far osservare al sig. Censore, che l'Opera tutta è uno sfogo di un' anima Repubblicana, non già un assortimento d'idee di uno spirito ambizioso che cerca di abbagliare e comandare l' ammirazione; che tutto ciò è chiaramente indicato nella Prefazione, e che tutto deve corrispondere all'oggetto. Dirò dunque, che o non si dovea permettere l'Opera, o permessa che sia non si deve scrupoleggiare tanto su certe frasi alterandone precisamente il senso. E chi v'ha che sappia cosa sia pianto il quale ignori che dopo il pianto non si può cantare senza sforzar la voce perchè non tremi? *Employer la voix* poi è una sostituzione insipida, giacchè ognun sa, che il canto non può nascere senza l'impiego della voce. Non saprei poi immaginare che offender possano le due righe che furono soppresse, tanto più che vengono modificate dalle posteriori. Le posteriori poi senza le antecedenti propriamente non reggono. Se il sig. Censore teme le sinistre interpretazioni de' lettori, egli deve pensare che tutto, come dico nella Prefazione, è soggetto ad allusioni. Concludiamo: Io non aspiro ad una gloria che già non potrei acquistare colla stampa della mia Opera, ma ancora meno poi vorrei colla stampa e colle correzioni, perdere quel po di credito che mi venne per cortesia da' miei amici. Se io scrivo cose da non potersi stampare, si tralasci la stampa, e questo fu il mio primo patto. Quindi il sig. Gamba o cambi il foglietto, e s'astenga d'ora innanzi dal por mano di suo arbitrio nei passi controversi, ovvero siano per non istampati li primi otto fogli e siami venduto il Manoscritto. Io sarò sempre grata a Lei per tutte le amichevoli cure che la si è preso sin qui.

Giustina Michiel.

Al sig. Ab. Adolli.

CRONACA

---

* La *Miscellanea filologica*, destinata ad onorare la memoria dei professori Caix e Canello, tanto precocemente rapiti agli studî, è già molto avanzata nella composizione, sicchè si spera di presto vederla pubblicata. Ecco pertanto i titoli degli scritti che essa contiene: 1, Miklosich, *Ueber die Nationalität der Bulgaren;* 2, Stengel, *Ueber den lateinischen Ursprung der romanischen fünfzehnsilbner und damit verwandter weiterer Versarten;* 3, Merlo, *Problemi fonologici sull' articolazione e sull' accento;* 4, Gröber, *Etymologien;* 5, Gandino, *Osservazioni sopra un verso del poema provenzale su Boezio;* 6, Gaspary, *Molière's Don Juan;* 7, Tobler, *Etymologisches;* 8, Paris, *Les serments de Strasbourg (Introduction à un commentaire grammatical)*; 9, Paoli, *Notizia di un codicetto fiorentino di ricordi scritto in volgare nel sec. XIII;* 10, Fumi, *Postille romanze;* 11, Gustavo Meyer, *Der Einfluss des Lateinischen auf die Albanesische Formenlehre;* 12, Michaelis, *Studien zur hispanischen Wortdeutung;* 13, Neumann, *Die Entwickelung von Consonant* + w *im Französischen;* 14, Miola, *Un testo drammatico spagnuolo del sec. XV;* 15, Wiese, *Einige Dichtungen Leonardo Giustiniani's;* 16, Flechia, *Etimologie sarde;* 17, Obédénare, *Une forme de l'article roumain qui se met devant les substantifs et les adiectifs;* 18, Cornu, *Recherches sur la conjugaison espagnole au XIIIe et XIVe siècle;* 19, Meyer, *Complainte provençale et complainte latine sur la mort du Patriarche d' Aquilée Grégoire de Montelongo;* 20, Avolio, *La questione delle rime nei poeti siciliani del secolo XIII;* 21, Zingarelli, *Un serventese di Ugo di Sain Circ;* 22, Mussafia, *Una particolarità sintattica della lingua italiana dei primi secoli;* 23, Leite de Vasconcellos, *Etymolagias populares portuguesas;* 24, Renier, *Un mazzetto di poesie musicali francesi;* 25, Suchier, *Ueber die Tenzone Dante's mit Forese Donati;* 26, D'Ancona, *L'arte del dire in rima. Sonetti di Antonio Pucci;* 27, Pieri, *Il verbo aretino e lucchese;* 28, Morosi, *L'odierno dialetto catalano di Alghero in Sardegna;* 29, Gaster, *Die rumaenischen « Mira-*

« *cles de Notre Dame* »; 30, Salvioni, *Antichi testi dialettali chieresi;* 31, Biadene, *La forma metrica del commiato nella canzone italiana dei secoli XIII e XIV;* 32, Novati, *Il ritmo Cassinese e le sue interpretazioni;* 33, Monaci, *Sull'antica poetica portoghese;* 34, D'Ovidio, *Della quantità per natura delle vocali in posizione;* 35, Ascoli, *Due lettere filologiche* (1ª, *Di un filone paleoitalico diverso dal romano, che s'avverte nel campo neolatino;* 2ª, *I neogrammatici e l'irlandese* « *cébaith* »); 36, Milà, *Un' alba catalana.*

* Estratta dal Rendiconto dell'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli ci giunse una relazione di Vittorio Imbriani, che ha per titolo *Notizie di Marino Jonata Agnonese.* Tratta del *Giardeno*, con maggior copia di erudizione certo e con maggior oculatezza (se non con metodo molto migliore), di quello che abbia fatto il sig. F. Ettari. Cfr. *Giornale*, V, 455.

* Il signor Giovanni Cerquetti ha pubblicato per nozze Bandini-Gasparini (Osimo, Rossi) un interessante scritterello sul primo sonetto della *Vita Nuova.* Vi si discutono le opinioni esposte dai critici su di esso e si producono nuove osservazioni degne di nota. Che il giovane autore non abbia creduto di poter venire a una conclusione positiva, è cosa che gli fa grandissimo onore, poichè mostra che egli non piglia tali questioni sottilissime alla leggiera, come tanti fanno. Lo scritto è condotto con ordine, con accurata conoscenza del soggetto e acume di critica. *Excelsior!*

* Per le nozze Ceccaroni-Voglia il prof. Cl. Benedettucci pubblicò (Recanati, Simboli, 1885) *Un sonetto sconosciuto di Vincenzo Monti per nozze in Recanati nel 1791.* Questo sonetto nuziale del Monti, che comincia: *Signor, mentre ben altro i tuoi pensieri*, fu stampato la prima volta in Macerata nel 1791, per le nozze della marchesa Isabella Antici, sorella della futura madre di Giacomo Leopardi, col conte Leandro Mazzagalli.

* Per le nozze dell'illustre Gaston Paris il nostro G. Pitrè ha stampato in cinquanta esemplari (Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1885): *Sonatori, balli e canti nuziali del popolo siciliano.*

* Sappiamo che il prof. Giovanni Romagnoli ha ultimato un lavoro su *Frate Tommaso Sardi e il suo poema inedito dell'Anima peregrina.* Il poema del Sardi, che giace pressochè sconosciuto in mss. di Firenze e di Roma, merita di essere illustrato. È quindi a desiderarsi che la monografia del Romagnoli vegga presto la luce.

* Due notevoli opuscoli nuziali, dovuti alla dottrina del cav. Andrea Tessier, meritano d'essere qui segnalati (Venezia, tip. dell'Ancora, 1885). L'uno, stampato per nozze Battaggia-Giudice, contiene *Il Moreto attribuito a Virgilio giusta il volgarizzamento di un anonimo del sec. XVI.* Questo poemetto, rarissimo nella edizione originale del 1543, venne ristampato dal Gamba per nozze nel 1827, e quindi dal Tessier in un num. del *Giornale degli eruditi e curiosi.* In quel medesimo *Giornale* si discusse se il volgarizzamento dovesse o no reputarsi opera del Caro, secondo una congettura ammessa dal

Gamba; e su questo soggetto il Tessier ritorna nella prefazione al presente opuscolo. — La seconda pubblicazione, occasionata dalle nozze Caviola-Binetti, consiste in *Alcune lettere di Veneti illustri al celebre P. Giovanni degli Agostini*, tratte dal carteggio dell'Agostini, che il Tessier ha di recente acquistato. Le lettere sono di Gaspare Gozzi, Giangirolamo Gradenigo, Giovanni Brunacci, Angiolo Calogerà, Angelo Maria Querini, Marco Foscarini, Giammaria Mazzuchelli, Anselmo Costadoni. Segue ad esse un molto copioso ed accurato commentario.

* Giambattista Passano sta stampando con l'editore Morelli una appendice al *Dizionario delle opere anonime e pseudonime* del Melzi.

* Sarà pubblicato tra breve dalla Società bibliofila torinese un volumetto contenente gli strambotti e i sonetti di Cristoforo Fiorentino detto l'Altissimo. Il volume uscirà a cura di R. Renier, che nella prefazione discorrerà dell'opera massima dell'Altissimo e darà la bibliografia delle sue opere minori.

* Il solerte Giuseppe Biadego ha recentemente pubblicato (Verona, Goldschagg) una trentina di lettere di Paolo Paruta tratte dal carteggio della famiglia Serego, ora esistente nella bibl. Comunale di Verona. Queste lettere sono indirizzate per la maggior parte a personaggi cospicui della famiglia Serego. Nella illustrazione il Biadego ha potuto utilizzare i dispacci del Paruta preparati per la stampa dal compianto R. Fulin, che vedranno tra non molto la luce a cura della Deputazione veneta di storia patria.

* Il sig. Leto Alessandri, per incarico avuto dall'Accademia Properziana di Assisi, ha pubblicato (Foligno, Campitelli) un copioso ed accurato commentario *Della vita e degli scritti di Antonio Cristofani*. Vi si dà molto minutamente la biografia del letterato e storico umbro, si illustrano le sue relazioni, e si fa la storia delle opere sue, di cui in fondo al volume trovasi l'elenco bibliografico.

* Presentati all'ultimo recentissimo congresso storico e pubblicati nel volume XXIV della *Miscellanea di storia italiana*, abbiamo gli *Indices chronologici ad scriptores rerum italicarum quos L. A. Muratorius collegit*. Questa importante pubblicazione venne compilata, sui materiali raccolti da tre distinti allievi della Facoltà filologica di Torino, per cura di Carlo Cipolla e di Antonio Manno. È un bello e utilissimo lavoro, condotto con la scienza e la diligenza per cui vanno segnalate tutte le opere dei due chiari eruditi.

* Nella *Scelta di curiosità letterarie* il dr. Erasmo Pèrcopo ha pubblicati *IV poemetti sacri dei sec. XIV e XV*. Ce ne occuperemo particolarmente.

* Riceviamo un opuscolo pregevole del prof. De Chiara su *Galeazzo di Tarsia* (Cosenza, tip. Principe). Sui documenti pubblicati dal Broccoli nella *Napoli letteraria* (cfr. *Giornale*, IV, 308), e su altri da lui rintracciati, il De Chiara cerca stabilire quale fra i baroni di Belmonte fosse il vero autore del canzoniere.

* Ci giungono due rilevanti opuscoli di Alessandro Ademollo. L'uno, intitolato *La bell'Adriana a Milano*, tratta della « più celebre fra le virtuose « italiane di musica nella prima metà del sec. XVII », Adriana Basile; l'altro ha per soggetto *La Leonora di Milton e di Clemente IX*, cioè la notissima Eleonora Baroni. Sono stampati ambedue dallo Stab. Ricordi.

* Merita considerazione una bella raccolta di *Notizie biografiche del distinto maestro di musica Claudio Monteverdi*, tratte dai documenti dell'Archivio Gonzaga per cura di quell'esemplare archivista e coscienzioso erudito che è Stefano Davari. Questo lavoro è estratto dagli *Atti dell' Accademia Virgiliana* di Mantova.

* Il prof. Francesco Ravagli sta per pubblicare un lavoro sulla vita e gli scritti di Rinuccio di Castiglion Fiorentino, umanista del sec. XV e maestro del Valla.

* La seconda serie testè uscita delle *Varietà storiche e letterarie* di Alessandro D'Ancona contiene: *Il romanzo della Rosa in italiano — Il « Veltro » di Dante — Di alcuni pretesi versi danteschi — La poesia politica italiana ai tempi di Lodovico il Bavaro — Il Regno d' Adria. Disegno di secolarizzazione degli Stati pontifici nel sec. XIV — L' antico Studio fiorentino — L'antico linguaggio politico ed amministrativo d'Italia — Due antichi fiorentini: Ser Iacopo Mazzei e Bernardo Rucellai — Una gentildonna fiorentina del sec. XV — Alessandro VI e il Valentino in novella — Giangiorgio Trissino — I comici italiani in Francia — Unità e federazione: studi retrospettivi (1792-1814) — Poesia e musica popolare italiana nel nostro secolo — Carlo Tenca e i suoi scritti di critica letteraria.*

* È in corso di pubblicazione (Loescher editore) una *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell' età della rinascenza* del professore Remigio Sabbadini.

* Per nozze Rimini-Todros il sig. Leone Rimini pubblica nove lettere di Pietro Brighenti a Domenico Albertazzi (Forlì, Croppi). Sono specialmente curiose per le notizie che vi si dànno di letterati celebri, fra gli altri del Giordani, del Foscolo, del Leopardi. Ecco quale impressione fece a prima giunta il Leopardi a questo, che esser doveva poi suo intimo amico (*Lett. 20 luglio 1825*): « Andai con Giordani lunedì sera ad accogliere Leopardi « che veniva dalle sue Marche. Me lo figuravo diverso e quando lo vidi « scendere dal legno con un certo berrettino di maglia, una palandrana del « tempo di Pio VI, un po' gobbo, magro e cogli occhi abbarbagliati e ci- « sposi, mi parve impossibile che dovesse essere quel mare di scienza che « il Giordani dice. Gli feci molte cortesie, ma mi parve duro, non so se per « naturale o per la stanchezza del viaggio ».

* Per nozze Businari-Stellot fu pubblicato in Venezia nello scorso agosto, da alcuni amici dello sposo, i quali non si dànno altrimenti a conoscere che per le iniziali dei loro nomi, una breve prosa italiana, tratta da un codice

miscellaneo (probabilmente naniano) del secolo XIV, e che essi, gli editori stimano essere, *quasi senza dubbio, un capitolo del* Milione *di Marco Polo, che manca a tutte le edizioni sinora fatte di questo libro*. Vi si descrivono certe costumanze nuziali, in uso nella città di Dharoihu o Daroidhu, nella provincia di Eumogi, adiacente al Catai.

---

† Il 27 dello scorso agosto morì in Wackerbarthsruhe, presso Dresda, il dr. J. G. Th. Graesse, che da molti anni era in quest' ultima città custode della biblioteca regia. Tutti gli studiosi conoscono il suo *Trésor de livres rares et précieux*, e il suo *Lehrbuch einer allgemeinen Literaturgeschichte*, opera assai farragginosa, ma utile. Si occupò di leggende e, tra l' altre di quelle dell'Ebreo errante e di Tannhäuser. Nei *Beiträge zur Literatur und Sage des Mittelalters* (Dresda, 1850), pubblicò i *Mirabilia Romae* secondo un codice Vaticano, e alcuni capitoli dello Pseudo Villani, riguardanti la leggenda di Virgilio Mago. Pubblicò anche, malamente, la *Legenda aurea* del Voragine e il *Dialogus creaturarum*. Ebbe molta erudizione, ma non mente critica. Era nato in Grimma nel 1814.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile*.

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

IL TEATRO MANTOVANO

NEL SEC. XVI.

Continuazione. Vedi vol. VI, p. 1.

Comparisce col 1589 una nuova stella sul cielo drammatico mantovano: una fin ora ignota Margherita Pavoli, suddita del duca, che a lui o meglio a qualcheduno di Corte, ricorreva colla seguente dei 6 gennajo (1).

Confidata ne la bontà di V. S. vengo con questa mia a pregarla favorirmi: che io insieme con il nostro *Pantalone* restiamo serviti di un poco di quella pietra *bezoar*, fino a la suma di nove giorni, et questa vi si chiede per due de' nostri, che sono vicini a la morte de male de petegie... So quanto V. S.

---

(1) A quest'anno '89, e precisamente ai 30 marzo, appartiene la seguente lettera di un suddito del duca, residente a Madrid, che gli offre una sua tragedia *Rosmonda:* « Hebbi già da fanciullo, quando venni in Mantova « per 4 anni nelle scuole di humanità, particolare et humile devotione a « V. A. S., perchè già in sua persona mi pareva vedere un ritratto di quelli « famosi Heroi, che nell'età passata diede la casa sua al mondo..... In questo « tempo la malenconia di questa Corte inclinò l'animo mio a cose tristi: « onde mi posi a comporre questa mia *Rasimonda* tragedia, con pensiero « fermo di honorarla del suo s.mo nome. Mentre dunque viveva con questa « deliberata volontà, arrivò in questa Corte, mandato da V. A. con sante « reliquie, Don Giovanni suo capellano. Al suo ritorno subito mi determinai « anch'io di mandare questa mia operetta, che contiene le reliquie dell'hi- « storia et avvenimenti tragici de' primi re de' Longobardi Alboino et Ra- « simonda, acciocchè con reliquie anco ritornasse a V. A. il suo capellano. « Degnisi per tanto V. A. accettare il mio picciolo dono, acciò quel contento « ch' hebbi in formarlo si faccia compito nel dedicarlo. Degnisi anche di « accettare me col libro per suo devotiss.o serv.re Pietro Cerruti ». Ai 3 di agosto il Duca gli faceva scrivere che: « a S. A. piacque e ricevè « molto gusto de' vostri componimenti tragici di *Rasimonda*, che gli avete « mandati »: della qual cosa poi il Cerruti significava tutta la sua gioja ad Alberto Cavriani segretario ducale, con altra da Madrid del 20 dello stesso mese.

lascia far l'ufficio de la carità, e potendo la supplico far questa limosina, ch'io li ne resterò insieme con li altri in quell'obligo magiore che si possa, e potendo anche io mi comandi. Li resto serva di core. Di casa.

Margherita Pavoli comicha.

Nulla sa il Bartoli di costei, e null'altro ci è dato conoscerne, salvo che agli 11 ottobre 1592, il Duca stesso la raccomandava ai Comici *Uniti:*

Trasferendosi la Compagnia vostra a Firenze, S. A. per riputazione della vostra Compagnia desidera che Madama Margherita Paoli mantovana venga con voi altri a recitare, e S. A. desidera che sia ben veduta e trattata da tutti voi.

Nozze principesche, fra Ferdinando de' Medici e Cristina di Lorena, allietavano nel 1589 Firenze, e il Duca di Mantova vi accorreva a mostrare il suo valore nelle giostre e la sua munificenza, spendendo nel viaggio e nella dimora di pochi giorni oltre 100 m. ducati. Trajano Bobba, preannunziandogli gli spettacoli di che avrebbe goduto, così intanto gli scriveva da Firenze:

Molti spettacoli si rappresenteranno in Firenze per la venuta della Ser.ma Sposa, et tra li altri si rappresenterà per comedia il *Giudicio di Paride*, recitato da alcuni giovanetti nobili fiorentini, quali non arrivano di gran lunga a quelli che recitorono in Mantova: poichè, se devo dire il vero, piuttosto pare che aspettino la lecione nanti al maestro, che recitare.

Il *Giudizio di Paride* era una *favola* in cinque atti di Michelangelo Buonarroti il Giovane (1): ma il Duca potè ascoltare nella gran sala di Palazzo Vecchio anche altre commedie: la *Pellegrina* di m. Girolamo Bargagli, recitata da nobili giovani senesi della Accademia degli *Intronati;* e ai 6 di maggio, dai comici *Gelosi* con la celebre loro prima donna *Vittoria,* la *Zingara* di ignoto, intramezzata con gli stessi stupendi intermezzi della *Pellegrina,* e con spesa di 40 mila ducati: poi, ai 13, la *Pazzia,* opera d'*Isabella commediante,* la quale eguagliò in maestria la *Vittoria*

(1) La *Favola* fu stampata nel 1608, dedicandola ai Serenissimi e ricordando che fu « con reale magnificenza rappresentata nelle felicissime nozze »: vedi M. A. Buonarroti, *Opere varie,* Firenze, Le Monnier, 1863, p. 44.

e fece maravigliar tutti pel suo « valore ed eloquenza (1) »: e probabilmente così la *Zingara* come la *Pazzia* sono commedie *a soggetto*, l'ultima delle quali parrebbe un nuovo titolo letterario da aggiungersi agli altri della Andreini. La Compagnia dei *Gelosi* manteneva così l'alta sua riputazione, e ai 12 di decembre il Duca le dava segno del suo favore con cospicuo dono, per mezzo del Presidente del Maestrato:

Il Serenissimo signor nostro comanda che V. S. faccia dare alli comici *Gelosi*, che si trovano hora qui, 100 scudi che l'A. S. dona loro (2).

Del resto, il favore del Duca si estendeva anche agli *Accesi*, che raccomandava alle autorità di Brescia, perchè ivi potessero recitare. Onorio Scotti così gli rispondeva agli 8 gennajo del '90:

Obedendo a quant'è piaciuto all'A. V. di comandarmi con la lettera sua, andai subito a trovar li signor Rettori, acciò in gratia sua, sì come mi comanda, concedessero licenza alli comici *Accesi* di venire in questa città a recitar le loro comedie, ma per non esser ciò in podestà loro dovendo venir l'autorità da Venetia, piacerà all'A. V. di escusarli et a me perdonare, se conforme al infinitissimo desiderio che tengho d'ubedirla et servire, non ho potuto operare quanto mi vien per lei comandato. La supplico perhò con ogni reverenza che sì come me li sono dedicato per umiliss.° servitore, non lassare mai occasione di valersi della vita mia et ogni mio potere, che recevendo ciò dalla benignità sua, renderò al Al. V. quelle gratie che m'obligha un tanto dono, che sarà il fine baciandolli con ogni humiltà le mani. Che N. S. li doni quanto desideri (3).

Il carteggio che segue ci dà notizia di un altro attore sconosciuto, e del gusto che alle commedie pigliava anche un reverendo cardinale di santa madre Chiesa. Ai 13 gennajo del '90 abbiamo infatti questa lettera del Donati al co. Ulisse Bentivogli di Bologna:

Havendo il S.mo S. mio inteso che *Andreazzo Gratiano* comico si scansa

(1) Comunicazione amichevole del cav. G. E. Saltini, di notizie tratte dal *Diario* del Settimanni, vol. V, 149-132.

(2) Comunicazione dell'archivista cav. Bertolotti.

(3) Comunicazione dell'archivista cav. Bertolotti.

di venire a servire qua nella Compagnia destinatagli dall'A. S., conforme a quello che ne scrisse a' dì passati a V. S. Ill.ma il sig. Giulio Ceffini, con dire che ha da andare colla Compagnia della *Diana* a Roma per servitio dell'Ill.mo Card.e Montalto, mi ha comandato che io scriva a V. S. perchè si contenti di usar diligente inquisitione per sapere la verità di ciò: perchè, se così sia il vero, S. A. si acquieterà, anteponendo ad ogni suo gusto, la soddisfatione del sud.o Card.e Ill.mo.

E il 24 così replicava il Bentivogli:

Alli giorni passati mi venne una staffetta del S. Giulio Ceffini, che in nome di quell'A. S.ma mi comandava che per tutto quel Veneri dovesse essere costì Andreazzo *Graziano* comico, onde andai subito a trovarlo e li volsi dare denari a suo piacere, acciò se ne venissi costà, et egli allora mi diede buona intenzione, senza certa promessa, di venire, se ben mostrava dispiacere grandissimo d'haver mandate le sue robe alla volta di Roma con quella Compagnia, e promesso d'andar con loro. Poco dopo due giorni che doveva partire, mi disse che assolutamente non poteva venire, perchè non sapeva trovar modo di apparente scusa con queste sue donne; e sopra ciò li risposi in maniera che credo m'intendesse. Mi venne poi a trovare a casa, dicendomi che la sig.a *Diana* aveva spedito a posta al S.mo di Mantova per dimandar favore, che detto *Graziano* andasse con loro a Roma, sperando nella benignità di S. A. che otterrebbe tal grazia, e mi pregò che aspettassi la risposta di questa donna, che haria fra quattro giorni differita l'andata sua a Mantova. Io ne diedi conto subito al Ceffini del seguìto, per straordinario di Ferrara, nè mai poi ho avuto risposta. Passato questo tempo, costui mi venne a trovare, dicendomi che li bisognava andare a Roma con la Compagnia per recitare, et che havea promesso a detta Compagnia et all'ill.mo Montalto, e che pensava, non essendo venuta risposta alla sig.a *Diana* nè a me, che l'A. S. non se ne curasse più, e perciò voleva partire assolutamente. Io feci ogni sforzo per trattenerlo, nè potetti altro: ma mi promesse (se però si può credere alle parole di simil gente), che quando S. A. mostrerà desiderio ch'egli vadia, per lettere alla signora *Diana* come a me, che se ben fosse in Roma, ch'io glie ne dessi conto, che subito verrebbe. Et io vista la lettera di V. S., per il medesimo staffiero, mettendolo sopra le poste, la stessa notte lo inviai, e lo mandai a trovare detto *Graziano* a Firenze, dove intendo che lo troverà, ricordandoli con mia lettera quanto mi haveva promesso, e che si risolva a venire a obedire S. A. S. Io ho usate tutte quelle diligenze possibili, e son certissimo che il S. Card.le

Montalto, se ben ha fatto haver licenza a costoro di poter andare a Roma, credo non di meno che l'andata di costui non l'importi cosa alcuna, non l'havendo mai conosciuto nè scrittoli, e se il sig.r Card.le detto havesse voluto costui, harei eseguito l'ordine datomi da V. A., senz'altra diligenza, come m'accenna in nome di S. A. Sappia bene V. S., che questo è un bordello d'innamoramenti di puttane con questi furfanti; e questo è quanto mi occorre per hora.

Il Cardinal Montalto, che mostrava tanto desiderio di aver in Roma i *Desiosi,* era Alessandro Peretti Damasceni, nipote di Sisto V, e vice-cancelliere di S. Chiesa. A Roma non si era allora così intolleranti, in fatto di comici e di commedie, come altrove, e come fu ivi stesso più tardi. Già dal 1578 il Card. Paleotti arcivescovo di Bologna erasi lagnato che a Roma stavasi per « dar li-« cenza ai Bolognesi di far fare le commedie »; e fece contro tal deliberazione un premuroso ricorso, allegando « una memoria teo-« logica assai efficace, in cui si dimostrava che l'uso dell'arte comica « era incompatibile con la professione del cristianesimo ». Il card. Boncompagni, nipote di Gregorio XIII allora regnante, replicò che « la licenza era stata data sull'informazione avutasi che il card. di « S. Prassede aveva tollerato che le commedie fossero fatte in Mi-« lano». Il Paleotti ne scrisse subito al card. di S. Prassede, ch'era poi lo zelantissimo Borromeo, il quale rispose ch'egli veramente non tollerava le commedie, ma avea dovuto piegarsi al temperamento di rivedere gli scenarj, sebbene ciò riuscisse imperfettamente (1).

---

(1) Crediamo utile riferire la Lettera del Santo al Paleotti, traendola dal già cit. libro del Castiglioni, *Sentimenti di S. C. Borromeo intorno agli spettacoli,* p. 90: « Ho visto quanto V. S. Ill.ma mi scrive con la sua delli « 2 del corrente intorno a quei commedianti, ch'Ella dubitava non venissero « a Bologna: sopra di che le dico in risposta, che è vero che già molti anni « sono vennero qui a Milano questi o simili commedianti, alli quali io non « proibii espressamente che non recitassero, perchè non mi pareva di poter « trovare in ciò facile esecuzione, avendo il Principe secolare in ciò altro « senso. Doppo fatti sopra ciò tutti gli officj con il Governatore che io potei, « non potendo più, si osservò quel temperamento di far rivedere quelle com-« medie, con precetti alli commedianti sotto pene gravi, di non uscire di « quelle parole formali, con che stavano le commedie corrette da alcuni

Intanto, valendosi della licenza ricevuta da Roma, i commedianti cominciarono a recitare a Bologna: ma il Paleotti fece tanto, ri-

---

« gentiluomini deputati a questo. Ma come era questa correzione quasi im-
« possibile, per esser tutte le lor commedie piene di cose oscene, nè essi
« sapevano farle senza queste oscenità, massime che i spettatori ordinaria-
« mente ànno tal senso, che senza di queste, cioè delle oscenità, pare che
« non gustino quelle commedie, aggiuntovi ancora, se ben mi ricordo, la
« proibizione di non farle nelle feste, o almeno a certe ore di esse, si an-
« darono prima difficoltando, e poi colla pietà di quei deputati escludendo
« affatto, mettendosi essi al saldo di non ne approvar più alcuna, comecchè
« tutte fossero talmente inoneste, che ancora non patissero di essere cor-
« rette, e così si stancarono i commedianti, e ci lasciarono in pace parten-
« dosi di qui. Tornarono poi coll'occasione dell'esser qui il sig. D. Giovanni
« d'Austria, e allora non si usò di vederle nè correggerle, ma bene tenni
« saldo io di non lasciargli recitare le feste, e sebbene in questo particolare
« io fui ricercato a nome del sig. D. Giovanni a volergli dar licenza, non-
« dimeno io non lo volsi permetter mai, e glielo proibii anche in precetti
« penali, ed egli lasciò che i commedianti ubidissero. Questo è passato qui
« intorno alle Commedie, le quali allora appunto terminarono nell'ingresso
« della peste in Milano. Non le ho tollerate, perchè le abbia per punto tol-
« lerabili nè che mai siano oneste, ma l'ho passata alcuna volta nel modo
« che ho detto, per non veder che più potessi far con frutto. So nondimeno
« dall'altra parte pur troppo gli scandali, i disordini e la corruttela de'costumi
« specialmente de'cittadini, che suol nascere da esse, anzi io giudico che siano
« ancora ordinariamente più perniciose ai costumi ed alle anime, che non
« sono quelli seminarj di tanti mali, i balli, le feste e simili spettacoli, per-
« chè le parole, atti e gesti disonesti e lascivi, che intervengono in simili
« commedie, come sono più latenti, così fanno negli animi degli uomini più
« gagliarda impressione; e mi pare, se non fosse ancora il danno che ne
« sarebbe per risultare a quella città, dovrebbe in ogni modo V. S. Ill.ma
« far ogni officio con N. S. perchè non le permettesse in quelle parti, per
« carità verso noi altri, che con simile esempio in città dello stato ecclesia-
« stico, massime in tempi così calamitosi come questi, non averemo come
« difendersi nell'avvenire di qua in non ammetterli ».

La seguente supplica dei *Gelosi* al governo genovese, pubblicata testè da Achille Neri, nella *Gazzetta letteraria* di Torino (25 luglio 1855) si riferisce ai tempi accennati dal Santo vescovo colla designazione generica *già molti anni sono:* e infatti riguarda gli anni dal 1569 al '72. La supplica è degli ultimi mesi di quest' anno:

« Ecc.mo Prencipe et Ill.mi S.ri,

« Non già per esser molesti alle S. V. Ill.me, ma necessitati dal gran bi-
« sogno, i poveri Comici Gelosi, devotissimi servi di questo felicissimo Do-
« minio, tornano a supplicar humilmente le S. V. Ill.me che per sua infinita

correndo al San Sisto (Buoncompagni) che gli riuscì di « liberarsi » dalla loro presenza. A Roma però avevano i comici come lor protettore, lo stesso figlio del Papa, Jacopo Buoncompagni (1): e poi, durante il pontificato di Sisto V, il cardinal Montalto. Il Borromeo, a sua volta, non cessava dal far guerra al teatro, specialmente dacchè in Milano nell' 84 « osarono alcuni religiosi di fare una « rappresentazione intitolata: *Il martirio de' SS. Giovanni e* « *Paolo*, nella quale, oltre le maniere mimiche e buffonesche, « e certi profani episodj, che apertamente spiravano depravazione de' costumi, v'era di più uno d'essi, che, sotto figura di « negromante, spacciava a mano salva magiche superstizioni (2) ». Il santo si appellò anche al Governatore, che gli replicò « che si « poteva passare senza pena questo delitto, principalmente che « nello stesso tempo fu recitato in Roma nella casa di un Cardinale, un dramma alla presenza di alcuni altri Porporati (3) ». Scrisse il Borromeo subito a Roma, per dimandare s'era vera questa notizia « d'una commedia fatta in casa del sig^r Cardinale « de' Medici, dove erano intervenuti altri otto e più Cardinali », pregando inoltre di interrogare in proposito la mente di S. S.: e Mons. Speziano così gli rispondeva ai 14 d'aprile 1584:

« benignità e clemenza gli concedano di poter recitar le loro honeste et « esemplar Comedie per tutto il mese di Novembre prossimo venturo, o per « quanto meno le è di sodisfattione, acciò possano ristorarsi delle molte « spese c' han fatte dimorando ociosi in Genova, essende questo da tutta la « nobiltà universalmente desiderato, ricordando alle S. V. Ill.^me che la « stanza dove si recita non è capace di più di cento e cinquanta gentilhomini che subito la empiono, talchè gli artigiani non v' han loco, ricordandole anche che i sudetti Comici non sono mai stati discacciati da Città « alcuna, come ne può ben render testimonianza Milano, dove già quattr' anni la staggione dell' estate hanno esercitata la loro proffessione col « consenso del R.^mo Cardinal Boromeo specchio del viver Cristiano. Di novo « inchinandosi le chiedono questa gratia per singolare, acciochè la venuta « di Genova non sia causa di tanto suo danno. E N. Sor Dio le prosperi « eternamente ».

E il Governo, con decreto del 13 ottobre, dava loro il richiesto permesso

(1) Castiglioni, *Op. cit.*, p. 111.

(2) *Ibid.*, p. 157.

(3) *Ibid.*, p. 158.

Cotesto signor Governatore poteva dire molti altri luoghi, nelli quali si sono fatte Commedie con la presenza de' Personaggi della qualità ch'Ella scrive, che sono noti a tutti: ma V. S. Ill.ma non se ne deve affatto maravigliare o dolere, poich'Ella ancora vi ha la parte sua, perciocchè mentre sta qui le pare mill'anni di partirsene, e non si cura di quello che si fa.

E interrogato il Papa, lo Speziano ai 21 scriveva di nuovo:

S. Santità mostrò di non sapere che si fossero fatte quelle Commedie, delle quali V. S. Ill.ma mi scrisse, e gli spiacque d'intenderlo, per il mal esempio che si dà (1).

Tuttavia nell' '86 ai 20 febbrajo in casa del sig.r Orazio Rucellai, recitavasi l'*Amore costante* di Alessandro Piccolomini « alla pre- « senza della sorella del Papa, di Montalto, delle sorelle, e delli « Cardinali Alessandrino e Dezza et Ambasciatore di Spagna, « oltre il molto concorso di altri signori principali (2) ». E due anni appresso « dopo un gran contrasto fu concesso licenza alli « *Desiosi* di poter fare delle Commedie di giorno, però senza « donne, senza potersi portare dalli ascoltatori arme di sorta « alcuna, et che havessero licenza che non si faccia rumore sotto « le medesime scene (3) ». Ma che vorrà dire quel *senza donne?* senza che le attrici recitassero, e fossero, come più tardi prevalse in Roma e in parte dello Stato pontificio (4), sostituite

---

(1) *Ibid.*, pp. 158-9.

(2) *Avviso di Roma,* in Ademollo, *Una famiglia di comici italiani* ecc., p. xxxii.

(3) *Avviso di Roma,* c. s., p. xxxi.

(4) Nel 1676 Innocenzo XI proibiva nuovamente alle donne di salir sulla scena, e le loro parti erano fatte da giovanetti: vedi Fr. Bartoli, II, 76. Il Goldoni, *Memorie*, I, 4, racconta che a' suoi tempi a Ravenna e nelle Legazioni si ammettevano donne sulla scena, non a Roma (*ibid.*, II, 38), dove quando egli andò a porre in scena la *Vedova di spirito,* donna Placida e donna Luisa furono un ragazzo parrucchiere e un garzone legnaiuolo. L'abate Richard, *Descript. histor. et critiq. de l'Italie* etc., Paris, 1769, I, cxiv, vide in Roma « un acteur faire le rôle de *Pamela* avec une barbe « épaisse et une voix rauque ». Assevera il Bonazzi, *Storia di Perugia*,

da giovani, non sempre imberbi: o senza presenza di donne? Parrebbe più accettabile la prima spiegazione (1), tanto più che altre attestazioni contemporanee (2) ci assicurano che le donne intervenissero agli spettacoli. Il carnevale romano di cotesto anno '88 fu copioso ad ogni modo di rappresentazioni sceniche. Una commedia fu dai *Desiosi* rappresentata nel palazzo dell'Arciprete di S. Pietro, alla presenza di donna Camilla Peretti, sorella del Papa. Un'altra sera, essa coi suoi figliuoli assistè ad altra recita nel palazzo Ridolfi, e fra gli spettatori, oltre il fiore delle dame romane, erano nove Cardinali. Altri simili sollazzi si ebbero presso Virginio Orsini, Federico Cesi, Giuliano Cesarini e Orazio Rucellai. Anche il Card. Sforza fece recitare nel suo guardaroba, invitandovi alcuni Cardinali e parecchi prelati (3). In queste recite quasi private non si potrebbe escludere che la signora *Diana* e le altre donne facessero la loro parte: la loro sostituzione con giovani sbarbati doveva essere riserbata alle rappresentazioni in pubblico.

Tornando adesso al Duca di Mantova, sembra probabile, che, con tutto il suo potere, non riuscisse ad acchiappare il recalcitrante *Graziano*. Per rifarsi, nell'aprile si fece venire una Compagnia che recitava a Milano, come si vede da questa del prior Cavriani all'ambasciatore ducale cav. Olivo, in data del 7:

> Ho trattato coll'A. S. dei cento et cinquanta ducatoni che V. S. diede costì a Filippo Angeloni per condurre a Mantova li comedianti, li quali dice che V. S. se li pigli dalli trecento che da Casale li furono rimessi.

Forse si tratta della Compagnia dei *Gelosi*, che dopo la morte

---

Perugia, Boncompagni, 1878, II, 452, che « per impegno della principessa « Braschi, sorella di Pio VI, le donne sullo scorcio del secolo tornarono « a comparire sui teatri di Roma ».

(1) Così l'intende l'Hubner, *Siste V*, Paris, Hachette, 1882, II, 99.

(2) Montaigne, *Voyage en Italie*, Paris, Le Jay, 1764, II, 131, dice che le donne a Roma si lasciano vedere « en coche, en feste ou en théâtre ».

(3) Hubner, *Op. cit.*, II, 101.

di S. Carlo nell' '84 potè più volte recitare in Milano, finchè Federigo Borromeo nel '96 ritornò ai rigori dello zio (1). Infatti nel settembre dell' '89 essi erano a Milano, e vi ritornarono nel novembre del '90 (2).

I comici davano da fare al Duca probabilmente più che i suoi sudditi, e quantunque assai spesso si burlassero di lui e delle sue voglie e de' suoi ordini, non cessava egli di proteggerli e di curarne a suo modo gl' interessi, come si desume anche dal suo carteggio dell' '91 (3), relativo ad una andata degli *Uniti* a Ve-

---

(1) Castiglioni, *Op. cit.*, p. 105. Secondo assevera il Pagani, *Op. cit.*, p. 42 solo nel 1597 si venne, in proposito delle commedie e compagnia comiche « ad una *concordia* fra la Chiesa e lo stato ».

(2) Ad. Bartoli, pp. cxxxii-iv; ove si recano lettere del De Bianchi al granduca Ferdinando da Milano, settembre '89 e nov. '90.

(3) Nel Carnevale del '91 si fecero commedie, ma non si sa quali nè da chi: ciò si rileva però da un « Quinternetto delle spese fatte per l'apparato « della barrera, comedie et altre spese ». Le spese per questi sollazzi carnevaleschi ascendono a L. 22482. 13. 6. Quelle per comedianti sono notate in L. 639. Noterò alcune partite. A M. Ant. Scalabrino per « la tela « dipinta quale stava stabile dietro al palazzo mobile di legname, L. 48 ». Per il detto « palazzo mobile dipinto di chiaro scuro, L. 18 ». Di più « nella « prima fronte della scena ha dipinto quattro arbori di rilievo, dui quadri « di tela dietro a questi, dipinti a arbori, la città con torrette e carte tra- « sparenti nei fori, il monte del tempio et quello di Bacco, ornati tutti di « fiori di rilevo e foglie di vite, dipinto di fuori il tempio con la fabbrica « del poggiuolo, ornato dentro il tempio e dipinto la fabrica del monte di « Bacco, l'Arco d'Iride, una tela per la barca, finta acqua, un tempio che « havea da sorgere, quattro corni ecc., stimato per M. Stefano Santo Vito « pittore, se li dà L. 165 ». Seguono altre partite, a mess. Anastaso Anastasi pittore, « per nove ghirlande di cartone adorate con lauro et fiori, L. 9: « per sei dardi inargentati, et coloriti li pomi, et sei bastoni da Pastori « similmente inargentati e coloriti, L. 12; sei cimbali adorati di stagnolo « le fascie, L. 3; sei manarini, sei vanghe et sei cortelletti inargentati di « stagnolo, L. 6; quattro cavagnoli dipinti di verde, inargentati et adorati « d'oro buono in più lochi, L. 3; un capello di cartone adorato et lavorato « di nero, L. 2; otto picche e quattro bastoni adorati, inargentati et dipinti « di più colori, L. 16; due armature dipinte et adorate a fogliami, L. 60; « tre stocchi dipinti di morello, adorati et inargentati L. 4; nove libri « adorati et dipinti, L. 9 ecc. » E a Mess. Massimiano Nastasi, scudi 35 « per la fattura e spese della tela dipinta a paesi, che traversava la scena, « e quattro quadri parte simili e parte a nuvoli; e per aver dipinto il cielo « di turchino e nuvoli, tutto per le scene di corte, scudi 210 ».

rona. Ai 19 di marzo il Duca così scriveva al co. Mario Bevilacqua:

La Compagnia dei comici *Uniti* desidera di venir costì per recitar commedie, et perciò mi hanno ricercato a scrivere, com'ho fatto a cotesto S.r Podestà che se ne contenti: con tutto ciò non ho voluto lasciare di raccomandarla a V. S. particolarmente, come faccio con questa, pregandola per amor mio ad haverla a cuore.

E ai 23 il Bevilacqua rispondeva aver egli fatto ogni officio presso i rettori di Verona, per aver la licenza:

.... ma perchè sono alienissimi et contrarj a tal sorta di trattenimento, non è stato possibile di poterla ottenere.

La risposta officiale al Duca fu questa:

La conditione di quest'anno, tanto penurioso, non n'ha lasciato dar luoco sinhora a li Comici di rapresentare le loro comedie, ma vedendo esser tale il desiderio di V. A. lo faremo dentro a pochissimi giorni, essendo noi tenuti a servirla con ogni prontezza in tutto quello che potemo, et a V. A. riverentemente baciamo le mani. Di Verona li xxvij maggio MDXCI.

Di V. A. Seruitori affmi
Li Rettori di Verona (1).

Al Duca doveva certo parer strano che ci fosse gente, la quale non volesse saperne di sollazzarsi colle commedie, e nel settembre ritornava alla carica: ma il Potestà teneva duro, e a Vincenzo toccò a piegar il capo, ammettendo che non dipendeva da poca premura del conte Bevilacqua

... se ciò non ha potuto succedere conforme al suo e mio desiderio.

Maggiori impicci gli procurava il *marito di Madama Angelica*, cioè Drusiano Martinelli, come si vede da questa lettera di Drusiano stesso, del 27 ottobre '91 da Milano al capitano Ales-

(1) Comunicazione dell'archivista cav. Bertolotti.

sandro Catrani in corte del Duca, che si riferisce a rivalità di prime donne fra Angelica ed una Margherita, la quale potrebbe essere la Paoli sopra ricordata:

Quella saperà come Gasparo Jnpriale pavese è qui in Milano risoluto di tagliare il volto ad Ang.ca per comissione della Malgarita comica, non avendo risguardo alla parolla data a S. A. S.: e sta di questa maniera. Avendo la Malgarita fatto copia di se a Gasparo con promessa di tagliar il volto Ang.ca, avendo lei inteso che S. A. S. ne mandava a Milano, ne avisò Gasparo, qual subito come V. S. sa, venne a Mantova per tratare insieme come avevano a incaminare il negocio, et alla nostra partita ne seguitò ma non ne agionse: però venne in Milano et sta qui per far l'effetto. Ma à voluto Iddio che si sia scoperto qui con un principal cavagliero, et con il favore d'un gran gentilomo che lo favorisce, gli adimandò agiuto di giente non conosciuta. Dove il cavagliero essendo da tal gentilomo richiesto in favore di Gasparo, gli promise agiuto; hor inspirato da Dio mandò a chiamar Leandro, con il quale aveva per il passato intrinsica amicizia, e interogollo chi era questa Ang.ca et che vita teneva. Leandro gli narò esser maritata, e ch'onestamente esercitava l'arte comica, et come era stata mandata da S. A. S., qual per sua gratia l'aveva sempre favorita, et gli narò i favori, le gracie et i doni che S. A. S. gli aveva fatto. Queste parole comose talmte il cavagliero, ch'egli scoperse come Gasparo con il favore d'un suo amico gli aveva adimandato agiuto per tagliar il volto Ang.ca, ma per averli recircato cosa indegna a un par suo, et in particolare per amor di S. A. S. non voleva inpaciarsene, ma che fuse secretamente avisata: ma prima voleva che Leandro fuse chiaro che quanto li diceva era vero, e che farìa andar la cosa in longo, perchè anco Gasparo voleva prima assicurar Ang.ca con servitù et presenti da mangiare, afine che mai pensase in lui, et che di questo non ne parlasse con persona, sino che lui non lo avisava, che da un prete lo faria avisar di quanto pasarìa; et così fece, et quanto li disse è stato vero, perchè Gasparo l'à presentata, et gli à fatto et fa molta servitù con gran proferte. Hor essendo il cavagliero inportunato da Gasparo a venirne a un fine, jeri mandò a chiamar Leandro et voleva senza mentuarlo lui che ne avisase Ang.ca, dove Leandro lo pregò a non lo intricare in tal cosa, ma egli come cavagliero lo poteva fare, che sarìa tenuto secreto. Dove hoggi il cavagliero è venuto solo secretam.te in camera d'Ang.ca, et gli à narato quanto era passato, et confermatoli ciò che avea detto a Leandro esser vero, et che quanto faceva Gasparo era per comisione della Malgarita, et che aveva tirato la cosa in longo sino che lei gli provedeva, e la consigliò a visarne S. A. S. che

facesse scrivere qui al conte Piro Visconte, che favorisca Ang.ca in un negocio che lei gli dirà a boca, che lui poi ne avisarà cio che gli averemo a dire, a fine che la cosa vadi in niente; ma se mai lo palesase lui, che la faria batre in pezzi se fusse in cappo al mondo: però quando S. A. S. vorà sapere chi è il cavagliero et chi favorisce Gasparo, cello dirò a boca, et quando S. A. S. avesse dubio che ciò non fosse vero, ma nascesse da malignità, la strada di chiarirsene è questa. Far ordinare secretam.te alla posta che tutte le lettere che vengono alla Malgarita et al Sr Masimigliano, et quelle che si danno alla posta in Mantova che vengono a Gasparo Jnpriale et a Carlo che fa da *Francèschina*, siano tute portate in mano di S. A. S., et letole e toltone copia, risararle e darli recapito, a fine che le lettere corino: perchè o in una o nell' altra si scoprirà il vero, non ch' io abbia suspetto ch'el Sr Masimigliano nè Carlo siano intricati in tal cosa, ma perchè molte lettere che vano alla Malgarita sono incluse in quelle del Sr Masimigliano, et di quelle che vengono a Gasparo sono incluse in quelle di Carlo: et il segno è questo. Quando la Malgarita scrive a Gasparo, gli aricomanda il suo negocio, o si ricorda di lei o simil cose, et che gli tiene ducato il putino per suo conto. Il ricordarsi di lei è il sfriso d'Ang.ca, et il putino è con riverencia . . . . . Però V. S. mi farà gracia di far sapere il tutto a S. A. S. et mostrarli questa mia e suplicarlo per parte nostra a meterli provisione, ateso che non potiamo difendere con Gasparo per non sapere di far piacere o dispiacere a S. A. S., avendo comandato ad Ang.ca che stia savia, nè contro alla Malgarita per essergli la sua parola. Piacia adonque a S. A. S. per l'amor di Dio, di far scrivere al conte Piro o a chi più li piace in favor d'Ang.ca, overo sia contento che si partimo et venirsene a Mantova, che questo carnevale lo serviremo costà. Ancor che parmi indignità a fugirmene in questa maniera, essendo sotto la protecione di S. A. S., per non aquistar fama esser fugiti per qualche infamia, però quanto comanderà S. A. S. tanto faremo, avisandolo che la cosa sia secreta: che trista Ang.ca: et anco perchè Gasparo viene questo carnevale a Mantova: che se S. A. S. avendo saputo che questo è vero, ne potrà fare quella dimostrazione che li piacerà, overo darmi licencia a me, ch'io farò conoscere che sono homo dabene et che sempre fece onore alla mia patria, perchè non siamo gente da sfrisi..... Di Milano a di 27 ottobrio 1591.

Di V. S. aff.mo ser.re Drusiano Martinelli.

Segue sullo stesso argomento quest'altra, al medesimo capitano Catrani, datata da Caravaggio li 9 novembre:

Alli giorni passati vi scrissi due mie per conto del negocio d'Angelica, et vi scrissi il modo come S. A. S. poteva chiarirsene in far levar le letre, ch'io vi scrissi: però ogni giorno più si va scoprendo la cosa esser verissima, nella maniera ch'io gli scrissi, et abiamo saputo anco che per far riuscire le cose con presteza, aveva dato danari ad uno che si adimanda il Piazza, perchè gli tagliasse il volto sul palco: ma la cosa è stata scoperta da un gentilomo mio amico et amico di questo Piazza, qual si ha fatto dare la parolla al detto Piazza non se ne impazzare, ma che si stia secreti che ne avisarà il gentilomo del tutto che sucederà, et à anco avisato il gentilomo, che advertisca che quando la Malgarita scrive al sig. Gasparo, che indrizza le letre qui a Milano, in mano d'un giovine della posta medema di Milano, che si chiama m. Paulo Girolamo Picotto, che lui poi li manda a chi le vano: però è di bisogno di avisarne anco di questo S. A. S., che faccia anco levare le letre indrizate al detto giovine; se V. S. mi manda risposta et qualche letra di favore di S. A. S. per qualche cavagliero, indrizatela a Milano in mano di quel mercante, che dice Angelica che gli à portato una vostra o a qualche vostro amico, perchè venghino sicure, che non mi siano tolte, et ch' el nostro amico li dia poi subito in mano di Angelica o mie. Siamo ancor qui in Caravazo, et credo che li staremo ancora otto giorni, e poi andaremo a Milano, dove la Compagnia li vol star fino a Natale: ma io et Angelica faremo quanto piacerà a S. A. S., o restar qui o venire. V. S. per amor nostro faccia opera con solicitudine che S. A. S. si chiarisca della verità nel modo ch'io gli scrissi et scrivo, non essendo questa mia per altro. Prego Iddio lo felici. Di Caravagio.

Come andasse a finire la cosa, non apparisce: certo che il Duca, nella cui grazia erano molto innanzi e Drusiano e madama Angelica, avrà impedito lo sfregio minacciato alla diva: non però privò della sua protezione la Pavoli, come abbiam visto qua addietro. Il Martinelli intanto andò a Firenze, litigato fra i due principi, secondo apparisce dalla seguente lettera da cotesta città in data del 10 giugno 1592; e a quel che pare, litigato non per cause teatrali, ma per qualche invenzione o segreto o imbroglio che possedeva e cercava vendere:

S.mo S.re

Dal Cap.o Alesandro mi è stato mostrato una lett.a scritali dal S.r Guidobono secret.io et consig.ro di V. A. S., nella quale si contiene che io ve-

nendo costà V. S. mi vedrà volentieri, et che io restarò da lei sodisfato: et perchè so che un suo cenno m'à da essere espresso comandam.to, non mancarò di fare ogn' hopera et tentare ogni strada di poter venire a servire l'A. Sua, et ne ringracio la M.tà di Dio, che mi fa degno di poterla servire, et che lei tenga conto di me, et io come suo fed.mo ser.re accetto umil.te ogni sua cortese proferta.

V. A. S. saperà che dominica passata il gran Duca mi mandò a chiamare all'Ambrosiana, dove di novo mi à fatto dire ch'io mi contentasse della proferta che mi fece fare, et io con un core generoso gli fece dire che più tosto che tore 500 scudi al anno ch'io gli facio un presente del tutto, et che io me ne volevo andare: dove che mi fece dire, che mi darà al presente una suma di danari ch'io sarò contento, et mi è stato acenato di dua o tre milla scudi alla mano: però se non mi danno tutti li dieci milla scudi alla mano in una volta oltra la provisione, io non ci voglio stare in nisun modo, perchè sicome mi amancano hora della promessa fatomi, mi potriano anco amancar col tempo del resto, et io a bonora tanto ch'io son vivo et sano, voglio aquistare qualche beni per i miei figliolli: et creda V. A. S. ch'io averìa pagato questa ocasione col mio sangue, non per altro se non per il desiderio che io tengo di servire all'A. sua per essere mio Sig.re et patron naturale, che con altri non la farei, per quanto horro è al mondo, et piu tosto lei per niente che d'altri per gran premio. Però questa sera me ne ritorno all'Ambrosiana, dove credo sarò spedito et averò li dua o tre milla scudi: et subito spedito, adimandarò licencia di venire a comodare i fati miei, et come sarò a Mantova farò quanto V. A. S. si degnerà comandarmi, et restando in servicio suo trovarò qualche legitima scusa, che senza perdere la gracia del granduca, potrò con mio honore servire V. A. S., come poi gli dirò a boca, prometendogli ch'io farò tutto quello ch'io potrò et saperò per servirla et darli gusto, non guardando qua a interesso alcuno, et spero in Dio ch'io farò vedere a V. A. S., secreti tali che li piacerano et sarano di suo grande utile, et farò ogni diligentia di venire con il Sr Capo Alesandro..... Di Firenza a dì 10 Giugno 1592.

Di V. A. S. Um.mo et fed.mo Servo

Drusian Martinelli.

Poco dopo lo troviamo a Mantova, e il Duca par si impicciasse anche di trovargli una casa, e se ne parla in questa del capitano Catrani al principe, in data 20 luglio:

Le casa per Drusiano per deligenza ch'esso habbia usata, me dice non v'essere altro che quella di Claudio, la quale credo che esso n'andrà fuora

mal voluntieri, se però V. A. S. non glie ne comandasse: che con l'apartam.to che esso tiene et le due camere che son d'affittare nella detta casa, si pagarebbe in tutto scudi 25. V'è un altra casa presso Sant'agnese per quanto essi me dicano, che si paga de fitto 35 scudi, la qual essi vorebbono torre, et perciò viene Arlechino a darne conto a V. A. S. Ho voluto di ciò farglene consapevole, poichè ieri le piacque comandarmi ch'io vedesse sopra ciò quel che v'era per comodo di Drusiano.

A che cosa dovesse servire questa casa, resta ignoto: forse a qualche laboratorio: ma da quest'altra del Martinelli stesso, del 23 agosto, parrebbe ch'ei lavorasse per commission del Duca a preparargli sollazzi teatrali:

Ser.mo Sig.re,

I dui edeficii sono ormai in termine di cominciare a meterli insieme, et s'io avesse avuto Maestri a bastanza sariano de già forniti, ma non gli è che dui M.ri che li lavorano a torno, et gli spontoni non sono arivati che hora, et i dui Moschetoni per la mostra non sono ancora venuti: però io gli guarnirrò di cane d'archebuso per hora; dove si fano gli edefici, non vi è loco per meterli insieme che non siano visti da tutti: ma se così piace a V. A. S., li meterò insieme in casa mia in dui camaroni che persona del mondo non lo saperà, et poi subito ne avisarò V. A. S., alla quale suplico voglia degiarsi concedermi questa gracia de venerli a vedere prima lei solo secretam.te, et dopoi se li piacerà farli vedere a chi più li tornarà a comodo, avisandola che sempre sarà a tempo de mostrarli, et sino che nisuno non li àno visti, sono di V. A. S. solo, ma dopoi visti non sono più suoi secreti, ma di chi gli àno visti. V. A. S. è giudicioso: m'intendo facia lei: solo la suplico per la prima volta vederli lei solo o in casa mia o dove ordinarà V. A. S. che gli vada a metere insieme, che Tristano viene per questa resolucione, pregando Iddio che feliciti l'A. V. S.ma (1).

---

(1) Probabilmente, avendo rinunziato al servizio toscano, il Martinelli entrò fin da quest'anno stabilmente a quello del Duca di Mantova. Per l'anno successivo, lo attestano almeno queste ricevute.

« A dì 15 Marzo 1593.

« Io Drusian Martinelli confesso aver ricevuto dal S.r Hottaviano Cavriani « per man del S.r Ippolito della camera di S. A. S. quaranta tre scudi che « sono per resto et compimento delle provisioni che mi dona S. A. S. per « tutto genaro pross.o passato « Io Drusian Martinelli.

« Io Drusian Martinelli ò avuto dal Sig.r Ott.no Cavriani scudi 25 a bon « conto di quello ch'io avanzo con S. A. S., a di dui Agosto 1593

« Io Drusian Martinelli affermo quanto di sopra ».

Occupandoci del teatro mantovano, non dobbiamo tacere che a quest'anno appartiene la stampa della commedia di un Gonzaga, del ramo detto dei *signori nobili di Mantova*. Il Rampazzetto di Venezia stampava invero con cotesta data *Gli Inganni*, commedia dell'Illustr. signor Curtio Gonzaga, che Maddalena Campiglia, nota letterata vicentina, dedicava « alla signora Dama Marfisa da Este e « Cibo », augurando che la produzione « di questo divino spirito » sia chiamata « la regina delle commedie del nostro secolo ». Questo Gonzaga nato nel '36 e morto a Borgoforte nel '99, esaltato a cielo a' suoi tempi, e specialmente dal Tasso, pel suo poema il *Fidamante* stampato nell' '82, scrisse anche alcune Liriche, e, a quel che ne dice la Campiglio, tradusse in parte l'*Eneide*, e recitò nell'Accademia vaticana di S. Carlo Borromeo una orazione in lode della lingua volgare. Fu, come attesta il Tiraboschi, non meno valente in armi che in lettere, e nel '59 venne dal card. Ercole mandato per negozj politici alla corte cesarea. La commedia è delle solite di quel tempo: più ci attraggono in essa certe figurine, rappresentanti le varie scene, che sono disseminate nel libercolo.

Massima preoccupazione era in questi anni al Duca un gran spettacolo, del quale ragioneremo partitamente più innanzi: ma ciò non toglieva ch'egli non pensasse anche ad altre commedie (1) e alle Compagnie comiche, e specialmente a quella sua prediletta degli *Uniti*, i quali veramente, allora, erano molto disuniti, e dispersi in varie città. Ai 4 luglio del '93 si rimborsavano

(1) Resta soltanto il ricordo delle « spese fatte per la comedia del mese « di febraro 1593 », cioè: « A M^ro^ Vincenzo Taragnoli per haver fatto un « leone et un serpente et barbe nove per i pastori, et aconciate tutte quelle « che erano in casa per i Satiri, L. 55; A M^ro^ Francesco Cremonese ma- « rangone, per haver stoppe le finestre, fatti i sedili, il palco delle donne, « et tirate le corde del coperto della scena, L. 48; fattura e spesa di 17 ca- « pigliature per la comedia L. 169; a Messer Dario pittore per tutte le « fatture et spese fatte in colori et dipinture per li apparati et vestimenti, « L. 197; Per 12 mascare et 8 barbe, tutte fornite con la sua cordella per « la comedia, L. 19; Per para 8 scarpe per li cantori mietitori del 2° in- « termedio della comedia, L. 18: Per il fitto di n° 16 habiti per la comedia « per giorni 3, L. 22, ecc. In tutto, L. 996 ».

infatti a Leandro commediante (1) le spese occorsegli per mandare ad avvisare i *comedianti di S. A.*, di tornarsene di Ferrara e Reggio, ove si trovavano, a Mantova: e l'Angeloni era spedito a Firenze a ripigliarvi la Compagnia degli *Uniti:* alla quale, come vedemmo, quando essa appunto stava « trasferendosi a Fi- « renze » nell'ottobre del '92, il Duca aveva raccomandato la Margherita Pavoli. Ora, una *Aurelia* desiderando entrare nella compagnia della *Vittoria,* si raccomandava per ciò al Duca: al quale così scriveva da Verona, ai 27 marzo '93, un Giusto Giusti:

Aurelia comica desidera sommamente di haver luogo et unirsi con la Compagnia di *Vittoria*, sperando con la scorta di sì gran donna di poter avanzarsi nella professione. Et perchè sà che un minimo cenno di V. A. S. può farla degna di questa gratia, è venuta a pregarmi con la maggior istanza del mondo, ch'io voglia supplicar V. A. S. del suo favore, nella cui benignità havendo ella prima fondata ogni sua speranza, stima che la intercessione mia, come di servitore tanto obligato et divoto di V. A. S., possa giovarle non poco. Et io amerei grandemente che il buon desiderio di questa donna fosse aiutato dal mio reverente affetto. Supplico adunque V. A. S. con tutto l'animo, che resti servito di essaudir così giusta et virtuosa domanda. Di che, non pur l'istessa Compagnia di *Vittoria* può ricevere accrescimento, ma particolarmente la nostra città, ove sperano di far lor comedie, sentirà grandissimo gusto, essendo Aurelia da ciascuno generalmente ben vista. Et a V. A. S. riverentemente m'inchino.

P.S. Giovami di credere che se bene la Compagnia è stabilita, di conseguire questa grazia, et come di cosa già ricevuta le resto con quel magior obligo che possi venire dal mio conoscimento.

La *Vittoria* potrebb' esser sempre quella che nel '74 venne applaudita da Enrico 3°, e che nell' '89 abbiamo ritrovata a Firenze. Ormai provetta, poteva ben servire di guida, di sostegno, di « scorta » a una attrice principiante. Ma chi fosse quest'*Aurelia,* probabilmente veronese, non è dato conoscere. Non è cer-

(1) Questo Leandro è probabilmente un Leandro Ricci, nipote al *pantalone* Federigo Ricci, che più tardi, nel 1612, si trova nella compagnia di *Arlecchino* (Tristano Martinelli), e vi era ancora nel '20, quando, tornando in Francia, morì a Chambéry: vedi Baschet, pp. 225, 280, 287.

tamente la Brigida Bianchi, *comica fedele* (1), che illustrò il nome di *Aurelia* sulle scene d'Italia e di Francia, e fu madre di *Cintio*, ovverosia Marcantonio Romagnesi. La Bianchi è una seconda *Aurelia:* della prima, come anche già della prima *Flaminia*, dobbiam rassegnarci a non saper nulla. E invero la Bianchi, che nel 1659 dedicava alla regina di Francia e stampava in Parigi l'*Inganno fortunato ovvero l'Amante abborrita*, tradotta dallo spagnuolo, e nel '66 mandava alle stampe i *Rifiuti di Pindo*, raccolta di poesie indirizzate da lei al re Luigi, morì nel novembre del 1703: e sebbene avesse allora 90 anni (2), non può essere la comica raccomandata dal gentiluomo veronese al Duca.

Nè questa dell'*Aurelia* fu la sola raccomandazione che allora ricevesse il Duca, divenuto non sapremmo dire se protettore e patrono, ovvero piuttosto servitore e agente della comica famiglia: dacchè nello stesso anno a lui così si rivolgeva da Roma un povero *dottor Graziano*, che vi aveva trovato la mala ventura:

S.mo Sr Duca

Gianpaulo Agochij Bolognese d.to Dottore, Ser.re di V. A. S., quel il quale à recitato a Mantova et a Viedana a V. A. S. e ch'à recevuto tanti favori e cortesie da S. A. si ritruova in Roma e qualche un mese fa è usito di pregione, et lì è stato dui anni in secreta senza esser examinato, per essere stato perseguitato da un suo parente: con l'aiuto di Dio e di quela S.ma Maria di Loreto e per amor di V. A. et il favor del Card.le Cintio S. Giorgio fui examinato et ralessato senza altro impedimento, doppo che m'aveano tenuto dui anni in gabia: così ricoro alla benignità e amorevoleza di V. A. S.,

---

(1) Fr. Bartoli dà separatamente, come si trattasse di due diverse persone, notizie di Brigida Bianchi (I, 123) e di Brigida Fedeli (I, 208), attribuendo alla prima, la traduzione della commedia spagnuola, alla seconda le poesie, delle quali dà per saggio un sonetto a mad.lla della Vallière. L'errore nasce da ciò che notò il Quadrio (V, 244), che, cioè, nella stampa delle poesie invece di porre *Aurelia comica fedele* fu posto *Aurelia Fedeli*.

(2) [Parfait], *Hist. de l'anc. th. ital.*, p. 26. La Bianchi si ritirò dal teatro l'anno 1683 e passò gli ultimi suoi anni in una casa di Via S. Denis. Il Guellette dice averla spesso vista nella sua vecchiaja quand'era costretta al letto, e trovatala « extrêmement parée et se conformant toujours « aux modes nouvelles ».

che si voglia degnare di farmi favor, oltra tanti altri recevuti da S. A., di mandarmi o farmi dare qualche pochi di denari, acciò io possa partirmi di Roma e andar a casa mia a Bologna, e subito venire a Mantua a dar spasso a V. A. S. e star alegram.te questo carneval; non altro dirò per non fastidir la V. A., se non che la prego e la supp.co per amor di Dio a non mancare, acciò possa neser una volta di tanto tri cavaje, eternam.te gli ne resterò con obligo a V. A., e si degnarà di far indrizar la risposta di questa all'Ecc.te S.r Don Virginio Orsini: non altro se non che conti.te pregarò N. S. Iddio per la sua lunga e felice vita. Di Roma il dì 13 di 9bre 1593.

D. V. A. S. aff.mo ser.re Gioanpaulo dalli Agochij
d.to Dottor Gratian Scarpazon.

Dove si recitasse allora in Mantova, essendosi bruciato nel '91 il teatro ducale, ricostruito e riaperto solo nel 1608 (1), non sappiamo: ma nel '94 due commedie almeno si rappresentarono nel palazzo del Te, dacchè si ha un ordine di S. A. di pagare per quelle ai commedianti venticinque ducatoni. E nel carnevale, per rallegrare la Serenissima signora, uscita di puerperio, si ha da una lettera del Rogna (5 febbrajo), che si attendeva ordinariamente

... a comedie, maschere, festini, cene et cose simili, come conviene alla stagione;

come più tardi nel maggio, pel battesimo del neonato, oltre una barriera, si ebbe

... sulla scena grande una bella comedia.

Ma in quest'anno lo spettacolo più notevole dell'Italia superiore fu quello dato dalla città di Milano al conte di Haro, figlio del sig. Contestabile di Castiglia, Juan Fernandez de Velasco, governatore della Lombardia, e del quale abbiamo un minuto ragguaglio trasmesso dall'ambasciator ducale a Milano, Lodovico Falletti, al consigliere ducale Tullio Petrozani. Non spiacerà forse al lettore l'udirne la descrizione:

---

(1) Per le nozze del principe Francesco con Margherita di Savoja: architetto il cremonese Viani, del quale diremo più oltre.

Nella Comedia fatta fare dalla Comunità di Milano a 13 d'ottobre 1594, per honorare le nozze del S.r Conte d'Arò.

Primo intermedio.

Dato il segno, cade la tela figurata il mare, adornata di diverse sorti di pesci, per il che si scoperse la scena affigurata la città di Napoli. In mezzo al palco stava a traverso una tela dipinta che assomigliava alla marina, sopra della quale apparse la Vittoria comediante accomodata a modo di sirena. Costei fece il prologo, il quale finito, la scena subito fu coperta d'una tela dipinta d'arbori, boschi, monti e colli ameni, ove comparsero Fetonte et Epapho contrastando insieme, dicendo Epapho potersi vantare essere figliuolo di Giove, ma che non sapeva come Fetonte potesse essere figliuolo del sole, chiamandoli chiarezza di questo. Fetonte andò a trovare Climene sua madre, addimandandola se era stato generato dal Sole: lei giurando che sì, li disse che andasse dal Sole a dimandarglielo. Così vi andò, et di lontano inginochiatosi, con la mano avanti gl'occhi, gli domandò signo, acciò conoscesse essere suo figliuolo. Egli giurando per la stigia palude li disse che sì, et che in segno di ciò domandasse ciò ch'egli voleva, et cavandosi li raggi l'accarezzò molto. Fetonte li domandò di guidare un giorno il suo carro della luce. Febo lo dissuase da ciò perchè non lo havrebbe saputo guidare, pure insistendo, glie lo dà, ongendolo prima acciò non abbrugiasse.

2.do intermedio.

La scena fu coperta tutta in un subito con tele dipinte con arbori secchi et campagne, che non parevano se non fuoco, per il gran calore. A mezo il palco comparvero i Fiumi con li urni, che in cambio d'essere pieni d'acqua s'abbrugiavano, et per ciò esclamavano a Giove di tanta distrutione. Fatte queste esclamationi, comparvero i quattro Tempi dell'anno, ciascuno dolendosi del danno che pativano per il gran calore, et poi tutti insieme inginochiati cantando invocarono Giove che li soccorresse, onde tirò il tuono, s'aperse il cielo et comparse Giove a cavallo dell'Aquila, che rispose volervi provedere. Fetonte passando sopra il carro, lamentandosi di tanta fatica et del gran pericolo in che si trovava, Giove lo saetò, et lo fece cadere dal cielo, et la madre sua comparse lamentandosi d'havere perso il figliuolo, et che le sorelle per il gran piangere si erano convertite in piante di pioppe. Et s'udiron strepiti grandi di tuoni in cielo, dopo i quali continuando i lampi et tuoni, tempestò confetti sopra il palco, che causò gran alegrezza a Relichino et Pedrolino, et molto riso alli ascoltanti.

3o intermedio.

Comparse la tela della scena depinta che affigurava la bella primavera,

uscendo una bell.ma donna vestita pomposamente sopra un carro tirato da due leoni, che cantava bell.mi versi, la quale era l'Aurora, et al suo scoprirsi, le stelle ch'erano rosseggianti in cielo, s'annichilarono. Era costei accompagnata da varij canti d'uccelli et massime de rusignoli, et simil.te de galli. Comparvero cinque Pastori con viole che sonavano per eccellenza, et con essi erano quattro villani che ballavano nizzarda et altri balli, che fecero bello vedere. Comparvero li Fiumi con li urni pieni d'acqua, che scaturivano acque odorifere, e cantando versi.

4o intermedio.

Finito il terzo atto et la musica al solito, le tele di verdura copersero la scena, e comparsero le 4 Stagioni dell'anno, e ciascuna recitò versi in lode et ringratiamento delle racquistate sue ordinarie forze, et poi comparvero quattro Dei, i quali cantarono madrigalli bell.mi, et nel finire conchiusero: andiamo andiamo, con concento sonoro più volte dicendo: andiamo andiamo. E così fu finita la comedia.

Li Comedianti che furono gli ordinarij, comparvero beniss° vestiti, li intermedij ornati. Costa alla comunità di Milano da 2.m du.ti. Gli auditori eccedevano 6.m. Vi era il senato et tutti li Maestrati con quelli di Provig.e, infinite et ben ornate Dame. Sue Ecc.ze et la casa sua s'intendono (1).

Ma nel '95, mancando, si vede, i comici, supplirono, chi lo crederebbe?, i Gesuiti (2). Infatti ecco quanto dice una lettera

---

(1) Gentile Pagani, *Del Teatro in Milano avanti il 1598* ecc., p. 17, ci fa sapere come fu in tale occasione appositamente costruito un teatro, architettato da Giuseppe Meda: l'invenzione dello spettacolo fu affidata al trentino Nunzio Galiti, le pitture a Valerio Profondavalle, e la direzione scenica all'attore *Leandro,* che potrebb'essere Leandro Ricci.

(2) Anche a Roma i Gesuiti, pronti sempre a secondare l'umor de' tempi e volgerlo a lor senno, davano rappresentazioni sceniche. Nel 1573, riferisce l'ambasciator Paolo Tiepolo, « ha fatto S. S. prohiber commedie: solo i Gesuiti « di sua licentia hanno fatto rappresentar dalli giovani, che si allevano con « gran disciplina e religione nelli loro collegii, due tragedie, che così l'hanno « chiamate, in lingua et verso latino: l'una di cose passate del Testamento « vecchio, del Re Acab, assai bella et comendata, et l'altra di cose non « ancora successe, ma che nel Testamento novo si trovano figurate et pre- « dette che habbiano d'avenire, dell'estremo universale Giudicio: impresa « certo ardita, ma per comune parere assai felicemente reuscita »: Mutinelli, *St. arcana ed anedottica d'Italia* ecc. Venezia, Naratovich, 1855, I, 108.

senza sottoscrizione diretta all'ambasciatore ducale a Venezia, in data 7 febbraio:

Il 1° di febbraio gli Gesuiti, in casa del S.r Don Ferrando, fecero recitare una rapresentatione di S. Eustachio. Vi fu S. A. e molta gente. Et gli comedianti, homini et nobili, la sera in casa degl'Ill.mi Sig.ri Gazj fecero una opera heroica. In casa mia quelli cavalieri et gentiluomini che recitano facessimo una comedia, che tante dame et cavalieri vi furono, che fu un stupore, che dicono fu bellissima. Questa sera in casa mia, come l'altro hieri, si è fatto comedia nel medesimo modo. Hoggi, giorno di carnevale, fanno una comedia certi virtuosi in casa del sig. Don Ferrando, dove sarà S. A., et ognuno che vi potrà stare.

Le quali cose sono confermate per la massima parte da Antonio Della Valle, scrivente il primo di quaresima allo stesso ambasciatore:

È passato il Carnevale senza maschere sì, ma non già senza domestichi trattenimenti, giochi, convitti, feste, canti, suoni, et sopra gli altri di comedie belle e piacevoli, dotte et eleganti, ma da giovani gentilhuomini della città nostra, eccitati dal nobile e vivace spirito del nostro S.r Alfonsino Gonzaga, gratiosissimo Monsig.re, rappresentate con tanta gratia, che avanzano le più degne et migliori parti dei veri professori, nel dire grave et faceto, nei gesti, negl'atti, nel sembiante, nei componimenti di tutta la persona a guisa di Proteo in ogni forma a lor voglia tramutato.

Ma se in quest'anno, senza poterne additare la vera causa, non troviamo Compagnie recitanti in Mantova, abbiamo però ai 2 marzo una raccomandazione per privati negozj del Duca al Card. di S. Clemente in favore di Silvio Gambi comico, del quale manca ogni ragguaglio biografico: e nell'aprile, ai 10, questa del consiglier Cheppio a Niccolò Bellone ambasciator ducale a Milano, per raccomandargli la Compagnia degli *Uniti*, che ormai si fregiava del nome di *Compagnia del S.mo Duca di Mantova:*

Sarà presentatore di questa a V. S. Mess. Drusiano Martinelli, che nelle comedie recita la parte d'*Arlechino* (1), o qualchedun altro della Compa-

(1) Sarebbe difficile sapere a quale dei due fratelli, ambedue *Arlecchini*,

gnia de' Comici *Uniti*, che per altro nome si chiama la Compagnia del S.mo Sig.r nostro, come che serva a S. A. più particolarmente, et anche per essere stata unita et mantenuta coll'autorità sua. Questi dirà a V. S. più a pieno il bisogno suo et della Compagnia istessa, et mi comanda S. A. ch'io l'accompagni con questa, incaricandole che spendendo il nome dell' A. S., non manchi di procurare con chi bisognerà, et anche presso il sig.r Governatore, che non solo sia permesso questa està a detta Compagnia recitare in Milano le sue comedie, ma di più che sia sola, acciò si levi ogni concorrenza, et occasione di scandalo.

Il tenore della supplica fatta dagli *Uniti* al Governatore di Milano il 18 aprile, fu il seguente:

Già altre volte la Compagnia de' Comici *Uniti* hanno rappresentato le loro comedie in questa città, et desiderano di fare il medesimo questa estate, come ne ha passato ufficio con V. E. l'Ambasciatore di Mantova. Supplicano l'E. V. restare servita di concederli l'istesso di potere recitare come sopra, senza che li sia dato impedimento alcuno, et come hanno fatto per altri tempi.

E il Marchese Alifer riscrisse a tergo:

Si conceda nella medema forma già concessa a Diana Desiosa. Die 7 Junij 1595 (1).

Dieci giorni dopo il Bellone rispondeva al Cheppio:

Tutto che altri comedianti havessero ottenuta già licenza di rappresentare

---

si riferisca il seguente brano di lettera del 20 marzo '93, del protonotaro Pomponazzi ambasciatore ducale a Venezia, al segretario del duca, e per che cosa Arlecchino volesse una commendatizia per Costantinopoli. Voleva egli forse tentar la fortuna fra' Turchi, e far ad essi conoscere la commedia italiana? « Il fratello di Arlichino non mi domandò altro presentandomi la « lettera di V. S. dei 10 del presente, che una raccomandatione in persona « sua al sig. Ambasciadore della Maestà Cesarea in Costantinopoli, la qual « gli ho procurato, et penso che in ogni occasione egli n'haverà buon gio- « vamento, come le desidero per servire a V. S., la quale mi fa particolaris- « sima gratia sempre che mi comanda ». (Comunicazione dell' archivista cav. Bertolotti).

(1) Pagani, *Op. cit.*, p. 24. E vedi a p. 41 altra licenza data agli *Uniti* nel maggio '96.

le loro comedie, con intentione d'esser soli qui questa està, s'è però anco operato che i comici *Uniti* del S.mo S.r n.ro possino anch'essi recitare le loro, quali, come migliori, spero che riceveranno poco sconcio da gli altri suddetti, a che concorre parimenti *Arlechino* stesso, il quale in voce potrà riferire quanto ha fatto, scrivendone io soccintamente all' A. V. come anco a V. S.

L'altro Martinelli, Tristano, era colla Compagnia della *Diana* o dei *Desiosi* (1), dopo aver abbandonata quella di *Pedrolino*, e ai 4 decembre del '95 così scriveva a un famigliare del Duca:

Questa mia sarà per salutare V. S. et pregarla insieme che si voglia dignare di favorirmi in quello che li scrivo, che gliene restarò obbligatissimo. Quello che V. S. à da operare per me si è che V. S. dica a S. A. S. se si vole servire di me questo carnevale de la mia parte in comedia, ch'el mi comandi, che ad ogni minimo suo ceno, io sarò prontissimo a venirlo a servire; et se mi son partito dalla Compagnia di *Pedrolino*, io ne ò auto mille occasioni, benchè vogliono essere patroni et non compagni, et io non essendo uso a servire, mi pareva che mi facessero torto: et per questo et per altre cose, io mi son partito, ma non sono anco stato io il primo, chè tre o quattro altri si sono partiti inanzi di me, per tante insolencie che costoro usano a' suoi compagni. Perciò io prego et suplico V. S. che per l'amor di Dio non manchi di far questa relacione a S. A. S., a ciò che non pensase che io non lo volesse servire, perchè li sono servitore di core, senza interesi alcuno; et volendosi servire di me, V. S. mi dia avisi qui in Cremona nella Compagnia de la sig.ra *Diana* comica, et indrizare le letere a M. Giambattista Lazarone comico (2), che lui me le farà avere, et la prego, o dentro o fora, darmi aviso, a ciò sapia quello che ò da fare. Non altro. N. S. la conservi in sua tanta gratia. Di Cremona.

Tristano Martinelli
detto *Arlechino*, comico (3).

---

(1) Da un documento nel Pagani, *Op. cit.*, p. 23 appare che la *Diana* co' *Desiosi* nell'Aprile dell' anno innanzi, 1595, chiedeva recitare a Milano « con modestia et honestà et con esempj boni ».

(2) Un Battista Lazzaro abbiam visto capocomico in Francia nel 1583, e i suoi mobili sequestrati dal magistrato: vedi Baschet, p. 88.

(3) Comunicazione del cav. Bertolotti.

Null'altro si sa di questa pratica. Nel principio però del successivo anno '96, i *Desiosi*, ai quali apparteneva allora Tristano, davano alcune loro commedie in Mantova, come resulta dalla seguente in data 6 gennaio, del Duca alla Duchessa di Ferrara e a Don Cesare D'Este:

Con l'occasione del passaggio per qui delli comici *Desiosi*, ho io sentito alcuna delle loro comedie, che in effetto mi hanno apportato non poco gusto; perciò facendomi eglino sapere che volontieri verrebbero costì a passare il presente carnevale, mentre potessero ottenere la licenza dal Ser.mo Sig.r Duca, non ho voluto lasciare di pregare per loro V. A. che resti servita di procurarglielo, assicurandolo che costoro sono persone di bon garbo et faceti in modo, che giova il credere, che Ella in questi dì apunto carnevaleschi sii per sentirne, tutte le volte che si compiacerà d'udirli, particolar piacere.

Duca di Ferrara era allora Alfonso II, che morendo l'anno appresso, fece andare a monte, come già notammo, una recita degli Ebrei mantovani.

La seguente, da Bologna ad Ottavio Cavriani tesoriere del Duca, fa vedere che i comici *Desiosi* non erano sconoscenti dei favori fatti loro dal Duca e suoi officiali:

Non scordevoli della cortesis.ma offerta fattane da V. S. Ill. per benefitio nostro, in esserne protettore con S. A. S. nel farne rimborsare dell'utile dei Palchetti, la supp.mo si degni accettare il picciolo dono che li manda tutta la Comp.ia, il quale ancorchè superfluo, li servirà per memoriale, et insieme quello di S. A. S., il quale pregamo la si degni presentarglielo, e del seguìto darne con una sua subito ragguaglio, diretta a Giuseppe Scarpetta comico nella via della Mascarela, che del tutto la Comp.ia se li offera perpetua servitrice..... Bologna 15 feb.io 1576.

Li Comici Desiosi.

Per quest' anno possiamo ancora registrare una lettera della Andreini:

S.mo S.r Duca mio S.re

Quel male il quale ci aviene per nostro difetto è facilis.o da sopportare, ma intolerabile è quello che senza nostra colpa ci accade: intolerabile è

adunque il male et graviss.° dispiacere ch' io sentì, S.mo mio S.re, nel vedermi poco in gratia di V. A. S., gratia da me ragionevolmente stimata quanto la propria vita, poi che questo mi aviene non per lo mio, ma per l' altrui difetto. Ma dato e concesso pure, sicome piace alla nemica mia sorte, ch' io sia fatta d' alcuna cosa colpevole appresso l'A. V. S., ricordisi per gratia il mio benigno Sig.re che i principi altro non sono che Dij terreni, e siccome non è lecito agli Dei il serbar sdegno od ira contra le cose mortali, così non è lecito a voi, mio terreno Dio, l'essere adirato o sdegnato contro di me, sua infinitiss.ma serva, ma perchè è proprio degli animi grandi il dementicarsi presto l' offese, quand' io pure l' habbia o per mia sciocchezza o per l' altrui inganno offesa, mi giova di credere che V. A. S. non pur si sia placata et habbia posta l'offesa in oblio, ma l' habbia interam.te perdonata, del che et io e 'l mondo tutto sarà sicuro al' hora che piacerà a l'A. V. S. di richiamarmi alla sua desideratis.a servitù, del che con ogni affetto la prego, pregando anco Iddio che conceda a V. A., alla S.ma moglie e figli ogni maggior felicità. Di Bologna li 27 9bre 1596.

D. V. A. S. Hum.ma Serva Isabella Andreini.

Nulla abbiamo pel '97: ma col '98 abbiamo i soliti sollazzi carnevaleschi. Francesco Ongarino così ne ragguaglia l'ambasciata ducale a Venezia:

..... Qui si trova tuttavia il Clariss.mo S.r Pietro Priuli et il Sr Gio. Gia.° Latova milanese, che fatto Carnevale se ne andranno alle case loro. Domani 1.° febb.° si farà una bella mascherata a cavallo da Gianizz.i et Granturco, capo della quale sarà S. A. Lunedì sera si reciterà la Pastorale di D.n Federico Follino, poeta comico: si correrà poi all' anello al solito, et si starà allegram.te per questi 3 dì..... Mant.a, l'ult° di Genn.° 1598.

E anche nell' aprile si preparavano commedie, come resulta dalle seguenti del Cheppio, ambedue del 9, una al consiglier Petrozzani a Casale, l'altra al Duca:

Questi recitanti della Comedia mi hanno portati gli annessi libretti per due parti che hanno assegnati al S.r Falsteo Gorni et a Mes.r Eugenio Cagnani, che sono costì con S. A., come vederanno dalle inscritioni de libretti: piacerà a V. S. R.ma di farli chiamare et dar loro detti libretti, con far ufficio che costì et per viaggio vadano imparando le parti assegnate nella forma che stanno accomodate et corrette nei libretti, per esercitarli poi qui

al ritorno con gli altri compagni, et con questa a V. S. bacio la mano ecc.

..... Si va attendendo al negotio della Comedia con ogni diligenza, ma tutte queste imprese nel principio trovano delle difficoltà, che non si possono superare se non con un poco di tempo.....

Non è qui menzionata la commedia che si stava provando, ma da una lettera del 7 maggio del poeta Gaspare Asiani, si direbbe che fosse sua. Se fosse la *Pronuba*, già stampata dieci anni innanzi a Mantova stessa dall'Osanna (1), o se fosse più probabilmente un' altra, non è facile asserire (2). La lettera intanto è questa:

M.to Ill.mo S.r mio Oss.mo,

Il continuo esercizio di questa comedia et le molte difficoltà che quasi insuperabili tuttavia si vanno scuoprendo, non mi lasciano tempo di venir a dar conto a V. S. d'alcune menucie, a quali vorrei puoter sodisfare senza fastidirla, come sarebbe il dar le parti che sovravanzano a quelli che per ambizione le aspettano dalle mani di lei, quali per compire il servitio di S. A. gliele andrò inviando; e per adesso le dirò che questa mattina Mons.r Follini et io siamo restati in appuntamento (se così a Lei piace) che dia commissione a quel sovrastante che paga le opere et lavorieri della comedia, di dare al Bidello, qual ha servito un mese e quasi mezzo l' altro, due ducattoni a conto del suo salario.... Di casa, 7 mag.o 1598.

Gasparo Asiani.

Il *marito di madama Angelica* continuava intanto a dar da fare al Duca. Agli 11 marzo 1598 si lagnava di esser preso di mira da due imbauttati, e così ne scriveva al Cheppio:

Queli due inbautati che oggi ò detto a V. S., sono stati anco tuta sera inbautati su questi cantoni et pasegiando molte volte inanti la mi porta:

---

(1) Bettinelli, *Op. cit.*, p. 97.

(2) Il Bettinelli, *Op. cit.*, p. 97 scrive: « L' anno stesso 1530 trovo stam- « pato in Venezia il *Formicone* commedia in prosa e del nostro Gasparo « Asiani, che vi unì gli intermedj in verso. Dedicolla ad Alfonso Gonzaga, « e stampossi a Mantova del 1588 e '89 ». Chi ci capisce qualche cosa? Si stampò nel '30, o nell' '88 o '89? Il Quadrio, *Op. cit.*, V, 92, registra la *Pronuba* non solo sotto l' anno 1588, ma anche in data del '94.

io gli ho fato parlare per Sig.r Julio Tornelli scrimatore, loro gli àno risposto che la strada è comune. Io ho mandato a chiamare il loco tenente del bariselo che loro erano qui, et è venuto, ma mi à detto non aver alcuna comisione de pigliarli: l'uno de questi dicono se adimanda Ottavio Caura, et l'altro dicono esser un guantaro, tuti dua soldati di corte. Domatina verò a parlare con V. S. M.to Ill.re, per la quale prego Iddio la felicità. Di casa a dì 11 marzo 1598.

Di V. S. M.to Ill.re aff.mo ser.re

Drusiano Martinelli.

Questi dua sono stati in aguaito questa mattina, e hanno seguitato il d.to Drusiano inbautati, e questa sera fanno il med.o: tutto so per bocca del d.o Drusiano.

Il v.o Cavall.o

Una lettera, di poco posteriore, del capitano Catrani al consiglier Cheppio apre uno spiraglio di luce sinistra nella casa conjugale del Martinelli, e ci porge questi non onorevoli particolari su lui e sulla fida consorte:

Havendo io detto a V. S. molto Ill.re a viva voce la qualità di Drusiano comediante, il modo che tenne per mettermi in disgratia del Ser.mo S.r, et della mia pregionia di cinque mesi et vinti giorni con tanto mio dano di vita et di roba, mi è parso per più memoria farli questa narativa, afinchè più destintamente la ne possi parlar a S. A. Dirò prima che sendo questo Drusiano uso a dar memoriali falsi, et venendomi al' orecchi (ora ch'io procuro levarli le sottoscritte comodità) che esso vol dare memoriali all'Altza sua contro di me, non per zelo d'onore, poi ch'egli non l'à mai hauto, et sapendo io che ieri egli venne a parlar a V. S. et dice anco haver parlato a S. A., mi son mosso per tal effetto ricararmi (?) da lei, et che mi facci gratia di procurar con l'Alt.a sua, che resti servita di far veder il memoriale ch'egli ha dato o che darà contro di me; et se si trova ch'egli dica la verità, S. A. mi castighi, che do la parola a V. S. di starmene qua ad aspettare la sententia dell'Alt.a sua, et caso costui diponghi il falso (come è suo uso) che S. A. come Principe giusto, ne facci quella demonstratione che conviene, et non comportare che un servitore che l'à servito, passa dieci anni, in governi et altri carichi, come io ho servito honoratamente, sia lacerato con calunnie false da un infame come è costui, dal quale ho receuto quel male che S. A. et il mondo sa. Le comodità ch'io ò detto son le seguente. Mentre Drusiano è stato ultimamente in questa

città, che son da cinque mesi in circa, à visso sempre de mio con il vivere ch'io mandavo a sua mogle, et egli atendeva a godere e star allegramente sapendo bene de dove veniva la robba, et comportava che sua moglie stesse da me et venisse alla mia abitatione, et non atendeva ad altro che a dormire, magnare, et lasciava correre il mondo: come di questo ne farò far fede avanti S. A. da più testimonie degni di fede. Ma perchè circa otto giorni sono io li ò fatto intendere per la massara che si trovi da vivere, che non voglio ch'egli viva de mio, mena rovina et parla di ricorso al Alt.ª sua, et di più per haverli fatto sapere che quella casa è mia, poi che io ne pago il fitto (come mostrarò) et che se ne proveda d'una, tratta alla peggio sua moglie, con farli quella mala compagnia che S. A. potrà sapere; et di più per haver saputo che 'l mobile che è nella suddetta casa, è maggior parte mio et che io lo vorrò quando mi tornerà comodo. Questi son li capi che l'han fatto mettere in fuga a parlar di ricorso a S. A., et non zelo di honore come à detto, poichè mentre io ò speso per mantenerlo, esso à consentito a qualunque cosa che io ho, come infame ch'egli è. Me ritrovo haver un figlio di detta dona, il qual io ò fatto alevar et sempre ò tenuto presso di me o della Signora Hippolita Aldegatta, di sei anni in circa. Il Drusiano sempre à saputo che ò tenuto detto figlio per tale, nè mai à detto nulla: ma ora vinto dal sdegno, sapendo quanto io amo detto figlio dice che vol suplicar S. A. a farglene ristituir: di che l'Alt.ª sua (come informata prima che ora) son sicuro haverà risguardo a l'occorentie del mondo. Fo sapere a V. S. che quando io fui liberato di pregione, per ordine di S. A. andai con il Sig.r Ferrante Gonzaga in Ungaria, et alla partita ch'io feci donai tutto il mio mobile che me ritrovavo alla sudetta donna, perchè si potesse mantenere havendola il marito abandonata; di che non ostante ella si mantenne, ma asieme con altre sue cosetti le vendè al Sig.r Lodovico Bagno per scudi ducento, in credenza, li quali io ò ultimamente riscossi et mi son contentato che la detta donna metti detti danari a nome suo, sopra non so che terre: et ora che questo infame à visto che io ò consentito a tal alocatione, di che egli pensa godere, tratta mal quel che non basta a credere sua mogle, con dirli a tutte l'ore quelle maggior ingiuriose parole che si possano dire a una del Fuso. E perchè egli diede parola a V. S., qual lei presi a nome di S. A., di far buona compagnia a sua mogle come lei sa, poco dopo la lasciò senza nissuna sorte de recapito, in modo tale che se io non le dava un mio letto da dormir et provederla di casa con altre cosette necessarie, et lasciarli da elementar mio figliolo, quando son stato fuor d'Italia, con il qual ella parimente s'è mantenuta, sarebbe stata forzata di andar mendicando, o ver di aprir bottega pubblica: come di tutte le sopradette

cose mi obligo provar per persone degne di fede nel tribunale che S. A. comanderà. E perchè questo vituperoso con falsi memoriali altre volte à messo in canpo cose, che ò ardimento dire, che quasi son maravigliato se S. A. lo ascolta, tuttavia si vanta che l'Alt.ª sua lo ama, come fa Arlichino suo fratello, et che lo vol al suo servitio con arogarli et prometterli molto dell' Alt.ª sua, et per questo (contro a mia natura) fo sapere a V. S. che Arlichino à strappazato il servitore di S. A. in Fiorenza et in Parma, come l'Alt.ª sua se ne può informare da *Pedrolino* et *Cardone*, et che questo Drusiano à sparlato contro S. A. in Parma, come da Carletto, che fa da *Franceschina* in comedia, l'Alt.ª sua si potrà informare. Non ostante in Turino et in altri luoghi questi dua fratelli han detto cose, per quanto intendo, non erano licite, contro S. A. Sì, che per tutte le sudette cause, V. S. potrà comprendere la qualità di questi fratelli, et contrapesarle con la servitù et qualità mia, et in conformità darne quella parte a l'Alt.ª sua che richiede il servitio et riputatione d'un Principe come questo. Et io starò aspettando sentir il seguito, afinchè sappi il mondo la deferentia che si fa da me (che son certo haver servito honoratamente) et da questi vituperosi. Et con far reverentia a V. S. molto Ill.re, resto con pregarli ogni maggior contento. Di Mantova, li 29 aprile 1598.

Di V. S. molto Ill.re

aff.mo ed oblig.mo servitore
Alessandro Catranj.

Vincenzo intanto, sebbene avesse a trattare con siffatta marmaglia, non rimetteva punto della smania di far l'impresario e scomporre e ricomporre Compagnie comiche; e nuova e non ultima prova n' è questa lettera di Tristano Martinelli da Modena 2 maggio '98, diretta al Duca, e nella quale si tocca anche delle faccende fra Drusiano e il Catrani, proponendo che quel che è stato è stato, e si viva da cristiani:

Avendo inteso da mio fratello che V. A. S. gli ha ordinato mi scriva ch'io lassa la mia Compagnia, et che venga in la sua, perchè così è il suo volere, io non mancarò di eseguire il volere di V. A. con tutto il core: ma bisogna remediare a certi particulari, come V. A. intenderà. La saperà come che io sono obligato per scritura di andare a Fiorenza al suo tempo, et il Ser.mo gran duca ha volsiuto che tutti si sottoscriviamo: qui il sig.r Duca anco lui à volsiuto che ci prometiamo per questo Carnevale, et quello che a me importa più, li fo a sapere che venendo io a Mantova, verso in

gran pericolo della vita mia: dove avrei ad esser più sicuro, sono manco sicuro, et se V. A. non ci mette la mano, in dar ordine al cap.° Alessandro et a un altro, che li dirò poi a boca, che mi lassano stare me et mio fratello, che no ne perseguitono più come àno fato per il passato, come si sa publicamente, che furno loro che mandarno alla strada per amazare se ne trovavano, et questo ò saputo da molti et particolarmente da uno de' medemi Farinelli, per favore del sig.r conte Ottavio Avogadro con promisione di non lo palesare, però prego V. A. per l'amor di Dio, come giusto signore et christiano, di remediarvi in dirli solo una minima sua parolla sul saldo, che ne lasano stare, poichè noi non ricerchiamo nè vendetta nè giustitia, solo desideriamo eserli amici et servitori, et quel chi è pasato non se ne parla più, per vivere da christiani et giustamente. Per conto di Fiorenza, io credo come che V. A. li fa sapere che questa è sua volontà, e che non è mia causa, che si aquieteranno, e per desobligarmi da questo insieme et da' miei compagni, V. A. sarà servita farmi scrivere per uno de' suoi, quatro righe in nome di V. A. che si vol servire di me, a ciò vedendo quella letera, siano sicuri che non è mia invencione, come tuti dicano. Però suplico V. A. S. a non mancare di dare detti ordeni, et in particulare la letera, a ciò mi possa partire con sodisfacione di questi signori e de' miei compagni. Pregando sempre N. S. per la sua felicittà.

Di V. A. S. aff.mo servo
Tristano Martinelli, detto *Arlechino*.

Questo attore, fratello a Drusiano, appartiene più veramente al secolo XVII, quando fu come re della scena improvvisa. Discorriamone un poco, a costo anche di travalicare i termini, che ci siamo imposti, del secolo decimosesto. Usando della libertà comica e della riputazione in ch' era salito, trattava da pari a pari coi principi, e i principi erano contenti della sua degnazione arlecchinesca. Fra le altre, il 20 marzo del '97 scriveva così da Mantova al Granduca di Toscana:

Non gli dirò altro, se non che, per quanto Ella abbia cara la mia gratia, ch'Ella faccia quanto gli ordino e comando, e beata Lei se si saperà accomodare con l'humor mio, perchè essendo ambi due noi ricchi e possenti, spero che le cose nostre passeranno sempre felicemente. Ella sappia dunque conservarsi l'amicizia mia, sì come io so' risoluto di preservarmi la sua in secula et infinita seculorum (1).

(1) Ad. Bartoli, p. cxxxv, nota.

Nel '99 Enrico IV gli scriveva:

Arlechin, essendo venuta la fama vostra fino a me, et della bona Compagnia de' comedianti che voi avete in Italia, io ho destinato di farvi passare li monti, e tirarvi in questo mio regno.

E terminava:

Pregando Dio, Arlechino, che vi abbia in sua santa guardia (1).

Aderendo a quest'invito, sebbene già con decreto del 29 aprile '99 fosse fatto dal duca Vincenzo, soprastante ai comici mercenarj, ciarlatani ecc., di Mantova e distretto, forse come successore all' Angeloni (2), il Martinelli se ne andò nel 1600 in Francia

---

(1) Ad. Bartoli, p. cxxxv, il quale dubita alquanto dell'autenticità della lettera: il Baschet, p. 107, fa solo notarne qualche inesattezza.

(2) A quest' ufficio si riferisce la seguente lettera al Duca, in data 7 agosto '99:

Al Duca di Mant.a, Verona.

Ser.mo Sig.r

Tristano Martinelli, um.mo servo di V. A. S. con li suoi compagni sup.no V. A. farli giustitia. La saperà come che quelli da le bolete per invidia et per dispetto che non li volsi dare a mangiare l'officio che V. A. per sua bontà mi donò, per essere io avisatto che inganavano il povero Felipo molto bene, et anco per averne io gli utili che loro pretendevano avere, j galanthomeni per vendicarsi àno fatto quanto V. A. intenderà, et questo pochi lo sa: prima, a tuti quelli che mi venevano a dar guadagno, loro gli dicevano che io era un tirano et che li facevo pagar tropo et gli facevano fugire la piu parte senza pagarmi; io giuro a V. A. che li lasavo il terzo di quello che comanda il decreto: non li bastando questo, perchè vedevano che poco me ne curava, che fecero per darmi magior dano a me et vergogna alla Comp.a? andorno sotto man dal S.r Cotto, che gli favorisse, perchè fra loro se intendano, et con bel modo e lor inventione ebero ordine di far fare una grida, che non se esercitase la comedia nè il montar in banco per alcuni giorni, ma loro non fecero come avevano avuto ordine ma fecero bandire tuti i comici et zaratani, et alcuni che se ritrovava nella città gli cazorno via subito termine un hora, che mai più si vide tal crudeltà: et di più de là a tre giorni vene Gasparo saltatore con una comp.a che non sapevano il crudel bando, e per disaviar la città de queste gente, gli fecero dare tre strapate di corda per uno; et in quel medesmo tempo arivò la Comp.a di V. A. che venevamo a Verona, et detto Cotto la note gli fece metere prigione tuti et ordinò che li dasero la corda a tuti, chon tuto che lo avi-

colla Compagnia comica degli *Accesi*. Ito immediatamente a salutare il Re, prese il tempo che si era levato dal suo seggio, e postovisi egli, si volse al re come se il re fosse Arlecchino, dicendo: Ebbene, io sono contento che siate venuto colla Compagnia vostra a darmi gusto: prometto di proteggervi e di darvi tanto e tanto di pensione. Il re non gli disdisse nulla, ma poi gli gridò: Olà, è un po' troppo che fate la parte mia: ormai lasciatemi ripigliarla. Ciò racconta Tallemant de Réaux (1). Compose anche un simulacro di libro intitolato: *Compositions de Rhetorique de M.r Don Arlequin, comicorum de civitate novalensis, corrigidor de la bona langue francese et latina, condutier de comediens, connestable de messieurs les badauds de Paris, capital ennemi de tous les laquais, etc.*, dedicandolo: *Au magnanime monsieur, monsieur Henry de Bourbon, premier bourgeois de Paris, chef de tous les messieurs de Lyon, amiral de la mer de Marseille, maistre de la moitié du pont d'Avignon et bon ami du maistre de l'autre moitié, depensier libérale de canonades, terreur du Savoyard, spavente des Espagnols, secrétaire secret du plus secret cabinet de madame Marie De Medici, Grand tresorier des comediens italiens, et Prince plus que tout autre digne d'estre engravé en mèdaille tant déstrée.* Il volume elegante, e con le pagine inquadrate a doppia riga, e il titolo progressivo di

---

sasero che erano comici di S. A.; volse la bona sorte che la S.ra Diana andò subito da Mad.ma S.ma fuora et le contò il fatto. S. A. n'ebe gran disgusto et li fecero usire, et se non si faceva così presto avevano tuti la corda, dove che i poveretti tuti sono restati confusi et mal sodisfati nel avere ricevuto tal afronto in la città dove più sperano averne favori: però io con tuti loro preghiamo e suplichiamo V. A. S. per l'amor di Dio far metere ordine a qu.ta gente malignia et invediosa, inemici nostri a torto, che ne lasano vivere in pace, et particular.te che mi lasano stare, et lasarmi godere in pace l'officio che V. A. per sua gratia et bontà mi à donato di sua propria volontà e cortesia, aciò posa guadagnarmi qualche cosa per mantenir casa mia, et ciò ottenendo etc.a. Di Verona a dì 7 ag.to 1599.

Di V. A. S. Um.mo servo
Tristano Martinelli
detto Arlechino comico scrise.

(1) *Historiettes*, ediz. Techener, 1854, I, 16.

tre libri, è vuoto: salvo che vi è qua e là il ritratto d'Arlecchino e di alcuno dei suoi compagni, e il breve racconto di un sogno nel quale è profetizzato: *Monsieur Arlequin, habebis medagliam et colanam* (1). Il libro si conserva nella Nazionale parigina, dove, nella quantità, vi saranno certo molti altri libri più pieni e insieme più vuoti di questo d'Arlecchino!

Tristano tornò ancora in Francia nel 1613, dopo lunghe trattative, nelle quali egli si dirigeva *alla Regina mia comare*, e Maria gli rispondeva: *ad Arlecchino mio compare*. E invero ella aveva nell' '11 tenuto a battesimo un figlio di messer Tristano e di madama Cassandra de Guanteriis sua moglie: sicchè Arlecchino era parente spirituale della real donna, ch'egli chiamava familiarmente *comadre regina gallina*, sottoscrivendosi *compare cristianissimo*, come s'ei fosse di casa di Francia. Le accoglienze festose ch'egli ebbe tornando a Parigi, ei le descrive così:

S. M. ne fece pagare in Lione ducati 1200, subito giunti a Parigi poi la mi mandò a chiamare, et vedendomi la mi fece de quelle accoglienze che pochi le crederanno, perchè sono state accoglienze contro a pramatica, a le pare sue: oltre a molte belle parole che S. M. mi disse, la mi menò nel suo gabinetto, et mi mise una colana di sua mano al collo, che pesa dui cento doble con la sua medaglia in favore dil nostro comparadico: la sera gli fesimo una comedia: subito la fece dare alla Compagnia ducati 500, et ne segnò d.ti 200 al mese, et le spese, quando serviamo fora de Parigi, et a me in particulare la mi dà danascosto d.ti quindici al mese per le spese di mia moglie, la quale fra pochi giorni partorirà: et il Re à da essere il compadre, et sua sorella la regina di Spagna comadre, et lo vogliano tenire de sue mane proprie al battesimo, et se gli è maschio, il Re lo vuole per lui, et se gli è femina, la Regina lo vuole per lei: et mia moglie lo vorebe per lei: sicchè io sono intrigatto a contentargli tutti tre: io ho pensato, per levare l'occasione di questo romore, di darcene uno per uno, a ragione de' gatti: ch'el pare che i figlioli d'Arlechino siano gattesini da donare. Orsù, sia come si voglia il sig. Idio; sia quello che vorà, quello sarà il meglio della mia creatura (2) ».

---

(1) Baschet, pp. 116 sgg.

(2) Lettera del 4 ottobre 1613 al c. Striggi di Mantova, recata dal Por-

Nel luglio del '14, *Arlecchino* con *Lelio* (G. B. Andreini) (1) e *Florinda* (Virginia Andreini) (2) e il *Capitano Rinoceronte* (Girolamo Garavini) (3) e tutto il resto, ripassava le Alpi, nè la Compagnia ritornò in Francia prima del '20. Essa si componeva, oltre che dei sopranominati, di *Fichetto* (Lorenzo Nettuni) (4), *Pantalone* (Federigo Ricci) (5), la *Lidia* (Virginia Rotari) (6), la *Bernetta* (Urania Liberati) ecc. (7). Nel 1621, Tristano, ormai vecchio, implorava licenza di riposarsi e andarsene; ma i compagni non volevano, ed egli se ne fuggì. Non lasciò però il teatro, quantunque segnasse le sue lettere « Arlechin, già comico », e nel carnevale del '23 era coi *Fedeli* a Venezia, e poi altrove. Anzi, nel '26 supplicava di tornare in Francia a servire i serenissimi compare e comare (8). Non andò di certo: e morì nel '30 sui 75 anni « de fevre et cataro », come dice una cronaca (9). Poteva ormai chiudere la sua vita, superbo dei trionfi ottenuti, e dei favori ond' era stato colmato, egli re da commedia, dai regnanti della terra. Nelle sue lettere vi ha qualche cosa della vena buffonesca del suo concittadino Merlin Coccajo: nei suoi atti vi ha qualche

---

TIOLI, nel suo interessante *Brano dell' Epistolario d'Arlecchino* (nella cit. Strenna Mantovana pel 1871, p. 108).

(1) Su G. B. Andreini, vedi FR. BARTOLI, I, 13 sgg.; AD. BARTOLI, p. CXIV; MAGNIN, *Teatro celeste*, in *Revue des deux mondes*, 1847, t. IV; BASCHET, pp. 282, 296, 317, 332; SAND, I, 323 ecc.

(2) Su Virginia Andreini, vedi FR. BARTOLI, 1, 38 sgg.; AD. BARTOLI, pp. CXXXVIII-XL; QUADRIO, V, 244; BASCHET, pp. 207, 271-3, 280, 317; CANAL, pp. 112 ecc.

(3) Su Girolamo Garavini, vedi FR. BARTOLI, I, 252; AD. BARTOLI, p. CLXX; BASCHET, pp. 280 ecc. È questi il comico al quale, morto, fu trovato sulle carni un aspro cilizio: vedi BELTRAME, *Supplica* ecc., c. XII.

(4) Sul Nettuni, vedi BASCHET, p. 280.

(5) Sul Ricci, vedi BASCHET, p. 280.

(6) Sulla Rotari, vedi BASCHET, p. 280. Non si confonda questa *Lidia* colla più antica, da Bagnacavallo, a cui già accennammo. Questa era moglie di Baldo Rotari, anch'esso commediante.

(7) Sulla Liberati, vedi BASCHET, p. 280.

(8) Vedi per tutto ciò i cap. VI-VII del BASCHET.

(9) PORTIOLI, *Op. cit.*, p. 113.

cosa di aretinesco: i principi, senza ch'egli li flagellasse, lo avevano tributato in virtù dei suoi lazzi.

Torniamo adesso al duca Vincenzo, che non cessava di preoccuparsi dei suoi favoriti. Ai 13 marzo 1599 egli così scriveva al Card. di S. Clemente a Ferrara:

Desiderando li comici *Accesi* di poter dopo Pasqua recitare in cotesta città, con buona gratia di V. S. Ill.ma, mi hanno pregato a voler intercedere da Lei la licenza, ond'io per il piacere che ho d'ogni loro utile, volentieri me ne sono contentato.

Ma il posto era già preso, e il Cardinale così replicava ai 28:

La Compagnia de' Comici *Confidenti*, che questo carnevale ha tenuto in trattenimento colle sue comedie Ferrara, con la sollecitudine ha prevenuto l'istanza, che per mezzo dell' A. V. mi fanno li comici *Accesi*. Mi trovo dunque haver data licenza di recita, doppo Pasqua alli suddetti, ma non per questo s'escludono gli altri, dopo che i primi saranno partiti, quando però a N. S. non paja troppo lunga e continua questa recreatione. Da me certo non resterò mai di non servire sempre l'A. V.

Facciamo adesso conoscenza con due comici, la cui celebrità rifulse però maggiormente nel secolo seguente: con Pier Maria Cecchini e Silvio Fiorillo. Il Cecchini, detto *Fritellino*, era nativo di Ferrara, e fece con applauso sotto cotesta maschera le parti di secondo *zanni*. Ebbe potenti amicizie e protezioni, e il Landriani vice-legato di Bologna, gli diceva: « Godo quando io so « d'aver questo popolo intento alle vostre commedie, e non er- « rante per le strade o trattenuto in luogo viziosi, e per quiete « del mio governo vorrei che steste qui tutto l'anno ». Scrisse la *Flaminia schiava* e l'*Amico tradito*, commedie, e i *Brevi discorsi intorno alle commedie, commedianti e spettatori*, e un volume di *Lettere facete e morali*. Fu in grazia specialmente dell' imperator Massimiliano, che lo nobilitò con amplissimo diploma in data del novembre 1616. Morì verso il 1645 (1). Questa

(1) Barbieri, p. 40; Fr. Bartoli, I, 166; Ad. Bartoli, p. cxxiii e cxxxvii; Baschet, pp. 152, 176, 275.

lettera al Cheppio, del 28 maggio 1599, parla di un certo negozio che gli stava a cuore, e potrebbe riferirsi alla filatura della seta per caduta d'acque da lui introdotta a Mantova:

Inviai alli giorni passati un altra mia a V. S. Ill. per mano del Mag.co Galiazzo M.ro di casa dell'Ill.mo S.r Prospero Gonzaga, su la quale la pregavo a farmi gracia di farmi sapere che esito ha havuto il negocio e quello che di esso posso sperare, ma non havendo visto risposta alcuna ho giudicato quel che deve essere, cioè che li molti affari suoi et li negocij di magior importanza del mio, l'habbino levato il potermi far rispondere. Hora con quest'altra la supplico a torsi tanto spacio che mi possi far intendere qualche cosa per il lator di questa, il quale è un homo n.ro mandato a posta per altri servicij della Comp.ia al S.mo S.r Duca, e se mi vol poi favorir maggiorm.te mi comandi, che gusto maggiore non potrei ricevere di questo, ecc. Di Bologna, 28 Mag.o 1599.

Pier Maria Cecchini
d.o fritt.o comico.

L'altro attore, che adesso primamente apparisce, è Silvio Fiorillo, napoletano, ornamento degli *Accesi*, degli *Affezionati*, dei *Risoluti*, inventore della parte del *Capitan Mattamoros*, e autore di parecchie commedie, tratte la massima parte dall'Ariosto, e delle *ridicolose disfide e prodezze di Pulcinella* (1). Ai 20 di novembre del '99 ecco quanto egli scriveva all'Altezza del Duca di Mantova:

Ancora che non occorra che io con questa mia dica la cagione perchè questa Pasqua non sono venuto a servirla, conforme all'obligo, poichè S. A. Ser.ma lo deve molto ben sapere, per quanto le avesse fatto intendere il sig.r Dott. Pompeo Grassi (2), che per la cagione dell'infermità di mia socera, mancai, e con tutto ciò io dissi al signor Pompeo che se mi voleva dare i danari, che V. A. haveva ordinato, che io le havrei dato qui bonissima sicurtà, più che la mità de i danari haverei lassato a casa

(1) Fr. Bartoli, I, 223.

(2) Il Grassi era l'inviato mantovano a Napoli, ed una sua lettera de' 18 novembre attesta che il Fiorillo « sta de malissimo colore, et fiacchissimo di « forze » per sofferta lunga malattia.

che era in gran bisogno, et l'altra mità a me sariano serviti per il viagio; et lui mi disse che lui non havea tal ordine, sì che fui forzato a mio mal grado restare, con intentione venire questo carnevale, dove che la mia fortuna me à privato di questa speranza, poi che mi è sopragiunta una infermità di febre maligna, che me à tenuto doi mesi in letto et in fine di morte, et me ha lasciato poco sano et con oppilatione, sì che non essendo padrone di me stesso, non posso per questo anno servirla: dove che la prego dignarsi di perdonarme, serbando questa servitù a magior comodità, et mantenerme nella sua bona gratia, pregandoli a favorirme di farme dare risposta, acciò io sia sicuro essere in sua gratia, che, venendo occasione, possa ritornare alla sua servitù. Non altro: resto pregando il Signor che gli dia il complimento di tutti i suoi honesti desiderj.

Di vostra Ser.ma Altezza fedelissimo et perpetuo servitore
Silvio Fiorillo detto il Cap.o Mattamoros comico.

PS. Et acciò V. Altezza sia sicuro, che quanto scrivo è la verità, il sig. dottor Pompeo è quello che ve po' fare degna fede come persona verdadera e fidata di V. Altezza (1).

E così cogli ultimi giorni del '99 si chiuderebbero anche le nostre ricerche sul teatro mantovano, se non avessimo espressamente lasciato addietro alcuni documenti, che preludono al gran spettacolo scenico della Corte dei Gonzaga nel '98, e per una serie di quindici anni ci conducono poi alla famosa e splendida rappresentazione del *Pastor Fido*, fatta fare allora dal Duca Vincenzo.

---

(1) Comunicazione dell'archivista cav. Bertolotti. Altra lettera del Fiorillo del 4 gennaio 1600, conferma che la malattia gli impedisce di venire a Mantova, e che ci anderà dopo Pasqua. Ci andò effettivamente, ma verso il 1616, dacchè una sua lettera al Duca dell'11 maggio 1621, afferma di esser stato lontano da Napoli cinque anni.

(*Continua*)

ALESSANDRO D'ANCONA.

IL CONTRASTO DELLA BIANCA E DELLA BRUNA

Fra i poemetti popolari nel cinquecento trovo un curioso « *Contrasto della Bianca e della Bruna* »; quale, poichè non ha richiamato ancora l'attenzione d'alcuno, mi piace qui riportare; studiandolo nelle sue attinenze con certi episodî dell'antica epopea romanza rifrondita in Italia, e nella somiglianza con un poemetto francese del quindicesimo secolo; senza tuttavia dimenticare le relazioni che lo collegano con certi canti lirici cari anche oggi al popolo in qualche parte d'Italia.

I.

Andrea Calmo, eteroclito ingegno che alla metà del cinquecento scriveva pel popolo nel nativo dialetto veneto, volendo in una sua lettera (1) far del vezzoso alla « Vaghizante Giunon madona « Anzola Sarra », bizzarramente firmandosi: « Mengrelin di Tardai

(1) *Supplimento delle lettere piacevoli di M. Andrea Calmo, Libro III, nel quale si contiene varij et ingegnosi discorsi filosofici in lingua Veneta composti.* Cito l'ediz.: *Vinegia, appresso Domenico Farri MDLXVI*, non avendo potudo vedere quella fatta dal medesimo editore nel 1559; la quale, al dire dello Zeno nelle note al Fontanini (*Biblioteca dell' eloquenza italiana*), sarebbe la prima.

« da Muran, fuso de la vostra Rocca », pregava la *vaghizante Giunon* di volerlo qualche volta chiamar « a lezer el libero de « Altobello, l'innamoramento de Carlo, e i cinque volumi de Or- « lando, o veramente l'istoria d'Otinelo e Julia, la desgratia de « Guiscardo et Gismonda, o el *contrasto de la bianca e de la* « *bruna*, o la lezenda de'Buranelli — che per ogni casa ha diesi « fieli — tanto bon teren ha le so done ». Il che basta per argomentare la grande popolarità che, ai giorni del Calmo, allietava il poemetto; che certo doveva essere sorto da parecchi anni, facendo ragione al tempo che è necessario ad un canto per potersi diffondere con tanto rigoglio quanto il Calmo licenzia di credere, in regione diversa da quella in che è nato. Fermata così la popolarità del Contrasto, ci si fa incontro una domanda, cui bisogna pure in qualche modo rispondere; bisogna, se non altro, vedere se altri cercò soddisfarla, e come; ed è questa: Chi ne è l'autore?

Il Calmo, naturalmente, non lo dice, o che non lo sappia, o non gli importi saperlo; come non lo sapeva e non lo voleva sapere il popolo: il poemetto conteneva una materia che il popolo reputava di proprietà comune; la presentava in una forma dalla quale non apparivano schietti e rilevati i caratteri di una originalità individuale; e tanto al popolo bastava perchè egli lo reputasse fattura o del primo cantastorie che glielo ricantava fra gli stridori di un violino, o del primo editore che glielo presentava fregiato di intagli, sui muriccioli; fattura di tutti o di nessuno. Il nome dell'autore, quando non sia rinfrescato dalle stampe compiacenti che se lo portino in fronte o se lo strascichino dietro, è presto dimenticato. Ma ciò che tutti dimenticano, gli eruditi poi perseguono affannosamente; essi vogliono dare a Cesare quello che è di Cesare: spesse volte, tuttavia, accaldati e frettolosi non badano attentamente al valore e alla virtù delle basi su che si fondano per dare a ciascuno quanto gli spetta; come sembra sia accaduto nel presente caso. Di fatto l'autore del Contrasto era rimasto sconosciuto fino al secolo scorso, forse volato in cielo ove sale tutto che qua giù si dimen-

tica, si perde; quando si credè di riacchiapparlo, un erudito, il Colucci, nella persona di Belizari da Cingoli, e lo fermò nel seguente passo della *Biblioteca Picena* (Osimo MDCCXCI): « Il « Quadrio (1) ed il Crescimbeni (2) hanno con giustizia annove- « rato questo cingolano, che fiorì circa l'anno 1530, fra i buoni « poeti centonisti di quel tempo. Infatti abbiamo di lui alla stampa « diversi centoni, formati con i versi del Petrarca, sopra il San- « tuario di Loreto (3), e vanno uniti al Canzoniere di questo ec- « cellente poeta, impresso in Venezia per Niccolò di Aristotile « Zopino (1536, in-12). Si ha inoltre col nome di Bellizario da « Cingoli: *Il Contrasto della Bianca e della Brunetta,* in 8ª rima, « Venezia, per Gio. Bonfadino, 1620, in-4°, e di questa produ- « zione si dà conto nel catalogo della biblioteca Capponi (p. 120). « Finalmente non è da tacersi che in una raccolta di rime spirituali « fatta nel secolo XVI, molte se ne leggono a pp. 34 e seg. di « detto Bellisario; e segnatamente il Credo posto in terza rima, « il cui principio è il seguente: *Credo, Signor, che tu sei stato « e sei* ».

Ora io, per quante diligenze mie e di amici abbia adoperate, non ho potuto trovare in detto catalogo (se pure è quello stampato in Roma per Bernabò nel 1747) il passo che servì al Colucci; ma dubito forte, massime osservando che i cataloghi non usano suffragare quanto affermano con documenti, che nel catalogo Capponi altro non si abbia che il titolo: *Contrasto della Bianca e della Brunetta con una frottola di Belizari da Cingoli,* il quale sia parso sufficiente al Colucci per la sua esplicita asserzione; confermandolo in questa sua opinione l'indole, la qualità del poeta come egli se lo figurava desumendolo dagli storici che a piè di pagina si sono riportati. Stando le cose in tal modo, l'attribuzione si dovrebbe adunque al Colucci, non al Capponi: ma

---

(1) *Stor. e rag. d'ogni poes.*, vol. I, p. 172 (Not. del Col.).

(2) *Istor. volg. poes.*, t. II, p. 200 (Not. del Col. Ma nel Crescimbeni io non ho potuto trovare questo Belizari: sì bene vi è un Benedetto da Cingoli).

(3) Martorelli, *Teatr. istor. della S. Casa*, t. II, p. 406. (Not. del Col.).

è essa certa, è probabile, è giusta? Qui pure per rispondere adeguatamente bisognerebbe avere notizie sicure del poeta, massime sul tempo in che poetava, e non ne abbiamo; perciò ora, sino a prova contraria, riterremo che egli fiorisse intorno al 1530, data già da altri messa in campo: probabilissima del resto. Prima di tutto, se il Colucci per attribuire il poemetto a Belizari da Cingoli non ha avuto altro appoggio che il titolo riferito; è corso troppo. Vero, che il titolo ha: *con una frottola di Belizari da Cingoli;* ma non per questo è necessario che del medesimo cingolano sia ancora il Contrasto; nè l'ordine in che le poesie sono stampate accredita questa necessità, poichè, finito il cantare, di nuovo si legge: *Fotola* (sic) *di Bellinzari da Cingoli*, con che si viene in certo qual modo a staccare questo componimento dall'anteriore; e se noi volessimo da quella sola iscrizione ricavare che anche il componimento anteriore è di Belisario, allora, a più forte ragione, dovremmo attribuire allo stesso la ballata che anonima seguita subito dopo alla frottola e compie il fioretto, il quale di tutte e tre, e nello stesso ordine, risulta composto in tutte le stampe; ballata (comincia *All' inferno voglio andare*) che non senza difficoltà può essere attribuita a tale che poetasse intorno al 1530, perchè si trova già in codici (Marucelliano, C. 256) scritti nella metà del quattrocento, e nel 1485 è già tanto popolare da poter servire come esemplare alle laudi (1): credo pertanto che il titolo di che parliamo, sia da riferirsi solo alla frottola, non alle altre parti componenti la stampa in discorso.

Ma quali ragioni aveva ed ha favorevoli il Da Cingoli per essere ritenuto autore del Contrasto? Quali ne ha contrarie? (Ho detto « aveva ed ha favorevoli » e solo « ha contrarie », perchè in quelle che io me gli dichiaro favorevole, mi suppongo d'accordo col Colucci; in quelle contrarie, no, poichè nel fatto appare che il Colucci di contrarie non ne avesse). Ecco: le ragioni favorevoli

---

(1) Alvisi, *Canzonette antiche*, pp. 56 e 80-81. Alla libreria Dante, Firenze, 1884.

sono, che egli fu tra i poeti centonisti (non so se *centonista* sia nel vocabolario, ma è fatto come sonettista che pure c'è, e in buon senso) e popolari più accreditati del tempo, componendo dotti centoni e frottole (che in fine poi sono centoni, ma incatenati specialmente di proverbî) e laudi. Prove della sua popolarità sono per l'appunto il titolo, tante volte riferito, messo là in cima della frottola, quasi squillo di trombetta che chiamasse il popolo ad udire o a leggere, accertando che si sarebbe divertito; ed il vedere che tal frottola dovette incontrare moltissimo nel cinquecento, se la ritroviamo anonima fra notissime poesie in un manoscritto d'allora (Magl. II, I, p. 398); ma più di tutte, prova capitale della popolarità di Belizari è il trovarlo citato da Giulio Cesare Croce nel suo *Indice universale della Libraria, o Studio del celebratissimo Arcidottore Gratian Furbson da Franculin;* opera che a torto il Guerrini (1) nella diligente bibliografia del favoleggiatore di Bertoldo, giudicò « una lista di libri imaginari e buffi », poichè di buffo non vi è che il modo con che i libri e gli autori sono indicati nell' imitazione scherzosa e pazzericcia dell' opera bibliografica tentata dal Doni, ma che del resto è ancor esso un prezioso catalogo di libri non imaginari ma reali gustati dal popolo nel cinquecento. Il Croce nell'*Indice* ricorda il poeta con queste parole, sibilline in vero: « *Belizari da Cingoli, sopra la Dialettica* « - Tō 4, con i cartoni di asse di Pero Bergamotto, con le virgole, « et i spatij di terra creta, lavorata al torno ». E ad aumentargli credito, certo concorse la fama di centonista; fama, si noti bene, che io mi do a credere sempre di popolo, come lo avverte il fatto che i suoi centoni erano stampati, in fondo al Petrarca, dallo Zopino, l'editore per eccellenza di cose popolari nei primi decennî del cinquecento. Pare tuttavia che tal fama non si sorreggesse fra le persone colte, se, a pena mezzo secolo dopo, nel 1579, messer Panfilo da San Severino (proprio uno della sua regione!) in un' opera stampata a Camerino, volendo annoverare

(1) *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879.

i migliori poeti centonisti a cominciare *ab antiquo* per finire coi suoi tempi, non trova modo di arrandellarlo, sia pure per ripieno di verso, in alcun posto. Nè si creda che messer Panfilo fosse in tali cose una mosca senza capo, uno che non avesse mani in pasta; egli era nientemeno che l'autore dell'opera *Gli centonici et historici Capitoli et alcuni pieni di sdruccioli e bistici et altri versi di varie sorti;* ove per l'appunto, nel capitolo dedicatorio *all' illustrissimo e reverendissimo signore Luigi cardinal da Este* si fa sfilare davanti tutti i suoi veri o creduti predecessori. Ancora a costo di darla un po' pei viottoli voglio riportare parte di tal capitolo, attesa la sua importanza.

CAPITOLO INTITOLATORIO.

. . . . . .

In tal libro, Signor, ci si contiene
un numero d'assai varij centoni,
et ha d'istorie molte carte piene.
Ha sdruccioli, ch' assai ne fe' de' buoni
il Serafin, ch' è in Vatican dipinto
pel papa estremo de gli altri Leoni.
E 'l Sannazar fu da le Muse spinto
ne l' Arcadia a trovarne copia grande,
ma in Comedie Arïosto ce l' ha vinto.
Ha de' bisticci ancor cose ammirande,
che l' Arïosto usò ne li suoi canti,
che 'n capo ebbe d' allor verdi ghirlande.
Et Enea Piccoluom ne fece, inanti
che fusse papa, uno sonetto intiero,
ch' ad amor fello, et agli amenti amanti.
E Luigi nel suo Morgante altiero,
un bell' ottavo; e Luca Pulci ancora,
pur di sua casa, assai versi ne fero.
Dante ancor esso più di vinti fuora
ne diede; et il Petrarca egli più volte
gli usò con la sua vena alta e sonora,

e da le rime et opre altrui son tolte
molte cose, e ciò fè Petrarca detto
c' ha messe rime altrui tra sue raccolte;
chè in una sua canzon ci dà ricetto
a quattro, o cinque versi integri altrui;
e n' usò fors' in qualche suo sonetto.
E la Vittoria marchesana, a cui
diedi versi in Viterbo, un sonetto essa
fece in centon, tra gli sonetti sui.
E di Proba un centon or ne va impressa
un' opra; e un' altra di Ausonio Gallo;
che l' una e l' altra a legger n' è concessa.
E d'un Giulio Bidello or senza fallo
ci sono più centon che d' uom alcuno;
me eccetto come qui, lettor, vedrallo.
E un Ippolito Esin ne fa qualcuno.
Essa Vittoria in versi petrarcheschi,
ma Proba e Gallo il fè di Marso ognuno.
Io Ganimede i miei gli ho saldi meschi
ora tutti di quei d' Esso poeta
che fu per Laura in amorosi veschi.
Ora, perchè non sia, qual pura beta,
insipida mia rima, aggio furati
versi ad altri poeti, e nullo il vieta.
. . . . . .

In questo capitolo di Ganimede (povero Ganimede, che versi!), quale ora non può essere illustrato, Belizari non si trova: non venendomi pertanto egli stesso incontro, sarà bene che io me ne ritorni a lui, e conchiuda che da quanto si è visto, risulta che Belizari, autore di centoni e di laudi e di frottole, poeta popolare in voga, può benissimo, per questi riguardi, essere tenuto autore o rimaneggiatore di un contrasto cavalleresco; e si spiega come il Colucci fosse tanto corrivo a prestar fede, ed a farvi anche le frange, al catalogo Capponi; ma prove serie che convertano tale probabilità in certezza non ne abbiamo. Io poi, per conto mio, nego addirittura che il Contrasto possa essere

opera di un cingolano, per ragioni di stile e di lingua; le quali se oggi presso la maggior parte dei critici non hanno gran peso, non per questo contano meno. Per me, fra lo stile del presente contrasto e quello che governa le altre opere del poeta vi è troppa distanza; e la lingua, la lingua poi è certo di un toscano (senese?), e più antica che quella adoperata nei primi del cinquecento.

Se l'autore del Contrasto ci è ignoto, possiamo, se non altro, fissar l'anno in che esso Contrasto ebbe vita nelle stampe? Neppur questo. Dobbiamo accontentarci di dire che l'edizione più antica porta la data del 1545; ma che, secondo ogni probabilità, è una ristampa: ne è indizio anche a chi non voglia tener conto del « nuova- « mente ristampata », attribuendo il motto solo alla frottola, la scorrezione stessa del poemetto; ed io ho soventi volte notato che le stampe popolari riproducendosi, si boscano di errori e di errori, massime metrici, che è una maraviglia; peggiorano di mano in mano che si allontanano dalla prima impressione, che quasi sempre fu vista dall'autore, o fu condotta da tale editore che la raccoglieva al suo apparire quando ancora non era stata guasta e sconquassata nella memoria dei volghi: oltre a che non solo i traviamenti della memoria congiurano contro l'integrità della letteratura popolare, ma ben più il cambiarsi e l'alterarsi degli usi e dei costumi e della lingua nel popolo.

Qui, prima di studiare il Contrasto, sarà meglio vederlo. Riproduco la stampa più antica del 1545, che or ora illustrerò, corretta di quelli che io stimo evidenti e grossolani errori di stampa ignorante, i quali rilego nelle note, non senza addurre le ragioni per cui io li reputi errori. E in nota, per dieci ottave, do le varietà di altra edizione; per dieci ottave solo, essendo mutilo l'esemplare che ci rimane. E in nota ancora porrò alcune brevi illustrazioni sulla lingua del poemetto e sulla topica di esso, mostrando per quanti vivagni si riattacchi ai poemi cavallereschi italiani e massime al *Morgante* e all'*Innamorato*, senza tuttavia toccar quasi mai l'invenzione sua speciale, ossia l'argomento del contrasto; cosa che vedremo e studieremo dopo. E

aggiungerò di più, in margine al testo, gli argomenti, perchè da essi spicchi più chiara e più unita alla nostra mente tutta la trama del poemetto.

II.

(Biblioteca Nazionale (Palatina) di Firenze: E. 6. 5. 3).

El contrasto della Biāca & della Bru | *netta: Con vna Frottola de Bellizari da Cingoli.* | *Nuouamente Stampata.* Sotto, un intaglio in legno che mostra il duello fra due cavalieri seguìti da uomini a piedi ed a cavallo: l'uno dei due (mi figuro sia la Bianca), ha avuto la peggio, e rovina da cavallo giù; poi, le due prime stanze del poemetto, in doppia colonna, compiono la prima pagina. Indi le stanze seguitano in doppia colonna, a cinque per colonna, sino in fine; solo la seconda colonna nel diritto di Aii ha quattro ottave, perchè il posto della quarta è occupato da un intaglio che raffigura di nuovo un duello. Sotto alla 40ª ed ultima ottava si legge: *Finito el contrasto della Bianca Et della Brunetta.* Nel rovescio di A *tre* sta la *Fotola di Bellizari da Cingoli: Chi intenda staga a tento;* termina: *frottola resta in pace.* Finis. Seguita una ballata: *A linferno voglio andare,* che finisce: *che m'ardisca a confortare.* | Il fine. || *Stampata in Firenze: Anno* | M.D.XLV. — Carte 4, in-4°, segn. Aii.

Questa è l'edizione che io, con leggieri cambiamenti della grafia riproduco. La stessa era già stata descritta dal Visconte Colomb de Batines, nella *Bibliografia delle antiche rappresentazioni sacre e profane, stampate nei secoli* XV e XVI, con questa importante annotazione: « C' è un componimento simile in versi francesi in- « titolato: *Débat de deux Damoyselles lune nomme la noyre,* « *lautre la tanne,* stampato negli ultimi anni del secolo XV ».

Colomb de Batines cita oltre a questa, altre due edizioni sulla fede di altri cataloghi; una (Catal. *Libri,* n° 1118), uscita in Bologna

nel secolo XVI, s. a., in-4°, di 4 carte a 2 col.; l'altra (Catal. *Hibbert*, n° 6449), pure in-4°, senza nota tipografica di sorta.

Io di più, favorito dal professor Pio Rajna che più volte mi ha in questo lavoro sorretto, ho potuto conoscere una nuova edizione che si trova ora nell'Ambrosiana colla segnatura S. Q. 0. VI. 56.

Il Contrasto della Bianca e della Brunetta *Con vna Frottola di Bellizari di Cigoli, Nuouamente Ristampata. In Venetia, Con licenza de' Superiori. Et in Bassano, Per Gio: Antonio Remondini.* La vignetta mostra un campo di battaglia.

Di questo esemplare rimangono solo la prima e l'ultima carta.

Una donna bella, fiorendo primavera, va in un giardino a coglier fiori per ghirlande.

Chi vedesse in prima una donna bella
apparer bella, in tra le altre il fiore,
che è il fior de ciascuna donzella,
e confortando va el suo amatore;
al tempo ci dà fresca la novella,
ch' ogni frutto ritorna in suo verdore,
solazando donzelle et amatori,
8 venendo primavera con soi fiori;

1-16. I primi quattro versi sarebbero forse la protasi del poemetto? Ovvero la protasi è racchiusa nei primi dodici? Difficile rispondere. Poco chiare, in ogni modo, queste due ottave fino al verso quattordici. Degne di molta attenzione appaiono le varietà offerte dalla St. Ven.:

Chi *pria vedesse in* una donna bella
apparir bella in tra le altre *un* fiore,
che è il fior *di* ciascuna donzella,
e confortando va *il* suo amadore;
el tempo ci dà fresca la novella
ch'ogni frutto ritorna in suo verdore
solazando donzelle et amadori
8 *vedendo* primavera *coi suoi* fiori;
una mattina *nel* mese di maggio
andò a *cogliere* rose *e* fior novelli
allegramente con un *buon* coraggio
per far *ghirlanda* a donne *et* a donzelle
doi damigelle che non han paraggio
sentivano cantar di molti *uccelli*,
l'una è la Bianca fresca e colorita,
16 e l'altra la Brunetta saporita.

Anche l'*Intelligenza* apre colla descrizione della primavera. È inutile insistere sul favore che a

una mattina dil mese di Maggio
andò a coglier rose et fior(i) novelli
allegramente con un bon coraggio,
per far girlande a donne et a donzelli!
Donne et donzelli che non han paraggio
udivano cantar di molti ucelli;

La Bianca e la Bruna.

l' una è la Bianca fresca et colorita,
16 e l'altra è la Brunetta saporita.
Et ambedue andorno a una fontana
sol per lavar lor viso relucente,
et còlto avendo più menta pisana
et de molte altre erbe assai olente,
basilico ancor(a) salvia e mazorana,
odor che piace più a tutta gente,

L'amatore.

da l' altra parte v' era un bel fantino
24 più fresco et bianco che rosa di spino.

Il giovanetto è fatto giudice di bellezza.

Lo qual quelle chiamaron di presente:
— Per Dio, fantino, odi questa novella,
et odi bene, e vieni a poner mente,
et di' la verità: Quale è (la) più bella? —

Impaccio del giovinetto.

Ma l' una et l' altra era tanto piacente
che reluceva più che non fa (la) stella;
guardando le bellezze et loro amore

---

tali descrizioni accordarono i poeti francesi e italiani. Non sarà inutile tuttavia rimandare il lettore a vedersi: 1) il Boccaccio, *Teseide*, II, 3 sgg., ove si leggono, fra gli altri, questi due versi: *Era Teseo dal dolce amor distretto* | *In un giardin pensando a suo diletto;* e più ancora nel III, 6 sgg., quando Emilia coglie fiori, per inghirlandarsi nel giardino; — 2) Il Sacchetti, *Battaglia delle vecchie e delle giovani*, I, 6, nella descrizione dell' orto: *Con prati verdi dilettosi e gai*, | *Con alberi fioriti verno e state*, | *Fontane vive ancor v' erano assai*, | *Con acque chiare nitide e stillate*, | *Uccei v' avea e di molte ragioni*, | *Aranci pini e datteri e cedroni*; — 3) l' *Orlando Innam.*, P. II, XX, 1. = *Paraggio*, vale *uguaglianza*, così nella *Tavola Rotonda* (curata dal Polidori): *Amore non guarda* paraggio *di bellezza nè di ricchezza.*

17. La St. Fior. ha: *Et* ambe *andorno;* ho corretto come si vede, per ragion di misura, seguendo la St. Ven.

18. St. Ven.: lo *viso* rilucente.

19. St. Ven.: *E molte altre erbe.*

22. St. Ven.: *a tutta* la *gente.*

24. La St. Fior.: *che* cosa *di spina;* manifesto errore per rosa, come ha la stampa Ven. Il Bocc., nella *Teseide*, XII, 77: *Più bello e fresco che rosa di spina;* e l' *Orlando Innamorato*, P. I, III, 41: *Di bianchi gigli e di rose di spina.*

25. St. Ven.: La *qual quelle* chiamorno.

28. St. Ven.: chi *è più bella.*

30. St. Ven.: *Che* rilucean *più che non fa stella.*

32 non conoscea qual fosse la megliore.

Bellezze della Bianca.

L' una è la Bianca fresca et colorita,
più che di magio quando rosa appare;
d' ogni bellezza bella ella fornita,
che tutta gente fa maravigliare.

Vesti e ricchezze.

Vestita l' era di seta fiorita
che vien de la Soria, di là dal mare;
mille boton(i) da piedi et mani avea,
40 che ciascadun un gran dinar valea.
In testa ella portava una corona
di pietre preciose et oro fino,
sei milia perle, che valea ciascuna,
come dice la istoria, un bel fiorino;
e come il sol fa perder[e] la luna
al giorno, quando viene il mattutino,
così facea quella bianca dongella
48 che sopra tutte l' altre è la più bella.

Bellezze della Bruna.

L' altra è la Bruna, qual ha el dolce riso,
che fa maravigliar tutta la gente:
bella ha la gola et delicato viso,
o quanto era vezzosa et relucente!

---

32. St. Ven.: *Non* CONOSCEVAN. Il *fantino*, così imbarazzato nella scelta de la più bella, fa ripensare al giovane dei canti popolari moderni. CASETTI e IMBRIANI, *Canti delle Provincie Meridionali*, I, 1 sgg.

33. È il v. 15 tale e quale.

35. St. Ven.: *D' ogni bellezza* BEN ERA *fornita.* Questa lezione è, credo, più vicina all' originale; che potè forse essere: *D'ogni bellezza ben ell' è fornita.*

36. St. Ven.: TUTTA *la gente.*

37. La St. Fior. ha: *Vestita egli era;* ho corretto con la Ven. L'*Intelligenza* ancora è vestita di seta soriana. Per la ricchezza delle vesti e degli adornamenti, oltre alle descrizioni nell' *Intelligenza,* e nell'*Ameto*, e a tante altre, puoi ancora prestare attenzione al passo del Sacchetti che riporto in nota al v. 61, e vederne parecchie nel *Morgante;* al C. VI, p. es., str. 17 e 18.

38. St. Ven.: *di là* DEL *mare.*

39. St. Ven.: *Mille* BOTTONI A *piedi e* MAN *avea.* Nel *Morg.*, XXV, 93, della veste di Ulivieri è detto: *Diecimila seraffi o più val questa.*

40. St. Ven.: *Che* CIASCHEDUN.

42. St. Ven.: *Di pietre* PRETIOSE D'ORO *fino.*

43. St. Ven.: MILLA, e anche altrove.

45. St. Ven.: *E come il* SOLE *fa* PERDER *la.* CAS. e IMBR., *Op. cit.*, II, 180: *A tanto tuo splendor tributo inchino* | *Siccome fa la luna a fronte al sole.*

47. St. Ven.: DONZELLA.

49. St. Ven.: IL *dolce.*

50. Lo stesso che il verso 36, variato l'ordine delle parole.

51. St. Ven.: *e delicato* IL *viso.*

52. St. Ven.: *e* RILUCENTE.

pareva essere nata in paradiso.

Vesti e gioie.

Vestita era di drappo adornamente,
da capo a piedi avea rubini tanti
56 che valean ben cento milia bisanti.
In testa ella portava una girlanda
di pietre preciose lavorata,
un saracin la fece in Alexandra,
cento milia ducati era costata.
E se vi par l'istoria troppo spanda,
io ve la vendo come l'ho comprata.
Questa Brunetta onesta vaga e fina
64 leggiadra magna degna et pellegrina.

Le due donzelle nel giardino.

E trambe due si levorno un mattino
la Bianca e la Brunetta ognuna isnella,
andorno a solazzar in un giardino,
e l'una e l'altra o quanto ell'era bella!
et a seder se misson sotto un pino,
cantando rosignuol(i) su la ramella
facendo dolci versi per amore:

Arrivo dell'amante.

72 da l'altra parte venne l'amatore.

---

53. St. Ven.: *Pareva* FUSSE *nata.*

57. St. Ven.: GHIRLANDA.

59. La St. Fior. ha ALEXANDRIA, e la Ven. ALESSANDRA. Nell'*Intellig.* (st. 12), abbiamo: *Ed à una mantadura oltremarina | Piena di molte pietre preziose: | D'overa fu di terra* ALESSANDRINA. Ancora la descrizione degli adornamenti della Bruna, e come già la descrizione di quelli della Bianca, e degli altri già citati di Olivieri, termina col valutarne presso a poco il costo: onde ripenso volentieri ai passi dell'*Intellig.* che accennano o dicono il prezzo delle gemme e delle vesti, quando accada nominarle, come alla st. 204: *Con molte gemme di gran valimento;* e meglio alla 205 e alla 206: *Con quei cari rubin maravigliantì, | Ch'una città valea pur l'una sola;* e SACCHETTI, *Op. cit.*, IV, 62: *E di lor veste si sono addobbate | Sì riccamente che narrando quello | Parrebbe a chi l'udisse non credibile, | Per lo tesoro di stima valibile;* e questi ultimi versi illustrano molto bene quelli segnati 61, 62, che or ora seguitano nel nostro poemetto.

61. *Orl. Innam.*: P. I, I, 22: *Et altre assai che nel mio dir non* SPANDO.

63. St. Ven.: VAGA FINA.

64. St. Ven.: *magna* E DEGNA PELLEGRINA.

65. St. Ven.: ET AMBEDUE *si.* Qui il poeta pare si rifaccia da capo.

67. Vedi la nota ai versi 1-16.

68. St. Fior.: ET L'UNA L'ALTRA; ho corretto con la Ven.

69. St. Ven.: CE MESSON. L'innamoramento sotto il pino è provenzale. Cfr. DEL LUNGO, *Dino Compagni*, I, 470.

70. St. Ven.: IL ROSIGNUOL *su.* — *Ramella.* La Crusca ha un esempio di Inghilfredi, in *Rime antiche;* e questo del Boccaccio nel *Ninfale Fiesolano: Istarsi all'ombra di fresche* RAMELLE.

72. St. Ven.: VENE L'AMADORE. Amatore; per amante. La Crusca cita questo esempio del Petrarca, *Trionfo d'Amore*, II: *E quel vano amatore che la propia | Bellezza disiando fu distrutto.*

El qual essendo assai savio e prudente
cortese valoroso et ammaestrato
(et) salutò ciascaduna di presente,
come dal buon maestro ha imparato.

Saluto dell' amante.

— Ben stia tu, o Brunetta piacente.
Ancor tu, Bianca, dal viso rosato. —
Ciascuna di costor li respondìa:
80 — Tu sie lo benvenuto, o vita mia. —
Le donzellette al parlar maïnero
furon levate in piedi immantinente.
E' riscontrò la Bruna nel sentiero,
quella basciò in bocca arditamente.

Parole della Bianca.

Disse la Bianca: — E mio era primiero,
perchè amato io l'aggio longamente;
deh! nol chiamare a te, Brunetta mia;
88 lassel venire a me, per cortesia.

Risposta della Bruna, e vanto di bellezza.

E la Brunetta rispose al presente,
e disse: — Bianca, mi pari impazzata.
Non lo vardare e non li poner mente
perchè non hai persona angelicata.
Egli è venuto a me primeramente,
ecco la gioia che lui me ha donata:
io l'ho amato più che omo sia,
96 et amerollo sempre in vita mia. —

---

73. St. Ven.: *assai* SAVIO PRUDENTE.
74. St. Ven.: *Amaestrato.* FOLGORE DA S. GEMINIANO (Nannucci, I, p. 344): *Saggio, cortese, bene amaestrato.*
75. St. Ven.: LE *salutò* CIASCUNA *di presente.*
77. St. Ven.: *Bene.*
78. St. Ven.: ANCO *tu.*
79. St. Ven.: GLI RISPONDIA.
80. *Tu* SIA *lo ben venuto* ANIMA MIA.
89 e sgg. Qua e là si trova molta somiglianza con questi versi, ancora inediti, dell'*Orlando*, poema che, come provò il prof. Rajna, servì per tanti rispetti al Pulci:

Disse la Bruna — Cara mia sorella
più ventura ho di te perchè sia bella. —
. . . . . .
Dicie la Bianca: Tu hai van pensare
Io ho auto di lui molto piacere,
perch'egli aveva me, non te, mirare;
tu ti potesti ben di ciò avedere. —
Disse la Bruna: — Sì, mi meravigli
perchè io ho di te gli occhi più begli. —

Vanto della Bianca.

Disse la Bianca: — O Bruna maledetta,
se tu non lassi star questo amatore,
di quel c'hai detto io ne farò vendetta,
innanzi a lui ti farò poco onore:
io son la Bianca e tu sei la Brunetta,
più bella son di te, ancor migliore;
più bianca son che neve di montagna
104 che in braccio mi terrebbe 'l re di Spagna. —

Vanto della Bruna.

(Alora) La Brunetta fu forte corocciata,
le disse: — Bianca, deh! più non parlare;
quando la neve in montagna è durata
al sol si vien tutta quanta a disfare:
ma io son la Brunetta inzucherata
e molto saporita da basciare;
et io son la Brunetta morbidella,
112 miglior di te, et anco la più bella. —

Il poeta si rivolge al publico.

Or vedereti guerra cominciare
fra due donzelle per uno amatore;
l'una e l'altra si han(o) forte a minaciare,
e ditto se han(no) di molto disonore.
Questa question non si può dischiarare,
com(e) si dê diffinire questo errore.

Due donne fiorentine elette giudici.

Mandôrno per due donne a Fiorenza
120 che diffiniscon questa lor sentenza.
Le donne fur venute a quelle amante
per metter pace a tanta lor questione.
Dissen le donne: — Venite davante:
Ognuna di voi dica sua ragione. —

Difesa della Bianca.

Parlò la Bianca con dolce sembiante,

---

103. Tigri, *Canti popolari Toscani*, 74: *Bianca come la neve di montagna;* e nel Calmo (*Op. cit.*), *Lett. alla sig. Vitruvia: « bianca a mo' la* neve di montagna ».

104. Tigri, *Op. cit.*, 71: *E le vostre bellezze vanno in Francia | Salgon le scale dell' imperatore;* e il Magnifico, *Nencia: Aver la Nencia e tenersela in braccio, | Morbida e bianca che par un sugnaccio.*

109-111. Vedi lo strambotto antico nel Carducci, *Cantilene e Ballate ecc.*: *Brunetta, c'hai le ruose alle mascelle, | Le labra de lo zucchero rosato.* E il Calmo, *Op. cit.*, *Lett. alla sig. Caldonia*, in difesa della carne bruna, si riporta al « *dito antigo, che terra negra fa bon pan;* « *son bruneta, son dolceta* ». E in Caset. e Imber., *Op. cit.*, II, 140: *Brunetta saporita.*

120. Qui bisogna dare a *sentenza* il senso di *questione*, come par giustifichi il verso 122: *Per metter pace a tanta lor questione; diffinire* in questo caso è il verbo tecnico, e vale *terminare.*

e disse: — Io non so già per qual cagione,
questa Brunetta ch' è cotanto ingrata
128 sì fortemente m' abbia minacciata. —
Disse la Bianca: — Donne, in cortesia,
quel ch'io vi dico, prego vi stia a mente.
Or questo amante si è la vita mia,
chè sempre io l'aggio amato caramente:
e certo per fugir ciascun(a) follìa,
nè biasmo acquistar da tutta gente
e che mi guardi dagli mal parlanti,
136 me tolsi, sendo il fior degli altri amanti.

Difesa della Bruna.

E la Brunetta im piè si fu levata,
parendo un angel proprio che parlasse.
— Per la mia fe', s' io serò ascoltata
dirò la verità, se mi giovasse!
Io son di lui sì forte inamorata
ch' io non lo lassarei se mi tagliasse,
perchè un [più] bel giamai nè più polito
144 non fu al mondo, e lo voglio per marito.

Il giovinetto è interrogato.

(Allhor) Una di quelle donne da Firenze
all' amator così prese a parlare,
e sì gli disse: — O cavalier valente,
per cortesia, te voglio or domandare
de quel' ch' inamorasti primamente;
dimmi la verità non me 'l celare. —

Risposta.

Egli rispose con la mente franca:
152 — Prima m'inamorai di questa Bianca. —

I giudici rimetton la questione alle armi.

Disson le donne: — Che Cristo ci vaglia!
questa è una gran sententia (d)a diffinire:
amor, come la spada, fende e taglia,
e spesse volte ancor fa l'om(o) languire.

---

133. *Ciascun'*. Troncamento duro; da sì fatte durezze per altro, gli antichi non rifuggivano. Sacch., *Op. cit.*, I, 17: *Il ciel legato con caten d'argento.*

135. L' odio degli amanti contro le lingue viperine è tradizionale nella letteratura del popolo. Il *Linguaccio* di Olimpo da Sassoferrato ne è una prova molto evidente. E una ballata del Magnifico ha per ripresa: *Io prego Dio, che tutti i mal parlanti,* | *Faccia star sempre in gran dolori e pianti.* Nella lirica provenzale è poi comune.

137. Sacch., *Op. cit.*, I, 31: *E Caterina in piè si fu levata.*

140. *Se mi giovasse!* Ho messo il punto ammirativo interpretando il *se* desiderativo per *così*.

Se questo non s' acquista per battaglia,
io non so quel che ne debbia seguire.
Donar sententia che non sia mal data,
160 difendasi a battaglia giudicata. —

Vanto di bravura della Bianca.

Disse la Bianca: — Sì, ben volontieri,
chi vol combater meco venga in piazza;
farò guarnire el mio scudo legieri
e la mia relucente e bona mazza;
perchè lo sappi donne et cavalieri
e ch' ognun possa aver lieta la fazza:
Chi perde la battaglia, questo è usanza,
168 di non ballar et di non far più danza. —

Vanto della Bruna.

E la Brunetta rispose al presente,
e disse: — Così voglio, o mal villana!
di questa guerra ti farò perdente,
sappi che ti darò la morte strana;
et per farlo saper a tutta gente
io mandarò un bando per Toscana:
Chi perde la battaglia e l' amatore,
176 giamai più (si) vesta panno di colore. —

La piazza di Siena è il campo di battaglia. Preparativi.

Le donzelle furon deliberate
battaglia far su la piazza di Siena;
erbe minute con altre fiorate,
tutta la piazza n' era colma e piena;
rose con gigli et viole imbalconate
bianche e vermiglie con menta serena;

---

160. *difendasi;* per *si proroghi?*

177. Se il verso non va modificato altrimenti, certo doveva essere corretto negli accenti quando si cantava: *Le donzelle* FURÒN *deliberate.* O diceva: *Le donzelle si fur deliberate?*

179. *fiorate.* Nel TRAMATER (ediz. di Mantova), non trovo *fiorata* che nel senso di schiuma. Qui sta per *fiorita*, cioè « *quelle filze di verzura che si appiccano dove si fa festa, o che si* « *spargono per le strade* »; e il Dizionario conforta quest'ultimo senso, che meglio s' addice al caso nostro, con un esempio del VASARI, *Vite:* « *Sparger la fiorita nelle strade* ».

181. *Imbalconate.* Incarnate, appellativo che si dà alle rose. FIRENZUOLA, *Dial. bell. Donn.:* « *L'incarnato, altrimenti imbalconato, è un color bianco ombreggiato di rosso, o un rosso om-* « *breggiato di bianco, simile alle rose che incarnate o* IMBALSAMATE *si chiamano* ». Ma già il PUCCI, *XIX sonetti amorosi* (*Propugnatore*, vol. XI), son. 60: *Deh, rosa imbalconata! | Ditemi dove vien tal crudeltate.*

182. La st. *con* MENTE *serena;* ci ho posta risolutamente la mano, correggendo; benchè non trovi nel Dizionario l'epiteto di *serena* dato a menta: più sopra abbiamo *menta pisana;* ed anche essa nel Diz. manca.

et tutte due tenean corte bandita,
184 la Bianca e la Brunetta colorita.

Descrizione della cortina.

Intorno al campo v' era una cortina
la qual venne dal regno feminoro,
che con sue man la fece una regina
la qual fu donna del re Antenoro;
le corde eran di seta alessandrina,
e mille campanelle de fin oro;
d' argento una cordella, qual tirava,
192 e nel tirarla uccelli assai cantava.

Passatempi dell'amatore.

Poi l' amatore andava solazzando
sopra la piazza con molti donzelli
aste depinte e bagordi spezzando;
vestivan seta, e ben politi snelli
ciascun versi d' amor giva cantando,
con più di cento cavallier novelli;
sonagli d' oro e pettoral(i) d' argento
200 adorni de rubin(i), ch' io non vi mento.
Tutta la gente corre(v)a per vedere;
donne, fanciulli e molti cavallieri;
et quello che volea mangiar o bere

---

183. Vedi la *Teseide*, VI, 7 sgg.: nel tempo che precede la battaglia i due amici sono buoni amici, e *spendeano largamente*... e *Altro che suoni canti ed allegrezza* | *Nelle lor case non si sentia mai;... nè giammai,* | *Erano in casa senza forestieri,..* | *E nulla si lasciavano a donare,* | *Sì eran d'ogni gran larghezza pieni.*

185. La ricchezza della cortina rispecchia i fulgori dei padiglioni. È notissimo quello nel Pulci, XIV, 42 sgg.

186. *Intelligenza* (st. 225): *Altalista regina d'Amazzoni,* | *Quel che s'appella il regno feminoro.*

190. *campanelle.* Il Dizionario avverte che *campanelle* si chiamano ancora quei cerchietti di ferro (qui d'oro adunque) nei quali scorrono le tende e le portiere.

193. È impossibile, leggendo tali feste, sognate in Siena, non ricordare i sonetti di Folgore.

194. *donzelli:* il verso che occupa il nº 166 giustifica la spiegazione di *donzelli* applicato a quei giovani nobili che si preparavano al cavalierato.

196. St. Fior.: Vesti a seta; ho corretto io: vestivan *seta.*

198. *cavallier novelli.* Era di prammatica che i cavalieri novelli « armeggiassero » e « bagor- « dassero » lietamente. Il sonetto di Folgore (ediz. cit., p. 346): *Ora si fa un donzel cavalieri, E vuolsi far novellamente degno* ecc., illumina benissimo questa e le due seguenti ottave.

199-200. Ogni qualvolta che gli antichi poeti cavallereschi intoppavano nei cavalli sellati e bardati, ne dipingevano partitamente e lucentemente gli addobbi. Il Pulci e il Boiardo spessissimo. Anche qui, come sopra, par che il Sacch., *Op. cit.*, III, 40, aguzzi la punta dell'ironia: *Sovr'un destrier coverto d'un aliso* | *Velluto incatenato, per suo' fama,* | *D'incrocicchiate catene d'argento,* | *Con tante perle, che mi fe' pavento.*

203. La St. Fior. ha veramente così: Et quel che voleva *mangiar o bere.*

glie n' era dato assai ben volontieri.
Mille donzelle servon per piacere,
dove eran coppe d' oro e bei bicchieri;
le mense eran coperte a confezioni,
208 con più fagian dorati e bon caponi.
Araldi v' eran con giocolatori
tutti vestiti d' oro et onorati,
chi vol cavalli e chi vol corridori
a ogniun volentieri ve n'eran dati,
perchè non son avari e' donatori;
nè già del paradiso (v') eran cacciati.
Tempo mi par di dir questa battaglia.
216 Or ascoltati, che 'l parlar mi vaglia.

Giorno del combattimento.

Una mattina di Pasqua rosata
andorno per combatter le dongelle;
ciascuna eran ben acompagnata
da mille donni e mille damigelle.
(O)gniuna di lor ha roba ricamata
con panni alciati come nimphe belle;
appresso d' esse cavallier parlando,
224 la Bianca et la Brunetta amaestrando.

Lamento di molte damigelle per la pugna.

Le dongelle andavano per la via
dicendo: — Questo forte me dispiace,
fra due dongelle esser tanta resia

203-05. Folgore (son. ult. cit.), dice che il cavallier novello, *Annona, pane e vin dà a forestieri,* | *Manze, pernici e cappon per ingegno,* | *Donzelli e servidori a dritto segno;* e nel sonetto pel « Giorno di Conviti » (ediz. cit., p. 345): *Donne e donzelle stan per tutte bande,* | *Figlie di Re di Conti e di Baroni,* | *E donzelletti giovani garzoni* | *Servir, portando amorose ghirlande.*

206. *Innamorato*, I, I, 19: *Ed ecco piatti grandissimi* |*d' oro* | *Coperti di finissima vivanda* | *Coppe di smalto con sottil lavoro.*

207. *Confettioni.* Il Dizionario spiega, con un es. del *Trattato del Peccato Mortale: « ogni quan-« tità di confetti, di conserve e simili ».* Sarebbe allora tutto quanto è apparecchiato nel verso di Folgore (son. ult. cit.): *Frutta, confetti, quanto li è 'n talento.*

208. Folgore (son. ult. cit.): *E cotti manzi et arrosti* capponi, oltre al verso citato nelle note 103-105. Nel Pulci, *Op. cit.*, vedi il convito che ha luogo al C. XVI, 24 sgg.: *Con preziosi vin confetti e frutte.*

209. Pulci, luogo ora cit., massime il verso: *Buffoni e giuochi e infiniti piaceri.*

212-213. Lo stesso senso manifestato nel verso 204.

214. *paradiso.* Il primo senso fu d'*orto*, poi, come qui, di luogo delizioso.

217. Anche l'*Innamorato* apre con una giostra *Allor di maggio a la* pasqua rosata.

222. *alciati*, alzati, succinti. Dante, *Purg.*, *Trescava*, alzato, *l'umile salmista.*

225. O leggere andavàno, o rifare: E *le donzelle andavan per la via.*

Sarebbe alcun di tanta cortesia,
che si combatte per amor fallace,
ch' in fra costor potesse metter pace? —

Offerta di due cavalieri.

Allor dui cavallier disson di poi:
232 — Lassate a noi il combatter per voi. —

Risposta delle due guerriere.

Le dongellette allor d' uno volere
disson: — Cavallieri, or tenete a mente:
se noi dovessem spender più avere
che fusse mai dal Levante al Ponente,
questa battaglia non può rimanere
che noi non la faciamo arditamente.
Ben mille grazie, cavallier, n' aggiate;
240 per cortesia, de qui or ve levate. —
Le due dongelle furo(n) in su la piazza
ov' era già la battaglia ordinata;
ognuna aveva scudo e bona mazza,
elmo lucente ed allato la spada.

La Bianca principia il duello con parole e con fatti.

Disse la Bianca: — Or tu, Brunetta pazza,
tu sei verso di me apparecchiata;
or ti difendi, ch' io ti vo' ferire
248 et oggi è 'l dì ch' io ti farò morire. —
Ella gli dette (co)sì grande ferita
sopra de l' elmo, qual era cerchiato.
Quasi la Brunetta fu sbigottita
per lo terribel colpo che gli ha dato.
Ognun cridava: — Oimè, trista la vita! —
Et a ciascun ne prendeva peccato
veder combatter quelle due dongelle
256 che in quel tempo non eran le più belle.

Risposta della Bruna.

Disse la Brunetta: — Ormai t' attendi
di questa guerra, Bianca scolorita.
Tu perderai ciò che qui ritta spendi,

---

246. St. Fior., *Tu sei* VER *di.*

254. *A ciascun ne prendeva peccato:* ciascuno ne aveva compassione. Il Diz. non cita che un esempio delle Favole Esopiane: *Il cavalier veduta la donna in tanta e sì gravosa noia* LI NE PRESE PECCATO.

257. Deve forse correggersi: *Disse la Bruna* — IL FINE *ormai t'attendi?*

259. *qui ritta* per *qui* semplicemente, si trova in Dante, nel Boccaccio, ed in altri antichi. Il SALVINI nelle *Prose Toscane* la dice voce ancor viva fra i contadini.

oggi è quel dì che tu serai finita,
io ti vengo a ferir, or ti difendi. —

Bel colpo della Bruna.

Et alla Bianca dette tal ferita
che se non fusse l'elmo bono e forte
264 certamente ella li dava la morte.

Séguita il duello.

Et sonsi date sì crudel' mazzate
che tutte l'arme indosso (si) fraccassorno,
gli elmi e li scudi e le mazze ferrate
in terra trambe due le gittorno;
poi di concordia da caval smontate
e gionte in terra, presto si pigliorno
l'una con l'altra, le drezze tirando,
272 su per la piazza si van strassinando.

La Bruna vincitrice.

Sì come la Brunetta era più forte
pigliò la Bianca e gettolla per terra,
e per la gollà la strinse in tal sorte
che punto non la lascia e disferra;
dicendo: — Bianca, se non voi la morte,
rendite a me, chè ho vinto la guerra
e anche ho vinti tutti li amatori;
280 qui non te varrà liscio nè colori.

La Bianca si arrende.

La Bianca disse: — Deh!, Brunetta mia,
io ti farò la croce con le brazza;
deh! non me occider, per tua cortesia;
abbiti l'amator, ben pro ti fazza,
tu sì l'hai vinto per tua gagliardia:
venga el notaro che carta ne fazza.
Deh! non m'occider poich'io me rendo,
288 che m'ingenochio e più non mi difendo.

Viene il notaio: e il giovinetto sposa la Bruna.

El notar[o] fu gionto immantinente,
lo qual fece una carta degna e bella;
e l'amator fra tutta quella gente
sposò la Bruna e detteli due anella,
poi sì la bascia e abraccia stretamente
e dipartíssi e vassene con quella.

---

276. *disferra*, scioglie. Il Dizionario non dà *disferrare* con questo significato; sì bene porta un esempio di *sferrare* tolto dal Berni, *Orl.*, 2, II, 46: *Brandimarte tornò dov'era Orlando | E lo sferrò del laccio incontanente.*

280. St. Fior.: Quivi *non te* valerà *liscio ne colori.*

286. St. Fior.: *ne* faccia.

Dolore della Bianca.

La Bianca tutta rimase adolorata
296 piangendo lo suo amor la sventurata.
E sì diceva: — O lassa (me) tapinella!,
mai più non voglio star in questa vita;
inanzi mi vo' far una gonella,
da piè tagliarla, e poi farme romita;
e vogliome serrar dentro una cella,
e quivi vo' che sia la mia finita;
po' che perduto ho la mia speranza
304 non voglio più balar nè far mai danza.

Un cavaliere s' offre alla Bianca in isposo.

Un cavallier era ricco e possente,
sentendo (co)sí la Bianca lamentare,
rispose a lei: — Non dubitar niente,
per questo i' non ti voglio abandonare;
el sole è bello e la luna è lucente:
sí che per tanto non ti vo' lassare:
ma come bon fidel sempre mi arai
312 e tu per tuo signor sí mi terrai. —
La Bianca umilmente respondia:

La Bianca accetta il cavaliere.

— Cavallier degno, vi son obligata;
et voi di me arete signoria
poi che per vostra serva mi son data;
diece milli fiorini ch' i' ho in casa mia
e altra robba ch'è per voi apparechiata. —
Sì che la Bianca andò con quel signore.

Il poeta si congeda.

320 Finita è questa istoria al vostro onore.

Finito el contrasto della Bianca
Et della Brunetta.

---

295. Non torna il verso. Forse *accorata?*

299-302. Molte poesie popolari italiane si potrebbero schierare sotto queste rubriche che hanno molte attinenze fra di loro, e suggerite tutte dall'amore: *Desiderio di farsi romiti, Desiderio di chiudersi in un chiostro; Pentimenti dell' essersi fatti romiti* o *di dover partire pellegrinando pel mondo; Pentimento d'essersi fatto frate o monaca.* Si veggano gli strambotti di Panfilo Sassi, che ho ripubblicati io da una stampa antica nella *Biblioteca di letteratura popolare;* e le ballate col titolo *Sventurato Pellegrino*, quali si possono leggere dopo gli strambotti del Giustiniani nella stampa fatta *In Trevigi* nel MDCXXXVII. (Un esemplare è nella Universitaria di Bologna).

III.

Ora prima di comparare il poemetto testè veduto con altre composizioni, quali già da principio indicai, simili nella sostanza, benchè diversamente atteggiate, affinchè da tale comparazione chiare emergano le rassomiglianze che detti componimenti, rami discesi da un medesimo cespite, hanno fra loro, credo bene presentare anzi tutto la materia del contrasto; il che faccio collegando e dando unità e vita agli argomenti già fiancati nel margine del testo, e ripigliando quando abbisogni le illustrazioni e, per le prime dieci ottave, le varietà di lezione poste in nota; fila tutte ordite in disparte non già per lasciarle poi cadere affatto, ma per procedere più snellamente innanzi; e da richiamarsi nel tessuto solo quando l'economia del lavoro lo richiegga.

Adunque: i primi dodici versi non si capisce bene a che vogliano approdare; solo si intende che siamo in primavera. Ma eroiche gesta e gemiti d'amore quando mai negli antichi provenzali e francesi e giù giù nella poesia italiana lirica ed epica che da quelle prendeva l'impulso e le mosse, non risuonarono fra canti d'augelli e gemere di fonti e verde di prati e di boschi e chiarezza d'aria tutta piena di sole! Più sotto troviamo ancora il pino, eroico e severo e tradizionale testimone di assemblee e di colpi d'arme e di giuramenti d'amore! e per tutto il poemetto sentore della lingua più antica, discesa quasi intatta dalle scaturigini. Negli ultimi quattro versi della seconda strofa compaiono le donne, o le due donne (particolareggiando meglio) secondo la diversa lezione: la Bianca e la Brunetta. Poi, nella strofa seguente, viene l'amatore, ed è subito disputato dalle due giovinette, ed eletto giudice di loro bellezze; indi il poeta si ferma volontieri a descrivere le fanciulle e lo sfarzo di loro vesti, come più sotto ostenta compiacentemente la ricchezza dell'arme e delle bardature dei cavalli: il che apparteneva alla topica del poema cavalleresco. Così si arriva al verso 64; e qui giunti, pare

che il poeta si rifaccia, anzi si rifà, da capo: poichè di nuovo troviamo le fanciulle nel giardino; di nuovo c'è l'amatore; di nuovo si ammirano le bellezze della Bianca e della Bruna: ma il processo, o meglio la presentazione dei fatti, accade in un modo diverso. L'amatore questa volta non se ne resta lì zitto e fermo come prima; ora bacia arditamente in bocca la Brunetta: il che porge occasione alle due donne di vantar esse stesse in persona le loro bellezze quali ausiliatrici potenti dei diritti che ciascuna si arroga sull'amante: indi interviene il poeta ad avvertire il pubblico che non essendo le due fanciulle giunte ad una conclusione netta e chiara, han dovuto ricorrere a due giudici: i giudici scelti sono, per avventura, « due dame da Firenze ». Dal verso 120 al 240 abbiamo l'intervento dei giudici che odono le due parti accapigliate, e dopo aver richiesto il giovinetto di chi prima si fosse innamorato, alla sua risposta « prima m'innamorai di questa « Bianca », trovandosi esse più impacciate che mai, rimettono la soluzione alle armi: sentenza che le fanciulle accettano di gran cuore, fermando subito le condizioni a cui dovrà sottostare la parte vinta. Per comprendere l'impaccio dei giudici bisogna risalire all'origine della lite e vedere che proprio era difficile « diffinire « questo errore », secondo la frase del poeta. Chè le due fanciulle presentano ai giudici ragioni tanto delicate e dritti di onore così poco sindacabili, che una mano di donna non può pesarli sulla bilancia della giustizia a lei affidata senza pericolo che la bilancia le sfugga cigolando. L'una, la Bianca, accampa che fu amata prima, e che lo « tolse essendo il fior degli altri amanti »; l'altra, la Bruna, che ella l'ama pazzamente, e che, in mancanza d'altre ragioni, lo vuole perchè lo vuole; ma lasciando tuttavia supporre, poichè l'ha baciata prima nel giardino, che oggi l'amatore lei prediliga.

Ora i giudici par che comprendano che essi non possono risolvere la questione che nel caso in cui la Brunetta, che ora sembra la preferita, sia stata ancora la prima amata; perciò non chiedono all'amatore chi prescelga al presente, ma chi abbia amata prima: al che rispondendo egli sfavorevolmente alla Bruna, le

donne fiorentine non sanno più che farsi; le giovinette hanno ragione ambedue; o il torto veramente l'ha il giovine che prima amò l'una, poi l'altra: definire la questione è perciò rimesso alle spade. E qui il poemetto ci si presenta da studiare sotto un altro aspetto, poichè i duellanti sono le fanciullette medesime; e la nostra mente, manco a dirlo, rivede subito i tipi delle donne guerriere; ma più che ad Antea a Marfisa a Bradamante ricorre, massime per ragioni intrinseche alle modalità del certame, alla battaglia delle Giovani e delle Vecchie nel Sacchetti. Tornando al Contrasto, a questo punto, siamo informati che il luogo scelto a battagliare è il bellissimo Campo di Siena; ed osserviamo di nuovo come il Nostro, che ama soffermarsi a tutte le stazioni nelle quali ripigliavano fiato i poeti cavallereschi e con nuove fantasie lasciavano riposare quelle lungamente perseguite prima; (stazioni che erano come bei palazzi fiancheggianti le strade maestre e gli aggiramenti regi della cavalleria, ove i poeti salivano ammiranti pitture e sognanti morgane, vinti da strani miraggi e ne uscivano abbarbagliati e ricchi di luce, di suoni, di colori, riprendendo più riposati e più baldi il gran viaggio); ci ammanisca una corte bandita ed accenni a un padiglione, intanto che si aspetta la zuffa. E la zuffa (vv. 217-294) ha luogo nella lieta stagione in che s'apre ancora l' Innamorato, per la Pasqua delle rose; dopo che le fanciulle han respinta l'offerta di due cavalieri che s' impegnano di combattere in loro vece. Il duello è a colpi di mazza: vincitrice, la Brunetta, che sposa l'amatore, presente il notaro. Col lamento della Bianca, e le nozze di lei con un cavaliere che lì su due piedi le propone di sposarla, si chiude il Contrasto. E il poeta si licenzia:

Finita è questa storia al vostro onore.

Giacchè è finita, passiamo ai raffronti, movendo da ciò: che la caratteristica peculiare del poemetto è l'essere un contrasto fra due fanciulle che si differenziano fra loro pel colore: donde il titolo.

Già Colomb de Batines, descrivendo la stampa fiorentina aveva richiamato, un poemetto in antico francese, intitolato: *Le Débat de deux Demoiselles, l'une nommée la Noire et l'autre la Tannée*, allegando una stampa del quattrocento. Trovandosi oggi il poemetto ripubblicato nel Tomo V del *Recueil de poésies françoises des XV et XVI siècles Morales, Facétieuses, Historiques, réunies et annotées par M. Anatole de Montaiglon* (Paris, 1856), a noi è dato studiarlo, giovandoci inoltre della prefazione che il Montaiglon ha premessa alla edizione da lui curata.

In essa il dotto francese ne informa come il *débat* si conosca per due manoscritti, il più antico dei quali risale alla metà del quattrocento; e per quattro stampe, tre antiche ed una moderna; e la moderna ancora, uscita dai tipi Didot, per cura del Bock, nel 1825, non sarebbe che una riproduzione di una antica stampa in gotico, che il Montaiglon giudica guasta ed alterata notevolmente, poichè vi si trovano alcuni versi inutili e inconcludenti nel posto d'altri, che alludendo a personaggi storici sono meritevoli di attenzione per fissare il tempo in che fu composto o rifatto il *débat*, e per rafforzare una ragionevole ipotesi sull'autore dello stesso; chè anche il *débat* è adunque anonimo.

Il Montaiglon ci dà il poemetto reintegrato nella forma che si può ritenere originale, ricavandolo dal manoscritto più antico ove sta fra armoniosa compagnia di ballate e di rondò, col nome in fronte di Simmonet Caillau; poeta, fiorito alla corte di Carlo Duca D'Orléans. Tale compagnia bastò al Montaiglon per legittimare l'ipotesi che anche il *débat* possa essere del Caillau, riallacciando quel fatto con questi altri: che il Caillau viveva, come è detto, alla corte del Duca d'Orléans; e che nel poemetto (sono i versi poi tolti nella stampa gotica) si nominano chiaramente due donne strette in vincoli di parentela col Duca. Nè la congettura mi pare esagerata, l'autore certo fu poeta dotto, non di popolo.

Questa l'invenzione del *débat:* Il poeta entrato, in primavera,

in un amenissimo giardino, ed in esso diportandosi, poichè la bellezza del posto raddolciva i suoi dolori ed affanni, arriva in luogo ove sorge una casa, nella quale ode due donne amorosamente cantare. Nascostosi, le osserva distinguendole pel colore della veste, giacchè l'una aveva « sa robe tannée », e l'altra « une noire robe »: intende che fra loro, mestissime, è accesa una sfida, non con altre arme che col canto, per la quale ciascuna vuol prevalere sull'altra nell'essere infelice per isfortunato amore. Finita la canzone, che ha tale infelicità amorosa per argomento, si accordano nel portare la sfida davanti a due dame, ed escono nel giardino. Il poeta, che ha tutto udito scrive il contrasto ed egli stesso lo porta davanti alle persone indicate. Ma certe cose, meglio che nella nostra prosa, sarà meglio vederle nella freschezza della lingua nativa. Ecco la protasi del *débat:*

Mes dames, j'aporte nouvelles
de deux femmes cointes et belles,
en amours trop desconfortées,
qui se sont à vous raportées
pour juger vray de leurs querelles.
Embusché me suis derrière elles
pour ouyr leurs plaintes mortelles;
en escript les ay rapportées.
Mes dames etc.

Ed ecco come e in che stagione il poeta si addentri nel giardino che è il luogo del contrasto:

Vouloir m'est prins d'escripre icy
qu'en la saison qu'arbres florissent,
hors d'un manoir aux champs issy,
pour veoir les biens qui de terre yssent
et comme oyseaulx se resjouissent
quant voient leurs pers arriver,
aussi comme herbes reverdissent
a l'issue du temps d'iver:

Par une solitaire yssue,
en une sente me vins rendre,
qui estoit pavée et tissue
de fleurettes et d'erbe tendre;
là maint roussignol et calendre
ouy sur arbres chanter moult bien;

ed il poeta, che appare piagato di molte malinconie e dispiaceri, attraversato un giardino, che gli si apre dinnanzi, arriva ad

une maison, par semblant bonne,

che

seoit en ung bout du vergier;

ove ascolta il canto delle due donne.

Si vins à l'huys de la maison
marchant tout bellement le pas;
et lors entendy la raison
de deux femmes, qui par compas
devisoient, sans celer le pas,
l'une à l'autre leurs entreprinses.

Il poeta capisce che tenzonano d'amore; perciò si fa animo a nascondersi e ad ascoltare.

Lors m'embuchay en ung lieu noir,
où je croy que nulle d'entre elles
ne m'éust veu là remouvoir
sans avoir clarté de chandelles.

Si ferma lungamente a descrivere le due donne, massime nelle vesti, da cui prendono l'appellativo; a dire i tristi motivi del duolo che le affligge, lagrimose per l'infelice amore di cui portano tante insegne nei volti delicati

Entre elles noise ne tençon
ne vy fors que parfaiz esbas;
chascune avoit une chançon
en ses mains, dont vint leurs debatz;

e la sostanza della tenzone sta in questo che l'una vuol vincere l'altra vantando la propria infelicità:

Seur, je vous enseigne
et monstre par vifve raison
que mon cueur plus en larmes baigne
que le vostre en toute saison.

Questi sono i giudici: per la Tannée:

celle
qui est duchesse d'Orléans,

e per la Noire:

sa seur, comtesse d'Angoulesme:

due personaggi storici adunque; poi che la prima è Maria de Cleves, moglie di Carlo duca d'Orléans (m. 1465); la seconda, Margherita di Rohan, moglie di Giovanni d'Orléans, conte d'Angoulême (m. 1476): onde il Montaiglon pose il *débat* fra le poesie storiche. E il poeta, in fine, chiude:

portay aux dames le débat.

Da questo rapido riassunto si scorge subito la somiglianza che il *débat* francese mostra con la prima parte del contrasto italiano, la quale è determinata dal fatto che, come indica il nome, sono ambedue una sfida, una sfida di due dame intitolate dal colore: ma lo svolgimento del fatto in ambedue è molto differente; causa precipua di questo, la condizione in che sono i due poeti in faccia alle contendenti; l'essere uno, poeta popolare, l'altro colto e dotto. La condizione del poeta dà una intonazione speciale al componimento, e ne compenetra tutte le parti. Perchè il poeta popolano, ripeto quanto già dissi in principio, rimaneggia, rilavora una materia comune a tutti, collettiva, non nutrita del suo sangue, poichè egli la *vende come l'ha comprata;* ma il poeta colto, se pure accatta l'ordito capitale da una fan-

tasia preesistente, lo ricompone, lo riordina e su vi tesse una tela a bei colori in modo tale che il tutto apparisca come cosa individuale, sua. Egli va nel giardino, egli assiste al contrasto; le due donne sono viventi nel mondo della realtà; i due giudici pure; appartengono alla storia, al vero non immaginato o creduto, ma nella sua irradiazione materiale. Perciò mentre il poeta italiano, umile ed incolto, non arrisica di staccarsi dal convenuto della tradizione, e se amplia, amplia aggiungendo sempre materia di popolo e collettiva; il poeta francese invece, dotto, cambia, migliora a sua posta. E la materia, nei due, è perciò colorita in un modo affatto diverso. Nella fantasia popolare le due fanciulle stanno parate prima a svillaneggiarsi di santa ragione, e a contendersi l'amatore, lui presente; poi, a rebbiarsi a suon di mazza: ma nella visione spirituale del gentiluomo francese, le contrastanti sono gentili e delicate signore che faran capo della contesa al nobile sangue di Francia, e tutto è come loro soave e delicato. Non sono dal poeta distinte pel colore della pelle, che avrebbe potuto sembrare meno riverente, ma per quello della veste; non combattono, per impossessarsi dell' amatore, a colpi di bastone, ma in casa, credendosi sole, sfogano l'interno dolore dell'animo, e il loro amore è lontano. Ancora; colla scelta dei giudici nel francese termina il contrasto: non la gentilezza permetteva che avesse una conclusione che, qualunque fosse, avrebbe sempre offesa l'una o l'altra; e le donne, uscite all' aperto, si mostrano belle lagrimose nel giardino: ed al vederle il poeta forse ebbe voglia di paragonarle alle rose che sbocciavano intorno rigate di rugiada. Queste le differenze dei contrasti sui quali ho voluto insistere. Che essi derivano da un ceppo comune mi par certo da quanto si è ragionato; ponendo mente sopratutto, alla fine, la scelta cioè dei giudici.

I due contrasti, pertanto, ci si presentano come due svolgimenti compiuti e diversi di una medesima invenzione. E quando questa sia prima apparsa nelle sue origini, non è nostro còmpito di qui ricercare; onde ci soffermeremo solo sul modo con che nel Trecento e nel Quattrocento si venne man mano disvilup-

pando al sole della fantasia popolare, sino al punto di finire per sè e da sè; il che credo sia da ricercarsi nei poemi cavallereschi antichi. E in essi il primo determinarsi del Contrasto nella nuova forma, che poi avrà varî sviluppi, spogliato della frasca, non ci apparirà altro che come una semplice gara di due fanciulle, nel quale l'una vuole sopravanzare l'altra in qualche modo, e la beffeggia; conseguenze del fatto. Così circoscritto l'argomento, noi lo troviamo già fornire un episodio all' *Uggeri il Danese*, poema cavalleresco appartenente forse al secolo XIV; ed assistiamo al suo crescere ed espandersi in altri corrispondenti episodî dell'*Orlando* e del *Morgante*, che, com'è noto, gran parte della sua tela ebbe dall' *Orlando*. E le relazioni che a questo proposito corrono fra il *Danese* e l'*Orlando*, il professor Rajna, da par suo, per quanto richiedeva l'economia del suo lavoro, dimostrò già in un suo articolo su *Uggeri il Danese;* inserito nella *Romania*, dal quale sarà bene che noi pigliamo le mosse. Nè solo mi servo delle fatiche a stampa dell'egregio professore, ma sì ancora di schiarimenti che mi ha largheggiati in iscritto: dei quali ringraziandolo qui, non intendo mettere in vista la sua gentilezza, sì compiere un dovere.

Nel *Danese* abbiamo due episodî, fra loro incatenati, sulle avventure che a Rinaldo, ad Orlando e ad altri due compagni toccano nella corte del re pagano Libanoro, in Setta. Nel primo, vediamo i quattro cristiani, accolti gentilmente ed ospitati da Bianciarda figliuola del re, la quale offre loro da mangiare. Mentre mangiano, un grosso pazzo viene a ghermir loro di sotto la pietanza, pel che col pugno serrato Rinaldo gli appicca tale un colpo nel petto « che in sulla sala il distese ciertano »; onde, levatosi a rumore il palazzo, Bianciarda calma le ire facendo passare i quattro guerrieri per ambasciatori dell'Amostante. A questo episodio, se ne intreccia ora un secondo che è quello che fa al nostro caso. « Libanoro (lascio la parola al Rajna), oltre a « Bianciarda, ha un'altra figlia, per la quale si sta tenendo una « gran giostra, appunto quando capitano alla terra i quattro cri- « stiani. Filicie, che è bellissima fanciulla, non ha la virtù del-

« l'umiltà, e orgogliosa di ciò che si fa per lei, schernisce la « sorella per il fatto del pazzo ». E qui abbiamo per appunto le due donne in gara di chi troverà un miglior cavaliere che per loro giostri (Rajna, *loc. cit.*):

Quella Filicie per cui si giostrava
in cotal guisa a Bianciarda parlava:
— Sirocchia mia, tu ài molta ventura
in giente che con pazzi fan battaglia;
ma tu non troveresti, in fede pura,
un che per te faciesse una berzaglia.

Bianciarda prega Rinaldo:

Rompi una lancia per mio amor, guerriere:

e Rinaldo vince tutti. « Allora nessuno osa più farsi avanti; però « Bianciarda si volge trionfante a Filicie:

Vedi 'l mio drudo, in tal guisa diciea,
che tu di' che con pazzi sa provare;
vint' à 'l torniamento, e quel re morto;
giamai non vidi guerrier tanto acorto.

« Filicie confessa che è vero, e Rinaldo, venuto alla donzella, « ne riceve i ringraziamenti ». Vediamo adesso, sempre nel citato articolo, l'*Orlando* (c. LVIII-IX). « Il re Diliano ha due figlie: « Bianca e Brunetta. Per amore della prima, che è la più bella, « mantiene giostra un fiero saracino, alla valentia del quale nes- « suno può durare. Vi capita, in abito da pellegrino, Rinaldo, e « se ne sta osservando ». Come di sopra, qui pure abbiamo il solito svillaneggiarsi delle sorelle:

E quella dama bianca ciò vedendo,
la sua sorella bruna à proverbiare,
inver di lei tal parole dicendo:
— Non truovi chi per te abbi a giostrare. —

Questo il motivo del contrasto, lo stesso adunque che nel Danese; e come nel Danese, qui pure Rinaldo è pregato di prendere le

parti della fanciulla offesa; parte che al solito egli accetta di gran cuore e, vestite l'armi, vince tutti i nemici; e ancora vediamo la Brunetta (che corrisponde a Bianciarda) rendere alla sua volta l'offese alla sorella vinta; e ancora, finalmente, abbiamo che il *pellegrino* ritornato a Brunetta

la dama il ringraziava di cuor fino.

Fin qui per tanto i due poemi procedono d'accordo; ma d'ora in poi nell'*Orlando* si ha un nuovo svolgimento dell'avventura, un abbellimento, un ampliamento della favola che noi, per ragione d'ordine, chiameremo seconda parte. Per vero, nel *Danese* l'avventura di Rinaldo non ha séguito, e il paladino, non senza tuttavia grande rincrescimento di Bianciarda, si parte istigato da Orlando che temeva le sue poderose mattie nell'accattar brighe e rompere tregue; onde *i Baron di galoppo si partiro*, come dice il manoscritto magliabechiano (cod. II, 31): ma nell'*Orlando* le cose procedono diversamente, e la prima parte termina con qualche varietà che dà luogo e spiana ragionevolmente la via alla seconda. « In esso (séguita il Rajna in una sua lettera alla quale debbo quanto d'inedito si trova qui citato) « la Brunetta, ringraziato Rinaldo, gli domanda secondo le costu- « manze del paese, il cavallo del campione abbattuto, che subito « le è fatto dare. Vien sulla piazza, armato in modo da non esser « riconosciuto, il padre della fanciulla. Rinaldo abbatte lui pure. « Nel cadere gli esce l'elmo, ed è così ravvisato; ma egli, lungi « dall'adirarsi, attribuisce a sè tutta la colpa, dice a Rinaldo che « Macone e Apollino lo benedicano, e lo invita a venire seco « al palazzo. Viene Rinaldo, e disarmatosi, indossa la schiavina.

Intanto le mense sì fuôr messe,
e le vivande vennen molto spesse.
Amendue le fanciulle hanno a servire
e' pellegrini, il buon Rinaldo acorto;
e ciascun' lo sguardava con desire
ed allo dio d'Amor, chiedea conforto:
quella Brunetta sentiva martìre,

il suo bel drudo mira con diporto;
e la Bianca la stratia perchè mira:
e per Rinaldo ciascuna suspira.
Tutti mangiaron con sovran diletto,
e fuoron ben serviti e onorati;
mangiato c' hanno, sì come v' ho detto,
tutti fuoron da tavola levati;
e quelle dame con gentile aspetto
in una zambra amendue sono andate;
disse la Bruna: — Cara mia sorella,
più ventura ho di te, perchè sia bella.
Vedi quel pellegrin quanto m' ha 'mare,
e vedi quant' egli è di gran potere. —
Dicie la Bianca: — Tu hai van pensare;
io ho auto di lui molto piacere,
perch' egli aveva me non te a mirare.
E ti potesti ben di ciò avedere.
Disse la Bruna — Sì mi meravigli
perchè io ho di te gli occhi più begli.

« Qui termina il foglio, e rimaniamo in asso, giacchè quello che « segue, ed è l' ultimo dei fogli conservati, lascia capire che vi « è una lacuna di qualche carta. Ma non è a dubitare che l'e- « pisodio terminasse come nel Pulci, e per l'appunto con la morte « della Bianca ».

E questa da vero è una piccola disgrazia per noi che dobbiamo ricavare le conseguenze da raffronti minuziosi di piccoli fatti, che avremmo bisogno di aver sempre e in tutto chiari, presenti e accertati. Il Pulci, è vero, sopperisce alla parte che manca nell'Anonimo; ma la mancanza rende impossibile poi il raffronto dei due testi fra loro, e non possiamo determinar bene se il *Contrasto della Bianca e della Bruna* abbia attinto piuttosto all'uno che all'altro. Facendo di necessità virtù, terminiamo la seconda parte e vediamo la chiusa dell'episodio nel Morgante; con grande nostra riverenza e con diletto e gioia vediamola rinverdire nella fiorentinità del Pulci, in quelle strofe facili, colorite, varie, briosissime, non senza prima aver detto che l'episodio delle due sorelle è al

canto XXII; e che ben distinto nelle sue due parti (come nel Danese) va, per la prima parte, dalla strofa 224, verso due, fino a tutto il sesto verso della 234; e per la seconda, dal penultimo verso dell'ottava 234, in cui Rinaldo torna al palagio, fino al settimo verso della 238, nel quale è la partenza di Rinaldo.

La seconda parte è tanto breve nel Morgante, che spero non sarò tacciato d'indiscrezione riportandola intera. Il padre delle fanciulle che era stato vinto in giostra,

. . . . . a bell'agio
Rinaldo ne menò seco al palagio;
Chè di sua forza si maravigliava.
I suoi compagni con lui fe' venire,
e un convito solenne ordinava,
e le fanciulle stavano a servire;
e l'una e l'altra Rinaldo guardava
innamorata del suo grande ardire;
e po mangiato, in una zambra vanno,
e le fanciulle gran disputa fanno.
E dice ognuna ch'era la più bella,
e che Rinaldo giudicassi questo;
contente son l'una e l'altra sorella.
Rinaldo alla Brunetta disse presto,
e ch'avea il suo amor donato a quella;
il che fu tanto alla Bianca molesto,
ch'ad un balcon con un laccio di seta
s'impiccò in una camera segreta.
Della qualcosa ciascun si lamenta.
Rinaldo co' compagni si partia,
e la Brunetta riman malcontenta;
— Macon, dicendo, ti mostri la via.
Dove tu sia, peregrin, ti rammenta
della Brunetta, che tua sempre sia. —
E dettegli un fermaglio la Brunetta
per ricordanza di lei meschinetta.
E volle prima il suo nome sapere:
quando sentì, com'egli era Rinaldo,
s'accese tanto del suo gran potere,
che non si spense mai poi questo caldo;

benchè mai più nol dovea rivedere,
pur si rimase nel suo petto saldo.

L'*Orlando* e il *Morgante*, di conseguenza, non sono, in quanto concerne la prima parte dell'episodio delle due fanciulle, altro che uno svolgimento del *Danese* da cui deriva ancora l'avventura del pazzo, la quale a noi oramai più non giova ricordare. I tre episodî nei tre poemi hanno di comune l'ossatura del fatto, e combinano fra loro in molti punti pei quali divergono dai due contrasti che formano lo studio principale del nostro lavoro. Così si può osservare che nei tre poemi maggiori le donne contendenti sono sorelle, nei poemetti no; che in questi la cagione del contrasto è l'amore, in quelli una superbiuzza selvaggia e focosa, non ancora tosata e ravviata dalle convenienze e dalla galanteria addicentesi a figlie di re; ma sovra tutto si deve por mente a che le donne nei poemetti combattono in persona, onde debbono al proprio valore la gloria di aver conquistato l'amante: là dove Bianciarda e Brunetta del *Danese*, dell'*Orlando*, del *Morgante*, si accontentano di mandar avanti Rinaldo o altro cavaliero: dal che poi deriva ancora che nei poemetti i contendenti sono forzati a ricorrere ai giudici che sentenzino di loro virtù; negli episodî, no. Benchè a guardar sottilmente vi si accorga che in questi ultimi pure il giudice fa capolino, ed è per avventura Rinaldo, a cui in certo qual modo nel *Contrasto della Bianca e della Brunetta* corrisponde il *fantino*, nel quale, prima della scelta dei due giudici in persona delle donne di Firenze, la questione era stata rimessa: e si osservò già che a questo punto il poemetto quasi rincomincia e piglia un altro andare, lasciando così supporre che il poeta seguendo più redazioni di una varia materia poetica, non avesse in sè tanta forza di disporla in un ordine rigoroso.

Queste le varietà, per le quali i tre episodî cavallereschi, d'accordo fra loro, si differiscono dal Contrasto; varietà, per altro, di tal fatta, che servono adunque esse pure a mettere più scolpitamente in vista come tutti questi componimenti procedano da radici comuni.

Ma io volevo ancora far notare come dal *Danese*, in cui questa invenzione è ancora si può dire in germe, si sia potuto arrivare al *Contrasto della Bianca e della Bruna* che forma un poemetto a sè, e deriva ancora la sua ragione d'essere di altre fonti. Ho già fatto osservare che le forme di mezzo sono l'*Orlando* e il *Morgante*, i quali hanno, di più, una seconda parte, per la quale staccandosi dal *Danese* si riavvicinano più strettamente al Contrasto; ma di ciò, dopo.

E che nell'*Orlando* e nel *Morgante* si vegga man mano crescere ed esplicarsi ciò che nel *Danese* è appena accennato, è ancora in embrione, credo debba sembrar chiarissimo a chiunque voglia confrontarli. I nomi, per esempio, delle fanciulle nel *Danese* sono Bianciarda e Filicie, senz'altro; ora, che il nome Bianciarda abbia suggerito, per contrapposizione, agli altri poemi l'altro di Bruna, può ben darsi, se bene non apparisca necessario da quanto si ha nel poema; come non era necessario si arrivasse al vanto delle bellezze fra le due donne, se nel *Danese* non troviamo altro che Filicie dipinta come bellissima, e perchè tale, arrogante e l'altra invece umile e che comprende la sua inferiorità verso la sorella; queste cose, dico, sebbene non appariscano necessarie, s' intende bene come possano essere accadute nei campi della fantasia. Così sempre più ci si avvicina alla forma del Contrasto; e il *Morgante* si avvantaggia sull' *Orlando*. Subito nell' *Orlando* Bianciarda diventa Bianca, e Filicie è battezzata in Brunetta: se non che non più è Bianca la vezzosa e la bella, ma, invertite le parti, è Brunetta: e d'ora in poi la favorita sarà sempre la Brunetta, in tutto: essa, alla fine, sarà sempre vincitrice. I colori che abbiamo visti già ben distinti nell'*Orlando: « E quella dama bianca ciò ve-* *« dendo, La sua sorella bruna »*, li troviamo con analisi più minuta risplendere nel Pulci: *« Questa era molto bianca e « molto bella... E come bruna si chiama Brunetta »*.

Passiamo alla seconda parte dell'episodio che tratta la gelosia delle due fanciulle, donde poi, si può dire naturalmente, sgorga il contrasto della bellezza, il quale, così largamente colorito nel

Contrasto italiano, apparisce già bene tratteggiato nei poemi. Ma essi in questo non attingono più al *Danese;* e si vede subito dal fatto che le fanciulle si innamorano ambedue di Rinaldo, donde vengono a parole: *ognuna dice che era la più bella,* del che nel *Danese* non è fatto il minimo cenno: anzi è contrario a quanto ivi si lascia supporre, che cioè Filicie fosse brutta; ed è contrario, e si noti, alla prima parte dell'*Orlando* e del *Morgante* stessi, alla parte cioè nella quale essi seguitano il *Danese,* ove Brunetta è dipinta come meno bella, come sventurata: e solo dopo il ritorno di Rinaldo vincitore della Giostra, si accende la sfida, e allora solo la Brunetta garrisce: *Più ventura ho di te perchè più bella.* La seconda parte, adunque, dell'episodio, stretta di tanti legami al Contrasto, è derivata da altre fonti. Credo io, da canti e tradizioni popolari antichissime sulle bellezze della donna e intorno alla preferenza che si deve accordare al colore delle carni; canti e tradizioni in molta parte vivi anche oggi in Italia.

Come il popolo esprima la gara, che pur tacendo si indicono i volti bruni e i bianchi, si veda nelle raccolte dei proverbi e dei canti popolari; oggi che sì larga messe ne è stata raccolta.

Spigolo dal Pasqualigo, *Raccolta di proverbi veneti,* quanto segue:

1. Val più una moretina in t'una gamba
che n'è una biancolina grossa e granda.
2. A dona bianca, per esser bela
poco ghe manca.
3. Xe megio una mora con tutti i soi ati, che
una bianca co cento ducati.

E i vanti della Bianca pure sono molti, nè quelli della Bruna sono da meno; come si può ancora vedere nel commento che ho messo a piè del Contrasto. Bellissima questa lode della Bruna tolta dai *Canti popolari di Calabria Citeriore, raccolti da I. M. De Limone* (1).

---

(1) *Archivio per lo studio delle Trad. popolari*, Palermo 1884.

Brunetta, ch' a lu pipi arrisimigli,
conu de Sampranciscu lavurata,
tu puesti 'mpacci li rosi e li jigli;
ssi labra sunu coccia de granata.
A santa Catarina arrisimigli,
ma de bellezza e no de santitati.

E a Grottaminarda (Principato Ulteriore) si canta (1).

A la chiazza d'Assisa a mano manca,
c'è 'na brunetta che mme fa morire,
'mpietto le porta doje rose 'janche,
la bocca chiagnosella sempre ride....

Canti questi che ricordano molto da presso gli antichi. Eccone uno antico favorevole alle brune (2):

Brunetta c' hai le ruose alle mascelle,
le labbra dello zucchero rosato;
garofalate porti le mammelle,
che oli più che non fa lo moscato;
tu se' la fiore, s' io n' amassi mille
non t' abandono mentre ch' aggio il fiato.

Ed eccone un altro in cui le brune sono vituperate (3):

Tu se' più nera che mora di macchia,
per te si perde tanta lavatura;
quando ti lavi il viso, inganni l' acqua
perchè ti lavi il viso col sapone:
più nera se' che un calabrone:
l' acqua che Viterbo mena
non ti laverebbe, tanto se' nera.

---

(1) Casetti e Imbriani, *Canti pop. merid.*, già cit., I, p. 20:
(2) Carducci, *Cantil. e ballate*, p. 59.
(3) *Biblioteca di letterat. popol.*, vol. I, p. 77.

Ma fra i canti lirici, antichi e moderni, speciale attenzione merita un canto amebeo pubblicato l'anno scorso nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, diretto dal Pitrè; il canto è popolare in Calabria, ed è conosciuto ancora in Sicilia, come ricavo da una nota del Renier a p. 139 del suo libro: *Il tipo estetico della donna nel Medioevo* (1), ove, è riprodotto in appendice a p. 182.

Ora questo Canto, pubblicato colla denominazione di *Contrasti*, è per l'appunto un contrasto fra la *Brunetta* e la *Bianca*, in quartine di rime alternate; e la ragione e l'ordine del contrasto appaiono subito dalla prima quartina che, detta in persona del poeta, è il preludio alla sfida in bocca delle donne.

Mera chi quistioni de bellizza!
Na brunetta na janca à dispidatu:
l'à dispidatu ccu tanta grannizza;
su'juti avanti lu Mastru Juratu.

Qui espongono le donne le loro ragioni perchè l'una in bellezza valga più dell'altra; finchè alle ragioni della Brunetta la Bianca si dichiara vinta. Siamo adunque nello stesso ordine di idee che nei contrasti precedenti esaminati; e basta vedere la protasi del contrasto odierno che ora abbiam letta, per chiarirci subito che nei punti capitali è conformato per l'appunto come gli antichi. In quei primi quattro versi abbiamo: — 1) una questione di bellezza; — 2) le rivali che hanno i nomi di Bianca e di Bruna, derivati dal colore delle carni; — 3) la superbia, nel terzo verso, delle fanciulle o di una sola; — 4) il giudice. Io non posso riportare tutto il canto, anche perchè non breve: basterà il dire che i paragoni delle bellezze sono tolti, per lo più, da cose basse, casereccie, alla mano a tutti. La Brunetta, per esempio, si rassomiglia al vino; la Bianca, alla bambagia: la Brunetta a

la tila,
cà la tila è brunetta ppe natura;

(1) Edito in Ancona, presso il Morelli, 1885.

e la Bianca al

sapuni
chi ci fanu la varba li varlieri.

E così fino alla fine; ove per altro non abbiamo, come non mai si ha negli altri componimenti, la deliberazione del giudice; ma la chiusa è data dalla Bianca, che, al solito, è vinta, e dichiara la sua disfatta. Questa è la chiusa:

Brunetta. — Ju su' brunetta e su cumu lu mari,
duvi portanu l'acqua tutti i jumi:
duvi vanu li varchi a navicari,
duvi si mera lu suli e la luna.
Ianca. — Povara vita mia 'nterra jetatta
mo' chi sugnu restata perditura!
Aiu ccu lu miu tuortu leticatu,
Brunetta, ti soi nava e reditura.

Questo a me par sufficiente per determinare che negli episodî dell'*Orlando* e del *Morgante* e quindi nel Contrasto, il nuovo elemento introdotto di più che nel *Danese*, era pur esso derivato da una materia già divenuta popolare: ma tutto ciò non giova che ad illustrare l'antico *Contrasto della Bianca e della Bruna* in quella parte di sua invenzione che arriva alla scelta dei giudici, e nello scioglimento sempre favorevole alla Bruna; ma nell'antico Contrasto rimane tuttavia altra materia poetica che non si trova nel *débat* francese (e si sono già viste le ragioni, per le quali in nessun modo il poeta poteva dare tale esplicazione al suo gentile poemetto), e non si trova negli episodî, i quali naturalmente essendo parte di più vasta tessitura non potevano essere trattati con quella larghezza che può e deve concedersi invece ad un componimento che ha ragione di essere in se stesso e non è parte di nessun altro. Questa nuova parte è il combattimento a colpi di mazza fra le due fanciulle; della quale mi sbrigherò con poche parole dicendo che probabilmente al nostro anonimo l'idea della pugna venne dal poemetto di Franco Sacchetti che ha per titolo: *La Battaglia delle belle donne di Fi-*

renze colle vecchie: chè altre fonti vicine e popolari alle quali potesse attingere, io non conosco. Forse il poeta ne conobbe, e dal popolo le derivò: a me non rimane che da sperare di aver condotto il lettore a credere nella probabilità del fatto; poichè ciò vorrà dire che egli è meco d'accordo nel ritenere come l'autore del Contrasto non sia altro che uno dei molti cantastorie, più o meno colti, che alla fine del quattrocento rimaneggiavano la poesia lirica ed epica che era un patrimonio comune dei popoli di razza neolatini: ed è ancora meco d'accordo nel credere alla popolarità nel Quattrocento del Contrasto della Bianca e della Bruna nelle varie forme che abbiamo esaminate (1).

SEVERINO FERRARI.

---

(1) L'amico Salomone Morpurgo mi avverte che egli nella biblioteca Vittorio Eman. di Roma, vide alcuni anni or sono un esemplare del Contrasto, di cui fece allora la descrizione che segue. La notizia mi è giunta troppo tardi perchè io me ne potessi giovare. Nella miscell. 3059, ops. 23 è « Il Contrasto « | Della | Bianca | E Della | Brunetta | Con una frottola di Bellizari | di Ci- « goli || Nuouamente ristampata ». Sotto: rozza e piccola incisione rappresentante una battaglia « In Viterbo per Pietro Martinelli [s. a.] | Con Licenza « de' Superiori ». Ops. di carte 12 con segnature A_2-A_6 e richiami A c. 9r « Frottola di Bellizari | Da Cigoli ». Comincia: « Ch'intende stia attento ». Aggiungo ancora che il PASSANO (*Novellieri Italiani in verso*, Bologna, Romagnoli, 1868) descrive una stampa a p. 18: «*Contrasto (il) della bianca* « *e della brunetta con una frottola di Bellizari da Cingoli*, *Bologna* « (s. a. n. l.) in 4°. Carte 4 a 2 col. con una stampa in legno sul fronte- « spizio. L'edizione sembra fatta sul finire del sec. XVI ». (È forse quella di cui parlò il Libri. Vedi più sopra il mio articolo a pp. 360 e 61). Rimanda poi a p. 13: « *Bruna (la) e la Bianca* s. l. n. a. In 8° »; e ricava questa notizia del QUADRIO vol. VI, p. 365. E il QUADRIO a tal luogo registra fra i poemetti del genere « *La Bruna la Bianca.* In 8° senz'altra nota, « ma è stampa di Siena. Contiene questo poemetto in 8ª rima una storiella « delle dette due donne che per gara di qual fosse più bella vennero fra « loro a battaglia ». Può credersi da queste parole del QUADRIO che nella stampa su descritta non vi sia indizio di Belizari da Cingoli, il che conforterebbe quanto io a tal proposito ho asserito e ragionato, ma bisognerebbe pur poterla vedere questa stampa.

APPENDICE

A compimento della stampa popolare che ha il *Contrasto della Bianca e della Brunetta*, publico la frottola di *Belizari* da *Cingoli*, e la ballata che chiude la raccoltina. Alla frottola aggiungo le lezioni varianti che ci sono porte dal codice Magliabechiano, II, I, 398 (Catalogo del Bartoli, tomo I, p. 265), scritto, per quella parte che reca la frottola, nella seconda metà del Cinquecento; e la ballata corredo delle varietà che si hanno nel codice Marucelliano *C* 256 (della metà del Quattrocento), secondo che si leggono a stampa nella pag. 56 e seg. del volumetto curato dall'Alvisi col titolo di *Canzonette Antiche*, uscito in Firenze, presso la libreria Dante, nel 1884. A pagina 80 dello stesso volumetto si impara ancora che la ballata *All'inferno voglio andare* era annoverata fra quelle su cui si regolava il canto delle canzoni sacre, come si ricava dalle due raccolte di laudi stampate in Firenze nel 1485 e nel 1512, e da una terza manoscritta conservata dal codice della SS. Annunziata che ha il numero 1545.

FROTOLA (1) DE BELIZARI DA CINGOLI

Chi intende staga a tento,
chè inteso ho volte cento
a degni omini dire:
piacciavi sempre a udire
5 assai, e parlar poco.

Socatre in certo loco
questo bel motto ha messo:
che conoscer sè stesso
per certo è gran fatica:
10 chè infino alla formica

(1) La st., per errore, *Fotola*.
1. Chi *ode stia*. — 3. *Da savi omini*. — 10. *E* infino.

li piace il bon governo;
la estate per l'inverno
ripon la vituaglia.
Chi procaccia e travaglia,
15 resiste ad ogni stento.
Tal volta un om val cento,
e cento non val uno.
Chi non stima nissuno,
pigli essempio da Saulo.
20 Non è si brutto el diaulo
come el si dipinge:
or ti coce, or ti tinge,
e molti si fan belli.
Chi ha paura di ucelli,
25 non getti il seme in terra.
Non parlar mai di guerra
so voi viver in pace.
La speranza è fallace,
non riesci i pensieri,
30 li sogni non son veri,
se lo aspettar rincresce.
Chi vol pigliar del pesce
bisogna che si bagni.
Non lasar mai compagni
35 immezo dell' impiccio.
Chi fa come lo riccio
parte compagni presto.
Gentil costume è questo,
che tu non faci ad me
40 quel che non vôi per te,
fugendo inganni e dolo.
Cerca prima star solo
che male accompagnato.
D'omo che sia segnato
45 non te fidar col pegno.
Se dice amor e regno
non vol mai compagnia.
Se camini per via,
tienti al sentier antico.
50 Perfetto è quel amico
che l'hai nel tempo reo.
Chi non è bon giudeo
non è mai bon cristiano.
Prega Dio de star sano
55 e aver bona ventura.
Chi fuge e chi ha paura,
vien mangiato da cani.
Da furia, da villani,
ancor da gran partiti,
60 e dalli fiumi quiti,
fugine mille miglia,
Delle volpe si piglia,
delle maestre dico.
Chi è povero e mendico
65 non debbe esser altiero.
Non li si crede il vero,
chi se dà troppo vanto.
Non si po esser santo
senza tormento atroce.
70 E sempre il troppo noce,
el poco non ce basta.
Tutto el viaggio guasta
chi manca in mezzo il corso.
Col bastone e col morso

---

11. *buon* governo. — 12. *lastate* per. — 13. la *vettovaglia*. — 18. stima *alcuno*. — 19. pigli *exelplo*. — 20. *Non è brutto il diavolo:* e così anche la st. — 21. *Così come si pinge*. — 22. *O* ti morde, *o* ti. — 23. *Chi ti fa belli* belli. — 25. *Non getti seme*. — 29. Non *riesce e*. — 30. *E* sogni. — 31. *E* l'aspettar. — 34. mai *i* compagni. — 35. *Nel* mezo. — 37. *compagnia* presto. — 39. faci *a altri*. — 40. *quello* non. — 44. *Omo* che. — 46. *Dice chamore*. — 48. Se *tu ài andar* per. — 51. Che *iii*. — 55. *avere* buona. — 57. *Sel van* mangiando. — 58. *di* villani. — 59. *Anche* da *stran*. — 60. e *dagli* fiumi *cheti*. — 63, Delle *mastre* ti dico. — 64. Chi è *pover* mendico. — 69. *Sanza*. — 70. *El troppo sempre* noce. — 73. *a* mezo.

75 si scorge ogni cavallo.
Per una vo[l]ta el fallo
si deve perdonare.
Sempre trova daffare
chi va cercando rogna.
80 Non creder a chi sogna;
fa come San Tomasso.
De qui non dir non passo,
chè gli omini se affronta.
In un' ora se sconta
85 l' ingiurie e di mill' anni.
Li uomini ne gli affanni
si prova, e l'or nel fuoco.
Vòi veder un da poco?
guarda come il se regge.
90 Chi sempre l'arme elegge,
combatte col vantaggio.
Ho inteso un motto saggio
da greci e da latini,
che chi semina spini,
95 discalzo andar non debbia,
Quel che se fonda in nebbia.
el fondamento cade.
Chi troppo sotto rade
sol spesso scorticare.
100 Del vin dolce cavare
visto ho lo aceto forte.
Nemo della sua sorte
si contenta e diletta.
Non cercar mai Vendetta
105 con tua vergogna e danno.
Chi vol ricchir 'n un anno,
è impiccato in sei mesi.
Li giorni in vano spesi,
tutto è tempo spreccato.
110 Chi fa doppio el peccato
dupplica penitentia.
Chi non ha patientia
non può salir ad alto;
nè si può far bel salto
115 essendo un loco stretto.
Chi gioca destro e netto
li paga di calcagna.
Uccello di campagna
è meglio che di gabbia.
120 La superbia e la rabbia
sempre vol star in cima.
Tre cose non si stima:
beltà di meretrice;
un' altra ancor si dice:
125 fortezza di bastagio;
l'altra dirò più adagio:
conseglio de disfatto.
Chi può far un bel tratto,
non chiami i vicini.
130 Pàssare e bergamini
ne stan per tutto el mondo.
Tiente, non gir al fondo;
piglia essempio da l'oglio.
Sempre dov' è cordoglio

---

75. Si *doma*. — 77. Si *debba*. — 81. — san *Tommaso*. — 82. Di qui non *dire a caso*. — 83. Che *degluomini*. — 84. *En* un' ora. — 85. — *Lengiurie*. — 86. *E gluomini*. — 87. Si *prouovano*. — 89. *come si*. — 90. *Sempre chi*. — 91. *con* vantaggio. — 95. *scalzo*. — 97. A questo punto il cod. aggiunge i versi che si leggono più sotto segnati coi numeri che vanno dal 159 al 165, più la prima parola (*salvo*) del 166. Errore di memoria che l'amanuense corresse passandogli sopra più tratti di penna. — 98-99. Mancano nel cod. — 105. *Di farla con tuo*. — 108. *E* giorni. — 109. Tutto *il* tempo *è sprezato*. — 110. *Così* fa. — 113. *in* alto. — 115. *in* luogo. — 117. *lo* paga. — 119. *E me* che *della*. — 124. *Dun altra*. — 130. *Pasere e fiorentini*. — 131. Ne *sono*. — 133. Il cod. salta 17 versi e riappicca con quello da noi numerato 150.

135 si sol star in accidia.
Prima desid(e)ra inuidia
che la compassïone.
Tristo e longo sermone
l'ha in odio a chi l'ascolta.
140 Chi te inganna una volta
non te ne fidar più.
Non so si hai inteso tu
questo per cosa nova,
che papari si trova
145 che mena a bever l'oche.
Savie persone poche,
de matti vidi assai.
Fu seminato in guai
quando fu fatto il mondo;
150 è l'amaro in fondo,
per ogniun la sua parte:
natura e 'l ciel comparte
le cose dolce e agre.
Sempre alle bestie magre
155 sogliono andar le mosche.
Le guerre lite tosche
sempre si fan coi pugni.
Colui che crede a sugni,
se fonda in acqua o fiume.
160 Piccion ch' abbia bon piume
leva de gran pellate.
Le balle paregiate,
non c'è vantagio un pelo.
Non è più santi in cielo
165 che a l'inferno diavoli.
Salvò la capra e i cavoli
colui che fece il tuto.
Che ti par di quel muto
che te dechiara como?
170 Maledetto è quello omo
che in omo se confida.
Chi te consiglia e grida,
li debbi esser tenuto.
Meglio assai uno adiuto
175 che cinquanta consigli.
Sempremai fa che pigli
li partiti migliori.
Quattro cinque e sei fiori
già non fa primavera.
180 Da bosco e da rivera
gli omini assai piace.
Chi sente de l'audace,
lo adiuta la fortuna.
Chi non ha cosa alcuna,
185 cosa alcuna non perde.
Chi se conduce al verde
facci del desperato.
Tal volta torna el fiato
a chi sta su la morte.
190 Spesso chi vive in corte,
si more a l'ospedale.
Cucina senza sale,
fagli zero via zero.
Dui giotti a un tagliero
195 fa per uno e per doi.
Frotola, come pôi
predici questo mutto,
tanto che sapia il tutto.
ci fa ch' io mora in breve.
200 Prima morir si deve
che aver la fede fallace.
Frottola resta in pace. — FINIS.

---

150. E dello *amato*. — 151. *N'à ciascuno* la. — 155. *Soglion posar* le. — 156. lite *e tosche*. — 157. *con* pugni. — 158. *sogni*. — 159. *e in* fiume. — 160. *chan buone*. — 166. salvo *a* la *capra i*. — 106. *Che dirai* di quel *mutto*. 169. Che *lo* dechiara. — 170. *Maladetto quello*. — 173. *Gli debbe*. — 174. Meglio *è*. — 176. *Fa sempre mai*. — 178. *o sei*. — 179. non *fan*. — 181. assi *mi*. — 189. in sulla. — 193. La st. ha, con manifesto errore, *zero via caro*. Il cod.: *fagli un ve zero zero*. — 194. *Dua ghiotti a uno*. — 195. per *do*. — 196. *Frotolla mia non puo no*: e con questo verso la frottola ha compimento nel ms..

BALLATA (1).

A l'inferno voglio andare
come tristo e disperato,
non mi venga alcuno allato
che m'ardisca confortare;
5 A l'inferno voglio andare
come tristo e disperato.
Ognun dice: porta in pace.
Fatto sta che non posso io
star in vita in un desio,
10 poi che son scazato a torto:
non bisogna dar conforto
a chi sia per anegare.
A l'inferno ecc.
Se t'avesse fatto oltraggio,
15 portaria patientia,
ma me duol far penitentia
non avendo mai peccato:
a gran torto m'hai lassato
meschinello in pene amare.
20 A l'inferno ecc.
(O) amator(i) di me pigliati
questo esempio e questo specchio;
per amar son fatto vecchio
poscia al fin abandonato:
25 questo è quel c'ho guadagnato
per seguire e per amare.
A l'inferno ecc.
Quando in terra sarò posto,
che sarà fra poco spatio,
30 cridarò de tanto stratio
sempre mai vendetta a Dio,
poscia ancor(a) col spirito mio
lo verro a molestare.
A l'inferno ecc.
35 O meschin chi se confida
de amoroso sacramento;
chè 'l m'è dato in pagamento
quel giamai (non) haria creduto,
e non son più conosciuto
40 nè in ciel, nè in terra, nè in mare.
A l'inferno voglio andare
come tristo e disperato
non mi venga alcun allato
che m'ardisca a confortare.

IL FINE.

(1) Il titolo manca nella stampa.

1. All'inferno *ch'i* voglio. — 7. L'ordine delle strofe è diverso nel cod., ove l'ultima della st. è prima; la terz' ultima, ultima; la prima, dopo la ripresa, seconda; e la seconda, terza. — 8. *chi* non. — 9. *i' non disio.* — 10. *po' ch' i son lascato.* — 12. *sia* per. — 14. *s'i avessi* fatto *oltraggo.* — 15. *Porterèlo in.* — 17. mai *errato.* — 18. torto *i' som* lascato. — 21. *Amatori da mme pigliate.* — 23. Per *amor* son. — 24. *E al fine.* — 26. Per *servire* e. — 30. *Gríderrò d'intornno strazzio.* — 32. *E po' lo spirito* mio. — 33. *Verrà te* a. — 37. *Che m'à.* — 38. Quell *ch' i' mai are'.* — 39. *Non sono* più. — 40. *Nè in terra nè 'n ciell.*

Ora mi tocca di fare un'ultima aggiunta. Nella Palatina di Firenze ho ultimamente trovato un opuscoletto, senza data ma certo del cinquecento, che porta la frottola di Belizari da Cingoli da sola. Ho rinvenuta questa stampa troppo tardi per potermene giovare convenientemente nel corpo dell'articolo e nell'Appendice; mi basta perciò far osservare come essa fornisca un nuovo argomento per credere Belizari sia autore soltanto della Frottola che va unito al Contrasto della Bianca e della Bruna, e non del Contrasto nè della ballata. Questa è la stampa che nella Palatina di Firenze ha l'indicazione E, 6, 6, 154, nº 12: FROTTOLA | DI BELIZARI | DA CIGOLI. || *Nuovamente ristampata ad instanza d'ogni spirito gentile.* || [C'è una vignetta che rappresenta una persona seduta al tavolo in atto di scrivere]. In Fiorenza, Per Gianantonio Caneo. | Nella piazza del Serenissimo | Gran Duca [s. a.]. || Sono quattro carte in ottavo senza num. e segnat. Incomincia: *Chi intende staga attento:* finisce: *non stanno bene insieme. Finis.*

VARIETÀ

NOTIZIE BIOGRAFICHE DI RIMATORI ITALIANI

dei secoli XIII e XIV.

II.

FRANCESCO DA BARBERINO.

Dopo che un romanista di molta fama, il prof. A. Thomas, ha così dottamente dissertato intorno alla vita ed agli scritti di messer Francesco, è ben naturale che nel campo da lui mietuto agli altri non resti a raccogliere se non qualche spiga, rimasta a lui celata o inavvertita. Perciò, mentre attendiamo con viva impazienza dal professore di Tolosa comunicazione dei documenti, da lui testè ritrovati a Vienna (1), i quali debbono arrecare nuova ed insperata luce intorno alle cagioni che determinarono il da Barberino a recarsi in Francia e, una volta arrivatovi, a dimorarvi assai più lungamente di quello che avesse fermato; non reputo inutile dar luogo qui a due documenti, che ce lo mostrano nei suoi anni maturi, in Firenze, e ci dànno alcune notizie intorno ai beni da lui posseduti. Al secondo di essi dà qualche maggiore interesse il fatto che vi ritroviamo ricordata la seconda moglie

(1) Vedi *Romania*, XIII, 451.

di messer Francesco; della quale al Thomas, come all' Ubaldini, erano rimasti ignoti e il nome e la famiglia (1).

L'uno e l'altro son tratti dai protocolli di ser Mazzingo da Monterappoli (2):

Eodem anno et indictione [1331, Ind. XIV] die vigesimo secundo mensis Aprelis (sic) *secundum consuetudinem florentinam. Actum in populo sancti Florentii flor. presentibus testibus ser Junta Bindi de Asciano notario, Stephano Sintoris de Asciano, qui moratur Florentie et Buto Corsi pop. sancte Chrestine... et aliis ad hoc vocatis et rogatis. Pateat omnibus evidenter hanc paginam inspecturis quod sapiens vir dominus Franciscus quondam Nerii de Barberino, iuris utriusque peritus, qui hodie moratur in populo sancti Florentii supradicti, omni via, jure, modo, causa et forma, quibus melius potuit per se et per suos heredes iure proprio in perpetuum dedit, vendidit et tradidit et concessit et quod plus valet infrascripto pretio pure, libere, simpliciter et irrevocabiliter inter vivos donavit Symoni quondam Manfredi pop. sancti Michaelis Bertelde de Florentia, qui hodie moratur in pop. sancti Stephani in pane pro se et suis heredibus ementi et recipienti, quoddam podere et terras cum palatio et domo adherente sive appodiata dicto palatio et cum muris et duobus tinis, actis ad vendemiam et cum vineis olivis et aliis arboribus super se positis in populo sancte Lucie de Casciano, Castri de Barberino, Comitatus Florentie* etc.... *Et hanc venditionem donationem et omnia singula suprascripta et infrascripta fecit dictus dominus Franciscus pro pretio et nomine pretii florenorum de auro quingentorum bonorum et purorum recti ponderis et conii florentini.*

Segue a questo atto la *Procuratio facta per dictum dominum Franciscum pro dicto Symone* e quindi la *Consensio et*

---

(1) Vedi Thomas, *Fr. da Barb.*, p. 31. D. M. Manni nel suo prezioso *Zibaldone di Notizie Patrie*, che si conserva nella Bigazziana di Firenze, fa cenno di un documento nel quale appariva come attrice, Barna, prima ancora che fosse donna di messer Francesco. Riporto qui quanto egli scrive a c. 71 r: « Da Barberino. 1314. *D. Barna q. Tani Ranerii Conosci, po-* « *puli S. Felicitatis promittit D. Francisco Judici de Barberino suo futuro* « *marito.* Aggiugnilo al Mazzuchelli ».

(2) I protocolli di ser Mazzingo di Napoleone Gennai da Monterappoli, segnati G. 107, sono contenuti in due grossi volumi, il primo di carte *sive foliis de bombice* (come scrive lo stesso ser Mazzingo in fine del volume apponendovi il segno di tabellionato) 366; il secondo di sole 161; ma è mutilo. Ser Mazzingo aveva la clientela dei Seminetti e de' Giandonati, ed era anche il notaio del Capitolo fiorentino, come risulta da quanto si legge a c. 314 del primo volume. I due atti qui riferiti stanno a f. 57 t e 59 t di questo stesso tomo.

Renuntiatio domine Barne uxoris domine Francisci, che in parte riferisco:

Item postea anno et indictione pred. die vigesimo tertio dicti mensis Aprelis actum in pop. sancti Florentii flor. presentibus testibus ser Dino ser Vermilgli de Castro florentino et ser Tuccio Gerini de Tingnano et ser Bartolo Nevaldini de Barberino notario, qui morantur Florentie et aliis ad hec vocatis et rogatis. Domina Barna filia olim Tanucci Rinieri et uxor domini Francisci quondam Nerii predicti, lecto sibi et per ordinem exposito dicto instrumento venditionis etc..... *consensu et parabola dicti domini Francisci viri sui consensit et renuntiavit omni iuri suo ypotecarum* etc. (1).

---

(1) Aggiungerò qui qualche altra notiziola intorno al Da Barberino, venutami sott'occhio. Un atto, rogato da Ser Lupino di Giovanni Riceuti del 1297, in cui compare Ser *Franciscus Neri de Barberino*, cita nei suoi spogli F. Dell' Ancisa, il quale fa pur cenno d'altre carte ove il nostro è ricordato. Uno strumento da lui rogato è citato nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, t. X, p. 228. Del 1327 è un lodo, a cui egli prese parte; l'istrumento, che sta fra quelli di Ser Ciallo di Dino da Petrognano (Archivio di Stato, c. 480, f. 110 t), comincia così: *Item eodem anno et indictione die trigesima mensis Junii nos Franciscus de Barberino, utriusque iuris doctor et Bartholomeus condam Gucci de Siminettis de Florentia, arbitri, arbitratores èt amici communes electi et absumpti a Ser Janno olim Buonaprese de Siminettis pro se ipso tantum et etiam pro Simone eius filio ex parte una et Berto olim Ser Primerani de dictis Siminettis pro se ipso et domina Caterina et Franceschina eius filiabus, pro quibus et qualibet earum de rato et rati habitione promisit ex parte altera; et domina Lagia uxor Simonis de Aleis* etc. L'atto fu steso in casa di messer Francesco, posta nel pop. di S. Fiorenzo. Si noti questo nuovo esempio del nome di *Lagia* da unirsi a quelli già ricordati dal Renier (*Giorn. stor.*, IV, 330); anche nelle *Provvigioni* del 1351 (f. 69) apparisce una *Domina Lagia de Barberino*. Tornando al poeta l'Ancisa, ci fa sapere che egli fu del 1341 console per l'arte dei Giudici e dei Notai. Contemporaneo al nostro fu un altro Francesco da Barberino, anch' egli notaio, del quale è ricordo nelle *Provvigioni* del 1354 (f. 22), e nelle *Delizie degli Erud. Tosc.*, XXI, p. 57.

F. Novati.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PIETRO ERCOLE. — *Guido Cavalcanti e le sue rime.* — Studio storico-letterario seguìto dal testo critico delle rime con commento. — Livorno, F. Vigo, 1885 (8°, pp. 416).

Se la fama di Guido Cavalcanti, come pensatore e come poeta, fu molto notevole nei tempi in cui visse e nel secolo di cui egli vide appena gli albori (1), non si può dire che tacesse dipoi. Il nome di chi aveva avuto l'onore d'esser chiamato dall'Alighieri il suo primo amico, non poteva, per ciò solo, esser di leggieri oscurato, nè nei letterati potea venir meno la curiosità di leggere quelle rime con cui avea tolto *l'uno all'altro Guido* | *La gloria della lingua.* Se peraltro la sua celebre canzone sulla natura d'amore tentò più volte l'acutezza dei filosofi, sicchè abbiamo a stampa il commento sopra di essa di Dino del Garbo (1498), di Paolo del Rosso (1568), di Girolamo Frachetta (1585), di Egidio Romano (1602), ed altri se ne conservano inediti (2); non è men vero per questo che una edizione in cui si riunissero tutte e sole le rime del nostro Guido dovea farsi aspettare parecchio. La più antica e copiosa raccolta di rime di Guido trovasi nella celebre edizione giuntina del 1527, ma non è compiuta, nè, come si sa, consacrata a questo solo poeta. A una raccolta esclusiva sembra bensì che pensasse, già nel secolo XVI, il senese Celso Cittadini, e il materiale messo insieme da lui è nel ms. Chig. L. IV. 122; ma egli non riuscì a colorire il suo disegno, sicchè

(1) L'Ercole (pp. 26-29) indica gli scrittori antichi che si occuparono di Guido, cioè, oltre Dante e Dino, Giovanni e Filippo Villani, il Boccaccio, il Sacchetti. Egli pubblica anche di su un cod. di Udine un sonetto d'un Giovanni Pellegrini in lode di Salomone ebreo, nel quale è menzionato il Cavalcanti tra altri poeti. A questo, volendo, si potrebbero aggiungere un sonetto abbastanza noto di Cino Rinuccini ed una ignota canzone di Anselmo Calderoni (cfr. il mio *Fazio*, p. CCLXXV), la menzione della *Leandreide* (*Arch. per Trieste*, I, 315) e quella della *Fimerodia* (*Propugnat.*, XV, I, 348), ove si dice del Cavalcanti che « nel filosofare ebbe gran grido ».

(2) Crescimbeni, *l. d. v. p.*, II, 267.

di lui abbiamo a stampa solamente alcune notizie sulla vita del Cavalcanti (1). Nè più fortunato sembra fosse il tentativo, rimasto ignoto all'Ercole, dell'insigne erudito roveretano Girolamo Tartarotti, il quale pure, verso il mezzo del sec. passato, s'era accinto a raccogliere tutto il patrimonio poetico di Guido (2). Sicchè, se si vuole una raccolta esclusiva delle rime di lui, bisogna pur scendere sino all'anno 1813, in cui Antonio Cicciaporci metteva insieme, con non troppa soddisfazione degli eruditi, la sua raccolta non venale. La quale raccolta stessa, non troppo facilmente reperibile, e condotta con la intenzione manifesta di impinguare il più possibile il retaggio poetico di Guido, veniva soppiantata nel 1881 dalla nota edizione dell'Arnone.

All'Arnone va tenuto conto ch'egli fu dei primi a tentare fra noi un testo critico con tutto l'apparato di erudizione che ad un lavoro simile si conviene. Che se il suo testo non può dirsi *critico* affatto, e se il suo faticoso tentativo di stabilire una genealogia dei codici miscellanei sulla base delle sole rime di Guido è fallito, e se di sviste e di errori quel suo libro certo non manca, non per questo è lecito a chi non sia uso contaminare con preoccupazioni personali rabbiose la serenità e la dignità degli studî gridargli la croce addosso. Ed è perciò che io non saprei mai lodare abbastanza il professore Ercole, che dando ora del Cavalcanti una edizione per ogni rispetto migliore di quella del suo antecessore, seppe contenersi verso di lui da galantuomo e da gentiluomo.

Per quanto riguarda il testo, la edizione dell'Ercole viene in molta parte a confermare quella dell'Arnone. Come l'Arnone, così pure l'E. ammette che due sole delle canzoni attribuite al Cavalcanti dal Cicciaporci siano veramente autentiche (pp. 204-11); concordi sono i due critici (nè poteva essere diversamente) nel dichiarare apocrifi la frottola ed il madrigale attribuiti a Guido da qualche codice (pp. 220-21); concordi in genere anche rispetto alle ballate, due delle quali l'E. si astiene dal pubblicare perchè furono combattute dall'Arnone con argomenti di valore molto discutibile (pp. 217-20) (3).

---

(1) Cfr. Ercole, pp. 171 e 193.

(2) Lo Zeno, annotando la *Bibliot.* del Fontanini (Venezia, 1753, II, 1-2) scrive: « Queste « *Rime* del Cavalcanti han bisogno di una mano medica e caritatevole, che guaste e malconcie « le emendi e raddrizzi, o mancanti le ajuti. Si spera che questa sarà quella del sig. ab. Girol. « Tartarotti da Roveredo, dal quale sien riprodotte in migliore stato, riscontrate sopra altri esem- « plari, e accresciute, e di note necessarie arricchite, e tali che vie più confermeranno l'alta « estimazione, che si ha del suo acuto ingegno e posato giudicio ». Il Tartarotti infatti lasciò fra le sue carte un indice delle rime del Cavalcanti stampate e mss., come ci attesta il Vannetti, e dietro a lui Iacopo Morelli nelle *Aggiunte mss. al Catalogo Zanetti*, che si leggono nel codice Marciano R. XCIX. In quelle aggiunte si parla pure di un ms. membranaceo, esistente allora nella pubblica biblioteca di Rovereto, che il Tartarotti avea comprato in Roma nel 1739. Questo ms. dovea contenere sonetti e canzoni di Dante, il commento di Dino del Garbo alla canz. *Donna mi prega*, volgarizzato da Iacopo Mangiatroia, e due canzoni di Lionardo d'Arezzo. I capoversi di queste due canzoni sono dal Tartarotti stesso indicati in un suo articolo della *Raccolta Calogerà*, vol. XXIII, p. 253, ove parla di quel suo codice (cfr. anche della stessa *Raccolta* vol. XXXII, pp. 155-56). Dove ora questo codice si trovi non mi è riuscito di precisare.

(3) In questo e in parecchi altri casi si sente il desiderio di una sezione distinta in cui fossero pubblicate le rime di autenticità dubbia.

Intorno ai sonetti, se ne togli qualche confusione naturalissima con Guido Orlandi, i codici presentano sufficienti guarentigie di autenticità. È ben vero che nel 1884, in un foglio letterario settimanale, che allora si pubblicava in Roma, veniva annunciata con aria di mistero la scoperta di una canzone da attribuirsi a Dante, e di 61 sonetti inediti del Cavalcanti. E la scoperta sarebbe stata davvero ragguardevole, se fosse stata una scoperta. Ma le ragioni per cui quei versi adespoti del cod. Vaticano 3793 avrebbero dovuto assegnarsi nientemeno che all'Alighieri ed al primo amico suo, non parvero convincenti a chi se ne occupò. Il D'Ancona si dichiarò contrario alla attribuzione della canzone a Dante (1); l'E. dimostra, con buone ragioni (pp. 359-63), quanto sia inverosimile che quel gruppo di sonetti appartenga a Guido. Solo peraltro quando anche quella parte del codice vaticano sarà posta in luce, la critica potrà esercitarsi in questa controversia.

Ai 58 codici esaminati dall'Arnone l'E. ne aggiunge cinque, tutti abbastanza noti, il 445 della Capitolare di Verona, l'O. 63 sup. dell'Ambrosiana, il Mgl. VII, 1040, il Martelliano celebre per i *Conti*, il Ferroniano I. IX. 18 della Comunale di Siena. Come gli fu già osservato, poteva tener conto anche del Mgl. VII, 1060 (2), che da p. 317, *n.* 2, si può arguire non essergli rimasto ignoto. — Ai cinque nuovi mss. esaminati l'E. dedica una descrizione più larga, quelli già descritti dallo Arnone accenna semplicemente. Ma sì nell'un caso come nell'altro, questa bibliografia lascia alquanto a desiderare. Siccome i codici miscellanei di rime, che per queste edizioni di poeti dei primi secoli si usano, sogliono essere quasi sempre gli stessi, mi sembra che ormai converrebbe smettere l'abitudine di ripetere (talora incompiutamente) le medesime descrizioni, e molto più ragionevole sarebbe il rimandare a coloro che prima ne hanno tenuto parola. Così rispetto ai codici Riccardiani 2846 e 1118, al Mgl. VII. 1208 e al Veronese 445, l'E. avrebbe fatto bene a rimandare alle tavole che ne pubblicò il Casini in questo *Giornale* (3), e così pure per quel che riguarda il Vaticano 3213 (4). E quanto al Palatino 418 dovevasi accennare alla stampa diplomatica che se ne sta facendo nel *Propugnatore;* e intorno al cod. Contarini (Marciano it. IX, 63) dovevasi osservare averne dato la tavola, pure nel *Propugnatore* (5), il Ronconi. L'E. sembra creda, ed è un errore, che il cod. Vatic. 3214 sia stato pubblicato intero da L. Manzoni (pp. 172 e 201), mentre egli non riprodusse se non quella parte di esso che allora era inedita. È forse in base a tale equivoco che l'E. rimanda altrove alla stampa del Manzoni per la canzone di Tommaso da Faenza in difesa d'Amore, della quale realmente il Manzoni (6) non diede se non il capoverso, mentre fu pubblicata intera prima

---

(1) *Canzon. vatic.*, III, 361.

(2) Cfr. *Giornale*, IV, 119-21.

(3) III, 171-81 e 187-89; IV, 116-18 e 123-28. Nel discorrere del cod. Capitolare il Casini cadde in parecchi errori, che verranno rettificati. Anche rispetto alle poesie antiche del Mgl. VII, 1040 era da richiamare il *Giornale*, II, 339 *n.*

(4) Cfr. *Giornale*, III, 162 *n.*

(5) XIV, I, 192-94.

(6) *Riv. di fil. rom.*, I, 75.

dallo Zambrini (1) e poi da me (2). Non è esatto il dire (p. 180 *n.*) che il cod. it. 554 della Nazionale di Parigi è una riproduzione in tutto fedele della raccolta aragonese, che abbiamo in due noti mss. fiorentini, giacchè il cod. Parigino si scosta nelle ultime carte dagli altri. Nè è cosa giusta l'attenersi, per la raccolta Bartoliniana, al cod. Marciano, mentre si sa che la copia più antica che ne possediamo è nel ms. 2448 dell'Universitaria di Bologna, ms. cui l'E. accenna (p. 184 *n.*), senza dargli veruna importanza, e non indicandone neppure la segnatura esatta. Del non avere egli fatto caso delle altre tre copie note di quella raccolta di rime, non gli vorrò io muovere rimprovero.

Come già fece l'Arnone, l'E. pone a base di buona parte della sua edizione il cod. Chig. L. VIII. 305 e il Vatic. 3214. Solo il testo di quattro poesie si appoggia su altri codici. Ma a differenza di quanto l'Arnone fece, l'E. non si fa scrupolo di introdurre nel suo testo critico quelle varianti che crede rispondenti « alla lingua, all'arte, all'intenzione del poeta » (pp. 169 e p. 223). Nell'esame che io feci di parecchie tra queste liriche, confrontandole con la riproduzione diplomatica del cod. Chigiano data dal Molteni e dal Monaci e col testo semidiplomatico dell'Arnone, potei convincermi che l'E. non abusa di questo suo criterio soggettivo, ma ne usa con quella parsimonia e oculatezza che in simili bisogne non dovrebbero mai mancare. Io non ho peraltro la beata sicurezza di poter affermare così in assoluto che questo modo di pubblicare i testi sia il migliore, anzi sia l'unico vero. Di una tale sicurezza mi vergognerei, dopo avere messo in pratica io stesso un sistema diverso (3). Che il costruirsi un codice nuovo, togliendo ai testi che si conoscono quello che sembra più consentaneo all'indole dell'autore e al suo stile, sia per lo meno molto pericoloso, dovrebbe essere consentito da tutti. Ciò non toglie peraltro che questo sistema possa essere praticato senza serii inconvenienti in alcuni casi speciali, giacchè dobbiamo persuaderci che in questa, come in tante altre questioni di metodo, un criterio assoluto ed

---

(1) *Op. volg. a st.*[5], p. 385.

(2) *Fazio*, p. 219. Credevo che dopo quanto fu osservato in quel mio libro (p. CCCXXIX *n.*) non si dovesse più dire, come fa l'E. (p. 57 *n.*), che « Tomaso di Faenza non è altri che il Tomaso « di Buzzuola ricordato da Dante ». Che io sappia, nessun testo antico lo chiama così, mentre Ugolino è detto chiaramente *Ugolino buzuola di romagna* dal Vatic. 3214.

(3) Molto malamente, a quanto dicono alcuni. Sospettai quasi che me lo dicesse anche, nella maniera più cruda, il prof. Casini, nella *Rivista critica* del maggio '85 (uscita in ottobre), il quale, discorrendo appunto del presente libro dell'Ercole, accenna a tale, che dopo aver criticato il metodo suo, fece cattiva prova nella pratica mettendo insieme « il più bello e ameno e grosso zi- « baldone che in fatto di poeti antichi possa vantare la filologia italiana modernissima ». Se non che questo sospetto mi si dissipò subito, giacchè mi tornarono alla mente le parole con cui lo stesso prof. Casini terminava una recensione di quel mio libro inserita in questo *Giornale* (I, 477): « Del resto queste piccole mende non possono oscurare il merito indiscutibile del lavoro del R., « il quale può ben compiacersi di aver arricchita la filologia italiana di un'opera che la onora e « rende testimonianza amplissima dell'indirizzo serio ed efficace che certi studi vanno prendendo « fra noi ». Quale figura buffonesca avrebbe fatta quel valentuomo, se il mio sospetto fosse stato ragionevole!

identico non si può avere, non dirò per tutti i secoli, ma neppure per tutti gli scrittori. La pubblicazione critica dei testi antichi, nelle attuali condizioni degli studî, senza che si abbia modo di stabilire una indiscutibile genealogia dei manoscritti miscellanei di rime, presenta ancora mille difficoltà e mille incertezze. In questo lento lavorìo chi viene dopo ha dei grandi vantaggi su chi viene prima, vantaggi che di rado sono riconosciuti.

Il lavoro che ha fatto l'E. sul testo del Cavalcanti può dare certo luogo a molte obiezioni particolari; ma bisogna convenire che è stato condotto con coscienza ed intelligenza. Non contento di dare di ogni poesia le varianti e lo schema metrico, egli ha voluto accompagnarle con una parafrasi e con un commento. Il commento è storico, esegetico, comparativo. Nel commentare la difficilissima canzone filosofica egli si valse, con ragione, dei commenti antichi, specialmente di quello del Colonna. Talvolta gli avviene in queste chiose di perdersi in digressioni non troppo opportune, come là dove, a proposito del sonetto famoso *I' vegno 'l giorno a te infinite volte*, discorre delle varie opinioni sul traviamento di Dante (pp. 324-29), o dove (pp. 406-407) discute la cronologia della ballata *Perch' i' no spero di tornar giammai*. Tali discussioni le avrei vedute più volontieri nel discorso proemiale, ove si fa la storia interna di Guido e della sua poesia.

I sette primi capitoli sono destinati a questa trattazione interna, di cui l'Arnone, nel volume suo, non si occupò punto. Nella prima parte l' E. discorre della vita di Guido, nella seconda più particolarmente de' suoi versi. Nel ritessere la vita pubblica del poeta e nello esporre le tristi sue vicende in mezzo al parteggiare tristissimo de' tempi suoi, egli si è valso molto delle ricerche non mai abbastanza lodate del Del Lungo. Su una cosa sola qui vorrei richiamare l'attenzione dell'E. Egli sembra credere che « Guido abbia « avuto la prima educazione retorico-filosofica da Brunetto Latini », quantunque ritenga che il Cavalcanti non fosse precisamente condiscepolo di Dante (pp. 12-13). Ora, che Brunetto tenesse veramente scuola in Firenze è negato ragionevolmente da molti critici. Ma io non credo poi affatto che egli avesse mai nella città sua la importanza che l'E. gli attribuisce e che gli antichi eruditi inclinavano a dargli. A p. 63 l'E. dice che le nozioni di fisica penetrarono in Firenze « per tante e diverse compilazioni, tra cui « sommo fu il *Tesoro* di ser Br. Latini »; a p. 55, facendo una divisione non troppo felice delle diverse scuole poetiche che vigevano in Firenze, ne riconosce una « derivata dal francese e rappresentata da Br. Latini », e a questa scuola riaccenna a p. 66, ove chiama il Latini « introduttore dei « poemi didascalici ed allegorici in Firenze »; a p. 130 *n.* suppone addirittura che « il nuovo carattere filosofico » venisse alla lirica dagli « insegna- « menti e dall'esempio di Br. Latini ». Tutto questo, io credo, è campato in aria. Nè come scienziato, nè come letterato abbiamo ragione di ritenere che il Latini esercitasse una influenza grande sui suoi concittadini; e parlare di una scuola poetica fondata da lui, che fu sì povero verseggiatore, è semplicemente lavorare di fantasia. So bene, del resto, che queste idee non sono dell'E. solamente; esse hanno tutte la loro origine remota in quel vanto di *digrossatore de' Fiorentini*, che G. Villani accorda così generosamente

a Brunetto. Quanto poco fondato sia questo encomio solenne, fu già da altri mostrato recentemente (1).

« L'amore fu per Guido il sentimento più caro, più naturale » (p. 49). Il primo e quindi il più caldo ed alto amore del Cavalcanti fu per quella Giovanna, che di Beatrice fu *primavera*. Con ingegnosa analisi psicologica l'E. cerca stabilire quali delle liriche amorose di Guido debbano reputarsi dirette a lei. Sono la maggior parte, e quelle per l'appunto in cui più si discerne l'impronta dello *stil nuovo*. Il secondo amore del poeta fu per la tolosana Mandetta, e l'E. crede avesse i caratteri d'una vera passione. « Dopo l'a-« more sereno per Giovanna e la passione per Mandetta, spinto dall'indole « ardente dell'animo, andò errando qua e là per altri amori, che poterono « per qualche tempo destargli desiderii e passioni; ma non lasciarono mai « traccia profonda nel corso della sua vita » (p. 46). Tra questi amori leggieri l'E. mette quello per la Pinella bolognese, che crede da identificarsi con la *pastorella*.

Il più importante e ben fatto tra questi capitoli riguardanti la vita del Cavalcanti è quello che tratta delle sue amicizie. L'E. ha il merito di avere, nella parte introduttiva di questo capitolo, tentato per primo una classificazione delle corrispondenze poetiche nel dugento (pp. 56-68). Quantunque non tutte le cose che qui son dette persuadano interamente il lettore (2) e quantunque vi si notino ommissioni non lievi (3), nessuno vorrà negare a queste pagine la importanza che hanno. Passa quindi l'E. a trattare particolarmente delle corrispondenze poetiche di Guido con l'Orlandi, con Dino Compagni, con Gianni Alfani, con Lapo degli Uberti e finalmente delle sue relazioni con Cino e con Dante. — La corrispondenza con l'Orlandi offre campo all'E. di fare una digressione sulla religiosità di Guido (pp. 74-83). Egli ritiene non si abbiano sufficienti argomenti per giudicare eterodosso il poeta fiorentino. A me sembra che se ne abbiano ancora meno per ritenerlo ortodosso, e che anche dopo le riflessioni dell'E. gli argomenti del D'Ovidio (4) tendenti a spiegare il celebre verso del X *Inf.* e quelli del Bartoli (5) sul pellegrinaggio a S. Jacopo, cui il Cavalcanti s'era indotto così di mala voglia e che terminò invece sì lietamente a mezza via, abbiano molto peso. Se non che io credo che qui l'E. non si scosti poi tanto dall'opinione degli altri come a lui stesso forse può sembrare. Egli non istenta ad ammettere che Guido fosse spregiudicato e « oscillante tra la fede ed il dubbio »; solo non crede che fosse ateo. A me sembra che, in fin dei conti, gli stessi sosteni-

---

(1) Dal Novati in questo *Giornale*, VI, 189.

(2) Non so come, per es., si possa dire che il Compagni non dovette conoscere personalmente il Guinizelli, solo perchè gli dice in un sonetto *Ma voi sentite d'amor, credo, poco* (p. 59).

(3) Tra queste voglio notarne specialmente una. L'E. non doveva trascurare una delle più antiche corrispondenze poetiche che ci siano rimaste, intendo accennare a quella tra Iacopo Mostacci, Pier della Vigna e Iacopo da Lentino recata dal cod. Barberiniano XLV. 47, e lumeggiata recentemente dal Monaci (*Sui primordi della scuola poetica siciliana*, Roma, 1884). Un'altra corrispondenza simile ravvisò il Monaci stesso (p. 15 *n.*) nel *Canzon. chigiano*.

(4) *Saggi critici*, pp. 312-19.

(5) *Storia*, IV, 164-67.

tori dell' incredulità di Guido siano d'una opinione molto simile alla sua. Essi vollero riconoscere nel Cavalcanti un eterodosso, non un ribelle addirittura.

La seconda parte della trattazione interna, in cui l'E. si addentra nell'esame delle rime, è rilevante ancor essa. L'A. ha cercato di esaurire l'argomento (1), ma forse non vi è riuscito come credeva. Egli ha seguìto le orme del Bartoli nel distinguere l'elemento filosofico dall'elemento fantastico nella poesia di Guido e nel far notare le differenze tra il primo elemento e lo psicologismo del Guinizelli. Ma a me sembra che qui, meglio che in qualunque altro luogo, avrebbe trovato posto una indagine non ancora fatta e per lo meno molto curiosa. Si tratta di esaminare minutamente quanto di personale abbia Guido introdotto nella sua canzone *Donna mi prega*, la quale, si voglia o non si voglia, è in gran parte la chiave per intender la metafisica amorosa dei poeti dello *stil nuovo*. Questa indagine, mi sembra, non sarebbe stata per nulla estranea al soggetto, come l'E. crede (p. 114), nè avrebbe presentato le difficoltà che egli imagina. Se l'E. la avesse fatta, forse non gli sarebbe sembrata tanto nuova la teoria (o meglio rappresentazione psicologica) degli *spiritelli*, ch'egli chiama con poco acconcio vocabolo *spiritismo* (p. 130-33). Il passaggio della celebre teoria delle tre anime a questa figurazione fantastica degli spiritelli è molto più agevole di quanto a prima giunta apparisca. È la stessa teoria anzi, che passata dal regno della riflessione in quello della fantasia, vi trova nuovi aspetti e nuove forme e si diletta a scoprire delle piccole personalità concrete là dove vi sono unicamente le diverse manifestazioni particolari di quelle tre grandi funzioni della vita, che la filosofia scolastica voleva nettamente distinte.

Non mi è dato indugiarmi sui capitoli che particolarmente trattano dei sonetti e delle ballate. Così in genere posso dire che mi sembrano condotti bene, con ordine, con amore, e che vi è concessa la parte dovuta alla considerazione della metrica, la quale in libri di questo genere non dovrebbe mai essere trascurata. Un felice ravvicinamento l'E. ha fatto tra il sonetto della *scrignatuzza* di Guido e quello della *vecchiuzza* di Cecco Angiolieri (pp. 145-51). Egli propende a credere che il sonetto dell'Angiolieri sia foggiato su quello del Cavalcanti.

Il libro adunque che il prof. E. ha pubblicato può dirsi un libro utile sotto tutti gli aspetti, e farebbe male chi per qualche difetto che vi si trova negasse allo studioso critico del Cavalcanti la benemerenza ch'egli si è conquistata. Una cosa sola a me sembra da biasimarsi acerbamente e senza pietà, la inesattezza continua e veramente strana delle citazioni. Può dirsi un caso quando l'A. cita esattamente le pagine dei libri cui egli rimanda: di solito cita appena le maggiori divisioni di essi; molte volte neppur queste. Citazioni simili non possono essere verificate che con somma difficoltà e

---

(1) Lo si vede specialmente dalle continue domande che egli si muove, alcune delle quali sono tali da non poter avere che una risposta tutta ipotetica. Che ragione v'era, p. es., di chiedersi perchè Guido non scrivesse un trattato filosofico in prosa (p. 113), e perchè Dante non menzionasse anche la seconda canzone del Cavalcanti (p. 127)?

sono contrarie a quella precisione critica, che in altre cose l'E. possiede. Forse è questo in lui solamente un difetto di pratica. E di difetti simili non ne mancano certo nel suo libro. Uno, fra gli altri, è questo, che nei componimenti lunghi (canzoni o ballate) la numerazione a strofe, cui si rimanda nella distinta delle varianti, non corrisponde alla numerazione continua che i componimenti hanno nella stampa.

RODOLFO RENIER.

RAFFAELLO FORNACIARI. — *La letteratura italiana nei primi quattro secoli* (*XIII-XVI*). — Quadro storico. — Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1885 (16°, pp. XII-417).

Quadro storico? E dunque dopo il *Disegno storico* già ritoccato e ricolorito, finalmente un libro che per quattro secoli, dal XIII al XVI, ci dia, più che uno schema, un vero e proprio manuale della nostra storia letteraria? Che cosa ha voluto fare l'egregio prof. Raffaello Fornaciari; e potremmo domandare anche: il disegnatore ben noto com'è riuscito pittore? Nella prefazione egli dichiara lo scopo del suo libro con molta esattezza. « Un libro di storia « letteraria che stesse saldo ai fatti esattamente esposti secondo le migliori « notizie, evitasse ogni spirito di sistema e certe simpatie ed antipatie in- « giuste ed esagerate, che s'avvicinasse insomma nel modo che comportano « i tempi e la natura di un compendio alla maniera rigorosa insieme e tran- « quilla del Tiraboschi; un libro che non si levasse a teorie egheliane di « estetica nebulosità, ma mostrasse contenuti nel fatto stesso i pregi e i di- « fetti letterarii conforme ai risultamenti più accertati; un libro altresì che « iniziasse i giovani allo studio della bibliografia mal separabile da quello « della storia, tale fu il concetto che ebbi nel comporre il presente *Quadro* « *Storico*, ristretto all'età più originale della nostra letteratura. Gli diedi « questo titolo, perchè non tutta la materia fu svolta colla stessa ampiezza, « ma poste, dirò così, sul davanti le figure principali, le altre andarono via « via degradando e sfumando nel fondo, senza dire di quelle che restarono « fuori del tutto ». L'autore seguita poi a render ragione più minutamente del suo metodo e del suo lavoro, non dissimulando che diverse circostanze gli furono sfavorevoli e principalmente il fatto che egli cominciò a scrivere il libro come un *semplice rifacimento del Disegno storico*.

Dirò subito che se il *Quadro storico* non porta contributo notevole di nuovi fatti e giudizî alla storia della nostra letteratura, ha in confronto di molti dei più o meno infelici compendî apparsi recentemente, con altri non pochi, il pregio delle utilissime note bibliografiche, alla fine di ciascuna lezione, per le quali l'alunno delle scuole secondarie e anche il professore (come dice e s'augura l'autore, p. XI) hanno il mezzo di estendere e approfondire le ricerche sui singoli argomenti. Ciò che torna di non poca lode

al Fornaciari, il quale allo studio della lingua e della letteratura nostra ha resi anche per l'addietro incontestabili servigi.

Non mi affretterò troppo a particolari osservazioni che pure avrei da fare in non piccol numero, e alcune delle quali trascelte esporrò: noto subito alcune cose che, a parer mio, costituiscono i difetti generali del lavoro, e che, trattandosi di un libro fatto principalmente per le scuole, vogliono più lungo discorso de' particolari errori.

Il F. dice di aver preferito nello scrivere il suo *Quadro* il metodo « che « aggruppa gli scrittori secondo le principali sedi letterarie, metodo fondato « sulla natura stessa delle cose ecc. ecc. ». In fin de' conti il F. di questo metodo si serve solamente, e non esclusivamente, per cinque lezioni, usando nell'altre, come già nel *Disegno*, o la trattazione monografica o la cronologica o la trattazione per generi che, come è facile a capire, è la più difficile, ma anche, ben fatta, la più semplice e la più vera, secondo me. Ora, il metodo adoprato per quelle cinque lezioni (meno per le lezioni sul sec. XIV, ma al massimo grado per quelle sul sec. XVI, nel quale, più che ne' precedenti secoli, la letteratura nostra, pur mantenendo o acquistando talvolta un certo carattere regionale, fu soprattutto ed essenzialmente italiana), questo metodo oltre ogni dire artificioso, come quello che ci costringe a vagare e anche a saltare d'una regione in un'altra in cerca di un prosatore o d'un poeta; con l'antico non del tutto corretto, mantenuto per alcune parti, e quasi direi, sovrapposto, genera una confusione singolare, come parziali esempî dimostreranno. Confusione tanto più grande quanto più si desiderano nel libro del F. certe trattazioni indispensabili, secondo l'opinione mia, in un buon manuale per le scuole, e che avrebbero potuto servir bene di guida in quella che è spesso una selva selvaggia. E sono: invece della difettosissima *Introduzione*, della quale toccherò, una dichiarazione succinta della nomenclatura tecnica, paleografica e metrica che occorre spesso al F. d'adoprare (se anche le scuole secondarie devono finalmente sapere e saper chiamare col loro nome certe cose); un breve sommario della storia della coltura medioevale, segnatamente in Italia, necessario a ben comprendere la origine della lingua e della letteratura nostra (lezione I e II); una qualche notizia delle condizioni politiche e della storia delle scienze e delle arti in Italia ne' varî periodi della letteratura, come in parte già fece bene l'Ambrosoli e il Fornaciari tenta per alcune città in alcuni periodi; uno specchietto cronologico sapientemente ordinato alla fine di ogni periodo letterario, coi nomi degli autori e delle opere, come, p. es., nell'*Atlante lett. e cronologico della lett. it.* (Livorno, Masi, 1828), e da W. Freund nella sua *Tafel der italienischen Litteraturgeschichte*, benchè non molto bene, si tentò; qualche considerazione sulle relazioni, molte specie per il periodo studiato dal Fornaciari, della letteratura nostra colle altre d'Europa, oltre la provenzale antica e la francese antica; e infine una disposizione materiale e tipografica (i Francesi ci possono insegnare) più grata più chiara più razionale, che agevolasse la lettura delle non poche pagine.

Questi difetti, con altri che avrò occasione di rilevare, e quell'errore fondamentale di metodo sopra notato tolgono al libro del F. non poco valore didattico.

Altro difetto generale, per alcune parti dipendente dal primo, è la mancanza d'economia nella disposizione e nell'esposizione, sicchè spesso avviene di desiderare in nota quello che è nel testo, e viceversa. Un terzo difetto generale finalmente, parmi, quella indeterminatezza e nebulosità di linguaggio che l'autore adopera di sovente nell'indicare certi passaggi da un periodo letterario ad un altro, da un genere ad un altro, questa e quella male dissimulanti il suo imbarazzo dinanzi a certe quistioni o di per sè difficili o tali divenute per l'ordinamento stesso della materia (pp. 22, 29, 64, 67, 69, 94, tra molte che potrei citare).

Difettosissima ho chiamata l'introduzione (*La letteratura e i suoi generi*) e vorrei aggiungere non degna di rimanere in compagnia degli altri capitoli, dove l'autore bene spesso si addimostra accorto e coscienzioso estimatore degli studî e de' metodi moderni. Il F., volendo pur dare un'introduzione simile, avrebbe dovuto considerare lo svolgimento storico de' varî generi letterarî e non confondere quello che i generi sono oggi, p. es., per l'Italia, con quello che erano prima, per esempio, per i Greci, o sono divenuti di poi per altri popoli. E qui potrei citare copiosamente quelli che a me paiono gravi errori, ma che altri potrebbe dire speculazioni sul vero e sul bello in relazione con l'arte: mi contenterò invece di notare che mentre a p. 4 il Fornaciari scrive: « La poesia si svolge organicamente nei tre generi principali, epopea « lirica drammatica che naturalmente dovrebbero seguirsi in quest'ordine »; a p. 6 ci rivela: « La lirica sarebbe di sua natura la poesia anteriore a tutte « l'altre, ma dovendo (*sic*) trattare con maestria le passioni e rivestirsi di « una forma agile ed armoniosa, fiorisce per lo più dopo l'epopea... ».

Passiamo ad altro. Nel discorso sull'origine della lingua italiana trovo in generale con molte inesattezze (p. es. nel paragr. 6 il F. discorre ancora della possibilità d'un tipo di lingua letteraria *balenato come in nube* agli occhi de'primissimi scrittori) una concisione troppo maggiore di quella che non sia necessaria per lo scolare del liceo, per il quale certe quistioni non sono mai troppo chiaramente esposte. Così nel parlare (lezione II) della poesia sicula, intorno alla quale non si doveva mancare di tener conto di più recenti opinioni, come quella del Monaci, perchè l'autore non accenna, altro che con frasi vaghe, a una poesia popolare che si può dimostrare preesistente alla provenzaleggiante? E perchè nel parlare de' più antichi monumenti di prosa non si è tenuto più stretto alla divisione nuova e scientifica del Bartoli, come qualche altro compediatore, p. es. il Finzi, fece? E tra le raccolte di poesie antiche che ei cita (alla nota 5, p. 33) perchè non ricorda la Giuntina, e perchè in questo luogo almeno, opportunamente, non dice qualche cosa de' principali canzonieri che le contengono? Rincresce di vedere, per esempio, che per la quistione del Malispini (p. 31) il F., nel testo, discute, e più lungamente del necessario; mentre per le rime di Dante (p. 43) egli accenna solo rapidissimamente a qualche dubbio dei critici sulla vera appartenenza d'esse; e per le *epistole*, fa lo stesso e fuor di posto (p. 46, cfr. p. 38). Dell'egloghe di Dante al così detto G. del Virgilio, come poi di quelle del Petrarca (pp. 46, 64) lo scolare può desiderare, io penso, di sapere di più, e se sieno un genere nuovo o no. E gli accenni all'imitazione del Petrarca paiono, a p. 73, al lor posto, come poi nella storia del sec. XVI (p. es. pp. 358

e 388) sufficienti? Il Fornaciari crede poi sul serio (p. 73) a una vera e propria popolarità delle rime del Petrarca? È errato dire « la gloria del « Boccaccio come poeta dovea essere quella di dar principio (*sic*) all'epopea » (p. 84); nè molto oggettivo parmi il giudizio che si legge sul *Corbaccio* (p. 91), e troppo ortodosso (colgo l'occasione di dirlo) in generale il pensiero dell'egregio autore. Quello poi che si dice della leggenda troiana (p. 85) a proposito del Filostrato, non dimostra che il F. trascura qualche volta di ricorrere alle vere fonti, e lavora di seconda mano? Nella lezione VII per ragione del metodo adottato si parla a poca distanza di Giotto e del Frezzi (pp. 106 e 109) e mentre fugacissimi accenni vi trovi allo svolgimento della poesia popolare (p. 116), vi hai in compenso (p. 111) riassunta la quistione diniana; come nella lezione VIII (pp. 138 e 139) tu assisti alla discussione sull'autore del Governo della famiglia, mentre cerchi invano perchè « intorno « alla metà e dopo (del 1400) abbiamo in Firenze, principalmente per la pro- « tezione medicea, un periodo di letteratura volgare in cui il popolo nella sua « naturalezza e leggiadria tende a conseguire la forbitezza dei letterati, e vi- « ceversa i letterati dànno ai loro studi forma paesana e popolare » (p. 136).

Agli scolari domando che cosa importerà di sapere se la *tragedia* Orfeo sia *da un codice magliabechiano* attribuita al Tebaldeo? (p. 151). La storia, per la storia della quale avrei voluto nel libro del Fornaciari maggiore esattezza e più ordine, si cominciò proprio a scrivere in lingua italiana alla corte di Lodovico il Moro? (p. 160). Quando arriviamo a' lirici del quattrocento (p. 162) non si sentirà dal lettore il bisogno di riconnetterli coi trecentisti, di vedere delle due epoche poetiche le relazioni, le differenze? Non mi pare nè elegante nè proprio dire: « Siamo giunti al sec. XVI, cioè a quelli au- « tori che, o nati in esso o nel precedente, scrissero durante il medesimo le « loro opere principali » (p. 173).

Sul cinquecento il Fornaciari ci dà in confronto degli altri compendî scolastici molte notizie; e i capitoli sull'Ariosto, sul Machiavelli e Guicciardini, e sul Tasso, dove le difficoltà della disposizione della materia meno si frapponevano, mi sembrano in generale ben condotti. Ma perchè scrivere (p. 229) « ora il Machiavelli è da tutti reputato uno de' pochi (*sic*) cinquecentisti « che perfezionassero la prosa », con la frase volgaruccia che segue « e i « suoi scritti sono posti a logorarsi nelle mani degli scolari? » Ha avuto mai l'Italia tanti e così grandi prosatori come nel 500, il secolo del Castiglione e del Cellini? Perchè poi chiamare il Tasso (p. 271) il più romantico de' poeti antichi? Assai si fraintende, mi pare, questa benedetta parola (e la cosa?) del romanticismo. Sul Tasso poi il Fornaciari formula, o m'inganno, giudizî forse troppo favorevoli e troppo avventati qualche volta (pp. 270-71).

A p. 279 il Fornaciari scrive: « La letteratura del cinquecento comincia « con Pietro Bembo ». Perchè? A p. 288, quando parla dell'elegantissimo Fracastoro, non sente il Fornaciari il bisogno di trattare separatamente della poesia latina in Italia, come poi quasi egli confessa nel riepilogo della storia del cinquecento? Della parodia del petrarchismo (meglio si direbbe più genericamente critica per le varie forme che prese) poteva l'autore (p. 291) dirci qualche cosa di più; come più diffusamente e ordinatamente poteva raccontarci delle dispute per la lingua (p. 300), giovandosi, p. es., del lavoro del sig. Cri-

vellucci. E dirò che, come parlando dell'endecasillabo sciolto (p. 314) il Fornaciari non poteva trascurare affatto di ricordare che molto prima del sec. XVI ne troviamo, sebbene isolato, esempio, così parlando in altri luoghi di altri metri, doveva non trascurare di accennare (ma come lo poteva nella divisione voluta della materia?) all'origine e allo svolgimento delle nostre forme metriche, studio che è già troppo trascurato nelle scuole. Parlando di Vincenzo Borghini (p. 325) non avrebbe potuto il Fornaciari accennare meno rapidamente all'erudizione fiorentina nel XVI secolo, che preparò la grande erudizione per cui Firenze fu famosa nel 1600? Nelle tre ultime lezioni si scorge più che mai il difetto dell'ordine, e si sente più la necessità della divisione per generi: il Nelli, un esempio tra molti citabili, che visse quasi sempre a Venezia (p. 336), lo troviamo, perchè nato a Siena, tra' senesi: così di Bernardo Tasso si parla troppo tempo dopo del figlio. Finisco con due domande. Non è esagerato, chi sappia la storia degli studî provenzali in Italia, chiamare il Barbieri (p. 351) vero iniziatore degli studi di filologia romanza? È proprio da credere che gl'Italiani fossero *più savi e più logici* a non occuparsi delle scienze filosofiche come gli *stranieri* che *ne svolsero le ultime pericolose conseguenze?*

In una nuova edizione, che gli auguro prossima, potrà vedere l'egregio autore su molti degli argomenti che egli ha trattati e studiati molti altri lavori che a lui in questa prima sono sfuggiti, e che citare qui sarebbe troppo lungo. Procurerà anche il valente prof. Fornaciari di evitare (p. es. pp. 131, 145, 241, 281, 346) certe forme che possono parere o ingenue o scorrette; egli che dimostra una sì larga conoscenza dei classici nostri, tanto amore per l'arte e, non di rado, anche eccellente stile didattico.

ORAZIO BACCI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

SELMAR ECKLEBEN. — *Die älteste Schilderung vom Fegefeuer des heil. Patricius. Eine litterarische Untersuchung.* — Halle a. S., Max Niemeyer, 1885 (8°, pp. 61).

L'autore di questo diligente lavoro dimostra che la leggenda del Purgatorio di San Patrizio, così diffusa anche in Italia, non è tanto antica quanto si crede. Le *Vite* più antiche del santo, le quali risalgono al IX od VIII secolo, non la contengono: essa compare per la prima volta in una *Vita* che alcuni giudicarono del VII, altri del X secolo, e che, conosciuta sotto il nome di *Vita tripartita*, si attribuisce a Sant'Evino. Se non che l'A. prova con validi argomenti non d'altro trattarsi che d'una interpolazione, fatta nel secolo XII. In un'altra *Vita*, composta verso il 1180 dal monaco Iocelino, la leggenda compare, ma in forma rudimentale ancora. La leggenda svolta e compiuta, quella in cui figura il cavaliere Owen, devesi ad un monaco cisterciense, per nome (probabilmente) Enrico di Saltrey, il quale fioriva verso la fine del secolo XII, e la narrò tra il 1187 e il 1197, forse poco dopo il 1189. Nel corso della indagine l'A. tocca parecchi altri argomenti interessanti. Egli mostra come la vita del santo, secondo si narrava, desse buona occasione a nuove leggende, come prendesse a formarsi questa del Purgatorio e di quali elementi. Parlando della voga grandissima ond'essa godette nel medio evo, accenna a una ragione che gli par capitale, e consisterebbe nel fatto che il cavaliere Owen non penetra nei regni ultramondani solamente in ispirito; ma ci va in carne ed ossa. La sua non è già una semplice visione, come tante ne produssero quei secoli d'ascetismo, ma una peregrinazione vera e propria. In ciò vi ha certamente del vero; ma notisi che Owen non è il solo che compia il viaggio in tali condizioni. S. Brandano, nel corso della sua navigazione, giunge coi compagni all'isola dei dannati. Ugone d'Alvernia, Guerino il Meschino, vanno all'inferno vestiti d'ossa e di polpe, e nelle fiabe popolari spesso si parla d'uomini favoriti dal cielo, che vi andarono allo stesso modo. Certamente la cagion principale della grandissima voga otte-

nuta dalla leggenda del Purgatorio di S. Patrizio fu la indicazione determinata e precisa del luogo (la famosa caverna, o il famoso pozzo), per cui potevasi avere accesso ai regni bui, e a cui traevano i pellegrini. Ed è noto che nel 1497 papa Alessandro VI ordinò la chiusura del così detto Purgatorio sulla denuncia e sulla querela di un monaco di Eymstadt, in Olanda, il quale, avendo intrapreso apposito pellegrinaggio per purgare in quel luogo i suoi peccati, ed avendo anche pagato a tal fine certi denari al vescovo, non ebbe visione alcuna dell'altro mondo, e si rimase deluso.

L'A., di cui abbiam brevemente esaminato lo scritto, promette di ritornare, quand'abbia compiute le indagini a ciò necessarie, sopra il suo tema, e mostrare quali aspetti la leggenda abbia assunti nei secoli successivi, nelle varie letterature.

GASTON PARIS. — *La parabole des trois anneaux. Conférence faite à la Société des études juives le 9 mai 1885.* — Estratto dalla *Revue des études juives,* t. XI. — Parigi, 1885 (8°, pp. 19).

È la storia della parabola celebre che dà argomento alla novella 3ª della Giornata I del *Decamerone*. Con copia d'idee che dànno significazione e rilievo ai fatti, con arte che avviva il soggetto, l'A. ricerca la origine prima della finzione, ne distingue le forme e i caratteri, ne seguita le vicende. Ricordato l'antagonismo delle tre religioni monoteistiche, giudaismo, cristianesimo, maomettismo; ricordata più particolarmente la lotta tra le due prime, fatto cenno delle persecuzioni esercitate dai cristiani contro gli ebrei, egli, e crediamo si opponga, considera la parabola stessa come una ingegnosa invenzione di perseguitati, per sottrarsi, senza rinnegare la propria fede, alla insidia di certe domande, e attutire l'astio e la intolleranza dei persecutori. La parabola, che ha tutto il carattere di certe immaginose concezioni orientali, è certamente di origine ebraica, e la forma in cui essa apparve da prima è quella conservataci in un racconto dello *Scebet Jehuda*, libro del secolo XV. In questo racconto due sole religioni, e non tre, si trovan di fronte, la cristiana e l'ebraica, e la pericolosa domanda è fatta dal re Pietro d'Aragona (1094-1104) ad un Ebreo il quale aveva grande riputazione di saggezza. Costui, con ingegnosa risposta, rimanda il re all'infallibile giudizio di Dio, e la novella non contien nulla che stabilisca in qualche modo la preeminenza dell' una o dell' altra religione. Da questo primo racconto, per la comune trafila di una versione già alterata, e non pervenuta insino a noi, derivano tutti gli altri, nei quali, a canto all' altre due religioni, prende posto anche il maomettismo, e che l' A. molto opportunamente distingue in due serie, di quelli cioè in cui prevale l'intendimento cristiano e di quelli in cui prevale un intendimento scettico. Alla prima serie appartengono i racconti di Stefano di Borbone e dei *Gesta Romanorum* e il *Dis dou vrai aniel* pubblicato dal Tobler; alla seconda i racconti del *Novellino*, di Busone da Gubbio, del Boccacio e del Lessing. All' A. non paiono convin-

centi, come non erano parse al Bartoli (1), le ragioni addotte da chi crede che fonte della novella del Boccaccio sia stato il racconto di Busone, e veramente non sono. Egli nota fra quello e questo, e ancora fra quello e l'altro del *Novellino* una differenza essenziale, prodotta da quella disputa circa la eredità che nei due racconti italiani più antichi manca, e per cui il racconto del Boccaccio si raccosta a quelli dell'altra serie. Notiamo qui a questo proposito, che è in tutto arbitraria l'affermazione del Cappelletti, non suffragata da prova di sorta, che *la novella da cui il Boccaccio tolse la sua, è la LXXIII del Novellino* (2). Da ultimo l'A. riferisce una parabola che riguarda, non più le tre religioni, ma i seguaci loro, parabola che prima occorre nella *Disciplina clericalis*, poi ricomparisce, variata, nei *Gesta Romanorum* e negli *Ecatommiti* del Giraldi Cintio. In una nota egli ci fa poi la grata promessa di voler tornare sull'argomento trattato in questa conferenza e dare un lavoro compiuto corredato di note e che si distenda nelle indagini minute. Allora sarà anche il caso di ricordarsi che, secondo l'affermazione del Salomone-Marino, la novella delle tre anella è ancor viva in Sicilia (3).

IV poemetti sacri dei secoli XIV° e XV°, pubblicati per la prima volta ed illustrati dal dr. ERASMO PÈRCOPO. — Bologna, Gaetano Romagnoli, M.DCCC.LXXXV (Dispensa CCXI della *Scelta di curiosità letterarie*, 8°, pp. LXIV-222).

ADOLF MUSSAFIA. — *Mittheilungen aus romanischen Handschriften. II. Zur Katharinenlegende.* — Vienna, 1885. — Estratto dal vol. CX dei *Sitzungsberichte der phil.-hist. Classe der kais. Akademie der Wissenschaften* (8°, pp. 69).

Si vanno moltiplicando nelle stampe i testi dialettali dell'Italia meridionale, come già si sono moltiplicati quelli dell'Italia settentrionale. Al volgarizzamento dei *Disticha Catonis* pubblicato dal Miola nel 1878, al *De regimine sanitatis* edito l'anno scorso dal Mussafia, il Dr. Pèrcopo fa ora tener dietro questi nuovi testi, contributo importante alla storia della letteratura dialettale in Italia.

Sono, come dice il titolo, quattro poemetti, e cioè: 1° Il Transito della Madonna; 2° La leggenda di S. Caterina; 3° La leggenda di S. Giuliano lo Spedaliere; 4° La leggenda di S. Margherita d'Antiochia: segue un fram-

---

(1) *I primi due secoli della letteratura italiana*, p. 589.

(2) *Osservazioni storiche e letterarie e notizie sulle fonti del Decamerone* (*Propugnatore*, anno XVI, p. 35.

(3) *La baronessa di Carini*, Palermo, 1873, p. 20.

mento della leggenda di S. Gregorio, e un'appendice di dieci sonetti inediti di Buccio di Ranallo.

Nella Prefazione l'Ed. descrive anzitutto il codice d'onde sono tratti i testi, che è quello segnato XIII. D. 59 della Biblioteca Nazionale di Napoli; codice importante che già ebbe ad attirare sopra di sè l'attenzione di parecchi studiosi, qui ricordati in nota. Esso è della fine del secolo XV, mentre alcuni dei componimenti che vi si contengono sono notabilmente più antichi; cosa rincrescevole per più rispetti, tra gli altri perchè la lingua loro sarà stata di certo tanto o quanto alterata nella tarda trascrizione. Descritto il codice, l'Ed. passa a dire di ciascun poemetto in particolare, indicandone il soggetto, rintracciandone le fonti, ricordando altre versioni e redazioni della stessa leggenda, forestiere e nostrane, notando particolarità dialettali e metriche. Tutta questa parte è molto lodevole per diligenza e per ordine, non ostante che lasci qua e là desiderare maggior copia di notizie, o più largo svolgimento.

Il transito della Madonna, composto ad istanza di una contessa Mobilia (Amabilia) di su *multi profundi libri*, ha stretta attinenza, oltre che col racconto del Voragine, anche con due apocrifi latini, pubblicati dal Tischendorf nelle *Apocalypses apocryphae.* La composizione risalirebbe, secondo l'Ed., ai principî del secolo XIV: il dialetto non si può dire che sia abbruzzese schietto, ma tale è nel fondo, ripulito e colto abbastanza, e sparso di latinismi. Sono strofe CXXI, composte di quattro alessandrini (chiamiamogli così) monorimi, e di due endecasillabi a rima baciata, lo stesso schema di *quelle usate nel* Decalogo *e nella* Salve Regina *dall'anonimo bergamasco.* Il testo, nella presente sua lezione, appare assai guasto.

La leggenda di S. Caterina d'Alessandria è in distici settenarî, che formano 1772 versi distribuiti in XXXII capitoletti, e fu composta da quel Buccio di Ranallo di cui si ha una cronaca in versi pubblicata nel t. VI delle *Antiquitates italicae* del Muratori. L'anno della composizione è, secondo il poeta stesso avverte in fine del suo componimento, il 1330. La versione della leggenda a cui più si raccosta il suo racconto è quella che più tardi Bonino Mombrizio inserì nel suo *Sanctuarium;* ma l'Ed. crede che Buccio tenesse innanzi anche una qualche redazione francese. Qui sarebbe stato opportuno entrare in un esame alquanto più accurato e più diligente delle numerose versioni e redazioni di questa leggenda celebre. Non pare che l'Ed. abbia avuto contezza di due racconti latini inseriti nel *Florilegium Casinense* (1), e di uno recentemente pubblicato da E. Einenkel (2): parlando delle redazioni francesi, egli ricorda quella attribuita a Thibaut de Vernon, di cui si discorre nei tt. XIII e XXIII dell'*Histoire littéraire de la France;* ma gli è sfuggito quanto di un altro racconto in versi è detto nel t. XXVIII, pp. 253-61 dell'opera medesima. Tra le relazioni straniere l'Ed. avrebbe potuto ricordare anche l'inglese, pubblicata da J. Morton per l'Abbotsford Club, Londra,

---

(1) In appendice alla *Bibliotheca Casinensis*, t. III, 1877, pp. 76, 184.
(2) *The life of Saint Katherine with its Latin Original*, Londra, 1884.

1841, sotto il titolo *Legend of St. Katharina of Alexandria;* l'antico mistero tedesco ecc. Il poemetto di Buccio *è scritto nel volgare abruzzese, a bastanza toscaneggiante, pieno di latinismi, colto, e, in certo modo, elegante.*

La leggenda di S. Giuliano lo Spedaliere è assai breve, non contando in tutto che 171 verso, e, dice l'Ed., *offre assai poco interesse per la grandissima scorrezione del testo.* Ma la scorrezione del testo, la quale è somma veramente, non toglie già ogni valore al racconto, su cui ci sarebbe stato qualcosa di non inutile da dire. Secondo la versione più vulgata, che è quella pur del Voragine, è lo stesso Giuliano che riceve l'annuncio dell'orribil delitto cui è chiamato a compiere, la uccisione cioè del padre e della madre, e lo riceve da un cervo da lui inseguito alla caccia. Nel poemetto qui stampato si narra tutt'altrimente. Quando nasce Giuliano, le fate sopraggiungono e gli dànno questa mala ventura, ch'egli abbia da uccidere entrambi i genitori,

Quandunca le fate sci li disse,
Lu patre e la sua matre lui occidesse.

Il padre ode ogni cosa:

Lu patre nella càmmora staeva
La nocte, quando nacque Juliano:
Troppo ben le fate lo vedea
Quando lo fatàro humile e piano.

Vorrebbe uccidere il figliuolo per iscampare se stesso e la donna, ma costei glielo impedisce. Giunto all'età di dieci anni, Giuliano, vedendo spesso piangere la madre assai *duramente*, le chiede un giorno la cagione del suo dolore: saputala, si parte, e va, pellegrino, a San Iacopo di Gallizia. Il rimanente del racconto presenta alcune altre particolarità che qui non rileveremo. Ora, quell'episodio delle fate, che, non si dice, ma saranno state tre, rimanda in modo indubitabile ad una fonte francese; giacchè gli è noto quanto spesso nei romanzi cavallereschi del medio evo si facciano comparire tre fate intorno alla culla del neonato eroe, la cui sorte dipende dagli augurî e dalle imprecazioni che quelle gli fanno (1). Non sappiamo se in alcuna dell'altre versioni italiane della leggenda che l'Ed. ricorda si trovi nulla di simile. In quella pubblicata dal Maini (Reggio, 1854) e nell'altra inserita nel *Propugnatore* (t. V, 1872), San Giuliano riceve l'avvertimento in sogno; ma la tradizione più vulgata anche in Italia doveva essere assai nota, giacchè il Maurolico dice nel suo *Martyrologium* (12 febbraio): *Hic venator fuisse perhibetur qualem picturae representant.* Certamente il poemetto che qui abbiamo deriva da un qualche racconto francese, dove il tema della leggenda era a questo modo romantizzato. Qualche altro indizio di esemplare francese forse non manca. Nella prima strofa *pulzella* e *nuvella* rimano con un'*eterna*, che fa subito pensare a un'*eternelle* francese. Ad ogni modo il racconto nostro è così abbreviato e compendioso da riuscire

(1) Vedi, per non moltiplicare le citazioni, MAURY, *Les fées du moyen âge*, p. 30.

oscuro in più luoghi: probabilmente il traduttore ridusse in cotal forma una narrazione molto più larga. Particolarità degna di nota, le prime sei stanze del poemetto sono ottave, l'altre sestine.

Per quanto importa all'illustrazione della leggenda l'Ed. cita una lezione di Giovanni Galvani, *Di San Giuliano lo Spedaliere e del Pater noster usato da' viandanti* ecc., inserito nel t. II delle sue *Lezioni Accademiche*. Non sarebbe stato inopportuno a tale proposito, se non compiere le indagini di lui, allargarle alquanto. La leggenda si trova narrata pure nei *Gesta Romanorum* (1), da Bonino Mombrizio, da altri molti. Il così detto *Pater noster* fu ripubblicato in un volumetto della *Scelta di curiosità letterarie*, intitolato *Ubbie, ciancioni e ciarpe del secolo XIV* (2). Si poteva tener conto anche del seguente opuscolo: Foglietti, *San Giuliano l'Ospitatore, cenni storici*, Firenze, 1879. Un così detto *Diporto letterario* del Tribolati sulla novella del Boccaccio che chiede argomento allo scritto del Galvani, non ha valore di sorta. Forse in Italia corse qualche particolare leggenda circa la penitenza con cui il santo espiò il non volontario delitto, giacchè nel Capitolo al Fracastoro il Berni dice:

Se aveste visto un san Giulian dipinto
Uscir di un pozzo fuor fino al bellico,
D'aspidi sorde e d'altre serpi cinto.

La leggenda di Santa Margherita, come quella di San Giuliano, come il poemetto del Transito della Madonna, è anonima, ma scritta ancor essa nel medesimo dialetto abruzzese. Ha grandissima somiglianza con un racconto in prosa pubblicato dal Manni, e l'Ed. gli crede entrambi derivati dallo stesso testo latino medievale. Il poemetto è in istrofe tetrastiche monorime di endecasillabi, e conta in tutto 517 versi.

Il frammento della leggenda di San Gregorio conta 17 versi solamente, e non si può, stante la brevità sua, riconoscere a quale versione appartenga. Quanto ai dieci sonetti di Buccio di Ranallo, essi fan parte della sua cronaca in versi nel cod. XV. F. 56 della Nazionale di Napoli, ma mancano all'edizione di essa ricordata di sopra. Trattano del reggimento della città dell'Aquila e d'altri interessi cittadini. Dopo il frammento della leggenda di San Gregorio, e prima dei dieci sonetti, si ha il *Lessico delle voci più notabili*.

L'edizione dei testi è commendevole; solo qua e là ci sarebbe da fare qualche osservazione o qualche appunto, dove l'Ed. pare che non abbia intesa la lezione data dal codice, o dove ha trascurato di dare qualche schiarimento opportuno. Ecco alcuni esempî: *Poemetto I:* V. 80, *La dompna disse:* « *En-* « *tèndime, che èi tu amico meu* ». L'Ed. spiega: *Comprendomi, che tu sei amico mio;* parole di cui non ben si coglie il significato. Quella della donna è una interrogazione, e va spiegata così: Intendimi, cioè ascoltami, chi sei tu,

(1) Cap. XVIII, ediz. Oesterley.
(2) Disp. LXXII, Bologna, 1866.

amico mio? In fatti l'angelo risponde: *Messagiu so' de Cristu, dellu figliolu teu.* — V. 96, *severire,* verbo che, usato in varî modi e tempi, si trova in più altri luoghi di questi testi, chiedeva spiegazione: vale *sceverare*, cioè *separare* (al verso 690 si trova un *desseverèro*, che è proprio il *dessevrerent* francese. In molti altri luoghi l'Ed. tralascia di dare spiegazione, sia nelle note, sia nel lessico, di vocaboli che non ben s'intendono a prima giunta, mentre altri ne spiega che non offrono difficoltà. — V. 126, *Nunquam peccascione no agia in-genio.* Questo verso appartiene ad una preghiera della Vergine, che, sul punto di morire, si raccomanda al figliuolo, perchè nessuna potestà sia data al demonio sopra di lei. Il cod. reca: *Nunquam per cascione no agia ingenio;* e la correzione dell'Ed. non pare necessaria, giacchè, in questa forma, il verso significherebbe: Non abbia (il demonio) per cagione, cioè in qualche modo, o, fors'anche, per mia colpa (v. i varî significati e usi di cagione nel toscano) ingegno, ossia inganno, da esercitare contro di me. Ingegni si chiamarono appunto molto spesso gl'inganni del diavolo. — Vv. 138-9, *Ancora io te faczo preghera; Pur alla tua volontà sia.* L'Ed. nota: PREGHERA: *è in assonanza con* sia, *prima* sea? In luogo di preghera mettasi pregherìa. — V. 207, *Nepote mio, io plange cha allo altro mundo tiro.* L'Ed. nota: TIRO. *È un poco strana questa locuzione, ma, mi pare, che si somigli a quella comune:* io tiro da questa parte, *per* mi dirigo, *ecc.* Non è strana, e *tirare* nel toscano ha, tra gli altri significati, anche quello di aver la mira, tendere. — V. 528, *Le lampade & li ciri foro apprisi.* L'Ed. nota: *apprisi forse apcisi? vedi al v. 561* appicciàro *e* appese; *o è da* prendere? Si lasci sicuramente *apprisi*, part. pass. pl. di apprendere, e al v. 561 si legga *apprese* e non *appese.* È di uso antico nel toscano *apprendersi il fuoco* per *accendersi il fuoco.* Non parrà strano che in qualche dialetto *apprendere* si sia usato senz'altro in significato di *accendere,* solo significato, notisi bene, che abbia serbato nel rumeno: *apprinde luminare*, accendi il lume. Nell'*Antica parafrasi lombarda*, edita dal Förster (1), si ha *lampea apresa* e *aprendeva una nuola.* — V. 555, *pone,* l. *pote.* — V. 660, *entensaro*, contesero. Ha una stessa origine col toscano *tenza*, *tenzone*, col fr. *tencer*, e rimanda, non già a *intendo*, *intensum*, ma a *tenere*, *tentus*, *tentiare* (Diez, *Et. Wtb.* II³, 438). — V. 709, *allecare,* l. *allocare.* Va perciò cancellato dal Lessico, dov'è registrato come forma di *allegare.* — *Poemetto II.* V. 94, *De gradu in grado andaro.* L'Ed.: *intendi: i gradini del tempio.* Interpretazione erronea. Si tratta della moltitudine che Massenzio ha convocata per sacrificare agl'idoli, e i versi che precedono lasciano intendere che si tratta dei varî gradi, ossia delle varie condizioni sociali. — V. 957, *Mostròli allo presente.* L'Ed. nota: *per* alla presenza? *o meglio:* a-llei p.? Non già; *allo presente* vale, come anche in toscano, *immediatamente, subito.* — *Poemetto IV.* V. 412, *Sòstete un pochu chò-lla toa spada arrotata.* L'Ed. propone: *Sòstete un pochu chò-lla toa spata*, senz'altro; ma anche al v. 483 si legge: *Lèvate susu cò-lla tua spada arrotata.*

---

(1) *Arch. glottol. ital.*, t. VII, p. 31.

Qualche altra lieve menda potrebbe accennarsi qua è là, ma in sostanza l'Ed. ha curato con molta diligenza il suo testo, e ha mostrato di avere tutte le qualità necessarie per attendere a così fatti lavori. Egli esce di buona scuola. Speriamo di avere tra non molto ad occuparci di altri frutti de' suoi ottimi studî.

La stessa leggenda di S. Caterina, pubblicata dal dr. Pèrcopo, pubblicò pure contemporaneamente Adolfo Mussafia, tanto benemerito degli studî romanzi in genere e di quelli concernenti l'antica nostra letteratura dialettale in ispecie. Egli dà il testo di su una copia procacciatagli dal Monaci, e collazionata col codice dallo stesso dr. Pèrcopo, il quale avverte ciò in una nota del suo volume (p. XXXII), e dice che il testo suo era già quasi tutto stampato quando seppe dell'intenzione che pure il Mussafia aveva di pubblicarlo. Il Mussafia attende da gran tempo a un lavoro sopra le varie redazioni della leggenda di S. Caterina e spera di poterlo fare presto di pubblica ragione. Egli giudica assai più verosimile che Buccio di Ranallo abbia attinto da una fonte latina che non da una volgare, e nota come il racconto suo, ora s'accosti alla redazione pubblicata dall'Einenkel, ora a quella che offre il Voragine, ma spesso ancora coincida col racconto di Bonino Mombrizio. Nota pure, come fa del resto anche il Pèrcopo, certe reminiscenze dantesche sparse per entro al poemetto. L'edizione sua, oltre che di un glossario, è corredata di osservazioni sulla lingua e sul metro e di utili note ai luoghi dubbî o difficili.

FRANCISCI ALBERTINI. — *Opusculum de mirabilibus novae urbis Romae*, herausgegeben von AUGUST SCHMARSOW. — Heilbronn, Verlag von Gebr. Henninger, 1886 (8°, pp. XXIII-77).

Francesco Albertini nacque di genitori fiorentini sullo scorcio del secolo XV; studiò lettere, musica, pittura; fu prima cappellano e canonico di S. Lorenzo in Firenze; fu poscia in Roma, ai servigi del cardinale Fazio Santorio, dove fiorì ai tempi di Giulio II. Compose molte opere, volgari e latine, che si possono veder registrate dal Mazzuchelli; ma le sole che tengan vivo il nome di lui son quelle che trattano d'arte e di antichità, due delle quali sono di molta importanza per gli studiosi della Rinascenza. L'una, intitolata *Memomoriale di molte statue e pitture sono nell'inclyta Ciptà di Florentia*, fu, sono alcuni anni, ristampata da Max Iordan; l'altra è questa di cui parliamo. L'*Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae* fu dall'Autore compiuto nel giugno 1509, ma cominciato parecchi anni innanzi, e pubblicato la prima volta per Giacomo Mazochio in Roma nel 1510. Una edizione del 1505, ricordata da parecchi, è immaginaria. Altre tre edizioni se ne fecero sino al 1523, delle quali due in Roma, una in Leida. Nella lettera dedicatoria a Giulio II, l'autore chiarisce il suo intendimento, che è di emendare gli antichi *Mirabilia*, riboccanti di favole, e di aggiunger loro una notizia delle cose mirabili di Roma nuova.

L'Ed. ha creduto di dover ristampare solamente questa seconda parte dell'*Opusculum*, il che è rincrescevole per più rispetti, ma giustificato dall'intenzione ch'egli ebbe nel ristamparla, quella, cioè, di « provvedere per le « esercitazioni di storia dell'arte nelle Università tedesche, un libro a cui si « legasse per molteplici nodi la storia artistica di Roma, dai tempi all'incirca « di Martino V sino a quelli di Clemente VII ». Considerato sotto questo aspetto, il libro ha molto valore, giacchè, come fa osservare l'Ed. stesso, porge allo studioso l'occasione unica ed inapprezzabile di girare l'Eterna Città con la scorta di un contemporaneo, che gli mostra a dito tutte le cose mirabili ond'essa era ripiena ai tempi di Giulio II. A confermar questo dire gioverà riportar qui i titoli dei XVII capitoli: I. *De Nova Urbe Roma*. II. *De nonnullis ecclesiis et capellis*. III. *De palatiis Pontificum*. IV. *De domibus Cardinalium*. V. *De hospitalibus*. VI. *De bibliothecis*. VII. *De Castro Sancti Angeli*. VIII. *De Belvidere*. IX. *De porticibus*. X. *De viis et plateis*. XI. *De sepulchris memorandis*. XII. *De valvis et columnis aeneis*. XIII. *De officina cudendae pecuniae*. XIV. *De fontibus et pontibus*. XV. *De cloacis et purgatione Anienis*. XVI. *De aedificiis ab Iulio II constructis*. XVII. *De laudibus civitatis Florentiae et Savonae*.

L'edizione è condotta sopra le due prime di Roma e su quella di Leida, ma non per ciò il testo è esente da qualsiasi errore. Così a p. 60 leggiamo un *Poggium Brandolinum* per *Poggium Bracciolinum*, a p. 68 un *Albericus Vespulsius* per *Americus Vespuccius* o *Vespusius*. Se tali errori sono nelle edizioni antiche, potevansi e dovevansi correggere. L'Ed. ha pure accompagnato il testo di note che non sempre sono irreprensibili, o quali richiedeva il bisogno. Nel c. XVII Francesco Albertini fa una lunga enumerazione di uomini insigni per cui andava superba Firenze, contentandosi, per altro, il più delle volte di ricordarne i nomi. A questi nomi l'Ed. opportunamente appone alcune brevi note dichiarative, ma non per tutti lo fa, e non si scorgono le ragioni che possono averlo indotto a dire, o a tacere. Alcuna volta poi erra nel voler chiarire, o dice cose men che giuste. Così il Bartolomaeus Lapacinus del testo, non è, com'egli immagina, Giuliano Lapaccini, bibliotecario di Cosimo de' Medici, ma il domenicano Bartolomeo Lapacci, che Eugenio IV creò maestro del Sacro Palazzo nel 1439, e che fu poi vescovo d'Argo e di Corone. Così gli è ingiusto definire Lionardo Dati un meschino poetucolo, senz'altro (*ein armseliger Dichterling*). Ciò non ostante, questa ristampa giunge assai opportuna, e avrà buona accoglienza anche fuori di quelle Università tedesche a cui l'Ed. l'ha destinata.

T. TASSO. — *Il Rinaldo e l'Aminta*, per cura di GUIDO MAZZONI. — Firenze, Sansoni, 1884 (uscito nel novembre 1885) (32°, pp. XVI-361).

Questo volumetto, annunziato da tempo, viene solo adesso alla luce, e forma parte della *Piccola Biblioteca Italiana* con tanto amore iniziata dal

povero Sansoni, il quale il Mazzoni nobilmente ricorda nelle ultime righe della sua Prefazione. Questa raccolta non si dirige agli eruditi, ma al pubblico in generale; l'editore adunque, ritornando alle prime stampe, ha cercato di dare un testo esatto di questi poemetti, senza entrare in veruna questione sul merito di esso; soltanto viene indicando per saggio alcuni errori del Rosini nella sua omai famigerata edizione delle *Opere* del Tasso (1), nè il trovarli stimo sia costato al M. grande fatica. Ben aggiunse l'*Allegoria del Rinaldo*, e i quattro *Intermezzi* dell'Aminta che nelle stampe antiche non sono; essendo questi ultimi stati pubblicati dal Foppa nella sua ediz. delle *Opere* postume del T. (2); e in Appendice li sciolti scritti dal Monti in nome del Bodoni, che dedicava la sua ediz. dell'*Aminta* (1789) ad Anna Malaspina.

Il M. dice aver voluto conservare la grafia antica; ciò crediamo sia bene p. e. per le preposizioni articolate che il Tasso voleva propriamente sciolte, come si vedono accuratamente corrette da lui in un ms. di sue rime scritto da altri; ma poteva abbandonarla in certi casi che al tempo del Tasso erano soltanto di uso tradizionale e non rappresentano graficamente un suono, come p. e. l'*et*.

Il M. doveva premettere all'ediz. un suo studio, che dice condotto già a buon punto, sul *Rinaldo* e sull'*Aminta*; ma da esso, aggiunge, essere stato distolto da altre cure *non certamente maggiori nè migliori*.

Certo non era facil cosa dare una buona lezione di questi poemetti sempre pubblicati scorrettissimamente. Mss. del *Rinaldo* non si conservano; dell'*Aminta* uno autografo citano il Serassi (3) e il Fontanini (4) che lo riconobbe come l'unico esemplare approvato dall'Aut. Questo era posseduto dal marchese Ansaldi e servì alla stampa fatta in Pesaro (Nobili 1824), e già prima il Poggiali (5) dice d'un autografo, probabilmente lo stesso, servito all'edizione di Comino (Padova 1722), la quale vanta condotta sui migliori testi; sebbene il Gamba (6) la dica superata dalle più recenti. Avremmo bramato che il M. almeno di queste e d'altre poche ediz. principali avesse fatto particolar menzione.

Torna qui opportuno ricordare come il M. abbia curato per la stessa raccolta la *Gerusalemme*; e inoltre abbia dato altri due scritti intorno al Tasso, raccolti nel volumetto *In Biblioteca*: l'uno *Della Gerusalemme conquistata*, l'altro *Sulle rime*. In questo ultimo scritto il M. ben a ragione gridava forte esser vergogna il non aver ancora una ediz., se non critica, almeno leggibile delle rime di Torquato, ed a ciò accenna anche in qualche punto della prefazione alla stampa di cui parliamo. Siamo lieti ora di annunciare al Mazzoni e a quanti s'occupano di cose letterarie che a riparare

---

(1) Pisa, Capurro, 1821-32.
(2) Roma, Dragondelli, 1666.
(3) *Vita di T.* T^3, I, 242 e II, 369.
(4) *Aminta difesa*, pp. 377 e 384.
(5) *Serie*, I, 376, nº 671.
(6) *Serie*, Nº 956.

tale vergogna e ad adempiere il desiderio attende con amore grande un giovane studioso. Egli, non intendendo risparmiarsi fatiche, ci darà una edizione critica, e, per quanto è possibile, completa di dette rime, e in questo modo sarà pure adempiuto uno dei più ardenti voti dello sventurato poeta.

ADOLFO MABELLINI. — *Delle rime di Benvenuto Cellini.* — Firenze, G. B. Paravia, 1885 (32°, pp. VIII-334).

Al dr. Mabellini va tenuto conto che, quantunque egli abbia già varie cosette alla luce del sole, è pur sempre un giovane che fa le sue prime armi. In grazia di ciò molte imperfezioni di questo suo lavoro, se non vanno taciute, che sarebbe disonesto, devono essere almeno compatite.

E di imperfezioni, a dir vero, ce ne sono parecchie, e non leggiere, in questo opuscolo gonfiato a volume. Anzitutto vi è un vizio che chiameremo metodico; l'A. è riuscito a convincersi che veramente le rime del Cellini hanno una grande importanza, che egli è un poeta, o per lo meno, ad usare le parole sue, che del poeta ha « il vero temperamento » (p. 288). Forse, chi ben guardi troverà la prima radice di questo apprezzamento in una nota marginale di Vittorio Alfieri, il quale in un suo esemplare della vita celliniana, imbattutosi nel verso *Che molti io passo e chi mi passa arrivo*, scrisse che « esso solo svela che Benvenuto potea essere sommo poeta » (1). Ora, l'Astigiano non è forse buon giudice di poesia? Sì certo; ma chiunque lo abbia in pratica sa come egli si lasciasse facilmente dominare dal preconcetto, e negli scatti del suo nervosismo, fra molte cose vere ed acute, ne dicesse moltissime ingiuste o per lo meno esagerate. Qui i preconcetti furono per lo meno due, l'amore e l'ammirazione ch'egli dovette avere per il Cellini, che studiò molto e in parte imitò, l'impressione che dovette fargli quel verso, di concetto e di tempra veramente alfieriano. Guai se si dovesse dare il peso di giudizî meditati e attendibili a tutte le chiose che l'Alfieri scrisse sui suoi libri e sui suoi scartafacci di Montpellier e di Firenze!

Nei versi del Cellini risplende talora la vivacità e l'arguzia del suo spirito; ma noi non riusciamo a trovare in essi nessuna di quelle qualità che caratterizzano il poeta. Nè ci sembra giusto il dire col M. che i suoi difetti dipendono da mancanza di educazione letteraria (p. 291). Infatti il Cellini visse nelle migliori condizioni per riuscire, oltrechè artista eccellente, anche buon poeta: egli quasi sempre in mezzo a uomini colti, in luoghi ove lettere ed arti fiorivano di conserva, egli artista in un tempo in cui gli artisti erano più o meno letterati quasi tutti. Come riuscì limpido ed efficace prosatore, sarebbe riuscito anche buon fabbro di versi, se la natura a ciò lo

---

(1) Pagg. 293-94. Il M. ha fatto male a non avvertire che questa chiosa era già stata rilevata nel 1829 dal Tassi.

avesse chiamato. Invece le sue rime sono stentate sino alla oscurità, sbilenche, convenzionali, sciatte, insomma meno che mediocri.

Quindi noi non possiamo giudicare se non come un vizio di metodo la considerazione larga e quasi solenne, che il M. ha creduto di dar loro. Che valesse la pena di classificarle, come egli ha fatto, e di annotarle e tentarne la spiegazione, meglio di quello che egli ha fatto, non lo neghiamo: ma insisterci sopra troppo, no. Non contento della eccessiva larghezza data al suo studio, il M. ha voluto assorgere talora a idee generali, toccare in poche pagine, per es., del delitto nel rinascimento e del sentimento religioso nel sec. XVI. Quest' ultima considerazione specialmente (pp. 138-143) è, nella brevità sua, veramente miseranda; e si capisce come, con quella così monca preparazione, l'A. abbia potuto stupirsi molto del contradditorio che v'è fra la religiosità del Cellini e le sue ribalderie, e come abbia potuto ritenere « profondamente sentite » alcune frasi delle poesie religiose di Benvenuto, nelle quali una mediocre pratica della poesia sacra del tempo gli avrebbe rivelato il convenzionalismo (1). Tale deficienza di coltura generale fa che l'A., segnatamente nel proemio (pp. 4-6), lardelli la sua prosa di citazioni poco attendibili e meno ancora opportune; tale deficienza lo fa uscire in spiegazioni e notizie che in un libro di erudizione muovono veramente al sorriso; lo induce a dirci, per es., che « il vero nome del Lasca « fu di Anton Francesco Grazzini » e perchè Lasca si denominasse (p. 52), e che le *Vite* del Vasari sono « preziose per le notizie che ci forniscono e « per la beata copia di lingua che le abbellisce » (p. 63 *n.*), e che la sodomia fu quel peccato « pel quale Dante Alighieri riserbò il cantuccio d'una « sua bolgia e vi pose il proprio maestro ser Brunetto Latini » (p. 106) (2). E mentre l'A. si perde nelle generalità vuote e dice tante cose superflue, egli è ben lungi dall' avere neppur tentato di chiarire le difficoltà che in alcune delle rime celliniane si trovano, quantunque l' intendimento lodevole di farlo sembri non gli sia mancato. Gli è che proprio in lui si vede una certa repugnanza alle minuzie, che è cosa certamente non buona; tanto è vero che non si cura neppure (e ci voleva ben poco) di dare una bibliografia compiuta delle edizioni in cui compaiono le rime di Benvenuto (pp. 19-20) e quando altrove cerca di determinare la cronologia precisa delle poesie scritte in carcere, impiega prima una intera paginetta (pp. 125-26) a scusarsi di farlo.

Eppure un lavoro simile, a voler riuscire veramente utile, avrebbe dovuto essere nè più nè meno che un lavoro di ricerca minuta e definitiva. Nè si può dire che all' A. ne manchino le attitudini, chè quando ci si mette fa con garbo: ma egli deve ancora esser dominato da quella passione per le grandi idee e per le sintesi affrettate, da quel desiderio di generalizzare, che

---

(1) Noto per incidenza che a p. 200 l'A. mostra credere sia un « concetto del Cellini » la divisione delle tre anime, o meglio le tre diverse potenze che informano un' anima sola. Ma questa divisione è pure di tutta la filosofia scolastica e Dante stesso la segue! Cfr. *Purgat.*, XXV, 37 sgg.; *Convito*, III, 2 e IV, 7; Latini, *Tesoro*, VI, 4.

(2) Per dare questa peregrina notizia il M. si serve anche delle parole d'altri.

in alcune menti giovanili è una vera malattia. Il tempo gli insegnerà che questa tendenza è tanto facile quanto è pericolosa, e che a' giorni nostri noi non abbiamo bisogno di aumentare il cumulo, già lacrimevolmente grande, delle sintesi imperfette ed erronee; ma piuttosto di accrescere di fatti certi, ben definiti, ben ordinati, ben caratterizzati le nostre cognizioni analitiche.

La maggiore benemerenza che il M. si sia acquistata con questo volume si è certo quella che risulta dalla sua appendice. In due codici Riccardiani, in due Magliabechiani e nelle Carte Vasari egli trovò parecchie rime inedite di Benvenuto e le pubblica qui. Altri ha già osservato come sei dei sonetti qui pubblicati appartengano al Caro (1). Del resto, tranne due sonetti amorosi veramente notevoli (pp. 314-15), queste rime non escono dai motivi trattati nelle altre celliniane già edite; ma ciò non toglie che il M. abbia fatto bene a stamparle. Anche qui un commento si fa talora desiderare, e in molti luoghi il testo corre male. Sarà veramente difetto degli originali? Lo crediamo volentieri in parecchi casi; ma in altri l'opera dell'editore avrebbe potuto essere più diligente e oculata (2).

GIUSEPPE MAGRINI. — *Studio critico su Benedetto Menzini.* — Napoli, Carlo La Cava, editore, 1885 (8°, pp. 105).

Un lacrimevole studio.

Il prof. Magrini s'era proposto un còmpito molto modesto, ma che avrebbe pure potuto avere la sua attrattiva e la sua utilità: dire della vita del poeta il puro necessario, attenendosi a quanto già ebbero a scriverne Francesco del Teglia e Giuseppe Paolucci da Spello; ricostruirne il carattere, cercandone gli elementi (son sue parole) per entro alle opere. Diciamo che il còmpito poteva avere attrattiva ed utilità, sebbene sia un grande errore il credere che la figura intellettuale e morale di uno scrittore possa ricavarsi intera dai libri ch'egli ha lasciati, mentre assai spesso se ne debbon andare a rintracciare certi lineamenti principali per mezzo ai fatti minuti e volgari della vita cotidiana: ad ogni modo gli è certo che a questo còmpito il prof. Magrini ha soddisfatto assai male. Letto il suo libercolo, del Menzini si sa quello che si sapeva prima. Quella tale ricerca degli elementi e quella tale ricostruzione del carattere riescono a questo sommario giudizio, che il Men-

---

(1) Cfr. *N. Antologia*, 16 sett. 1885, p. 387. I sonetti dell'*Apologia* sono quelli che dal M. sono stampati a pp. 299-302.

(2) La metrica in moltissimi versi avrebbe potuto rettificarsi senza introdurre modificazioni sostanziali. Talora la interpunzione proposta dall'editore è la causa prima, se non sola, della oscurità (cfr. p. 313). Qualche difetto di interpretazione non manca. Ad es. nel fram. XXII il M. legge (si parla di una donna) *Ch'uman gel parea viva, e poi ch'è morta—Gissene al ciel di Dio più fida ancella.* E annota: « forse *ciel; cielo umano* contrapposto a *cielo di Dio* » (p. 316). Ma se si leggesse *Ch' un angel parea viva*, non sarebbe tutto chiaro? *Um* per *un* il M. non l'ha mai trovato negli antichi mss.?

zini fu un *mattoide* (p. 34) afflitto di megalomania e di mania persecutrice. Chi sperasse di trovare in queste pagine l'opera dello psicologo diligente ed oculato, che ravvisa e distingue le movenze e gli atteggiamenti innumerevoli di uno spirito; che mette a nudo la sottil trama della vita interiore; che scopre gli elementi molteplici onde si compongono certe qualità del carattere, che agli occhi del volgo paion tutte di un pezzo e di una tinta; chi credesse di trovar ciò in queste pagine, sia pure in tenue grado, s'ingannerebbe a partito e perderebbe il suo tempo.

Ma s'ingannerebbe a partito e perderebbe il suo tempo del pari chi credesse di trovarvi una erudizione letteraria conveniente al soggetto. Non solo le osservazioncelle che l'A. viene facendo sopra le varie maniere di componimenti in cui il Menzini esercitò l'ingegno, e specie sopra le satire, sono poverissima cosa; ma gli errori ond'egli viene seminando la sua trattazione son tali e tanti, è tale e tanta la inettitudine di certi giudizî ond'ei la viene corroborando, da non lasciar intendere come si cimenti a fare opera di critica chi prova d'avere a tale officio sì scarsa preparazione.

Alcuni esempî basteranno a far palese quanto affermiamo. A p. 15 il notissimo Moneglia è detto *un tal Moneglia*, come se fosse uomo nuovo nella storia letteraria italiana. A pp. 53-4 il Trissino e l'*Italia liberata dai Goti* son fatti del secolo XVII. A p. 96 ci si parla *di un numero infinito di scrittori satirici*, che, nel seicento, menarono a tondo la sferza, e ci si gettano in un fascio davanti l'Alamanni, il Rosa, l'Aretino, il Doni, il Franco ed il Settano. Certi nomi, specie forastieri, sono conciati in istrano modo. Al Magliabechi si regalano sempre due *c*. Lope de Vega diventa, ben inteso, Lopez de Vega. Al Voiture si regala un accento acuto sulla *u*; allo Scudéry (o alla Scudéry?) si dà un accento grave in luogo dell'acuto, e una *i* in luogo della *y*. L'abate Cotin, che il Molière transformò in Trissotin, qui si trasforma in Cotèn. Uno dei Desmarets perde in tanta confusione una *s*, mentre il Fontenelle, per non essere così subito riconosciuto dal Muratori che gli vuol male, si fa chiamare Fontanelle. Questo disordine si propaga dagli uomini ai fatti e alle cose: l'*euphuism* degl'Inglesi diventa per gli Italiani l'*euphismo*, e i *fabliaux* (veramente *fablaux*) si diluiscono alquanto in *fablieaux* (pp. 61, 102).

Veniamo alle vedute storiche ed ai giudizî dell'Autore. Ecco una piccola immagine del secolo XVI (p. 25): « Il carattere che contraddistingue il cin-« quecento era lo scetticismo che, ridendo della superstizione popolare, della « cavalleria, delle crociate, di tutte le forme religiose e di tutte le istitu-« zioni vecchie e nuove, rivelava un'intenzione profonda foriera di riforma « radicale che già rumoreggiava dal settentrione ». Ed ecco un ritrattino del secolo XVII (p. 8): « Il secolo decimosettimo è secolo megalomaniaco: tutti « scrivono, ma per amore di gloria; e quasi tutti armonizzano nell'adula-« zione scambievole, e nel far del Parnaso un nuovo Olimpo popolato da « una miriade di semidei maggiori e minori che, libando il soave nettare di « Apollo, apprestato loro dalle Pieridi, producono il miele ascreo, *panacea* « dei mortali ». Questo apotegma si trova proprio sull'uscio come per dire: *Lasciate ogni speranza*, ecc.: il marinismo e l'arcadia sono manifestazioni morbose determinate dal medesimo atrofizzamento di spirito.

Come il lettore avrà notato, il prof. Magrini ha un modo suo di pensare a cui si attaglia un modo ancora più suo di parlare. Egli è un anarchico e un socialista in fatto di lingua, e spoglia i verbi dei loro reggimenti, e toglie ai vocaboli la lor proprietà, e manda a soqquadro tutti gli ordinamenti delle parti del discorso. Per lui un *periodo* diventa un *momento di sosta* (p. 5), la *fosforescenza toglie a fondamento le metafore strane* (ibid.), il *difetto della vita vera* può essere *sostituito dal compassato movimento d'una vita affatto convenzionale* (p. 6), il farsi prete può riputarsi *via facile sul cammino dell'onore e della gloria* (p. 8), a Cristina di Svezia è dato godersi sfacciatamente *erotici amori* (p. 23), *è disturbata l'oscena soavità che scaturisce dal comandare alle plebi e dal succhiarne il sangue* (p. 25), ecc., ecc. In risarcimento di tante, forse non illegittime, ma ad ogni modo gravi manomissioni, l'A. regala alla lingua una *ofanità divenuta moda* (p. 25), la quale, se non è l'astratto dell'aggettivo spagnuolo *ufano*, noi non sappiamo davvero che altro si possa essere.

E diremo, per concludere, che questa *ofanità* di far libri senza aver buono in mano per farli sarà sì *una moda*, ma è di sicuro una pessima moda.

Le nozze del diavolo, novella di Gio. Battista Fagiuoli. — Firenze, Salani, 1885 (16°, pp. 30).

Tutti sanno che il faceto poeta fiorentino, prendendo l'argomento dalla nota novella di Niccolò Machiavelli, raccontò novamente in versi, rimaneggiandolo un poco, il curioso ed allegorico fatto, inserendolo in un capitolo indirizzato a sua moglie. Dopo la stampa di tutte le *Rime piacevoli* uscite dalla penna di lui, due volte, che sappiamo, era venuta fuori a parte questa novella nel secolo nostro, la prima l'anno 1820, la seconda nel 1851 (1). Quella fu tratta dalla edizione delle *Rime*, questa invece, comparsa prima in alcuni numeri del giornale l'*Arte*, e poi raccolta in opuscolo, si afferma esemplata sopra « un autografo », sebbene erroneamente venga dichiarata « inedita ». È assai notevole il brano seguente dell'avvertenza: « Il Fagiuoli, « checchè sul conto suo voglia dirne la tradizione inveterata, non fu che uno « degli attuarî della Cancelleria Arcivescovile fiorentina. Il suo spirito libero « ma onesto, in opposto alla corrente di un secolo perversamente cortigiano, « da quegli a' quali non poteva piacere, si travolse a bella posta, ed in faccia « al popolo ignorante volle coprirsi colla sciocca bizzarria ». Come ben si vede, in queste parole è adombrata la tesi presa a svolgere, non felicemente, nel libro del Bencini (2), al quale rimase ignoto questo opuscolo, donde avrebbe potuto riconoscere che quel suo concetto non era nuovo affatto.

---

(1) Cfr. Passano, *Novellieri in versi*, Bologna, Romagnoli, 1868, pp. 174 seg.

(2) *Il vero Giovan Battista Fagiuoli* ecc., Firenze, 1884. Cfr. questo *Giornale*, V, 459.

L'edizione novissima messa fuori dal Salani venne curata da Giuseppe Baccini che ha avuto il felice pensiero di riprodurre in quegli opuscoletti destinati al popolo poesie piacevoli di autori classici; e già si sono veduti il *Lamento di Cecco da Varlungo* del Baldovini, l'altro *in morte della Sandra* del Fiacchi, *La Nencia* di Lorenzo de' Medici, *La Beca da Dicomano* del Pulci, e le curiose ottave del Cicognini in nome Pippo di Legnaia. Egli non ha voluto seguire il testo delle *Rime*, ma ristampa la novella « tale e quale » l'ha « trovata nell'autografo » conservato nella Bibl. Riccardiana (cod. 3486); e ciò perchè ha subìto nella edizione delle *Rime* delle modificazioni per opera della Censura. Abbiamo dunque due autografi, l'uno appartenente ad un privato e seguìto dall'editore del 1851, l'altro che ha servito alla presente edizione. Ora non paia strano che due siano gli originali dell'autore, perchè dal confronto agevolmente si riconosce come quello del 1851 rappresenti la redazione forse di primo getto, ma senza meno anteriore a quella del codice Riccardiano; poichè, mentre non vi mancano i tratti evidentemente modificati o espunti dalla Censura, non vi si leggono alcune terzine recate dal secondo autografo, ed anche dalla stampa del secolo passato. Alcune altre varianti di forma, che si trovano nella stampa del 51 rispetto a quella del Baccini, dipendono in parte da errori di lettura dell'anonimo editore, e in parte da evidenti correzioni introdottevi più tardi dal Fagiuoli stesso, il quale tuttavia, rivedendo il suo capitolo, mentre forse l'ordinava per la stampa, modificò un verso, ma dimenticò di mettere in accordo con esso le rime dei corrispondenti. Infatti nella stampa del 51 si leggono le terzine 49 e 50 così:

. .
Chi giudica e chi regna abbi due orecchi
E non un solo, e quello lungo, e a volo
Non creda a ognuno, ma senta parecchi.
Odi pertanto, o indiavolato stuolo,
Se non è vero e diam retta a costoro,
Diranno che Plutone è un gran fagiuolo.

Nella recente il secondo verso della prima invece di *a volo*, ha: *duro;* ma la seguente è tal quale. Di questo errore, non avvertito dal Baccini, s'accorse probabilmente il Fagiuoli, mandando in luce le rime, e corresse come si vede nella vecchia stampa.

Può quindi ritenersi che la lezione, che abbiamo dinanzi, sia, meno qualche piccola variante introdotta dall' autore rivedendo le bozze, la definitiva e la più compiuta. La più compiuta certamente, se si considera che alcuni cambiamenti e qualche soppressione sono dovuti alle forbici del revisore. La terzina 9ª dice, secondo l'autografo, parlando della novella:

Benchè dican persone accreditate,
Ch'ella sia storia, giacchè il Machiavello
La racconta con troppa veritate.

Il nome del gran segretario fiorentino costituiva di per sè un' eresia, nè doveva vedersi in iscrittura, neppure quando serviva ad un galantuomo per

un atto di lealtà; comparisca il buon Fagiuoli plagiario, non monta, ma l'abbominata parola non si pronunzia: e al poeta convenne mutare. Più innanzi scriveva:

Però, diavoli miei, che dite voi?
Io voglio la Giustizia, e ch'ella sia
Fatta a ciascuno voglio ancor di poi;
E s'oggi v'è nel mondo carestia
Di chi intenda che cosa sia ragione,
Abbondi chi l'intenda in casa mia.

Che vi fosse più giustizia all'inferno che nel mondo non volle il censore fosse affermato, e fu d'uopo rabberciare, tagliando via alla meglio. Toccando poi della spiritata, aveva detto, secondo il Machiavelli:

. . . . rivelava
Le cose più nascoste, e più celate,
Ed i peccati ch'un non confessava:
Fra gli altri ella scoperse quei d'un frate,
Che una donna vestì da frataccino,
E tenne seco in cella quattr'annate.

Altro inevitabile taglio e accomodatura. È così resecato l'accenno al clero, ed all'altare da erigersi sul palco dove avea a comparire l'indemoniata francese. E qui tornerà opportuno avvertire da ultimo, che nella stampa contemporanea sono scomparsi tutti i nomi delle casate che figurano nella novella originale in prosa, e che erano stati ripetuti dal Fagiuoli nell'autografo; siccome i re di Napoli e di Francia sono cambiati in semplici signori. Non so perchè il B. avendo recato il principio del capitolo, non ne abbia dato anche la fine, che ne è la conveniente conclusione; gli editori del 20 e del 51, meglio avvisati, l'avevano riprodotto intero.

Sono rimasti in questo opuscoletto alcuni errori, che per la brevità e per la sua natura popolare, non dovrebbero esserci. A p. 6, v. 24 *contro* leggi *conto;* p. 7, v. 2 *n'* l. *'n;* p. 8, v. 11 *dir* l. *di;* p. 9, v. 11 *E* l. *È;* p. 10, v. 28 *cadrem* l. *cadremo;* p. 12, v. 33 *A coprire vi son pur i capelli* l. *A coprirle... cappelli;* p. 28, v. 12 *perdesi* l. *perdessi.*

ERNESTO MASI. — *Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII.* — Milano, Treves, 1886 (16°, pp. XII-355).

Con questo titolo che determina, un po' bizzarramente, ma pur con verità, quella lotta fra il vecchio e il nuovo che per diverse vie e aspetti varî fu la cagione efficiente de' tempi moderni, il M. ha raccolto una serie di scritti, già comparsi *hinc inde,* e in questa ristampa ritoccati e in qualche piccola parte accresciuti. A parecchi hanno dato argomento alcuni libri importanti

o curiosi, che si vennero man mano pubblicando negli ultimi anni; ma non si possono dire recensioni bibliografiche o critiche nel vero significato della parola; poichè l'A. assomma i tocchi più spiccati, o aggruppa le figure più appariscenti, per delineare a sua volta un quadro, che è sovente sintesi ben riuscita di più vasta tela. Non dico che egli tralasci a tempo e a luogo di esporre il suo giudizio intorno all'opera dalla quale attinge la materia del suo discorso, accennando eziandio ai difetti o alle inesattezze; ma sovente quel ch'ei ne pensa apparisce al lettore dalle viscere stesse del suo scritto, onde gli riesce agevole intendere di qual natura sia quel lavoro, presentato in questa guisa dal M. alla sua osservazione. Importa notare tuttavia che alcuna volta l'A. sembra colto da improvvise impazienze, e quando chi legge crede essere condotto ad una conclusione omogenea ed opportuna, si trova inopinatamente dinanzi la fine così tronca in modo poco piacevole. D'altra parte però devesi riconoscere in lui il gran pregio di saper fare, anco riferendosi a lavori altrui, opera originale; poichè avendo sortito ingegno acuto e mente serena, sa con forma chiara e spigliata illustrare l'argomento con la virtù delle proprie osservazioni, le quali non si scostano mai, o quasi, dalla giustizia e dalla equanimità.

E questa lode gli si deve altresì per i lavori propriamente originali, nei quali è bello riscontrare la cura sollecita della ricerca, e lo studio di ridurre in acconcio ed artistico organismo il materiale raccolto. Di che ci porgono testimonianza in questo volume gli scritti intitolati: *Frusta Letteraria e Bue Pedagogo* — *I racconti della nonna* — *La figlia di Vincenzo Monti* — *Il Teatro Giacobino in Italia.* L'A. già aveva parlato del Baretti e delle persecuzioni veneziane di cui fu vittima nella sua importante monografia intorno all'Albergati; ma qui si ferma più specialmente a lumeggiare con inediti documenti la guerra fra il critico piemontese e il padre Appiano Buonafede. Così un tratto della vita di quel randagio Scannabue ci è rivelata per via di particolari, rimasti fino a qui nell'ombra, o non ben intesi e chiariti dai biografi: donde si svela la molla che gli eccitò contro, se già non fosse bastata la sua lingua sfrenata, tanta e così violenta ira della sospettosa repubblica. E la figura losca del frate, tanto dotto quanto misleale, modifica l'impressione di certi eccessi del suo contradditore, che non era uno stinco di santo. Il M. perciò non si fa nè apologista dell'uno, nè detrattore dell'altro, ma giudica rettamente a tenore dei fatti che man mano viene esponendo. Graziosa la forma dei *Racconti della nonna*, e adatta all'argomento, siccome importanti i due fatti di ragione diversa rimasti nella tradizione e nella poesia popolare; il supplizio del ladro Lucchini tradito dalla sua amante, e la morte dei due patrioti, De Rolandis, impiccato, e Zamboni uccisosi, od ucciso nelle carceri. La Costanza Monti, moglie di Giulio Perticari, ci è messa dinanzi agli occhi nella sua vera fisionomia, quale si rileva dalle lettere sue e dai documenti contemporanei; nè dopo letto questo scritto, che è de' meglio condotti, ci sentiamo disposti ad assolvere la bellissima donna da certi peccati di mera leggerezza; ma ci apparisce pura dalle accuse calunniose onde fu trafitta per vie bieche e sleali. Il M. non dà al suo lavoro nè tono nè colorito apologetico; ma conduce per mano il lettore a convenire pienamente nelle sue conclusioni. *Il teatro Giacobino in Italia* è

titolo, a dir vero, troppo grande, rispetto allo svolgimento dato al soggetto, della qual cosa sembra essersi accorto in qualche luogo l'A. stesso, poichè cerca attenuarne l'estensione; tuttavia, anche così com'è, il lavoro ha parti importanti, e riesce veramente persuasivo là dove ricerca e discopre le affinità del teatro italiano con quello francese del periodo rivoluzionario, e ne rileva con acuta felicità le differenze. Manca un po' nell'insieme di fusione e di omogeneità, ma in compenso vi sono osservazioni e rilievi importanti, sì come molta padronanza della materia.

Come tutti sanno, il M. si è occupato tre volte del Goldoni, e nel già citato libro intorno all'Albergati, e con una lodata prefazione alla prima raccolta importante delle lettere del comico veneziano, e necessariamente discorrendo per ultimo di Carlo Gozzi; or qui con la *Politica goldoniana* esamina un aspetto della vita di quel grande; con le lettere di lui intorno a *Leonardo da Vinci*, delle quali il nostro *Giornale* già altra volta si è occupato, aggiunge alcunchè alla sua biografia; infine per mezzo degli *appunti goldoniani* riassume bellamente gli studî che sono venuti fuori sopra il medesimo argomento.

La forma di conferenza lasciata allo scritto nel quale discorre del Metastasio, scusa la rapidità della trattazione e il tacere o toccare appena alcuni punti notevoli: pur chi ben guarda trova qualche cosa di nuovo e non detto da altri, e riconosce la giustezza di parecchie sentenze derivate da squisito sentimento dell'arte. Le lettere dell'Albergati e del De Rossi intorno ai *Drammi lagrimevoli,* riprodotte qui con un breve preambolo, sono specchio fedele di quanto valessero nella critica que' nostri antenati, i quali nè interamente vecchi, nè al tutto e coraggiosamente nuovi, si cullarono in uno strano ibridismo, brancolando a tentoni in mezzo alle bufere politiche e letterarie onde furono colti.

Curioso il profilo di Dario Cappelli, *Un sopravissuto*, de' comici del vecchio stampo. Aveva conosciuto l'Alfieri negli ultimi anni, e poi ebbe dimestichezza col Pellico e con le Marchionni. Morì novantenne e poverissimo in pieno secolo XIX dopo il '61, e fu l'ultima *parrucca*, con cui si chiude il geniale volume, in mezzo al quale stanno forse a disagio le brevi pagine sulla *Commedia reazionaria*, che per la loro esiguità turbano il lieto concerto.

LEONE VICCHI. — *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1760 al 1830* (*Triennio 1778-80*). — Roma, Forzani, 1885 (pp. XVI-372).

Questo volume forma la terza parte dell'opera che il V. sta dettando intorno a Vincenzo Monti; terza nell'ordine materiale di stampa, ma prima secondo la cronologia, e rispetto a quelle già edite, poichè comprende il triennio nel quale il giovane poeta, partitosi dalla casa paterna, incominciò nella desiderata Roma le sue prime prove. Non era nuovo affatto alla poesia,

chè gia in patria aveva dato fuori componimenti di varia maniera, e s'era procacciata la conoscenza del Cancellieri e del Minzoni. Ma sentiva in se uno smodato fuoco che lo rendeva bramoso di fama, e la sua terra gli appariva ristretta a spiegare le ali. Siamo dunque al punto in che egli abbandona Ferrara, e s'avvia a Roma. Intanto che il Monti corre per la sua strada, l'A. si distende ad informarci del modo onde si facevano i viaggi a quei dì, con molti particolari, riscontri, dati statistici, ed esempî; quindi, prendendo le mosse dalle diverse porte della città alle quali facevano capo le strade esterne, viene a discorrere della topografia di Roma; ed ecco dopo alquante pagine ricomparirci dinnanzi il nostro poeta, che sta per entrarvi. Ma qui il V. ci avverte che farà una intramessa per dare al lettore un « cenno sulla Roma del 1778 », cioè della sua condizione politica ed amministrativa; e così ce ne andiamo, dopo questo « cenno » che si prolunga per quasi duecento pagine, a ritrovare il Monti, appena arrivato in città, essendovi entrato dalla porta del Popolo il 26 maggio 1778 a due ore di notte.

Or vediamo finalmente il poeta all'opera, desideroso di mettersi innanzi, e di trovare una occupazione proficua. I primi passi furono in Arcadia e all'Accademia degli *Aborigeni;* nè si lasciò sfuggire le buone occasioni di nozze illustri per farsi strada. E già il suo nome usciva dalla comune schiera, quando, trovandosi radunate parecchie poesie ed alcune prose, volle uscissero in luce raccolte in un volume e corrette; ciò fu il noto *Saggio di poesie* edito a Livorno nel 1779. Esaminando questo libro riesce agevole riconoscere quali fossero i concetti letterarî del poeta, quale il suo ingegno e la sua cultura; per ciò il V. vi richiama l'attenzione del lettore, e ne rileva, per questo lato, l'importanza del contenuto. Seguita quindi enumerando gli scritti venuti fuori man mano dalla sua penna negli anni 1779-80, e fra questi è notevole la *Prosopopea di Pericle*, rifatta quasi del tutto più tardi, della quale egli mette a riscontro le due redazioni. Si chiude quindi il volume, con la storia particolareggiata delle contese letterarie fra il nostro poeta e l'ex-gesuita Galfo.

Questo è brevemente il contenuto del libro, nel quale, come abbiamo veduto, si discorre del Monti assai poco; mentre invece l'A. s'intrattiene con molta larghezza intorno alle condizioni di Roma a quei dì. Nè vorremo noi negare che vi siano utili e curiose notizie, e neppure che fossero a questo luogo opportune; ma a nostro avviso era necessario meglio osservare l'economia del lavoro, e non dilungarsi fuor misura in particolari minutezze: occorreva mettere sotto gli occhi del lettore una ben accomodata sintesi, che non lo distraesse per troppo lungo tratto dal principale soggetto. Inoltre, se da un lato si riconoscono profittevoli alcune citazioni per disteso, altre, come gli estratti lunghissimi dal *Diario* del Cracas, riescono affatto superflue. Si dica lo stesso di parecchi brani riprodotti per intero dalla nota opera del Silvagni, della quale bastava citare la pagina. Anzi a questo proposito avvertiremo come sia al tutto trascurata siffatta maniera di citazione, poichè l'A. si limita a ripetere inutilmente ad ogni momento il titolo dell'opera onde attinge, con le relative note tipografiche, il che bastava fosse fatto la prima volta.

Osserveremo poi che non conosciamo una commedia di Carlo Gozzi inti-

tolata: *L'Avventuriere onorato* (p. 148), bensì quella notissima del Goldoni; e che non ci persuadono le ragioni con le quali l'A. nega al Chigi la partecipazione nella celebre satira *Il Conclave*, attribuita all'abate Sertor. Il carattere del principe Sigismondo, come ci è assai bene rappresentato dall'Ademollo e dall'autore stesso nel precedente volume, ce lo fa credere capacissimo d'aver ispirato, ed anche posto mano in quella pasquinata. Quanto alle stampe di questo dramma satirico, non sono certo così rare, secondo afferma il V.; ne abbiamo dinnanzi l'edizione procurata da G. A. Ranza in Bologna *l'anno secondo della Repubblica Cisalpina*, che contiene il *Memoriale* in ottave rivolto al Papa dal Sertor, con la risposta pur a lui attribuita.

Non possiamo infine rimanerci dal notare la forma molto trascurata, e la mancanza di un appropriato organismo; e deploriamo poi vivamente la inopportuna prefazione, e certi tocchi (chiamiamoli così) in nota affatto fuor di luogo.

ALESSANDRO D'ANCONA. — *Varietà storiche e letterarie.* — Serie seconda. — Milano, Fratelli Treves, 1885 (8°, pp. 393).

Diamo qui appresso i titoli, e indichiamo sommariamente il contenuto dei sedici saggi che compongono questa sèconda serie, pubblicata pur ora (1). Ricordiamo trattarsi di scritti già sparsamente pubblicati, senza di che ne avremmo dato più minuto ragguaglio.

I. *Il Romanzo della Rosa in italiano.* Tratta del *Fiore*, traduzione molto abbreviata, in sonetti, del famoso *Roman de la Rose*, pubblicata da Ferdinando Castets a Montpellier, nel 1881. A p. 30 un'importante nota aggiunta tratta di quel Sigieri di Brabante che l'Alighieri ricorda nel X del *Paradiso.* — II. *Il* Veltro *di Dante.* Espone e corrobora una opinione assai plausibile del Del Lungo, che col famoso suo veltro Dante non abbia gia voluto indicare una determinata persona, a lui nota, e nemmeno un imperatore invocato, ma bensì un pontefice di là da venire. — III. *Di alcuni pretesi versi danteschi.* Sopra i versi pubblicati da Gregorio Palmieri nel 1878, intorno ai quali si fece allora un certo rumore nei giornali inglesi. L'A. mostra che non possono essere di Dante, e con ingegnose ragioni cerca l'origine probabile della interpolazione. Accenna ad alcune altre interpolazioni fatte nella *Commedia.* — IV. *La poesia politica italiana ai tempi di Lodovico il Bavaro.* L'A. cerca nella poesia del tempo la eco delle speranze, dei giudizî, delle passioni cui fece nascere in Italia, prima la calata del Bavaro, poi la sua trista dipartita. I componimenti ricordati sono: una canzone attribuita a Pietro o Iacopo di Dante, un'altra dell'Imolese Iacopo Carradori, una terza di Fazio degli Uberti, la nota profezia di frate Stoppa dei Bostichi, un canto popolare contumelioso, il *Centiloquio* di Antonio Pucci, il *Dittamondo;* in appendice una poesia latina inedita, tratta dal codice parigino

(1) Vedi per la prima serie, *Giornale*, II, 417.

della Nazionale 5696, opera di un chierico normanno che voleva gratificarsi Giovanni XXII. — VI. *Il Regno d'Adria. Disegno di secolarizzazione degli stati pontificî nel secolo XIV.* È la storia di questo singolare disegno, ideato dall'antipapa Clemente VII, rifatta sulle tracce di Paolo Durrieu, che la espose nella *Revue des questions historiques* del 1880. — VII. *L'antico studio fiorentino.* Notizia delle vicende e degli ordinamenti di questo studio, tratta dalla pubblicazione di Alessandro Gherardi, *Gli statuti della Università e Studio fiorentino dell'anno MCCCLXXXVII* ecc., Firenze, 1881. — VIII. *L'antico linguaggio politico ed amministrativo d'Italia.* Dà conto del libro di Giulio Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* (Firenze, 1882) che riceve in queste pagine il meritato encomio. — IX. *Due antichi Fiorentini: Ser Iacopo Mazzei e Bernardo Rucellai.* Interessanti ed acconce spigolature da una pubblicazione di Cesare Guasti, *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV* (Firenze, 1881) e da una di G. Marcotti, *Un mercante fiorentino e la sua famiglia nel secolo XV* (Firenze, 1881). — X. *Una gentildonna fiorentina del secolo XV.* Spigolature dalle *Lettere di una gentildonna fiorentina* (Alessandra Macinghi negli Strozzi) *del secolo XV ai figliuoli suoi*, pubblicate da Cesare Guasti, Firenze, 1877. — XI. *Alessandro VI e il Valentino in novella.* L'A. rileva accortamente come nella novella decima della Deca nona degli *Ecatommiti* di G. B. Giraldi Cintio sieno, sotto nomi supposti, ritratti Alessandro VI e Cesare Borgia e narrata la fine di entrambi. Nota inoltre come nella novella seconda di quella medesima Deca si narri la storia di Corradino di Svevia. — XII. *Giangiorgio Trissino.* Dà conto del libro del Morsolin, *Giangiorgio Trissino o Monografia di un Letterato del secolo XVI,* Vicenza, 1878, e di altre pubblicazioni dello stesso autore riguardanti il poeta Vicentino. — XIII. *I comici italiani in Francia.* Notizia messa insieme principalmente con la scorta dell'ottimo libro del Baschet, *Les Comédiens italiens à la Cour de France sous Charles IX, Henri III, Henri IV et Louis XIII*, Parigi, 1882. — XIV. *Unità e federazione. Studî retrospettivi* (1792-1814). Interessanti notizie della duplice forma in che ripetutamente si venne manifestando in quegli anni il sentimento nazionale degl'Italiani. — XV. *Poesia e musica popolare italiana nel nostro secolo* (con quattro tavole musicali). L'A. parla, attingendo a ricordi proprî ed a stampe, di molti canti popolari, amorosi, satirici, politici, guerreschi che ebbero voga in Italia prima e dopo del quarantotto. — XVI. *Carlo Tenca e i suoi scritti di critica letteraria.* Giusto tributo d'onore all'uomo egregio che l'Italia perdette or son due anni e di cui Tullo Massarani attende a pubblicare gli scritti.

Dato questo breve sommario, non abbiam bisogno di aggiungere che gli scritti tutti raccolti in questo secondo volume, sia che dien conto di libri e di ricerche altrui, sia che offrano indagini e risultati proprî, fan sempre testimonio del senso storico retto e squisito, della eccellenza e sicurtà del metodo, dell'amplissima e varia dottrina che gli studiosi da gran tempo conoscono essere doti possedute in sommo grado dall'autore, e che in essi si ha esempio di quella maniera di lavoro appunto per cui soltanto la nostra storia letteraria potrà acquistare la pienezza e l'esattezza che troppo ancora le mancano.

EMILIO PENCO. — *Storia della letteratura italiana.* — Volume primo. *Le origini.* — Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1866 (8°, pp. VII-183).

Non sappiamo quale ineluttabile necessità abbia potuto spingere il professore Emilio Penco a pubblicar questo libro; ma, qual ch'essa sia, non possiamo se non deplorarla. Nella breve prefazione dice l'A. d'essersi accinto all'ardua impresa *con quell'entusiasmo giovanile, il quale, sprezzati gl'inciampi, altro non vede che lo splendor della meta;* e soggiunge che gli ostacoli non lo *sgominarono.* Assai meglio sarebbe stato spendere questo giovanile entusiasmo in istudiare anzi che in iscrivere; o se scrivere si voleva ad ogni modo, bisognava ricordarsi almeno che non basta guardare lo *splendor della meta*, ma si deve anzi tutto sapere dove si mettono i piedi. Manifestati gl'intendimenti suoi, l'A. si dice pronto a ricredersi d'ogni suo errore, qualora altri il convinca del mancamento *colla dignità civile che impone a chi lavora nello stesso campo di sostenersi a vicenda, con stima affettuosa, e largo compatimento.* Questa specie di *captatio benevolentiae* dà una povera idea del concetto che il sig. P. si è formato della critica e degli offici suoi. Non signore; non c'è dignità civile che imponga altrui di sostenere i guastamestieri e di compatire agl'incompatibili spropositi; anzi la dignità civile, e più particolarmente la dignità degli studî, che è dignità dell'umano intelletto, vogliono appunto il contrario. Dovere della critica sensata ed onesta, fatta in servigio, non degli scrittori, ma degli studî, è di sterpare dalle radici, senza esitanze e senza ipocrite cerimonie, queste male piante, che d'ogni parte invadono e aduggiano di mala ombra le scuole. I diecimila arcadi, che ai tempi del Baretti assordavano d'insensate rime l'Italia, smesso di far versi, si son dati alla erudizione e alla critica, senza però mutare gli abiti della mente e il costume. Son sempre gli stessi, salvo che fan più male: allora dicevano melensaggini; ora dicono spropositi.

Per non parlar d'altro, da un pezzo in qua fioccano storie letterarie

Come *fa* neve in Alpe senza vento,

e l'una è peggiore dell'altra, e il critico non ripara a dir di tutte tutto il mal che si meritano. Questa, di cui parliamo, è certamente tra le peggiori, e il sig. P. s'inganna a partito quando spera di poter giovare per essa *alla gioventù studiosa d'Italia.* Giovare? eh, via! Non si giova alla gioventù studiosa insegnando che la lingua italiana deriva dai dialetti italici coesistenti col latino (p. 1); che le serventesi furono *animate dall'immaginativa fecondissima degli Arabi* (p. 3); che Folchetto (quale di grazia?) fu uno dei trovatori italiani che poetarono in provenzale, dimenticando poi nientemeno che Sordello (p. 3); che la lingua antica siciliana trionfò in Toscana (p. 12); che la *tenzone* (sic) di Ciullo d'Alcamo *risonò in un baleno ad ogni convito, echeggiò sulle bocche dei cavalieri e delle castellane* (p. 12); che Pier delle

Vigne fu quegli che introdusse le similitudini nella poesia (p. 19); che Antonio Pucci rifece il *De Taediis* di Gherardo Pateclo (p. 35) ecc. ecc. Non si giova alla gioventù studiosa dando per vere cose false, per certe cose dubbie, ponendo tra i siciliani Folcacchiero dei Folcacchieri (p. 20), che fu senese; parlando degli struggimenti di cuore di Nina Siciliana quando è tutt' altro che certo che una Nina Siciliana sia esistita mai (p. 57); parlando del contrasto di Cielo dal Camo senza fare la più piccola allusione alle infinite questioni che si fecero intorno a quella poesia ed al suo autore; affermando che Pier delle Vigne è il primo che compose sonetti (p. 19) ecc. Non si giova alla gioventù con una trattazione monca, scucita, disordinata; con dar prova di nessun discernimento nella scelta dei libri con l'aiuto dei quali la trattazione stessa si viene facendo; con attingere spesso a fonti che a loro volta sono compilazioni di seconda e di terza mano; con correr del rimanente per sua l'opera del Bartoli; con mostrare di non aver cognizione alcuna delle edizioni migliori; col mostrarsi pochissimo e malissimo informato di certe questioni grosse, quale sarebbe quella di Dino Compagni; con sbrigare in quattro parole parti importantissime della storia letteraria delle origini, quale quella della diffusione della epopea francese in Italia; con non dir verbo di fatti rilevantissimi; coll'avventare in lingua e stile deplorabili giudizî incongrui o impertinenti. A p. 115, n. 4, troviamo detto che il Cantù, qui chiamato con isfacciata quanto bugiarda lode il più grande storico moderno, rivide le bozze del libro. Davvero? Le nostre congratulazioni.

Il sig. P. impiega le ultime venti pagine del suo volume in dare *i giudizi di eminenti letterati e della stampa* sopra non sappiamo qual suo libercolo petrarchesco. Gli eminenti letterati sono Giulio Carcano, G. B. Giuliani e Antonio Crocco; ma tutti sanno che cosa valgano certe lodi date per lettera da persone che non s'aspettano di vedersi stampare le lettere che scrivono. Ad ogni modo, mentre il Giuliani si congratula con l'autore della *leggiadria del suo stile*, il sig. Crocco lo esorta in sostanza a scrivere un pochino meglio. I giudizî della stampa son ciò che si può immaginare di più ameno, e in questa gara di lodi fan bella mostra di sè *Il Fossanese*, *La Staffetta* di Napoli, *L'Ordine* di Ancona, *La Sicilia Cattolica* di Palermo, *Il Cittadino* di Ancona, *L'Avanguardia* di Cosenza. Ci duole che il nostro Giornale non possa accompagnarsi con sì lieta brigata.

In copertina il sig. P. annunzia la prossima pubblicazione del secondo volume dell'opera sua. Ascolti, se crede, un nostro consiglio, o piuttosto il consiglio di Guido da Montefeltro: sia

Lunga promessa coll'attender corto.

EDUARDO MAGLIANI. — *Storia letteraria delle donne italiane.* — Napoli, A. Morano, 1885 (16°, pp. VI-269).

Questo libro, quantunque presentato al pubblico dall'editore Morano come « il compimento » delle « insuperabili letterature di Settembrini e De Sanctis »

è sì povera, sciatta e spropositata cosa, che ci asterremmo volentieri dal parlarne, se oltre l'obbligo di additare agli studiosi i libri buoni, non avessimo quello di far loro evitare i libri cattivi e gli inconcludenti.

Con una dozzina di opere diverse di valore e di intenti, che vengono qui citate come Dio non vuole, il sig. M. ha compilato questa sedicente storia letteraria delle donne, della quale abbiamo ora, a quanto sembra, solamente il primo volume, poichè l'A. non vi si spinge oltre il sec. XVI. Noi ne leggemmo una buona metà di questo volume, e per quanto una simile lettura ci tenesse allegri, non abbiamo creduto necessario di proseguirla sino al fondo.

Comincia il M. parlandoci della letteratura provenzale, che per lui è una « letteratura fenomenale » (p. 9), cui mancarono « le coscienze, il contenuto « sempre nuovo e sempre mutabile della realtà, la nazione, le persona- « lità » (p. 10). Quantunque a p. 13 egli abbia il coraggio di affermare che ha d'innanzi « non pochi documenti », chiaro si discerne aver egli affrontato questa parte del suo tema senz'altra guida che alcuni pochi e mal scelti volumi di erudizione. Egli ha bisogno di imparare dal Ginguené (o *Ginquené*, come a lui piace chiamarlo sempre) che le vite dei poeti provenzali del Nostredame sono poco attendibili (p. 7); ma ciò non toglie che presti fede al Monaco delle Isole d'Oro (1) e si abbandoni fiducioso al Millot. Del Diez non sa nulla e si può giurare che ha consultato il Raynouard solo per riferire qualche brano provenzale, che altrove avea trovato tradotto. Quindi non sospetta neppure che tutto quel bell'edificio intorno alle corti d'amore ch'egli vagheggia sia stato in gran parte rovinato dall'acume e dalla dottrina del massimo fra i romanisti. Ma questo sarebbe ancora meno male; giacchè noi non crediamo definitivamente risoluta la questione, nè lo sarà finchè non si riprenda seriamente ad esaminare il curioso libro di Andrea cappellano. V'è ben di peggio in queste pagine. L'A. non riferisce quasi mai rettamente i nomi dei trovatori; egli continua a credere alle grandi influenze della civiltà e della coltura araba nel mezzodì della Francia (p. 10); egli reputa che *tenzon* sia una parola provenzale (p. 3); egli definisce le *coble* « antiche poesie divise in stanze, che per lo più contengono amorose « dichiarazioni » (p. 12); egli prende l'*ensenhamen* di Amanieu De Sescas per « un lungo poema sull'educazione delle dame » e lo considera quale precursore del Castiglione (p. 9). Quest'ultimo granciporro mostra come l'A. non si sia neppure presa la briga di andar a vedere i documenti che più direttamente dovevano interessarlo.

Nè si creda che sia più forte allorchè si addentra propriamente nel suo territorio, la letteratura italiana. Sprovvisto di ogni critica, vede poetesse dovunque: accetta a chius'occhi la Nina, fa scrivere in rima la problematica Selvaggia de' Vergiolesi (p. 46), appoggiandosi a un suo preteso madrigale (2) e fa la peregrina scoperta che questa Selvaggia « visse prima del

---

(1) Su questa e sulle altre fonti del Nostredame vedi Bartsch, *Die Quellen von Jehan de Nostredamus*, in *Jahrb. f. rom. u. engl. Litt.*, XIII, 5-18. Cfr. Meyer, *Les derniers troub. de la Prov.*, Paris, 1871, pp. 16-17.

(2) Cfr. Bartoli, *St.*, IV, 63, *n.* 3.

« Petrarca » (p. 45). Il M. ha ancora la fortuna di prestar fede ad un gruppo di poetesse vissute nel sec. XIV, Giustina Perotti, Leonora della Genga, Ortensia di Guglielmo, Livia del Chiavello, e a loro consacra un intero capitoletto (pp. 59-66), chiamandole *petrarchiste*. Questa sezione delle *petrarchiste* l'A. la vorrà poi conservata gelosamente anche negli altri secoli, a rischio che gli succeda come nel sec. XV, ove ha un capitolo intitolato *petrarchiste* (pp. 115 sgg.) senza pur una letterata che possa veramente dirsi seguace del Petrarca. Nel sec. XIV (chi lo crederebbe?) queste *petrarchiste*, di autenticità sicurissima, come abbiamo veduto, « non leggevano nemmeno « il libro delle preghiere e ricevevano un'educazione di ferro, com'era il se- « colo » (p. 63). Non vi sembrano una cosa ghiotta le belle *petrarchiste* del trecento, che con tutta la loro *educazione di ferro* non sono mai esistite?

A p. 69 impariamo che Brunetto Latini e Guido Guinicelli furono professori nell'università di Bologna, dalla quale uscirono, con Cino, Guido Cavalcanti e Dante Alighieri. A p. 71 ci si dice che nel *De claris mulieribus* vien confusa la storia *col mito*. A p. 115 rileviamo che solo nel sec. XV apparisce nella poesia italiana « una nuova forma », che è, per chi nol sapesse, « l' ottava rima ». Ma non basta. « Fiorivano intanto anche a Fi- « renze due *nuovi* generi poetici nati dal popolo; erano una poesia profana « ed un'altra sacra: lo *strambotto* esclusivamente adoperato dal popolo e « rifiutato dalle corti, e la *laude*, un componimento religioso ch'ebbe tra « i migliori interpreti Lucrezia Tornabuoni e Antonia Pulci ». La quale Antonia Pulci non si accontentava di comporre delle laudi, ma « scrisse « anche lei un romanzo nominato la *Regina d' Oriente* » (p. 120). Questa Antonia è proprio degna di andar a braccetto con quella signora Palla di Firenze, che « fa dell'esiglio un tranquillo e delizioso soggiorno » a p. 131.

Le poche citazioni fatte ammaestrano abbastanza sulla importanza del libro. Anche quando l'A. copia, e gli avviene spesso, come fu dimostrato (1), egli non può far a meno di cadere in inesattezze ed errori, sicchè le verità meno discusse in bocca sua diventano quasi contestabili. Egli non ha idea chiara di nulla, e quando va a tentoni con quella sua prosa scorretta e bracalona a traverso i nostri secoli letterarî, dei quali non capisce lo spirito, è una pietà il vederlo. Noi non possiamo neppure incoraggiarlo a rifare il lavoro con migliore preparazione: ci sembra che a questi studî gli manchi ogni attitudine.

A. DE NINO. — *Briciole letterarie.* — Volume II, Lanciano, R. Carabba, 1885 (12°, pp. 284).

Al primo volume di questa raccolta dei suoi scritti sparsi, del quale abbiamo già reso conto, il De Nino ne ha fatto sollecitamente seguire un secondo, non inferiore per nitidezza di tipi al precedente.

---

(1) Dal Torraca, nella *Rassegna* del 19 sett. 1885.

In quanto al contenuto però, anche a proposito di questo volume, si potrebbero ripetere le osservazioni già fatte (1); vale a dire che se nell' autore fosse stato un po' meno vivace il sentimento di tenerezza per i suoi parti, così da indurlo a sacrificare davvero i deboli e gli infermicci, il volume, se scemato di mole, ne sarebbe però cresciuto di pregio. Ad ogni modo, dacchè l'autore stesso sembra nella Prefazione disposto a dividere questa nostra opinione, così staremo contenti di avvertire come anche nel presente volume si leggano alcuni scritti, non scevri di interesse per gli studiosi. Ricorderò quindi, lasciando in disparte quelli d'argomento non letterario, lo scritto intitolato *Pasquale Borrelli ed il romanzo storico di P. Colletta,* nel quale sono opportunamente recati in mezzo nuovi dati biografici sul Borrelli, egregio giureconsulto napoletano, vissuto fra le procelle dell'età napoleonica, di cui trattò anche il Fiorentino. Il De Nino combatte le accuse che contro il suo biografato lanciò il Colletta, il quale del resto fu pagato di eguale moneta dal Borrelli così nel *Saggio sul romanzo storico di Pietro Colletta*, come nei *Casi memorabili antichi e moderni del regno di Napoli.* Non senza curiosità si leggono anche gli scritti su Giacomo Caldora ed il suo sepolcro, sul Mattei, poeta vernacolo di Rieti (1622-1705), e le notizie intorno ad alcune monete di Cittaducale e di Ortona, a Gentile da Leonessa, alle opere letterarie dell' astronomo Capocci. Una parte non scarsa del volume è occupata poi dalla ristampa di un poemetto in vernacolo Scannese, scritto nel secolo scorso da Romualdo Parente, giureconsulto e poeta. Il poema, intitolato *Lu matremonio azz' uso o sciengano le nozze tra Mariella e Nanno della terra di Scanno,* consta di 57 ottave, ed oltre all' essere curioso documento per la storia dei costumi, può anche offrire materia di osservazioni ai cultori degli studî dialettali. Il De Nino ha creduto necessario corredare la stampa di una letterale versione; per conto nostro ci sarebbe stato più caro che egli si fosse limitato a dare note dichiarative soltanto delle voci di più ardua intelligenza, e, lasciando da parte certi scrupoli, ci avesse fatto invece conoscere anche l' altro componimento vernacolo ed inedito del Parente, *La figlienna de Mariella*, che è delle *Nozze* la continuazione. Gli ammiratori del Muratori troveranno infine in questo volume quattro lettere inedite, da lui scritte nel corso del 1737 e '38 all'abbate Pietro Pollidori lancianese; uomo che lasciò a monumento del suo ingegno e della sua erudizione molte e pregevoli opere storiche, nonchè un bizzarro libretto, volto a difendere i Calabresi dall' imputazione, che si faceva loro dai volghi italiani, di aver essi tormentato, essi crocifisso Gesù Cristo!

---

(1) Vedi *Giornale,* V, 307.

SPOGLIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

ITALIANE

Annali universali di medicina e chirurgia (Milano):

Vol. CCLXXI, 1885. — P. 228: A. Corradi, *Un libro raro di sifilografia e un'edizione ignota del Benivieni.* — Vol. CCLXXII, p. 312: [A. Corradi], *Biblioteca di un medico marchigiano del sec. XIV.* [Nel codice diplomatico di S. Vittoria, circond. di Fermo, il Gianandrea trovò l'inventario dei libri posseduti dal medico trecentista maestro Ugolino di Nuzio e lo pubblicò nel *Bibliofilo* (an. VI). I volumi sono 46. Il C. ripubblica qui questo elenco, corredandolo di numerose illustrazioni].

Archivio glottologico italiano (Torino):

Vol. VIII, 1882-1885. — Puntate 2-4 (ritardate): G. Ulrich, *Canzoni ladine,* — F. e C. Cipolla, *Dei coloni tedeschi nei XIII Comuni Veronesi.* — G. Ulrich, *Susanna, sacra rappresentazione del secolo XVII,* testo ladino, varietà di Bravugn. [Cf. vol. IX, pp. 107-114]. — De Gregorio, *Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia.* — Flechia, *Annotazioni sistematiche alle Antiche Rime Genovesi* (vol. II, pp. 161-312) *e alle Prose Genovesi* (vol. VIII, pp. 1-97); § I. Lessico. — Morosi, *Osservazioni ed aggiunte alla Fonetica dei dialetti gallo italici di Sicilia.*

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (Palermo):

Vol. IV, 1885. — Fasc. 2°: U. Antonio Amico, *Lu 'nfernu di san Patriziu.* [Poemetto popolare siciliano in ottava rima, nel quale *un omu pospiru e felici* viene condotto dal demonio *pri un piccatu chi nun lassa mai* a visitare l'inferno. Rozza, ma efficace descrizione delle pene infernali. In qualche luogo si potrebbe ravvisare un influsso (forse indiretto) di Dante. Il peccatore si trova dapprincipio *'ntra un boscu scurusu* e sulla porta infernale sta scritto: *'Scitini di spiranza vui chi 'ntrati*]. — V. Di Giovanni, *Il lastrone dei debitori in Salaparuta nel 1633.* [A Salaparuta esiste ancora « un ben lungo e largo lastrone, sul quale, dice la tradizione, erano obbligati « i debitori dare publico e ignominioso spettacolo della loro misera condi- « zione ». La pena era simile a quella che si infliggeva in Firenze, e mentre la si faceva subire al paziente gli si diceva: *chi ha di aviri si venghi e*

(1) I presente Spoglio riguarda i mesi di giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre 1885.

paghi. L'A. pubblica documenti]. — F. Lionti, *Una consuetudine carnevalesca della città di Trapani*. [« Molte persone riunite fra loro gridando e « facendo baccano giravano per tutte le vie e viuzze della città, e permet- « tevansi di chiamare per nome le donne del paese, rivolgendo al loro indi- « rizzo parole ed atti disonesti ». Poichè le conseguenze di questo cattivo uso erano molte volte tragiche, il presidente del Regno ordinava il 31 gennaio 1545 al capitano di Trapani di proibire tale consuetudine. Qui si pubblica la sua lettera]. — D. Ciampoli, *La leggenda d'Ovidio in Sulmona*. [Cfr. *Giornale*, V, 485]. — C. Pasqualigo, Recensione della memoria di A. Gloria, *Volgare illustre nel 1100 e proverbi volgari nel 1200*. [Vedi *Giornale*, VI, 253. Notizie sulla raccolta di proverbî di Geremia da Montagnone fatta nel sec. XIII]. — Fasc. 3°: A. Neri, *Il monarca dei matti, costumanza carnevalesca di Bormio nel sec. XVII*. [Tratto dal libro del Neri *Costum. e solazzi*, pp. 102-106]. — G. Gennari, *Delle mattinate*. [Questa breve dissertazione riguarda le gazzarre per le seconde nozze, che il popolino suol fare in tutte le parti d'Italia. Stampata nel 1822 e divenuta assai rara, viene or qui riprodotta dal D'Ancona, che nella breve prefazione che le manda innanzi enumera i nomi diversi che questa consuetudine ha nelle provincie italiane ed esprime una sua congettura intorno a quello di *mattinate*, che sembra a prima giunta il meno proprio]. — G. Finamore, *I dodici mesi dell'anno*. [Diverse redazioni meridionali. Cfr. *Giorn.*, II, 250].

Archivio della Società Romana di Storia Patria (Roma):

Vol. VIII, 1885. — Fasc. 1-2: B. Fontana, *Documenti dell'Archivio Vaticano e dell'Estense circa il soggiorno di Calvino a Ferrara*. — F. Torraca, *Cola di Rienzo e la canzone* Spirto gentil *di F. Petrarca*. [Lavoro pieno d'acume e ingegnosissimo. L'A. sostiene che la nota canzone non può ad altri riferirsi che a Cola di Rienzo. Vuolsi notare peraltro che Licurgo Pieretti recò novamente, in un opuscolo molto pregevole, gravi ragioni in contrario, e promise tornare sull'argomento. Il T. gli risponderà. La questione s'ingrossa, giacchè sappiamo avere il Bartoli trovata in altri codici la canzone intitolata a Bosone da Gubbio]. — U. Balzani, *Landolfo e Giovanni Colonna secondo un codice Bodleiano*. [Si tratta di Landolfo Colonna, canonico di Chartres, autore del *Breviarium Historiarum* e del trattato *De statu et mutatione Romani Imperii*, e di suo nipote Giovanni, autore del *Mare Historiarum*. L'A. mette insieme alcune buone notizie di questi scrittori e addita parecchie erronee opinioni dei biografi. Pubblica in fine una notizia della morte di Giovanni de' Conti, arcivescovo di Nicosia e di Cipro, una lettera di Landolfo a Giovanni, un frammento di cronaca (1294-1311) il tutto tratto dal cod. 131 della Bodleiana di Oxford. Pare gli sia sfuggito quanto di Landolfo ebbe a dire A. Thomas nel suo volume, *Les lettres à la cour des papes*, Roma, 1884]. — A. Monaci, *Una questione sulla scrittura bollatica*.

Archivio storico italiano (Firenze):

Serie IV, vol. XVI, 1885. — Disp. 4ª: L. A. Ferrai, *Il processo di Pier Paolo Vergerio*. [Continuaz. e fine. Vedi *Giornale*, V, 470. I documenti sono inseriti nella disp. 5ª]. — A. Reumont, *Carlo Witte*. [Articolo molto interessante, nel quale non solamente si dànno notizie intorno alla vita del W. ed ai suoi studî danteschi, ma si tocca eziandio degli uomini ragguardevoli con cui ebbe relazione in Italia. Il R. si giova di lettere a lui dirette dal defunto amico. Speciale importanza ha l'elenco cronologico degli scritti di C. Witte, con cui l'articolo si chiude]. — Disp. 5ª: A. Reumont, *Rawdon Brown* [« R. B. non fu già primo a riconoscere la somma importanza dei « Diari di Marino Sanuto per la storia veneta ed italiana non solo ma per « tutta la storia dei tempi suoi. La vistosa serie di volumi di questo instan- « cabile collettore e sagace illustratore di carte d'ogni genere e notizie, ad- « ditatagli dall'ab. Pietro Bettio bibliotecario della Marciana, era da lungo

« tempo servita ad indigeni quanto a stranieri. Più degli altri Emmanuele « Cicogna..... aveva dimostrato qual uso si può fare dei Diari, e Leopoldo « Ranke nei suoi Pontefici Romani avea ravvivata la memoria delle rela- « zioni diplomatiche, di cui le più antiche si hanno dai Diari in estratti..... « Ma finanche il Cicogna, il più diligente e coscenzioso raccoglitore di date « della storia della sua patria, ha da cederla forse all'instancabile Britanno « nella perfetta perlustrazione dai 58 volumi in foglio che giungono sino « alla morte del Sanuto ». Dopo aver discorso delle opere storiche del B. e delle identificazioni letterarie da lui tentate, di don Chisciotte col duca di Lerma e di Otello con Cristofulo Moro, il R. prende a tratteggiarlo nella vita privata]. — C. Desimoni, *I viaggi e la carta dei fratelli Zeno veneziani.*

Archivio storico lombardo (Milano):

Anno XII, 1885. — Fasc. 2°: A. Venturi, *Relazioni artistiche tra le Corti di Milano e Ferrara nel secolo XV.* [Ci si parla, tra l'altro, di carte da giuoco e di libri miniati]. — G. Mongeri, *L'arte del Minio nel Ducato di Milano dal secolo XIII al XVI. Appunti tratti dalle memorie postume del marchese Gerolamo d'Adda* [Importante]. — Fasc. 3°: A. G Spinelli, *Carme in morte di Cicco Simonetta.* [Latino, tratto da un codice dell'Archivio Sala-Busca in Milano; anonimo]. — G. Mongeri, *L'arte del Minio* ecc. [Seguito]. — A. Medin, *Letteratura poetica Viscontea.* [Ricordati varî componimenti poetici riguardanti Bernabò e Gian Galeazzo Visconti, e già dati alle stampe, l'A. pubblica due sonetti di Marchionne di Matteo Arrighi per la prigionia di Bernabò; una risposta di Braccio Bracci ad una supposta missiva del Soldano di Babilonia, che avrebbe chiesto della nobiltà di esso Bernabò; un sonetto in lode di Luigi, figliuolo di costui, composto dallo stesso Braccio; un sonetto anonimo in cui si deplorano le tristi condizioni della Lombardia].

Archivio storico per le Marche e per l'Umbria (Foligno):

Anno 1885, vol. II. — Fasc. 6° (2° dell'annata): M. Faloci Pulignani, *Cronaca di Foligno di Bonaventura di Benevento.* [Fu pubblic. dal Muratori (*Antiq.*, IV), e poi riprodotta dal Tartini (*R. I. S.*, I). Ma queste stampe sono monche e scorrette. Le lacune e le scorrezioni possono essere colmate ed emendate col prezioso codice autografo di Bonaventura che serba la sua cronaca e parecchie altre cose da lui notate dal 1300 al 1346. Di questo codice l'A. dà una descrizione particolareggiata]. — L. Frati, *Federico duca d'Urbino e il veltro dantesco.* [Dal cod. Ambr. C. 35 sup. il F. estrae una lettera di Giovanni di Bartolomeo Ciai fiorentino seguita da un ternario in onore di Federico da Montefeltro, scritto quando per opera sua i Fiorentini conquistarono Volterra nel 1472. Vi si finge che Federico sia il *veltro* profetato dall'Alighieri]. — A. Mancinelli, Recensione del libro su *Raffaello* di Cavalcaselle e Crowe.

Archivio storico per le provincie napoletane (Napoli):

Anno X, 1885. — Fasc. 3°: M. Schipa, *La cronaca di S. Stefano ad Rivum Maris.* [L'A. prova questa cronaca, stampata dal Saraceni a Chieti nel 1876, e di cui fu primo a parlare l'abate Pietro Pollidori nel secolo scorso, non essere altro che una impostura].

Archivio storico siciliano (Palermo):

Anno IX, 1884. — Fasc. 3-4: Ben. Luigi Boglino, *Di un codice messale della prima metà del duodecimo secolo esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo.* [Importante per la storia dell'antica liturgia latina]. — Giuseppe Cosentino, *Un documento in volgare siciliano del 1320.* [E' un decreto di nuova imposizione. La data non ci sembra in tutto sicura]. —

G. Pipitone Federico, *A proposito di una partecipazione di morte nel secolo XIV*. [L'A. parla delle relazioni tra Venezia e la Sicilia nel medio evo e pubblica una lettera latina con cui, il 31 gennaio 1375, Federico III, detto il Semplice, partecipa al Doge Giovanni Sebenico la morte della regina Antonia]. — Francesco M. Mirabella, *Una lettera del P. Mariano Bonofino di Alcamo*. [Latina, a S. Bagolino, senza data]. — Francesco M. Mirabella, *Di alcuni disegni e dipinti del poeta Sebastiano Bagolino, notizie e documenti*.

Archivio trentino (Trento):

Anno IV, 1885. — Fasc. 1°: P. Orsi, *Saggio di toponomastica tridentina*. [Continuaz. e fine; vedi III, 2].

Archivio veneto (Venezia):

Anno XV, 1885. — Vol. XXIX, Parte I: B. Cecchetti, *La vita dei Veneziani nel 1300*. [Continuaz. e fine della prima parte. Cfr. *Giorn.*, V, 472]. — B. Cecchetti, *La stampa tabellare in Venezia nel 1447*]. Non si conoscevano finora documenti sulla stampa in Venezia anteriori al privilegio concesso a Giov. da Spira nel 1469. I documenti che qui si pubblicano, tratti dalle carte della fam. Barbarigo riguardano le stampe « mediante « *forme* a segni immobili ». Cfr. *Gazzetta di Venezia*, 1885, n^i 72, 89, 91]. — F. S[tefani], *Memorie per servire all'istoria della inclita città di Venezia*. [Pubblicazione di un brano di cronaca veneta di Girolamo Zanetti, contenuta nel cod. Marc. XI, 58. Riguarda gli anni 1742 e '43 ed è minutissima. Interessa anche gli studî letterarî perchè vi si tien conto di quanto facevasi nei teatri, della venuta in Venezia di letterati, della comparsa di nuovi libri ecc. Speriamo di poter ritornare in luogo più acconcio su questo rilevante documento]. — C. Guasti, *Una figlia di Pietro Aretino*. [Docum. rogato nel 1549, riguardante le nozze di Adria, figliuola di Pietro Aretino con Dietallevi di Simone. Il G. lo pubblica illustrandolo]. — Rassegna: V. Malamani, G. Biadego, *Carteggio inedito d'una gentildonna veronese;* A. Tessier, F. Berlan, *La introduzione della stampa in Milano*. — Dedotta dalla relazione fatta alla Camera trovasi una distinta dei *Codici di materia veneta nella collezione di L. Ashburnham*. [Codici del *Milione*, parecchi scritti del Sarpi, molte lettere di A. Zeno ecc.]. — P. II: B. Cecchetti, *Il vitto dei Veneziani nel sec. XIV*. [Continua nei fasc. seguenti]. — V. Malamani, *Un episodio letterario del 1827*. [Intorno all'*Antonio Foscarini* del Niccolini. E' un capitolo del vol. *L'ultima dama veneziana*, di imminente pubblicazione]. — B. C., *Altri stampatori ed altri librai*. [Nuovo contributo alla storia della tipografia veneziana]. — B. C., *Per la storia dell'arte della carta nelle provincie venete*. [Docum. del 28 nov. 1361 relativa a Fr. Biancon, fabrianese, venuto nel veneto ad esercitare il mestiere della carta bambagina]. — *Bullettino di bibliografia veneta*. [1884 e 1885]. — B. Cecchetti, *Proposta e saggio di un dizionario del linguaggio archivistico italiano*. — Vol. XXX, P. I: B. Cecchetti, *Le « scaule » veneziane e Dante*. [A proposito del verso dantesco (*Purg.* XXXI) *Sovresso l'acqua lieve come spuola*. Il C. appoggia la lezione *scola* recata da diversi testi. *Scaula* o *scola* dicevasi in Venezia una specie di navicella originariamente destinata ai *traghetti*]. — B. C. *Libri stampati nel sec. XV da Matteo Capcasa di Parma, socio di Bernardino di Benalio da Bergamo*. — *Bullettino di Bibliografia veneta*. [1884-85]. — E. Narducci dà una tavola accurata del cod. S. IV. 8 della Angelica, importante ms. umanistico intitolato: *Utriusque Barzizae, patris et filii, Pauli veneti et aliorum orationes et epistolae*.

Arte e storia (Firenze):

Anno IV, 1885. — N° 24: F. Perticone, *La tomba di Gualtiero da Calatagirone*. [E' stata ritrovata dietro scavi la lapide sepolcrale di questo

barone che ebbe parte alla congiura del Vespro e fu decapitato per ordine di Pietro d'Aragona. Essa non sembra però contemporanea]. — N° 26: A. Melani, *Raffaello* di M. Minghetti. — M. Caffi, *A proposito di due artisti Istriani*. [Parla di Bernardo da Parenzo e di Sebastiano da Rovigno, pittori del sec. XVI]. — N° 27: G. Poggi, *Delle feste religiose e civili tenute in Or-San-Michele*. [Pubblica un documento del 1433, dove si trovano notizie interessanti la questione che ora si agita sul miglior modo di ridurre questo edificio all'antico suo stato]. — X, *Antiche decorazioni murali a Trecciano nel Senese*. [In una torre son dipinti più di duecento stemmi gentilizî, de' quali si ignora la origine ed il significato]. — N° 28: G. Milanesi, *A proposito della tintura delle porte di S. Giovanni*. — N° 29: A Bertolotti, *Spigolature storico-artistiche*. [Il testamento e morte del pittore Circignani, 1586]. — N° 41: A. Bertolotti, *Spigolature storico-artistiche*. [Notizie inedite del cav. G. Cesari d'Arpino pittore]. — N° 42: G. Frizzoni, *Le opere giovanili di Benedetto da Maiano*. — A. De Nino, *Concezio Ginnetti di Castelvecchio Subequo*. [Giurista del secolo scorso, che lasciò un poema in sonetti, intitolato *Le Muse nel Vaticano, ovvero le vite dei sommi Pontefici da Pietro in qua (Pio VII)*. Il De N. riporta per saggio il sonetto su Bonifazio VIII].

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti (Venezia):

Serie VI, tomo III, disp. 7ª. — Ferdinando Cavalli, *Cenni biografici di Giordano Bruno*. [Si serve specialmente della vita scrittane dal Berti]. — Disp. 9ª: Luigi A. Ferrai, *Lettere inedite di Donato Giannotti*. [L'editore desidera una nuova edizione dell'epistolario del G., molte lettere di lui essendo venute in luce dopo la collezione pubblicata nel 1850 dal Polidori. La vita scrittane dal Vannucci più non corrisponde allo stato delle nostre cognizioni intorno a questo scrittore. Il F. pubblica due lettere inedite esistenti in un ms. dell'Ambrosiana, nel quale si contiene in copia un carteggio di Giovanni Matteo Giberti con Romolo Amaseo e la lettera conosciuta del Giovio a D. Donato Rollio Salentino sul fatto della Prevesa, in data 25 febbraio 1540. La prima delle nuove lettere del G. scritta a' 30 di giugno 1530 esiste in copia assai scorretta. E' diretta ad Antonio Michieli; in parte descrive, sopra una pianta, che non ci è rimasta, la villa de' Medici del Poggio a Caiano. Il resto della lettera si riferisce all'operetta latina del Michieli sul contado e sulla città di Bergamo e al libro sulla repubblica veneta, ch' esso G. stava compilando. Onde così si corregge l'affermazione del Polidori, ripetuta dal Vannucci che quest'opera del G. sia stata compiuta nel 1526. Nella lettera chiede al Michieli notizie per il suo lavoro. Gli duole non potergli mandare un'opera in versi sull'assedio di Firenze stampato a Perugia, cioè il noto poemetto di Mambrino Roseo da Fabriano. Curiose le parole, che riporta come dette dal Machiavelli sulla sincerità delle proprie *Storie fiorentine* (si confrontino però le osservazioni dell'editore); accenna ad altre di quel tempo. La seconda lettera, autografa, è scritta da Padova il 24 febbraio 1566 a Jacopo Corbinelli (di cui cfr. *Giornale storico*, II, fasc. 6°). E' la più tarda lettera autografa del G. che si conosca. Parla delle storie del Guicciardini, in cui non ha trovato falsità alcuna; dal 1494 al 1527 gli piacque grandemente, solo desiderando ch'egli « havessi honorato più cittadini ch'egli non honora », e ne cita i nomi. Le trova troppo scarse dopo il 1527. Accenna alle ragioni da cui fu poi indotto a lasciar Padova e ridursi a Roma (ove morì nel 1573)]. — Dall'Acqua Giusti, *L'arco acuto e i Guelfi*. [Giudica l'arco acuto venuto di Francia. Spiega l'apparire dell'arco acuto nella chiesa di San Francesco d'Assisi nel terzo decennio del secolo XIII con le relazioni, che il Santo ebbe con la Francia, e il fiorire dello stile ogivale alla fine del secolo e nel seguente con la dominazione angioina. Crede sarebbe durato l'impulso al risorgere delle forme classiche se la signoria sveva avesse continuato].

Atti della società ligure di storia patria (Genova):

Vol. XIII, 1884 (arretrato). — Fasc. 1° e 5°: A. Neri, *Poesie storiche genovesi.* [Lamento di Genova contro i Francesi probabilmente del 1464; altro lamento dei Genovesi contro Galeazzo Maria Sforza; una barzelletta del 1511; un' altra barzelletta composta nel 1625 in occasione della guerra dei Genovesi contro Carlo Emanuele II; una *Canzonetta alla Curcia composta l'anno 1747 del asidio di Genova*, illustrando le quali il N. dà preziose notizie su quella che ormai si può chiamare la leggenda di Balilla].

Atti e memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria (Parenzo).

Anno II, 1885. — Fasc. 1-2: A. Gravisi, *Andrea Antico istriano da Montona.* [A. Zenatti in un suo lavoro sopra questo celebre maestro di musica aveva tolto a lui per darlo al Petrucci il merito d'avere il primo stampate le note musicali in caratteri mobili. Il G. pubblica adesso una lettera dell'avo suo, Girolamo Gravisi, buon erudito, scritta nel 1789 al marchese Polesini possessore della rarissima stampa dell'Antico: *Frottole intabulate da sonare organi*, nella quale si sostiene che primo inventore delle *Intavolature per gli organi* è stato veramente l'Antico, al quale nel 1517 Leone X concedeva per ciò il privilegio, togliendolo al Petrucci che l'aveva conseguito nel 1513 senza aver mai dato prova di meritarlo]. — F. Olmo, *Descrittione dell'Histria.* [E' un documento del sec. XVII cavato dall'Archivio di Stato di Venezia. La paternità dell'Olmo è probabile, non certa].

Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie di Romagna (Bologna):

Serie III, vol. III. — Fasc. 1-2: Corrado Ricci, *Frammento della cronaca bolognese di prete Giovanni.* [Dal 1406 al 1409. Completa la cronaca di Pietro di Mattiolo pubblicata dal R. Cfr. *Giorn.*, V, 290].

Bollettino storico della Svizzera italiana (Bellinzona):

Anno VII, 1885. — N^i 4-5: A. Bertolotti, *Artisti Svizzeri in Roma nei sec. XV, XVI e XVII.* [Continuazione, vedi *Giornale*, V, 473. Prosegue nei num. seguenti]. — *Le streghe nella Levantina nel sec. XV.* [Continuazione, vedi *Giornale*, V, 473. Termina nel n° 9]. — *Studenti svizzeri a Pavia nella seconda metà del 1400.* [Continuazione, vedi *Giornale*, luogo citato. Prosegue nei num. successivi]. — *Satire in versi contra Cottignola e Brescia.* [La prima satira, in terzine, comincia *Se tu non fusse Cotignola ingrata.* La seconda è accennata in una lettera del 1° febbraio 1473 inviata da un Giovanni Zucchi al duca di Milano. In questa lettera si dice avere i veneziani ordinato ai rettori di Brescia di sospendere una nuova tassa imposta a quella città per « la grande indignazione de quello populo », essendosi trovati per la città « alcuni scripti buttati de nocte », che dicevano: *Ferrareze, pude et molta | fece dar a Brexa la volta. | La scàrpa, decime et talia | farà far a Brexa nova travalia*]. — *La tipografia del canton Ticino dal 1800 al 1859.* [Continuazione, vedi *Giornale*, V, 473]. — *Saggio di una bibliografia di Francesco Soave.* [Continuaz., vedi *Giornale*, l. cit.]. — N° 6: *Scuola di scherma in Milano nel 1474.* [E' pubblicata una lettera al duca di Milano del capitano Giovanni Angelelli, nella quale egli comunica una sfida di scherma avvenuta fra un « magistro Ferando spa« gnuolo » e varî schermitori italiani, di cui dà i nomi]. — *Un documento per il pittore Francesco Tacconi* [1475]. — G. Salvioni, *Aggiunte e rettifiche alle Note bibliografiche sui dialetti ticinesi.* [Pubblicate nel *Bollettino*, an. V]. — N° 8: *Una lettera del pittore Cristoforo Moretti.* [Dic. 1470]. — N° 9: *Un importante documento per papa Alessandro VI.* [Tratto dall'Archivio di Milano. E' una lettera di Ascanio Sforza del 3 dic. 1498 e « spiega il malcontento dei Regnanti di Portogallo verso il simoniaco papa, « espostogli da una speciale loro ambasciata »].

Bullettino della commissione archeologica comunale di Roma:

Vol. XIII. — Fasc. 2: VISCONTI, *Una pianta di Roma del sec. XIV pubblicata dal sig. Müntz.*

Bullettino di numismatica e sfragistica (Camerino):

Anno II, 1885. — N[i] 8-9: V. CAPOBIANCHI, *Un triplo ducato d'oro inedito del papa Niccolò V.* [E' una delle più artistiche monete dell'epoca del risorgimento. Fu coniata in occasione del giubileo 1450].

Fanfulla della Domenica (Roma):

Anno VII, 1885. — N° 24: V. CARAVELLI, *Un Arcade ribelle.* [Coglie occasione dalla festa che il 7 giugno si celebrò a Rogliano di Calabria in onore di G. V. Gravina per ricordare le idee generose ed ardite del famoso letterato]. — N° 25: E. MASI, *Il giudicio di Apollo.* [Dà breve conto di un dialogo dell'ab. G. Cherubini scritto a celebrare C. Gozzi e la sua fiaba *Il Corvo*]. — N° 28: C. ANTONA TRAVERSI, *G. Leopardi a Pisa.* [Si pubblicano brani di una lettera del d[r] Girolamo Cioni intorno alla sua andata a Pisa in compagnia del poeta. Il Cioni fa del Leopardi un ritratto vivace e che dev'essere vero]. — N° 30: A. ADEMOLLO, *Virtuosi e virtuose d'altri tempi. Le più antiche delle Romanine* (1580-1610). [Si chiamarono con il nomignolo di *Romanine* nei sec. XVII e XVIII le fanciulle romane che, educate alla musica nelle scuole di Roma, andaron poi ad esercitare l'arte loro nelle Corti italiane e straniere e più tardi sui pubblici teatri. La Vittoria e la Caterinuccia, fiorite verso la fine del sec. XVI, sono di questa schiera le più antiche e qui l'A. raccoglie con la consueta sua diligenza notizie molte e curiose]. — N° 31: D. GNOLI, *Un Amore di V. Monti e il* Werther *di Goethe.* [Il Ferraj, pubblicando in questo *Giornale* le lettere del Monti alla Fantastici ha espresso il dubbio che gli *Sciolti* al Chigi e i *Pensieri* sian stati scritti per quella Carlotta, della quale esse lettere ci han fatto conoscere l'esistenza. Il G. è di avviso che la supposizione non sia troppo fondata e combattendo l'asserzione del Ferrai che i *Pensieri* siano affatto indipendenti dal *Werther* adduce parecchi argomenti a confortar la sua opinione che dell'opera di Goethe si sia in essi Monti largamente giovato]. — M. SCHERILLO, *Una nuova difesa di Cola di Rienzo.* [Lo S. trova che gli argomenti addotti nel suo recente studio dal Torraca non giovano a difendere la causa del Tribuno ed esprime il suo convincimento che la Canzone Petrarchesca sia diretta a Bosone. Il Torraca ha risposto nel n° 32 di questo stesso giornale. Alla risposta del T. la Direzione ha poi fatto seguire certa lettera del prof. F. Sesler che non offre altro di notevole se non la persuasione in cui è il sullodato prof. che di Bosone si tratti nella Canzone e non d'altri; cosa poco importante, come ognun vede]. — N° 33: G. MARTUCCI, *G. B. Fagiuoli secondo una recente monografia.* [Si loda la monografia del Bencini per i risultati nuovi che arreca; ma non si risparmia di avvertirne i gravi difetti. Cfr. *Giorn.*, V, 459]. — N° 35: E. MASI, *Un viaggio misterioso.* [Cont. n° 36. Riguarda l'andata di Calvino a Ferrara nel 1535; fatto contrastato, sul quale i documenti rinvenuti negli Archivî modenesi dal prof. B. Fontana recano luce nuova e impreveduta]. — N° 36: T. FORNIONI, *L'Umorismo nel Manzoni.* [A proposito di un libro dell'Arcoleo, *Sull'Umorismo nell'Arte Moderna*]. — N° 37: A. ADEMOLLO, *Curiosità di storia teatrale. Un Casus belli fra Mantova e Dresda nel 1685.* [A cagione di Margherita Salicolo, giovane e bella cantatrice, che, abbandonando il servizio del Duca di Mantova se ne andò a Dresda col Principe Elettore di Sassonia, nel 1685 corse fra i due principi una sfida, della quale l'A. narra con la scorta di documenti dell'Archivio Gonzaga, le non sanguinose vicende]. — N° 40: A. ADEMOLLO, *Roma nelle Canzoni del Marchese di Coulanges.* [Il Coulanges, che venne a Roma due volte dal 1658 al 1691, ha cantato la vita della società romana e le belle dame del tempo nelle sue poesie, delle quali l'A.

dà dei saggi]. — N° 41: P. G. Molmenti, *Feste in S. Marco nel sec. XVI.* — P. Bruzzone, *Sfide e punizioni.* [Pubblica alcuni cartelli di sfida di gentiluomini di Roma e di Bari del sec. XVII]. — N° 42: M. Scherillo, *Ninfe al fonte.* [Avverte certe rassomiglianze, che intercedono tra due episodî della *Gerusalemme liberata* e dell' *Ameto* con quello delle *Metamorfosi,* di Atteone, che sorprende Diana mentre si bagna]. — N° 43: A. Ademollo, *Curiosità di Storia Teatrale. Due opere sconosciute di N. Iomelli.* [Il *Tito Manlio* e il *Demofoonte*, rappresentati l'uno a Torino, l'altro a Padova nel 1743]. — N° 44: A. D'Ancona, *Il congresso storico di Torino e l'Istituto storico di Roma.* [Vedi una lettera del Medin in risposta a questa nel n° 46]. — N° 45: E. Parodi, *Gli ultimi anni di un patrizio fiorentino.* [A proposito dell' ultimo volume delle lettere di G. Capponi]. — N° 46: C. Antona Traversi, *Canti inediti del popolo recanatese.* [Da un ms. del conte Pier Fr. Leopardi. Sono 9 rispetti amorosi].

Gazzetta di Mantova (Mantova):

Anno XXIII, 1885. — N° 265: A. Luzio, *La morte di un buffone.* [Curiosissimo articolo, nel quale il L. pubblica interessanti documenti sulla passione che i Gonzaga avevano per i buffoni e pei nani, ad un dei quali essi fecero costruire un apposito appartamento. Sono ghiottissime le lettere di Alfonso d' Este, di Francesca e di Isabella Gonzaga intorno a questi strani personaggi della corte. I documenti qui riferiti riguardano più specialmente il Mattello (cfr. su di esso D'Ancona, in questo *Giorn.*, V, 24, *n*); ma vi sono ragguagli eziandio sugli altri tre buffoni che allietavano la corte mantovana alla fine del sec. XV, Galasso, Diodato, Frittella. Di essi si occupa spesso il Pistoia nelle sue rime, utilizzate acconciamente dal L.].

Gazzetta letteraria (Torino):

Anno IX, 1885. — N° 19: G. Claretta, *Di alcuni tumulti degli studenti dell'Università di Torino ne' secoli decorsi.* — N° 23: A. Neri, *Due lettere inedite di Fabrizio Maramaldo.* [Cavate dalla raccolta di autografi Gonnelli della Nazionale di Firenze. Ambedue queste lettere, dirette a Ferrante Gonzaga, sono importanti. Esse ci mostrano quando e per qual cagione il Maramaldo si ritirasse in Napoli]. — N° 25: Ed. Magliani, *Letterate cinquecentiste.* [Saggio del libro sulla letteratura della donna, pel quale cfr. *Bollettino* del presente fascicolo. Altro saggio nel n° 32]. — Amilcare Bossola, *Napoleone I nella poesia popolare in Piemonte.* — N° 28: Gian Martino Saragat, *Il pessimismo di G. Leopardi.* [La fine nel n° 29]. — N° 29: A. Neri, *Una supplica dei Comici « Gelosi ».* [Supplica con cui essi chiedono nel 1572 al governo di Genova « di poter recitar le loro ho« neste et esemplar comedie ». E' il più antico docum. che si conosca dei *Gelosi*]. — V. Malamani, *Per un fatto personale.* [L'A. mostra di essersi impermalito per due osservazioni fatte in questo *Giorn.*, V, 468, al suo saggio di bibliografia Gozziana inserito in appendice al II vol. del Masi, *Fiabe di C. Gozzi.* Dato eziandio che tali osservazioni urbanissime fossero state inesatte, come il M. ha creduto, egli non sarebbe mai stato in diritto di insolentire. Ma le osservazioni non sono inesatte se non in quanto sono le prime capitate in mente all'autore dell'articolo, il quale, volendo, avrebbe potuto farne ben altre. Sta bene che sotto il n° 106 è registrata la epistola poetica del Gozzi al De Luca; ma è pur vero che la edizione del 1783 nel *Saggio* non è registrata. La edizione 1801-3 sarà ben citata sette volte (quale consolazione!); ma è pur sempre a deplorarsi che in questo *Saggio* il M. non abbia creduto di dare indicazione esatta delle due edizioni delle *Opere* e del loro contenuto e delle cure che vi furono spese dall'autore o da altri. Del resto tutto il *Saggio* è condotto in una maniera molto bizzarra e che farà strabiliare i buoni bibliografi. Per bibliografia, secondo la comune interpretazione del vocabolo, s' intende l'indice delle opere stampate e manoscritte di uno scrittore. Il metodo più logico e quindi generalmente adot-

tato in queste euumerazioni è il seguente; indicare prime per ordine di data tutte le edizioni dei singoli scritti con le ristampe, poi le *Opere* insieme raccolte, quindi i mss. con le note opportune di confronto, ove si tratti di scritti già editi e che presentino notevoli diversità. Il M. non ha seguito questo metodo. Si direbbe che egli abbia voluto dare un indice cronologico degli scritti; ma in questo caso risultano fuori di posto i n^{i} 25, 26, 44, 49 (se il 1760 e il 1769 non sono errori di stampa), 103 (se sta nel vol. V ed. Colombani non può essere posteriore al 1804), 106. Pare intenda indicare le *Fiabe* secondo l'ordine di rappresentazione, ma allora si domanda: quando vennero rappresentate quelle dei n^{i} 28, 33, 39, 41, 43, 47, 51, 53, 62, 83? Sono tutte senza data: perchè fu loro assegnato quel luogo? — Oltre questi difetti metodici il *Saggio* rivela in molte altre cose la trascuratezza del compilatore. Manca in parecchi luoghi la indicazione delle pagine del libro ove la scrittura è inserita; delle traduzioni in altre lingue non si tien conto; i n^{i} 12 e 35 andavano a parte tra le opere attribuite al G.; al n° 86 il M. dice che il Passano non cita il G. come novelliere, il che è falso. Guardi nel Passano II, 330, e vi troverà delle indicazioni che mancano affatto al suo *Saggio*. Del qual *Saggio* adunque, che trattandosi di uno scrittore come Garlo Gozzi avrebbe potuto divenire così facilmente, in mano ad un veneto, una bibliografia compiuta, se si dice che nonostante i vizî accennati di metodo e i difetti di esattezza, riesce « utile e comodo », ci sembra che il sig. M. possa dichiararsi più che soddisfatto]. — N° 31: Giov. Saragat, *Le donne ed i suoi diritti sotto gli statuti della repubblica Sassarese*, — N° 33: A. Neri, *Il « Pater noster » della monaca*. [Importante articoletto, nel quale il N. pubblica una di quelle curiose poesie, nelle quali viene inserta una preghiera, a guisa di parodia. Vi è largamente sviluppato il motivo così popolare della monaca insofferente del velo]. — A. Cantalupi, *Leopardi e Lenau*. [Buono]. — N° 35: Rip van Winkle, *Manzoni e la signora Carlyle*. — N° 36; F. Gabotto, *L'uomo in Pietro Bembo*. — N° 38: O. Roux, *Una storia letteraria della donna italiana*. [Dice che il Magliani « doveva rovistare (*sic*) notizie peregrine nei codici polverosi », ma nonostante tale difetto di rovistamento dice che il libro « non è una delle con- « suete raffazzonature ». E' vero; non *delle consuete*, per fortuna]. — N° 39: A. Neri, *Spigolature fra gli autografi*. [Una lettera di G. Baretti a Giovanni Lami, 12. X. 1752; una di Diodata Saluzzo a Fortunata Sulgher-Fantastici, 6, VIII. 1798; una di Carlo Botta al Cicognara s. d.; un'altra dello stesso al Capponi, 24. III. 1827; una di G. Grassi a G. Leopardi, 17. XI. 1820; una di Silvio Pellico all'attrice Angelica Armani Dalbono, 20. V. 1833]. — N° 41: F. U. Maranzana, *Un tipo fortunato*. [Quello del bugiardo, trattato da Giovanni Ruiz de Alarcon, da Pietro Corneille e dal nostro Goldoni. Osservazioni notevoli a questo articolo del Maranzana fa il Neri nel n° 43 della *Gazzetta*]. — N° 44: V. Malamani, *I teatri veneti nel sec. scorso*. — N° 48: E. Magliani, *Un opuscolo misterioso*. [Dà notizia della *Protesta del popolo delle due Sicilie* scritta da L. Settembrini].

Gazzetta musicale (Milano):

Anno XL, 1885. — N° 26: A. Ademollo, *La bella Adriana a Milano* (1611). [Dopo aver descritta, giovandosi delle rime degli *Anfioni* che ne fabbricarono il *Teatro delle Glorie*, la bellezza della Basile, l'A. riferisce una curiosa lettera di fra Gregorio Carbonelli da Padova, scritta da Roma il 6 giugno 1610, alla duchessa di Mantova per darle notizie dell'indole della cantatrice che andava a Mantova scritturata da Vincenzo. Da Mantova poi nell'agosto dell'anno seguente l'Adriana passava a Milano e gli entusiasmi che ivi sollevò son descritti da un anonimo contemporaneo in altra lettera pure riferita dall'A. L'articolo è fregiato del ritratto di Adriana, riprodotto dal *Teatro delle Glorie*]. — N° 27: P. Rattoni, *A proposito di D. Cimarosa e del suo soggiorno in Cantù*. [Cont. n° 28, 29, 30, 31, 32. Raccoglie notizie abbastanza curiose sulla società che raccoglievasi sul cadere del secolo

scorso in casa del Principe Pietrasanta, signore di Cantù, della quale fa ricordo una Canzonetta del Cimarosa, edita nella *Gazzetta*]. — N° 37: A. Ademollo, *La Leonora di Milton e di Clemente IX*. [Parla della Leonora Baroni, celebre cantatrice, di cui pubblica un ritratto e dei suoi trionfi romani (1639). Cont. n° 38, 39].

Giambattista Basile (Napoli):

Anno III, 1885. — N° 5: *Pompeo Sarnelli* [1649-1724]. Brevi cenni biografici]. — V. Imbriani, *Un curioso riscontro*. [Il riscontro è tra un passo del Caviceo e uno del Balzac, con una canzone popolare napolitana], — N° 6: B. C., *Letteratura scolastica*. [Raccolta di proverbî e di brevi poesie tradizionali nelle scuole]. — La Direzione, *La Posilecheata di Pompeo Sarnelli*. [Indice di quest'opera singolare, molto interessante per la demopsicologia, che l'Imbriani ripubblicò e commentò recentemente con Reinh. Koehler]. — N° 7: B. Croce, *La leggenda di Niccolò Pesce*. [Giunta nel n° 8. Vedi quanto se ne disse in questo *Giorn.*, VI, 263]. — N° 9: G. Amalfi, *Il dimonio nelle storie popolari*. [Finisce nel n° 10. Importante]. — L'Infastidito, *Della Siracusa di Paolo Regio*. [La *Siracusa* del Regio (1545-1607) è un libro molto raro. Esso è una imitazione dell' *Arcadia* del Sannazaro, ma contiene anche delle novelle. L'Imbriani lo ha ripubblicato recentemente]. — N° 10: B. Croce, *Un opuscolo popolare del sec. XVI*. [Trovato nell'Angelica. E' la *Vera | relatione | della morte | della sereniss. regina di | Scotia nel Lisola De | Inghilterra* (Maria Stuarda) del 1587]. — La Direzione, *Noterelle su Silvio Stampiglia*. — N° 12: V. Imbriani, *L'uomo e la serpe*. [Riscontra un motivo popolare, accennato da G. C. Cortese, nella *Insalata mescolanza di Carlo Gabrielli d'Ogobio*, 1621].

Giornale ligustico (Genova):

Anno XII, 1885. — Fasc. 5-6: R. Renier, *Giustina Renier Michiel*. [Nella prima parte di questo articolo il R. delinea l'ambiente nel quale nacque e crebbe Giustina Renier, moglie di Marcantonio Michiel, e si trattiene particolarmente sul doge Polo Renier e sulle sue relazioni con la massoneria. Nella seconda parte discorre della vita, dell'animo, dell'ingegno di Giustina (n. 1755 † 1832); nella terza brevemente si occupa delle opere di lei; nella quarta finalmente illustra le sue relazioni letterarie]. — Alfredo Saviotti, *Una lettera inedita dell'abate Casti* [24. IV. 1790. E' tratta dalla corrispondenza di mons. Angelo Fabroni, e parla di molti personaggi della corte viennese e del viaggio del C. a Costantinopoli]. — Fasc. 7-8: C. G. Parodi, *Saggio di etimologie genovesi*. — C. Braggio, *Vita privata dei genovesi. Le donne del sec. XV nella storia*. [Continuaz. e fine. Vedi *Giorn.*, V, 478]. — A. Neri, *Una lettera inedita di Francesco Algarotti*. [E' diretta da Berlino il 20. XI. 1751 a Girolamo Curlo, per pregarlo di inviargli i disegni delle principali opere architettoniche genovesi, dei quali Federico il Grande intendeva giovarsi per la costruzione della sua residenza di Potsdam]. — A. G. F., Recensione del libro di R. Renier, *Il tipo estetico della donna nel medio evo*.

Giornale napoletano di filosofia e lettere (Napoli):

Nuovissima serie, An. I, vol. I, 1885. — Fasc. 1°: *Onoranze funebri a Fr. Fiorentino*. [Occupano tutto il fascicolo, che si divide in onoranze funebri, discorsi letti innanzi al feretro, discorsi commemorativi, articoli commemorativi. Precede una nota bibliografica dei libri e degli articoli di F. F.].

Il Baretti (Torino):

Anno XVI, 1885. — N^i 18-19: P. Caldera, *Come nasce il verso epico italiano?* [Nullo]. — N° 26: F. Pasqualigo, *Quistioni dantesche*. [Censura il Giuliani di avere più volte nel testo del *Convito* sostituito *ragione* a *ca-*

gione, o viceversa. Spiega l'uso dantesco]. — N° 31: F. Pasqualigo, *Questioni dantesche*. [Propone una emendazione a un luogo del *Convito*, Trattato II, c. 1].

Il Bibliofilo (Bologna):

Anno VI, 1885. — N° 6: F. Evola, *La stampa siciliana fuori di Palermo e di Messina nei due secoli decimosesto e decimosettimo*. [Qui si parla di Trapani. Cfr. *Giorn.*, V, 478 e 497]. — A. Bertolotti, *Varietà archivistiche e bibliografiche*. [Nota: *Due commedie italiane rappresentate in Francia nel 1555* (le commedie sono *I lucidi* del Firenzuola e *Flora* di Luigi Alamanni); *Una tragedia composta in Spagna da un italiano* (*Rusimonda*, cioè *Rosmunda*, di Pietro Cerruti, che la presenta il 30 marzo 1589 al duca di Mantova); *Autografi di un poeta teatrale* (Andrea Salvadore: lettere del 9. e 10. I. 1623)]. — F. Novati, *Ancora de'miniatori cremonesi*. [A proposito dell'artic. di L. Luchini inserito nel n° 5. Vedi *Giorn.*, V, 479. Il Luchini risponde nei n^i 8-9, ed è ammirabile la franchezza, per non dir di peggio, con la quale nega d'avere scritti strafalcioni evidentissimi: fra gli altri quello che Usuardo sia stato un miniatore cremonese!]. — N° 7: C. Arlia, *I correttori delle antiche tipografie fiorentine*. [Dall'origine dell'arte tipografica a gran parte del sec. passato. Questa lista è dedotta da uno zibaldone di D. M. Manni]. — F. Evola, *La stampa siciliana fuori di Palermo*... [Edizioni di Bartolomeo di Franco. Vedi sopra n° 6]. — C. Lozzi, *Versione dell'Anguillara dell'Eneide*. [D'una parte sola, in ottave, stampata la prima volta nel 1564. L'autore ne faceva dono con un fervorino a stampa molto bizzarro]. — Fil. Raffaelli, *Illustrazione di un antico codice inedito di proverbi*. [Rilevante. Si tratta di una specie di poema in terza rima, tutto intessuto di proverbî, di ser Costantino de' Gaglioffi di Aquila, che si conserva in un cod. della bibl. di Fermo scritto alla fine del sec. XIV o nel principio del XV. Il R. ne riferisce un brano per saggio ed un sonetto autobiografico. — A. Bertolotti, *Varietà archivistiche e bibliografiche*. [Nota: *Copia di un libro di controversia religiosa* (di fra Leonardo Franchi, sec. XVII, contro « un libretto del Re d'Inghilterra »); *Relazioni dello Zinani con la corte di Mantova* (Gabriele Zinani, secentista, stette al servizio del duca di Mantova. Il B. spigola varie notizie nel suo carteggio); *I primi poemi di un poeta* (Guidobaldo Benamati, di Gubbio); *Una tragedia e rime presentate al duca di Mantova* (da Giambattista Oddoni, 5. IV. 1622. La tragedia intitolavasi *Edmondo*)]. — N^i 8-9: M. Caffi, *Miniature cremonesi*. — A. Bertolotti, *Varietà archivistiche e bibliografiche*. [Nulla di notevole]. — G. Piergili, *Una lettera di Terenzio Mamiani a Giacomo Leopardi* [dell'ottobre 1814. Il P. dice qualche cosa delle relazioni che corsero tra i due scrittori]. — F. Evola, *La stampa siciliana fuori di Palermo* ecc. [L'A. riassume le notizie sparse nel suo pregevole lavoro e termina dando la serie cronologica delle edizioni citate]. — Emilio Faelli, *Saggio di un catalogo ragionato delle bibliografie degli incunabuli*. [Lavoro utile. In questo num. si giunge sino all'*H* compreso]. — N^i 10-11: A. Gianandrea, *Della tipografia iesina dal suo rinnovamento sullo scorcio del sec. XVI insino alla metà del presente*. [Qui il G. discorre di Pietro Farri e di Gregorio Arnazzini]. — P. Riccardi, *Almanacchi astrologici del secolo XVIII*. [Descrive nove almanacchi astrologici stampati in Bologna per l'anno 1648 e dà notizie sulla mania astrologica del sec. XVII]. — P. Santi Mattei, *Un miniatore del sec XIV*. [Insignificante]. — A. Bertolotti, *Varietà archivistiche e bibliografiche*. [Nota: *Libretto in difesa della religione cattolica* (di Felice Milensio); *Lettera di un grande raccoglitore di libri e manoscritti* (F. B. Ferrari. La lettera ha la data 9. IV. 1624)]. — E. Faelli, *Saggio di un catalogo ragionato*. [Continuazione e fine; vedi n^i 8-9]. — P. Santi Mattei, *La prima edizione della Histoire des sciences mathém. en Italie di Gugl. Libri*. [Si tratta veramente del solo primo volume, stampato nel 1835, la cui edizione andò quasi interamente bruciata. L'esemplare

posseduto dall' A. è composto di fogli che il Libri spediva alla madre. Vi sono alcuni particolari soppressi nella seconda ediz. 1838-41]. — *Della biblioteca palatina di Heidelberg riunita alla Vaticana nel 1622.* [Istruzione di Gregorio XV a Leone Allacci, incaricato di andare a prendere in Germania la biblioteca donata alla Santa Sede da Massimiliano di Baviera. Questa istruzione, in data 22 ott. 1622, è cavata dal cod. Marucell. B. 29].

Il Buonarroti (Roma):

Serie III, vol. II, 1885. — Quad. 2°: *Una lettera inedita di Silvio Pellico.* [A C. Voigt, 5 febbraio '35]. — Quad. 5°: Recensione molto favorevole, firmata F. L., del libro del Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, 1885.

Il Mendico (Mantova):

Anno V, 1885. — N° 10: A. Bertolotti, *Le cortigiane del medio evo in Mantova.* [Dovevano portare « super alios pannos unam clamidem brevem « pannilini seu pignolati albi cum uno sonalio a parte anteriore ». In caso di contravvenzione erano esposte « ad berlinam super plateam communis »]. — N° 13: A. Bertolotti, *L' oro qual prolungatore della vita.* [Lettera curiosa di un A. Saliatri, da Londra 1 luglio 1622, che manda una ampollina d'oro potabile e un libretto a stampa, in cui tratta delle molteplici cure con esso fatte]. — N° 15: A. Bertolotti, *La congelazione del mercurio e la fabbricazione dell'oro nel palazzo Te.* [Il duca Vincenzo Gonzaga paga 400 scudi per un libro di questi segreti a certo Fasciatelli]. — N° 21: A. Bertolotti, *I buffoni più cari alla marchesa Isabella di Mantova.* [Il B. ripubblica, come inedito, un documento già dato dal D'Ancona sulla morte del buffone *Mattello* (cfr. *Giorn.*, V, 24): più una letterina della marchesa Isabella al marito, in cui gli chiede d'avere il Galasso, altro buffone; ripubblicata poi, con qualche correzione, nella *Gazzetta di Mantova.* Cfr. il presente *Spoglio* s. *Gazzetta di Mantova*].

Il Propugnatore (Bologna):

Anno XVIII, 1885. — Disp. 3: C. Arlìa, *Spigolatura Laschiana.* [Pubblica di sul cod. Magl. VII. 1248 tre componimenti del Lasca; ristampa alcune stanze di lui, già dallo stesso Ar. pubblicate nel *Borghini* (VI, 357), e vi unisce un capitolo di anonimo al Grazzini, che comincia: *Lasca, io mi trovo al palagio mio in villa*]. — Erasmo Percopo, *Le laudi di fra Jacopone da Todi nei mss. della bibl. nazionale di Napoli.* [Continuazione, vedi *Giorn.*, V, 480]. — E. Lamma, *Un capitolo inedito contro Amore di fra Domenico da Montechiello.* [Com.: *Le vaghe rime e il dolce dir d'amore.* Il L. lo estrae dal cod. 1739 della Universitaria di Bologna]. — G. B. C. Giuliari, *Bibliografia Maffeiana.* [Termina il capitolo delle opere pubblic. in vita, e registra le opere postume e le lettere]. — L. Gaiter esamina il libro di A. Lubin, *Dante spiegato con Dante* ecc., la memoria di A. Gloria, *Volgare illustre nel 1100* ecc., e il volume commemorativo *La scala del cielo,* edito da F. Zambrini. A quest'ultimo propone emendamenti. — Disp. 4-5: Giov. Pinelli, *Il Mattino del Parini, commento.* — V. Di Giovanni, *Alcuni luoghi del contrasto di Ciulo d'Alcamo ridotti a miglior lezione e nuovamente interpretati.* [Confrontando la lezione data dal D'Ancona con la riproduzione eliotipica del Monaci, l' A. crede poter proporre diversi miglioramenti nella lettura del documento prezioso. A proposito del v. 22 torna di nuovo sulla questione degli *agostari,* e in una nota aggiunta all'articolo si trattiene ancora sulla *defensa*]. — L. Pagano, *Pietro delle Vigne in relazione col suo secolo.* [Continuazione, vedi *Giorn.*, IV, 468]. — A. Miola, *Le scritt. in volg. dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codd. della bibl. Nazionale di Napoli.* [Continuazione, vedi *Giornale,* IV, 468. Cod. XII. G. 1, trattati ascetici e per confessori. Cod. XII. G. 2, *Specchio di croce* del Cavalca. Cod. XII. G. 3, *Quadriga spirituale* di Nic-

colò da Osimo. Cod. XII. G. 4, *Idem*, e altri scritti monastici. Cod. XII, G. 5, Regole di S. Francesco e Regole dei frati minori ecc. Cod. XII. G. 6, il « libro chiamato spine et rose » (di fra Giusto da Aquila?) e trattato della confessione di fra Pietro da Trani. Cod. XII. G. 7, varie scritture ascetiche, in mezzo alle quali trovasi una breve cronaca aquilana dal 1254 al 1462. V'è pure una specie di atto di contrizione in rima, che vorrebbe essere in ottave, e comincia *Confexome ad deo patre creatore*. Il M. lo produce intero]. — E. Percopo, *Le laudi di Fra Jacopone da Todi* ecc. [Continuaz., vedi sopra]. — Ernesto Lamma, *Studi sul Canzoniere di Dante*. [Contributo a una futura edizione delle rime di D. Il L. dà una tavola delle rime che furono pubblicate col nome di D. e nota qui 27 codici Laurenziani e 6 Magliabech. che ne contengono. Il lavoro, quantunque parecchio abborracciato, non riuscirà inutile. E' a deplorarsi nell'autore una certa inesperienza, che gli fa ripetere cose molto note e talora lo fa uscire in asserzioni ingiustificate. Per es. a p. 192 *n.* egli dice di credere *certamente* della metà del sec. XV il cod. Laur. XLII, 38, che il Barbieri e altri reputarono del XIV, e poi a p. 219 lo assegna al XIV (che per uno di quelli errori di stampa di cui quest'articolo è zeppo diventa XIX). Il cod. è invece *certamente* del sec. XIV e basta vederlo per esserne convinti]. — Luigi Albertazzi, *Sulla vita del beato Colombini*. [Con chiarezza e buon metodo l'A. dimostra 1° che il b. Giovanni Tavelli da Tossignano compilò un breve compendio in lingua latina della vita del b. Giov. Colombini; 2° che il detto compendio è quello stesso che di su un cod. senese fu edito dal Manzi; 3° che Feo Belcari lo voltò in volgare e lo inserì nella sua vita del Colombini]. — G. B. C. Giuliari, *Bibliografia Maffejana*. [Opere anonime o pseudonime; opere mss. inedite]. — Recensioni, L. Gaiter, R. Renier, *Il tipo estetico della donna* ecc.; T. L., *Flagellazione, ragionamento inedito di G. Leopardi*. [Edito per nozze da F. Ferri Mancini].

Il Topino (Foligno):

Anno I, 1885. — N° 25: M. F. P., *Il palazzo dei Trinci*. [Si discorre della importanza storica e artistica di questo monumento, oggi, per incuria del governo, trascuratissimo]. — N° 26: M. F. P., *Sigismondo de Comitibus*. [Di questo buono storico del sec. XV si pubblica un ricordo biografico scritto dall'anconitano Bartolomeo Alpeo, in un cod. che oggi sta nell'archivio comunale di Ancona]. — N° 29: C[arlo] A[ttilio] M[elchia], *L'Apocolocintosi di Barbanera*. [Cont. n' 30, 31, 32. E' riassunto un articolo scritto nell' *Archiv für Litteraturgesch.* di quest'anno dal Meyer v. Valdeck, il quale opina che la scena della strega che declama nel *Faust* di Goethe sia stata inspirata dalla lettura delle cabale poetiche contenute nell'almanacco di Foligno, che si stampa da oltre un secolo col titolo di *Barbanera*.

Il Vessillo israelitico (Casale Monferrato):

Anno 1885. — Punt. XII: Lionello Modona, *Una poesia inedita di Manuello Giudeo*. [È una frottola intitolata *Bisbiglio*, tratta dal cod. 1289 dell'Universitaria di Bologna, dove a Manoello è attribuita].

La Cultura (Roma):

Anno IV, 1885. — Vol. VI, n° 7: D. P. esamina M. Bencini, *Il vero Gio. Batt. Fagiuoli*. [Rileva deficienze ed errori e dice il libro « prolisso, « slavato e senza brio ». Cfr. *Giorn.*, V, 459]. — B., Th. Desdouits, *La légende tragique de Jordano Bruno*. [Allega contro i documenti pubblicati dal Berti. Cfr. il n° 10 della *Cultura*, a p. 369]. — N° 10: F. Tocco, Recensione importante della pubblicazione delle opere latine di Giordano Bruno iniziata da F. Fiorentino. — N° 11: G. Capasso, Fr. Scaduto, *Stato e Chiesa*

secondo fra Paolo Sarpi. [Rilevante. Il Rec. rimprovera all' aut. di non aver tenuto conto dei documenti di Roma e di Venezia studiati recentemente, e mostra come essi modifichino in parte gli apprezzamenti sulle teorie politiche del S.]. — N^i 16-17: F. Torraca, P. Ercole, *Guido Cavalcanti.* [« Il volume certo non dissipa tutte le oscurità, non colma tutte le lacune; « ma attesta lungo e diligente studio ». Premesso ciò, il T. muove parecchi appunti al vol., alcuni dei quali degnissimi di nota]. — P. Merlo, R. Renier, *Il tipo estetico della donna nel m. evo.* [Vorrebbe la predilezione per la biondezza di origine puramente germanica, e che quindi « la determinazione « germanica del tipo donnesco » fosse posta a fondamento della trattazione]. — A p. 587 segg. resoconto del Congresso storico tenutosi a Torino nel settembre.

La domenica del Fracassa (Roma):

Anno II, 1885. — N° 24: *Trucioli.* [*Ire accademiche.* Risposta al Saviotti per cui vedi *Giorn.*, V, 475. — *Un predicatore del Seicento.* Serafino Boni da Lucca, autore di un *Contrapunto quaresimale*, edito a Lucca nel 1638]. — G. Picciola, *Il Carpaccio e il Tiepolo.* [A proposito del recente libro del Molmenti]. — *Varietà. Due lettere inedite di A. Vannucci ad E. Bindi.* [Son del 1835 e descrivonsi impressioni di viaggio nella prima; nella seconda si parla di un libro del Bindi, che gli editori non dicono qual sia]. — N° 25: O. Guerrini, *Raffaello* di M. Minghetti. [Cfr. una lettera di V. Pica sul medesimo argomento nel n° 26]. — N° 26: M. Scherillo, *Beatrice.* [Riassumendo la questione della realtà di Beatrice, lo S. la ammette, ma quanto alla storicità fa le sue riserve]. — N° 27: *Trucioli.* E. Faelli, *I moniti segreti della Compagnia di Gesù.* — *Varietà.* D. Mantovani, *Un'opera poco nota di G. Casanova.* [Si tratta del solito *Icosameron*]. — N° 30: *Trucioli.* G. Bobbio, *Un plagio nel sec. XVI.* [Pietro Massolo pubblicò nel 1557 in Bologna de' *Sonetti morali*, uno de' quali non è che un rifacimento di una ottava famosa dell' *Orlando Furioso*]. — N° 31: *Trucioli*, E. Faelli, *Mario Equicola.* [Premessi alcuni cenni biografici, viene a discorrere del *Libro de natura de amore*, del quale descrive una stampa veneziana sconosciuta, a quanto dice, ai bibliografi. (Fratelli da Sabio, 1525, in-8°, 203 ff.)]. — N° 34: *Trucioli*, La D. del F., *Curiosità ed aneddoti romani degli ultimi anni del sec. XVIII.* [Dai dispacci dell' Agente lucchese a Roma, P. Bottini]. — C. Antona-Traversi, *Notizie e aneddoti Leopardiani.* [Cont. e fine n° 35]. — N° 36: *Trucioli*, A. De Nino, *Tenerezze religiose a Scontrone.* — A. Melani, *Della patria di Niccola Pisano.* [Cont. e fine n° 36. In questa difficile controversia l'A. non si schiera dalla parte di coloro che credono Niccola originario di Puglia, e nemmeno di quelli che lo sostengono toscano di nascita e di educazione. Crede che a risolverla occorrano dati più sicuri di quelli che ora si possiedono]. — N° 38, G. Sforza, *Un episodio del risorgimento italiano.* [Dello sbigottimento di Carlo Lodovico di Borbone Duca di Lucca per i moti del '31 son prova alcune sue lettere al Mansi, presidente dei ministri, qui pubblicate e i provvedimenti presi da questo]. — N° 41: A. Tomaselli, *Un poeta dimenticato.* [Antonio Somma, udinese (1809-1864) che ebbe parte nella difesa di Venezia nel 1848, avvocato valente ed autore di tragedie non prive di valore]. — E. Cimbali, *Uno storico delle Paludi Pontine.* [M. Spedalieri scrisse in latino un' opera del bonificamento delle paludi pontine, che tradusse e stampò sotto il proprio nome a Roma nel 1800 mons. N. M. Nicolai]. — N° 42: G. Chiarini, *Per una nuova edizione delle poesie del Leopardi.* — La D. del F., *Due lettere di G. Mazzini.* [Sono del 1841 e dirette alla Quirina Mocenni-Magiotti; facevano parte del carteggio edito nella *N. Antologia* (vedi *Giorn.*, IV, 473) ma ora non se ne hanno che copie scorrette. Nella seconda si ragiona del Foscolo e degli articoli suoi inglesi che si volevano tradurre]. — N° 43: A. Bianchi, *Alcune lettere di B. Ricasoli e F. Pacini.* [Sono cinque del 1872 del 1875, 76, 78 e non troppo importanti].

La filosofia delle scuole italiane (Roma):

Vol. XXXI, 1885. — Disp. 2ª: L. PIETROBONO, *Il fondamento psichico della vita animale secondo il Rosmini ed il Darwin.*

La Rassegna (Roma):

Anno 1885. — 1° nov. (supplemento letterario): FRANCESCO TORRACA, *Donne reali e donne ideali.* [Lungo e ingegnoso articolo, nel quale il T. prende ad esaminare il libro del Renier sul *Tipo estetico della donna nel medio evo*, con lo scopo di dimostrare che la monotonia del tipo nelle descrizioni poetiche della donna non è peculiare al medio evo e che non si può trarne illazioni per convalidare la teoria della idealità della donna cantata da certe scuole dell'età media. Alcune obiezioni il T. aveva già messo innanzi nel *Corriere del Mattino* di Napoli (23 ag. '85), ma qui egli sviluppa ampiamente le sue idee e le correda di nuove prove. L'articolo venne ristampato in un elegante volumetto, Roma, tip. Nazionale, pp. 63].

La Rassegna italiana (Roma):

Anno V, 1885. — Vol. I, fasc. 3° (ritardato): M. ARMELLINI, *Documento autografo di Brunetto Latini relativo ai Ghibellini di Firenze scoperto negli archivi della S. Sede.* [E un atto notarile rogato da Br. Latini in Parigi il 15 sett. 1263. L'atto ha certo la sua importanza; ma, anche ammettendo l'autografia sostenuta dall'A., non ci sembra che possa chiamarsi un « insigne documento ». La illustrazione che l'A. ne fa mostra la sua poca perizia nell'argomento]. — Vol. III, fasc. 3°: LICURGO PIERETTI, *Cola di Rienzo e Bosone da Gubbio.* [Sostiene la canz. *Spirto gentil* diretta a Bosone].

La Rassegna Nazionale (Firenze):

Anno VII, vol. XXIV. — 1° luglio: N. CASTAGNA, *G. di Cesare.* [Cont. e fine: vedi vol. XXIII, p. 204]. — C. FABRIS, *La conversazione di Manzoni.* [Raccoglie con garbo notizie curiose sopra i personaggi che solevano circondare il Manzoni e sui temi delle loro conversazioni]. — D. CATELLACCI, *Alcune lettere inedite di A. Muratori.* [Cont.: vedi vol. XXII, p. 585]. — A. NARDINI NESPOTTI MOSPIGNOTTI, *Il campanile di S. Maria del Fiore.* [Cont., vol. XXV, pp. 26 sgg. Si propone dimostrare come Giotto non abbia se non che incominciato il campanile, il quale nelle parti più alte non può appartenere che alla fine del sec. XIV]. — 16 luglio: L. GROTTANELLI, *Un collaboratore di L. A. Muratori.* [L'A. riunisce notizie biografiche sull'erudito senese Uberto Benvoglienti, del quale contrappone la serenità e la nobiltà di carattere alla violenza ed alla venalità del suo concittadino, il Gigli. Il lavoro è non privo d'interesse; ma dalla ricca collezione dei mss. e dei carteggi del Benvoglienti, che si conservano nella Comunale di Siena, il G. poteva cavare materiali più copiosi e più importanti.]. — *Rassegna bibliografica.* A. GOTTI, *Goldoni e il Teatro di S. Luca a Venezia* per D. Mantovani. — 1° Agosto: T. ROBERTI, *Lettere inedite di C. Vannetti.* [Son sei lettere scritte alla madre, ed a Marianna Chiusole, durante il suo viaggio nelle provincie venete, dal 3 al 16 giugno 1788. Seguono a queste altre cinque del 1790 e '91, al Bettinelli, alla nipote di questo, la Bridi, all'Ab. Gius. Pederzani]. — G. CONTI, *Madonna Prudenza da Trani.* [Fu decapitata come avvelenatrice del marito il 26 aprile 1549 in Firenze. Era giovane e bellissima]. — C. CIPOLLA, *Un documenlo austriaco sui Massoni e sui Carbonari.* [Si tratta di un *Rapporto di confronti tra Massoni e Carbonari con analoghe osservazioni*, tratto dall'archivio di Graz ed edito nel fasc. 4 degli *Steiermärkische Geschichtsblätter* (1884). L'autore che scriveva forse nel 1817 era certo un veneto e si rivolgeva a qualche alta autorità austriaca]. — A. PIPPI, *Achille Mauri.* — 16 agosto, I. DEL BADIA, *Lettere inedite di Benedetto XIV.* [E' un esame delle lettere del Lambertini al canonico Peggi, testè date alla

luce dal Kraus; per cui vedi *Giorn.* V, 463]. — G. Rondoni, *Siena e l'antico contado Senese* ecc. [Cont. vedi vol. XXIII, p. 450. Raccoglie qui gli elementi tradizionali e fantastici che occorrono nelle narrazioni e nei ricordi che della battaglia di Montaperti si hanno presso gli scrittori senesi. Tocca poi d'altre leggende d'indole familiare e privata; come quella della Pia de'Tolomei, di Cangenova Salimbeni, raccolta dal Bargagli, e di Angelica Montanini, di cui ha narrati i casi il Sermini: e della famosa del *Re Giannino*]. — Vol. XXV, 1° settembre: P. Fea, *A. Farnese nei Paesi Bassi.* [Cont. vedi vol. XXV, p. 387 e XXV, p. 334]. — *Rassegna bibliografica.* [X. X. parla con lode delle *Briciole letterarie* di A. De Nino, G. B. C. del *Man. della Letter. It. del sec. XIX* di G. Mestica e di un opuscolo su Mon. Leopardi, non che della polemica Papa-Amalfi]. — 16 settembre: C. Guasti, *Storia aneddota del volgarizzamento dei Due Testamenti, fatto dall'ab. A. Martini.* — A. Valdarnini, *T. Mamiani.* — 1° ottobre: G. Rondoni, *Siena e l'antico Contado senese* ecc. [In questa seconda parte l'A. prende ad esaminare le leggende religiose e prima quella di S. Ansano; poscia le meno famose di Santa Mattiola, protettrice di Chiusi, di S. Marziale, viva in Colle, de' SS. Cerbone e Regolo]. — A. Astori, *Polemica Manzoniana.* [Riassume la lunga e noiosa questione che si è testè dibattuta intorno ai *Promessi Sposi* e lo fa con molto giudizio]. — 1° ottobre: Catellacci, *Alcune lettere inedite di L. A. Muratori.* [Cont. vedi vol. XXIV, p. 81].

La Ronda (Verona):

Anno III, 1885. — N° 28: P. Sgulmèro, *Una epistola di Silvia Curtoni Verza ad I. Pindemonte.* — N° 32: *Lettere inedite di I. Pindemonte, S. Pellico, V. Gioberti e G. Leopardi.* [Quattro; ma di poco rilievo]. — N° 45: F. Guardione, *Giuseppina Turrisi-Colonna.*

La Sapienza (Torino):

Anno VII, 1885. — Vol. XI, fasc. 5°: *Scritti inediti di Antonio Rosmini.* [Vedi *Giorn.*, V, 486-87. Continua nei fascicoli successivi]. — Vol. XII, fascicolo 1°: Torello del Carlo, *Un po' di storia sui « Promessi Sposi » di A. Manzoni.* [Accenna ai giudizî dati sul celebre romanzo]. — Fasc. 3-4: G. M. Zampini, *Leggendo il « Purgatorio ». La Pia.* [Insignificante]. — Torello del Carlo, *S. Filippo Neri, il card. Federigo e la dottrina cristiana nei « Promessi Sposi » d'Aless. Manzoni.*

La scuola cattolica (Milano):

Anno XIII, vol. XXV, 1885. — Quad. 149: D. Casalin, *S. Tommaso d'Aquino e Dante Alighieri.* [Cont., Quad. 131, 132, 133]. — P. Balan, *Il pontificato di Clemente VII e l'Italia de' suoi tempi.* [Cont. vedi Quad. precedente e 130, 131, 153, 154].

La scuola romana (Roma):

Anno III, 1884-1885. — N° 8: N. Angelletti, *Quando e dove scrivesse Dante le opere minori* (cont. e fine). [V. *Giornale*, III, 313, IV, 306, V, 487]. — N° 10: G. Tirinelli, *Critici ed eruditi del secolo XVIII.* IV. [V. *Giornale*, V, 487. I ricordati qui sono Alessandro Zorzi e Clementino Vannetti]. — F. Labruzzi, *Il Giordani e un passo del Davila.* [Verso la fine del l. IX della sua *Istoria delle guerre civili di Francia*, il Davila, descrivendo il castello di Blois, chiama *pertica dei Bertoni* (Bretoni), un cortile in cui solevano passeggiare e trattenersi i Bretoni. Stimandolo errore manifesto, il Giordani suggeriva *pratica* in luogo di *pertica;* ma il L. ha trovato che quel pertica è spiegato da un passo delle *Études philosophiques sur Catherine de Médicis*, di Onorato di Balzac, dove il cortile è detto *Perchoir aux Bretons*]. — F. Labruzzi, *Lettera all'avv. Augusto Caroselli.* [Ristampata dal *Buonarroti*, serie II, vol. II, giugno, 1876. Riguarda la canzone del

Petrarca *Italia mia* e i dubbî cui dà luogo]. *Epigrammi latini del Varchi.* [Tre]. — N. 11, N. ANGELETTI, *Quando e dove scrivesse Dante* ecc. [Continuazione]. — G. FRACASSETTI, F. LABRUZZI, *Sulla canzone petrarchesca* Italia mia benchè 'l parlar sia indarno. [Lettere scambiate nel 1877 fra il F. e il L.]. — F. LAMPERTICO, *Il Giordani e un passo del Davila.* [L'A. a giustificare il *pertica* del Davila ricorda un *pertica frascarum*, e dice *pertica*, nome comune, essersi usato in Italia]. — *Due lettere alla contessa Enrichetta Dionigi-Orfei.* [Di Vincenzo Monti l'una, 27 marzo 1807, di Giacomo Leopardi l'altra, 27 dicembre 1824]. — G. FRACASSETTI, F. LABRUZZI, *Sulla canzone petrarchesca* ecc. [Continuazione]. *Epigrammi latini inediti del Varchi.* [Due].

L'Ateneo Veneto (Venezia):

Serie IX. — Vol. I, 1885. — N^i 5-6: ERN. BONVECCHIATO, *Giacomo Leopardi e la filosofia dell'amore.* — G. FANTONI, *Angelo Baldan veneto, musicista del passato secolo.* [Notevole]. — Vol. II, n^i 1-2: VINCENZO MARCHESI, *Venezia nell'età del rinascimento.* [Discorso accademico, nel cattivo senso della parola]. — GIOVANNI GLASI, *Per il centenario di A. Manzoni.* — Recensione di M. intorno al libro di R. Renier, *Il tipo estetico della donna* ecc. — N° 3: A. SALVAGNINI, Recensione dell'opuscolo di A. Gloria, *Un errore nelle edizioni della Div. Com.* ecc. [Sul verso ormai celebre *Padova al palude | Cangerà l'acqua che Vicenza bagna* (*Parad.*, IX, 46). Il recensente si dichiara favorevole alla opinione del Gloria].

Letture per le giovinette (Torino):

Vol. V, 1885. — Fasc. 1: AUR. GOTTI, *Del Novellino.* — Fasc. 2: A. GRAF, *Epopea in Italia.* — Fasc. 4: A. GOTTI, *Di Benvenuto Cellini.*

L'Illustrazione Italiana (Milano):

Anno XII, 1885. — N° 24: E. DE MARCHI, *Bisticci e freddure.* — D. A. PARODI, *Le tragedie di A. Manzoni.* [Cont. e fine, vedi n° 19]. — N° 26: A. DE NINO, *Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona.* [Cont., vedi, num^i 2 e 3. Qui il DE N. raccoglie le tradizioni sulla casa e sulla villa d'Ovidio, che sono edifici di Sulmona e dei dintorni, dove restan vestigia e memorie di templi antichi. A *Fonte d'amore* vi son ruine che si dicon le *Poteche de' Viddie* e dove la tradizione afferma nascosti tesori. Nel n° 27 si narra poi come morisse Ovidio; egli fu cacciato in esilio per aver violata la figlia dell'Imperatore e dopo essere stato una notte intiera penzolone in un canestro: il che richiama la leggenda virgiliana. Poi si descrivono le statue che furono erette in Sulmona al concittadino; una era posta in fronte al palazzo municipale, vestita con abiti talari e si conserva tuttora; un busto antico che stava sulla Porta del Salvatore ruinata per terremoto nel 1706 è stato poi venduto]. — N° 28: A. NERI, *Un'avventura dell'ab. P. M. Tosini.* [Codesto avventuriere, autore di varie opere, quali *La Libertà dell'Italia dimostrata a' suoi principi e popoli, Storia e sentimento sopra il Giansenismo*, fu quasi causa nel 1703 d'una rottura fra la Repubblica Genovese e la Spagna: l'incidente è raccontato sopra inediti documenti degli Archivî Genovesi]. — N° 30: G. CARROCCI, *Il mercato vecchio di Firenze. Oratorio di S. Maria della Tromba.* — N° 32: L. CORIO, *I giornali della Repubblica Cisalpina.* [Dà qualche notizia sulla *Gazzetta Enciclopedica di Milano* che si stampò dal 1780 al 1802 nella tipografia Motta. Cont. n° 33 e n° 34]. — G. GHIRARDI, *Gaud. Ferrari.* [Cont. n° 39 e 40]. — 35: F. D'OVIDIO, *Manzoni e C. Porta.* [Continuazione n° 37. L'A. argomenta acutamente dall'esame dei caratteri dello stile del Porta e del Manzoni l'influenza che il primo può aver esercitato sul secondo; raffronta la potenza di ambedue nel creare tipi e accenna a consonanze generiche e parziali che si posson ritrovare fra l'uno e l'altro]. — N° 38: E. MASI, *Il Piemonte dal 1802 al 1814.* [Cont. n° 39]. E' un esame dell'opera *Storia*

della Mon. Piem. di N. Bianchi]. — N° 40: A. Neri, *Lettere d'Artisti di Teatro.* [Sono tre; una del celebre tenore Tacchinardi, la seconda dell'attore Vestri, la terza del Domeniconi]. — M. Scherillo, *Don Saverio Mbomma.* [E' un tipo intermedio fra il *Capitan Fracassa* ed il *Guappo*, parodia del veterano, creato dal Cerlone e scomparso, lui morto, dal teatro napoletano].

L'Illustrazione per tutti (Roma):

Anno I, 1885. — N° 15: E. Montazio, *Beatrice di Pian degli Ontani* [Biografia di questa improvvisatrice popolare toscana].

L'Italia (Roma):

Anno III, 1885. — N° 1: G. Castelli, *Sculture Ascolane del sec. XI.* [Sono nella Chiesa de' SS. Vincenzo ed Anastasio. Cont. e fine n° 2]. — N° 2: G. B. Toschi, *Arte Toscana e arte Napoletana nel sec. XII.* [Cont. n° 3]. — N° 5: G. Cantalamessa, *Un nuovo libro su Raffaello.* [Esamina il nuovo libro del Minghetti ed è d'avviso con lui che i disegni dell'Accademia di Venezia non siano opera di Raffaello]. — N° 7: A. Venturi, *Un codice miniato da Nikolaus Glockenton nella R. Biblioteca Estense di Modena.* — N° 8: P. Piccirilli, *Poeta Ovidius Naso Sulmonensis.* [Pubblica una incisione della statua eseguita nel secolo XV in Sulmona per rappresentare Ovidio: egli parla anche di un sigillo che si trova in documenti sulmonesi del sec. XV e XVI; dove è ritratta una mezza figura « in abito medievale » (?) che regge con le braccia una targa; il sigillo porta la leggenda † *Sigillum* † *Sulmone* † *Universitatis* e sulla testa della figura le parole *Ovidius Naso.* Queste sono novelle prove della popolarità di cui godette in patria il poeta, da aggiungere alle raccolte dal De Nino. Cfr. *Spoglio*, p. 442, 457].

Lucania letteraria (Potenza):

Anno I, 1885. — N° 28: V. Jorlin, *Giuseppe Massari e Vincenzo Gioberti.* [Continua nei n^i seguenti].

Napoli letteraria (Napoli):

Anno II, 1885. — N° 1: F. de Sanctis, *La scuola liberale del sec. XIX.* [Lezione riassuntiva di un corso sulla scuola manzoniana, ripubblicata da un'appendice del *Roma* di Napoli, 1874]. — G. Amalfi, *Francesco Fiorentino.* — P. Imbriani, *La Regina di Navarra e Paolo-Luigi Courier.* — [L'I. dimostra come la famosa lettera del Courier da Resina, 1° nov. 1807, alla cugina Sofia Pigalle, sia un plagio della 34ª novella dell'*Ettamerone*, e come la novella stessa sia d'origine popolare e tuttora vivente. S. Muzzi la raccolse dal popolo e narrò a suo modo]. — N° 2: A. Broccoli, *Intorno alla nascita e vita letteraria di Simone Porzio, due lettere inedite di F. Fiorentino a C. Minieri-Riccio.* [Continua nel n° 3]. — G. Amalfi, *Gabriele Altilio ed una sua poesia inedita.* — G. Signorini, *F. Petrarca a Linterno.* [Insignificante]. — *Lettere inedite dell'ab. F. Galiani all'ab. L. Mehus.* [È una lettera da Napoli, 20 agosto 1779. Altre cinque furono pubblic. nei n^i 35 e 36 dell'anno I. Cfr. questo *Giorn.*, IV, 473]. — Rayo, *Il colera e S. Pellico.* [Esame superficiale del carme del P. *Il colera in Piemonte*]. — N° 4: G. Amalfi, *Venticinque motti dell'abate Galiani.* [Già edito nella *Riv. Minima*, anno XIII, fasc. 9°]. — *Cronaca.* [Si fa un largo riassunto dell'art. di F. Torraca su *Li gliuommeri del Sannazzaro*, pubbl. in questo *Giorn.*, IV, e della *Neapolitana* di R. Guiscardi]. — N 5: *Per un'ottava inedita di V. Monti.* [E' intitolata *Al 1813;* ed è, mutilo, il celebre sonetto *Alfin sei morto,* edito fra le *Poesie* del M., ediz. Barbera!]. — A. Broccoli, *Intorno alla vita ed alle opere di Giambattista della Porta; Due lettere inedite di F. Fiorentino a C. Minieri-Riccio.* [Contin. nel n° 9]. —

G. Amalfi, *El Giardeno di Marino Jonata*. [Riassunto della tesi di laurea di F. Ettari, Napoli, 1885]. — N° 7: A. Torre, *Polemica dantesca*. [Riassunto della polemica fra G. Amalfi e P. Papa, di cui s'è già fatto cenno più volte]. — N° 8: Un Annoiato, *Una seconda quistione manzoniana*. [A proposito degli articoli del D'Ovidio, del Borgognoni e del Patuzzi sulla quistione se al Manzoni debba o no accordarsi ospitalità nelle scuole classiche]. — N° 9: G. Amalfi, *Il Geronta Sebezio*. [E' il titolo di un giornaletto satirico che vide la luce in Napoli dal 27 agosto 1835, per opera e redazione unica di un avvocatuccio a nome Domenico Bocchini. Continua nel n° 11]. — N° 12: U. Savino, *Antonio Tari, reminiscenze*. — N° 13: V. Imbriani, *Tre lettere inedite di F. C. Savigny*. [Sono dirette a Giuseppe Poerio: due del 1827, l'altra del '32. Illustrate largamente dall'I., il quale si ferma a preferenza sulla vita del Poerio, nel n° 14]. — A. Casertano, *La Rinascenza e Marc Monnier*. [Recensione del libro del M. sulla Rinasc.]. — G. Amalfi, *Papa parvorum*. [Ultima parola sulla polemica dantesca, sorta fra l'A. ed il Papa. Cfr. n° 7]. — N° 15: C. Antona-Traversi, *Per il Pindemonte*. [Risposta insolente ma vuota all'articolo del Novati sulla *Cronaca Sibarita*]. — V. Visalli, *Salomone e Leopardi*. [Raffronti fra alcuni brani dell'*Ecclesiaste* e alcuni altri spigolati nelle opere del L.]. — N° 16: *Una supplica inedita di G. B. Vico*. [Il V. domanda al re Carlo III, nel 1735, d'esser nominato regio istoriografo. Dopo una lunga enumerazione de' suoi titoli, conclude: « Ora il supplicante si trova in grave « età, con numerosa famiglia, e poverissimo, non avendo dalla sua cattedra « più di soldo che cento scudi annui con altri pochi incerti, ch'esige dal di- « ritto delle fedi di Rettorica, che dà ai Giovani, che passano agli studi Le- « gali. Per tutto ciò priega la Maestà Vostra d'impiegarlo nella carica di « Vostro Istorico Regio con tanto di sostentamento, che unito con quello della « Cattedra, possa con qualche riposo scrivere le Vostre gloriosissime geste, e « finire onestamente la vita ». Per questa nuova carica ottenuta, ebbe altri cento scudi]. — E. Maresca, *Francesco Fiorentino poeta*. — N° 17: V. Imbriani, *La caccia agli astri*. [Saggio di demopsicologia comparata]. — G. Amalfi, *Il Montesquivio in Italia*. — N° 19: F. Trevisan, *Una nuova vita di Ugo Foscolo*. [Notizia anticipata della *Vita* del Foscolo, di Federico Gilbert de Winkels, di cui è uscito ora il primo volume. Continua nel n° 20]. — N° 20: E. Costa, *Una lettera inedita di Pietro Giordani*. [Da Firenze, 1820. Estratta dalla Comunale di Piacenza. E' tutta contro l'educazione data dai frati]. — *In giro*. [Vi si ripubblica l'iscrizione ch'è sulla tomba del Tebaldeo in Santa-Maria-in-via-Lata a Roma]. — N° 21: E. Magliani, *Etère del Cinquecento*. — N° 22: *Due lettere inedite del Mamiani ad Alessandro Poerio*. [L'una è del 1844, l'altra del '45; da Parigi]. — F. de Sanctis, *La filosofia del Leopardi*. [Dal vol. ora pubblicato dal Morano]. — V. Imbriani, *Aloise Cinti delli Fabrizii*. [Dalle illustrazioni alla ristampa della *Posilecheata* procurata dallo stesso Imbriani]. — E. Magliani, *La canzone d'una suora*. [Dea. dei Bardi. Primizia del vol. *Storia delle donne ital.*, di cui parliamo nel *Bollettino*. — N° 26: Falstaff, *L'umorismo nell'arte*. [Recensione sfavorevole delle due conferenze fatte da Giorgio Arcoleo al Filologico di Napoli].

Nuova Antologia (Roma):

Seconda serie, vol. LII. — Fasc. 13: B. Zumbini, *Il Klopstock e i grandi epici moderni*. [Qualche raffronto con poeti italiani, segnatamente col Tasso e con Dante]. — G. Franciosi, *Dante e il beato Angelico*. [E' un parallelo abbastanza singolare, e in cui ci sembra alquanto travisato il carattere artistico dell'Alighieri. Come si fa a dire che tutto quanto egli ritrasse « si « veste, più o meno, degli splendori del femminino eterno? »]. — Fasc. 14: Luigi Sailer, *Il padre Cristoforo nel romanzo e nella storia*. [L'A. considerando gli intendimenti e i metodi artistici del M. crede difficile che egli rappresentando così al vivo padre Cristoforo non facesse se non lavorare di

fantasia. Egli pertanto si propone di « ricercare nella storia per vedere se « il padre Cristoforo sia personificazione fedele di un fenomeno generale, « ovvero una pretta creazione dell'artista, un pio desiderio del cattolico ». L'A. narra la curiosa storia di Alfonso III d'Este, che vivamente scosso dalla morte immatura di sua moglie Isabella di Savoia, si fece cappuccino nel 1629. Fatti simili non erano rari nel sec. XVII. Il M. si attenne a dati storici, ma idealizzò la figura di cui l'A. mette in chiaro le caratteristiche, con uno scopo determinato. Secondo lui il M., tratteggiando quel tipo, si conformò unicamente alla ragione dell'arte, quella di « rispecchiare fedel- « mente in ogni personaggio tipico da lui creato altrettante specie d'uomini, « acutamente osservate e distinte, o nella realtà presente o nella storia »]. — A. D'Ancona, *Torino e Parigi nel 1643*. [Interessanti spigolature dal diario di Giovanni Rucellai pubblicate recentemente in ediz. non venale da Y. Temple-Leader e G. Marcotti. Il D'A. illustra da par suo queste curiose memorie di viaggio. L'artic. termina nel fasc. 15]. — Fasc. 15: B. Morsolin, *Pietro Bembo e Lucrezia Borgia*. [Artic. importante e ben condotto]. — Vol. LIII, fasc. 17: Tullo Massarani, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*. [Termina nel fasc. 18]. — Fasc. 18: G. Chiarini, *Pietro Giordani. I primi anni e i primi scritti. (1774-1809)*. [Si trattiene principalmente sul *Panegirico di Napoleone*]. — Fasc. 19: Enrico Panzacchi, *Pietro Aretino innamorato*. [Tratteggia l'amore dell'A. per Angela Serena e la passione per Perina Riccia, giovandosi delle lettere aretinesche]. — G. Piergili, *La cultura letteraria nelle scuole*. [Riguarda l'*Antologia critica* del Morandi]. — Fasc. 20: A. Borgognoni, *La bellezza femminile e l'amore nell'antica lirica italiana, a proposito d'una recente pubblicazione*. [Quella del Renier, *Il tipo estetico della donna nel medio evo*. Specialmente importante quanto è detto del colore bruno dei capelli. In fine del suo articolo il B. richiama alcune celebri descrizioni di donne di poeti latini e greci. Vedi anche ciò che sul libro del R. e su questa memoria del B. scrisse la sig. C. Pigorini-Beri in una appendice dell'*Opinione* del 6 novembre '85]. — G. Martucci, *Salvator Rosa nel personaggio di Formica*. [Interessante articolo, che ci descrive la vita allegra del Rosa come attore burlesco nelle mascherate carnevalesche e nelle commedie dell'arte. Rappresentò il personaggio di Formica e vestì la maschera di Pasquariello].

Opuscoli religiosi, letterari e morali (Modena):

Serie IV, t. XVII, 1885. — Fasc. 50: Pico Luri di Vassano, *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani*. [Continuazione; v. t. XVI, p. 360. Seguita nel fasc. 51].

Periodico della Società Storica per la provincia e antica diocesi di Como (Como):

Vol. V, 1885. — E. Motta, *Ebrei in Como ed in altre Città del Ducato Milanese*. [Notevole saggio sulle condizioni degli Ebrei nella Lombardia durante il sec. XV, condotto sulla scorta di documenti inediti dell'Arch. di Stato di Milano]. — A. Monti, *Accademie di Como*. [Ricorda le più antiche Accademie fiorite in questa Città: la *Laria*, fondata circa il 1560 da Girolamo Passalacqua e morta con lui (1583), sebbene godesse di molto grido e il Minturno le dedicasse la sua *Poetica*; quella dei *Veloci*, istituita nel 1655 da E. Albergati ed essa pure morta col fondatore (1698), l'*Innocenziana*, eretta dal vescovo Cernuschi nel 1742; la Parteio-Pliniana, eretta nel tempo medesimo dai Gesuiti; e quella dei *Taciturni* fondata da G. M. Quadrio. Oltre a queste ne sono certamente esistite altre; due del *Cappellaccio* e degli *Amorevoli*, che rimonterebbero alla seconda metà del sec. XVI, sono rammemorate da una raccolta di poesie italiane e latine, già della libreria Giovio, ora della Comunale. Di alcune si hanno gli autori: un Giov. Ceppato, Lod. Cerutto, Ger. Magnocaballo; e parecchie son pubblicate per saggio. Un'altra Accademia degli *Indifferenti* visse nel sec. XVIII ed infine una

di *Scienze, Lettere ed Arti* fu aperta nel 1810 e vi furono ascritti il Giovio, il Volta ed altri. Perì col Regno d'Italia (1814)]. — A. Monti, *Il lago di Como di Mons. Rev. Giovio tradotto in lingua italiana per Vincenzo Becci Sanese.* [Del traduttore, che mandava la sua versione della *Descriptio Larii Lacus* al cav. A. M. Quadrio, da Tirano il 16 luglio 1560, nulla è noto; l'Ed. lo crede uno de' Toscani o esiliati dai Medici o sospetti di eresia. Pare insegnasse la grammatica latina a Tirano. Va unito un facsimile della carta del lago di Como, che si trova nell'edizione veneta, 1569, della *Descriptio*].

Rassegna Pugliese (Trani):

Vol. II, 1885. — N° 10: Giulio Petroni, *I dodici maestri di musica di Terra di Bari.* [Brevi cenni]. — N. di Cagno-Politi, *Di Giulio Cesare Vanini martire e pensatore.* [Continua nei n[i] 12, 16]. — C. B., *Un antico vocabolarietto italiano-tedesco.* [L'A. dà saggi di un vocabolarietto italiano-tedesco pubblicato nel 1500 in Venezia da Giambattista di Sessa, di cui rinvenne un esemplare nella Casanatense. Il Brunet ne registra varie altre edizioni dal 1479 al 1517]. — N° 13: M. A. Bellucci, *I musicisti Baresi.* [Buone indicazioni di bibliografia musicale]. — S. E. Gustave Colline, *Una bugia napoletana di Wolfango Goethe.* [Riguarda W. Hamilton. Si sarebbe desiderato una maggiore moderazione parlando del Goethe]. — C. Bertacchi, Recensione degli *Studi critici* di F. Colagrosso. [Favorevole]. — N° 14: S. E. G. C., *Un elogio della pazzia italiano.* [Ortensio Landi, ne' suoi *Paradossi* (Venezia, 1544) parla di due uomini che avrebbero lodato la pazzia. L'uno è Erasmo; l'altro, anonimo, secondo il Melzi, sarebbe Vianesio Albergati. L'A. sostiene invece doversi lo scritto a Lelio Benci sulla fede di un ms. della Casanatense]. — N° 15: Ottavio Serena, *La patria di Mercadante ed altre notizie intorno ad alcuni musicisti del Barese.* [Continua]. — Gustave Colline, *Dante Alighieri Il poeta latino del sec. XV.* [Articolo diligente, ma senza novità, sui discendenti di Dante]. — G. C., *Un miracolo.* [Riferisce tutta intera una curiosissima lettera diretta il 3 maggio 1586 da un Paolo Landi a Giuseppe Rosaccio di Venezia, nella quale si narra un caso molto strano occorso in Londra. Quale il caso sia, lo si può dedurre dal lungo titolo dell'opuscolo, in cui la lettera si contiene (Napoli, Salvioni, 1586): *Copia | d'una lettera | venuta novamente | dalla fortezza di Cales | nella magn. città di Venetia | Nella quale si legge il grande et spavento | so successo avvenuto in Londra città | principale d'Inghilterra alli 24 | d'aprile 1586 | ove s'intende che mentre in essa città si recitava | una Comedia in dispregio della S. Fede, ivi spa | ventevolmente apparvero molti diavoli dell' | Inferno e via se ne portarono i Recitanti, | con la morte de molti, et altre cose no | tabili et maravigliose da sapersi*]. — N° 17: Gustave Colline, *Notizie di opere letterarie italiane su Maria Stuarda.* [Interessante. Continua nel n° 19, termina nel n° 20]. — N° 21: Gennaro Venisti, *Domenico Torricella.* [Poeta secentista. Ne è data qui la biografia e notizie sulle sue opere, con molto garbo].

Rivista critica della letteratura italiana (Firenze):

Anno II, 1885. — N° 2: T. Casini, A. Manzoni, *Opere pubbl. da R. Bonghi.* — A. Straccali, M. Bencini, *Il vero G. B. Fagiuoli.* — A. Medin, G. Baccini, *Le facezie del piovano Arlotto.* — T. Casini, A. Piumati, *Dante Alighieri e F. Petrarca.* — V. Crescini, A. Gloria, *Un errore nelle edizioni della Div. Commedia.* — Teza, *Otium senense, lett. II a G. Carducci.* [Comunica che il framm. di bestiario in versi da lui segnalato nel n° 5 non è altro che un brano dell'*Acerba* e che i versi spagnuoli del Bembo da lui pubblicati nel *Giorn. di fil. rom.*, IV, 73, non sono del Bembo, sì bene furono da lui messi insieme e impastati con poesie d'altri]. — N° 3: T. Casini, G. Finzi, *Sommario della storia della lett. it.* — G. Biadego, G. B. Giuliari, *Lettere del marchese Scip. Maffei nel suo periodo di vita militare*

in Baviera. — E. Teza, F. Paglierani, *La Sofonisba di G. Trissino.* — E. Morpurgo, F. Torraca, *Cola di Rienzo e la canz.* « *Spirto gentil* ». — A. Zenatti, P. Ferrieri, *Rime inedite di un cinquecentista.* — S. Morpurgo, G. Porro, *Catalogo dei mss. Trivulziani.* — T. Casini, L. Biadene, *Il collegamento della stanza mediante le rime nella canz. ital. dei sec. XIII e XIV.* — Comunicazioni: T. Casini, *Alessandro Tassoni e la Crusca.* — N° 4: E. Teza, T. F. Crane, *Mediaeval Sermon-Books and Stories.* — T. Casini, L. Biadene, *Las razos de trobar e lo Donatz proensals.* — S. Morpurgo, A. Mabellini, *Delle rime di Benvenuto Cellini.* — G. Setti, A. De Nino, *Briciole letterarie.* — T. Casini, F. G. Carnecchia, *La vera lezione: versi 59-65* del *X Inferno.* — Comunicazioni: E Teza, *Luoghi da correggere in una lettera di T. Tasso.* [Lettera ad Ercole Tasso, che è nel vol. II, 403 della ediz. Guasti]. — E. Lamma, *Di un cod. di rime del sec. XIII.* [Framm. posseduto dal dr. Giov. Bardera. Se ne dà la tavola. Gli autori sono: G. Guinizelli, Rinuccino, Cino da Pistoia, Dante Al., Gianni Alfani, Onesto Bol., Dino Frescobaldi, Verzellino, Terrino, Ser Lippo. Di questo ser Lippo v'è il principio di una risposta a Dante. Se ne hanno solo i due primi versi: *Dante eo uo che tuo stato pruoueggi* | *E uer me drizzi lo tuo intelecto.* Corrispondono alla missiva pubblic. in questo *Giorn.*, II, 341]. — N° 5: S. Morpurgo, R. Renier, *Il tipo estetico della donna nel medio-evo.* — T. Casini, P. Ercole, *Guido Cavalcanti.* — E. Teza, V. Mikelli, *Niccolò Tommaseo.* — L. Biadene, V. Cian, *Ballate e strambotti del sec. XV tratti da un cod. trevisano.* — Comunicazioni, A. Zenatti, *Una raccolta di scenari della comedia dell'arte.* [Da due codici della Corsiniana]. — N° 6: T. Casini, F. Torraca, *Il teatro ital. dei sec. XIII, XIV e XV.* A. Gherardi, G. O. Corazzini, *L'assedio di Pisa* (1405-6). — T. Casini, C. Ricci, *Cronache bolognesi di Pietro di Mattiolo e di prete Giovanni.* — F. Roediger, M. Laue, *Ferreto da Vicenza.* — A. Zenatti, *Catalogue des livres mss. et imprimés comp. la bibl. de m. Horace de Landau.* — S. Morpurgo, [A. D'Ancona], *L'arte del dire in rima, sonetti di A. Pucci.* — A. Zenatti, G. Mignini, *Le tradiz. dell'epopea carolingia nell'Umbria.* — Comunicazioni: E. Teza, *Italiani e spagnuoli, appunti di bibliografia.* — I. Del Lungo, *Pentolini.* — V. Crescini, *Di Jacopo Corbinelli.*

Rivista di filologia e istruzione classica (Torino):

Anno XIV, 1885. — Fasc. 1-2: Luigi Valmaggi, *La biografia di Virgilio attribuita al grammatico Elio Donato.* [Ricerca accurata e interessante anche per i nostri studî. Il V. conclude: « Noi possediamo una biografia di « Virgilio che, secondo l'opinione ora prevalente, sarebbe stata compilata « dal grammatico Elio Donato sopra la vita di esso Virgilio senza dubbio « inserta da Svetonio nel *De viris illustribus;* ma quella biografia non « può essere di Donato, e nemmeno può rappresentare l'originale di Svetonio; « sì bene essa appartiene ad un anonimo commento alle *Bucoliche*, una « delle cui fonti principali fu il commento perduto di Elio Donato, o, forse « più probabilmente, quello di Servio. Questa biografia, che era la più ampia « delle antiche, ebbe una grande fortuna nel medio evo, e non tardò a vivere « di vita propria traendosi seco quella parte di commento che contiene il « proemio alle ecloghe e che le veniva immediatamente dietro »].

Rivista storica italiana (Torino):

Anno II, 1885. — Fasc. 2°: G. Tamassia, *Osculum interveniens.* [Curioso articolo sulla importanza consuetudinaria e giuridica del bacio negli sponsali. Vi sono anche richiamate molte attestazioni poetiche medioevali, che avremmo voluto meglio scelte. Qui le inesattezze non mancano: il *Waltharius*, p. es., è fatto « forse del VI sec. »]. — G. Rondoni, *Della vera origine di Gregorio VII e della sua leggenda.* — L. A. Ferrai, Recensione espositiva del libro di Thor Sundby intorno a *Brunetto Latini*, trad. Renier. — C. Falletti Fossati, Oreste Tommasini, *La vita e gli scritti di Nic-*

colò Machiavelli, vol. I. — R. Renier, Recensione del *Catalogo dei mss. Trivulziani* del Porro. [L'A. fa molte osservazioni al compilatore del catalogo e si industria di porre ordinatamente in chiaro i codici più importanti della preziosa biblioteca milanese, così rispetto alla storia civile come riguardo alla letteraria]. — Fasc. 3°: B. Morsolin, Recensione del libro di F. Scaduto, *Stato e Chiesa secondo fra Paolo Sarpi*. [Espositiva]. — A pp. 650-60 resoconto minuto del terzo congresso storico italiano.

Studi di filologia romanza (Roma):

Vol. I, 1885. — Fasc. 3: L. Biadene, *Las Rasos de trobar e lo Donatz proensals secondo la lez. del ms. Landau*. [Ms. della fine del sec. XIII o principio del XIV. Il B. lo confronta con altri testi noti e ne stabilisce la genealogia, tanto per l'una come per l'altra delle antiche grammatiche provenzali. Dalla didascalia iniziale e dalle parole di chiusa deduce che autore del *Donato* debba senz'altro reputarsi Ugo Faidit (cfr. *Giornale*, II, 20-22: III, 218-21 e 398-400; IV, 203-8). Pubblica il testo diplomaticamente (Rettifiche al testo, dedotte da un nuovo confronto col ms., in *Riv. critica*, II, 112-13). In appendice il B. dà notizia della *Grammatica provenzale* di Bened. Varchi, staccata da un ms. mgl. e finita ad Ashburnhamplace, d'onde tornò in Italia con gli altri codici Ashb. (cfr. *Giorn.*, III, 102, *n.* 6). Il B. mette in sodo che essa è una traduz. del *Donato*, condotta sul testo riccardiano]. — C. Antona-Traversi, *Notizie storiche sull' « Amorosa visione »*. [Illustra le allusioni storiche del poemetto boccaccesco, e ne ricava la conclusione che esso dovette essere scritto nel 1341]. — L. Biadene, *Correzioni ed aggiunte a la Passione e Risurrezione*. [Pubblicate nel fasc. 2°. Cfr. *Giorn.*, IV, 475].

Studi e Documenti di Storia e Diritto (Roma):

Anno VI, 1885. — Fasc. 1-2: A. Battandier, *Un volume dei Regesti di Innocenzo III donato alla Santità di N. S. Leone XIII da lord. Ashburnham*.

STRANIERE

Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux:

Anno V, 1885. — N° 3: Dumeril, *Comines et ses mémoires*. [Studia il misticismo del Comines, quale si appalesa nelle sue memorie e ne indica una cagione nell' influenza che sul francese esercitò fra G. Savonarola, da lui conosciuto e consultato nel tempo della sua dimora in Firenze].

Annuaire de la Faculté des lettres de Lyon:

Vol. III. — Fasc. 1: L. Clédat, *La chronique de Salimbene, parties inédites*.

Bibliothèque de l'école des chartes (Parigi):

Anno 1885, vol. XLVI. — Fasc. 3: Cenno di L. Delisle sulla pubblicazione di Francesco Carta, *Di un messale valdostano del sec. XV*, Roma, 1885. La descrizione del messale è detta eccellente. — Fasc. 4-5: Un cenno di Elia Berger sul *Programma di paleografia e di diplomatica* di C. Paoli, tradotto in tedesco da C. Lohmeyer. Uno del Delisle sui *Documenti di Ser Ciappelletto*, pubblicati dallo stesso Paoli nel *Giornale* (IV, 329-69). Se ne mostra l'importanza.

Bibliothèque universelle et Revue Suisse (Losanna):

Anno 90°, 1885. — N° 82: François Dumur, *Benvenuto Cellini.* [Articolo fatto su' due libri di E. Plon, *Benvenuto Cellini, orfèvre, médailleur*, ecc., Parigi, 1883, e *Benvenuto Cellini, Nouvel appendice* ecc., Parigi, 1884. Seguita nel n° 83].

Bulletin de la société historique des anciens textes (Parigi):

Anno 1885. — Contiene notizia del codice 772 della biblioteca municipale di Lione, che ci conserva un numero ragguardevole di leggende di santi in prosa francese. V'è la leggenda di Erode, una redazione del vangelo di Nicodemo, un trattato di falconeria ecc. L'indice di questo codice è riferito nel *Literaturblatt*, n° 10, p. 426.

Bulletin du Bibliophile (Parigi):

Anno 1885, aprile. — V. Develay, *Epîtres de Pétrarque.* [Cont.].

Cronique des beaux-arts et de la littérature (Anversa):

Anno 1885. — 10 ott.: Recensione molto favorevole delle *Notizie biografiche di Cl. Monteverdi*, pubbl. da S. Davari. [Cfr. *Giornale*, VI, 311].

Gazette des Beaux-Arts (Parigi):

Vol. XXXI, 1885. — Fasc. 336: *Bibliographie des ouvrages publiés en France et à l'étranger sur les beaux-arts et la curiosité pendant le premier semestre de l'année 1885.* — Fasc. 338: M. De Chantelou, *Journal du voyage du Cavalier Bernin en France.* [Fine. Vedi *Giorn.*, V, 493]. — Fasc. 339: E. Müntz, *Les dessins de la jeunesse de Raphael.* [Sostiene vigorosamente in questo primo articolo l'autenticità del famoso *libro di schizzi* dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, che parecchi critici negano essere di mano di Raffaello]. — Ch. Ephrussi, *Les médailleurs de la Renaissance.* [A proposito dell'opera de A. Heiss]. — Fasc. 340: Le Duc De Rivoli, *A propos d'un livre à figures vénitien de la fin du XVe siècle.* [Artic. 1°. Questo lavoro, assai notevole, coglie occasione dall'illustrazione di una preziosa e rara stampa delle *Deuote meditatione sopra la Passione del N. S.* impressa a Venezia nel 1491 da Matteo da Parma e Bernardino Benali, per discorrere non solo delle altre edizioni della medesima opera uscite in luce a Venezia, a Milano, a Firenze diciannove volte dal 1480 al 1517; ma anche degli autori delle belle incisioni che fregiano questa ed altre celebri stampe veneziane del tempo. Lo scritto, bibliograficamente importantissimo e adorno da bellissimi fac-simili, cont. e term. nel fasc. 341]. — E. Müntz, *Les dessins de la jeunesse de Raphael.* [In questo 2° articolo l'A. discute l'autenticità de' disegni di Raffaello, di cui si servì il Pinturicchio per gli affreschi della libreria del duomo di Siena e di alcuni altri sparsi in varie collezioni].

Journal asiatique (Parigi):

Serie VIII, vol. V, 1885. — N° 3: H. Zotenberg, *Le livre de Barlaam et Josaphat.* [Rilevante. E' un estratto di una memoria che apparirà nel volume XXVIII (prima parte) delle *Notices et extraits des manuscrits*].

Journal des savants (Parigi):

Anno 1885. — Maggio: B. Hauréau, *Manuscrits du Mont-Cassin.* [Continuazione, vedi *Giornale*, V, 493. Ultimo articolo sull'argomento nel fascicolo di luglio]. — Settembre: B. Hauréau, *Epistolae pontificum romanorum ineditae.* [Sulla pubblicazione recente del Loewenfeld. Continua].

L'Art (Parigi):

Anno, 1885. — N° 513: L. Hugonnet, *La vérité sur la Fornarina.* — N° 514: E. Müntz, *Les artistes Flamands et Allemands en Italie pendant le XVe siècle.*

Le Livre (Parigi):

Anno VI, 1885. — Fasc. 9: *Pétrarque au Capitole.* [Si pubblica tradotto il discorso che il Petrarca pronunciò l'8 aprile 1341 in occasione della sua laurea, secondo il testo edito dall'Hortis].

L'intermédiaire des chercheurs et des curieux (Parigi):

Anno II, 1885. — N° 10: *L'écorché de Milan.* [Sulla statua di S. Bartolomeo di Marco Agrati nel Duomo di Milano]. — N° 29: *Où est né Boccace.* [*Poggiarido* risponde citando un documento del 1332 che mostra il padre del Boccaccio a Napoli]. — N° 30: *Prononciation de Gl en patois Bressan et en italien.* [Ulric R-D segnala la pronuncia di *gl* identica all'italiana nel Basso Berry].

Polybiblion (*Partie littéraire*) (Parigi):

Serie II, vol. XXI, 1885. — N° 2: Th. P., Recensione del libro di Marc Monnier, *La renaissance de Dante à Luther.* [Parecchi appunti, ma in complesso favorevole]. — N° 4: P. de Nolhac, discorre, facendo molte osservazioni di fatto, dell'opera del Chatelain *Paléographie des classiques latins*, che esce a dispense. — R. Kerviler si occupa con favore del libro di Carlo Dejob, *De l'influence du concile de Trente sur la littérature et les beaux-arts chez les peuples catholiques.*

Revue critique d'histoire et de littérature (Parigi):

Anno XIX, 1885. — N° 20; Ch. J[oret], A. Thomas, *Fr. da Barberino.* [Recensione espositiva favorevole]. — N° 28, Ch. J[oret], A. Thomas, *De Joannis de Monsterolio vita et operibus.* [Cfr. *Giorn.*, III, 264]. — N° 29: P. de Nolhac, E. Müntz, *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII.* [« ... c'est un livre bien composé, agréable a lire, nourri « de faits et d'un bon et solide jugement.... il peut paraître sans désavantage « à côté des travaux de Burckhardt et de Symonds »]. — N° 34: Em. Picot, M. Gaster, *Literatura populară romînă.* [Molte interessanti osservazioni di fatto, che hanno interesse generale per i cultori di leggende e poesia popolari].

Revue de Gascogne (Auch):

Anno 1885. — Fasc. 5-6: P. Durrieu, *Les Gascons en Italie.* [Si tratta di Maximilien Lamarque e Simon Durrieu che presero parte alla conquista del Regno di Napoli fatta da Giuseppe Bonaparte. Cfr. *Giorn.* V, 495].

Revue des Deux Mondes (Parigi):

Vol. LXXI, 1885. — 15 sett.: Ch. Yriarte, *L'Epée de César Borgia.* [Prendendo occasione dagli emblemi e dal motto, di cui era fregiata la spada del Valentino, l'Y. tratteggia il carattere di lui, e si giova a tal uopo delle più recenti pubblicazioni]. — Vol. LXXII, 15 nov.: Emile Gebhart, *La renaissance italienne et la philosophie de l'histoire.* [Esposizione delle idee del Burckhardt sulla rinascenza, a proposito della recente traduzione francese della *Cultur der Renaissance*].

Revue des langues romanes (Montpellier):

Serie III, vol. XIII, 1885. — Aprile: G. Decurtins, *Un drame haut-engadinois.* [Termina la curiosa tragicommedia cominciata nel fascic. antecedente. Vedi *Giorn.*, V, 495]. — Maggio: Nello spoglio della *Rivista crit. d. lett. it.* è notato come il Casini, avendo solo notizia del cod. Vatic. 4796, credesse di « trarre dall'oblio » *un provenzalista del sec. XVI*, Bartolomeo Casassagia (*Riv.*, I, 89). Ma, come qui avverte il Chabaneau, quel Bartolomeo era già abbastanza noto, perchè ne avea prima parlato il Fortoul nelle

Etudes d'archéologie et d'histoire, II, 55-56, e poi il Canello nel *Daniello*, 63 e 83. Del Vatic. 4796 appunto tien conto il Canello (p. 83), che conobbe anche il Vatic. 7182, rimasto ignoto al Casini. Su questo codice si aggira una lettera del Canello allo Chabaneau, che è qui pubblicata, insieme al brano del Fortoul che riguarda i mss. del Casassagia.

Revue des questions historiques (Parigi):

Anno 1885. — Fasc. 75: F. Chamard, *Les Abbés au moyen âge*. [Studio notevole sulla parte che gli abati ebbero di diritto negli affari ecclesiastici e sulle loro insegne durante il medio evo].

Revue du monde latin (Parigi):

Vol. VI, 1885. — Fasc. 2°: De Gourmont, *La Béatrice de Dante et l'idéal feminin en Italie à la fin du XIIIe siècle*. [Continua in VII, 3, 4]. — Vol. VII, Fasc. 2°; Millio, *Le Piémont et l'Italie de 1835 à 1861, d'après les souvenirs de la Marquise d'Azeglio*.

Revue générale (Bruxelles):

Vol. XXI, 1885. — N° 2: H. De Nimal, *Les Bollandistes et les Acta Sanctorum*. [Interessante articolo, in cui si riassume la storia dei Bollandisti, si apprezzano i loro meriti, si esaminano i loro metodi nel lavoro].

Revue internationale (Firenze):

Anno II, 1885. — Vol. VII, fasc. 4°: Luc De Saint-Ours, *Santa Croce de Florence*. — Vol. VIII, fasc. 3°: A. J. Boyer D'Agen, *La vocation de Boccace*. [Termina nel fasc. successivo. Novella romanzesca senza senso comune].

Revue internationale de l'enseignement (Paris):

Anno 1885. — N° 7: F. D'Arvert, *Un chapitre inédit de l'histoire de l'instruction publique en France: L'humanisme et la réforme au XVIe et au XVIIe siècle*.

Romania (Parigi):

Tomo XIV, 1885. — N° 53: P. Meyer, *Les premières compilations françaises d'histoire ancienne*. [Riguarda *Les faits des Romains* e la *Histoire ancienne jusqu'à César*. La prima di queste compilazioni, condotta su Lucano, ebbe non mediocre diffusione in Italia, ove il M. ne trovò tre codici, due vaticani e uno marciano. Inoltre la mano italiana si riconosce in due mss. parigini; uno di Bruxelles fu scritto a Roma nel 1293, ed uno canoniciano d'Oxford fu compilato da Benedetto da Verona alla fine del XIV sec. Il M. giunge persino a manifestare il dubbio che autore di quest'opera possa essere Brunetto Latini; ma poi altre ragioni lo inducono a credere che il libro sia stato composto molto prima di lui, da uno scrittore nato alla fine del XII o nel principio del XIII secolo. Dei *Faits* esistono tre traduzioni italiane, cioè, 1° il *Lucano tradotto in prosa* di un cod. Riccardiano, di cui diede estratti il Nannucci; 2° i *Fatti di Cesare* editi dal Banchi; 3° il *Cesariano* pubblicato a Venezia nel 1492. Di queste versioni il M. stabilisce esattamente i rapporti col testo francese. — La seconda parte dell'articolo è consacrata alle redazioni del libro, che il M. chiama *Histoire ancienne jusqu'à César*. Anche di questo parecchie copie furono eseguite in Italia, ove ebbe pure qualche traduzione. In appendice il M. pone in chiaro alcuni punti controversi, lasciati in sospeso dal Mussafia, intorno alle redazioni italiane della *Storia traiana*]. — A. Morel-Fatio, *Notices sur trois manuscrits de la bibliothèque d'Osuna*. [Trovansi ora nella Nazionale di Parigi. Il primo di questi mss. contiene la versione spagnuola del libro *De*

montibus, silvis ecc. del Boccaccio e, in ispagnuolo pure, un discorso di S. Basilio sulla utilità che i giovani possono ritrarre dalla lettura degli autori profani. Questa traduzione non è condotta sul testo greco, ma sulla versione latina di Lionardo Bruni d'Arezzo (pubbl. Milano, 1474). — Il secondo ms. contiene le *Tusculane di Tulio clarissimo oratore tradocte di Latino in volgare fiorentino a pititione di messere Nugnio Gusmano ispagnuolo* (1456). Il M. F. dà notizie su questo umanista spagnuolo, del quale Vespasiano ha scritto la vita. — Il terzo ms. reca il *Corbaccio* nel testo italiano]. — J. Ulrich, *Chansons ladines.* [Pubblica tre canzoni storiche popolari dei Grigioni e ne trae argomento per occuparsi brevemente dei pochi avanzi di poesia popolare storica che ha la letteratura romancia]. — St. Prato, *L'orma del leone.* [Aggiunge nuove indicazioni a quelle già da lui raccolte intorno a questa leggenda nel vol. XII della *Rom.* Cfr. *Giorn.*, II, 459]. — C. N[igra], *La resa di Pancalieri.* [Rettifica la lezione di un passo del componimento dialettale piemontese da lui pubblicato nella *Romania.* Cfr. *Giorn,* IV, 318]. — A. Wesselofsky, Achille Coen, *Di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno.* [Cerca determinare i rapporti del gruppo italiano col gruppo francese della leggenda costantiniana. Art. importantissimo]. — G. Paris, Kr. Nyrop, *Den oldfranske Heltedigtning.* [Varie osservazioni. Il libro è in complesso giudicato favorevolmente. Parecchie lacune e inesattezze qui notate dal P. possiamo assicurare che verranno ovviate nella versione italiana, di prossima pubblicaz., della quale abbiamo veduto i fogli]. — Kr. Nyrop, M. Gaster, *Literatura popolară romînă.* [Articolo assai rilevante e favorevolissimo alla pubblicazione del Gaster. Quasi tutte le leggende che vi sono trattate, e intorno alle quali il N. dà nuove indicazioni, hanno rispondenza diretta o indiretta nella letteratura italiana]. — Nello spoglio dei periodici P. Meyer prende in esame i fascicoli 7, 8, 9, di questo *Giornale.* — N° 54: A. Mussafia, *Berta e Milone; Orlandino.* [Come è noto, dal cod. fr. XIII della Marciana il M. pubblicò già il *Macaire* (Vienna, 1864), e la *Berta de li gran piè* (*Rom.*, III, 339, IV, 91). Ora egli mette in luce dal medesimo codice i due poemetti che sembrano avere origine più schiettamente italiana e che riguardano la nascita e la fanciullezza d'Orlando]. — A. Thomas, *Notice sur deux manuscrits de la Spagna en vers de la bibl. Nationale de Paris.* [Tre mss. della *Spagna in versi* furono segnalati dal Rajna. Altri due se ne trovano nella Nazion. di Parigi, già indicati dal Marsand (n[i] 125 e 398). Il primo (ora it. 395) è identico al cod. Riccardiano 2829; il secondo (ora it. 567) concorda col ms. di Ferrara studiato dal Rajna. Il Th. riproduce a fronte il primo canto quale si trova nei due mss.]. — C. Nigra, *Il Moro saracino, canzone popolare piemontese.* [Di questa canzone era finora nota una lezione monca riferita dal Ferraro (*Canti monferr.*, 44). Qui se ne pubblicano diverse redazioni raccolte in varie parti del Piemonte. Il N. esamina queste redazioni confrontandole con diverse altre catalane e occitaniche e con un canto del dominio di lingua d'oïl. Le sue osservazioni giungono a dimostrare che « le lezioni linguadochesi, benchè trascritte con molta li« bertà dai raccoglitori, rappresentano meno imperfettamente un presunto « tipo originario ». Egli non trascura quindi di confrontare la canzone con le romanze castigliane di Gaiferos e con quelle di Moriana e di Julianesa, non che con le romanze analoghe di Portogallo e di Catalogna. Le conclusioni cui egli viene sono le seguenti: « Si è dimostrata l'identità sostan« ziale e formale delle varie lezioni della canzone del Moro Saracino nel « territorio celto-romanzo, e soltanto in esso. La canzone nelle due penisole « d'Italia e di Spagna non oltrepassò i confini delle popolazioni romanze a « substrato celtico. Si è potuto presumere con qualche fondamento che la « patria originaria di essa è la Francia meridionale, e più specialmente la « Linguadoca, d'onde s'irradiò in tre direzioni, nella Francia settentrionale, « nella Catalogna e nell'Italia superiore. Si è tentato di stabilire che la can« zone ebbe origine diversa e processo indipendente dalle romanze casti« gliane e dalle loro propagini portoghesi e catalane, che hanno con esse

« qualche somiglianza nel soggetto. Si è negata ogni relazione organica tra « la canzone e le tradizioni sulla dinastia merovingia d'Aquitania »]. — EILERT LOESETH, E. Monaci, *Sui primordii della scuola poetica siciliana da Bologna a Palermo*. [Non crede provata l'origine bolognese, ma riguarda il lavoro del M. come un utile contributo alla storia della più antica poesia italiana]. — Nella *Cronaca* G. Paris rende conto della versione italiana del Sundby, *Br. Latini*. Egli si dichiara per la forma *Latino* del casato di Brunetto.

Séances et travaux de l'académie des sciences morales et politiques (Parigi):

Vol. CXXIV, 1885. — Fasc. 7-8: ARTHUR DESJARDINS, *César Cantù et Beccaria*.

Alemannia:

Vol. XIII, 1885. — N° 1: A. BIRLINGER, *Legende von den Jakobsbrüdern*. — ID., *Legenda aurea, elsässisch*. [Cont. nel n° 2]. — N°: 2 *Zur Sage vom Venusberg*.

Archiv für Katholisches Kirchenrecht:

Vol. LIII, 1885. — P. 3-70: L. ERLER, *Die Juden Mittel- und Oberitaliens im späteren Mittelalter*. [Continuaz., vedi vol. L. L'E. si trattiene sulla influenza esercitata dalla predicazione di Bernardino da Feltre, e mette in luce i varî atteggiamenti dei papi e dei governi verso i giudei]. — P. 209-21: F. KAYSER, *Papst Nicolaus V und die Iuden*. [Interessante. Niccolò alleggerì in alcuni luoghi le prescrizioni cui erano tenuti i giudei, in altri le aggravò. Li osteggiò nella loro influenza sociale].

Archiv für lateinische Lexikographie u. Grammatik (Lipsia):

Anno II, 1885. — Fasc. 2: PH. THIELMANN, *Habere mit dem Infinitiv und die Entstehung des romanischen Futurums*. — G. GRÖBER, *Vulgarlateinische Substrate Romanischer Wörter*. [*Eber-fĭtĭcum fĭcātum*].

Archiv für Literaturgeschichte:

Vol. XIII, 1885. — Fasc. 3: K. TRAUTMANN, *Italienische Juden als Schauspieler am Hofe zu Mantua* (1579-1587), *Aufführungen der Gelosi in Venedig* (1579).

Archiv f. Litteratur- und Kirchengeschichte des Mittelalters:

Anno I, 1885. — Fasc. 1: EHRLE, *Zur Geschichte des Schatzes, der Bibliothek und des Archivs der Päbste im XIV Jahrhunderte*. [Termina nel fasc. 2-3]. — DENIFLE, *Das Evangelium aeternum und die Commission zu Anagni*. — Fasc. 2-3: EHRLE, *Zu Betmanns Notizen ueber die Hss. v. S. Francesco in Assisi*.

Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Litteratur:

Vol. X. — Fasc. 2: NEULING, *Die deutsche Bearbeitung der Alexandreis des Quilichinus de Spoleto*.

Blätter für Literarische Unterhaltung (Lipsia):

Anno 1885. — N° 5: O. SPEYER, *Camillo Cavour*. [Recensione delle *Lettere edite ed inedite* del Cavour, tradotte in tedesco da M. Bernardi. Cont. n° 6]. — N° 12: O. SPEYER, *Eine italienische Literaturgeschichte*. [Esame dell'opera del Gaspary]. — N° 13: TH. PAUR, *Zur Dante-Literatur*.

[Recensione del libro di G. Klaczko, *Florentiner Plaudereien*. Nel n° 14 il medesimo scrittore rende conto della traduzione del *Purgatorio* fatta da G. Francke]. — N° 21: O. Speyer, *Der dritte Band von Cavour's Briefen*. — N° 42: O. Speyer, *Italienische Studien*. [Esame del libro di I. Bayer, *Aus Italien, Cultur und Kunstgeschichte, Bilder und Studien*].

Centralblatt für Bibliotheksvesen (Lipsia):

Anno II, 1885. — Fasc. I: W. Meyer, *Ein altitalienischer Kupferstich aus dem Nachlasse Hartmann Schedels*. [Il Schedel, umanista di Nürnberg, studiò in Italia (1463-66) e ne portò via delle incisioni in legno, in rame ecc., che or si conservano nella biblioteca di Monaco ed hanno valore inestimabile. Il M. descrive qui una incisione in rame, pregevole per la storia del costume e per quella della incisione, che si ritrova unita ad un manoscritto vergato dallo Sch. in Padova del 1464, e che quindi rimonta alla metà del sec. XV]. — *Recensionen und Anzeigen:* M. Perlbach, G. Becker, *Catalogi bibliothecarum antiqui*. [Si fanno importanti aggiunte a quest'opera e parecchie spettano a biblioteche italiane. Cfr. anche fasc. 6]. — Fasc. 3: *Recensionen:* O. H., *Catalogue des livres mss. et imprimés comp. la Bibl. de M. H. de Landau*. [Si fanno molti elogi di questo Catalogo, del quale noi pure discorreremo]. — Fasc. 4; *Recensionen*. [O. H. parla di C. Biscia, *Ricordi bibliografici*; Antonelli, *Indice dei mss. della Civica biblioteca di Ferrara*; G. Porro, *Catal. dei codd. mss. della Trivulziana*; Manno e Promis, *Bibliografia storica*].

Der Katholik:

Anno 1885. — Agosto: *Maria als Vorbild der christlichen Tugenden in Dantes Purgatorio*. [Continua nel fasc. di settembre].

Deutsche Literaturzeitung (Berlino):

Anno VI, 1885. — N° 22: G. Voigt, Geiger, *Vierteljahrsschrift*. [Recensione analitica favorevole del primo fascicolo. Vedi *Giorn.*, V, 501]. — N° 23: W. Bernhardi, H. Blasius, *König Enzio*. [«Der wissenschaftliche Stand « unserer Kenntniss ueber König Enzio ist durch die vorliegende Arbeit « nicht geändert worden »]. — K. Wenck, M. Laue, *Ferreto v. Vicenza*. [Lavoro non definitivo, ma diligente e utile. Cfr. *Giorn.*, V, 228]. — O. Hüttig, W. P. Tuckermann, *Die Gartenkunst der italienischen Renaissance-Zeit*. [Cerca ricostruire gli antichi giardini principeschi del nostro rinascimento. La recensione è molto favorevole]. — N° 25: F. X. Kraus, Bonghi, *Arnaldo da Brescia e Francesco d' Assisi*. — N° 27: H. Grimm, C. Frey, *Sammlung ausgewählter Biographien Vasaris*. [Donatello. « Zwei Vorzüge « hat dr. Freys Ausgabe vor der meinigen: es sind die Abweichungen der « ed. von 1550 beigefügt, und, was ebenso dankenswert ist, alle Stellen des « Vasarischen Werkes ausgezogen worden, die von Donatello handeln »]. — N° 31: G. Körting, A. Lubin, *Dante spiegato con Dante*. [Rileva il carattere polemico del libro; ma non sappiamo come possa dire che la polemica è fatta « in ruhiger und objectiver Weise ». Cfr. *Giorn.*, VI, 281]. — B., H. Ludwig, *Lionardo da Vinci, Das Buch von der Malerei*. [Questo libro è indirizzato contro I. P. Richter, autore dell' opera *Literary Works of L. da Vinci*. Nella ricostruzione del libro della pittura di Leonardo il L. vuole si tenga gran conto del cod. Vatic. 1270]. — N° 33: B. Wiese, S. S. (Stefano Stampa), *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*. [Sfavorevole]. — N° 39: E., A. De Gubernatis, *Storia universale della letteratura*. [Volumi XIII-XVIII]. — N° 40: F. Paulsen, H. Denifle, *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*. [Si parla del vol I di questa bella opera, della quale è segnalata la grande importanza: solo si vorrebbero in essa meno accentuate certe tendenze polemiche]. — N° 46: M. Reimann, E. Koeppel, *Laurents de Premierfait und John Lydgates Bearbeitungen v. Boccaccios « De casibus virorum illustrium »*. [Favorevole].

Deutsch-evangelische Blätter:

Anno 1885. — N° 5: H. Pfundheller, *Zur Charakteristik Michelangelos als Künstler.* — N° 7: Trede, *Weihnachtsdramen in Sicilien.* — N° 9: Frid. Hoffmann, *Zur Geschichte des römischen Index.*

Englische Studien (Heilbronn):

Vol. IX, 1885. — Fasc. 1: L. Toulmin Smith, *St Patrick's Purgatory and Knight, Sir Owen.* [Pubblica una redazione del poema comunemente detto *Owain Miles*, secondo un nuovo codice di proprietà privata testè scoperto, che appartiene al sec. XV, ed offre notevolissime varianti del testo già edito in questi *Studî* dal Kölbing (I, pp. 57-121]. — *Litteratur:* Th. Krüger, *Beovulf*, poema epico anglosassone del VII sec., tradotto e illustrato da G. Grion (Lucca, 1883). — E. Kölbing, E. Hausknecht, *Floris and Blauncheflur.* [Importante analisi di questo lavoro, sopratutto per quel che riguarda la critica del testo inglese].

Franco-Gallia:

Vol. II, 1885. — N° 9 Ahrens, *Zur Geschichte des sogennanten Physiologus.*

Germania (Vienna):

Nuova serie, anno XVIII, 1885. — Fasc. III: *Litteratur*, F. Liebrecht, Κρυπτάδια [Notevole recensione della raccolta edita con questo titolo a Heilbronn. Il L., con la competenza che lo distingue, fa molte e importanti aggiunte nelle quali anche la parte italiana non è trascurata].

Göttingische gelehrte Anzeigen (Gottinga):

Anno 1885. — N° 15: L. Schulze, *Vier Schriften ueber Thomas à Kempis.* [Prende in esame quattro scritti di O. A. Spitzen sull'autore della *Imitazione di Cristo*]. — N° 17: C. Sigwart, *Giordano Bruno à Genève.* [Rivista del libro di questo titolo pubblic. da Teodoro Dufour. Vedi *Giorn.*, IV, 491]. — N° 19: Th. Nöldeke, J. G. N. Keith-Falconer, *Kalilah and Dimnah.* [Pubblicazione del testo siriaco con traduzione inglese ed una prefazione storico-letteraria. Il Rec. fa parecchie osservazioni sulla versione e fa voti affinchè presto venga criticamente esaminato il testo originale arabo del celebre libro].

Historisches Jahrbuch (Monaco):

Vol. VI, 1885. — Fasc. 3: A. Reumont, A. Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Deputaz. di st. patria di Torino.* [Resoconto, nel quale si riassume la storia della Deputazione]. — Fasc. 4: A. Reumont, *Zur italienischen Nekrologie.* [Volpicella, Giuliani, Tonini, Pantaleoni, Mamiani, Fulin. Per parecchi di essi notizie abbastanza rilevanti]. — A. Gottlob, *Regestum Clementis papae V.* [Recensione del primo vol. di questa pubblicazione, alla quale si muovono parecchi appunti: « Das Werk ist dazu « bestimmt eine Fundgrube für die Geschichte des XIV Jahrh. zu werden »].

Historische Zeitschrift (Monaco e Lipsia):

Nuova serie, 1885. Vol. LXI. — Fasc. 5: *Literaturbericht:* Il Simonsfeld parla dello scritto di G. Voigt, *Die Briefsammlungen Petrarca's und der Venetianische Staatskanzler Benintendi,* del quale si ferma a lungo a metter in rilievo l'importanza per gli studî petrarcheschi; e quindi dell'opera del Chiappelli, *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia,* che giudica favorevolmente fermandosi singolarmente su quanto riguarda le idee politiche di Cino. Fa poi un rapido cenno dell'opera del Körting, *Geschichte der italien. Liter. im Zeitalter der Renaiss.* W. Lang parla poi delle due pubblicazioni di N. Bianchi, *Lettere ined. di M. D'Azeglio* e *La politica di M. D'Azeglio*, dal 1848 al 1859, che loda assai].

Jahrbuch der königl. preuss. Kunstsammlungen (Berlino):

Vol. VI, 1885. — Fasc. 3: K. Frey, *Studien zu Giotto.* — H. Grimm, *Zu Raphael.* — Fasc. 4°: Grimm, *Michelangelos Mutter und Stiefmutter.*

Jahresberichte der Geschichtswissenschaft (Berlino):

1885. — Carlo Cipolla rende conto sistematicamente in una ampia ed accurata rassegna bibliografica di tutti gli scritti comparsi in Italia nel 1881 intorno alla storia civile, artistica e letteraria del nostro paese.

Literarisches Centralblatt (Lipsia):

Anno 1885. — N° 23: H. J., Recensione dell'opuscolo di J. J. Tikkanen *Der malerische Styl Giotto's.* [Non è un semplice lavoro sull'arte di G., ma assorge alla filosofia dell'arte, considerando le idee artistiche quali il medio evo italiano le ebbe nella teoria e nella pratica]. — N° 26: W. A., Pflugk-Harttung, *Iter italicum*, 2ª parte. [Espositivo]. — N° 29: Recensione del libro di F. S. Kraus, *Briefe Benedicts XIV an den canon. Fr. Peggi.* [Vedi *Giorn.*, V, 463]. — N° 33: Brevi cenni su R. Sabbadini, *Guarino Veronese e il suo epistolario* e a G. Spinelli, *Bibliografia goldoniana.* — N° 34: Cenno favorevole della *Antologia critica* di L. Morandi. — N° 44: H. J., Carl Frey, *Sammlung ausgew. Biographien Vasari's.*

Literaturblatt für germanische und romanische Philologie (Heilbronn):

Anno VI, 1885. — N° 6: A. L. Stiefel, G. Weinberg, *Das französische Schäferspiel.* [Cfr. *Giorn.*, V, 293. Questa recensione, severa, è importante per nuovi dati di fatto che lo S. ha occasione di indicare nella storia del dramma pastorale francese e delle sue connessioni con quello spagnuolo e con l'italiano]. — Ch. Joret, L. Morandi, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire.* [Calorosa difesa del Voltaire]. — N° 7: F. Muncker, H. Welti, *Geschichte des Sonettes in der deutschen Dichtung.* [Favorevole. Cfr. *Giorn.*, V, 284]. — N° 8: K. Meyer, R. Froning, *Zur Geschichte und Beurtheilung der geistlichen Spiele des Mittelalters, insonderheit der Passionsspiele.* [Favorevole]. — W. Meyer, A. Keller, *Die Sprache des Venezianer Roland V.* [Sarebbe stato scritto da un giullare di Roveredo. Il M. fa valere contro questa ipotesi molti argomenti]. — B. Wiese, Sundby-Renier, *Della vita e delle opere di Br. Latini.* [Favorevole]. — N° 9: B. Wiese, L. A. Ferrai, *Lettere di cortigiane del sec. XVI.* — N° 10: J. Koch, E. Braunholtz, *Die erste nichtschristliche Parabel des Barlaam und Josaphat.* [Parecchie osservazioni di fatto. Vedi *Giorn.*, III, 142].

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung (Vienna):

Vol. VI, 1885. — Fasc. 3°: Carlo Cipolla rende minuto conto dei tre primi volumi della *Biblioteca storica italiana* pubblic. dalla R. Deputaz. di storia patria di Torino. [Cfr. *Giorn.*, IV, 490].

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (Hannover):

Anno X, 1885. — Fasc. 2: E. Dümmler, *Lateinische Gedichte des neunten bis elften Jahrhunderts.*

Rheinisches Museum für Philologie (Francoforte):

Nuova serie, 1885. Vol. XL, fasc. 4: D. E. Schmidt, *Zur Geschichte der Florentiner Handschriften von Cicero's Briefen.* [Riprende in esame la questione già trattata dal Voigt, dal Viertel, e più recentemente dal Men-

delssohn, del cod. fiorentino delle *Epistol. ad famil.*; ne studia la età, la storia, ed esprime la opinione che il Niccoli nella questione abbia una parte assai maggiore di quella che gli è stata sin qui attribuita].

Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und historischen Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München:

Anno 1885). — Fasc. 1: Von Prantl, *Leonardo da Vinci in philosophischer Beziehung.*

Studien und Mitheilungen aus dem Benedictinerorden:

Anno VI, 1885. — Fasc. 2: Kienle, *Mittelalterliche liturgische Bilder aus der Kathedrale von Mailand.*

Vierteljahrsschrift für Kultur u. Litteratur der Renaissance (Lipsia):

Anno I, 1885. — Fasc. 2°: Ludwig Geiger, *Der älteste römische Musenalmanach.* [Concerne il noto libro intitolato *Coryciana*, pubblicato in onore del mecenate tedesco Giovanni Goritz in Roma nel 1524]. — Carl Meyer, *Geistliches Schauspiel und kirchliche Kunst.* [Importante per la storia della drammatica medievale]. — Carl Borinski, *Das Epos der Renaissance.* [L'A. rileva le cattive tendenze ond'è viziata la Poetica del Rinascimento, parla dell'*Africa* del Petrarca, della continuazione della *Eneide*, dell'*Astianatte*, del *Vello d' oro* di Maffeo Vegio, del *Ratto di Elena* di Francesco Sfondrato, della *Sforziade* del Filelfo, dei poemi di Basinio Basini, della *Italia liberata* del Trissino ecc.]. — Fasc. 3: L. Geiger, *Studien zur Geschichte des französischen Humanismus.* [Nel c. III parla della traduzione che Guglielmo Tardif fece delle *Facezie* del Poggio]. — E. Abel, *Isota* (sic) *Nogarola.* [Giovandosi di copiosissimo materiale, stampato e manoscritto, l'A. ci porge molte notizie della famiglia Nogarola e la biografia più compiuta d'Isotta che siasi fin qui composta. Questo lavoro fu prima pubblicato in ungherese negli Atti dell'Accademia Magiara]. — J. Vahlen, *Lorenzo Valla über Thomas von Aquino.* [L'A., noto per altri lavori sul Valla, pubblica di sul cod. parigino 7811 della Nazionale, un discorso che il dotto umanista recitò a richiesta dei domenicani in lode di S. Tommaso d'Aquino, nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, e dove, pur facendo grandissime lodi del santo, ne biasima la filosofia]. — A. v. Reumont, *Baldassar Castiglione.* [Conferma essere apocrifo uno scritto sopra la incoronazione di Carlo V in Aquisgrana, scritto che nella raccolta intitolata *Lettere di principi* del 1562, è attribuito al Castiglione. La falsità aveva provata sin da' suoi tempi il Mazzuchelli. L'A. dà alcune altre notizie minute del Castiglione].

Zeitschrift für bildende Kunst (Lipsia):

Anno XX, 1885. — Fasc. 1: *Bücherschau:* C. v. L[utzow], *Les della Robbia* par I. Cavalucci e E. Molinier. — Fasc. 4: A. S., G. Uzielli, *Ricerche intorno a Leon. da Vinci.* [Molti elogi]. — Fasc. 6: H. Holtzinger, *Die Basilika des Paulinus zu Nola.* — C. v. Fabriczy, A. Heiss, *Les Médailleurs de la Renaissance.* — Fasc. 7: *Bücherschau:* C. v. Fabriczy, E. Müntz, *La Renaissance en Italie et en France* etc. — Fasc. 9: T. Wastler, *Die Stiegengewölbe-Decoration im palazzo Grimani.* [Descrizione delle pitture e degli stucchi che decorano questo celebre palazzo veneziano].

Zeitschrift für deutsche Philologie (Halle):

Vol. XVII, 1885. — Fasc. 4: J. Koch, Recensione dell'opuscolo di H. Herzog, *Die beiden Sagenkreise v. Flore und Blanscheflur.* [Vedi *Giorn.*, IV, 241. Il K. crede che dalla leggenda di Fiorio e Biancifiore debba staccarsi completamente quella di Aucassin et Nicolette].

Zeitschrift für Kirchengeschichte:

Vol. III, 1885. — Fasc. 3: HAUPT, *Zur Geschichte des Joachimismus.*

Zeitschrift für Philosophie:

Nuova serie, vol. LXXXVII. — Fasc. 2: EUCKEN, *Die Philosophie des Thomas v. Aquino und die Cultur der Neuzeit.*

Zeitschrift für romanische Philologie (Halle):

Vol. IX, 1885. — Fasc. 2-3: E. MALL, *Zur Geschichte der mittelalterlichen Fabellitteratur und insbesondere des Esope der Marie de France.* [Importante anche per la storia della favola in Italia. Nel *Volgarizzamento delle favole di Galfredo* pubblicato dal Ghivizzani (*Sc. di cur. lett.*, dispense 75-76, Bologna, 1866), si ritrova una parte dell'*Esope* di Maria]. — H. J. HELLER, *Metastasios La Clemenza di Tito.* [L'A. fa la storia del dramma, mostra la stretta relazione che ha col *Cinna* del Corneille, lo confronta col libretto del Mazzola musicato dal Mozart]. — A. TOBLER, *Proverbia que dicuntur super natura feminarum.* [E' un altro importantissimo testo volgare tratto dallo stesso codice Saibante (Hamilton) onde l'Ed. trasse già la versione dei *Disticha Catonis* e il *Libro* di Uguçon da Laodho. Ne riparleremo]. — C. DECURTINS, *Eine altladinische Reimchronik.* — W. DRESER, *Nachträge zu Michaeli's vollständigem Vörterbuche der italienischen und deutschen Sprache.* [Vedi *Giorn.*, IV, 325-6]. — O. SCHULTZ, *Zu den genuesischen Trobadors.* [Ricorda un luogo della *Histoire et chronique de Provence* di Cesare de Nostredame, dove è detto che alla stipulazione di certo trattato fra Carlo d'Angiò e la repubblica di Genova furono presenti, l'8 di agosto del 1262, Luchetto Gattilusio, Luca Grimaldi, Percivallo Doria, Simone Doria e Giacomo Grill, tutti trovatori genovesi. Soggiunge alcune note cronologiche che riguardano costoro].

Blackwood's Edimburgh Magazine:

Anno 1885. — Settembre: *Stories from Boiardo: Orlando.*

The Academy (Londra):

Anno 1885. — N° 681: *Current literature.* [Si rende conto con particolar lode delle *Ricerche intorno a L. da Vinci* di G. Uzielli]. — N° 685: *Fine Art*, J. H. MIDDLETON, Crowe a. Cavalcaselle, *Life and Works of Raphael.* [Si loda quest'opera, ma si discutono le opinioni in essa esposte su punti controversi della vita di Raffaello: così la sua andata a Perugia del 1495; la parte ch'egli ebbe nei disegni per la Libreria di Siena ecc. Lo scrittore conclude deplorando la poca correttezza della lingua in questo libro ricco di solidi pregi]. — N° 686: *Fine Art*, L. VILLARI, *Molmenti's studies of Venetian Art.* [L'A. riassume le notizie sin qui ignote e le ipotesi emesse dal M. nel suo recente libro sul Carpaccio e sul Tiepolo, portandone giudizio favorevole]. — N° 692: *Current literature.* [Il sig. I. T. Bells ha tradotto in lingua inglese col titolo *A Glance at the Italian Inquisition, A Sketch of P. Carnesecchi*, il libro di L. Witte sopra il Carnesecchi, uscito alla luce in Germania nel 1853. La traduzione è stata corredata dall'autore di aggiunte e di note, ma è troppo letterale e spesso cattiva. Il libro però è per gli studî sulla Riforma di alto interesse]. = *Correspondence:* H. KREBS, *The date of Dante's Death.* [Il K. fa notare che il sonetto di Pieraccio Tedaldi, testè ristampato fra i suoi componimenti (Firenze, 1885) in morte di Dante, porta in fronte la indicazione che Dante morì *a' dì 5 di settembre 1321*, e rileva come vi sia differenza di nove giorni fra questa e la data che assegnano i biografi, cioè il 14 settembre, giorno dell'esaltazione della S. Croce. Nel n° 693 T. K. CHEYNE avverte come questo sonetto fosse già stato edito dal Trucchi (II, 43)]. — W. MERCER, *Berna of Siena.* [Da una inedita opera di E. Romagnoli, che si conserva nella bibl. di Siena e che ha note marginali di G. Milanesi, il M. raccoglie notizie intorno a

Berna o *Barna*, pittore senese del sec. XIV, e che ha lasciate bellissime opere in Siena, in Roma in S. Giovanni di Laterano ed in altre città di Toscana]. — N° 693: *Fine Art*, C. MONKHOUSE, J. P. Richter, *Notes on Vasari 's Lives* [E' il VI volume della traduzione delle *Vite*, fatta dal R. ed in esso l'A., benchè si giovi come fondamento precipuo all'opera sua di quelle del Milanesi, pure con la propria dottrina aggiunge e corregge non poche cose]. — N° 695: *Foreign Literature*. [E. Masi, *Le fiabe di C. Gozzi*. Si dice utile la edizione nuova per i cultori degli studî sul teatro italiano e si loda la prefazione ben fatta e bene scritta. Anche del primo volume del *Dizionario Dantesco* di G. Poletto si dice che sarà un opera molto importante: si riserva però il giudizio ad opera compiuta]. — N° 696: *Correspondence*, E. H. WESTBOURNE, *The* Memorie inutili *of C. Gozzi*. [Corregge l'errore commesso dal bibliografo del Masi nel numero precedente che le *Memorie* del Gozzi fossero rimaste inedite; aggiunge che sarebbe utile pubblicarne una versione inglese, giudiziosamente sopprimendone le parti di poco interesse, e che prima del Masi un buon saggio sul Gozzi aveva dato il Magrini e che ne avea pur discorso gradevolmente Vernon Lee]. — N° 704: I. W. BRADLEY, *Sebastiano del Piombo in a new light*. [In questo primo articolo il B. stabilisce, con opportune citazioni di documenti contemporanei, che la opinione che Seb. Luciani sia un pittore dozzinale è affatto erronea e che i suoi coetanei non la dividevano punto].

The Athenæum (Londra):

Anno 1885. — N° 3010: H. STEVENS, *The manifacture of unique books*. [Descrive un libro di sua proprietà, *De Aloysii Cadamusti itineribus ad terras incognitas*, che non è se non un estratto dell'edizione parigina del 1532 del *Novus Orbis;* ma così abilmente contraffatta da farla credere una edizione originale del Sessa (Venezia 1515) e quindi unico esemplare conservatone. Il libro nel 1729 apparteneva ad un aretino, Giuseppe di Marcantonio Fabroni]. — N° 3014: *Historical books*. Molmenti, *La dogaressa di Venezia*]. — N° 3027: *Fine Art*. [Crowe and G. B. Cavalcaselle, *Raphael*, *his Life and Works* 1° articolo].

The Fornightly Review:

Anno 1885. — Settembre: BURNAND, *Councils and comedians*.

The Quarterly Review (Londra):

Anno 1885. — Ottobre, n° 322: *Shakspere's Predecessors in the English Drama*. [Articolo sopra il libro di John Addington Symonds così intitolato. L'anonimo autore, facendo al S. parecchi appunti, insiste sull'influsso esercitato dal teatro italiano sull'inglese].

Arkiv for nordisk Filologi:

Vol. III, 1885. — N° 1: G. STORM, *Om Tidsforholdet mellem Kongespeilet og Stjörn samt Barlaams Saga*.

Revista de España (Madrid):

Anno 1885. — N° 417: ASQUERINO, *Leonardo de Vinci*.

Revista de Estudios livres (Lisbona):

Anno 1885. — N^i 5-6: TEIXERA BASTOS, *Giordano Bruno*.

Samlarem (1):

Vol. V, 1885: G. E. KLEMMING, *Dialogus creaturarum moralizatus*. — ERN. MEYER, *Om drottning Kristinas literära verksamhet i Italien*.

---

(1) Miscellanea filologica edita da una società letteraria svedese.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Per la leggenda di Dante. — Fra i racconti d'indole leggendaria che si legarono al nome di Dante, uno dei più diffusi è quello in cui si riferisce l'arguta risposta data dal poeta a un buffone di corte, che lodando il proprio stato, proverbiava lui, negletto e in povero arnese. Questa novella è riferita dal Petrarca, da Poggio Bracciolini, da Michele Savonarola, da Lodovico Carbone, da Vespasiano da Bisticci, e da parecchi anche fuori d'Italia (1). Ai raccontatori italiani se ne possono aggiungere due, che, a grande distanza di tempo, provan vie più l'accennata divulgazione. Secco Polentone, nell'opera sua *De claris grammaticis* ecc., dice, parlando di Dante (2):

Dictorum eius memorare unum hoc loco placet. Interrogatus namque Verone cur histrioni homini ridiculo et dicaci dominantis aula ac civitas tota faveret, sibi autem qui esset vir doctus atque poeta non amicaretur quisquam, respondit id evenire quia similes sui multos histrio, ipse vero nullum haberet. Salsa quidem responsio et mordax. Neque vero quicquam est quod facilius hominem homini quam morum similitudo coniungat.

Quel bizzarro ingegno che fu Gabriello Simeoni (3), in una satira *Della disgrazia degli uomini*, che è tra le sue *Satire alla berniesca* (4), detto della mala fortuna che suol toccare agli uomini di virtù e di valore, soggiunge:

Ma che sia il niuer nostro un'altro inferno,
Vn tormento, uno stratio, et una morte,
Ecci un'esempio di Dante moderno.

---

(1) Vedi Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, 1873, pp. 31, 90, 94, 110, 117.

(2) L. IV, cod. della Nazionale di Torino, D, III, 35, f. 57 r.

(3) Vedi Tiraboschi, *St. d. lett. it.* (ediz. dei Classici), t. VII, pp. 1427 sgg.

(4) *Le satire alla berniesca | di M. Gabriello Symeoni | con una Elegia sopra alla morte del Re | Francesco Primo, & altre | Rime a diuerse | persone. || In Turino pro Martino Crauotto. | M.D.XLIX.*

Trouossi un tratto il ualente huomo in Corte
Assai mal' in arnese, et scolorito,
Come son tutti quei ch'han mala sorte.
Quando un Buffon ben grasso et ben vestito
(Riscontrandolo à sorte per la uia)
Lo cominciò à mostrar ridendo a dito.
Poi disse: con la tua filosofia
Perche pouer sei tu, fauorito io
Et tanto ricco con la mia pazia?
Perchè (rispose Dante) ei piace a Dio
Che tu habbia trouato il tuo Padrone
Simil' à te, doue io non trovo il mio.

Non è, come in altri racconti (ma non in tutti), indicata la corte di Can Grande della Scala.

A. Graf.

Una vecchia memoria sul « Blandin de Cornoalha ». — È noto che il ms. G. II. 34 (è questa la vera segnatura; cfr. *Giornale*, II, 256) della Nazionale di Torino contiene un poemetto cavalleresco narrante le avventure di *Blandin de Cornoalha e Guillot Ardit de Miramar*, poemetto di tarda composizione ed evidentemente compilato su altri simili francesi, ma notevole perchè scritto in una lingua che ondeggia tra il provenzale ed il catalano (cfr. *Revue des langues rom.*, prima serie, V, 275 sgg. e VIII, 31 sgg.). Nel 1825 il Gazzera ne comunicava una copia al Raynouard, che ne inseriva una analisi con brani intercalati nel *Lexique roman* (I, 315 sgg.); il Fauriel quindi ne parlava nella *Hist. de la poésie prov.* (III, 92-95: cfr. *Hist. litt.*, XXII, 234-36); e finalmente P. Meyer metteva in luce integralmente il poemetto, su di una copia fatta dal Gautier e collazionata dal Guessard, nella *Romania* (II, 170 sgg.). Al Meyer non isfuggì avere il Raynouard (*Lex.*, I, 320) rinviato a un volume delle *Memorie dell' accad. delle scienze di Torino*, ma la citazione del R. è erronea, sicchè il M. non ha potuto riscontrarla. Ben lo fece il prof. Teza, che nel *Giorn. di fil. rom.* (IV, 187) indicò come il vol., cui il R. voleva accennare, fosse il XXVII, P. II delle *Memorie*, e come ivi a p. 6 si leggano, in una nota di Lodovico Sauli alla sua conosciuta monografia sul romanzo di Tommaso III march. di Saluzzo, le seguenti parole: « Di esso romanzo (*Blandin*) ho letto con molto piacere un'analisi « scritta con eleganza singolare del signor Portalis des Luckets in questa « medesima biblioteca in aprile 1813, mentre egli stava in Torino ispettore « delle stamperie ». Il Teza fece indarno ricerche per trovare questa analisi: io fui più fortunato. Quando meno me lo aspettava il barone Manno mi mostrò questa vecchia memoria, ch'egli avea rinvenuta, in copia fattane dal Vernazza, riordinando le carte dell' Accademia. È scritta in francese, condotta con la massima diligenza, e reca precisamente la data d'aprile 1813. Il primo adunque che si occupasse del romanzo fu realmente il Portalis des Luckets, il cui lavoro possediamo ms. Nella biblioteca dell'Accademia delle scienze esiste pure una copia dell'intero poema fatta nel primo ventennio di questo secolo.

R. Renier.

Emendazioni al testo dell'Altissimo. — Il prof. A. Borgognoni gentilmente mi comunica alcune correzioni che egli crederebbe da introdursi nel testo degli *Strambotti e sonetti dell'Altissimo* da me recentemente pubblicato. Siccome mi sembrano plausibili tutte, credo non inutile riferirle qui, avvertendo che qualcuna di esse mi era stata già prima proposta dal D'Ancona: Son. I, v. 3, *el Ciclade*, corr. *et Ciclade*. — Son. III, v. 8, *al piccol*, corr. *el piccol*. — Son XI, v. 4, *vetro*, corr. forse *vreto* per la rima. — Son. XIII, v. 5, *Alessandro*, corr. *A Lessandro*. — Son. XLVII, v. 4, *c'hor*, corr. *cor*. — Quanto alla *Novella di Cerbino* citata a p. XLIV *n*, il Rajna crede si tratti di quella ripubblicata come d'anonimo nella disp. 25ª della *Scelta di curiosità letterarie*. Cfr. Passano, *Novellieri ital. in verso*, Bologna 1868, pp. 92-94.

R. Renier.

Giunte ai Cantari e Sonetti ricordati nella cronaca di Benedetto Dei. — Le note seguenti possono servire a compiere e rettificare in parte alcune delle notizie illustrative dei cantari e sonetti ricordati dal Dei nella sua cronaca, pubblicate in questo *Giornale* (V, 162-202).

Il capitolo in terza rima (XVIII):

Fia prima arato e seminato il mare.

secondo il Manzi (*Testi di lingua inediti tratti da' codici della Biblioteca Vaticana*, Roma, De Romanis, 1816, p. 98-100) fu composto da Cosimo de' Medici dopo il ritorno dal suo esiglio (1433) e diretto a Francesco Sforza. Stimo opportuno d'indicare le più notevoli varianti dell'edizione del Manzi confrontata colla lezione da me seguita, del cod. Laur. Segn. n. IV, ove questo capitolo fu da un ignoto rimatore rabberciato in guisa che potesse adattarsi ad un Giovanni Peruzzi: 2, *E per montagne* — 3, *I pesci si vedranno a branchi andare* — 4, *Pria ch'io scordar te possa, sì mi serva* — 5, *La immagin della tua gentil figura;* — 6, *La qual dà a Lombardia e pace e guerra* — 11, *E sarà forse prima caldo il verno*, — 12, *E la state sarà fervido gelo* — 13, *E pieno d'allegrezza sia lo 'nferno* — 16, *E prodigo verrà l'avaro Mida* — 17, *fia* — 19, *E tutt'i cieli pria torneran bui* — 20, *d'atarti* — 21, *Ovver prometter mai d'atare altrui* — 23, *Chiare di luce* — 25, *Degli uomini saranno le parole* — 26, *Prive di sentimenti e d'intelletti* — 30, *E ischiferanno gli uomini e ricetti* — 31, *E volti fieno tutti gli elementi* — 32, *Fia piena la terra di stelle*. Avuto riguardo alla concatenazione delle rime è da preferirsi la lezione del cod. Laur.: *et fieno le tenebre di stelle gioconde*, — 33, *E in ciel germineranno le sementi*. — La terzina che segue manca nel cod. Laur.:

E privo sarà il mare di sue onde,
E' venti non andran per l'aria più,
Sarà la state senza polve e fronde.

34, *E tutti i fiumi correranno in sùe*, — 35, *E l'uom viziato fie tenuto*

probo, — 36, *Il pigro si terrà d'ampia virtùe.* È preferibile la lezione del Laur.: *el pigro fia tenuto abbia virtù* — 37, *E fia l'orso crudel umil e integro* — 38, *Grazioso senza tosco il fero drago* — 42, *quando sia nel prago* legge erron. l'ed. del Manzi. Dopo questo v. manca una terzina nel Laur., che nel cod. Vat. seguìto dal Manzi si legge così:

E i lupi iniqui, micidiali e felli
Per le valli, pe' boschi, monti e piani
Fien divorati da semplici agnelli.

43, *Capre, conigli e cervetti silvani* — 44, *Fien tutti insieme andandone a stuoli,* — 45, *a morte* — 46, *E carderuzzi, e verzelli e usignoli* — 47, *Daranno molta noja e molto impaccio* — 48, *con penne e voli* — 49, *E sarà il fuoco più freddo che ghiaccio,* — 50, *E sotto il gelo nascerà la rosa:* — 51, *Che io non t'ami continuo e sempre* — 52, *Francesco Sforza sopra ogni altra cosa.*

Fra il penultimo e il terz'ultimo verso havvi una lacuna nell'ed. del Manzi; nel cod. Laur. gli ultimi versi (49-55) furono interamente rifatti e si leggono come segue:

49 Et farassi del ciel(o) più d'uno straccio,
et sarà il bel giardin(o) la selva ombrosa,
e 'l fuoco più freddo [che] ghiaccio,
52 Et a rovescio andrà prima ogni cosa
ched io non t'amy continovamente
Giovannino Peruzzi sopra ogni altra cosa;
55 Che 'n terra mostry le divine tempre.

I sonetti XLV e XLVI (p. 191 e 192) furono pubblicati pure dal Manzi nell'op. cit. (p. 100 e 101), ove si dicono *mandati a Cosimo de' Medici da una donna di Siena per la sua tornata in patria.*

Il son. LXI (p. 198):

O voi egregi e sapïenti viri

fu pubblicato dal prof. Carducci tra le *Rime di Matteo di Dino Frescobaldi* (Pistoja, 1866, p. 69), di su 'l codice Vat. 3213, ove leggesi col nome del Frescobaldi, avvertendo in nota (p. 107) che questo sonetto *è in forma d'epitafio a un Alberto, che disperato in amore par si facesse soldato e finisse atrocemente: pare anche fosse sepolto in Santa Croce dalla parte del coro.*

Ma il mio illustre professore, contrassegnando con un asterisco cotesto sonetto, ragionevolmente ne poneva in dubbio l'autenticità, poichè il codice Magl. II, IV, 250 (c. 116[a]) dice chiaramente che fu fatto da *Francesco d'Altobianco degli Alberti per Alberto Alberti quando morì in champo per la giostra.*

La lezione del cod. Magl. è in più luoghi scorretta e manchevole di un verso, il perchè mi sembra opportuno riprodurlo giovandomi dell'uno e dell'altro codice:

O voi egregi e sapïenti viri
che circondate in Santa Croce el coro,
sappiate ch' i' trionfai et or dimoro
in un sepolcro quì ove t'aggiri.

Alberto mi chiamai: e, se ben miri,
vedrai colei per cui tanto martoro
io ebbi già, che rompe un giogo d'oro,
nè mai ebbe pietà de' miei martiri.
E, per entrare in grazia, el bellicoso
istil di Marte presi e fui seguace
in fino al caso atroce e 'mpetuose.
Pregate Iddio pel corpo mio che giace
in questa oscura tomba verminoso,
che coll'alma gli dia riposo e pace.

Il sonetto LXII (p. 198) è attribuito ad Antonio da Ferrara nel cod. Chig. L. IV. 131, ove leggesi come segue:

Sonetto del M° Ant° da Ferrara a M° Franc° Vergollesi.

Io ti domando da che nasce il uento
e quanto uien da alto quando pioue,
la folgore saetta onde si muoue
e in che le stelle fanno firmamento,
la luna e 'l sole ou' è suo nascimento,
o se rilnce quì più, o meno altroue,
o che cosa è di sopra al sommo Gioue
e ch'è di sotto ad ogni scendimento.
Ti domando anco di che nasce il trono,
perch' a molti animali egli è ualeno,
s' egli è a nostra uita o rio, o buono,
o se prima di lui muoue 'l baleno,
o perchè 'l trono sì fa orribil sono,
o qual pianeta tien costoro a freno.
Prego mi dechiarate, ser Francesco
nato de' Vergollesi il gran maestro.

Quest' ultimo verso nel cod. è scritto: *Il gran maestro*, ma forse si deve leggere: *et gran' maestro.*

LUDOVICO FRATI.

RETTIFICA. — Appena uscito il fasc. ultimo del *Giorn. stor.*, una gentile comunicazione del d^r L. Biadene mi fece accorto del singolare equivoco in cui ero caduto pubblicando la poesia monorimica *Regina potentissima sul ciel siti exaltata* (pp. 214-15). Questa poesia è la stessa già stampata dal Casini a pp. 187 sgg. dei *Poeti bolognesi*, e da me accennata nel predetto articolo mio a p. 212 *n*. Come accadesse questo strano errore sarebbe poco utile il dirlo qui; nè io credo di potermi giustificare agli occhi della Direzione e del pubblico. Dunque rettifico senz'altro, e insieme presento le mie scuse ai lettori, solo confortandomi nel pensiero che la lezione data da me, che rimonta a una stampa rimasta ignota al Casini, è parecchio diversa e quasi sempre migliore di quella impressa nei *Poeti bolognesi*, e che quindi, se anche non ho offerto al pubblico un nuovo esempio di serie continua, non si può dire abbia fatto una pubblicazione inutile del tutto.

Catanzaro, 14 nov. '85.

G. S. SCIPIONI.

CRONACA

* Il Prefetto della Biblioteca Nazionale di Brera ha diretto, in questi giorni, una lettera ai Presidenti delle Società Storiche Italiane, nella quale, detto che il sussidio concesso alla Braidense dal Governo, dal Comune e dalla Provincia di Milano, gli permette d'acquistare le principali pubblicazioni che servono ad illustrare la storia e la letteratura nazionale, li prega di voler raccomandare ai Soci di spedir quanto non è posto in commercio, come, ad esempio, gli estratti da Riviste, da Atti Accademici, le pubblicazioni per nozze e simili. E un' altra n' ha indirizzata agli autori italiani le cui opere meritarono essere tradotte nelle lingue straniere, perchè vogliano mandare copia delle versioni stesse alla Braidense. Questa raccolta potrà tornar utilissima allo studio della storia, della biografia e della bibliografia della nostra letteratura, e però noi la raccomandiamo agli scrittori italiani.

* Il Ministro della Pubblica Istruzione ha dato principio alla pubblicazione d'*Indici e Cataloghi* con tre importanti volumi: I. *Pubblicazioni periodiche* (Elenco delle pubblicazioni periodiche italiane e straniere ricevute dalle biblioteche governative nell' anno 1884); II. *Manoscritti Foscoliani, già proprietà Martelli, della R. Biblioteca Nazionale di Firenze;* III. *Disegni di Architettura esistenti nella R. Galleria degli Uffizi in Firenze.* Sono annunciati d' imminente pubblicazione: *I Manoscritti della R. Biblioteca Nazionale di Firenze; Codici palatini* (Vol. I, fasc. 1) e *Inventario dei codici italiani che conservansi nelle biblioteche di Francia.* Vol. I. *Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi.*

* Sono usciti i due primi fascicoli degli *Atti della R. Società Romana di Storia patria* (Roma, nella Sede della Società alla biblioteca Vallicelliana, 1885). Contengono: il primo, una Relazione al Ministro della P. I. sullo stato della Biblioteca Vallicelliana, il Regolamento per la Biblioteca stessa, lo statuto della Società; il secondo, relazioni di sedute, il programma di un corso pratico di metodologia della storia iniziata dalla Società medesima, un bel discorso del presidente (O. Tommasini) nell' inaugurazione di esso corso, il regolamento per il servizio della pubblica lettura nella Vallicelliana.

* La stessa Società Romana di Storia Patria ha pubblicato il *Regestum Sublacense*, del secolo XI. È un magnifico volume in foglio, di pp. 277, impresso su carta a mano appositamente fabbricata. Al testo tengon dietro copiosissimi indici e tre tavole di fac-simili. La edizione fu curata da L. Allodi e G. Levi.

* Per incarico della Società storica Lombarda il sig. Carlo Canetta ha compilato gli indici sistematici dell'*Archivio storico lombardo* nel suo primo decennio (1874-83). Sarebbe desiderabile che questo esempio, già dato del resto dall'*Arch. stor. italiano*, venisse seguito da tutti i periodici di storia regionale.

* Per nozze Puntoni-Giacomelli il prof. F. Pellegrini ha messo in luce (Pisa, Mariotti) alcune lettere di Lodovico Magalotti a Salvatore e a Pompeo Gasparini. Sono del 1669 e si riferiscono all'ospitalità concessa al Magalotti da Pompeo Gasparini.

* Il prof. Pio Ferrieri ha pubblicato (Paravia edit.) una seconda edizione della sua *Guida allo studio critico della letteratura*. Questa edizione è notevolmente accresciuta.

* Una pubblicazione che indirettamente interessa anche gli studî letterarî è quella del sac. Fedele Savio recentemente apparsa (Torino, stamp. reale): *Studi storici sul marchese Guglielmo III di Monferrato ed i suoi figli.*

* L'attivissimo e bravo Michele Faloci Pulignani pubblicherà in Foligno (Campitelli edit.) una *Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti.* Questa *Miscellanea*, che uscirà in fascicoli bimestrali di 32 pagine « si pro-
« pone di pubblicare con sana critica e con opportuna erudizione studi e
« documenti di cose francescane, segnalando in pari tempo tutte le opere
« che si occupano dello stesso soggetto, sia che si tratti di grossi volumi,
« sia che si limitino a piccoli opuscoli, ad articoli inseriti in periodici ».

* La *Romania* ha pubblicato un fascicolo di indici analitici molto utili dei suoi primi dieci volumi (1872-82). Un altro indice generale fu pubblicato dalla *Deutsche Rundschau* per i suoi primi 40 volumi.

* Tra le pubblicazioni accademiche concernenti l'Italia, uscite in Germania in questi ultimi mesi, notiamo le seguenti: Georg Osterhage, *Ueber die Spagna istoriata* (programma ginn. Humboldt, Berlino. — Ne parleremo); Alois Kohl, *Abhandlung ueber italischen Wein mit Bezugnahme auf Horatius* (progr., Straubing); Max Pomtow, *Ueber den Einfluss der altrömischen Vorstellung vom Staat auf die Politik Kaiser Friedrich's I und die Anschauungen seiner Zeit* (laurea, Halle-Wittemberg); Emil Koeppel, *Laurent's de Premierfait und John Lydgate's Bearbeitungen von Boccaccio's « De casibus virorum illustrium »* (tesi di abilitaz., Monaco. — Ne parleremo); C. Fritzsche, *Die lateinischen Visionen des Mittelalters bis zur Mitte des XII Jahrh.* (laurea, Halle-Wittemberg); Karl Raab, *Ueber vier allegorische Motive in der lateinischen und deutschen Literatur des Mittelalters* (progr. Leoben); Gustavo Hofmann, *Die logudoresische und campidanesische Mundart* (laurea, Strasburgo); Rud. Reese, *Die staatsrechtliche Stellung der Bischöfe Burgunds und Italiens unter Kaiser Frie-*

drich I (laurea, Göttingen); Menzel, *Italienische Politik Kaiser Karl's IV* (progr., Blankenburg i. H.); Th. Thiemann, *Deutsche Cultur und Literatur des XVIII Jahrh. im Lichte der zeitgenössischen italienischen Kritik* (progr., Dresden-Neustadt. Cfr. *Giorn.*, IV, 480); Paesch, *Renaissance und Humanismus in Italien* (progr., Kottbus).

* Nel fascic. d'aprile del periodico francese *Le Molieriste*, il sig. Giorgio Monval ha pubblicato una lettera inedita molto curiosa di Lelio Riccoboni, in cui il celebre attore e scrittore espone a un suo corrispondente, che gliene aveva fatto domanda, gli usi tenuti dalla Chiesa riguardo ai commedianti, sia nel rispetto dell' amministrazione de' sacramenti, sia nei matrimonî e nelle sepolture. La lettera è del 12 luglio 1746. Vedi *Revue critique*, XIX, 437.

* S. Loewenfeld ha pubblicato una raccolta di lettere inedite di pontefici (*Epistolae pontificum romanorum ineditae*, Lipsia, Veit, 1885), tratte da codici di Parigi, di Londra e di Cambridge.

* Pel testamento dell'ultimo discendente di Volfango Goethe, la granduchessa di Sassonia Weimar è entrata in possesso dei preziosi archivî del Goethe. Desiderando ella che si faccia sui nuovi materiali una biografia compiuta del sommo poeta ed una edizione definitiva delle sue opere, si è costituita a questo scopo in Weimar una *Goethe-Gesellschaft*. Intorno alla cerimonia di apertura e ai primi lavori fatti da questa società letteraria nell'estate scorso dà notizie diffuse L. Geiger in uno speciale articolo delle *Deutsche Literaturzeitung*, che fu tirato anche a parte.

* Nel *Messager historique russe* Charles Henry ha pubblicato un lungo articolo su *Casanova e Caterina II*. Vi è esposta una relazione inedita dell'abboccamento che il Casanova ebbe con Caterina, alquanto diversa da quella delle *Memorie* e vi è riprodotto un ritratto autentico del Casanova giovane.

* Un' opera importantissima, che segnaliamo, è quella di Enrico Thode *Franz v. Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien* (Berlin, Grote, 1885). L' opera ha particolarmente lo scopo di illustrare la storia dell' arte ed è arricchita di belle incisioni; ma vi si parla anche della importanza morale che ebbero gli ordini francescani in Italia e della attività letteraria dei loro adepti. Si divide in due parti. La prima ha i seguenti capitoli: 1° *Franz v. Assisi und sein Einfluss auf die italienische Kunst;* 2° *Die Darstellungen des Franz und seiner Legende;* 3° *Die Kirche S. Francesco in Assisi;* 4° *Die Franciscanerkirchen in Italien.* La seconda contiene: 1° *Das Franciscanerthum und seine Bedeutung für die italienische Kunst;* 2° *Die künstlerische Neugestaltung der christlichen Darstellungen;* 3° *Die allegorische Darstellungen.* Segue un' appendice di cinque capitoli, tra i quali ne segnaliamo uno sulle fonti della vita del santo.

* Leopoldo Delisle descrive nell'*Annuaire Bulletin de la société de l'histoire de France* (Paris, Renouard, 1885) il ms. XXIX, 1 della Laurenziana, e riferisce i capoversi delle 400 canzoni musicali latine del sec. XIII, che vi sono inserite. Molte di queste canzoni si riferiscono a fatti della storia di Francia. Ne riparleremo.

* Dell'*Odhecaton* di Ottaviano Petrucci, prima e rarissima stampa musi-

cale di lui, si conosceva solo finora l'esemplare incompiuto della bibliot. del Liceo musicale di Bologna. I. B. Weckerlin, bibliotecario del conservatorio di musica di Parigi, avendone acquistato in Ispagna un esemplare compiuto, ne dà ora una illustrazione (Paris, F. Didot) abbastanza ampia. Egli illustra pure i *Canti B. numero cinquanta* e i *Canti C. numero cinquanta* dello stesso Petrucci.

* F. Nielsen sta pubblicando a dispense in Copenaghen un *Haandbog i Kirkens historie*. È un manuale utilissimo di storia ecclesiastica.

* L'editore Niemeyer di Halle ha pubblicato una raccolta di antichi testi italiani per uso scolastico. È dovuta alle cure del prof. Ulrich.

* La casa editrice Macmillan di Londra darà presto alla luce un volume di novelle popolari italiane raccolte dal prof. T. F. Crane della Cornell University, già ben noto per altri lavori. Le novelle in numero di centonove appartengono ad ogni parte della penisola e l'editore ne ha tratte parecchie da pubblicazioni rare e pressochè inaccessibili agli studiosi. La raccolta sarà preceduta da una introduzione in cui si studia la storia della novella popolare in Italia e arricchita di note nelle quali si porranno di fronte agli italiani i racconti paralleli che esistono negli altri linguaggi europei.

* In Inghilterra ed in America gli studî Danteschi vanno ogni dì più prendendo incremento. Mentre a Londra esce una ristampa a tenue prezzo della bella traduzione che ha fatto il Longfellow della *Divina Commedia*, si annunciano di prossima pubblicazione altre due versioni: l'una, già incominciata da A. J. Butler, si compie con la stampa del *Paradiso:* l'altra dovuta al sig. Dean Plumptre, comprenderà anche il *Canzoniere*. Nell'ultimo suo rapporto poi la americana *Dante Society* ha dato in luce molte note addizionali che devono arricchire una nuova edizione della versione della *Commedia* del Longfellow.

* Per incarico della *Villon Society* il sig. John Payne ha messo mano a tradurre in inglese il *Decamerone*.

* La casa in cui nacque nel 1778 il Foscolo a Zante correva testè pericolo di venir atterrata. Ma il municipio dietro vive preghiere degli ammiratori del poeta l'ha sottratta alla distruzione acquistandola coll'intendimento di farla sede d'un museo foscoliano.

* A Groninga è apparso un opuscolo in olandese di A. Boets sui *Disticha Catonis*. Vi si fa la storia di questo celebre testo e si dà di esso la bibliografia, così dei mss. come delle stampe.

* Il prof. A. Mahn ha posto mano alla pubblicazione d'un'opera di cui da molto tempo si sentiva il bisogno. È uscita la prima parte (Köthen, Schettler) di una sua *Grammatik der altprovenzalischen Sprache*. L'ultima parte di questa opera conterrà un vocabolario provenzale.

* Il sig. Willard Fiske, che nel 1882 pubblicò a Ithaca, in edizione splendida di sole 160 copie, il suo *Catalogue of Petrarch Books*, sta ora attendendo ad una seconda edizione molto accresciuta di questa sua pregevolissima bibliografia petrarchesca.

---

† È morto a Napoli il 1 genn. '86, non ancor cinquantenne, Vittorio Imbriani, dopo lunghi, atroci patimenti, sostenuti con una serenità veramente degna di ammirazione. D'ingegno acuto e vivace, fortificato da studi sodi e profondi, egli ha troppo spesso guastati i suoi lavori con la ricerca appassionata della originalità, ed intorbidate le indagini storiche con felicità iniziate, usando di una ipercritica e di una asprezza nella polemica, che invece di crescere, toglievan valore ai suoi argomenti. Per questo gli scritti, ove più grande e più limpida appare la genialità della sua mente, sono ancora quelli che trattano di poesia, di letteratura popolare: percorrono cioè un campo, che non poteva facilmente divenire e, se poteva, non diveniva mai intieramente, un campo di battaglia. Pochi libri di *Folk-lore* si leggono a parer nostro con il gusto e l'utilità che arreca la sua *Novellaja fiorentina* (Livorno, Vigo, 1877), in cui accanto a cento raffronti cavati da fonti popolari, son posti altri dedotti da opere letterarie, ignote e malnote, quelle soprattutto che appartengono a quel periodo così importante e così trascurato della storia letteraria nostra, il seicento. Ed è anzi vivamente da deplorare che l'Imbriani, da tanto tempo costretto a non lavorare se non quel tanto che il malore gli concedeva, non abbia mai potuto attendere sul serio a far conoscere quell'età e quella vita letteraria che egli aveva così bene studiate. In lui, ingegno bizzarro, il secolo di bizzarri ingegni avrebbe trovato un degno raccontatore.

Comunicazione. — Troppo tardi perchè ne potessi tener conto sotto la rubrica antecedente, il prof. Mussafia ebbe la cortesia di avvertirmi che la serie monorima da me pubblicata nel *Giornale* (VI, 303), corrisponde ad una di Uguccione da Lodi. Cfr. Tobler, *Das Buch des Uguçon da Laodho*, Berlin, 1884, vv. 434-473. Il testo Campori è un rimaneggiamento toscano, che non so se si estenda a tutto il libro. Potendo, darò in seguito altre notizie.

R. Renier.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

INDICE ANALITICO DELLO SPOGLIO

Quest' indice riguarda lo Spoglio dell' intera annata III, volumi V-VI.

L' esponente che accompagna il numero della pagina indica in quanti articoli diversi nella pagina stessa ricorra il nome o la cosa registrata.

Aar E., V, 470.
Abati nel medio evo, VI, 466.
Abel E., VI, 472.
Accademie: dei Lincei, V, 470; — delle scienze di Torino, V., 500; — Mantovana, 471; — degli *Agiati* in Rovereto, 487; — in Como, VI, 460.
Acerba, VI, 461.
Adami A., V, 475.
Addington Symonds J., VI, 474.
Ademollo A., V, 474, 475[4], 476[2], 482; VI, 447[3], 449, 450.
Agrati M., VI, 465.
Ahrens, VI, 470.
Alamanni L., VI, 451.
Albany (Cont. d'), V, 482.
Albertazzi L., VI, 453.
Alberti L. B., V, 470.
Albicante, V, 479.
Albicini C., V, 473.
Alessandrino G., V, 472.
Alessandro VI, VI, 446.
Alfani A., V, 490.
Alfani G., VI, 462.
Alfieri d'Azeglio C., V, 474.
Alfieri V., V, 474, 476, 482[2], 483, 488.
Alfonso d'Este, VI, 448.
Algarotti F., VI, 450.
Alighieri D., V, 475, 477, 478[3], 488, 491[2]; VI, 452, 456, 459[2], 461, 468, 469; — *Commedia*, V, 470, 477, 479, 481, 483[2], 487, 493, 502; VI, 443, 444, 457, 461, 462[2], 469[2]; — *Opere minori*, V, 487, 456, 457; — *Vita Nuova*, V, 473; — *Convito*, VI, 450, 451; — *Canzoniere*, VI, 453; — *Beatrice*, VI, 454, 466; — *Miscellanea dantesca*, V, 501; — *Dizionario dantesco*, VI, 474.
Alighieri D. II, VI, 461.
Almanacchi astrologici, VI, 451.
Almanacco di Barbanera, VI, 453.
Alpeo B., VI, 453.
Altilio G., VI, 458.
Alvisi E., V, 491, 500.
Amalfi G., V, 478[2]; VI, 450, 456, 458[3], 459[5].
Amaseo R., VI, 445.
Amico U. A., VI, 441.
Anfioni, VI, 449.
Angeletti N., V, 487; VI, 456, 457.
Angelico (Beato), VI, 459.
Animali nel medio evo, V, 499.
Anonimi: Veronesi, V, 472; — Siciliano, 485; — Capitolo al Lasca, VI, 452; — Vocabolario italiano-tedesco del Cinquecento, 461; — Elogio della pazzia, 461; — *Passione e Risurrezione*, 463.

Anteiss, V, 503.
Anticerberus, v. Bongiovanni.
Antico A., VI, 446.
Antolini, P., V, 478.
Antona-Traversi C., V, 474, 480[2], 484, 485, 488, 498, 500; VI, 447, 448, 454, 459, 463.
Antonelli G., V, 491; VI, 469. Vedi Collezione.
Antonio da S. Gallo, V, 503.
Apollonio di Tiro, V, 494.
Arbitrato pontificio nel sec. XVI, V, 469.
Architetti della Svizzera italiana, V, 471; — del Rinascimento, V, 497.
Architettura: Arco acuto, VI, 445.
Archivî: Vaticano, V, 468; — Pontificio, VI, 468; — Linguaggio archivistico, VI, 444.
Arcimboldi G., V, 471.
Arcoleo G., VI, 447, 459.
Aretino L., V, 470.
Aretino P., VI, 444, 460.
Arlìa C., V, 479; VI, 451, 452.
Arlotto (Piovano), V, 479; VI, 461.
Armellini M., VI, 455.
Armi proibite, V, 478.
Arnaldo da Brescia, VI, 469.
Arnolfo di Lapo, V, 503.
Arrighi (M. di Matteo), VI, 443.
Arti, VI, 464; — in Toscana e in Napoli nel sec. XII, VI, 458; — in S. Vitale delle Carpinete, V, 486; — Relazioni artistiche tra Milano e Ferrara nel sec. XVI, VI, 443.
Artisti; svizzeri in Roma, V, 473; VI, 446; — fiamminghi e tedeschi in Italia, VI, 464; — Carteggio di artisti, V, 470.
Asquerino, VI, 474.
Astori A., V, 490; VI, 456.
Avvenimenti faceti, v. Anonimo Siciliano.
Avoli A., V, 486.

Bacci O., V, 491.
Baccini G., VI, 461.
Bacio negli sponsali, VI, 462.
Bagolino S., VI, 444.
Bailo L., V, 479.
Balan P., V, 487, 500; VI, 456.
Balilla, VI, 446.
Ballate e strambotti del sec. XV, VI, 462.
Ballo nel sec. XVI, V, 499.
Balsimelli F., V, 486.
Balzani U., VI, 442.
Bandello M., V, 479.
Barbiera R., V, 486, 491.
Baretti G., V, 487; VI, 449, 471.
Barlaam e Giosafat, VI, 464, 471, 474.
Baroni L., VI, 450.
Bartoli A., V, 478[2], 482[2].
Barzellotti G., V, 470, 475, 484.
Barziza, padre e figlio, VI, 444.
Basile A., VI, 449.
Basilio (San), VI, 467.
Basini B., VI, 472.
Basso (A. da), V, 476[2].
Battandier A., VI, 463.
Beatrice di Pian degli Ontani, V, 477, 483; VI, 458.
Beccaria C., V, 478; VI, 468.
Becci V., VI, 461.
Becker G., VI, 469.
Belcari F., VI, 453.
Belgrano L. T., V, 484[2].
Belli G. G., V, 487.
Bells I. T, VI, 473.
Bellucci G., V, 478.
Bellucci M. A., VI, 461.
Beltrami A., V, 484.
Bembo P., V, 488; VI, 449, 452, 460, 461.
Benalio (B. di), VI, 444.
Benamati G., VI, 451.
Benci L., VI, 461.
Bencini M., VI, 447, 453, 461.
Benedetto da Maiano, VI, 445.
Benedetto XIV, V, 476, 492, 498; VI, 455, 471.
Benvoglienti U., VI, 455.
Beowulf, VI, 470.
Berger E., VI, 463.
Berlan F., VI, 444.
Berna da Siena, VI, 473.
Bernardi I., V, 472.
Bernardino, v. Velardiniello.
Bernardo (Cosimo di), V, 471.
Bernardo da Parenzo, VI, 445.
Bernhardi W., VI, 469.
Bernini G. L., V, 493; VI, 464.
Berta e Milone, VI, 467.
Bertacchi C., V, 491; VI, 461.
Bertolotti A., V, 473, 478, 479[4]; VI, 445[2], 446, 451[4], 452[2].
Berwin A., V, 476.
Betteloni C., V, 486.
Bettinelli S., V., 482.
Beyschlag, V, 498.
Biadego G., V, 491; VI, 444, 461.
Biadene L., VI, 462[2]; 463[2].
Bianchi N., V, 502; VI, 454, 458, 470.

Bibbia volgare, V, 480; VI, 456.
Bibliografia, VI, 462, 464, 469; — — degli incunaboli, VI, 451; — Giordaniana, V, 477[3]; — Goldoniana, V, 477; VI, 471; — Maffeiana, V, 480; VI, 452; — storica, civile, artistica, letteraria, per l'anno 1881, VI, 471; Veneta, VI, 444[2]; — Veneziana, V, 480.
Bibliographischer Anzeiger, V, 495.
Biblioteca storica italiana, VI, 471.
Biblioteche: Capitolare di Verona, V, 472; — della Sede Apostolica, V, 493, 494, 490; — di Ferrara, V, 491; — di Monte Cassino, V, 494: — Palatina-Vaticana, VI, 452; — Pontificia, V, 490; VI, 468.
Bindi E., VI, 454.
Bini C., V, 480.
Birlinger A., VI, 468.
Biscia C., VI, 469.
Bisticci e freddure, VI, 457.
Blasius H., VI, 469.
Bobbio G., VI, 454.
Boccaccio G., V, 475, 488, 501; VI, 463, 465, 466; — *Ameto*, VI, 448; — Ser Ciappelletto, VI, 463; — *Corbaccio*, VI, 467; — *De montibus silvis* etc., VI, 466-7; — *De casibus vir. ill.*, VI, 469.
Bocchini D., VI, 459.
Bode W., V, 500.
Boglino B. L., VI, 443.
Bojardo M. M., VI, 473.
Bollandisti, VI, 466.
Bologna, V, 473.
Bologna P., V, 479.
Bonaparte P., V, 483[2].
Bonaventura da Benevento, VI, 443.
Bonghi R., V, 489, 475, 480, 487; VI, 469.
Bongi S., V, 477[2], 479.
Bongiovanni (Fra), V, 492.
Boni S., VI, 454.
Bonofino M., VI, 444.
Bonvecchiato E., VI, 457.
Borghese C., V, 483.
Borgia C., VI, 465.
Borgia L., VI, 460.
Borgognoni A., V, 482, 483[2], 488; VI, 460.
Boriski C., VI, 472.
Bosone da Gubbio, V, 482, 487; VI, 447, 455.
Bossola A., VI, 448.
Botta C., V, 476; VI, 449.
Botticelli S., V, 470, 475, 479, 483, 493.
Bovo d'Antona, in russo, V, 497.
Boyer, V, 502.
Boyer d'Agen, A. J., VI, 466.
Bozzelli A., V, 476.
Bracci B., VI, 443.
Bradley I. W., VI, 474.
Braggio C., V, 478; VI, 450.
Braghirolli W., V, 492.
Bramante, V, 473.
Brandes H., V, 498.
Brandi A., V, 492.
Braunholz E., VI, 471.
Brescia (Satira contro) VI, 446.
Bresslau H., V, 498, 501.
Brieger Th., V, 500.
Brilli U., V, 484.
Briquet C. M., V, 470.
Broccoli A., VI, 458[2].
Brosch M., V, 500[2].
Bruni L., VI, 467, v. Aretino L.
Bruno G., V, 482, 483, 491, 497; VI, 445, 453[2], 470.
Bruscelli, V, 483.
Bruzzone P., VI, 448.
Buffoni, VI, 448, 452.
Buonafede A., V, 482.
Buonarroti M., V., 501, 502; VI, 470, 471.
Burchard G., V, 496.
Burlamacchi (Congiura del), V, 483.
Burnand, VI, 474.
Busone da Gubbio, v. Bosone.

Caccianiga A., V, 486.
Caccini Signorini F., V, 475.
Cadamosto A., VI, 474.
Caffè (Poesie sul), V, 484.
Caffi M., V, 471; VI, 445, 451.
Calco T., V, 473.
Caldera P., VI, 450.
Calvino G., VI, 442, 447.
Calzi C., V, 491.
Cammelli A., V, 492.
Canello U. A., V, 500; VI, 466.
Canetta C., V, 474.
Cantalamessa G., VI, 458.
Cantalupi A., VI, 449.
Cantù C., VI, 468.
Canzonetta per la spedizione sarda a Tripoli nel 1833, V, 477.
Canzonette antiche, V. 491, 500.
Capasso B., V, 476, 500.
Capasso G., VI, 453.
Capcasa M., VI, 444.
Capobianchi V., VI, 447.
Cappelli A., V, 492.
Capponi G., V, 485, 502; VI, 448.
Caravelli V., VI, 447.

Carbonari, VI, 455.
Carbonelli G., VI, 449.
Carcano G., V, 487.
Carducci G., V, 483, 488, 489.
Carlo Lodovico di Borbone, VI, 454.
Carmina Burana, V, 503.
Carnecchia F. G., VI, 462.
Carnesecchi P., VI, 473.
Carnevale in Sicilia, V, 484.
Caro A., V, 477[3], 484[2]. V. Longo Sofista; Virgilio.
Carpaccio V., V, 485; VI, 454, 473.
Carrière M., V, 497.
Carta di cotone e di lino, V, 470; — Fabbricazione di essa, VI, 444.
Carta F., VI, 463.
Carteggio d' una gentildonna veronese, VI, 444.
Casalin D., VI, 456.
Casanova G., V, 475[2]; VI, 454.
Casassagia B., VI, 465.
Casertano A., VI, 459.
Casìni T., V, 480[2], 491[3]; VI, 461[3], 462[7], 465, 466.
Cassani G., V, 492.
Castagna N., V, 490; VI, 455.
Castelli G., VI, 458.
Castellini C., V, 477.
Castets F., V, 495.
Casti G. B., VI, 450.
Castiglione B., VI, 472.
Catalogi antiqui, VI, 469.
Catalogo Landau, VI, 462, 469.
Cattaneo G. C., V, 477.
Cattellacci D., V, 490; VI, 455, 456.
Caterina (S.) da Siena, V, 479, 489.
Cavalca D., VI, 452.
Cavalcanti G., VI, 454, 462.
Cavalcaselle G. B., V, 500; VI, 443, 473, 474.
Cavalli F., VI, 445.
Cavallucci I., VI, 472.
Caviceo I., VI, 450.
Cavour C., V, 500[2], 502; VI, 468, 469.
Cecchetti B., V, 472; VI, 444[5].
Cecco d'Ascoli, VI, 461.
Cellini B., V, 488; VI, 457, 462, 464.
Ceresole V., V, 494.
Cerruti P., VI, 451.
Ceruti D., V, 470.
Cesari d'Arpino G., VI, 445.
Cesariano, VI, 466.
Chabaneau C., V, 495; VI, 465.
Chamard F., VI, 466.
Chatelain VI, 465.
Cherubini G., VI, 447.
Cheyne T. K., VI, 473.
Chiappelli L., V, 470; VI, 470.
Chiarini G., V, 484, 488; VI, 454, 460.
Chirtani L., V, 485.
Ciai (G. di Bartolomeo), VI, 443.
Ciampoli D., VI, 442.
Ciampolini E., V, 482.
Cian V., VI, 452, 462.
Ciccarelli G. B., V, 477.
Cicceide (La), V, 483.
Cicerchia N., V, 475, v. Anonimi: *Passione e Risurrezione*.
Cicerone: *Tusculane*, traduz. in italiano, VI, 467; — Codice fiorentino delle Epistole, VI, 471.
Cielo dal Camo, V, 480.
Cimarosa D., VI, 449.
Cimbali E., VI, 454.
Cino da Pistoia, V, 491; VI, 462, 470.
Cinti delli Fabrizii A., VI, 459.
Cioni G., VI, 447.
Cipolla C., V, 490, 498; VI, 441, 455, 471[2].
Cipolla F., V, 487, 498; VI, 441.
Circignani, VI, 445.
Ciullo d'Alcamo, v. Cielo d. C.
Claretta G., VI, 448.
Claricini (N. de'), V, 478.
Clédat L., VI, 463.
Clemente V, VI, 470.
Clemente VI, VI, 470.
Clemente VII, V, 487; VI, 456.
Codici: Ashburnham, V, 471, 479, 494, 501; VI, 444; — della Biblioteca Civica di Ferrara, V, 491; VI, 469; — della Nazionale di Napoli, VI, 452; — di Monte Cassino, V, 493-4; VI, 464; di S. Francesco in Assisi, VI, 468; — Folignati nella Collezione Ashburnh., V, 481; — Trivulziani, VI, 462, 463, 469; — Vaticani, V, 494; — Provenzali, V, 495; — miniati, VI, 458; — del Quattrocento, con ricordi autografi di L. da Vinci, V, 470; — dati in pegno, V, 479.
Coen A., VI, 467.
Cola di Rienzo, VI, 442, 447, 455, 462.
Colagrosso F., VI, 461.
Colletta, P., V, 500.
Collezione Antonelliana, V, 478.
Colline G., VI, 461[5].
Colombini G., VI, 453.
Colonna G., VI, 442.
Colonna L., VI, 442.

Colonna V., V, 492.
Combi C., V, 477.
Comici, VI, 474; — *Accesi* e *Fedeli*, V, 484; — *Gelosi*, VI, 448, 468.
Comines (Ph. de), VI, 463.
Commedia dell'arte, VI, 462.
Commedia di diece Vergene, V, 494.
Compagni D., V, 501.
Comuni tedeschi (I XIII) veronesi, VI, 441.
Concilio di Trento, VI, 465.
Congresso storico di Torino, VI, 454, 463.
Constitutiones Marchiae Anconitanae, V, 471.
Conti G., VI, 455.
Contrizione (Atto di) in rima, VI, 453.
Controversia religiosa, VI, 451[2].
Conway W. M., V, 502.
Corazzini G. O., VI, 462.
Corbinelli I., VI, 462.
Corilla Olimpica, V, 482.
Corio B., V, 473.
Corio L., VI, 457.
Corneille P., VI, 473.
Corradi A., V, 477; VI, 441[2].
Cortigiane: in Mantova, VI, 452; — nel Cinquecento, VI, 459.
Coryciana, VI, 472.
Cosentino G., VI, 443.
Costa E., V, 488; VI, 459.
Costantino Magno (Leggenda di), VI, 467.
Costumi, v. Usi e costumi.
Cottignola (Satira contro), VI, 446.
Coulanges (Marchese di), VI, 447.
Couperus, V, 503.
Courajd, V, 497.
Courier P. L., VI, 458.
Crane T. F., V, 499; VI, 462.
Credenze popolari: La caccia agli astri, VI, 459.
Cremona: Scrittori e miniatori cremonesi nel sec. XV, V, 479[2].
Crescimbeni G. M., V, 475.
Crescini V., V, 491; VI, 461.
Cristina di Svezia, VI, 474.
Cristini V., V, 477.
Critica (Antologia), V, 493.
Critici ed eruditi del sec. XVIII, V, 487[3].
Croce B., VI, 450[2].
Cronache: aquilana, VI, 453; — bolognesi, VI, 446, 462; — di Foligno, VI, 443; — di S. Stefano ad Rivum Maris, VI, 443; — veneta, VI, 444.
Crowe G. A., V, 500; VI, 443, 473, 474.
Crudeli T., V, 495.
Cuccagna (Paese di), V, 485.
Cuccugnai, V, 481.
Cugnoni G., V, 487.
Curtoni Verza S., VI, 456.
Cuturi T., V, 492.

Dafni e Cloe, V, 484. V. Longo Sofista.
Dall'Acqua Giusti, VI, 445.
D'Ancona A., V, 475; VI, 448, 460, 462.
Dante, v. Alighieri.
Danza macabra, V, 479.
Da Pizzano Cristina, V, 487.
D'Aragona T., V, 491.
Darchini G., V, 480.
D'Arco N., V, 472, 479.
D'Arvert F., VI, 466.
Davari S., V, 492.
Davila, VI, 456, 457.
Da Vinci L., V, 474, 492, 493, 495, 498, 501, 503; VI, 469, 472, 473, 474.
D'Azeglio (Marchesa), VI, 466.
D'Azeglio M., V, 484; VI, 470.
De Accoltis B., V, 501.
De' Bardi Dea, VI, 459.
De Biase S., V, 485.
De casu Cesenae, V, 471.
De Chantelou M., VI, 464.
De Comitibus S., VI, 453.
De' Conti G., VI, 442.
Decurtins G., V, 495, 502; VI, 465, 473.
De Domo U., V, 486.
De Gourmont, VI, 466.
De Gregorio, VI, 441.
De Gubernatis A., V, 498; VI, 469.
Dei B., V, 478.
Dejob C., VI, 465.
De la Salle B., V, 495.
Del Badia I., VI, 455.
Del Carlo T., V, 487[2]; VI, 456[2].
De l'Espinois H., V, 496.
Delisle L., VI, 463[2].
Dell'Anguillara A., VI, 451.
Della Porta G. B., VI, 458.
Della Robbia (I), VI, 472.
Delle Colonne G., V, 499.
Delle Vigne P., VI, 452.
Del Lungo I., V, 489; VI, 462.
Del Prete L., V, 480.
De Marchi E., V, 486; VI, 457.
De Mayol de Lupé, V, 494.
De' Medici Margherita, V, 490.
Demonio nelle novelle popolari, VI, 450.
De Montaiglon A., V., 493.

Denifle H., VI, 468, 469.
De Nimal H., VI, 466.
De Nino A., V, 485; VI, 445, 453, 456, 457, 462.
De Nolhac P., V, 494; VI, 465[2].
Deputazione di storia patria di Torino, VI, 470.
De Rossi G. B., V, 490, 493, 494.
De Saint Ours L., V, 496; VI, 466.
De Sanctis F., VI, 458.
Desdouits Th., V, 483; VI, 453.
De Serres B., V, 495.
Desimoni C., VI, 442.
Desjardins A., VI, 468.
D'Este I., V, 492.
Develay V., VI, 464.
Devote meditatione sopra la Passione di N. S., VI, 464.
Dialetti: bresciano, VI, 465; — Gallo-italici di Sicilia, VI, 441[2]; — genovese, VI, 441, 450; — lombardo, VI, 467[2]; — romano. V, 502; — siciliano, VI, 443; — ticinesi, VI, 446; — di Veglia, V, 469. — Vedi Letteratura dialettale.
Dialogus creaturarum, VI, 474.
Diario napolitano, V, 471.
Di Cagno Politi N., VI, 461.
Di Cesare G., V, 490; VI, 455.
Diehl Ch., V, 493, 494.
Di Giovanni V., V, 480; VI, 441, 452.
Di Montaldo G., V, 484.
Dittrich F., V, 499.
Dogaresse, VI, 474.
Domenico da Montechiello, V, 452.
Domeniconi, VI, 457.
Donatello, VI, 469.
Donatz proensals, VI, 462, 463.
Donne: negli statuti della repubblica di Sassari, VI, 449; — nella storia di Firenze, V, 496: — del sec. XV, V, 478; VI, 450. V. Letterate.
Doria P., VI, 473.
Doria S., VI, 473.
D'Ovidio F., V, 472, 473, 474[2], 482, 486; VI, 457.
Dragonetti L., V, 489, 490[3].
Dramma pastorale in Francia, VI, 471.
Drammi di Natale in Sicilia, VI, 470.
Dreser W., VI, 473.
Dudizio Sbardellato A., V, 472.
Dufour T., VI, 470.
Dumeril, VI, 463.
Dümmler E., VI, 471.
Dumur F., VI, 464.
Durrieu P., V, 495; VI, 465.
Ebering E., V, 495.
Ebrei: a Mantova, V, 492; — nel ducato di Milano, VI, 460; — in Italia, VI, 468[3].
Ebreo di Venezia, V, 497.
Ebreo Errante, V, 497.
Ehrle, VI, 468[2].
Eilert Loeseth, VI, 468.
Elio Donato, VI, 462.
Ellinger, V, 499.
Enzo (Re) VI, 469.
Ephrussi Ch., VI, 464.
Epigramma latino, V, 502.
Epopea: carolingia nell'Umbria, VI, 462; — cavalleresca italiana, V, 495; — del Rinascimento, VI, 472; — francese, VI, 467; — in Italia, VI, 457.
Equicola M., VI, 454.
Ercole P., VI, 454, 462.
Erler L., VI, 468.
Ettari F., V, 478, 491, 501.
Eucken, VI, 473.
Evangelium aeternum, VI, 468.
Evola F., V, 478, 479; VI, 451[3].

Fabriczy C. v., VI, 472[2].
Fabris C., VI, 455.
Faelli E., V. 477[2], 479, 482, 484; — VI, 451[2], 454[2].
Fagiuoli G. B., VI, 447, 453, 461.
Faidit U., VI, 463.
Falletti Fossati C., VI, 462.
Faloci Pulignani M., V, 471, 481[6]; VI, 443, 453[2].
Falorsi G., V, 490[2].
Fantoni G., VI, 457.
Farnese A., V, 490; VI, 456.
Farnese O., V, 490.
Farse rusticali, V, 477.
Fatti (I) di Cesare, VI, 466.
Favole nel medio evo, VI, 473.
Faytinelli (P. de'), V, 480, 491.
Fea P., V, 490; VI, 454.
Federico da Montefeltro, VI, 443.
Fernandez de Cordova F., V, 500.
Fernio B., V, 471.
Ferrai L. A., V, 470; VI, 442, 445, 462.
Ferrari F. B., VI, 451.
Ferrari G., VI, 457.
Ferrari S., V, 492.
Ferrero E., V, 470.
Ferretti M., V, 479.
Ferreto da Vicenza, VI, 462, 469.
Ferrieri P., VI, 462.
Feste, VI, 445; — in S. Marco nel sec. XVI, VI, 448.

Filelfo F., VI, 472.
Finamore G., VI, 442.
Finiguerri T., V, 485, 491.
Finzi G., VI, 461.
Fiore e Biancofiore, VI, 470, 472.
Fiorentino F., V, 482[2]; VI, 450, 458[3], 459.
Fiorenzo di Lorenzo, V, 502.
Firenze (Amministrazione della giustizia in), V, 470; — Mercato Vecchio, VI, 457.
Firenzuola A., VI, 451.
Fischer F., V, 501.
Flagellanti del 1439, V, 499.
Flechia G., VI, 441.
Flint R., V, 494, 495.
Folengo T., V, 472, 496.
Foligno, V, 481. V. Usi e costumi.
Fontana B., V, 442.
Fornaciari R., V, 487.
Fornioni T., VI, 447.
Forteguerri N., V, 483.
Fortoul, VI, 465.
Foscarini P. A., V, 477.
Foscolo U., V, 474, 476, 480, 481, 482, 484[2], 485[2], 486, 488, 490, 498; VI, 459.
Fracassetti G., VI, 457[2].
Francesca de Barberino, VI, 465.
Francesco (S.) d'Assisi, V, 471, 478, 487, 493, 494, 496; VI, 469.
Franchi L., VI, 451.
Franciosi G., VI, 459.
Francke G., VI, 470, 478, 491[2]; VI, 443.
Frati L., V, 501.
Frescobaldi D., VI, 462.
Frey C., V, 480, 498; VI, 469, 471[2].
Frezzi F., V, 481.
Friniatus, V, 477.
Frizzoni G., VI, 445.
Froning R., V, 499; VI, 471.
Frothingam A. L., V, 503.
Fucini R., V, 483[2].
Fulin R., VI, 470.
Fumagalli G., V, 477.

Gabotto F., VI, 449
Gabrielli C., VI, 450.
Gagliuffi (C. de'), VI, 451.
Gagno, V, 485.
Gaiter L., V, 480; VI, 452, 453.
Galfredo, VI, 473.
Galiani F., V, 478; VI, 458.
Gallerie: Estense, V, 486; — di Torino, V, 496; — di Fulvio Orsini, V, 497.
Garibaldi G., V, 484.
Gaspary A., V, 498, 500[2]; VI, 468.
Gaster M., VI, 465, 467.
Gattilusio L., VI, 473.
Gattini G., V, 488.
Gaye, V, 470.
Gazzetta enciclopedica di Milano, VI, 457.
Gebhart E., VI, 465.
Geiger L., V, 501; VI, 469, 472[2].
Gentile da Foligno, V, 481.
Gelli G. B., V, 480.
Gennarelli A., V, 479.
Gennari G., VI, 442.
Genova: Poesie storiche genovesi, VI, 446; — Vita privata, V, 478.
Geremia da Montagnone, VI, 442.
Gerini G. B., V, 478.
Geronta (Il) sebezio, VI, 459.
Gervasio, V, 477.
Gerunzi E., V, 480, 491.
Gesuiti, VI, 454.
Gherardi A., V, 470[2]; VI, 462.
Ghinzoni P., V, 471.
Ghirardi G., VI, 457.
Giacometti P., V, 477.
Gianandrea A., V, 471; VI, 451.
Gianni L., V, 479.
Giannotti D., VI, 445.
Giardini del Rinascimento, VI, 469.
Giberti G. M., VI, 445.
Gigli G., V, 475.
Gilbert de Winkels F., V, 486; VI, 459.
Gilbert J., V, 502.
Gim, V, 477[2].
Ginnetti C., VI, 445.
Gioachinismo, VI, 473.
Gioberti V., VI, 456, 458.
Giolito G., V, 479.
Giordani P., V, 477, 483, 487[2], 488, 492; VI, 456, 457, 459, 460. — V. Bibliografia.
Giotto, VI, 471[2].
Giovanni prete, VI, 446, 462.
Giovio P., VI, 445, 461.
Giraldi E., V, 491.
Gissi P., V, 477.
Giuliani G. B., VI, 470.
Giuliano da Rimini, V, 483.
Giuliari G. B. C., V, 472[2], 477, 480, 500; VI, 452, 453, 461.
Giurisprudenza, sue attinenze con la letteratura, V, 490.
Giusto da Aquila, VI, 453.
Glissenti F., V, 479.
Gloria A., V, 473, 488, 492; VI, 442, 452, 457[2], 461.
Gnoli D., VI, 447.

Goldoni C., V, 484, 489; VI, 455. — V. Bibliografia.
Goliardi, V. 503.
Gonzaga F., V, 492; VI, 448.
Gonzaga I., VI, 448, 452.
Goritz G., VI, 472.
Götke V., VI, 453, 461.
Gotti A., V, 490; VI, 455, 457[2].
Gottlob A., V, 500; VI, 470.
Gouse L., V, 493.
Gozzi C., V, 475, 483, 486, 491; VI, 447, 448, 474[2].
Gradenigo G., V, 478.
Graf A., V, 482, 483, 488, 496; VI, 457.
Grassi G. VI, 449.
Gravina G. V., VI, 447.
Gravisi A., VI, 446.
Grazzini A. F., v. Lasca.
Gregorio VI, VI, 462.
Grill G., VI, 473.
Grimaldi L., VI, 473.
Grimm H., V, 501; VI, 469, 471[2].
Grion G., VI, 470.
Gröber G., V, 497; VI, 468.
Grossi T., V, 481.
Grosso G. B., V, 490.
Grottanelli L., VI, 455.
Gualtiero da Caltagirone, VI, 444.
Guardione F., V, 480, 486; VI, 456.
Guarino da Verona, V, 491, 501; VI, 471.
Guasconi in Italia, V, 495; VI, 465.
Guasti C., VI, 444, 456.
Guerrazzi D., V, 475, 483[2], 484, 489.
Guerrini O., V, 475, 476; VI, 454.
Guglielmo di Durfort, V, 489.
Guglielmo Ebreo, V, 476.
Guicciardini F., VI, 445.
Guido Aretino, V, 492.
Guinizelli G., VI, 462.
Guiscardi R., VI, 458.
Guzman N., VI, 467.

Häbler, V, 500.
Hagen H., V, 501.
Halfmann R., V. 501.
Hartwig O., V, 498.
Haupt, VI, 473.
Hauréau B., V, 493; VI, 464[2].
Hausknecht E., VI, 470.
Heiss A., VI, 464, 472.
Helfert J. A. v., V, 500[2].
Heller H. J., VI, 473.
Henry Ch., V, 495.
Herzog H., VI, 472.
Hillebrand C., V, 470.
Hoffmann F., VI, 470.
Holthauser F., V, 499.
Holtzinger H., VI, 472.
Hüffer M. P., V, 495.
Hugonnet L., VI, 464.
Hültig O., VI, 469.

Imbriani V., V, 478; VI, 450[2], 458, 459[3].
Impero e Curia negli anni 1558-1620, V, 500.
Incisioni italiane del sec. XV, VI, 469.
Indice dei libri proibiti, VI, 470.
Innocenzo III, V, 494; VI, 463.
Inquisizione in Italia, VI, 473.
Intra G. B., V, 471.
Iscrizione di Lantelmo, V, 471.
Istria, VI, 446.
Italia: sul finire del 1584, V, 471; — Cultura e storia dell'arte, VI, 470; — Storia, VI, 466. — V. Artisti, Guasconi, Inquisizione.
Ivanovich C., V, 475.
Ive A., V, 469.

Jacobi F., V, 487.
Jacopone da Todi, V, 475, 480; VI, 452, 453.
Jagić V., V, 497.
Jaia D., V, 482.
Jakobsbrüder, VI, 468.
Joannis de Monsterolio, VI, 465.
Jomelli N., VI, 448.
Jonata M., V, 477, 478, 491, 501; VI, 459.
Joret Ch., VI, 465[2], 471.
Jorlin V., VI, 458.
Jungmann, V, 502.
Jura Regum Aragonensium, V, 496.

Kalilah e Dimnah, VI, 470.
Kaufmann A., V, 499.
Kaiser V., V, 502.
Kayser F., V, 500; VI, 468.
Keith-Falconer J. G. N., VI, 470.
Keller A., VI, 471.
Kellner L., V, 497.
Kern F., V, 500.
Kerviler L., VI, 465.
Kienle, VI, 472.
Klaczko G., VI, 468.
Klemming G. E., VI, 474.
Koch J., V, 503; VI, 471, 472.
Kölbing E., VI, 470.
Köppel E., VI, 469.
Körting G., V, 498; VI, 469, 470.

Kraus F. S., V, 476, 492, 498[2]; VI, 456, 469, 471.
Krebs H., V, 502; VI, 473.
Krüger Th., VI, 470.

Labruzzi F., V, 487; VI, 456[2], 457[2].
Ladino, V, 469, 495, 502; VI, 441[2], 465, 467, 473.
Lalanne L., V, 493.
Lamma E., V, 479; VI, 452, 453, 462.
Lampertico F., VI, 457.
Landi O., VI, 461.
Landi P., VI, 461.
Lang W., V, 500; VI, 470.
Lanza V, 494.
Lasca VI, 451.
Latini B., V, 470, 481; VI, 455, 462, 466, 468, 471.
Laue M., VI, 462, 469.
Lazzarelli G., V, 483, 484.
Legenda aurea, VI, 468.
Leggende: di S. Ansano, VI, 456, — dei SS. Cerbone e Regolo, VI, 456; di S. Marziale, VI, 456; — di S. Mattiola, VI, 456; — varie francesi, VI, 464; — senesi, v. Siena.
Le Monnier F., V, 490.
Lenzoni A., V, 475, 476.
Leopardi G., V, 473, 474, 478[2], 479, 480, 486[2], 503; VI, 447, 448, 449, 451, 453, 454, 456, 457[2], 459.
Leopardi M., V, 478, 479; VI, 456.
Letterate del Cinquecento, VI, 448.
Letteratura dialettale: siciliana, VI, 441; — Villanelle in dialetto napoletano, V, 477. — V. Dialetti.
Letteratura italiana: nel sec. XIX, VI, 456; — Storia della lett. ital., VI, 461, 468.
Letteratura popolare, VI, 450[2], 465, 467; — Apologo di Menenio Agrippa, V, 469; — Giuoco del calcio in Pistoia, V, 469; — Madonna Pollaiola, V, 459; — orma del leone VI, 467; — Κρυπτάδια, VI, 470. — V. Usi e costumi.
Letteratura scolastica, VI, 450.
Lettere inedite di pontefici, VI, 464.
Levêque Ch., V, 493.
Levy S., V, 497.
Libri G., VI, 451.
Libro chiamato spine et rose, VI, 453.
Liebrecht F., VI, 470.
Lingua italiana, VI, 465; — sua origine, V, 487: — nel 1100, V, 473; VI, 442, 452.
Lingua latina in Italia, V, 487.
Lingue romanze, V, 497[2]; VI, 468.
Linguiti A., V, 489.
Lionti F., VI, 442.
Lippmann G., V, 493.
Lippo, VI, 462.
Lo Forte-Randi A., V, 496.
Lombardi E., V, 480.
Longo Sofista, V, 482, 484. — Vedi *Dafni e Cloe*; Caro A.
Loschi A., V, 471.
Löwenfeld, VI, 464.
Lozzi C., VI, 451.
Lubin A., VI, 469, 452.
Lucano in prosa, VI, 466.
Luchini L., V, 479; VI, 451.
Luciani T., V, 477.
Ludwig H., VI, 469.
Luri di Vassano P., VI, 460.
Lutteri E., V, 472.
Lutzow C. v., VI, 472.
Luzio A., V, 492; VI, 448.
Lydgate G., VI, 469.

Mabellini A., V, 488; VI, 462.
Machiavelli N., V, 499; VI, 445, 462-3.
Madruzzo C., V, 472.
Maffei S., VI, 453, 461. — V. Bibliografia.
Magliani E., VI, 448, 449[2], 459[2].
Magne L., V, 493.
Magno C., V, 480.
Malamani V., V, 491; VI, 444[2], 448, 449.
Malfrancese, v. Sifilide.
Mall E., VI, 473.
Mameli G., V, 484.
Mamiani T., V, 475, 484; VI, 451, 456, 459, 470.
Mancinelli A., VI, 443.
Mancini G., V, 470.
Mandalari M., V, 478.
Manfredi M., V, 477.
Manno A., VI, 469, 470.
Mantovani D., VI, 454, 455.
Manzini G. B., V, 484.
Manzoni A., V, 472, 473, 474[2], 475[3], 476[2], 483[2], 486[4], 487[2], 502; VI, 447, 449, 455, 456[3], 457[3], 458, 459[2], 461, 469.
Manuello Giudeo, VI, 453.
Maramaldo F., VI, 448.
Marangone B., V, 470.
Maranzana F. U., VI, 449.
Marche, V, 471.
Marchesi V., VI, 457.
Marcolini F., V, 484.
Maresca E., VI, 459.

Margherita di Navarra, VI, 458.
Maria di Francia, VI, 473.
Maria Stuarda, VI, 450, 461.
Mario J., V, 483, 484.
Marlowe C., V, 497.
Martens W., V, 498.
Martin, V, 498.
Martinazzoli A., V, 485.
Martinengo-Cesaresco E., V, 502.
Martini A., VI, 456.
Martini (Cecco di Giorgio), V, 470.
Martini G. B., V, 476[2].
Martucci G., V, 489; VI, 447, 460.
Maschera perugina, V, 474; — napoletana, v. Mbomma.
Masi E., V, 474, 485, 491; VI, 447[2], 457, 474.
Massa C., V, 491.
Massarani T., VI, 460.
Massari G., VI, 458.
Massolo P., VI, 454.
Massoni, VI, 455.
Matteis B., V, 487.
Mattiolo (P. di), V, 473.
Mauri A., VI, 455.
Mayer v. Waldeck, VI, 453.
Mazzini G., V, 483, 484; VI, 454.
Mazzola, VI, 473.
Mbomma D. Saverio, maschera napoletana, VI, 458.
Medaglie (Incisori di) del Rinascimento, V, 503; VI, 464, 472.
Medin A., VI, 443, 448, 461.
Melani A., VI, 445, 454.
Melchia C. A., VI, 453.
Meli G., V, 478.
Melodramma giocoso, V, 476.
Mercer W., VI, 473.
Merlo P., V, 481; VI, 454.
Messale del sec. XII, VI, 443; — del sec. XV, VI, 463.
Messori Roncaglia G., V, 476.
Mestica G., VI, 456.
Metastasio P., V, 481, 488; VI, 473.
Meyer K., VI, 471, 472.
Meyer P., VI, 466, 467.
Meyer W., V, 501; VI, 469, 471.
Michel A., V, 493.
Middleton J. H., VI, 473.
Mignini G., 462.
Mikelli E., V, 462, 487.
Milanesi G., V, 491; VI, 445.
Milensio F., VI, 451.
Milione (Il), VI, 444.
Millio, VI, 466.
Minghetti M., VI, 445, 454, 458.
Miniatori: cremonesi, VI, 451[2], — v. Cremona; — Glockenton N., VI, 458.
Miniatura: in Milano nei secoli XIII e XIV, VI, 443[2]; — nei codici di Virgilio, V, 494.
Minoia M., V, 484, 492.
Minucci del Rosso P., V, 490.
Miola A., V, 490; VI, 452.
Miollis, Generale, V, 482.
Mirabella F. M., VI, 444[2].
Misantropo Napolitano, V, 477[4].
Missirini M., V, 477.
Modi proverbiali, VI, 460.
Modona L., VI, 453.
Molineri G. C., V, 476.
Molinier E., VI, 472.
Molmenti P. G., V, 485; VI, 447, 454, 473, 474.
Monaci A., VI, 442.
Monaci E., VI, 468.
Monete, VI, 447.
Mongeri G., VI, 443[2].
Moniglia G. A., V, 476.
Monkhouse C., V, 502; VI, 474.
Monnier M., V, 482, 493; VI, 459, 465.
Montanini A., VI, 456.
Montazio E., VI, 458.
Montecassino, V, 478.
Montesquieu C., VI, 459.
Monteverdi C., VI, 464.
Montgomery Stuart J., V, 502.
Monti A., VI, 460, 461.
Monti V., V, 483, 489, 501[2]; VI, 447, 457, 458.
Monumenti: di Ravenna, V, 494; — Loggia del Bigallo, V, 494; — Battisterio di Firenze, V, 494[2], — Loggia dei Lanzi, V, 498; — Decorazioni murali a Trecciano, VI, 445; — Porte di S. Giovanni, VI, 445; — Campanile di S. Maria del Fiore, VI, 455; — Oratorio di S. Maria della Tromba, VI, 457; — Santa Croce, VI, 466; — San Paolino di Nola, VI, 472; — Palazzo Grimani in Venezia, VI, 472.
Moore E., V, 502.
Morandi L., V, 493; VI, 460, 471[2].
Morchio D., V, 477[2].
Morel-Fatio A., VI, 466.
Moretti C., VI, 446.
Morosi, VI, 441.
Morpurgo S., V, 491[2]; VI, 462[4].
Morsolin B., V, 477[3]; VI, 460, 463.
Mosca E., V, 477.
Motta E., VI, 460.

Movimento letterario nel 1884 in Italia, V, 480.
Muncker F., VI, 471.
Müntz E., V, 470, 493, 502; VI, 447, 464[3], 465, 472.
Muratori L. A., V, 490; VI, 455, 456.
Murtola G., V, 479.
Musica a Mantova, V, 491.
Musici: Bartolomeo Tromboncino, V, 492; — Marchetto Cara, V, 492; — Carlo di Launay, V, 492; — G. Angelo Testagrossa, V, 492; — A. Baldan, VI, 457; — in Terra di Bari, VI, 461[3].
Mussafia A., V, 501; VI, 467.
Mussato A., V, 470, 477, 484, 492, 500.
Myers E., V, 502.

Napoleone I nella poesia popolare in Piemonte, VI, 448.
Napoli, V, 471, 477, 481, 495, 496.
Nardini Nespotti Mospignotti, VI, 455.
Narducci E., V, 479; VI, 444.
Negroni C., V, 479[2], 480.
Nelli G., V, 482.
Neri A., V, 470, 476[4], 477[2], 489; VI, 442, 446, 448[2], 449[3], 450, 457, 458.
Nerucci G., V, 469.
Neuling, VI, 468.
Niccolini G. B., VI, 444.
Niccolò da Osimo, VI, 452-3.
Niccolò V, V, 500; VI, 447, 468.
Nicolai N. M., VI, 454.
Nicoletti M. A., V, 491.
Nigra C., VI, 467[2].
Nogarola I., VI, 472.
Nöldeke Th., VI, 470.
Novati F., V, 469, 471[2], 474, 479, 485[2], 492, 502; VI, 451.
Novellino, VI, 457.
Novellistica medievale, V, 499.
Nyrop K., VI, 467[2].

Oddoni G. B., VI, 451.
Olivetti Modona, V, 496.
Olmo F., VI, 446.
Onesto Bolognese, VI, 462.
Opera musicale, V, 477; — buffa, V, 477.
Orlandino, VI, 467.
Oro potabile, VI, 452.
Orsi P., V, 472; VI, 444.
Otranto, v. Studî storici.
Ovidio (Leggenda di), V, 485; VI, 442, 457, 458.

Pacini F., VI, 454.
Pagano L., VI, 452.
Paglierani F., V, 482; VI, 462.
Paleografia: latina, VI, 465; — scrittura bollatica, VI, 442.
Palingenio M., V, 485.
Panizza A., V, 472.
Pantaleoni, VI, 470.
Panzacchi E., V, 475; VI, 460.
Paoli C., V, 470[2], 498; VI, 463.
Paolo V, V, 487.
Papaleoni G., V, 491.
Papa P., VI, 456, 459[2].
Paradisi A., V, 471.
Parini G., V, 491; VI, 452.
Paris G., V, 496; VI, 467, 468.
Parodi C. G., VI, 450.
Parodi D. A., V, 486; VI, 457.
Parodi E., VI, 448.
Partecipazione di morte nel sec. XIV, VI, 444.
Pasanisi F., V, 483.
Pascal C., V, 478.
Pasolini C. G., V, 502.
Pasqualigo C., VI, 442.
Pasqualigo F., VI, 450, 451.
Passione (La) di Cristo, V, 475.
Pastorale per nozze nel 1605, V, 479.
Pastorali italiane del Cinquecento, V, 478.
Pater noster della monaca, VI, 449.
Patrizio (Purgatorio di S.), VI, 441, 470.
Paul H., V, 501.
Paulsen F., VI, 469.
Paur Th., VI, 468.
Pellico S., V, 480, 481; VI, 449, 452, 456, 458.
Pentolini, VI, 462.
Pèrcopo E., V, 480; VI, 452, 453.
Perini O., V, 472[2].
Perrens, V, 495.
Perrini P., V, 475.
Perkins Ch., V, 494[2].
Perlbach M., VI, 469.
Perticone F., VI, 444.
Pesce Nicola (Leggenda di), VI, 450.
Petrarca F., V, 486; VI, 442, 458, 461, 465; — *Africa*, VI, 472; — Breviario di lui, V, 477; — Canzone: *Italia mia*, VI, 457[3]; — Canzone: *Spirto gentil*, V, 482, 487; VI, 455, 462; — *Epistole*, VI, 464, 470.
Petroni G., VI, 461.
Pflugg-Harttung W. A., V, 499; VI, 471.
Pfundheller H., VI, 470.
Physiologus, VI, 470.

Pica V., VI, 454.
Picciola G., VI, 454.
Piccirilli P., VI, 458.
Piccolomini E. S., V, 477.
Picot E., VI, 465.
Piemonte: dal 1802 al 1814, VI, 457; — dal 1835 al 1861, 466; — Storia della monarchia piemontese, VI, 457-8.
Pieretti L., VI, 455.
Piergili G., VI, 451, 460.
Pierling P., V, 496.
Piermartini G., V, 487.
Pietrobono L., VI, 455.
Pietro d'Abano, V, 486.
Pietro di Mattiolo, VI, 462.
Pietro da Rimini, V, 483.
Pietro da Trani, VI, 453.
Pigorini Beri C., VI, 460.
Pindemonte I., VI, 456, 459.
Pinelli G., VI, 452.
Pio VII, V, 494.
Piovano Arlotto, v. Arlotto.
Pipitone Federico G., VI, 444.
Pippi A., VI, 455.
Pisa assediata, VI, 462.
Pisano N., VI, 454.
Pistoia, v. Cammelli.
Pitini Piraino V., V, 478.
Pitrè G., V, 484, 485.
Pittura: bizantina in Italia, V, 493: — Dipinti liturgici della cattedrale di Milano, VI, 472; — Paesaggio, V, 502; — Vetri colorati, V, 493; — Pittura in Piemonte, V, 496; — Affreschi del sec. XIV, V, 486.
Piumati A., V, 491; VI, 461.
Placucci M., V, 469, 485.
Plon E., V, 493, 494, 496; VI, 464.
Poerio G., VI, 459.
Poesia popolare, V, 472; — Canti di Recanati, VI, 448.
Poesie latine del medio evo, VI, 471.
Poggi G., VI, 445.
Poggio Bracciolini, VI, 472.
Poletto G., VI, 474[2].
Poliziano A., V, 487.
Pollidori P., VI, 443.
Porro G., VI, 462, 463, 469.
Porta C., V, 484, 491; VI, 457.
Porzio S., VI, 458.
Possevino, V, 496.
Pougin, V, 494.
Prantl H. v., V, 501; VI, 472.
Prati G., V, 477, 491.
Prato S., V, 469; VI, 467.
Premierfait (de) L., VI, 469.
Procacci G., V, 483.
Promis, VI, 469.
Proverbia super natura feminarum, VI, 473.
Proverbî: in rima, VI, 451; — volgari nel 1200, VI, 442.
Prudenzo da Trani, VI, 455.
Pucci A., V, 479; VI, 462.
Puccinotti, V, 486.
Pulci L., V, 483, 501.

Qualichino da Spoleto, VI, 468.
Querno C., V, 491.

Raffaelli F., VI, 451.
Raffaelli R., V, 471.
Rambaldo di Vaqueiras, V, 488.
Ranieri Biscia C., V, 478-9.
Ranke, V, 500.
Rasos de' trobar, VI, 463.
Rastrelli M., V, 479.
Rattoni P., VI, 449.
Ravaisson Mollien L., V, 493, 495, 503.
Ravenna, v. Monumenti.
Rawdon Brown, VI, 442.
Rayo, VI, 458.
Redtenberger H., V, 497.
Re Giannino, VI, 456.
Regimen sanitatis, V, 501.
Regio P., VI, 450.
Regole dei Frati Minori, VI, 453; — di S. Francesco, VI, 453.
Reimann M., VI, 469.
Reni G., V, 492.
Renier Michiel G., V, 482; VI, 450.
Renier R., V, 470, 477[3], 484, 492, 497; VI, 450[2], 453, 454, 455, 457, 460, 462[2], 463, 471.
Reumont A. v., V, 470[2], 500[2]; VI, 442[2], 470[3].
Rezasco G. B., V, 472, 478.
Rhys J., V, 502.
Ricasoli B., VI, 454.
Ricci C., V, 473, 474, 475, 483; VI, 446, 462.
Ricciardi G., V, 477.
Ricciardi P., VI, 451.
Richter J. P., VI, 469, 474.
Riforma, VI, 466; — in Italia, V, 498; — cattolica, V, 498.
Rime inedite di un Cinquecentista, v. Strozzi L.
Rinascimento, V, 470, 493, 502; VI, 465[3], 466, 470, 472.
Rinuccino, VI, 462.
Rip van Winkle, VI, 449.
Riviello R., V, 488.
Rivoli (Duc de), VI, 464.

Rizzio M., V, 497.
Roberti G., V, 492.
Roberti T., VI, 455.
Rödiger F., VI, 462.
Roland, VI, 471.
Roma: Pianta, VI, 447; — nelle canzoni del marchese di Coulanges, VI, 447; — nel sec. XVIII, VI, 454.
Romani (L. de'), V, 471.
Romanine, VI, 447.
Ronca U., V, 486, 491, 494, 500.
Rondoni G., V, 490; VI, 456², 462.
Rosa S., V, 502; VI, 460.
Roseo M., VI, 445.
Rosmini A., V, 486, 487², 498; VI, 455, 456.
Rossi L., V, 476.
Rousseau J. J. a Venezia, V, 494.
Roux O., V, 474; VI, 449.
Ruberto L., V, 489².
Rucellai G., VI, 460.
Rusconi A., V, 471.
Ruffo M., V, 472.

Sabbadini G., V, 470.
Sabbadini R., V, 491, 501; VI, 471.
Sabbatini P., V, 490.
Sailer L., VI, 459.
Salicolo M., VI, 447.
Salimbene (Fra), VI, 463.
Salimbeni C., VI, 456.
Salvadori A., V, 475; VI, 451.
Salvagnini F. A., V, 475-6; VI, 457.
Salvagnoli Marchetti G., V, 486.
Salviati L., V, 479.
Salvini A. M., V, 475, 484.
Salvioli G., V, 477.
Salvioni C., V, 469.
Salvioni G., VI, 446.
Salutati C., V, 471.
Saluzzo D., VI, 449.
Samiel, V, 476.
Sannazaro I., VI, 458.
Sànsovino F., V, 478.
Santi Mattei P., VI, 451².
Sanzio R., V, 500; VI, 443, 445, 454, 458, 464, 471, 473, 474; — la Fornarina, VI, 464.
Saragat G., VI, 449.
Saragat M., VI, 448.
Sarlo F., V, 491.
Sarnelli P., VI, 450².
Sarpi P., VI, 444², 454, 463.
Savigny F. C., VI, 459.
Savine A., V, 494.
Savino U., VI, 459.
Saviotti A., V, 475; VI, 450, 454.
Savonarola G., VI, 463.
Sbigoli, V, 495.
Scaduto F., VI, 453, 463.
Scala del cielo, VI, 452.
Scelti A., V, 491.
Scenario inedito, V, 489.
Schaube, V, 470.
Scheler, V, 495.
Scherillo M., V, 477³, 486; VI, 447, 448, 454, 458.
Scherma in Milano, VI, 446.
Schipa M., VI, 443.
Schmid J., V, 500.
Schmidt D. E., VI, 471.
Schönbach A. E., V, 499.
Schuchardt H., V, 497, 501.
Schultze F. O., V, 494, 496; VI, 473.
Schulze L., VI, 470.
Scienze occulte, VI, 452.
Scioppio G., V, 479.
Scrofa C., V, 477.
Scultori della Svizzera italiana, V, 471.
Scultura nel Quattrocento, V, 500.
Sculture ascolane del sec. XVI, VI, 458.
Scuola poetica siciliana, VI, 468.
Sebastiano da Rovigno, VI, 445.
Sebastiano del Piombo, VI, 474.
Sennuccio, V, 503.
Serena O., VI, 461.
Sesler F., VI, 447.
Settembrini L., VI, 449.
Setti G., VI, 462.
Sfide, VI, 447, 448.
Sfondrato F., VI, 472.
Sforza A., VI, 446.
Sforza F., V, 471.
Sforza G., V, 471, 476³, 482, 483², 484; VI, 454.
Sforza M., V, 471.
Sgulmèro P., VI, 456.
Shakespeare W., V, 497²; VI, 471.
Siena: leggende, V, 490; VI, 456³.
Sifilide, VI, 441.
Signorini G., VI, 458.
Sigwart C., VI, 470.
Simonetta C., VI, 443.
Simonetta G. M., V, 471.
Simonsfeld, VI, 470.
Slavo-italico, V, 497, 501.
Soave F., V, 473; VI, 446.
Somma A., VI, 454.
Sonetto, V, 503; VI, 471.
Soranzo, V, 480.
Sordini G., V, 486.
Spagna in versi, VI, 467.
Spedalieri M., VI, 454.
Speyer O., VI, 468², 469².
Spina B., V, 477².

Spinelli A. G., V, 491; VI, 443, 471.
Spitzen O. A., VI, 470.
Springer, V, 498.
Stampa S., VI, 469.
Stampiglia S., VI, 450.
Stefani F., VI, 444.
Stevens H., VI, 474.
Stiefel L., V, 477; VI, 471.
Stigliani T., V, 488.
Storia troiana, VI, 466.
Storia letteraria, VI, 469.
Storm G., VI, 474.
Straccali A., VI, 461.
Streghe nella Levantina, V, 473; VI, 446.
Strozzi L., VI, 462.
Studenti svizzeri a Pavia, V, 473; VI, 446; — Tumulti di St. in Torino, VI, 448.
Studî storici, VI, 448; — in Terra d'Otranto, V, 470.
Sundby Th., V, 470; VI, 462, 468, 471.
Symonds J. A., v. Addington.

Tacconi F., VI, 446.
Tachinardi, VI, 457.
Tamassia G., VI, 462.
Tardif G., VI, 472.
Tari A., VI, 459.
Tasso T., V, 478, 490; VI, 448, 459, 462.
Tassoni A., V, 491, 494, 500; VI, 462.
Tavelli G., VI, 453.
Teatro, V, 477; — in Bologna, V, 473; — in Firenze, V, 476; — in Mantova, V, 479; VI, 468; — in Venezia, V, 475; VI, 449; — italiano dei sec. XIII, XIV, XV, VI, 462; — italiano in Francia, V, 494; VI, 451; — in Inghilterra, VI, 474; — liturgico, V, 499; VI, 471, 472; — tragico nel Cinquecento, V, 480. — V. Bruscelli, Farse, Dramma, Melodramma, Opera, Scenario.
Tebaldeo, VI, 459.
Tedaldi P., VI, 473.
Teixeira Bastos, VI, 474.
Tenca C., VI, 460.
Terrino, VI, 462.
Tessier A., V, 477[3]; VI, 444.
Testi F., V, 474.
Teza E., VI, 461, 462[4].
Thielmann Ph., V, 497; VI, 468.
Thomas A., VI, 465[2], 467.
Tiepolo, VI, 454, 473.
Tikkanen J. J., VI, 471.
Tinti G., V, 471.
Tipografia: in Perugia, V, 471; — in Verona, V, 471; — in Macerata, V, 471; — nel Canton Ticino, V, 473; VI, 446; — in Sicilia, V, 478, 479; VI, 451[3]; — in Milano, VI, 444; — in Venezia, VI, 444; — — Iesina, VI, 451; — Correttori in Firenze, VI, 451; — Invenzione della T., V, 498.
Tirinelli G., V, 487[3]; VI, 456.
Tobler A., VI, 473.
Tocco F., V, 483; VI, 453.
Tolomei (Pia dei), VI, 456[2].
Tomaselli A., VI, 454.
Tommaseo N., V, 487; VI, 462.
Tommasini O., VI, 462.
Tommaso da Kempis, VI, 470.
Tommaso (S.) d'Aquino, V, 502; VI, 456, 472.
Tonini, VI, 470.
Torraca F., V, 473, 482, 491; VI, 442, 447, 454, 455, 458, 462[2].
Torre A., VI, 459.
Torricella D., VI, 461.
Torino nel 1643, VI, 460.
Torriti J., V, 503.
Toschi B., V, 486; VI, 458.
Tosini P. M., VI, 457.
Toulmin Smith L., VI, 470.
Tradizioni popolari: i 12 mesi dell'anno, VI, 442.
Trattati ascetici, VI, 452, 453.
Trautmann K., VI, 468.
Trede, VI, 470.
Trento: Toponomastica tridentina, V, 472; VI, 444.
Trevisan F., V, 500; VI, 459.
Trinci (Palazzo dei), VI, 453.
Trissino G. G., V, 479, 482; VI, 462, 472.
Troia (Distruzione di), V, 498-9.
Trovatori: nella Marca Trivigiana, V, 480; — italiani, V, 496.
Tuckermann W. P., VI, 469.
Turrisi Colonna G., VI, 456.

Ugolino di Nuzio, VI, 441.
Ulrich G., V, 469: VI, 441[2], 467.
Umanesimo in Francia, V, 501.
Umbria, V, 471.
Università: nel medio evo, VI, 469; — di Padova, V, 488.
Unti O., V, 481.
Usi e costumi: Le scampanate, V, 472; — *Spectaculum paschae* in Foligno, V, 481; — de' contadini di Romagna, V, 484; — I Turchi, V, 488; — di Venezia, V, 491; —

Bruciar la vecchia, V, 502; — Il lastrone dei debitori in Salaparuta, VI, 441; — Carnevale in Trapani, VI, 442; — in Bormio, VI, 442; — Mattinate, VI, 442; — usanze religiose in Scontrone, VI, 454. V. Ballo, Carnevale.
Uzielli G., V, 474, 492, 503; VI, 473.

Vahlen J., VI, 472.
Valchiusa, V, 503.
Valdarnini A., VI, 456.
Valla L., VI, 462.
Valmaggi L., VI, 472.
Van der Haegher, V, 496.
Vanini G. C., VI, 461.
Vannetti C., VI, 455, 456.
Vannucci A., VI, 454.
Varchi B., V, 487[2]; VI, 457[2], 463.
Vargnano di Arco I., V, 472.
Vargnano M., V, 472.
Varriale V., V, 478.
Vasa C., V, 484.
Vasari G., V, 470; VI, 469, 471, 474.
Vassallo C., V, 477.
Vast H., V, 496.
Vecchi A. V., V, 491.
Vegio M., VI, 472.
Velardiniello, V, 477.
Venere (Monte di), VI, 468.
Venezia, V, 472, 487, 501; VI, 444[3], 457. — V. Bibliografia; Usi e costumi.
Venisti G., VI, 461.
Venturi A., V, 470, 486; VI, 443, 458.
Veratti B., V, 489.
Vergerio P. P., V, 470; VI, 442.
Veron E., V, 494.
Verona, V, 472. — V. Anonimi.
Verso epico italiano, VI, 450.
Verzellino, VI, 462.
Vestri, VI, 457.
Viaggi: da Lucca a Torino nel 1781, V, 476; — in Piemonte nel 1729, V, 476; — in Italia, V, 497.
Vico G. B., V, 473, 494, 495; VI, 459.
Villari L., VI, 473.
Villifranchi G., V, 479.
Virgilio, V, 477[3]; VI, 462.
Visalli V., VI, 459.
Viscardi G., V, 475.
Visconti, VI, 447.
Visconti B., VI, 443.
Visconti G. G., VI, 443.
Visconti L., VI, 443.
Vitelleschi M. B., V, 481.
Vittoria A., V, 494.
Voigt G., VI, 469, 470.
Volkmar, V, 501.
Volpicella S., VI, 470.
Voltaire, V, 481; VI, 471.

Wagner il Pedante, V, 482, 483[2].
Wastler T., VI, 472.
Weinberg G., VI, 471.
Welti H., V, 500; VI, 411.
Wenck K., VI, 469.
Wendt G., V, 500.
Wesselofsky A., V, 497[2]; VI, 467.
Westbourne E. H., VI, 474.
Wiese B., V, 497, 500, 501[3]; VI, 469, 471.
Winkelmann, V, 499.
Witte C., VI, 442.
Witte L., VI, 473.

Yriarte Ch., VI, 465.

Zambrini F., VI, 452.
Zampini G. M., VI, 456.
Zanella G., V, 491.
Zanetti G., VI, 444.
Zanolini L. M., V, 479.
Zardo A., V, 470, 488, 492, 500.
Zenatti A., V, 491; VI, 462[3].
Zeno A., VI, 444.
Zeno (Fratelli) viaggiatori, VI, 443.
Zenone (S.), V, 500.
Zinani G., VI, 451.
Zingarelli N., V, 501.
Zorzi A., VI, 456.
Zotenberg H., VI, 464.
Zschech F., V, 501[2].
Zwiedeneck-Südenhorst, V, 501.
Zuccaro F., V, 479.
Zumbini B., V, 474, 477, 482, 483, 488, 489; VI, 459.
Zupitza J., V, 501.

INDICE ALFABETICO

DELLA RASSEGNA E DEL BOLLETTINO

In quest'indice, che abbraccia l'intera annata (vv. V e VI) sono registrati i nomi degli autori e degli editori; i titoli delle opere sono dati per lo più in forma abbreviata. Il numero romano indica il volume, l'arabico la pagina.

ADEMOLLO A., *I primi fasti del teatro di via della Pergola*, VI, 285.
ALBERTINI F., *Opusculum de mirabilibus novae urbis Romae*, ed. A. Schmarsow, VI, 421.
Antiche scritture lombarde, ed. C. Salvioni, V, 290.
Avvenimenti faceti raccolti da un anonimo siciliano, ed. G. Pitrè, V, 296.

BACCINI G., v. Fagiuoli.
BALDINUCCI N., *Moglie e marito*, ed. D. Castelli, VI, 299.
Ballate (IV) pop. del sec. XV, ed. E. Pèrcopo, V, 314.
BARBIERA R., v. Porta.
BARIOLA F., v. Taccone.
BELLEMO V., *Giuseppe Zarlino*, VI, 300.
BELTRAMI L., *Bramante poeta*, V, 234.
BENEDETTUCCI A., v. Leopardi.
BRANDES H., *Visio S. Pauli*, VI, 279.

CAMMELLI A., v. Pistoia.
CAPPELLI A., v. Pistoia.
CASTELLI D., v. Baldinucci.
CAVALCANTI G., v. Ercole.
CIAN V., *Un decennio della vita di m. Pietro Bembo*, VI, 270.
COSTA E., v. Giordani.
CROCE B., *La leggenda di Niccolò Pesce*, VI, 263.

D'ANCONA A., *Varietà storiche e lett.*, serie seconda, VI, 434 — v. *Pisa*.
DE NINO A., *Briciole letterarie*, vol. I, V, 307 — vol. II, VI, 439.
DI MANZANO F., *Cenni biografici di letterati ed artisti friulani*, VI, 298.
DURAZZO P., *Orbis terrarum brevis descriptio*, VI, 302.

ECKLEBEN S., *Die älteste Schilderung v. Fegefeuer des h. Patricius*, VI, 414.
ERCOLE P., *Guido Cavalcanti e le sue rime*, VI, 402.
ETTARI F., *El Giardeno di Marino Jonata Agnonese*, V, 455.

FAGIUOLI G. B., *Le nozze del diavolo*, VI, 428.
FALLETTI FOSSATI P. C., *Saggi*, VI, 292.
FERNANDEZ MERINO A., *La danza macabre*, V, 287.
FERRARI S., v. Pistoia.
FERRIERI P., v. *Rime inedite*.
FORNACIARI R., *La letterat. ital. nei primi quattro secoli*, VI, 409.
FOSCOLO U., *L'Ipercalisse*, ed. G. A. Martinetti, V, 302.
FRIZZONI G., v. *Notizia*.

GIOBERTI V. e GIORDANI P., *Lettere inedite*, VI, 301.

GIORDANI P., *Lettere inedite o rare*, ed. P. Costa, V, 306 — v. Gioberti.
GLORIA A., *Volgare illustre nel 1100*, VI, 253.
GOZZI C., *Le fiabe*, ed. E. Masi, V, 465.

JOPPI V., *Nozze Seravallo—De Concina*, V, 316.

KRAUS F. X., *Briefe Benedicts XIV*, V, 463.

LAUE M., *Ferreto v. Vicenza*, V, 228.
LEOPARDI G., *Scritti editi sconosciuti*, ed. Cl. Benedettucci, VI, 295.
LUBIN A., *Dante spiegato con Dante e polemiche dantesche*, VI, 280.
LUMINI A., *Scritti letterari*, V, 309.

MABELLINI A., *Delle rime di B. Cellini*, VI, 424 — v. Reprandino.
MAGLIANI E., *Storia lett. delle donne italiane*, VI, 437.
MAGRINI G., *Studio critico su B. Menzini*, VI, 426.
MANCINI G., v. *Manoscritti*.
Manoscritti (I) della libreria di Cortona, ed. G. Mancini, V. 300.
MARTINETTI G. A., v. Foscolo.
MASI E., *Parrucche e sanculotti nel sec. XVIII*, VI, 430 — v. Gozzi.
MAZZONI G., v. Tasso.
Merlino (Istoria di), ed. Ulrich, V, 291.
MORANDI L., *Antologia della critica lett. moderna*, V, 313.
MORELLI I., v. *Notizia*.
MORSOLIN B., *La ortodossia di Pietro Bembo*, V, 433.
MUSSAFIA A., *Zur Katharinenlegende*, VI, 416.

Notizia d'opere di disegno pubbl. e ill. da I. Morelli, ed. G. Frizzoni, VI, 286.
Novelle pop. toscane, ed. G. Pitrè, VI, 298.

PARIS G., *La parabole des trois anneaux*, VI, 415.
PASCAL C., *Sulla vita e sulle opere di Ferd. Galiani*, V, 457.
PENCO E., *Storia della lett. italiana*, vol. I, VI, 436.
PÈRCOPO E., v. *Ballate* e *Poemetti*.
PIETRO DI MATTIOLO, *Cronaca bolognese*, ed. C. Ricci, V, 290.
Pisa nel 1581, ed. D'Ancona, V, 315.
PISTOIA, *Rime edite ed inedite*, ed. A. Cappelli e S. Ferrari, V, 242.
PITRÈ G., v. *Avvenimenti* e *Novelle*.
Poemetti (IV) sacri dei sec. XIV e XV, ed. E. Pèrcopo, VI, 416.
PORTA C., *Poesie*, ed. R. Barbiera, V, 441.

REPRANDINO ORSATO, *Alcuni sonetti*, ed. A. Mabellini, V, 293.
RICCI C., v. Pietro di Mattiolo.
Rime inedite d'un cinquecentista, ed. P. Ferrieri, V, 314.
RONCA U., *La Secchia rapita di A. Tassoni*, V, 461.

SALVIONI C., v. *Antiche scritture*.
SAMOSCH S., *Machiavelli als Comödiendichter*, VI, 284.
SCHERILLO M., *La commedia dell'arte in Italia*, V, 276.
SCHMARSOW A., v. Albertini.
SPINELLI A. G., *Bibliografia goldoniana*, V, 269.
Storia di Campriano contadino, ed. A. Zenatti, V, 258.
STROZZI L. di F., v. P. Ferrieri.

TACCONE B., *L'Atteone e le rime*, ed. F. Bariola, V, 234.
TASSO T., *Il Rinaldo e l'Aminta*, ed. G. Mazzoni, VI, 422.
TERMINE TRIGONA V., *Petrarca cittadino*, VI, 282.
TONINI C., *La coltura lett. e scient. in Rimini*, VI, 288.
TORRACA F., *Saggi e rassegne*, V, 312.

ULRICH G., v. *Merlino*.

VICCHI L., *Vincenzo Monti, 1778-1780*, VI, 432.

WEINBERG G., *Das französische Schäferspiel*, V, 293.
WELTI H., *Geschichte des Sonettes in der deutschen Dichtung*, V, 284.

ZANELLA G., *Paralleli letterari*, V, 297.
ZENATTI A., v. *Storia di Campriano*.

INDICE DELLE MATERIE DEL VI VOLUME

D'ANCONA A., *Il teatro mantovano nel secolo XVI* (parte 2ª) . . . . . *Pag.* 1 e 313
CIPOLLA C., *Studi su Ferreto dei Ferreti.* — 1. *Il suo sepolcro.* — 2. *F. de' F. fu ospite di Cangrande?* — 3. *Il poema di F. in onor di Cangrande e l' « Eccerinis » del Mussato* . . . . . » 58
RAJNA P., *Per la data della « Vita nuova » e non per essa soltanto* . . . » 113
SABBADINI R., *Notizie sulla vita e gli scritti di alcuni dotti umanisti del sec. XV, raccolte da codici italiani.* — V. *Isotta Nogarola;* VI. *Antonio da Rho;* VII, *Giovanni Aurispa;* VIII. *Guiniforte Barzizza* . . . . . » 163
NOVATI F., *Nuovi studi su Albertino Mussato* (parte 1ª) . . . . . » 178
FERRARI S., *Il contrasto della bianca e della bruna* . . . . . » 352

VARIETÀ

CRESCINI V., *Noterella dantesca* . . . . . » 201
SCIPIONI G. S., *Tre laudi sacre pesaresi* . . . . . » 212
FRATI L., *Il « Bel pome », corona di nove sonetti allegorici* . . . . . » 223
RENIER R., *Saggio di rime inedite di Galeotto del Carretto* . . . . . » 231
NOVATI F., *Notizie biografiche di rimatori italiani dei secoli XIII e XIV.* — II. *Francesco da Barberino* . . . . . » 399

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

SALVIONI C., — Andrea Gloria, *Volgare illustre nel 1100 e proverbi volgari del 1200* . . . . . » 253
GRAF A., — Benedetto Croce, *La leggenda di Niccolò Pesce* . . . . . » 263
LUZIO A., — Vittorio Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo (1523-1531)* . . . . . » 370
RENIER R. — Pietro Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue rime* . . . . . » 402
BACCI O. — Raffaello Fornaciari, *La letteratura italiana nei primi quattro secoli* » 409

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

H. BRANDES, *Visio S. Pauli*, p. 279. — A. LUBIN, *Dante spiegato con Dante e polemiche dantesche*, p. 280. — V. TERMINE TRIGONA, *Petrarca cittadino*, p. 282. — S. SAMOSCH, *Machiavelli als Comödiendichter*, p. 284. — A. ADEMOLLO, *I primi fasti del teatro di via della Pergola in Firenze*, p. 285. — *Notizia d'opere di disegno pubbl. e illustr. da d. Jacopo Morelli*, ed. G. FRIZZONI, p. 287. — C. TONINI, *La coltura lett. e scient. in Rimini dal sec. XIV ai primordi del XIX*, p. 288. — P. C. FALLETTI FOSSATI, *Saggi*, p. 292. — CL. BENEDETTUCCI, *Leopardi, scritti editi sconosciuti*, p. 295. — F. DI MANZANO, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal sec. IV al XIX*, p. 298. — G. PITRÈ, *Novelle popolari toscane*, p. 298. — N. BALDINUCCI, *Moglie e marito* (nozze), p. 299. — V. BELLEMO, *Giuseppe Zarlino* (nozze), p. 300. — V. GIOBERTI e P. GIORDANI, *Lettere inedite* (nozze), p. 301. — P. DURAZZO, *Orbis terrarum brevis descriptio* (nozze), p. 302. — S. ECKLEBEN, *Die älteste Schilderung vom Fegefeuer des h. Patricius*, p. 414. — G. PARIS, *La parabole des trois anneaux*, p. 415. — *IV poemetti sacri dei sec. XIV e XV*, ed. E. PERCOPO, p. 416. — A MUSSAFIA, *Zur Katharinenlegende*, p. 416. — F. ALBERTINI, *Opusculum de mirabilibus novae urbis Romae*, ed. A. SCHMARSOW, p. 421. — T. TASSO, *Il Rinaldo e l'Aminta*, ed. G. MAZZONI, p. 422. — A. MABELLINI, *Delle rime di Benvenuto Cellini*, p. 424. — G. MAGRINI, *Studio critico su Bened. Menzini*, p. 426. — *Le nozze del diavolo, novella di G. B. Fagiuoli*, p. 428. — E. MASI, *Parrucche e sanculotti nel secolo XVIII*, p. 430. — L. VICCHI, *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1760 al 1839 (Triennio 1778-80)*, p. 432. — A. D'ANCONA, *Varietà storiche e letterarie*, (serie 2ª), p. 434. — E. PENCO, *Storia della letterat. italiana* (vol. I), p. 436. — E. MAGLIANI, *Storia letteraria delle donne italiane*, p. 437. — A. DE NINO, *Briciole letterarie* (vol. II), p. 439.

SPOGLIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE . . . . . *Pag.* 441

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

R. RENIER, *Un altro esempio di « laisse » italiana*, p. 303. — F. NOVATI, *Una stampa sconosciuta della storia di Campriano*, p. 304. — A. NERI, *Una lettera di Gius. Bianchini*, p. 305. — F. NOVATI, *Lettere di Amarilli Etrusca*, p. 306. — R. RENIER, *Giustina Michiel e la censura*, p. 307. — A. GRAF, *Per la leggenda di Dante*, p. 475. — R. RENIER, *Una vecchia memoria sul « Blandin de Cornoalha »*, p. 476. — R. RENIER, *Emendazioni al testo dell'Altissimo*, p. 477. — L. FRATI, *Giunte ai Cantari e Sonetti ricordati nella cronaca di Benedetto Dei*, p. 477. — G. S. SCIPIONI, *Rettifica*, p. 479.

CRONACA . . . . . » 308, 480

INDICE ANALITICO DELLO SPOGLIO . . . . . » 485

INDICE ALFABETICO DELLA RASSEGNA E DEL BOLLETTINO . . . » 501

BINDING DEPT. APR 2 1962

PQ
4001
G5
v.6

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY